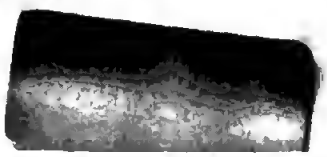
4 . 2 . 405 .



Digitized by Google

DELLA

ISTORIA

ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

TOMO QUINTO

CONTENENTE LA PRIMA, E SECONDA PARTE DELLA ISTORIA
DEL NONO SECOLO DELLA CHIESA.

Della Libreria
di Firenze

del Convento di S.
di Firenze 1774

IN ROMA MDCCLXXIV.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI, PROVVISORE
DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO CASALI

PREFETTO DELLA S. CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO,

E PRO-GOVERNATORE DI ROMA.

Uando, EMINENTISSIMO PRINCIPE, la Storia Eccleſiaſtica non aveſſe altro pregio, che quello di mirabilmente unire e collocare ſotto un mede-

ſimo aſpetto tutte le più ſingolari geſta, che appartengono allo ſtato ſucceſſivo non meno dell' Impero, che della Chieſa, non v'ha dubbio, che non doveſſe comparir tale agli occhj noſtri, che giuſtamente ritrar ne poteſſe la noſtra ammirazione, inſieme, e il noſtro amore. La Storia ha ſempre formato le delizie delle anime grandi, ed è ſtata in ogni tempo riguardata come la maeſtra del vivere, e come la regola delle noſtre azioni. Se dunque nell' Iſtoria ſola della Chieſa ſi trova unito inſieme quanto v'ha di più grande, di più ſingolare, e di più iſtruttivo nelle profane, e nelle Sacre, particolari Iſtorie o de' Pontefici, o de' Concilj, o delle Chieſe, o de' Santi; quale ſarà il vantaggio, che noi potremo ritrarre dalla ſua ſola lettura? E' molto certamente il po-

ter

ter in eſſa apprendere i Dogmi, la Diſciplina, e le Leggi, che ſucceſſivamente ſono ſtate promulgate nella Chieſa; eppure tutto ciò non forma, che una parte di quei vantaggi, che deſſa è atta a produrre. Imperciocchè noi vi apprendiamo inſenſibilmente, e quaſi ſenza avvedercene tutte le vicende degl' Imperi, e de' Regni, la ſucceſſione de' Principi, le Leggi fondamentali delle Repubbliche, e le più ſingolari azioni di coloro, che ne' paſſati ſecoli hanno ſaputo meritare, che il loro nome vi ſi conſervaſſe immortale ne' Faſti della Chieſa, e dell' Impero.

Queſto Volume, ch' io vengo, EMINENTISSIMO PRINCIPE, a preſentare ſotto i ſuoi occhj purgatiſſimi, baſta ſolo a perſuaderci di queſta verità, ch' io avvanzo. L'Autore vi prin-

principia a rappreſentar la mutazione dello ſtato politico dell' Europa, e la creazione del nuovo Impero di Occidente, che dopo più ſecoli per opera de' Romani Pontefici ſorgeva a riſarcir le perdite dell' Impero Orientale, che omai più non conſervava, ch' un' ombra del ſuo antico ſplendore. Le geſta, i trionfi, le glorie, e la grandezza d' animo di quel Carlo, che fra tutti i Principi con giuſtizia meritò il titolo di Grande, che non ſi rendè meno illuſtre nella Chieſa per la ſua religione, per la ſua ſcienza, e pel ſuo zelo nel promuovere gli ſtudj, e nell' Impero per la ſua magnanimità, per l'avvedutezza, pel valore, e per tanti trionfi, occupano una gran parte di queſto Tomo, e ſono quindi ſeguitate dall' Iſtoria del ſuo figliuolo Ludovico, ſopranominato il Pio, e

del

del ſuo nipote Lotario, e dall' eſpoſizione ſincera della decadenza di queſta vaſta Monarchia, che ſotto il comando di Carlo Magno poteva contraſtare in grandezza, e in forza co' più grandi Imperi, che ſi ſieno in alcun tempo formati ſu queſta Terra: e de' motivi, e delle cauſe, da cui fu eſſa originata. Qual profitto dunque, e quali utilità non potrà trarre l'uomo politico, e l'uomo civile da queſta ſola parte d'Iſtoria? Che ſe tanto di bene potrà arrecare una particella di queſto vaſto corpo, quale ſarà il vantaggio, che apportar potrà qualunque volta ſe ne voglia conſiderare tutto il compleſſo?

Io, che non ignorava il piacere, con cui, non oſtante le varie luminoſe Cariche degnamente ſoſtenute in ſervigio della Santa Sede, che

che qualunque altro avrebbero interamente occupato, ſi è in ogni tempo l'EMINENZA VOSTRA immerſa nello ſtudio di queſta Scienza, che ſola può formare l'uomo grande, ed i vantaggi affatto ſingolari, ch'Ella ne avea riportati; non dovea eſitar punto in procurarmi l'onore di conſecrare al ſuo glorioſo Nome il Volume di queſt'Opera, che ſopratutto eſpone i principj del Dominio Temporale anneſſo al Principato Spirituale del Romano Pontefice. E certamente chiunque dà una leggiera occhiata all' integrità, prudenza, ed incorrotta giuſtizia, accompagnata da una ſomma benignità, che tutti ammirano nel decoroſo ſommo peſo di governar queſt' alma Città, che da tanti anni lodevolmente ſoſtiene l'EMINENZA VOSTRA; chi vede la paterna ſollecitudine, e l'amo-

l'amore ben regolato, col quale provvede, e ſolleva le indigenze delle Comunità dello Stato Eccleſiaſtico, nella Preſidenza alla Sagra Congregazione del Buon Governo, dal noſtro immortale gran Paſtore CLEMENTE XIV. ſommo conoſcitore del merito, e dell'abilità delle perſone, meritamente affidatale, non può non iſcorgere, che dall'applicazione indefeſſa all'Iſtoria ha l'EMINENZA VOSTRA ſaputo ritrarre, eſprimere, ed unire in ſe ſteſſa tutto il buono, che in altri o non ſi rinviene unito, o per lo più da non lievi nei malamente deturpato. La modeſtia, che ſopra ogni altra Virtù riſplende nell'EMINENZA VOSTRA, mi vieta di dir altro e delle ſue ſublimi qualità, e dello ſplendor de' Natali, e di tutte quelle doti, che a un degno Cardinale di Santa Chieſa ſi conven-

gono, quindi la prego di voler gradire il mio buon' animo, e di ricevere ſotto la ſua Protezione e l'Opera, e chi nel darla alla luce umilmente glie la preſenta, e con tutto l'oſſequio ſi proteſta

Di Vostra Eminenza

Roma li 12. Aprile 1774.

Vmo, Devmo, ed Obblmo Servitore
Paolo Giunchi.

NOS

NOS FR. JOANNES THOMAS

DE BOXADORS

S. Theologiæ Profeſſor, ac univerſi Ord. FF. Prædicatorum humilis Magiſter Generalis, & Servus.

HArum ſerie, noſtrique authoritate Officii licentiam concedimus, quantum in Nobis eſt, typis edendi Opus, cui titulus = *Della Storia Eccleſiaſtica ſcritta dall' Emo, e Rmo Sig. Card. Orſi continuata da Fr. Filippo Angelico Becchetti Tom. V.* = Dummodo probetur a dobus Theologiæ Profeſſoribus Ordinis noſtri, & ſerventur cetera de jure ſervanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c.

Datum Romæ in Conventu noſtro S. Mariæ ſupra Minervam die 23. Aprilis 1774.

Fr. Joannes Thomas de Boxadors.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Beetucci Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

APPROVAZIONE.

IN eſecuzione degli ordini impoſtici dal Reverendiſſimo Padre Gio: Tommaſo de Boxadors Maeſtro Generale dell' Ordine de' Predicatori abbiamo letto attentamente il Quinto Tomo della Storia Eccleſiaſtica del Padre Lettore Becchetti, e l'abbiamo trovato uniforme a i precedenti, e ſcritto col ſolito criterio, e con quelle doti, che ne rendono la lezione non meno dilettevole, che utile a mantenere la retta Fede, i buoni coſtumi, e l'Eccleſiaſtica Diſciplina. Lo giudichiamo perciò profittevole, e degno della pubblica luce. In fede &c.

Fr. Bruno Toma de' Predicatori.
Fr. Gio: Franceſco Rigo de' Predicatori.

APPRO-

APPROVAZIONE.

NEl preſente Quinto Volume della bella Continuazione della Storia Eccleſiaſtica felicemente ſcritta dalla dotta penna del chiariſſimo P. Becchetti, avrà il Lettore la ſtoria di mezzo ſecolo, dall' anno 800. all' anno 850. Lo ſtile, i rifleſſi, e paſſaggi ſono interamente corriſpondenti a i precedenti Volumi, ancorchè la materia di queſto non ſia nè così ampia, nè così intereſſante, non avendovi in queſto mezzo ſecolo grandi avvenimenti degni di lunga deſcrizione, onde vieppiù dilettare chi legge. Quindi è, che tanto maggior lode ſi merita il degniſſimo Autore, per aver ſaputo maneggiare con gravità, e preciſione anche le coſe meno celebri, ed intereſſanti. Venga pertanto alla luce queſto Volume, giacchè il Lettore non ſolo immune lo troverà da qualunque coſa, che offender poſſa la purità del Dogma, e la ſantità del coſtume, che anzi opportuno lo ravviſerà per confermarſi nell' una, e nell' altra. Dalla Propaganda queſto dì 8. Maggio 1774. Feſta dell' Apparizione di S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano, Protettore della Chieſa, e della ſua Storia.

Stefano Borgia Segretario della S. Congr. di Propaganda Fide.

APPROVAZIONE.

IL preſente Volume comprende la Storia Eccleſiaſtica della metà del nono ſuo ſecolo, cioè dall' anno 800. all'850. Il dotto Autore ſegue a dare in eſſo ottimi, e manifeſti riſcontri del vaſto ſuo ſapere, della precedente ſua avvedutezza, e della grazioſa ſua facondia, ed eloquenza colla proprietà, leggiadria, e forza di eſprimerſi. Per formarne un giuſto carattere altro far non ſappiamo, che rimetterci, e ratificare quanto di eſſo abbiamo detto nelle precedenti noſtre Approvazioni. Può anche baſtantemente ſervire all' intento, ed eſſere elogio d' ogni altro maggiore, il ſolo rammentare eſſere queſto libro opera del celebre P. Filippo Angelico Becchetti dell' inclito Ordine de' Predicatori. Onde riſtringendomi al render conto de' venerati comandi del Reverendiſſimo P. Tomaſo Agoſtino Ricchini Maeſtro del S. P., non avendo in eſſo incontrato coſa che giuſtamente biaſimare, o diſapprovare ſi poſſa, aſſeriſco eſſere il preſente quinto Tomo della Continuazione meritevoliſſimo delle Stampe, e della pubblicazione. Queſto dì *16. Maggio 1774.* Di *S. Silveſtro* a Monte Cavallo.

Antonio Franceſco Vezzoſi Prepoſito Generale de' C. R.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſsimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Epiſc. Montis-Alti Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicator. Sac. Palatii Apoſtolici Magiſter.

INDI-

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

I. *Felicità di Carlo Magno.* II. *Suo viaggio a Roma.* III. *Sinodo di Roma in difesa del S. P.* IV. *Carlo Magno Imperadore.* V. *Ampiezza de' suoi dominj.* VI. *Ne' quali non sono compresi gli Stati della Chiesa.* VII. *Esilio di Campulo, e de' suoi complici.* VIII. *Il Califo dona la città di Gerusalemme a Carlo Magno.* IX. *Vittorie di Pippino in Italia.* X. *Trattati d' Irene con Carlo Magno.* XI. *Deposizione d' Irene. Niceforo Imperadore.* XII. *Suo trattato di pace con Carlo Magno.* XIII. *Orribile sacrilegio del Doge di Venezia.* XIV. *Morte di s. Paolino d' Aquileja.* XV. *Abolizione de' Corepiscopi.* XVI. *I Vescovi sono dispensati dalla guerra.* XVII. *Fortunato Patriarca di Grado.* XVIII. *Viaggio del S. P. in Francia.* XIX. *Conversione di tutta la Sassonia.* XX. *Sinodi di Cliffe.* XXI. *Ecberto Re di Wessex.* XXII. *Vittoria di Carlo Magno in Boemia.* XXIII. *Morte di s. Tarasio Patriarca di CP.* XXIV. *Gli succede s. Niceforo.* XXV. *Sinodo di CP. nella causa dell' economo Giuseppe.* XXVI. *Violenze de' Greci in Italia contro la Chiesa. Testamento di Carlo Magno.* XXVII. *Sottoscritto dal S. P.* XXVIII. *Nuove sue vittorie.* XXIX. *Dissapori tra il S. P., e Pippino.* XXX. *L'Isola di Corsica donata da Carlo Magno alla S. Sede.* XXXI. *Legazione del Califo a Carlo Magno.* XXXII. *Di s. Leidrado.* XXXIII. *Di s. Benedetto d' Aniano.* XXXIV. *Riforma de' Monasteri nella Francia.* XXXV. *Di s. Guglielmo.* XXXVI. *Principio della nuova persecuzione contro i monaci di CP.* XXXVII. *Lettere di s. Teodoro in sua difesa.* XXXVIII. *Violenze usate contro s. Platone, e s. Teodoro.* XXXIX. *Concilio di CP.* XL. *Esilio de' santi monaci.* XLI. *San Teodoro ricorre al S. P.* XLII. *Altre lettere del Santo in sua difesa.*

difeſa. XLIII. *Vittorie di Carlo Magno*. XLIV. *Lettere del S. P. al medeſimo*. XLV. *Queſtione in Geruſalemme ſulla Proceſſione dello Spirito Santo*. XLVI. *Lettera al S. P. ſulla medeſima. E ſua riſpoſta*. XLVII. *Sinodo d'Aix la Chapelle*. XLVIII. *Conferenza de' Legati di Carlo M. col S. P. ſu l'aggiunta al Simbolo*. XLIX. *Opera di Teodulfo ſulla Proceſſione dello Spirito Santo*. L. *Venezia cade in potere di Pippino*. LI. *Morte di queſto Principe*. LII. *Principj della Repubblica di Venezia*. LIII. *Peſſima condotta di Niceforo Imperadore*. LIV. *Sua empietà, e tirannia*. LV. *Morte di Niceforo Imperadore*. LVI. *De' Pauliciani*. LVII. *Michele Imperadore*. LVIII. *Reſtituiſce la pace alla Chieſa di CP.* LIX. *Morte di s. Platone*. LX. *Lettera di Niceforo al ſommo Pontefice*. LXI. *Trattati di pace fra i due Imperadori. Carlo Magno diſpone di tutti i ſuoi beni mobili*. LXII. *Capitolari di Interrogazioni*. LXIII. *Eſorta i veſcovi a ſcrivere ſopra il Batteſimo*. LXIV. *Varj trattati ſul medeſimo*. LXV. *Sinodo d Arles*. LXVI. *E di Kems*. LXVII. *E di Magonza*. LXVIII. *E di Tours*. LXIX. *E di Scialon*. LXX. *Nuovo Capitolare di Carlo Magno*. LXXI. *Sua lettera ſul digiuno*. LXXII. *Violenze de' Muſulmani*. LXXIII. *L'Imperadore ricuſa di far la pace co' Bulgari*. LXXIV. *Temerità de' Manichei in CP.* LXXV. *Leone Armeno Imperadore*. LXXVI. *Martiri appreſſo i Bulgari*. LXXVII. *Cronografia di Teofane*. LXXVIII. *Ludovico Imperadore d' Occidente*. LXXIX. *Morte di Carlo Magno*. LXXX. *Suo elogio*. LXXXI. *Prime azioni di Ludovico*. LXXXII. *Leone rinnova la guerra contro le imagini*. LXXXIII *Suoi primi ſeguaci*. LXXXIV. *Tenta la fede del Patriarca*. LXXXV. *Sinodo di CP. contro gl' Iconoclaſti*. LXXXVI. *Violenze di Leone contro i cattolici*. LXXXVII. *Coraggio di san Teodoro Studita*. LXXXVIII. *Diſſimulazione dell' Imperadore*. LXXXIX. *Perſecuzione contro il Patriarca s. Niceforo*. XC. *E' cacciato in eſilio*. XCI. *Teodoro è ſoſtituito in ſuo luogo*. XCII.

Let-

Lettera di ſan Teodoro agli Eretici. XCIII. *Conciliabolo di CP.* XCIV. *Eſilio di alcuni ſanti veſcovi.* XCV. *Ed Abati.* XCVI. *Doglianze del S. P. contro l'Arciveſcovo di Ravenna.* XCVII. *Congiura in Roma contro il medeſimo.* XCVIII. *Sua morte.* XCIX. *Gli ſuccede Stefano IV.* C. *Canone ſopra l'elezione del ſommo Pontefice.* CI. *Viaggio del ſanto Padre in Francia.* CII. *Solenne Incoronazione di Ludovico.* CIII. *Ebbone Arciveſcovo di Rems.* CIV. *Sinodo di Aix la-Chapelle. Regole de' Canonici.* CV. *E delle Canonicheſſe.* CVI. *Zelo di Ludovico per la loro oſſervanza.* CVII. *Sinodo di Celichyth.* CVIII. *Riforma de' monaci.* CIX. *Gravezze de' monaeri.* CX. *Lotario Imperadore.* CXI. *Paſquale I. Papa.* CXII. *Donazione di Ludovico Pio.* CXIII. *Morte di Bernardo Re d'Italia.* CXIV. *Caduta di alcuni monaci di Oriente.* CXV. *Zelo di s. Teodoro Studita.* CXVI. *Regole di penitenza.* CXVII. *Lettere del medeſimo Santo.* CXVIII. *Sua lettera al S. P.* CXIX. *E a' Patriarchi.* CXX. *Minacce del S. P. contro gli Eretici.* CXXI. *Nuovo eſilio di s. Teodoro.* CXXII. *Nuovi Capitolari di Ludovico.* CXXIII. *Trattato di Floro ſull' elezione de' veſcovi.* CXXIV. *De' ſanti Leidrado, ed Agobardo.* CXXV. *Lettera di Paſquale contro la Simonia.* CXXVI. *Morte di Leone Armeno.* CXXVII. *Gli ſuccede Michele.* CXXVIII. *Lettera di s. Teodoro al medeſimo.* CXXIX. *Richiama i cattolici dall' eſilio.* CXXX. *Morte di s. Niceforo.* CXXXI. *Lettera del S. P. a Michele Imper.* CXXXII. *Iſtanze de' cattolici al medeſimo contro gli Eretici.* CXXXIII. *Perſecuzione contro i cattolici.* CXXXIV. *Ludovico divide lo ſtato fra i tre ſuoi figliuoli.* CXXXV. *Morte di Teodulfo d'Orleans.* CXXXVI. *Fondazione della nuova Corbia in Saſſonia.* CXXXVII. *Morte di s. Benedetto d'Aniano.* CXXXVIII. *Due Sinodi di Clovesho.* CXXXIX. *Penitenza di Ludovico.* CXL. *Trattato di s. Agobardo ſu i beni della Chieſa.* CXLI. *Capitolari ſulle perſone Eccleſiaſtiche.* CXLII. *Converſione de' Daneſi.* CXLIII. *Corona-*

ronazione di Lotario. CXLIV. *L'Augusto difensore dello stato Ecclesiastico*. CXLV. *Morte di Pasquale I.* CXLVI. *Gli succede Eugenio II.* CXLVII. *Lotario a Roma*. CXLVIII. *Spedizione di Ludovico nella Brettagna minore*. CXLIX. *Ecberto Re di tutta l'Inghilterra*. CL. *Invenzione del corpo di s. Giacomo*. CLI. *Di s. Aitone*.

LIBRO CINQUANTESIMO SESTO.

I. *Ribellione di Tommaso*. II. *Legazione di Michele a Ludovico*. III. *Sua lettera al medesimo*. IV. *Morte di Fortunato di Grado*. V. *Legazione de' due Imperadori a Roma*. VI. *Sinodo di Parigi*. VII. *Legazione di Ludovico a Roma*. VIII. *Ultime uzioni di s. Teodoro Studita*. IX. *Sua morte*. X. *Suo Elogio*. XI. *I Saraceni s'impadroniscono dellu Sicilia, e di Creta*. XII. *Conversione di Brioldo Re di Danimarca*. XIII. *Missione di s. Anscario*. XIV, *Sinodo di Roma*. XV. *Morte di Stefano II. Gli succede Valentino, e poi Gregorio IV.* XVI. *Zelo di s. Agobardo*. XVII. *E suoi scritti contro gli Eretici*: XVIII. *Che sono protetti dalla Corte*. XIX. *Calamità dell' Impero*. XX. *Loro origine*. XXI. *Zelo di Ludovico Pio*. XXII. *Sinodo di Parigi*. XXIII. *Sua lettera all' Imperadore*. XXIV. *Opere di Giona, de' doveri del Principe, e de' Secolari*. XXV. *E di Alitgario, della Penitenza*. XXVI. *Prima missione nella Svezia. Sant' Anscario primo Arcivescovo d'Amburg*. XXVII. *Causa del Monastero di Farfa colla santa Sede*. XXVIII. *Si aprono pubbliche scuole in Italia*. XXIX. *Claudio impugna le sacre imagini*. XXX. *E' confutato da Dungallo*. XXXI. *E da Giona*. XXXII. *Nuova persecuzione in Oriente*. XXXIII. *Zelo de' monaci in difesa delle imagini*. XXXIV. *Disposizione di Ludovico in favore di Carlo*. XXXV. *Se gli ribellano i suoi figliuoli*. XXXVI. *Che sono richiamati a' loro doveri*. XXXVII. *Nuova legge contro il Divorzio*. XXXVIII. *Pascasio scrive sopra l'Eucaristia*. XXXIX. *Ed Amalario sopra i divini*

vini uffii. XL. *Nuova ribellione contro Ludovico*. XLI. *Il S. P. è chiamato in Francia per mediatore*. XLII. *Lettera di Agobardo all' Imperadore*. XLIII. *E di alcuni vescovi della Francia al S. P.* XLIV. *Che inutilmente si procura la pace*. XLV. *Aboccamento tra il S. P., e Ludovico*. XLVI. *Che è deposto*. XLVII. *E' soggettato alla pubblica penitenza*. XLVIII. *Principj delle scienze appresso gli Arabi*. XLIX. *Loro sette, e discordie*. L. *Giovanni Leconomante Patriarca di CP.* LI. *Lotario è abbandonato da' fratelli*. LII. *E Ludovico è ristabilito sul trono*. LIII. *Amburgo dichiarata Metropoli*. LIV. *Morte di Ecberto Re d' Inghilterra*. LV. *Sinodo di Theonville, e di Metz*. LVI. *Deposizione di Ebbone*. LVII. *Ludovico perdona a Lotario*. LVIII. *Sinodo d' Aix-la-Chapelle*. LIX, *Suoi scritti sopra i beni ecclesiastici*. LX. *Maneggi di Giuditta per riconciliare Ludovico, e Lotario*. LXI. *Attentati di Lotario contro la Chiesa Romana*. LXII. *Ludovico fa una nuova divisione di stati*. LXIII. *Vittoria de' Saraceni*. LXIV. *Martirio di dugento Monaci*. LXV. *Ultime disposizioni di Ludovico*. LXVI. *Morte di Ludovico Pio*. LXVII. *Suo Elogio*. LXVIII. *Ostilità di Lotario contro i fratelli*. LXIX. *Ebbone è ingiustamente stabilito nella Sede di Rems*. LXX. *Di s. Aldrico di Mans*. LXXI. *E' ristabilito dal S. P. nella sua Chiesa*. LXXII. *Morte di Teofilo Imperadore*. LXXIII. *Teodora restituisce la pace alla Chiesa*. LXXIV. *Sinodo di CP. contro gl' Iconoclasti*. LXXV. *San Metodio Patriarca di CP.* LXXVI. *Teodora chiede, che Teofilo sia assoluto*. LXXVII. *I Cattolici sono richiamati dall' esilio*. LXXVIII. *Zelo di s. Metodio*. LXXIX. *Battaglia di Fontenay*. LXXX. *Riunione de i tre figliuoli di Ludovico*. LXXXI. *Scorrerie de' Normanni*. LXXXII. *Morte di Gregorio IV.* LXXXIII. *Elezione di Sergio II.* LXXXIV. *Ludovico si porta a Roma*. LXXXV. *E' coronato Re d' Italia*. LXXXVI. *Drogone è fatto Vicario Apostolico nella Francia, e nella Germania*. LXXXVII. *Morte di Alfonso Re di Spagna, gli succede Ramiro*. LXXXVIII. *Ca-*

pito-

pitolare di Narbona. LXXXIX. *Altri Capitolari di Carlo, e de' ſuoi fratelli.* XC. *Aſſemblea di Verneuil.* XCI. *Falſi miracoli accaduti in Dijon.* XCII. *Incmaro arciveſcovo di Rems.* XCIII. *Reſtituzione de' beni Eccleſiaſtici.* XCIV. *Sinodo di Meaux.* XCV. *Sinodo di Parigi.* XCVI. *Scritti di Paſcaſio, e di Ratramno.* XCVII. *Aſſemblea d'Eſparnay.* XCVIII. *Sant' Anſcario, e s. Gauberto ſcacciati dalle loro Chieſe.* XCIX. *Converſione de' Sclavi, e de' Bulgari.* C. *Strage, e diſperſione de' Pauliciani.* CI. *Morte di s. Metodio.* CII. *Gli ſuccede s. Ignazio.* CIII. *Roma aſſediata da' Saraceni.* CIV. *Morte di Sergio II.* CV. *Gli ſuccede Leone IV.* CVI. *Di Rabano Mauro.* CVII. *Sinodo di Magonza.* CIX. *Errori di Gotteſcalco.* CX. *Confutati da Rabano.* CXI. *E' condannato dal Sinodo di Magonza.* CXII. *E di Quiercy.* CXIII. *Zelo d'Incmaro contro i ſuoi errori.* CXIV. *Gotteſcalco pubblica due confeſſioni di fede.* CXV. *Scritti di Ratramno, e di Prudenzio in difeſa di Gotteſcalco.* CXVI. *Che è difeſo ancora da Lupo de Ferrieres.* CXVII. *Violenze, e ſacrilegi di Nomenojo.* CXVIII. *Simonia de' Veſcovi di Brettagna.* CXIX. *Riſpoſte del S. P. ad alcuni loro queſiti.* CXX. *Diviſione delle loro provincie.* CXXI. *Leone IV. rifà le mura di Roma.* CXXII. *Disfatta de Saraceni.* CXXIII. *Stato delle Chieſe patriarcali d'Oriente.* CXXIV. *Degli Sciti, e Sarmati.* CXXV. *Origine degli Unni, Turchi, ed Ungari.* CXXVI. *Degli Sclavi, e Croati.* CXXVII. *De' Moravi.* CXXVIII. *De' Bulgari.* CXXIX: *De' Boemi, e Ruſſi.*

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CINQUANTESIMO QUINTO.

ANN. 800. &c.

I. Felicità di Carlo Magno.

QUella Divina Provvidenza, che al dire di s. Agoſtino, non ſaprebbe permettere alcun ſiniſtro accidente, ſe indi non ne poteſſe eſtrarre un maggior bene; poichè avea voluto, che nei paſſati tempi ſi ſcioglieſſe quel vaſto corpo della romana potenza, e che in più parti diviſo l'Impero, andaſſe inſenſibilmente a decadere fino a tanto, che ſi riduceſſe in poche provincie Orientali, infelici avanzi di una delle più ſuperbe monarchie; aveva ancora determinato, che per un effetto di quelle vicende, che ſempre ci rieſcono ammirabili nelle loro conſeguenze, ſorgeſſe da queſte rovine un nuovo Impero, che addetto nella ſua origine alla criſtiana Religione, foſſe tanto più potente e durevole, quanto più nobili erano i ſuoi fondamenti, e più glorioſo il ſuo principio. Carlo Magno il più grande fra tutti i principi, che avevano finora ſeduto ſul trono, riuniva mirabil-

ANN. 800. &c.

rabilmente, ſiccome abbiamo altrove oſſervato, nella ſua perſona tutto ciò, che lo poteva coſtituir degno di eſſere il primo ad andar fregiato di queſto luminoſo titolo, ed a riſtabilire l'Impero d'Occidente dopo 350. anni, che era ſtato ſoppreſſo nella depoſizione di Romolo Auguſtolo. L'anno ſcorſo era ſtato uno, de' più glorioſi pel ſuo nome, avendo veduto umiliarſi alla ſua potenza preſſo che tutte le barbare nazioni, che circondavano i ſuoi vaſti dominj. Portatoſi in Paderbona per comporre alcune differenze, che tenevano diviſi gli abitanti di Meklebourg, vi avea ricevuto il fauſto annunzio, che gli Avari, depoſta finalmente la loro fierezza, avevano abbracciate le ſue leggi, e ſi erano ſottopoſti al ſuo giogo per mezzo di Enrico Duca del Friuli, e di Geroldo Governatore della Baviera: e mentre i popoli della Britannia minore avevano imitato il loro eſempio, e ſi erano ſimilmente fatto pregio di dichiararſi ſuoi vaſſalli; portataſi la ſua flotta ad inveſtire i Saraceni, che dominavano nelle iſole di Majorica, e di Minorica, avea avuta tanto propizia la ſorte, che ſuperate le loro forze, e domato il loro orgoglio, ſe n'era ritornata ricca delle loro dovizioſe ſpoglie, ed aveva preſi ſotto la ſua protezione gli antichi abitatori di quelle iſole. Finalmente Azan governatore della città d'Ueſca nella Spagna volendoſi mettere al coperto dagl' inſulti de' ſuoi nazionali, cui le guerre civili tenevano da gran tempo in una continua agitazione, gli avea ſpedito una onorifica legazione, preſentandogli le chiavi di queſta città, in atto di riconoſcerlo per ſuo Sovrano; ed un' altra non meno onorifica legazione gli era ſtata ſpedita da un governatore della Sicilia [1].

1 *Annal. Franc.*

II. Suo viaggio a Roma.

Terminate adunque colla maggior felicità le guerre, che lo avevano per tanti anni tenuto impegnato, ſpecialmente nella Germania contro gli Unni, e contro i Saſſoni, popoli i più indomiti, e i più ribelli alle voci del

ANN. 800. &c.

del Principe, e al giogo delle leggi; determinò di portarsi in Italia, affine di esaminare per se medesimo, come difensore della Chiesa, l'origine della famosa congiura ordita l'anno scorso contro la vita del santo Pontefice Leone. Uscito adunque d'Aix-la-Chapelle diede una scorsa su le coste della Germania, e della Francia; fortificò que' luoghi, che gli sembrarono più bisognevoli di difesa, e mise in mare una flotta, acciocchè i Normanni nella sua assenza non si cimentassero a discendere nello stato, per arricchirsi delle spoglie de' suoi sudditi; e quindi dopo d'essersi trattenuto per alcuni giorni a Tours appresso la tomba di s. Martino, ove la morte gli rapì Liutgarda sua moglie, restituitosi ad Aix-la-Chapelle, intimò a' Grandi del regno di portarsi a Magonza per assistere nel prossimo mese d'Agosto ad un' assemblea generale della nazione. Siccome tutti gli affari più interessanti dello stato solevano decidersi in queste adunanze; così Carlo aveva determinato di proporvi il suo viaggio di Roma, ed una spedizione da esso meditata contro Grimoaldo Duca di Benevento, il quale scordatosi di quanto da esso richiedeva l'obbligo di vassallo, avea cominciato, ad imitazione del suo padre, ad agire da Sovrano indipendente. Fu deciso nell' assemblea a seconda de' suoi voti l'uno, e l'altro di questi punti: e quindi ordinato tutto ciò, che poteva contribuire al vantaggio dello Stato, discese finalmente il valoroso Principe alla testa delle sue truppe in Italia, e fermatosi a Ravenna sette giorni per darvi riposo all' esercito, passò ad Ancona, d'onde col maggior nerbo delle sue truppe spedì Pippino suo figliuolo Re d'Italia alla volta di Benevento contro il Duca Grimoaldo. Informato il santo Padre del prossimo arrivo di Carlo, che da Ancona veniva direttamente a Roma, andò ad incontrarlo a Lamentana, dodici miglia lungi da questa città, e ricevuti gli omaggi dal pio Sovrano, dopo d'essersi in quel luogo assiso con esso lui ad una me-

ANN. 800. &c. desima tavola, se ne ritornò speditamente a Roma per attenderlo nel giorno seguente nella Basilica del principe degli Apostoli. Al suo arrivo si fece ritrovare il santo Padre su i gradini della medesima Chiesa, accompagnato da più vescovi, e dal clero della città; e quando fu sceso da cavallo, s'intonarono ad alta voce inni di gloria all' Altissimo; e in mezzo a queste giulive acclamazioni del clero, del popolo, delle milizie, e delle scuole, che erano uscite di Roma ad incontrarlo, fu solennemente introdotto nella Chiesa, per rendervi grazie a Dio di un sì felice avvenimento.

III. Sinodo di Roma in difesa del S. P.

Egli giunse a questa città per la quarta volta il dì 24. di Novembre di quest' anno 800., e volendo immediatamente far conoscere al popolo i motivi, che lo avevano indotto ad accingersi a questo sì lungo viaggio, non più di sette giorni dopo il suo arrivo intimò un' assemblea, che si doveva tenere nella Chiesa di san Pietro, coll' intervento di tutti i vescovi, abati, e sacerdoti, e coll' assistenza di tutte le persone nobili non meno Fraozesi, che Romane, che si trovavano presenti in questa metropoli del mondo Cristiano. Arrivato il giorno stabilito all' apertura di questa conciliare adunanza, Carlo e Leone entrati in s. Pietro si posero a sedere ne' loro respettivi posti, ed ordinarono che altrettanto facessero i vescovi, e gli abati; mentre frattanto i preti insieme colla nobiltà Franzese, e Romana ebbero ordine di assistervi in piedi. Di tutti gli affari dell' Italia, che in qualsivoglia maniera potevano richiedere la sua presenza, e che perciò aveva determinato di ultimare in questo suo viaggio, poichè il più interessante era senza dubbio la congiura ordita l'anno scorso contro il sommo Pontefice Leone ivi presente, fu creduto opportuno il cominciar l'assemblea dall' esame di questa causa. Intimato adunque a chiunque si spacciasse consapevole delle colpe opposte al santo Padre, di portare al Sinodo le sue accuse, e quindi a' vescovi di pon-

ponderarne la ſuſſiſtenza, e la qualità; ſi vide dopo tre ſecoli rinnovato in Roma l'eſempio di condiſcendenza, e di amore alla pace datovi dal glorioſo Pontefice Simmaco, quando a' tempi di Teodorico Re de' Goti permiſe, che da' veſcovi ſi eſaminaſſero in un Sinodo le colpe, delle quali veniva accagionato da' ſuoi nemici, acciocchè almeno in queſta maniera ſi arrivaſſe al punto di rendere la pace, e la concordia alla città da lungo tempo agitata dalle fazioni, e dagli ſciſmi. Ma ſiccome nella cauſa di Simmaco i veſcovi ſi erano già dichiarati: non eſsere il ſupremo paſtore ſottopoſto all' eſame dalle ſue pecore, ed avere Iddio riſerbate al ſuo arbitrio le cauſe de' Romani Pontefici, onde non foſsero debitori che al cielo della loro innocenza: così in queſta occaſione appena i veſcovi, e gli abati inteſero intimarſi loro dal Principe di eſaminare le accuſe date al ſanto Padre da' ſuoi nemici, e di proferire ſentenza ſopra la ſua perſona, quantunque vedeſsero, che egli per un effetto ſingolare della ſua bontà condeſcendeva a queſto eſame, e ne dava anzi loro l'autorità; con tutto ciò altamente ſi proteſtarono, che non potevano mettere le mani in queſta cauſa, nè giudicare la Sede Apoſtolica madre di tutte le altre Chieſe di Dio, poichè ſecondo l'antica conſuetudine eſsi bensì erano ſottopoſti al ſuo giudizio, ma ella non riconoſceva alcun ſuperiore, che poteſse giudicare delle ſue azioni. Queſta dichiarazione metteva certamente s. Leone al coperto da qualunque moleſtia de' ſuoi nemici, che venivano perciò condannati ad un eterno ſilenzio, ma non aveva tanta forza da levare dalle menti degli uomini quei ſoſpetti, che potevano eſſere nati ſopra la ſua innocenza; alzata egli medeſimo adunque la voce, diſſe a quel venerabile conſeſſo di prelati, i quali riſpettoſamente ſi ſottomettevano a quel tanto, che da eſſo veniva loro ingiunto: che ſeguitando le veſtigia de' ſuoi predeceſſori intendeva di purgarſi da tutte le accuſe, che

ANN. 800. &c.

ANN. 800. &c.

che graviſsime gli erano appoſte da' ſuoi nemici.

Con queſta propoſizione non veniva certamente il ſanto Padre a negare di riſpondere a' ſuoi nemici, mentre anzi non altro deſiderava, che di rendere paleſe al mondo tutto la ſua innocenza; ma poichè non ebbero quegli la temerità di alzare in pubblico la loro voce, e di ſcuoprire neppur una di tante accuſe, liberato da queſta moleſtia, eſsendoſi nel giorno ſeguente adunate di nuovo nella medeſima Chieſa di s. Pietro le perſone, che avevano luogo nell'aſsemblea, preſi i quattro Evangeli, ſalì ſu l'ambone, e con un terribile giuramento ſi dichiarò innocente delle colpe, che gli venivano appoſte [1]. Si legge appreſso il Padre degli Eccleſiaſtici Annali la formola di queſto giuramento, la quale contiene in ſoſtanza: che eſsendo egli ſtato accuſato di graviſsimi delitti da uomini di perduta coſcienza, ed eſsendo venuto a Roma il ſereniſsimo Principe Carlo, per informarſi della verità di queſti fatti, egli Leone Pontefice della Chieſa Romana, di propria, e ſpontanea volontà ſenza eſsere ſtato giudicato da alcuna perſona, giurava alla preſenza di Dio, degli Angeli, e di s. Pietro, di non avere giammai commeſſe ſimili iniquità, nè comandato ad alcuno di commetterle; e che finalmente ſi dichiarava di fare queſto paſſo, non già aſtrettovi da alcuna legge, nè con animo d'introdurre una conſuetudine, che obbligaſſe i ſuoi ſucceſſori, ma unicamente per levare ogni ſoſpetto, che ſi poteſſe in qualſivoglia maniera formare della ſua innocenza. Appena egli ebbe terminato queſto giuramento, i veſcovi, gli abati, e tutto il clero di Roma intonarono ad alta voce inni di gloria, per rendere ſolenni grazie a Dio, alla Vergine, a s. Pietro, e a tutti i Santi del cielo, perchè ſi erano degnati di far sì, che alla per fine foſſe pubblicamente riconoſciuta l'innocenza del loro padre, e paſtore.

1 *Anaſt. in Vit.*

IV. Carlo Magno Imperatore.

Il ſilenzio degli antichi Iſtorici, i quali non ci hanno

ANN. 800. &c.

hanno lasciata alcuna memoria degli altri affari, che dovevano terminarsi in questa occasione, ci priva del piacere d'intendere il proseguimento delle gesta di questo Sinodo, e di Carlo Magno in Italia; ma insieme ci apre il campo a descrivere uno de' più glorioſi avvenimenti, che ha renduta eterna ne' fasti della Chiesa, e dell' Impero la memoria di quest'anno DCCC. Poichè Carlo Magno, consacrate tutte le sue cure al vantaggio della Religione, si era fatta, per così dire, una legge di nulla omettere di quanto poteva contribuire all' onore, ed all'esaltazione della santa Sede, e de' successori del Principe degli Apostoli; e la sua venuta in Italia, e gl' incomodi di questo lungo viaggio erano un nuovo contrasegno di così belle disposizioni del suo animo: sembrava conveniente, che i Romani Pontefici usassero similmente con esso lui della medesima liberalità, e si applicassero a ritrovare nuove maniere non tanto di onorarlo, quanto di dimostrargli la loro sincera gratitudine, e riconoscenza. Penetrato adunque Leone dallo spirito di queste virtù formò un pensiero, che non poteva essere più glorioso alla sua memoria, e al nome di questo Principe. Avendo egli per una parte osservato, che erano omai, siccome abbiamo testè accennato, quasi 350. anni da che la dignità, e il nome Imperiale era mancato nell' Occidente; e per l'altra, che Carlo, o si consideraſſe il suo merito personale, e le egregie qualità del suo spirito, e del suo cuore; o si avesse riflesso alla estensione del suo dominio, e alla forza delle sue armi, che ovunque portavano il terrore, e lo spavento, era assolutamente meritevole di portare quell'augusto titolo, di rinnovare l'Impero d'Occidente, sollevandolo dalle sue antiche rovine, e di essere alla testa di una nuova serie di Cesari, che potessero cancellare le macchie onde era stata avvilita l' Imperial dignità da' Principi, che regnavano in Costantinopoli; senza passargli alcuna parola, per timore di non incontrare qual-

ANN. 800. &c.

qualche oſtacolo nella ſua modeſtia, determinò di conferirgli queſta dignità medeſima, e ſcelſe all' auguſta cerimonia il giorno deſtinato a celebrare la memoria della naſcita del noſtro divino Redentore. Pertanto eſſendo giunta queſta ſolennità, ed entrato Carlo nella Baſilica di s. Pietro, per aſſiſtervi all' incruento ſacrificio; allora quando alla preſenza di un immenſo popolo ſe ne ſtava in ginocchio avanti al ſacro altare, il ſanto Padre improvviſamente rivolgendoſi verſo di lui, gli poſe in capo una prezioſiſſima corona, e il popolo, e il clero intonò le ſolenni acclamazioni, che ſi uſavano nella creazione de' nuovi Imperadori: *A Carlo piiſſimo Auguſto coronato da Dio, grande e pacifico Imperadore, vita, e vittoria*. Furono queſte parole ripetute per tre volte, e immediatamente il Pontefice lo unſe col ſacro criſma inſieme col ſuo figliuolo il Re Pippino [1]: e quindi gli preſtò quegli omaggi, che da' ſuoi predeceſſori ſi erano per l'addietro preſtati agli Auguſti Imperadori [2].

[1] *Ibi*.

[2] *Annal. Franc.*

Eginardo ſecretario di queſto Principe, e ſcrittore di ſomma autorità ci aſſicura, che il Pontefice non gli avea fatta alcuna parola della ſua riſoluzione, e che al vederſi porre ſul capo la corona imperiale, ed eſſere dal popolo, e dal clero acclamato Auguſto, ſoſtenne un sì fiero attacco la ſua modeſtia, che ebbe a proteſtarſi, che ſe aveſſe potuto traſpirare il diſegno del ſanto Padre, non ſi ſarebbe altrimenti portato alla Chieſa per quanto ſolenne poteſſe eſſere quel giorno. Il Sigonio, il P. Daniel, ed alcuni altri Scrittori hanno creduto di non ritrovare in queſto racconto alcuna veriſimiglianza; ed è anzi ſembrato loro affatto contrario alla inclinazione di Carlo, Principe il più amante della gloria. Ma ſe aveſſero conſiderato, che egli è appunto proprio di un' anima grande, la quale non cerca ſemplicemente la gloria, ma ama quelle azioni, che in noi la producono, il reſtare ſorpreſo, e confuſo

ANN. 800. &c.

fuſo allora quando gli viene improvviſamente conferito un onore, cui eſſa non aveva potuto ſul punto meritare con alcuna ſpeciale azione, che a ciò neceſſariamente tendeſſe, avrebbono per avventura opinato diverſamente. Più intollerabile è la ſentenza di coloro, che hanno ſpacciato, non dal ſommo Pontefice, ma dal Popolo Romano eſſere ſtato Carlo creato Imperadore; e che quando ancora ſi doveſſe queſt' atto attribuire al Pontefice, non eſſerſi con eſſo conferito più che un ſolo titolo a queſto Principe, il cui vaſto dominio ſembrava già richiederlo: mentre per aſſerire la prima parte di queſta propoſizione fa d' uopo eſſerſi ſpogliati di quella oneſtà, e buona fede, colla quale ſiamo tenuti ad eſporre i fatti nella maniera appunto, che ſecondo l'atteſtato di Autori contemporanei ſono accaduti; poichè queſti aſſai chiaramente ſcrivono eſſere ſtato il ſommo Pontefice quegli, che volle conferire al Principe Franzeſe il titolo d'Imperadore; e non avervi avuto il Popolo Romano altra parte, che quella di proferire le ſolite acclamazioni. Quanto alla ſeconda parte, oltre che gl' Imperadori di Coſtantinopoli dimoſtrarono doverſi interpretare aſſai diverſamente queſt'atto del Papa s. Leone, dichiarandoſi al ſommo offeſi di Carlo Magno, che aveva permeſſo, che impoſta gli foſſe la Corona Imperiale, e che nella ſua perſona ſi riſtabiliſſe l'Impero d'Occidente; in ſequela di che Niceforo non guari dopo fu coſtretto a venire ad un accomodamento con eſſo Carlo riguardo alla diviſione degli ſtati: moſtrano di più i ſeguaci di queſta opinione, d'ignorare d'eſſerſi dagl' Imperadori di Coſtantinopoli dopo la decadenza dell' Impero Occidentale mantenuto fino a queſto tempo un tal quale diritto ſopra i Principi dell'Occidente: quali perciò davano loro i titoli di Padri, e di Signori; e che queſto diritto paſsò nella perſona di Carlo Magno, il quale cominciando quindi a riconoſcerſi uguale a loro, non gli chiamò in avvenire nelle ſue lette-

ANN. 800. &c.

lettere con altro titolo, che con quello di fratelli [1].

Non è per altro che noi vogliamo perciò negare, che il dominio di Carlo non foſſe tanto vaſto, che poteſſe meritare il titolo d'Imperadore a chi ne ſedeva al governo. Egli aveva ereditato dal ſuo Padre uno ſtato aſſai amplo e florido, ed aveva quindi avuta la ſorte di eſtenderne oltre modo i confini colla forza delle ſue armi. Oltre la Francia, poſſedeva inſieme colle iſole Baleari porzione della Spagna, nella Italia preſſo che tutto il regno de' Longobardi coll' Iſtria, e coll' iſola di Corſica, la Rezia, il Norico, e tutte le provincie, che ſono di mezzo fra le Alpi, e il Danubio, e di là da queſto fiume una gran parte della Pannonia, e della Germania fino all' Oder, e al mar Baltico. Per la qual coſa lo ſteſſo Carlo numerando in una legge da eſſo pubblicata in Italia [2] circa queſti tempi, i popoli, che erano ſoggetti al ſuo dominio, dice eſſere queſti i Romani, i Franzeſi, gli Alemanni, quei della Baviera, della Saſſonia, della Turingia, della Friſia, della Gallia e della Borgogna, e i Brettoni, i Longobardi, i Guaſconi, i Beneventani, i Goti, e gli Spagnuoli. Fa d'uopo oſſervare in queſto luogo, che numerandoſi da Carlo in queſta legge i ſuoi popoli in occaſione di rammentare varj ſtatuti, cui erano eſſi ſottopoſti, alcuni de' quali ſembravano mancanti in diverſi punti eſſenziali, volle diſtinguere i Galli, e i Borgognoni da i Franzeſi, i Goti dagli Spagnoli, e i Longobardi da i Beneventani, per alludere, come crediamo, alla diverſità delle leggi, colle quali ſi regolavano nella ultimazione de' loro affari.

1 *Eginh.*

V. Ampiezza de' ſuoi dominj.

2 *Lib. 6. Capit. Franc. cap. 366.*

VI. Ne' quali non ſono compreſi gli ſtati della Chieſa.

Trovandoſi adunque fra queſti popoli rammentati ancora i Romani, è certo non doverſi quindi dedurre altro diritto di dominio, che quello che gli dava il carattere di Patrizio, di cui ſi era mutato il nome in quello d'Imperadore, ſenza accreſcimento per altro di ſignoria, o di autorità. Lo ſteſſo Muratori parlando della

della Incoronazione di Carlo Magno, confessa, che da questo tempo si dee prendere l'origine del dominio temporale de' Romani Pontefici sopra la città, e il ducato di Roma, quantunque in seguito più volte si sia contradetto, e poche righe sopra avesse scritto, che Carlo in questo medesimo tempo comandava in Roma, e nel suo Ducato, allegando in conferma di questa sua proposizione gli Annali del Lambecio, e i Moissiacensi, senza riflettere, che questi parlavano del diritto di protezione, che aveva questo Principe sopra lo stato della Chiesa, e non già di un dominio. L'Eminentissimo Orsi nella sua disertazione del dominio temporale del Papa [1] osserva, che tre celebri Scrittori Franzesi, il De Marca, il P. Le-Cointe, e il Pagi, trattando la presente questione d'una maniera, che non lascia sospettare in loro veruna parzialità per la pontificia sovranità, si sono trovati sommamente discordi nel fissare quest' epoca, onde mentre il primo la pone sotto l' Impero di Carlo Calvo, il secondo la ritira à tempi di Ludovico Pio, e il terzo vuole, che i sommi Pontefici abbiano goduto della sovrana dignità dall' anno 754. fino all' anno 824. e perciò meritamente conclude, che dunque le ragioni delle quali si serve e il De Marca per provare il dominio degl' Imperadori sopra la città, e ducato di Roma fino a Carlo Calvo, e il P. Le-Cointe per provare il medesimo fino a Ludovico Pio, non sono di una tal forza, che possano decidere la causa, mentre non hanno fatta alcuna impressione su l'animo ugualmente libero del Pagi. E' questo veramente un argumento estrinseco, e che si potrebbe con ugual facilità rivolgere contro di noi, quando non fosse diversa la causa, mentre avendo fissata altrove la vera origine di questo dominio, la nostra sentenza non può essere gettata a terra, che con argumenti della maggior forza di evidenza, quali non apparisce essere stati addotti finora.

ANN. 800. &c.

[1] Cap. 9.

ANN. 800. &c.

VII. Elilio di Campulo, e de' suoi complici.

Ma per tornare d' onde ci siamo partiti : terminata la solenne Messa , nel tempo della quale Carlo era stato sollevato all' augusto grado d'Imperadore , volendo questo Principe dare un pubblico attestato della sua pietà , e gratitudine all' apostolo s. Pietro , dalla cui protezione riconosceva la singolar felicità delle sue armi , fece un ricco presente alla sua Chiesa di dieci tavole d'argento , con alcuni calici , patene , e vasi sacri d'oro ornati di gemme di straordinario valore . Lo Scrittore delle vite de' Romani Pontefici riferisce di più minutamente alcuni altri regali , che egli presentò similmente alla Chiesa di s. Paolo , di s. Giovanni Laterano , e di s. Maria Maggiore ; e quindi passa ad osservare , che essendo stati poscia condotti alla sua presenza Pasquale , e Campulo con alcuni loro seguaci nell' orrenda congiura contro il santo Padre , la nobiltà Franzese , e Romana , che faceva ala all' augusto trono , cominciò a rimproverar loro il sacrilego attentato da essi commesso ; laonde Campulo dando un orribile sguardo a Pasquale , imprese a maledire il punto , in cui lo aveva conosciuto , per essere stato condotto ad un sì malagevole passo , e lo stesso fecero scambievolmente gli altri loro complici . La spada del Carnefice , cui già credevano imminente su' loro capi , traeva loro dal cuore queste maledizioni : ma il Pontefice non gli reggendo il cuore di vedere spargere il sangue di coloro , che avevano osato di cercarlo a morte , volle che fosse risparmiata loro la vita , onde furono pieni di confusione cacciati in esilio nella Francia [1] .

1 *Annal Franc.*

VIII. Il Califo dona la città di Gerusalemme a Carlo Magno.

Sembra , che la divina provvidenza avesse scelto questo tempo , per ricolmare l'animo del nuovo Imperadore delle più dolci consolazioni , onde ancora nella vita presente godesse qualche frutto di quei molti sudori , che egli spargeva per la gloria della Chiesa , e della Religione . In sul principio del mese di Decembre appena egli ebbe messo in sicuro l'innocenza del santo Padre ,

ANN. 800. &c.

Padre, giunsero alla sua presenza dalle più rimote parti dell' Oriente il prete Zaccaria con due monaci della Palestina, che erano stati incaricati di presentargli le chiavi de' luoghi santi insieme col vessillo della città di Gerusalemme. Il buon Principe, che in mezzo a' grandi affari del suo stato sapeva trovare il tempo di pensare agl' interessi della Religione, ed a quei luoghi, che erano stati santificati dalla presenza del nostro divino Redentore, avea spedito alcuni anni prima in qualità di suoi Legati ad Aron Rascid Califo, e Re di Persia, Lanfrido, e Sigismondo con Isacco Giudeo di nazione, per ottenere verisimilmente da quel principe, che fosse data la permissione a' Fedeli di poter liberamente esercitare gli atti della loro pietà, e religione verso que' venerabili Santuarj della Palestina. La lunghezza, e gli incomodi del viaggio avevano fatto sì, che Lanfrido, e Sigismodo erano morti prima di terminare la loro commissione: ma essendo l'anno scorso arrivato ad Aix-la-Chapelle un monaco, che venuto di Gerusalemme gli avea recate a nome del Patriarca di quella città alcune reliquie de' luoghi santi; mentre questi si disponeva al ritorno nella Palestina, gli avea assegnato per compagno il mentovato Zaccaria prete del suo palazzo, con alcuni regali da presentarsi a nome suo alle Chiese di terra santa [1]. Il P. Daniel crede, che quando questi arrivò al suo destino, essendo già da molto tempo giunti alla corte di Aron Rascid i Legati di Carlo, quel Califo, conceputa un' altissima idea del merito, e del valore di questo Principe, non solamente gli avesse conceduto quel tanto, che da esso si chiedeva; ma di più gli avesse donata la stessa città di Gerusalemme, acciocchè vi esercitasse l'assoluto dominio [2]; e che perciò Zaccaria al suo arrivo avesse il piacere d'intendere, che erano già stati dati gli ordini opportuni, perchè ella passasse sotto il comando del suo Sovrano. Egli è certo per lo meno, secondo che riferisce Eginardo, che il Califo volendo

1 *Eginh. in Annal.*

2 *Id. in vit. Carol.*

ANN. 800. &c.

lendo dare un pubblico atteſtato di quell'alto concetto, che egli nutriva per queſto Principe, cui ſolo fra quanti regnavano, giudicava meritevole di qualche onore, gli fece realmente queſto dono, e che Zaccaria fu il primo a portargliene la fauſta nuova, preſentandogli le chiavi del Monte Calvario, e del Sepolcro del Redentore collo ſtendardo della città. Aron avea per verità alquanto tempo prima rimandato alla ſua corte l'Ebreo Iſacco con alcuni ſuoi ambaſciadori incaricati di queſto medeſimo affare, e deſtinati a preſentargli in ſuo nome diverſi regali di gran valore; ma queſti non approdarono al porto di Piſa, che dopo la Paſqua di queſt'anno preſente 801., allora quando l'Imperadore ſi ritrovava nella città di Pavia, e furono da eſſo ricevuti nel campo tra Vercelli, ed Ivrea: e poichè Iſacco era reſtato nel porto co' regali del Califo, fra quali ſi ritrovava un Elefante; Carlo ordinò ad Erchenbaldo notajo di penſare a quanto occorreva pel traſporto de' medeſimi in Francia, e comandò agli Ambaſciadori di ſeguitarlo ad Aix-la-Chapelle, ove ebbero occaſione di ammirare la ſingolare magnificenza di queſto Principe, e d'onde furono dopo alcuni meſi rimandati carichi di prezioſi donativi al loro Sovrano [1].

1 *Annal. Franc.*

IX. Vittorie di Pippino in Italia.

Ma prima di uſcire dall'Italia, non contento Carlo Magno d'avere ſpedite quelle cauſe, che in qualſivoglia maniera erano devolute al ſuo ſupremo tribunale, avendo oſſervato, che il codice delle leggi Longobardiche era aſſai mancante; e che perciò una gran parte delle cauſe neceſſariamente dipendeva dall'arbitrio de' giudici; per evitare quegli inconvenienti, che quindi dovevano neceſſariamente naſcere nella loro deciſione, volle, che a quel codice ſi faceſſero diverſe aggiunte, che ſono ſtate quindi pubblicate dal Muratori, e dal Baluzio tra i Capitolari che portano il ſuo nome. E finalmente diſpoſti nella miglior maniera gli affari civili, ingiunſe a Pippino, che dovea reſtare nelle noſtre contrade alla

alla testa delle truppe, e del governo, di proseguire con maggior calore la guerra contro Grimoaldo Duca di Benevento fino a tanto, che non gli fosse riuscito di costringerlo colla forza delle armi a riconoscersi per suo vassallo. Di fatto sappiamo, che in quest' anno 801. riuscì a Pippino d'entrare trionfante nella città di Chieti, cui dopo d'aver messo ne' ferri Rosalmo suo governatore, la diede senza compassione alle fiamme [1]. Occupò quindi ancora l'anno seguente la città di Ortona nell' Abruzzo; ed espugnata a forza la piazza di Lucera, vi mise la guarnigione Franzese: ma Grimoaldo venuto non guari dopo sotto le sue mura, se ne impadronì di nuovo, e ne cacciò il presidio postovi da Pippino. ANN. 800. &c.

[1] *Annal. Met. Bert. &c.*

Se Carlo avesse creduto, come se ne sono persuasi alcuni moderni Scrittori, che la dignità Imperiale conferitagli dal sommo Pontefice consistesse in un solo nudo titolo, che non portasse seco alcuna conseguenza, si sarebbe certamente contentato, che le sue armi si portassero solamente contro questo Principe, per terminare la ~~conquista dell' antico~~ regno de' Longobardi: ma fa d'uopo confessare, che egli aveva un' idea ben diversa della nuova dignità, allora quando si vede, che mentre il suo figliuolo Pippino era impegnato contro i Longobardi nell' Italia, egli cominciava a formar progetti, e a fare i necessarj preparativi, per occupare ancora quelle provincie, che nell' Occidente dipendevano tuttavia dal trono di Costantinopoli. La principal porzione di queste era il regno delle due Sicilie: e poichè il ministro Imperiale, che col titolo di Patrizio presedeva al loro governo, avea fissata la sua residenza nell'isola di questo nome, d'onde, quando lo portava il bisogno, faceva scendere nell' Italia le sue truppe, che servivano a fomentare la temerità, e la ribellione del popolo di Benevento; le sue prime mire furono indirizzate a questa impresa, dopo la quale giustamente si lusin-

X. Trattati d'Irene con Carlo Magno.

ANN. 800. &c.

lusingava, che gli sarebbe riuscito sommamente facile l'acquisto di ciò che nell' Italia fosse restato a' Greci. L' Imperatrice Irene seguitava tuttavia ad occupare il Trono Imperiale di Costantinopoli: ma vi sedeva in maniera, che ad ogni momento temeva di esserne sbalzata dall' ambizione de' suoi uffiziali, e di coloro, che pretendevano di avervi un maggior diritto. Non era passato presso che alcun anno, che non si fosse formata qualche congiura nella regia città; e niente giovando la sua vigilanza, bolliva sempre fra' Grandi della corte un secreto fermento, che doveva necessariamente un giorno eccitare un fuoco per lei inestinguibile. Per prevenire questo incendio, ella aveva per verità cercato di tenersi favorevole il popolo colla dolcezza del governo, e nell' 801. aveva rimessi loro i tributi, che dovevano pagare al regio erario [1], onde si era meritata di essere onorata co' più profondi encomj da s. Teodoro Studita in una lettera, che le indirizzò per farle noti i rendimenti di grazie, e le benedizioni, che le venivano date non solamente da' suoi sudditi, ma per fino dall'estere nazioni [2]. Ma poichè prevedeva, che ciò non le sarebbe bastato contro quel turbine, che seco colla maggior facilità avrebbe tratti gli animi di un popolo il più volubile; per fortificarsi maggiormente sul trono, e per evitare insieme quella tempesta, che vedeva involgere e trar seco anche l'Occidente, pensò ad un progetto, che era veramente il più vantaggioso all' Impero, e il più glorioso alla sua memoria. Fu questo di unirsi in matrimonio con Carlo Magno, e in tal maniera de' due Imperi formarne un solo, che sotto un principe, qual era Carlo, doveva secondo tutte le umane apparenze riacquistare l'antico suo lustro. Teofane scrive per verità, che fu Carlo quegli, che propose un tal matrimonio; ma oltre che gli Annalisti Franzesi ne attribuiscono concordemente il pensiero ad Irene, non è per una parte incredibile, che

[1] *Theoph. pag. 401.*

[2] *Lib. 1. Epist. 7.*

ANN. 800. &c.

che ella per fini politici faceſſe credere a' Greci, che queſta idea non era nata nella ſua mente, nè ella era ſtata la prima a proporne il trattato; e per l'altra ſappiamo, che la Legazione, nella quale ſi propoſe queſto affare, fu ſpedita dalla corte di Coſtantinopoli, e che ſoltanto in ſeguito della venuta in Francia di Leone Spatario deſtinato da Irene per ſuo Legato a Carlo Magno, queſti ſpedì a Coſtantinopoli in qualità di ſuoi ambaſciadori Ieſſe veſcovo d'Amiens, e il Conte Elipando per proſeguire il maneggio; e come ſcrive Teofane, vi ſi portarono inſieme con eſſo loro altresì alcuni Legati del ſommo Pontefice, che dovevano dar mano ad ultimarlo.

XI. Depoſizione d'Irene, Niceforo Imperadore.

Ma poichè, come dice lo Spirito Santo, ſono vani i conſigli degli uomini, e incerti i loro provvedimenti, dove Irene credeva di ritrovare lo ſtabilimento, e la fortuna del ſuo Impero, ivi incontrò l'ultima ſua rovina. Quei Signori della ſua corte, che da gran tempo cercavano tutti i mezzi di sbalzarla dal trono, per far paſſare in alcune delle loro famiglie la corona Imperiale, appena intefero i preliminari di queſto trattato, vedendo che ſe foſſe una volta condotto a fine, ſarebbero per ſempre ſvanite le loro ſperanze, credettero di dovere, ſenza frappor tempo, fare gli ultimi tentativi, non tanto per impedirne l'ultimazione, quanto per condurre ad effetto la loro congiura. Uno di queſti era il patrizio Aezio, che promoveva il ſuo fratello Leone, e l'altro Niceforo patrizio, e Logoteta generale: queſt' ultimo adunque formato un numeroſo partito in ſuo favore, poſte le guardie al palazzo d'Irene, ſi aſſicurò della ſua perſona, e il giorno dopo ſi fece proclamare Imperadore da' ſuoi partigiani a diſpetto del popolo, che altamente fremeva contro la ſua temerità. Teofane rapporta il colloquio, che egli ebbe allora coll' Imperatrice, e la riſpoſta di queſta principeſſa, che non può eſſere più patetica, e che ſola baſta a dimoſtrare

ANN. 800. &c.

ſtrare il ſuo coraggio, e la bontà del ſuo cuore: accuſata, e ricevuta con ingiurie dall' uſurpatore, dopo di avere attribuite le preſenti ſue calamità a' peccati, de' quali ſi riconoſceva colpevole nel coſpetto di Dio, ed avergli fatto comprendere, che molte volte lo avrebbe potuto far perire, ſe aveſſe voluto dar fede alle accuſe, che le venivano preſentate contro di lui; lo richieſe di eſſere condotta in un monaſtero da eſſa edificato nell' iſola del Principe, e n'ebbe la permiſſione, dopo di aver manifeſtati all' empio tiranno tutti i ſuoi teſori: ma fu poſcia per ſuo ordine traſportata nell'iſola di Leſbo, o ſia Metiline, ove ceſsò di vivere fra le miſerie di un barbaro eſilio a' 9. d'Agoſto dell' anno ſeguente. Principeſſa, cui la ſua pietà, e lo zelo dimoſtrato per abbattere l'ereſia degl' Iconoclaſti, e reſtituire la pace alla Chieſa, ſembrava, che aveſſe meritato un fine migliore; e ſpecialmente poi, ſe, come dopo il Padre degli Eccleſiaſtici Annali ſoſtengono altri eruditi Scrittori, non ſia ſtata rea di quelli ſcandoli, e diſordini, che ſulla fede di Teofane ſono ſtati da noi di ſopra riferiti.

XII. Suo trattato di pace con Carlo Magno.

Accadde queſta luttuoſa tragedia a' 31. d' Ottobre dell' anno 802., mentre ſi trattenevano ancora a Coſtantinopoli i Legati di Carlo Magno, che furono quindi compaſſionevoli ſpettatori delle violenze uſate dal nuovo Auguſto contro gl' infelici ſuoi ſudditi, che obbligarono pochi meſi dopo l'eſercito a dichiarare Imperadore un certo Bardane, che in ſeguito depoſte le armi, e le diviſe imperiali veſtì l'abito monaſtico, e contro la fede del giuramento, fu dal tiranno trattato d'una maniera la più barbara [1]. Finalmente eſſendo ſtati riſpediti alla loro corte ritornarono nell' Occidente a recare queſte nuove, che non dovevano certamente riuſcire di troppo gradimento. Vennero con eſſi Michele veſcovo, Pietro abate, e Calliſto candidato, i quali dovevano rappreſentare il carattere di Legati del nuovo

[1] *Theoph. pag. 403. & c.*

nuovo Imperadore a Carlo Magno, e portatisi nella real villa di Saltz in Franconia, ove questi allora dimorava, lo richiesero di sottoscrivere un trattato di pace col loro Principe. Carlo, che doveva aver deposto il suo pensiero di occupare la Sicilia, e che non si trovava forse in grado d'intraprendere una guerra in provincie cotanto remote, stimò di dovergli graziosamente esaudire [1]. Se gli Scrittori non ci avessero taciuto il contenuto di questo trattato, potremmo vedere con quali condizioni si fece la pace, e quali furono le convenzioni, che passarono fra i due Augusti: ma in mancanza di questo documento sappiamo da Eginardo [2], che l'Istria, la Liburnia, e la Dalmazia furono cedute a Carlo Magno, il quale dal canto suo permise, che le città marittime di dette provincie restassero sottoposte a Niceforo. Lo stesso ci viene confermato dal Dandulo, il quale ci assicura, che Venezia, e le città marittime della Dalmazia, per essersi mantenute fedeli nell' ubbidienza al trono di Costantinopoli, non dovevano, a tenore di questo trattato, essere comprese nel regno dell' Italia.

ANN. 800. &c.

1 *Annal. Franc.*

2 *In vit. Carol*

XIII. Orribile sacrilegio del Doge di Venezia.

Questo diritto, che manteneva il Greco Augusto sulla città di Venezia, non fu che troppo luttuoso alla Chiesa, essendo stato cagione in questo medesimo tempo di uno scandolo de' più orribili. Restata vacante la Chiesa del castello di Olivola, che è quella parte della città di Venezia, nella quale anche di presente si trova la Sede Patriarcale, Niceforo volendo, che l'elezione del nuovo vescovo cadesse sulla persona di un prelato ben affetto al suo Impero, fece premurose istanze, perchè fosse assunto a questa dignità un certo Cristoforo greco di nazione, delle cui favorevoli disposizioni egli dovea essere già pienamente informato. Il Doge Giovanni ebbe la viltà d'impegnarsi a secondarlo, e non fu che troppo felice nel riuscirvi; ma poichè non erano con esso convenuti in questa ele-

ANN. 800. &c.

zione i tribuni della città, essi trassero nel loro partito Giovanni patriarca di Grado, il quale non solamente negò di approvare l'elezione, e d' impor le mani a Cristoforo per consacrarlo in nuovo vescovo; ma di più lo escluse dalla comunione de' Fedeli. Il Doge che aveva preso a petto questa causa, offeso della condotta del Patriarca, e montato in furore, si portò con alcune navi contro l'isola di Grado, e il suo figliuolo Maurizio, che era similmente decorato del titolo di Doge, entrato a mano armata nella città, prese il Patriarca, e lo precipitò da una altissima torre [1].

1 *Dand. lib. 7. cap 14 Par. 23.*

XIV. Morte di s. Paolino d' Aquileja.

E' stato creduto, che s. Paolino d' Aquileja acceso di giusta indegnazione per la nuova di un sì orrendo misfatto commesso contro la sacra persona di un vescovo celebrasse un Sinodo ad Altino, dal quale indirizzasse una lettera a Carlo Magno per chiederne la punizione. E' certo, che s. Paolino celebrò un Sinodo nel mentovato luogo, ed è similmente certo, che scrisse una lettera al suddetto Principe, per dargliene contezza, e che in fine della medesima parla di sacerdoti gravemente feriti dall' altrui sacrilega empietà, e vuole che sia dato a' rei un esemplare gastigo [2]: ma che tutto ciò sia poi relativo all' attentato commesso dal Doge di Venezia, questo è quello, che non solamente non è certo, ma che già dal Muratori, e dal P. de Rubeis è stato dimostrato assolutamente falso; essendo la data di questo Sinodo anteriore alla coronazione di Carlo Magno, non che alla intrusione di Niceforo nel trono di Costantinopoli. Di fatto s. Paolino tanto fu lungi dal celebrare un Sinodo contro la coloro empietà, che neppure potè intendere la nuova del loro sacrilego misfatto, avendo cessato di vivere agli undici di Gennajo [3] dell' anno 802. Nella sua morte mancò all' Italia, anzi all' Occidente tutto uno de' più grandi uomini, che fiorissero in questo tempo per fama di singolare erudizione, e di cristiana virtù. Le sue opere, il cui

2 *Bahuz. lib. 7. Miscel.*

3 *De Rubeis Monum. cap 44.*

il cui catalogo si legge appresso il mentovato erudito P. de Rubeis, e i suoi combattimenti in difesa della Religione contro le novità di Felice, e d'Elipando, renderanno per sempre celebre il suo nome, siccome ci rendono più sensibile la trascuratezza degli antichi nello scriverne la Vita. ANN. 800. &c.

XV. Abolizione de' Corepiscopi.

Questa epoca della sua morte abbatte similmente l'opinione del Baluzio, il quale ha preteso, che egli si trovasse presente ad una delle più numerose assemblee tenuta quest' anno 802. da Carlo Magno in Aix-la-Chapelle, ove furono solennemente confermati i diversi codici delle leghi barbariche, de' quali si servivano le nazioni sottoposte al dominio di Carlo; e che nell' anno seguente fosse da questo Principe spedito a Roma per consultare la santa Sede sopra una causa, che teneva da qualche tempo in somma agitazione le Chiese di Francia. Verteva questa sopra gli abusi, che si erano introdotti dall' ambizione de' Corepiscopi nell' esercizio della loro autorità, e giurisdizione. E' già noto, come su la fine del terzo, e nel principio del quarto secolo, non potendo i vescovi a cagione dell'ampiezza delle loro diocesi invigilare per ogni dove, acciocchè fosse esattamente da' Fedeli conservata la disciplina ecclesiastica, furono istituiti i Corepiscopi, o sia, fu conceduta ad alcuni sacerdoti una più ampla giurisdizione, onde sotto la dipendenza de' respettivi loro vescovi, nelle terre, o castelli presedessero ad una porzione del gregge, e riferissero a' loro prelati le cause di maggiore importanza. Questi venivano ad essere a un dipresso ciò che sono di presente i Vicarj de' Vescovi; e siccome occupavano un posto di mezzo tra i semplici preti, e i vescovi, così qualche volta furono decorati di questa dignità alcune persone, chè avevano già il carattere episcopale, o perchè erano prive di diocesi, o perchè il vescovo del luogo si trovava in necessità di avere un Coadiutore. In questi tempi adunque, o per-

ANN. 800. &c.

o perchè aveſſero coſtoro veduto eſſerſi realmente da alcuni conferiti gli ordini ſacri, ed eſercitate altre funzioni proprie de' ſacri Paſtori, o perchè la loro frenesia, e quella fatale ambizione, che ha ſempre mai gettate profonde le radici nel cuore dell' uomo, gli traſportaſse a crederſi coſtituiti in ugual dignità co' loro prelati, preteſero di tenere le ſacre ordinazioni, e d'imporre le mani, e di farla realmente da veſcovi. Quindi ſi vide nelle Chieſe di Francia quella confuſione, che naturalmente dovea naſcere da una sì fatta preſunzione; e al comparire di queſti ambizioſi, che s'intrudevano da per ſe nel miniſtero, non meno il popolo, che il clero cominciarono ad altamente eſclamare contro la novità del fatto, e la ſuperba preteuſione de' Corepiſcopi. Il clero gridava che coloro, che erano ſtati in tal maniera ordinati non avevano ricevuta la grazia dello Spirito Santo, nè potevano eſercitare il miniſtero ſacerdotale, poichè coll' impoſizione delle mani, anzi che ſantificarſi il loro capo, avea piuttoſto ricevuta una ferita mortale. Il popolo ſimilmente negava d'intervenire a' divini uffizj, quando foſsero celebrati da alcuni di coſtoro, e di permettere, che battezzaſsero, o conferiſsero il ſacro criſma ad alcuno di loro attenenza. In mezzo a queſta confuſione, Carlo Magno zelante della pace, e del buon ordine della Chieſa, vedendo che ſi trattava di un affare di ſomma importanza, volle prima che ſi decideſse alcuna coſa da' veſcovi del ſuo ſtato, conſultare l'oracolo della ſanta Sede, e riceverne dal ſucceſsore del Principe degli Apoſtoli le opportune iſtruzioni.

Fu adunque determinato, che Arnone veſcovo di Saltzburg ſi portaſse a tal effetto a Roma, ed eſpoſto al ſommo Pontefice Leone il diſordine, lo richiedeſse del convenevole rimedio, acciocchè in ſeguito i veſcovi della Francia muniti della ſua apoſtolica autorità poteſsero toglier di mezzo ogni queſtione. Il ſanto Padre alla

ANN. 800. &c.

alla prima richiesta rispose a voce ad Arnone, e quindi in iscritto a Carlo Magno, che questa causa dopo le replicate decisioni de' suoi antecessori, e di varj Sinodi non era più soggetta ad alcun esame; che perciò i preti, i diaconi, i suddiaconi, che erano stati invalidamente promossi da coloro, non avevano realmente ricevuta la sacra ordinazione, e dovevano essere consacrati da' respettivi loro vescovi senza timore, che perciò si reiterasse la sacra ordinazione, non potendosi reiterare una cosa, che non sia altrimenti stata fatta; che la stessa regola si doveva osservare parimente riguardo alle Chiese, e alle Vergini, che fossero state da essi consacrate, e riguardo a coloro, che avessero ricevuto il sacro crisma; e in somma, a qualunque atto episcopale, che fosse stato da essi esercitato; e che finalmente per togliere in avvenire ogni motivo di disordine, si sottomettessero i suddetti Corepiscopi alla meritata pena, e si cacciassero in esilio. Munito il vescovo di Saltzburg di questa pontificia decisione ritornò in Francia, e presentata a Carlo Magno la lettera del santo Padre, intervenne al Sinodo di Ratisbona, che per ordine di sua Santità fu a tal effetto celebrato da' vescovi della Francia, e della Germania. In esso furono pienamente eseguiti gli ordini della santa Sede, se non che riguardo alla pena dell' esilio, cui dovevano sottoporsi i Corepiscopi, o sia i *vescovi villani*, come in questo luogo gli chiama Carlo Magno, fu giudicato opportuno trattargli con maggior dolcezza, e perciò furono solamente ridotti all' ordine di semplici preti, e fu assolutamente comandato, che restasse soppressa, ed abolita per sempre questa dignità. Ne' Capitolari di Carlo Magno, ne abbiamo uno [1], nel quale si espone quel tanto, che è stato finora da noi riferito, ed alcuni altri, che sembrano essere gli stessi canoni del Sinodo di Ratisbona, mentre prescrivono che si impongano di nuovo le mani a quei, che invalidamente

[1] *Lib. 7. c. 200. alias 187.*

te

ANN. 800. &c.

te erano ſtati ordinati da i Corepiſcopi; proibiſcono a queſti di eſercitare in avvenire alcuna funzione epiſcopale, e finalmente aboliſcono la loro dignità, la quale per altro non reſtò così facilmente ſoppreſsa; che anzi eccitò, come vedremo a ſuo luogo, nuovi diſordini, e nuove queſtioni nella Francia.

XVI. I veſcovi ſono diſpenſati dalla guerra.

Su la fine di queſto medeſimo anno, mentre Carlo Magno teneva una nuova aſsemblea della nazione nella città di Worms, gli fu preſentata una ſupplica a nome di tutti i popoli de' ſuoi ſtati, nella quale ſi chiedeva, che i ſacri Paſtori veniſsero diſpenſati dall' accompagnare le truppe nelle ſpedizioni, che ſi facevano contro i nemici. E' già ſtato altrove da noi oſservato, che queſta era una funeſta conſeguenza del governo introdotto nelle provincie dell' Occidente da' popoli barbari, ove i veſcovi come grandi del regno avevano parte in tutti gli affari dello ſtato, ed erano parimente tenuti a portarſi colle loro truppe al campo: nè è difficile, che tra i graviſſimi inconvenienti, che quindi avevano la loro origine, uno foſse la troppa libertà, che ſi erano preſa in queſti tempi i Corepiſcopi, la cui dignità in aſsenza de' veſcovi ſi rendeva preſso che neceſsaria nella Chieſa. Ma comunque ciò ſia, il popolo vedendo che la loro preſenza nel campo non ſerviva che d' imbarazzo alle truppe, mentre un buon numero di ſoldateſche era unicamente impiegato a difendergli; e quando accadeva, che alcuno di loro reſtaſse ferito, o ucciſo, naſceva un orribile confuſione nell' eſercito, e quindi ſpaventate le truppe ſi davano vergognoſamente alla fuga; pregò Carlo Magno a comandare, che in avvenire reſtaſsero nella loro Dioceſi ad offerire ſacrifizj, e voti all'Altiſſimo per la proſperità delle loro armi; e che ſolamente due, o tre accompagnaſsero l'armata, per benedire, e riconciliare coloro, che ſi trovaſsero in pericolo della vita. Queſta ſupplica ſi eſtendeva ancora a' preti, i quali

ſecon-

ANN. 800. &c.

ſecondo che ſi richiedeva, non dovevano che in picciol numero ſeguitare l'eſercito; e queſti dovevano in avvenire eſsere ſcelti da' loro veſcovi, e dotati di tale ſcienza, e probità, onde non vi foſse che temere per parte loro. E perchè queſta loro ſupplica poteva eſsere ſoggetta a ſiniſtre interpretazioni, quaſi che eſſi pretendeſsero di allontanare le perſone eccleſiaſtiche dal campo, perchè le truppe aveſsero maggior libertà di ſpogliare le Chieſe, e d'occupare i loro beni; altamente ſi proteſtarono co' più terribili giuramenti, di non avere alcuna di queſte malvagie intenzioni, ben ſapendo, che i beni della Chieſa ſon donati a Dio, e che perciò è reo di furto, e di ſacrilegio colui, che ardiſce di porvi le mani violenti per uſurpargli; ſiccome parimente colui, che chiede al Sovrano la libertà d' entrarne al poſſeſso: e ſi proteſtano, che non avranno giammai alcana comunione con quelle perſone, che foſsero macchiate di ſimile empietà, temendo di eſsere partecipi della pena, che è loro dovuta; che anzi ſupplicano ſua Maeſtà a far ſentire a coſtoro il meritato gaſtigo. E' veramente degna di eſsere oſservata in queſta ſupplica la maniera, e la forza, colla quale il popolo di Francia parla contro gli uſurpatori de' beni della Chieſa, e le terribili minacce, che ſi facevano a coſtoro da' Fedeli nell' atto di conſacrare i loro beni al Santuario, e a Dio: ſiccome parimente merita di eſsere oſservata la maniera, colla qnale fece il popolo queſto giuramento eſecratorio, gettando ciaſcuno con diſprezzo dalle ſue mani un faſcetto di paglia [1].

[1] *Capit. lib. 6. cap. 270.*

Ricevuta Carlo Magno queſta ſupplica, aſpettò l'occaſione, che ſi teneſse un' aſsemblea generale della nazione, per proporla a' Veſcovi, e a' Grandi del regno; e di fatto avendo in eſsa trovata l'univerſale approvazione, fece un decreto, nel quale dice, che iſtruito dall' apoſtolica autorità, e da' ſacri canoni, e maturato l'affare nel conſiglio de' Veſcovi, e de' Grandi

ANN. 800. &c.

del regno, ha determinato di correggere l'abuſo, che avea finora regnato nella nazione, e di dare queſto ottimo eſempio di docilità a' ſuoi ſucceſſori: perciò ſtabiliſce che in avvenire non più di due, o tre veſcovi eletti col conſenſo degli altri prelati, ſeguano l'armata; e ciò unicamente a fine di dare la benedizione, di predicare, e di riconciliare i Fedeli, che ſi ritrovano nel campo; e con eſſi alcuni preti deſtinati ad imporre le penitenze, a celebrare la Meſſa, a prender cura degl' infermi, e ad amminiſtrar loro l'olio ſanto, e il viatico: e per tal motivo queſte perſone eccleſiaſtiche non porteranno armi, nè entreranno nel conflitto, nè ſpargeranno ſangue umano, dovendo unicamente aver cura delle coſe ſacre, e colle loro preghiere ottenere dall' Altiſſimo la vittoria nelle battaglie. Quanto poi a' veſcovi, che reſteranno nelle loro dioceſi a pregare ſimilmente Iddio per la felicità delle noſtre armi, dovranno ciò non oſtante ſpedire i loro vaſſalli ben provveduti di militari attrezzi all' eſercito, o con noi, o co i generali da noi deſtinati a qualche ſpedizione. Egli oſſerva in fine di queſto Capitolare: aver ſovente il diſordine, cui và ad eſtirpare, chiamato ſopra i regni le maledizioni del cielo, e cita a queſto propoſito gli eſempi de' Borgognoni nella Gallia, de' Goti nella Spagna, e de' Longobardi nell' Italia, i quali erano reſtati vinti da' loro nemici; e perciò temendo, dice, un ſimile luttuoſo avvenimento, vuole che ſi conſervi l'onore dovuto al grado ſacerdotale, e che i ſacri miniſtri non ſpargano il ſangue di coloro, cui debbono o predicare il Vangelo, o amminiſtrare i divini miſteri [1].

1 *Ibi. Lib. 7. c. 141.*

Egli ſi era già dichiarato di non eſſerſi moſſo a pubblicare queſta ordinazione per alcun ſiniſtro fine, nè per ſminuire l'onore dovuto a' veſcovi, nè per entrare ſotto un tal pretefto più facilmente in poſſeſſo de' beni della Chieſa: con tutto ciò avendo alcuni oſato d' interpetrare ſiniſtramente le ſue pie intenzioni, pubblicò un

ANN. 800. &c.

un altro decreto, nel quale purgandosi dalla taccia, che mai potesse venirgli imputata su questa cosa, si estende contro l'empietà di coloro, che osavano porre le sacrileghe mani sopra i beni della Chiesa: osserva che da questa usurpazione avea avuta origine la caduta di alcuni regni; proibisce a qualsivoglia persona l'occupare alcuna parte di quei beni, quando ciò non fosse precariamente, e per quel dato tempo, che gli venisse permesso dal vescovo; e a questa proibizione aggiugne il peso dell' autorità del sommo Pontefice, e di tutti i prelati della Francia; e finalmente intima a' trasgressori le più rigorose pene, minacciandoli per fino che sarebbono privati della sepoltura [1].

[1] *Bi. cap.* 142. XVII. Fortunato Patriarca di Grado.

Non si può abbastanza commendare la pietà di sì fatto Principe, e la deferenza, e subordinazione, che egli aveva al capo visibile della Chiesa, mentre non ometteva di consultarlo, e di riportarsi al suo giudizio in tutti gli affari, che in qualsivoglia maniera riguardavano le persone, e le cose a Dio consacrate. Oltre i fatti fin quì esposti, che solo bastarebbono a darci un idea la più favorevole di queste ottime disposizioni del suo cuore; un' altro ce ne somministra in quest' anno medesimo la storia d'Italia. Restata, come abbiamo veduto poc'anzi, vacante la Chiesa di Grado per la morte violenta del patriarca Giovanni, Fortunato a lui congiunto di parentela fu eletto ad occupare il suo posto. O si fosse egli tirato addosso l'odio de' Greci, cui era sottoposta l'isola di Grado, perchè mosso dal desiderio di vendicare la morte del suo antecessore, fosse entrato nella congiura di quei nobili della città, che di fatto l'anno seguente cacciato il Doge Giovanni col suo figliuolo Maurizio, conferirono questa dignità ad Obelerio; o s'inducesse a ciò fare per altri motivi a noi ignoti [2], egli è certo, che dopo d'avere ottenuta dal santo Padre nel mese di Marzo l' approvazione della sua elezione, e il pallio, abbandonò improvvisamente l'Ita-

[2] *Dand.*

ANN. 800. &c.

lia, e si ritirò nella Francia, implorando la protezione di Carlo Magno, cui offrì in dono diversi regali, ed alcune sacre reliquie [1]. Il carattere di vescovo bastava all' Imperadore, perchè si muovesse a proteggerlo, e a dargli i maggiori contrasegni di stima, e di onore. Trovandosi in questi tempi un Fortunato vescovo, o abate di un monastero nella provincia di Berry, il P. Mabillone ha giustamente creduto, che il pio Sovrano conferisse all' esule prelato il governo del suddetto Monastero, perchè colle rendite del medesimo potesse frattanto provvedere alle presenti sue indigenze [2]. Ma poichè il suo carattere gli negava la facoltà di fissare per sempre la sua dimora in Francia; per assicurarlo contro qualunque attentato de' suoi nemici, egli stese in suo favore un diploma riportato dal Dandulo, col quale prese sotto la sua protezione tutti i beni della Chiesa di Grado esistenti nell' Istria, nella Romagna, e nella Lombardia, e determinò, che in avvenire stabilisse la sua Sede nella città di Pola, che già formava una parte della sua diocesi. Ma quanto a questo punto, prima di determinare alcuna cosa, aveva consultato l'oracolo della santa Sede, esponendo al sommo Pontefice questo suo progetto, o desiderio. Si è conservata la risposta del santo Padre [3], nella quale considerando sua Santità la persecuzione mossa al suddetto vescovo da' Greci, o sia da' Veneziani soggetti al Greco Augusto, gli concede la facoltà di trasportare la sua Sede nella Chiesa di Pola, a condizione per altro, che ritornando alla Chiesa di Grado, non si usurpi alcuna cosa appartenente a quella di Pola. Ma nel fine della lettera si esprime in maniera, che fa intendere al savio Principe di non essere pienamente sodisfatto de' portamenti di questo Prelato vescovo, non solamente riguardo a ciò, che avea fatto in Italia, ma di più circa le nuove, che gli erano venute dalla Francia; onde lo prega ad avere a cuore non tanto il suo vantaggio temporale, quanto la salvezza della sua anima. Que-

1 *Annal. Meten.*

2 *Ann. Bened. an. 799.*

3 *Tom. 2. Conc. pag. 1128.*

ANN. 800. &c. XVIII. Viaggio del S. P. in Francia.

Queſte ultime parole, e quanto avea già fatto Carlo Magno, per favorire la cauſa e la perſona di Fortunato, baſtano per gettare a terra la congettura del Fleury, il quale ha creduto veriſimile, che ſua Santità ſi portaſſe l'anno ſeguente 804. in Francia, per indurre queſto Principe a prendere il ſuddetto prelato ſotto la ſua protezione. Egli è certo che il ſanto Padre ſi portò alla corte del nuovo Anguſto: ma non avendoci gli antichi Scrittori addotto il motivo pel quale egli ſi accinſe ad un viaggio cotanto lungo, e diſaſtroſo, nè ſapendoſi dalla Iſtoria, che foſſero accaduti in Roma, o nell'Italia inconvenienti tali, che poteſſero obbligare un Romano Pontefice a prendere una sì fatta riſoluzione, noi non crediamo di potere in mezzo al profondo ſilenzio della Iſtoria avanzare alcuna congettura, contenti di riferire dietro alla teſtimonianza degli Annaliſti Franzeſi l'occaſione, della quale ſi ſervì il Pontefice per eſeguire queſto ſuo diſegno. Da eſſi dunque abbiamo, che eſſendoſi ſparſa per l'Italia, e per la Francia una voce, che portava, eſſerſi ritrovata nella città di Mantova una ſpugna bagnata del prezioſiſſimo ſangue del noſtro divino Redentore, giuntane la fama alle orecchie di Carlo, richieſe con premura ſua Santità di eſſere informato della verità del fatto; e che eſſendoſi il ſanto Papa Leone a tal effetto portato a Mantova, proſeguì il ſuo viaggio verſo la Francia, e fece intendere a ſua Maeſtà il ſuo deſiderio di celebrare con eſſo le feſte del Natale in qualunque parte del regno egli ſi ritrovaſſe. Queſta nuova riempì di ſtraordinaria conſolazione l'animo del Principe, il quale deſideroſo di far conoſcere il profondo riſpetto, che nutriva per la ſua perſona, gli ſpedì incontro il ſuo primogenito Carlo fino a s. Maurizio, ed egli lo atteſe nella città di Rems, d'onde preſero inſieme il camino alla volta di Aix-la-Chapelle: ma fu quindi obbligato a ſepararſi dalla ſua compagnia, per traſportarſi ſollecitamente al monaſtero di Cales preſ-

ſo

ANN. 800. &c.

so a Parigi, in seguito dell' avviso datogli, che la sua sorella badessa di quel sacro ritiro si trovava ridotta agli estremi della sua vita; e ripigliato prontamente il camino, si abboccarono di nuovo a Quercy, ove celebrate le feste del Natale passarono ad Aix-la-Chapelle, e finalmente dopo d' essersi trattenuti insieme per lo spazio di otto giorni, il santo Padre ricco di preziosi doni offertigli dalla pietà di Carlo, se ne ritornò in Italia, e per ordine del medesimo Principe fu condotto per la parte della Baviera fino a Ravenna. Questo è quanto noi sappiamo del secondo viaggio del sommo Pontefice Leone in Francia, e in Germania alla corte dell'Imperadore d'Occidente. L'Ughelli scrive, che non avendo avuto finora la città di Mantova il proprio vescovo, il santo Padre si prevalse di questa occasione, per innalzarvi una cattedra episcopale, e vi consacrò per primo vescovo un certo Gregorio di patria romano: e di fatto la storia ci addita questo prelato come il più antico di quella città.

XIX. Conversione di tutta la Sassonia.

Qualunque fosse il motivo, che ebbe sua Santità di accingersi al suddetto viaggio, egli non poteva scegliere un tempo più opportuno di questo, quando la corte di Carlo Magno dovea trovarsi piena di allegrezza, per essere finalmente terminata la guerra della Sassonia, che aveva costretto questo Principe a tenere in mano le armi per lo spazio di ben trentatrè anni. Eginardo nella vita, che ce ne ha lasciata, si estende a dimostrare l' importanza di questa guerra che fu la più lunga, la più ostinata, e la più gloriosa alle armi di Carlo, essendosi in essa trattato di vincere un nemico il più forte nelle battaglie, il più perfido nel mantenere le promesse, e il più ostinato in ricusare di sottomettersi al vincitore e alle leggi del Vangelo. Ma finalmente avendolo defatigato a forza di continue replicate vittorie; avendo fatti rinchiudere ne' monasteri situati in diverse parti del suo regno nella Francia, e nella Germa-

mania gli oſtaggi, che più volte avea ricevuti, e coloro che erano reſtati ſuoi prigionieri nel decorſo di sì lunga, e pericoloſa ſpedizione, acciocchè apprendeſſero le maſſime della criſtiana religione; e levatine dalle provincie poſte di là dall'Elba dieci mila inſieme colle loro mogli e figliuoli, acciocchè foſſero diſtribuiti in diverſe contrade della Francia, e della Germania, ebbe la gloria di terminar per ſempre la guerra, imponendo per legge a' vinti di rinunziare alla idolatria, di abbracciare il ſacroſanto Vangelo, e di formare co' Franzeſi un ſolo popolo, e di ubbidire a' Giudici, che egli avrebbe aſſegnati loro, laſciando per altro che viveſſero come gli altri popoli a tenore delle loro antiche leggi. Il pio Sovrano non credè opportuno l'impor loro alcun tributo particolare, dimoſtrandoſi contento che pagaſſero unicamente le decime, per mantenere il clero di quelle chieſe, che eſſo avea fatte edificare in diverſe parti del loro paeſe. Abbiamo già veduto a' ſuoi luoghi, che nel 786. fu eretto il veſcovado di Verdun, e di Miaden, e nel ſeguente quello di Brema; che nel 788. la città d'Oſnabruc ebbe il primo ſuo paſtore, ſiccome quella di Paderbona nel 795.; e che nel 802. fu iſtituita la ſede di Munſter. Queſt'anno adunque 804. tutto il popolo della Saſſonia, per legge fondamentale dello ſtato, entrò finalmente nel ſeno della Chieſa, e fece ſolenne profeſſione della cattolica religione.

ANN. 800. &c.

XX. Sinodo di Clifſe.

Conſiderando la pietà di queſto Principe, che in mezzo alle ſue ſpedizioni non perdeva giammai di viſta gl'intereſſi della religione, ed era tutto impegnato a fabbricar chieſe, e monaſteri, e ad arrichirle di groſſe rendite, non ſi ſaprebbe intendere, come aveſſe potuto mantenerſi nella Francia, e nella Germania l'abuſo già da molto tempo introdottovi, che le perſone del ſecolo s'impoſſeſſaſſero de' beni della Chieſa, quando non foſſe troppo noto, che nell'ampiezza di una vaſta monarchia non può il Sovrano avere talmente gli occhi ſopra

ANN. 800. &c.

pra gli andamenti di tutti i suoi sudditi, che possa gloriarsi di essere giunto ad impedirvi ogni disordine e inconveniente; e troppi esempi abbiamo di altri abusi, che a dispetto della sua vigilanza si mantenevano ne' suoi stati. L'Inghilterra, che non poteva certamente vantare trà suoi Principi un Carlo Magno, si trovava a più forte ragione sottoposta a simili disordini, onde essendosi celebrato nell'anno 800. un Sinodo a Cliffe, Atelardo arcivescovo di Cantuaria fu costretto a declamare altamente contro questo abuso, e non fu che troppo felice, nel vedere che le sue parole produssero il desiderato effetto, mentre colla divina benedizione ebbe la fortuna di ottenere la restituzione di alcuni monasteri [1] colle loro terre. Fà d'uopo per altro confessare, che gli stessi monaci erano in gran parte cagione di questa colpa; poichè avendo lo stesso prelato tre anni dopo celebrato un altro Sinodo nel medesimo luogo, per richiamare coll'autorità della santa Sede sotto la sua ubbidienza la chiesa di Licheseld, che in virtù di un privilegio surrettizio se n'era da qualche tempo sottratta [2], pubblicò per ordine del sommo Pontefice Leone un decreto, col quale proibiva a tutti i monaci il conferire il titolo di superiore, e padrone del monastero a qualsivoglia persona del secolo [3]: lo che non si sarebbe certamente fatto, se questo abuso non avesse già preso piede in quella grand' isola.

1 *Tom.7.Conc. pag. 1153.*

2 *Wilkius To. I. pag. 167.*

3 *Tom.7. Conc. pag. 1189.*

XXI. Ecberto Re di Wessex.

Ma le cose cominciavano in essa a disporsi in maniera, che indicando un vicino total cambiamento di governo, promettevano una più felice sorte a' sudditi, e allo stato. Fino dall'anno 800. avea nel reame di Wessex cominciato a regnare quell' Ecberto, che dodici anni prima essendo stato cacciato in esilio dal suo antecessore Britrico, si era portato alla corte di Carlo Magno, e in essa aveva appresi i principj della più saggia politica, e la difficile arte di ben governare i sudditi. Il popolo lo avea chiamato alla corona dopo la morte violenta del sud-

ANN. 800. &c.

ſuddetto ſuo rivale Britrico, cui dalla ſua conſorte Edburga figliuola di Offa Re de' Merci era ſtato appreſtato il veleno, e tutto confidava nel governo di un uomo allevato nella corte del più gran monarca che ſedeſſe allora ſul trono. Di fatto in queſti primi anni ſi era talmente acquiſtata l'affezione del ſuo popolo, che era divenuto aſſolutameute padrone de' loro ſpiriti, ed a ſuo luogo vedremo come prevalendoſi di queſte favorevoli diſpoſizioni de' ſudditi, gli riuſcì finalmente di ſciogliere l'Eptarchia, e di divenire il ſolo Sovrano di tutta l' Inghilterra.

ANN. 805. &c.

XXII. Vittoria di Carlo Magno in Boemia.

La vedova Edburga, imitando l'eſempio del ſucceſſore di ſuo marito, ſi era ſimilmente ritirata alla corte di Carlo Magno, e dalla ſua liberalità aveva ottenuto una badia nella Francia; ma colta non guari dopo in un grave mancamento, era ſtata coſtretta ad abbandonare queſto regno, e ſi era ritirata a Pavia, ove finalmente morì tra le miſerie, e gli ſtenti. La grandezza d'animo, che formava la più bella dote di Carlo Magno, non gli permetteva che alcuno partiſſe ſconſolato dalla ſua preſenza, e preſſo che innumerabili eſempi abbiamo di perſonaggi ragguardevoli, e di Principi ſollevati per ſua opera dalle calamità dell'avverſa fortuna. In queſt'anno appunto 805. Teodoro Cagano, e Principe di quegli Unni, che abitavano la Pannonia, ed erano da qualche tempo ſuoi tributari, vedendoſi oppreſſo, e ridotto alle ultime eſtremità dalla perfidia degli Schiavoni, i quali non ceſſavano di moleſtare con continue ſcorrerie il ſuo popolo, e di ſaccheggiare i loro beni, ſi portò alla corte di queſto Principe, ſupplicandolo ad aſſegnargli alcune provincie, nelle quali poteſſe colla ſua gente vivere ſicuro dalle coloro veſſazioni; ed ebbe la ſorte di ottenere in favore de' ſuoi ſudditi quel tratto di paeſe, che giace tra Vienna, Presburgo, e il fiume Rab, nel quale potevano pacificamente collocare le loro Sedi. Era tanto più riprenſibile la temerità di

ANN. 805. &c.

quei Barbari nel moleſtare un popolo ſuddito e vaſſallo del più potente, e del più grande di tutti i Sovrani, quanto che i principali Signori della loro nazione ſi erano preſentati l'anno ſcorſo alla ſua corte, per ſupplicarlo a degnarſi di comporre alcune diſſenſioni, che regnavano tra di loro, e a loro richieſta aveva conferita la regia dignità ad uno di eſſi chiamato Traſicone. Ma egli diſguſtato forſe da queſta perfidia, e molto più dalle ſcorrerie, che eſſi facevano ancora in altre parti de' ſuoi ſtati, rivolſe quest'anno le ſue armi contro quei della loro nazione, che abitavano la Boemia; e portatoſi con tre poderoſi eſerciti ad aſſalire quel regno, produſſero le ſue armi un sì grande ſpavento in tutto quel popolo, che ritiratiſi ne' boſchi, e fra le montagne più dirupate, non oſarono di moſtrargli la fronte, e il loro Sovrano chiamato Samela fu coſtretto a giurargli fedeltà, e per maggior ſicurezza della ſua parola, a dargli in oſtaggio due ſuoi figliuoli [1].

[1] *Annal. Moiſſ.*

XXIII. Morte di s. Taraſio Patriarca di CP.

L'eruditiſſimo Pagi [2] oſſerva, che mentre a queſto Principe tutto ſuccedeva a ſeconda de' ſuoi voti, e la fortuna ſembrava, per così dire, impegnata a felicitare le ſue armi, e a preparare nuove palme a' ſuoi trionfi; nell' Impero Orientale erano gli affari sì politici, che militari in una eſtrema confuſione, e ſembrava che la ſorte averſa voleſſe perſegnitare in ogni ſua azione Niceforo, che con ugual titolo d'Imperadore ſedeva ſul trono di Coſtantinopoli, per fargli ſoffrire la giuſta pena e della ſua intruſione nel trono, e de' ſuoi depravati ſentimenti in genere di Religione. La divina giuſtizia, per umiliare la ſua alterigia, e per fargli ſentire più grave queſta pena a lui dovuta, ſi ſerviva delle armi di quel medeſimo Califo Aaron Raſcid, che aveva dati a Carlo Magno i più luminoſi atteſtati del più profondo riſpetto, che conſervava per la ſua auguſta perſona: laonde avendo egli queſt'anno ſpedite le ſue truppe contro l' Impero Orientale, ebbero queſte dal Dio degli

[2] *Crit. ad ann. 803.*

ANN. 805. &c.

degli eſerciti la permiſſione di mettere a ſoqquadro le intere provincie, di ſaccheggiare i beni di quegli infelici popoli, e di prendere diverſe città, e caſtella: e poichè Niceforo, dopo d'avergli promeſſo un annuo tributo di più mila ſoldi d'oro, violò perfidamente le altre condizioni del trattato di pace; ſpedì quel barbaro Califo nell'anno ſeguente la ſua flotta contro l'iſola di Cipro, e roveſciate al ſuolo le Chieſe, meſſo il tutto a ferro, e a fuoco, traſſe ſeco e traſportò in altre provincie quaſi tutti gli abitatori di quell'infelice paeſe. Seguitava ancora in queſti luttuoſi tempi a reggere la Chieſa di Coſtantinopoli il ſanto Patriarca Taraſio, e non oſtante la ſua età omai cadente, non ceſſava di dare al ſuo gregge colle parole, e molto più co' ſingolari eſempi di tutte le criſtiane virtù il più puro paſcolo dell'evangelica dottrina: e l'autore della ſua vita riferiſce come un tratto ſingolare della ſua pietà e religione, che non ometteva giammai, non oſtante la ſua età, ed i ſuoi incomodi, di celebrare l'incruento ſacrifizio, quantunque foſſe coſtretto in queſta ſacra funzione ad appoggiarſi ſopra una tavola di legno, che a tal effetto ſi faceva porre d'avanti al ſacro altare. Ma la divina provvidenza volendogli riſparmiare il dolore, che avrebbe provato nell'intendere le replicate perdite, che avea fatte l'Impero contro i Muſulmani, e la ſacrilega empietà del barbaro vincitore contro i luoghi ſacri, lo chiamò alla beata eternità a godere il frutto delle ſue glorioſe fatiche a' 25. di Febbrajo dell'anno 806. dopo d'aver governata quella Chieſa per lo ſpazio di 21. anno, e 2. meſi: e il ſuo ſacro corpo fu ſotterrato nella Chieſa di un monaſtero da eſſo edificato vicino al Boſforo [1].

Reſtata adunque vacante per la ſua morte queſta Chieſa, ſi pensò a ſoſtituirgli una perſona, che poteſſe occupar con onore quella cattedra, che veniva omai conſiderata come la prima ſede di tutto l'Oriente. L'Im-

1 *Vit. apud Bol. Tom. 3. Febr.*

XXIV. Gli ſuccede S. Niceforo.

ANN. 805. &c.

radore, malgrado la ſua non curanza, e le perverſe diſpoſizioni del ſuo ſpirito, volle in queſta occaſione dimoſtrarſi pieno di zelo, e ſollecito, perchè l'elezione cadeſſe ſopra un ſoggetto di ſperimentata virtù: a tal effetto conſultò il Senato, e i più ragguardevoli prelati e monaci, che fioriſſero ne' ſuoi ſtati per fama di pietà, e di criſtiana perfezione. Di queſto numero furono i due celebri ſanti Platone, e Teodoro Studita; e ſiccome amendue dovevano aver ſubodorata la ſua inclinazione a veder riveſtito della vacante dignità quel Niceforo, che aveva eſercitata la carica di Secretario ſotto i ſuoi predeceſſori, e non era per anche ſtato ammeſſo ad alcun grado della eccleſiaſtica gerarchia; così nelle loro riſpoſte inſiſterono ſpecialmente, perchè ſi collocaſſe ſul trono patriarcale o un veſcovo, o una perſona che aveſſe abbracciato, e profeſſaſſe il monaſtico iſtituto. San Platone non contento di avere eſpoſti in uno ſcritto i ſuoi ſentimenti, uſcì ancora dal ſuo ritiro, e nel ſilenzio della notte ſi portò alla cella di un monaco congiunto di parentela col medeſimo Imperadore, per indurlo ad appoggiare il ſuo partito [1]. E Teodoro riſpoſe all'Imperatore con una lettera, nella quale dopo d'eſſerſi riconoſciuto inabile a ſuggerire a ſua Maeſtà alcuna perſona idonea a queſto miniſtero, vuole che l'eletto, chiunque egli ſia per eſſere, ſia paſſato per tutti i gradi dell'eccleſiaſtica gerarchia, e che abbia fatto notabili progreſſi nella pugna ſpirituale, onde poſſa e iſtruire, e nel biſogno moſtrar viſcere di compaſſione verſo i ſuoi ſudditi. Pertanto ſi dovrà queſti ricercare prima tra i veſcovi, quindi tra gli abati, e tra coloro che imitando l'eſempio di s. Simeone Stilita vivevano ſu le colonne, o ſi erano ritirati negli eremi, e finalmente tra il clero. Due gran benefizj, egli ſoggiugne, ha conceduto Iddio al ſuo popolo, il Sacerdozio, e l'Impero; fa d'uopo dunque procurare che ambedue queſte dignità vengano ſoſtenute con decoro, perchè ſe o l'una, o l'altra vie-

[1] *Vit. s. Plat.*

viene a vacillare, tutto il corpo neceſſariamente ſi trova in pericolo [1].

ANN. 805. &c.

Ma non oſtante le rimoſtranze de' due ſanti monaci, l'Imperadore avea fiſſati gli occhi ſopra il teſtè mentovato Niceforo, ed eſſendoſi mirabilmente trovati uniti i voti del Clero, del Popolo, e del Senato nella ſua perſona, egli fu ſolennemente conſacrato Patriarca nel giorno di Paſqua, che queſt' anno cadde a' 12. d'Aprile. Se ſi violarono in queſta occaſione le leggi della Chieſa, che eſpreſſamente proibivano ſimili promozioni, fa d'uopo per altro confeſſare, che egli avea tutto il merito per eſſere diſpenſato dal loro rigore. Il ſuo padre, che eſercitava la carica di ſecretario nella corte di Coſtantino Copronimo, avea più volte tolerata l'aſprezza de' più fieri tormenti per la difeſa delle ſacre imagini, ed era ſtato due volte per tal motivo mandato in eſilio; e la ſua madre femmina di non ordinaria virtù, dopo d'avere allevato queſto figliuolo nelle maſſime della criſtiana perfezione, ſi era ritirata dal mondo per abbracciare il monaſtico iſtituto. Sotto la diſciplina di tali genitori egli avea fatti i maggiori progreſſi nella pietà: per la qual coſa abbandonata la carica di ſecretario da eſſo eſercitata ſotto l'Impero di Coſtantino, o d'Irene, ſi era ritirato in un monaſtero, cui egli ſteſſo avea fatto edificare in un luogo il più orrido, e non avea laſciata queſta ſolitudine, nella quale ſenza veſtir l'abito monaſtico tutto ſi era occupato nella orazione, e nello ſtudio, che per aſſumere a richieſta de' medeſimi Principi il governo del grande ſpedale di Coſtantinopoli, cui non guari dopo rinunziò, per naſconderſi di nuovo nel ſuo amato ritiro. Chiamato adunque dalla comun voce di tutta Coſtantinopoli a ſalire ſul trono patriarcale, abbracciò il monaſtico iſtituto; e mentre nella gran Chieſa di s. Sofia ricevè gradatamente gli ordini ſacri, avendogli prima tagliati di ſua mano i capelli quello Stauracio figliuolo dell' Imperadore, che nel De-

[1] *lib. 1. ep. 16.*

ANN. 805. &c.

Decembre dell' anno 803. era ſtato coronato Auguſto, tenne in mano uno ſcritto, cui egli ſteſſo avea compoſto in difeſa della fede, e terminata la ſacra funzione lo depoſe dietro al ſacro altare [1]. Poco mancò, che queſta ſolennità non foſſe funeſtata dall'eſilio de' due santi Platone, e Teodoro, e dalla total diſtruzione del loro monaſtero; poichè non avendo eſſi creduto, che a intuito di tanti ſuoi meriti ſi poteſſero diſpenſare nella ſua promozione le leggi della Chieſa, avevano altamente declamato contro la medeſima: laonde l'Imperadore acceſo di ſdegno era riſoluto di procedere contro di loro alle più funeſte determinazioni, ſe non che per buona ſorte, il timore di rendere odioſa al popolo la perſona del nuovo Patriarca, ebbe nel ſuo ſpirito tanta forza, che potè ritenerlo dal ſottoſcrivere la fatal ſentenza [2].

1 *Vit. s. Nicoph.*

2 *Theoph. pag.* 407.

XXV. Sinodo di CP. nella cauſa del l'economo Giuſeppe.

Lo zelo troppo ardente di queſti due Santi non poteva certamente eſſere approvato da coloro, che facendo uſo delle regole, che ci vengono ſuggerite dalla prudenza, ſapevano poterſi in alcuni caſi, pel maggior vantaggio de' Fedeli, diſpenſare alcuno dall' eſatta oſſervanza di qualche legge particolare, ſpecialmente quando ſe ne conſervava intatto lo ſpirito. Ceſſata queſta prima tempeſta, poichè i due Santi non credevano di dovere in tutte le loro azioni aſcoltare che le voci dello zelo, e quanto ſuggeriva a' loro cuori lo ſpirito di rigore per la più eſatta oſſervanza delle leggi, non tardarono gran tempo a venire ad un' aperta rottura col nuovo Patriarca. Abbiamo altrove narrato, come il Patriarca Taraſio avea ſolennemente in un ſuo Sinodo depoſto l'economo Giuſeppe per la colpa da eſſo commeſſa nell' aſſiſtere alle ſacrileghe nozze dell' Imperadore Coſtantino con Teodota, e nel dare a' nuovi ſpoſi la benedizione in atto di congiungergli ſolennemente con indicibile ſcandolo de' Fedeli in matrimonio. Eſſendoſi adunque coſtui fortemente maneggiato per acquiſtarſi la gra-

grazia di Niceforo Augusto, gli era finalmente riuscito d'impegnarlo in suo favore, e d'indurlo a fare istanza al nuovo Patriarca, perchè fosse ristabilito nella sua dignità: rigettò questi da principio la supplica; ma poichè l'Imperadore si fece intendere, che la chiedeva come una grazia, e che non era insolito nella Chiesa, che si concedesse il perdono a' delinquenti, e che dopo una lunga penitenza rientrassero questi in possesso delle dignità già perdute; temendo il Patriarca, che se si fosse ostinato nella ripulsa, troppo offeso l'Augusto del suo rigore non avesse perduto quel rispetto, che poteva mantenere l'unione, e la pace tra il Sacerdozio, e l'Impero, si lasciò piegare alle sue istanze, colla condizione per altro, che un Sinodo, che a tal effetto si sarebbe da esso celebrato nella regia città, avesse ciò creduto espediente. Intimatosi adunque questo Concilio, per evitare ogni occasione di scisma, volle che vi intervenissero specialmente quelle persone, che più zelanti pel rigore della disciplina ecclesiastica si erano sopra gli altri distinte nel procurare, che fosse deposto il mentovato economo. Siccome il più celebre fra questi era s. Teodoro Studita, egli vi fu chiamato, e vi intervenne; e non contento di avervi sostenuto col maggior calore, non potersi concedere questa grazia, nè contravvenire ad un sinodale decreto del Patriarca Tarasio; quando si avvide, che essendosi dichiarati di contrario sentimento quei vescovi, che componevano il Sinodo, ed erano in numero di circa quindici, egli perdeva la causa, e che l'Economo a dispetto delle sue rimostranze doveva essere ristabilito nel suo grado di sacerdote, e come tale assistere al medesimo Patriarca nel tempo del divino sacrifizio; ritornato al monastero gli scrisse nel giorno seguente, a nome ancora di s. Platone una lettera, nella quale esposto il suo sincero attaccamento alle leggi della Chiesa, e la sua sommissione alle dispense usate da i santi Padri, pretende che in questo caso si deb-

ANN. 805. &c.

ANN. 805. &c.

debba far uso di tutto il rigore, e che dopo 9. anni, che il suddetto economo era stato sospeso, non possa essere riabilitato alla esecuzione degli ordini sacri, senza un manifesto scandolo de' Fedeli, e specialmente de' monaci, quando per di più si trattava di permettersi d'esercitare le funzioni del sacro ministero, non già in secreto, ma nella pubblica Chiesa, e nel tempo de' solenni uffizj; e che perciò venendosi con una tale azione ad introdurre un deplorabile scisma nella Chiesa, non poteva in conto alcuno prestarvi il suo consenso [1]. Il Patriarca Niceforo ricevuta questa lettera, e disperando di poter far abbracciare i suoi sentimenti a questi due grand' uomini, che ad una vita la più austera, e penitente accoppiavano una estrema costanza nelle loro opinioni, contento di vedere approvata la sua condotta da un Sinodo, parve non se ne prendesse molta pena, e stimò bene il lasciare di dargli risposta. Il perchè scrivendo s. Teodoro all' abate Simeone [2], si lagnò altamente di questa sua non curanza; e siccome era già risoluto di separarsi con tutti i suoi monaci dalla comunione della Chiesa di Costantinopoli, così si protestò, che nè l'esilio, nè la spada, nè il fuoco avrebbono potuto giammai indurlo ad avere alcun commercio con coloro, che erano uniti di comunione col mentovato economo. Con tutto ciò si seppe regolare con tal prudenza, che non si ebbe alcun pubblico indizio di questa sua separazione, che dopo due anni, ed a suo luogo vedremo le funeste conseguenze, che indi nacquero a danno della Chiesa, e di tutti i Fedeli.

1 *Lib. 1. Epist. 30.*

2 *Ibi. Epist. 26.*

XXVI. Violenze de' Greci in Italia contro la Chiesa.

Ma la prima origine di questi disordini si dee ripetere dalla protezione accordata già dall' Imperadore a quel sacrilego ministro dell' altare; dall' impegno da esso quindi preso per ristabilirlo nel suo grado; e dalla temerità, colla quale avea preteso di dar leggi alla Chiesa, e di turbare la pace. Egli era tanto più riprensibile in questo fatto, quanto che nel medesimo tempo

ANN. 805. &c.

tempo, che si mescolava negli affari ecclesiastici, lasciava che si rovinassero le provincie, che l' Impero diveniſſe tributario de' Musulmani, e che le città più lontane cercassero di scuoterne il giogo. Gli Annalisti Franzesi riferiscono, che mentre Carlo Magno dimorava a Thionville sulla fine dell' anno scorso, o nel principio del presente, i due Dogi di Venezia Obelerio, e Beato insieme con due Legati della Dalmazia, Paolo Duca, e Donato vescovo di Iadra, si portarono alla sua corte, e presentatigli molti preziosi regali, ebbero con esso lui diverse conferenze, dopo le quali questo Principe fece alcune ordinazioni relative non meno a i Dogi, e alla città di Venezia, che a quelle della Dalmazia. L'impegno, che avea mostrato la corte di Costantinopoli in sostenere i passati Duchi di Venezia, avrà probabilmente fatto temere a' nuovi Dogi, e a tutto il suo popolo, che il Greco Augusto non fosse per risentirsi dell' ingiuria fatta loro, nel cacciargli dalla città, e quindi gli avrà indotti a mettersi sotto il dominio di Carlo; giacchè egli non avrebbe potuto certamente in questa occasione dar loro alcuna legge, se essi non si fossero presentati a' suoi piedi, per offerirgli il loro vassallaggio. Ma comunque ciò fosse, le cose non si mantennero guari tempo in questo stato; poichè Niceforo spedì l'anno seguente 807. un' armata navale a Venezia sotto il comando del patrizio Niceta, e gli riuscì di reudere di nuovo, senza alcuno spargimento di sangue, rispettabile in queste parti la sua autorità: e quanto a' due Dogi, Obelerio fu da esso dichiarato Spatario Imperiale, e Beato che accompagnò nel suo ritorno a Costantinopoli il patrizio Niceta, ebbe il titolo di Console; avendo forse voluto il Greco Imperadore con questa specie di onore impegnargli maggiormeute nel suo partito. La Chiesa adunque fu quella, che sola ebbe motivo di restare afflitta per la loro discesa in queste parti della nostra Italia; mentre non

ANN. 805. &c.

avendo essi creduto di dover usare verso le persone ecclesiastiche impegnate in favore dell' Impero Occidentale quella moderazione, della quale avevano fatto uso colle persone del secolo, il Patriarca di Grado Fortunato fu costretto a ripassare di nuovo in Francia; e Cristoforo vescovo di Olivola, o sia di Venezia, fu da essi condotto come prigioniero a Costantinopoli: e ciò che dovette maggiormente affliggere le persone di pietà, quasi che la Chiesa di Grado fosse restata vacante per la fuga del suo Pastore, vi collocarono quel Giovanni diacono, che per le loro male arti si era già intruso nella Sede di Olivola.

XXVI. Testamento di Carlo Magno.

Se Carlo Magno accomodò, secondo il consueto, le vertenze insorte nella città di Venezia, e diede le sue leggi a quel popolo in un' assemblea generale dello stato, i due mentovati Dogi ebbero la sorte di trovarsi presenti ad una delle più numerose, e delle più celebri, che si sieno giammai tenute da quell' Augusto Sovrano. Vedendosi egli ormai giunto al colmo delle umane grandezze, e che l'età, e le fatiche da esso sofferte in tante campagne, non lo potevano lusingare di sopravvivere ancora molti anni, pensò a disporre di tutti i suoi stati, acciocchè dopo la sua morte non dovessero i sudditi trovarsi involti nel furore di una guerra civile, che mettesse le armi in mano a i fratelli, per vicendevolmente distruggerli. Era questo un affare della maggiore importanza, e che quanto altri mai interessava la nazione; e perciò volle invitare tutti i Grandi de' suoi vasti dominj ad intervenire alla pubblica assemblea, che a tale effetto volea celebrare a Thionville quest' anno 806. In mezzo adunque a questa numerosissima adunanza di Signori, che rappresentavano tutto lo stato, pubblicò il suo solenne testamento, nel quale si espresse di voler dividere fra i tre suoi figliuoli Ludovico, Pippino, e Carlo tutto il corpo della sua vasta Monarchia. Si conserva ancora questo prezioso monu-

ANN. 805. &c.

monumento, che è ſtato dato alla luce da più Autori, e la diviſione, che in eſſo ſi legge, abbraccia realmente tutti gli ſtati, che erano compreſi nell' ampiezza del ſuo regno, o impero: ſecondo la medeſima, Ludovico il minore de' ſuoi figliuoli doveva ereditare la Linguadoca, la Guaſcogna, la Provenza, la Savoja, il Lioneſe, e tutto quel tratto di paeſe meridionale, che giace tra i confini dell' Italia, e della Spagna: Pippino avrebbe il poſſeſſo di quella parte dell' Italia, che ſi chiama Lombardia, perchè comprendeva tutti gli ſtati già poſſeduti da' Longobardi, e quaſi tutta la Baviera, che formava in queſti tempi una delle più vaſte provincie della Germania: e finalmente Carlo ſuo primogenito preſederebbe al governo degli altri ſuoi ſtati, che comprendevano il rimanente della Francia, quaſi tutta la Borgogna, la Valle d'Aoſta, la Turingia, la Saſſonia, la Friſia, e quaſi tutta la Svevia. In queſta diviſione avea l'Auguſto Principe avuto l'avvertenza di ſpartire in tal maniera i ſuoi ſtati, che Ludovico, e Carlo poteſſero facilmente, quando lo portaſſe il biſogno, ſcendere colle loro truppe in Italia per difendervi Pippino, il cui principato ſi ritrovava in maggior pericolo, per eſſere eſpoſto per una parte alle ribellioni de' Longobardi, e ſpecialmente del Duca di Benevento, e per l'altra alle ſcorrerie de' Greci, che tuttavia comandavano nella Sicilia, e nel ducato di Napoli.

Ma non aveva il pio Imperadore talmente penſato a' ſuoi domini, e alla loro diviſione, e difeſa, che aveſſe perduto di mira gl' intereſſi della ſanta Sede, e quelle provincie delle quali ella era già in attuale poſſeſſo. Per la qual coſa eſſendo a portata di calare in Italia Ludovico, e Carlo, ed avendo in eſſa Pippino il ſuo regno, comandò eſpreſſamente a tutti tre d'imitare l'eſempio del ſuo avo Carlo Martello, e di Pippino ſuo padre, e ſeguitando le tracce da lui ſegnate, di avere una ſingolar protezione della Chieſa Romana, di di-

ANN. 805. &c.

fenderla da' ſuoi nemici, e di mantenerla in poſſeſſo di tutti i ſuoi diritti. Queſte poche parole baſtano a confondere i pregiudizj di quegli Scrittori, i quali non avendo voluto vedere, che Carlo Magno ſupponeva in queſto ſuo teſtamento aver la Chieſa Romana un dominio temporale, che aveſſe biſogno di eſsere da' ſuoi figliuoli protetto e difeſo contro gl'inſulti de' ſuoi nemici, ſi ſono imaginati, che egli aveſse il dominio di Roma, e del ſuo ducato; e quindi alcuni di loro hanno preteſo, che ne laſciaſse erede Pippino, nell'aſsegnargli per ſuo partaggio l'Italia, ſenza riflettere, che queſto nome d'Italia veniva da eſso riſtretto a quella ſola parte *quæ & Longobardia vocatur*, per eſsere ſtata poſseduta come abbiam detto da' Lonbogardi; e che altrimenti lo avrebbe laſciato ugualmente erede del ducato di Napoli, che era attualmente poſseduto da i Greci, i quali ſimilmente gli davano il titolo d'Italia, perchè era quella ſola provincia, che in queſte parti era reſtata in loro potere: altri per lo contrario hanno creduto, che egli in queſta ſua ultima diſpoſizione non faceſse menzione del ducato di Roma ſiccome neppure dell'Impero, perchè ſi riſerbaſse ad altra opportunità il conferire l'uno, e l'altro a quello de' ſuoi figliuoli, che avrebbe creduto più capace a ſoſtenerne il decoro: ma eſſi non hanno oſservato, che l'Auguſto Principe diſponeva in queſto ſuo teſtamento di tutti i ſuoi ſtati: *Trina partitione totum regni corpus dividentes*: e che perciò ſe in eſſi ſi foſse parimente compreſo il Romano ducato, ne avrebbe dovuto diſporre non altrimenti che delle altre provincie; che dice in eſſo più volte di dividere il ſuo regno, o ſia Imperio, e che perciò realmente ha diſpoſto ancora di queſto; e che finalmente quanto al titolo d'Imperadore, eſsendo queſto ſtato conferito a lui perſonalmente dal ſommo Pontefice, egli non ne poteva aſsolutamente diſporre in favore di alcun de' ſuoi figliuoli ſe non dopo d'averne paſsato parola col ſanto Padre.

Il fon-

ANN. 805. &c.

Il fondamento ſul quale queſti ultimi ſi ſono avanzati a ſcrivere non avere effettivamente l'Auguſto Carlo compreſo nel Teſtamento, di cui ſi parla, tutti i ſuoi ſtati, ſi è il non avervi ritrovato alcuna menzione del ducato di Benevento, che per la ſua ampiezza ne formava una parte aſsai conſiderabile. Non ſono mancati alcuni, i quali hanno preteſo non aver potuto Carlo Magno diſporne a ſuo talento, perchè era già ſtato da eſſo donato, ſiccome abbiamo altrove oſservato, alla ſanta Sede: ma eſſi ſi ſono ingannati, come hanno eruditamente dimoſtrato l'Eminentiſſimo Orſi [1] ed ultimamente il dottiſſimo Prelato Stefano Borgia [2]; poichè eſſendo realmente queſto ducato compreſo in quella parte dell'Italia, che allora ſi chiamava Lombardia, a quegli era ſtato attribuito che nella Lombardia era chiamato a regnare. Sarebbe adunque più difficile l'addurre i motivi, che lo induſsero ad aſsegnare a Pippino il dominio non meno del Beneventano Ducato, che di quello di Spoleto, mentre sì l'uno, che l'altro erano già ſtati da eſso ſolennemente donati alla Chieſa Romana, ſe non ſi voglia dire, che l'attual potenza de' Longobardi, i quali tuttavia ſe ne mantenevano in poſſeſſo, doveva neceſsariamente obbligarlo a non ſepararli ancora dalla dominazione de' Franzeſi, i quali poteano colla forza delle armi far valere i ſuoi diritti contro qualſivoglia attentato; e ciò con tanto più di ragione, quanto che la ſanta Sede non era realmente entrata in poſſeſſo, che di poche città della campagna appartenenti al Ducato di Benevento, e del territorio della Sabina, che fu in ſuo favore ſmembrato da quello di Spoleto.

1 *Diſſert. de dom. Temp. c. X.*
2 *Monum. Benev. Tom. I. capp. 13. & 14.*

XXVII. Sottoſcritto dal S. P.

Ma prevedendo l'auguſto Carlo in queſto ſuo teſtamento, nel quale per le accennate ragioni aveva unitamente a tre ſuoi figliuoli raccomandato una ſpecial protezione degli ſtati appartenenti alla ſanta Sede, che alcuno di eſſi poteſse ceſsar di vivere prima che egli veniſse a morte, volle ſtabilire la maniera, colla quale ſi do-

ANN. 805. &c.

si dovevano ripartire fra quei, che rimanessero in vita i Regni del defonto; e siccome in questo caso non si era espresso di voler fare un esatto ripartimento di tutto ciò, che gli aveva assegnato, così nel dividere gli stati di Pippino fra gli altri due suoi figliuoli Ludovico, e Carlo non fece alcuna menzione sì della Baviera, che del ducato di Benevento, riserbandosi a disporne, quando a ciò lo avesse costretto la disgrazia, che andava a prevenire, secondo che avrebbe creduto più opportuno, e più vantaggioso agl'interessi della Chiesa Romana, per la cui gloria in ogni occasione si dimostrava al sommo zelante. E di fatto sebbene quanto abbiamo detto finora relativamente al suo ultimo testamento, fosse più che bastevole a far conoscere queste interne disposizioni del suo animo grande in favore della Sede Apostolica, con tutto ciò volle in questa occasione darne al santo Padre una prova anche più convincente, mentre dopo d'averlo fatto sottoscrivere da tutti i Grandi de' suoi Regni, lo sottopose al suo esame; e spedito a tal effetto a Roma il suo medesimo secretario Eginardo, lo pregò a compiacersi di leggerlo, e quando avesse incontrato il suo gradimento, ad apporvi la sua sottoscrizione; siccome di fatto sappiamo dal medesimo Eginardo, esserſi eseguito da sua Santità.

XXVIII. Nuove sue vittorie.

Se le gesta di sì gran Principe da noi finora esposte, non ci avessero già abbastanza fatto conoscere la sua attività di spirito, e la vastità delle sue idee, e la penetrazione della sua mente, non si saprebbe comprendere come potesse, nel mentre che era più occupato a dar sesto a gli affari civili dello stato, e a disporre di tutta la sua monarchia, attendere ancora a dilatarne i confini, ed a spedire le sue armi contro i Barbari, che da ogni parte lo circondavano. Le glorioſe vittorie, che furono riportate quest'anno dalle sue truppe, lo hanno renduto uno de' più celebri del suo regno. Il suo primogenito Carlo portate le armi di là dall' Elba ridusse gli

ANN. 805. &c.

gli Sclavi Sorabi a piegare il collo ſotto il giogo delle ſue leggi, dopo d'aver veduto cader morto ſul campo il loro Generale Miliduco; e un altro eſercito ſotto le ſue inſegne proſeguì le impreſe già cominciate nella Boemia, e miſe a ferro e a fuoco una gran parte di quel paeſe. Ludovico già da più anni dichiarato Re di Aquitania non fu meno felice nelle ſue ſpedizioni: penetrato nelle Spagne, e fatta man baſſa ſopra i Saraceni, dopo d'eſſerſi ne' due primi anni di queſto ſecolo colla forza delle armi impoſſeſſato del regno di Catalogna, e levate dalle loro mani le ſue più forti città, queſt' anno, coll' occaſione di aver repreſſi i tumulti di alcuni veſcovi ribelli, ſpinſe di nuovo le ſue truppe di là da' Pirenei dentro la Spagna, e ricuperato il regno di Navarra, ſi crede che eſtendeſſe le ſue conquiſte fino nella Contea di Aragona, e che in queſta occaſione ne cacciaſſe i Maomettani, e la uniſſe al rimanente de' ſuoi ſtati [1].

1 *Annal. Franc. & Ferrer. Hiſt. Hiſp.*

XXIX. Diſſapori tra il S. P. e Pippino.

Oppreſſi in tal maniera queſti Barbari dalle armi del vincitore, nè trovandoſi abbaſtanza forti per poter venire ad una deciſiva battaglia, e ricuperare le perdute provincie, penſarono a fare un diverſivo, e a provare ſe mentre la fortuna non gli aſſiſteva in terra, poteſſero avere almeno favorevole il mare. Ma queſto progetto non ad altro ſervì, che a preparare materia di trionfo all' altro figliuolo di Carlo il Re Pippino, il quale in mezzo alle glorie de' ſuoi fratelli ſe n' era reſtato ozioſo, per non avere queſt' anno alcun nemico contro cui combattere. Appena dunque inteſe, che la Flotta Muſulmana faceva vela nel mediterraneo, e che ſi era accoſtata all' Iſola di Corſica, ſpedì le ſue navi contro la medeſima, ed ebbe il piacere d' intendere, che al loro arrivo ſi era prontamente ritirata ne' porti della Spagna, dopo d' aver ſaccheggiata una parte di quell' Iſola, e condotti ſchiavi ſeſſanta monaci, che furono riſcattati dalla pietà del Re

ANN. 805. &c.

Re d'Aquitania Ludovico [1]. Non ſappiamo in qual tempo preciſamente foſſe dalla liberalità dell' auguſto Carlo conferito alla ſanta Sede il dominio di queſt' Iſola; ma ben reſtiamo ſorpreſi nel vedere Pippino ricordevole delle iſtruzioni ricevute dal ſuo auguſto genitore, correre alla difeſa della medeſima, non altrimenti che ſe foſſe ſtata unita al ſuo regno d' Italia, non oſtante alcune differenze, che erano inſorte ultimamente tra eſſo, e il ſommo Pontefice. La ſtoria non ci addita l' origine di queſti diſsapori, ma ſappiamo ſoltanto, che per riſtabilire fra eſſi la concordia, fu determinato che Pippino ſi portaſſe a Roma verſo la metà della proſſima quareſima dell' anno 807. e Carlo Magno ne diede avviſo al ſanto Padre per mezzo di due ſuoi Legati Ermengando, e Uufrido, e gli fece intendere il ſuo deſiderio, che ſi toglieſſe di mezzo ogni motivo di diſſenſione. Non ſo quali ragioni impedirono Pippino dall' intraprendere quel viaggio nel tempo ſtabilito, e l' obbligarono a differirlo fin dopo la Paſqua del medeſimo anno. Il ſanto Padre ſcrivendo a Carlo Magno [2] dopo di avergli rendute viviſſime grazie per alcuni regali, cui gli avea fatti ultimamente preſentare, gli fa ſapere di aver dati gli ordini opportuni, perchè foſſe preparato e diſpoſto tutto ciò che era neceſſario pel viaggio di Pippino, e dice di eſſere reſtato ſommamente afflitto nell' intendere, che alcune perſone nemiche della pace, avevano ſeminate delle zizanie tra loro due, ed avevano oſato con falſi rapporti di calunniarlo fino preſſo al ſuo auguſto trono: che egli ama con tutta la ſincerità dell' affetto Pippino, e ſempre ne procurerà i vantaggi, e ſpera che nel loro abboccamento ſi porranno coll' ajuto del Signore in chiaro le coſe, e ſi leverà affatto ogni motivo di diviſione.

[1] *Annal. Franc.*

[2] *Epiſt. 8. Tom. 7. Conc. pag. 1120.*

XXX. L'Iſola di Corſica donata da Carlo Magno alla S. Sede.

Nel fine della lettera viene ſua Santità a trattare degli affari dell' Italia, e ſiccome non ſolamente erano comuni gl' intereſſi della ſanta Sede, e della Francia, per-

perchè si trovavano ugualmente esposte le loro terre agl' insulti de' Barbari, ma di più la Chiesa Romana avea bisogno di una continua protezione dell' Augusto Principe; così il santo Padre dice, che per quanto può dipendere da esso, unitosi con Pippino nulla ha omesso di ciò che poteva contribuire alla difesa tanto delle spiagge appartenenti alla sua Chiesa, quanto di quelle, che erano sotto il dominio del medesimo Pippino, ma che ambedue gli stati si ritrovavano in estrema necessità del suo consiglio, e de' suoi soccorsi. E venendo più particolarmente all' isola di Corsica, dice di rimetterſi assolutamente, siccome si era già espresso col conte Ermengando, a quanto egli avrebbe disposto in sua difesa, acciocchè fosse in avvenire sicura dalle insidie de' nemici, nè veniſſe a perire un dono da esso fatto a S. Pietro. Di fatto Carlo Magno risoluto di sostenere con tutte le sue forze questa parte degli stati della Chiesa Romana, spedì l'anno seguente 807. una squadra sotto i comandi del Contestabile Burcardo nel Mediterraneo; ed essendosi messa alla vela la Flotta Musulmana, e venuta, dopo d'aver fatto uno sbarco nella Sardegna, che gli costò la perdita di circa tre mila uomini, ad approdare all' isola di Corsica, per arricchirsi di nuovo delle sue spoglie, fu con tal coraggio attaccata dalle navi Franzesi, che perì una gran parte del suo equipaggio, e perdette tredici legni [1]. Ma non ostante questa perdita, l'isola si trovò di nuovo esposta prima nell' anno 809., e quindi tre anni dopo, alle loro scorrerie, e i suoi abitanti ebbero la disgrazia di soffrire le orribili desolazioni, che vi cagionarono.

ANN. 805. &c.

[1] *Annal. Franc.*

XXXI. Legazione del Califo a Carlo Magno.

Se questi Musulmani, che regnavano in Ispagna, non si fossero già da molti anni separati dal rimanente della loro nazione, e sottratti dall' ubbidienza del Califo, non si saprebbe intendere come le loro ostilità si potessero unire con quel profondo rispetto, che questi portava a Carlo Magno, e con quelle dimostrazioni di

ANN. 805. &c.

affetto, e di ſtima, che gli avea dato, fino a cedergli il dominio della città di Geruſalemme, e a dichiararſi che l'avrebbe governata in avvenire a ſuo nome. In queſto medeſimo anno 807. mentre l'Imperadore Carlo ſi trovava ad Aix-la-Chapelle, ricevè di nuovo un'altra ſua ambaſciata; e la perſona, che accompagnata da due monaci di Geruſalemme, avea il carattere di ſuo Legato, gli preſentò alcuni prezioſi regali, fra'quali ſingolarmente ſi ammirava un orologio lavorato con mano maeſtra, nel quale miſurandoſi il corſo di una giornata con dodici ore, ſecondo che ſi uſa anche a' giorni noſtri nella China, venivano queſte indicate da alcune palle di bronzo, che cadevano ſopra un tamburo ſpintevi dalla forza dell' acqua, che regolava l'Orologio, e da alcune ſtatue, che col loro moto producevano lo ſteſſo effetto [1]. Queſto Ambaſciatore del Califo fece probabilmente il viaggio dell' Occidente inſieme con quei Legati, che dall' Imperadore Carlo erano ſtati ſpediti al ſuo Sovrano: almeno ſappiamo, che in queſto medeſimo anno eſſi ritornarono in Francia, ed avendo nel paſſare che eſſi fecero per l' Affrica, levato dalle ruine di Cartagine colla permiſſione del Califo, le reliquie di s. Cipriano, e quelle di s. Sperato, uno de' Martiri Scillitani, col capo di s. Pantaleone, le depoſitarono ad Arles, onde Carlo a ciò moſſo da quello ſpirito di pietà, che lo animava, diſpoſe di edificare una magnifica Chieſa in qualche parte de' ſuoi regni, perchè vi foſſero eſpoſte al pubblico culto: ma non gli avendo l'immenſa mole de' ſuoi affari permeſſo di eſeguire ſollecitamente il ſuo pio deſiderio. Leidrado, il quale nella Sede di Lione era ſucceduto circa l'anno 798. ad Adone, lo pregò di traſportarle nella ſua cattedrale, ove furono decentemente collocare dietro al ſacro altare.

1 *Eginh. & Annal. Franc.*

XXXII. Di s. Leidrado.

Il ſanto prelato, di cui imprendiamo a parlare, era in queſti tempi uno de' più belli ornamenti della Chieſa di

ANN. 805. &c.

ſa di Francia, e la ſua vita era il più nobile modello di un perfetto veſcovo, e di un vero paſtore di anime. Nell' entrare al poſſeſſo della ſua Chieſa, l'aveva ritrovata nell' ultima deſolazione, mentre la maggior parte de' ſuoi beni era ſtata uſurpata dalle perſone del ſecolo; i ſacri templi non erano più uffiziati, perchè non avevano entrate baſtevoli a mantenere i loro cleri, ed alcuni erano preſſo che rovinati affatto; i monaſteri deſolati, e quaſi vuoti di abitatori, e finalmente il popolo non aveva chi lo aſſiſteſſe ne' ſuoi ſpirituali biſogni. Ma appena egli ſi vide deſtinato da Dio alla cultura di queſta vigna abbandonata, animato dallo zelo del decoro della caſa di Dio non ſeppe dar ripoſo, per così dire, alle ſue membra, nè ſonno agli occhi ſuoi, finchè ricuperati dalla pietà di Carlo Magno i beni uſurpati alla ſua Chieſa, non ebbe la conſolazione di rimettervi il buon ordine, di ſtabilirvi il clero, di rialzare i templi abbattuti, e di riedificare i monaſteri o abbandonati da i monaci, o affatto diſtrutti [1]; e ſiccome egli ben conoſceva, che per mantenervi in piedi la diſciplina eccleſiaſtica non vi era altro mezzo più opportuno, che di fondarvi delle ſcuole, colle quali i chierici foſſero iſtruiti nella ſacra erudizione; e di ripopolare i monaſteri, i quali mentre erano l'aſilo di coloro, che amanti della criſtiana perfezione cercavano la ſolitudine, e il ritiro, ſervivano ancora di eſempio alle perſone del ſecolo; così rivolſe le ſue cure ſpecialmente a queſti due punti, e dopo di avere introdotta nel ſuo clero la vita comune, procurò che i chioſtri dell' uno, e dell' altro ſeſſo poſti nella ſua dioceſi foſſero di nuovo abitati da perſone di ſpirito, e di pietà: ed avendo riedificato il monaſtero dell' iſola Barba, che giace in mezzo al fiume Arari, pregò s. Benedetto di Aniano ad aſſegnarvi 20. de' ſuoi monaci per abitarlo.

[1] *Epiſt. Leydr. ad Carol. inter Ope. Agob.*

XXXIII. Di s. Benedetto d'Aniano.

Egli aveva avuta la ſorte di faticare ſulla riforma

ANN. 805. &c.

ma dell' uno, e dell' altro clero della ſua dioceſi in queſto tempo appunto, nel quale la divina provvidenza aveva eccitato s. Teodulfo d'Orleans per eſſere, ſiccome abbiamo altrove oſſervato, il riformatore de' chierici, e il mentovato s. Benedetto di Aniano per attendere alla riforma de' monaci della Francia, i quali per una fatal conſeguenza delle calamità della guerra, e del diſordine de' paſſati governi, inſieme colle ſoſtanze aveano perduto l'antico loro decoro. Queſto ſanto abate era ſtato nella ſua tenera età poſto nella corte di Pippino, e quindi avea ſervito in quella di Carlo ſuo figlio, e ſucceſſore; ma allettato dall' amore della ſolitudine, e animato da uno ſpirito di fervore, e di penitenza, nell' anno 774. avea abbandonato il ſecolo, e ſi era ritirato nel monaſtero di s. Sequano ſituato nella dioceſi di Dijon. Le più aſpre mortificazioni furono allora le ſue più care delizie, e in tutte le ſue azioni compariva quello ſpirito di umiltà, e di compunzione, che ne era l'anima. Queſto tenore di vita gli acquiſtò prima l'ammirazione, e quindi l'amore de' ſuoi confratelli, che perciò non guari dopo lo eleſſero per loro abate: ma non avendo egli potuto indurgli ad uniformarſi al ſuo ſiſtema di vivere, che era perfettamente conforme alla regola di s. Benedetto, ſi ritirò circa l'anno 780. in una ſua terra, ove preſſo ad una capella eretta in onore di S. Saturnino fabbricò un piccolo monaſtero lungo il ruſcello Aniano, nel quale con pochi compagni ſperava di poter continuare l'intrapreſo tenore di vita. La fama delle ſue virtù, e della ſua ſantità cominciò immantinente a chiamargli de' ſeguaci, e de' diſcepoli; ma la maggior parte poco dopo eſſerſi poſti ſotto la ſua diſciplina, atterriti da tante penitenze, e dovendo cibarſi di ſolo pane, ed acqua, e lavorare la terra colle proprie mani, ſi ſentiva mancare lo ſpirito, per continuare un sì rigoroſo tenor di vita: con tutto ciò a poco a poco crebbe talmente il loro numero,

ro, che fu obbligato a fabbricare un nuovo monaſtero alquanto più lontano dal primo, e nel 782. intraprese la fabbrica di una magnifica Chieſa: ma quantunque accettaſſe alcuni fondi, e varie tenute, che gli furono donate per ſoſtentamento della ſua comunità, contutto ciò non volle riſparmiar loro la fatica di lavorare la terra colle proprie mani, e appena nel maggior fervore dell'eſtate permetteva loro di riſtorarſi con un bicchiere di acqua fuori dell'ora della comun refezione: e in quanto a ſe ſteſſo, era cotanto rigido, ed auſtero, che nelle ſue più gravi infermità non ſi ſapeva indurre, che a prendere un poco di brodo eſtratto dalle carni di volatili, ſiccome quei che non ſono eſpreſſamente proibiti nella regola di s. Benedetto. ANN. 805. &c.

XXXIV. Riforma de' Monaſteri nella Francia.

Lo zelo che lo animava di vedere per ogni dove riſtabilita nel ſuo primiero vigore queſta regola del gran Patriarca de' monaci dell'Occidente, lo induſſe a ſtendere le ſue mire ancora agli altri monaſteri della Francia; e ſiccome la maggior parte ſi era ridotta ad una eſtrema miſeria, per eſſere ſtata ſpogliata de' ſuoi beni, così le copioſe limoſine, che egli faceva a quei della Provenza, della Gozia, della Linguadoca, e della Guaſcogna, lo miſero in iſtato di far abbracciar loro i rigori della monaſtica oſſervanza. Ma fu più copioſo il frutto, che egli ricavò in queſta ſua riforma per mezzo de' ſuoi diſcepoli, che ad altrui richieſta ſpedì a popolare diverſi monaſteri, o decaduti dal loro antico fervore, o affatto abbandonati. Oltre quei, che avea mandati nell'iſola di Barba, ne ſpedì altri venti a richieſta del celebre Alcuino a fondare la badia di Cormery, ed altri a Teodulfo d'Orleans, per riſtabilire quella di Mici. Il Re d'Aquitania Ludovico, il quale avea conceputa una sì grande ſtima, e venerazione della ſua perſona, che non contento d'aſcoltare ſovente i ſuoi conſigli, avrebbe di più abbracciato egli ſteſſo lo ſtato monaſtico, ſe l'auguſto ſuo Genitore Carlo Magno glielo

ANN. 505. &c.

glielo aveſſe permeſſo, eſſendoſi negli anni ſcorſi affaticato a riſtabilire la diſciplina eccleſiaſtica ne' ſuoi ſtati, e a richiamare agli ſtudj ſacri i chierici, i quali ſi erano tutti applicati agli eſercizj militari; e rifabbricate molte caſe religioſe, volle che da quello di Aniano uſciſſero quei ſoggetti, che i primi gli dovevano abitare, per introdurre l'iſtituto monaſtico. Queſto Santo adunque ne inviò a ſua richieſta dodici a Menat nell' Auvergne, venti a s. Savino nel Pòitou, e quaranta a Maſſay nel Berry, e in tal maniera divenne il piccolo monaſtero di Aniano la ſorgente della riforma di tutti gli altri nella Francia [1].

1 *Vit. s. Bened. apud Bol. Tom. 2. Feb. pag 610.*

XXXV. Di s. Guglielmo.

Ma come meritamente oſſerva il Fleury, la più illuſtre colonia, che uſcì da queſto ſacro ritiro fu il monaſtero di Gellone edificato dalla liberalità di Guglielmo duca d' Aquitania, che in eſſo ſi ritirò a menar vita ſolitaria fra le auſterità della monaſtica perfezione. La nobiltà del ſuo ſangue, che ſi fa diſcendere da Carlo Martello, gli avea meritate le prime cariche della corte; onde eſſendo ſtato deſtinato da Carlo Magno a portarſi col carattere di Duca alla teſta delle ſue truppe, per cacciare i Saraceni dall' Aquitania, e quindi preſedere al governo di quella provincia, aveva ſaputo con tal decoro ſoſtenere la dignità di queſti due geloſi impieghi, che dopo d' aver vinti in più battaglie quei Barbari, i popoli alla ſua cura ſottopoſti ebbero il piacere di vedere da eſſo amminiſtrata la giuſtizia di una maniera affatto irreprenſibile. Ma egli in mezzo alle ſue felicità non ſi era laſciato affaſcinare dalle grandezze e dalle luſinghe del ſecolo, nè aveva perduto quel fondo di pietà, che avea ſempre riſcoſſo da lui un umile riſpetto verſo la Religione, e verſo le perſone a Dio conſacrate. E ſiccome ſopra ogni altra coſa ſi pregiava di proteggere, e di dare i più chiari atteſtati di ſtima, e di affetto a i monaci, così dopo d' aver arricchiti varj monaſteri, uno ne edificò in un luogo il più

più orrido tra Lodeve, e Montpellier, e vi fabbricò una Chiesa, cui volle arricchire de' più preziosi arredi, e si conserva tuttavia la carta di questa donazione che porta la data dell'anno 804. Terminata questa grandiosa fabbrica, le sue sorelle Albana, e Bertana lo scongiurarono colle lacrime a gli occhi, d' offerirle a Dio nella nuova Chiesa, ed egli mosso dal loro esempio, ed annojato omai delle grandezze del secolo, non guari dopo determinò a dispetto del suo carattere, e de' nodi che lo tenevano legato al secolo, avendo già moglie, e figliuoli, di ritirarsi in questo monastero, ed avendone ottenuta la permissione dal suo augusto Sovrano, vestì finalmente l'Abito Religioso ai 29. di Giugno dell' anno 806. Il fervore di spirito col quale egli fece questo passo, non avendo permesso di dubitare della sua vocazione, fu dispensato dal noviziato, e appena prese le monastiche divise, si tagliò secondo il costume di questi tempi, i capelli, e la barba, e ne fece un offerta a Dio. Ne' sette anni che gli restarono di vita, tutto si occupò negli esercizi della Religione, ed era veramente uno spettacolo degno della più alta ammirazione vedere un personaggio assuefatto à tutti i comodi, e a tutte le grandezze del secolo impiegarsi ne' ministeri i più vili, e procurando che tutti si scordassero delle sue antiche dignità, riputarsi il più abbietto de' fratelli, ed abbassarsi fino a portare nella cucina l'acqua, e le legna, ed essere penetrato da uno spirito tale di penitenza, che non contento de' comuni rigori, altri in gran quantità ne aggiugneva di sua elezione, perfino a farsi secretamente percuotere con una santa crudeltà da uno de' suoi più confidenti: con questo tenore di vita, che fu approvato con qualche prodigio del Cielo, giunse felicemente al termine de' suoi giorni, e morì nel bacio del Signore a' 28. di Maggio dell' anno, come si crede, 812. e il suo monastero in avvenire fu dal suo nome chiamato s. Guglielmo del deserto [1].

ANN. 805. &c.

1 *Act. SS. Bol. Tom. 6. mai. pag. 810.*

Men-

ANN. 805. &c. XXXVI. Principio della nuova perſecuzione contro i monaci di CP.

Mentre in tal maniera nella Francia l' ordine monaſtico pieno di ſoggetti i più ragguardevoli per la loro naſcita, e per le loro virtù, godeva di una invidiabile tranquillità, e potevano i religioſi attendere con tutta la pace dello ſpirito all' eſatta oſſervanza del loro ſacro iſtituto; nella città di Coſtantinopoli ſi era moſſa contro di loro una delle più fiere perſecuzioni, e i due più glorioſi profeſſori di quel ſacro iſtituto che tra eſſi in queſti tempi vi fiorivano, ſi trovavano eſpoſti a tutto lo ſdegno del greco Auguſto. Abbiamo già veduto altrove il coraggio col quale i due ſanti Teodoro e Platone ſi erano oppoſti al riſtabilimento dell' economo Giuſeppe nella ſua dignità, e come non avevano dubitato di ſeparar ſi per tal motivo dalla comunione del Patriarca Niceforo, per non eſſere coſtretti a comunicare per mezzo ſuo col mentovato economo. In queſta ſeparazione eſſi ſi erano portati colla maggiore cautela, e lo ſteſſo avevano fatto ſimilmente quelle perſone di maggiore ſpirito, che erano con eſſi unite ne' medeſimi ſentimenti, per timore che venendo ſcoperti, non eccitaſſero un maggiore ſcandolo nella Chieſa. Ma avendo imitato il loro eſempio l' arciveſcovo di Teſſalonica Giuſeppe, che era fratello del medeſimo s. Teodoro, non potè paſsare la coſa talmente occulta, che la ſua affettata mancanza a' divini uffizj non daſſe motivo di ſoſpettarne. Il perchè abboccatoſi queſt' anno 808. con eſſo lui il Logoteta del dromo, o ſia il Generale delle poſte, lo richieſe del motivo, pel quale avea laſciato correre tante feſte ſenza comunicare con eſſi, e col Patriarca; e quando inteſe ciò derivare non già, perchè aveſſe da rimproverare alcuna coſa o agli Auguſti, o al Patriarca, ma unicamente dall' eſſerſi riabilitato l' economo alla eſecuzione degli ordini ſacri, gli diſſe in poche parole, che egli era in un inganno ſe credeva di eſſere una perſona talmente neceſſaria, che gli Imperadori ne aveſſero biſogno, o in

Teſſa-

Teſſalonica, o in altro luogo. Una riſpoſta cotanto preciſa data da un perſonaggio di ſomma autorità nella corte, fece temere che non foſſe queſto il ſegnale di una perſecuzione già imminente ſopra i loro capi. Pertanto Teodoro dando contezza di quanto era ſuccedu-to a' monaci di Saccudione dice loro, che erano già ſcorſi tredici giorni dopo che era ſucceduto il mentovato abboccamento del Logoteta col ſuo fratello Giuſeppe di Teſſalonica, e che per ora quantunque foſſe divenuto pubblico l'affare, non ſi era data loro alcuna moleſtia; ma con tutto ciò prevede vicina l'orrida tempeſta, ed impiega tutta la ſua eloquenza, ad eſortargli alla coſtanza, acciocchè non abbiano da oſcurare quella gloria, che ſi erano acquiſtata nel ſoffrire un' altra volta per queſto motivo le calamità di un duro eſilio. Confeſſa, che diverranno lo ſcherno degli uomini, e che molti della loro ſteſſa profeſſione ſi uniranno contro di loro; ma conſiderando che queſti ſteſſi non ſi erano vergognati di preſtare il loro aſſenſo alle adultere e infami nozze di Coſtantino con Teodota, cui l'economo avea ſolennemente aſſiſtito, non ſi dovevano prender pena delle loro parole, ſpecialmente dopo che avevano veduta la pena, e la confuſione de' rei, e ſi potevano ricordare del loro paſſato trionfo. Finalmente per mantenergli coſtanti contro tutto l'impeto della perſecuzione, ſi eſtende ad eſporre la gravezza del peccato commeſſo dall' economo in quella occaſione [1]. ANN. 805. &c.

[1] *Lib. 1. Epiſt. 31.*

Il Santo aveva incluſo in queſta lettera la copia di un foglio da eſſo indirizzato a nome di s. Platone al monaco Simeone, che per eſſere congiunto di parentela col medeſimo Imperadore, poteva preſtare qualche appoggio alla loro cauſa. Egli era perſuaſo delle ſue buone diſpoſizioni, e ſapeva che oltre l' eſſerſi molto adoperato, perchè ſotto Irene foſſero i ſuoi monaci richiamati dall' eſilio, avea provato un ſommo diſpiacere per la pubblica dichiarazione fatta dall' arciveſco-

ANN. 805. &c.

vo Giuſeppe ; perciò lo prega vivamente ad interporſi in loro favore appreſſo l'auguſto trono , onde ſi calmi quella tempeſta , cui prevede imminente ſopra i loro capi . Noi ſiamo , egli dice , pieni di riſpetto verſo gl' Imperatori , ma non poſſiamo comunicare con uno , il quale è già ſtato depoſto da' ſacri canoni ; poichè ſe in eſſi viene proibito ad un ſacerdote anche l'intervenire al convito delle nozze de' bigami [1] , quanto più ſarà vietato l' aſſiſtere , e benedire quelle di un adultero ? e ſe non è permeſſo ad una perſona depoſta , e ſcomunicata per qualche grave colpa , paſſato un anno dopo la ſentenza contro di eſſa fulminata , il fare iſtanza per ricevere di nuovo la grazia della comunione [2] , quanto meno ciò ſarà permeſſo a chi ſi era taciuto per lo ſpazio di 9. anni ? Queſta è , ſoggiugne , la cauſa , che ci induce a ſoffrire qualſivoglia perſecuzione , e la morte ſteſsa piuttoſto che comunicare con eſso , o con coloro che intervengono col medeſimo alla incruenta oblazione . Sia economo , ſoggiugne , ma non ſi accoſti al ſacro altare , eſsendo ſtato depoſto dal ſacerdozio . Ci ſiamo finora tenuti in ſilenzio , e per due anni abbiamo diſſimulato per amore della pace : che ſe non ſi vuol ſoſtenere l'antica ſentenza fulminata contro di eſſo , almeno ſia permeſſo a noi il mantenerci in quella tranquillità , della quale godiamo già da nove anni [3] .

1 *Neocef. can. 7.*

2 *Cod. Eccleſ. Afric. can. 79.*

3 *Lib. 1. Epiſt. 21.*

XXXVII. Lettere di ſan Teodoro in ſua difeſa .

Divulgataſi frattanto per la regia città di Coſtantinopoli la fama di queſta ſeparazione de' monaci di Studio dalla Comunione del Patriarca , e divenuta il ſoggetto delle comuni voci , ognuno ſi prendeva la libertà di giudicarne ſecondo le private ſue diſpoſizioni . Ma le perſone di maggior prudenza inſiſtevano , ſpecialmente in queſto , che eſsendoſi creduto opportuno dal Patriarca , e dal ſuo Sinodo di diſpenſare in favore dell' economo il rigore de' canoni , non avevano Platone e Teodoro motivo di fare un paſſo cotanto avanzato . Fu d' uopo adunque , che i due Santi in ſeguito di que-

queſte voci imprendeſſero a giuſtificare la loro condotta: e ciò fecero appunto in una lettera indirizzata a Teottiſto maeſtro degli uffizj, nella quale ſi tratta di propoſito delle diſpenſe, e ſi vuole che queſte ſieno permeſſe ſoltanto, quando ſenza violare in alcuna maniera le leggi già ſtabilite, ſe ne rilaſcia, ſecondo le circoſtanze e la ragione in qualche parte il rigore per maggior vantaggio de' Fedeli, mentre ſi perderebbe il tutto per voler oſſervare una troppo rigida auſterità. Ora per queſto motivo appunto il ſanto Patriarca Niceforo avea creduto di dover paſsar ſopra al rigore delle leggi, e de' canoni, e diſpenſarne l' economo, il quale già da molti anni avea commeſsa la colpa, nè ſi trattava, ſiccome ſembra ſupporre s. Teodoro, di approvare un divorzio, ed un adulterio, che erano anzi l' oggetto delle comuni eſecrazioni. Contuttociò il Santo è di contrario parere, e ſi dimoſtra pronto prima a morire, che ad abbandonare queſti ſuoi ſentimenti. Egli è da oſſervarſi ciò che ſcriſſe in queſta lettera riguardo al Sinodo celebrato da s. Niceforo: un Concilio, egli dice, non è ſemplicemente un aſsemblea di veſcovi, e di ſacerdoti per quanto numeroſa ella poſsa eſsere: ſa d' uopo che inſieme ſi adunino nel nome del Signore, in pace, e per l' oſservanza de' canoni: eſſi non hanno l' autorità di ſciogliere, o di legare che a tenore delle leggi, cui non poſsono traſgredire, nè mi è noto ſe vi ſia alcuna coſa che non ſia già ſtata da eſſe regolata. Quando ſi concedeſse un' autorità arbitraria a' veſcovi, ſarebbe inutile il Vangelo, ſarebbero inutili i canoni, e ciaſcuno nel tempo del ſuo veſcovado ſarebbe un nuovo evangeliſta, un nuovo apoſtolo, e un nuovo legiſlatore [1]. Quando s' intenda di parlare della Religione e de' dogmi, ha il Santo tutta la ragione; ma applicando queſte ſue parole alla preſente queſtione, non ſo ſe poſsano eſsere da tutti approvate, poichè altrimenti eſsendo tutto già regolato, i Sinodi anche ecu-

ANN. 805. &c.

1 *Lib. 2. Epiſt.* 24.

ANN. 805. &c.

menici non avrebbono altra potestà, che quella di giudicare del fatto, e si toglierebbe loro ogni facoltà di dispensare dalle leggi, e di assolvere dalle pene già fulminate contro i delinquenti.

Ma per quanto il Santo si andasse affaticando perchè fossero approvati i motivi, che egli avea avuto di separarsi dal Patriarca, la sua causa andava sempre di giorno in giorno peggiorando di condizione: il perchè vedendosi perfino proibito dall'Augusto di più insistere su la medesima, e di produrre alcuna ragione in sua difesa; ebbe di nuovo ricorso al monaco Simeone, e similmente a nome di s. Platone gli scrisse una seconda lettera, nella quale si diffonde a dimostrare la gravezza del peccato commesso dall' economo nell' intervenire alle sacrileghe nozze di Costantino, e nell' invocare sopra di esso lo Spirito Santo; e come essendosi egli co' suoi monaci sottratto per questo motivo dalla comunione del Patriarca Tarasio, quantunque il mentovato economo non avesse allora avuto ardire di portarsi insieme con esso al sacro altare, per offerirvi l' incruento sacrifizio; la ragione non permetteva, che presentemente, quando era giunta al colmo la sua temerità, si mutassero di sentimento. Per la qual cosa lo prega istantemente ad esporre queste sue ragioni agli Augusti, e al Patriarca; che se essi non vogliono ascoltarle, nè più permettergli di parlare, si consola sul riflesso, che saranno un giorno ponderate da quel giudice, che non ha alcuno superiore a se, e che solo può incutere terrore e spavento [1].

1 *Ibi. Epist.* 22.

Il monaco Simeone ricevuta questa lettera fece per verità qualche passo in loro favore appresso l'Augusto, ma le cose erano omai ridotte ad un punto, che troppo era difficile, che la sua mediazione potesse ottenere un esito felice: che anzi essendo giunto l'Imperadore a negar l'udienza all' arcivescovo di Tessalonica Giuseppe, come suol accadere in simili casi, si passò tant'ol-

tant' oltre, che ſi cominciò a diſputar della ſua elezione, ed a ſpargere pubblicamente, che ella foſſe ſtata vizioſa. Queſte voci del popolo cagionarono un' eſtrema conſuſione nell' animo di queſto illuſtre prelato; nè avendo creduto opportuno il diſſimulare in una cauſa di tanto rilievo, in ſeguito della promeſſa fattagli dal ſuddetto monaco Simeone, di eſporre candidamente all' Imperadore la maniera, colla quale egli era entrato al governo di quella Chieſa, Teodoro gli ſcriſſe a ſuo nome una lettera, nella quale dimoſtra, che mentre egli Giuſeppe a nulla meno penſava, che a ſottoporre gli omeri a queſto grave peſo, ſpecialmente per non eſſere quindi obbligato a comunicare col Patriarca di Coſtantinopoli, fu coſtretto e dal conſenſo unanime del popolo di Teſſalonica, e da un decreto imperiale a laſciarſi imporre le mani, e ad entrarne al poſſeſſo [1]. Fa d'uopo credere, che il monaco Simeone avvezzo all' aura della corte aſcoltaſſe in queſto affare più le voci della politica, che i ſentimenti dell' amicizia, o che s. Teodoro ne aveſſe concepito ſoſpetto; poichè ſcrivendo all' abate Simeone, il quale lo aveva eſortato ad eſſer coſtante nella ſua deliberazione, e chiedeva di eſſere informato di ciò, che era finora ſucceduto in queſta cauſa: l'Imperadore, gli dice, ſi trova al campo; Il Patriarca non dà alcuna riſpoſta, nè come tutto dedicato a Ceſare vuol intender parlare di noi: e Simeone uſa un linguaggio, che non corriſponde a i fatti, ed ora è tutto propenſo per noi, ora non parla, che col linguaggio della corte: ma in mezzo a queſta orribile tempeſta noi conſerviamo ſempre la ſteſſa maniera di favellare, e ſiamo diſpoſti anzi a morire, che a commettere alcuna coſa meno conveniente alla noſtra profeſſione [2].

ANN. 805. &c.

1 *Ibi. Epiſt. 43*

2 *Ibi. Epiſt. 36.*

Frattanto egli preſe il partito di ſcrivere in ſua giuſtificazione una lettera al Patriarca: e poichè avea inteſo, che egli ſi lagnava fortemente, che ſi foſſe da eſſo,

ANN. 805. &c.

esso, e da' suoi monaci eccitato uno scisma nella Chiesa; si protesta altamente di non essersi giammai separato dalla sua comunione, mentre recitava ogni giorno il suo nome al sacro altare; e si dichiara perciò, che il solo economo è la cagione di tutto questo scandolo; mentre egli non si può indurre a comunicare con una persona rea di sì grave misfatto, e già deposto dal suo antecessore: e quindi rilevata la moderazione del proprio operare, poichè non essendo vescovo, avea sofferto in silenzio questo scandolo, lo scongiura a non volere per cagione di un sol uomo mettere in pericolo il suo gregge, e turbare la pace della Chiesa [1].

1 *Ibi. Epist. 26.*

Il timore di questi mali, cui il Santo prevedeva inevitabili, lo teneva in una continova agitazione, e mentre perciò si ritrovava in estremo bisogno dell' altrui conforto, gli giunse in mano, quasi per mettere il colmo alle sue afflizioni, una lettera scrittagli da Basilio abate di san Saba, che si trovava di presente a Roma, per riprenderlo della sua condotta, e della sua separazione dal Patriarca, e per fargli sapere, che il sommo Pontefice era similmente egli di questo sentimento, e condannava il suo operare. Basilio scriveva sulle nuove, che erano arrivate alla Metropoli del Mondo Cattolico, e che per verità erano troppo ingiuriose al nome del santo abate; mentre fra le altre cose riferivano, che egli aveva abbracciata questa occasione di separarsi dal Patriarca, per emulazione della sua dignità, cui si voleva supporre, che egli aspirasse. Restò adunque il Santo oltre modo offeso da questa lettera, e siccome suole accadere a quelle persone, che dotate di un buon fondo di pietà, ed accese di un vivo ardore di zelo, non lo sanno sempre regolare secondo la scienza, si lasciò talmente trasportare dall' impeto di quello, che nella sua risposta non contento di aver fatto conoscere a Basilio la profonda ferita, che colle sue parole gli avea fatta nel cuore; e riguardo all' accusa

cusa dello scisma, di aver giustificata la sua condotta con quelle ragioni, che abbiamo accennate nel dar contezza delle altre sue lettere, parlò con tal franchezza, e libertà del sommo Pontefice, che oltre il dimostrarsi mal sodisfatto di lui, non ebbe difficoltà a far uso di alcune espressioni, che troppo offendevano il suo augusto carattere, mentre davano a conoscere che egli punto non si curava della sua persona, e del suo giudizio. Finalmente quanto all' ultima accusa di avere aspirato al Patriarcato di Costantinopoli, si dichiara di disprezzarla, fondato sul buon testimonio della sua coscienza [1]. Questa voce avea di fatto preso un tal piede nella regia città, che perfino gli stessi amici del Santo si dimostrarono assai propensi a crederla, onde avendogliene dato avviso il Cartulario Niccola, ed avendogli fatto sapere, che si diceva pubblicamente, che quando ancora si fosse di nuovo sospeso l'economo, egli non si sarebbe riunito col Patriarca; e se non avesse trovato altro pretesto di discordia, avrebbe negato di comunicare con esso lui, perchè si era per tanto tempo contaminato colla comunione di quel colpevole Sacerdote, si trovò costretto a far le sue difese ancora in Costantinopoli. Il perchè dopo di essersi nuovamente protestato, che non aveva alcuna inimicizia con Niceforo, cui portava tutto il rispetto, e la venerazione, si dichiara pronto a soffrire qualunque pena, quando cacciato dal sacro altare, e deposto l'economo, non fosse immediatamente rientrato nella comunione del suo Pastore [2].

ANN. 805. &c.

1 *Ibi. Epist.* 28.

2 *Ibi. Epist.* 32.

Indicandosi in questa lettera l' anno 809. fa d' uopo credere, che fosse dal Santo scritta ne' primi giorni di Gennajo, giacchè da ella non si rilevano nè quelle funeste tragedie, che accaddero su la fine di questo mese, nè la pena cui egli era già stato sottoposto. Sdegnato adunque l' Imperadore per la resistenza de' due santi Teodoro, e Platone, e vedendo che erano riusciti

XXXVIII. Violenze usate contro s. Platone, e s. Teodoro.

ANN. 805. &c.

sciti vani tutti i tentativi da esso fatti nello spazio di un anno, per indurgli a comunicare col Patriarca, e ad ammettere la dispensa conceduta all' economo Giuseppe, e che nè le replicate istanze, nè le minacce de' maggiori supplizj avevano potuto smuovergli dalla loro risoluzione, determinò di venire ad una manifesta rottura, e di ottenere colla forza ciò che non poteva colle preghiere: comandò pertanto a' due vescovi di Nicea, e di Crisopoli di portarsi al monastero di Studio, per intimar loro i suoi ordini. Furono i due vescovi accompagnati in questa commissione da un distaccamento di soldati, che circondò tutto quel sacro ritiro, e quando alla richiesta, che essi fecero a' due Santi, di comunicare con l' economo Giuseppe, e ciò non perchè fosse stato assoluto dalla scomunica, e dalla deposizione; ma unicamente perchè assistendo al fatal matrimonio di Costantino con Teodota aveva ciò fatto per commissione del defonto patriarca s. Tarasio, intesero che essi erano a tutto disposti fuorchè a tradire la causa della verità; fecero loro per parte dell' Imperadore le più alte minacce: e perchè non si lusingassero, che queste non fossero per conseguire il loro effetto, nella prossima notte furono di fatto condotti in mezzo a' soldati all' alloggio di Simeone, ove si misero in campo nuove arti per tentare la loro costanza, e poco dopo furono rinchiusi nel monastero di s. Sergio, e si fecero loro per tal motivo nuove e più premurose istanze [1].

[1] *Ibi. Epist.* 48.

XXXIX. Conciliabolo di CP.

Ma prevedendo l' Imperadore, che non si sarebbe potuta terminare sì di leggeri questa causa, e che perciò era necessario il convocare un nuovo Sinodo, che imponesse loro silenzio, e gli obbligasse ad ammettere la dispensa, e l'assoluzione già conceduta all'economo, e a partecipare de' divini misteri con esso, e col Patriarca, aveva già fatta l'intimazione di questo Concilio; laonde allora quando intese la loro ripugnanza, ordinò che insieme coll' arcivescovo di Tessalonica fossero dalle milizie con-

condotti in mezzo a queſta adunanza di ſacerdoti, che ſi tenne nello ſteſso meſe di Gennajo, coll' intervento di molti Veſcovi, ed Abati, e delle tre prime dignità dell' Impero. Fu veramente uno ſpettacolo degno di compaſſione, e capace a commuovere le ſteſse pietre, vedere tre de' più illuſtri perſonaggi della città di Coſtantinopoli, celebri per la loro naſcita, per la loro virtù, e per la loro ſantità, e venerabili pel loro carattere, ſtraſcinati da gente armata nel Sinodo, comparire in mezzo ad un conſeſso di perſone eccleſiaſtiche in qualità di rei, ed eſservi ricevuti con un accoglimento d' ingiurie, e di ſtrapazzi. San Platone che per la ſua cadente età non poteva quaſi muover piede, vi ſu portato ſu le ſpalle da i ſoldati [1]; e poichè gli dovevano mancare le forze, per ſoſtenere con calore la cauſa, ſi rivolſe il combattimento ſpecialmente contro s. Teodoro, il quale oltre l' eſsere più eloquente, aveva ancora un maggior fondo di ſapere. Egli ſteſso racconta in una ſua lettera, che eſsendoſi incominciato il diſcorſo dal caricarlo d' ingiurie, allora quando impreſe a parlare in ſua difeſa, e a pretendere che non ſi poteſse concedere quella diſpenſa, tutti cominciarono ad eſclamare contro di lui: non eſserſi commeſso un attentato contro la diſciplina, e contro le leggi della Chieſa, ma eſsere ſtata quella una vera diſpenſa conceduta dal Patriarca paſsato, e perciò aver potuto l'economo intervenire a quelle nozze; e in prova di queſta diſpenſa ſi produſsero de' falſi teſtimoni, che non ebbero orrore ad atteſtare pubblicamente una sì manifeſta bugia in mezzo a queſto tumulto; e quando l'impegno avea portato sì innanzi le coſe, che non più ſi diſputava della validità dell' aſsoluzione data all' economo, ma dello ſteſso ſacrilego matrimonio di Coſtantino, cui dopo tanto tempo ſi voleva legittimare, per togliere al ſacerdote, che vi aſſiſtè ogni ſoſpetto di colpa, egli era difficile di proceder con ordine, e di po-

ANN. 805. &c.

[1] *Vit. s. Platon. cap. 6. n. 36.*

ANN. 805. &c.

ter mettere in chiaro la verità, nè altro si poteva aspettare che una sentenza delle più irregolari, e delle più ingiuste. Fu questa di fatto pronunziata: e perciò che riguarda l' empie nozze di Costantino con Teodota fu in essa decretato, che erano state legittime, e fu fulminato l' anatema contro coloro, che non ammettevano le dispense concedute da i Santi: quanto poi a i due monaci, e all' arcivescovo di Tessalonica furono deposti dalle loro dignità, e dichiarati privi della comunione della Chiesa: e ciò che maggiormente faceva vedere la cecità ed empietà di tutti coloro, che avevano parte in questo Sinodo, non solamente fu determinato, che i vescovi avevano tutto il diritto di dispensare dall' osservanza de i canoni, ma di più che i Sovrani non erano in conto alcuno sottoposti alle leggi del Vangelo, e della Chiesa [1].

1 *Ibi. Epist.* 36.

XL. Esilio de' santi monaci.

Questa sentenza fu significata per ordine dell' Imperadore a i santi Platone, e Teodoro, e all' arcivescovo Giuseppe, che erano stati condotti nel monastero di Agato presso la città di Costantinopoli; ed essendo quindi stati trasportati a s. Mamante, e rinchiusi in tre distinte carceri, fu solennemente letto loro il decreto delle loro deposizioni, e scomunica, e per ordine sovrano furono separatamente rilegati nelle Isole vicine a quella metropoli [2]. Percosso il pastore, doveva riuscire meno difficile al barbaro Principe il dispergere il suo gregge. Poste primieramente le guardie al monastero di Studio, comandò che tutti i monaci fossero condotti alla sua presenza, e sperando di potere o allettargli colle promesse, o atterrirgli colle minacce, pretese d' indurgli ad abbandonare il partito del loro abate; ma dovette ben restar sorpreso quando intese essere tutti disposti a piuttosto morire, che a cedere in minima parte a quanto si pretendeva da loro. Il perchè volendo vincere la loro costanza, ordinò che fossero rinchiusi parte in alcuni castelli, e parte ne' monasteri, ove

2 *Ibi. Epist.* 48.

ANN. 805. &c.

ove furono barbaramente trattati dalla crudeltà di quegli abati che erano addetti al partito della corte [1]. Nè quì ebbe fine la funesta tragedia: sguainata una volta la spada della persecuzione, dovea vibrar colpi, e cercare il sangue di tutti coloro, che erano uniti co' due santi monaci ne' medesimi sentimenti. Egli era un delitto de' più enormi appresso l'Imperadore il condannare il conciliabolo da esso celebrato, nè voleva permettere, che alcuno reo di questa supposta colpa passasse liberamente i suoi giorni nella regia città. Furono adunque per questo motivo cacciati in esilio, e l'abate Teososto con tutti i suoi discepoli, e l'abate Stefano con cinquanta monaci; i due fratelli Naucrazio, ed Arsenio, e con essi Basilio, e Gregorio furono condannati alla carcere; l'abate Antonio fu confinato ad Amoreo, ed Emiliano fu condotto fra le catene a Tinia dopo d'aver sofferto i flagelli, e compianta la desolazione del suo monastero. Quindi dilatatosi il fuoco della persecuzione, stese le sue fiamme fino a Cherssona, ove il vescovo Leone, e l'abate Antonio furono imprigionati, e Letoio fu tratto a Costantinopoli per esservi giudicato dall'Imperatore; e nell'Isola di Lipari, ove i monaci furono per la medesima causa similmente condannati alla carcere [2].

1 *Vit. 1. Theod. cap. 48. & c.*

2 *Lib. 2. Epist. 48. Theod.* XLI.

San Teodoro ricorre al S. P.

San Teodoro era troppo infelice per non essere prontamente informato di tutte queste calamità, che soffrivano le persone, che aveano con lui comune la causa della Religione, e provava altrettante ferite al suo tenero cuore, quante erano le ingiurie, e le vessazioni, che i servi del Signore erano condannati a tollerare. Nel più profondo adunque delle sue afflizioni, allora quando gli era negata dagli uomini ogni consolazione, pensò ad aver ricorso a quella cattedra, che è stata costituita da Dio madre, e maestra di tutte le Chiese, e lusingandosi che una sincera esposizione del fatto avrebbe impeguato in sua difesa il Romano Pon-

ANN. 805. &c.

tefice, gl' inviò per mezzo di Epifanio una lettera, nella quale dopo di averlo renduto informato di tutto ciò, che ſi era fatto in Coſtantinopoli riguardo al matrimonio di Coſtantino con Teodota, e all'economo Giuſeppe, lo pregava vivamente a prendere non tanto le le ſue parti, quanto quelle della Religione, che aveva ricevuta una delle più orribili piaghe. Non ſi è conſervata queſta lettera, ma ne abbiamo un' altra ſcritta per tal motivo al medeſimo ſanto Padre, e che per ſe ſteſſa condanna la maniera troppo impropria, colla quale egli ne aveva altra volta parlato. Poichè a s. Pietro, così egli comincia queſta lettera, fu da Gesù Criſto conferita la dignità di Principe nella ſua Chieſa, vuole la ragione, che a' ſuoi ſucceſſori ſi dia contezza di tutto ciò, che viene commeſſo da coloro, che ſi ſcoſtano dalla verità. Per tal motivo avendo ricorſo a voſtra Beatitudine, ed a voi che di tutti i veſcovi ne ſiete il veſcovo, vi facciamo ſapere eſſerſi tenute in Coſtantinopoli due aſſemblee di prevaricatori, nella prima delle quali ſi è ſemplicemente aſſoluto l'economo contro il preſcritto de' ſacri canoni, ma nella ſeconda, per acquiſtarſi aſſolutamente il titolo di eretici, ſi è paſſato più oltre: ſi è ſottopoſta all' anatema tutta la Chieſa cattolica; ſi ſono cacciati in eſilio, e meſſi in carcere i difenſori della verità; ſi è definito che il noto matrimonio era divenuto legittimo per diſpenſa; che i Sovrani non ſono tenuti alle leggi di Dio; che non ſarebbono martiri quei che per la giuſtizia aveſſero ſparſo il ſangue in queſta occaſione; e finalmente che ciaſcun veſcovo ha diritto di diſpenſare dall'oſſervanza de' ſacri canoni. Perciò ricorriamo a voi, onde ci ſalviate dall' imminente procella: imitate quel voſtro glorioſo anteceſſore di cui portate il nome, e ruggite appunto come un Leone contro la nuova empietà: ſe coſtoro che ſenza la voſtra permiſſione non avrebbono potuto celebrare neppure un Sinodo ortodoſſo,

non

non si sono vergognati di tenere una conventicola di Satanasso, quanto è più conveniente che voi celebriate contro di loro un vero Sinodo per condannare le loro bestemmie: con tutto ciò come l'infimo de' vostri figliuoli vi suggerisco questo consiglio con timore, e sono sempre uniformato a tutto ciò che crederete opportuno di operare [1]. ANN. 805. &c.

1 *Lib. 1. Epist.* 11.

Non abbiamo la risposta, che fu data da sua Santità a questa lettera, ma sappiamo da un altro foglio del medesimo Santo, che egli ebbe occasione di restarne molto consolato, e che il santo Padre aveva accompagnato il suo scritto con alcuni regali, che gli dovevano essere presentati a suo nome. Credè adunque suo dovere s. Teodoro di rendergli umili grazie per la parte che si prendeva, non tanto nella sua causa, quanto in quella della stessa Chiesa, e per i regali, onde lo aveva onorato. Fu dal Santo scritta questa lettera a nome ancora di s. Platone, col quale separato di luogo, era unito di spirito, e in essa imprende di nuovo a combattere il mentovato Sinodo, e l'erronea definizione, che in essa era stata pubblicata, dimostrando colle parole della Scrittura non potersi giammai con alcuna dispensa render lecito quell' adulterino commercio. In fine della lettera essendogli stato supposto da Epifanio, che sua Santità era restata offesa nell' intendere trattarsi da esso come cattolici certi eretici, i cui nomi erano Barsanufio, Isaja, e Doroteo, si protesta affatto lontano dall' aver commercio non solamente con questi, ma con qualsivoglia altra persona infetta di eresia, e perciò pronunzia apertamente l'anatema, e contro costoro nominatamente, e in genere contro tutti gli Eretici [2]. Ma poichè nell' altra lettera egli si era mostrato desideroso, che si celebrasse dal santo Padre un Sinodo, per condannarvi le novità introdotte da' suoi nemici nella Chiesa di Costantinopoli, stimò opportuno di scriverne ancora all' abate Basilio, pregandolo a sostenere

2 *Ib. Epist.* 14.

ANN. 805. &c.

ſtenere la ſua cauſa, e ad iſtare appreſſo ſua Santità, perchè di fatto ſi celebraſſe queſto Sinodo, chè chiudeſſe per ſempre la bocca agli Eretici [1].

1 *Ibi. Epiſt.* 35. XLII.

Si crede, che circa queſto tempo egli ſcriveſſe parimente all' abate Euprepiaco, e a' ſuoi monaci, non tanto per eſortargli a mantenerſi coſtanti nella profeſſione della fede ortodoſſa contro queſti tentativi degli adulteri, come eſſo gli chiama, quanto per convincergli dell' aſſurdità de' loro errori. Egli imprende primieramente a dimoſtrare la falſità della loro definizione in ciò che riguarda l'adulterio, quindi combatte quella propoſizione, che voleva eſentare i Sovrani dalle leggi del Vangelo, e pretende, che fino alla venuta dell' Anticriſto non ſia poſſibile l' intendere una ereſia più perniciosa; e che eſſendo riguardo a Dio d'ugual condizione il Principe, e i ſudditi, queſti pure ne ſaranno diſpenſati, e pretendendoſi il contrario, ſi ecciteranno continove ribellioni: e finalmente ſe la prende contro quelle perſone eccleſiaſtiche, che avevano in tal maniera tradita la cauſa della verità, e confuta il preteſo loro diritto di poter diſpenſare dall' oſſervanza di tutti i ſacri canoni [2]. Egli tratta queſto punto ancora nella lettera ad Arſenio, ma ſpecialmente ſi diffonde in riſpondere a coloro, che pretendevano eſſerſi già approvato da Roma quel tanto, che ſi era definito nel primo Sinodo ſopra queſta cauſa [3]. La lettera ſeguente diretta all' abate Teofilo è del medeſimo tenore, ma ſpecialmente adduce la ragione, per la quale egli avea cominciato a dare il nome di Eretici a quelle ſteſſe perſone, colle quali prima ſi era dichiarato unito di comunione; poichè non ſi era allora nè celebrato quel Sinodo di prevaricatori, nè promulgato l'empio decreto, nè fulminata l'ingiuſta ſentenza, e prima che ſi faceſſero queſti paſſi, voleva la prudenza, che non ſi evitaſſe apertamente la loro comunione.

Altre lettere del Santo in ſua difeſa.

2 *Ibi. Epiſt.* 36.

3 *Ibi. Epiſt.* 38.

In tal maniera mentre gemeva nell' oſcurità del ſuo

ANN. 805. &c.

ſuo carcere, era coſtretto a riſpondere alle calunnie, che contro di lui ſi ſpargevano da' ſuoi nemici, e a quelle falſe ragioni, colle quali cercavano di ſoſtenere la loro cauſa. Queſte erano principalmente fondate ſul ſuppoſto diritto de i veſcovi di poter diſpenſare da qualunque legge della Chieſa. Egli avea già ſcritto quanto baſtava per convincere di errore queſta loro pretenſione; contuttociò volle applicarſi di propoſito a ſtendere un Trattato ſopra la diſpenſa, nel quale ſenza apporvi neppure una parola di ſuo, fece come una catena, o una continova teſſitura di autorità tratte da libri ſanti, e dalle opere de' ſanti Padri, e quindi lo inviò al ſuo fratello Giuſeppe di Teſſalonica, per ſottoporlo al ſuo eſame [1]. Eſſendo il ſuddetto trattato a ſorte venuto nelle mani di un veſcovo per nome Atanaſio, queſti preſe l'occaſione di ſcrivergli, moſtrando di diſapprovare la ſua condotta nel tacciare di eretici i ſuoi avverſarj, i quali aſſolutamente non inſegnavano, che foſſe lecito l'adulterio, nè che ſi poteſſero indifferentemente aſſolvere i rei di ſacrilegio: il Santo adunque nel riſpondergli dice: che egli è vero, che eſſi non inſegnavano ciò colle parole apertamente, ma che i fatti non ad altro tendono, che a ſtabilire queſta falſa dottrina, poichè avevano dichiarato il fatal matrimonio di Coſtantino eſſere ſtato effetto di una diſpenſa ſalutare, e fulminando l'anatema contro chiunque diſapprovava il loro ſentimento, eſeguivano queſte ſentenze cogli eſili, e col terrore delle carceri. E di fatto eſsendo la loro ſcomunica contro chi non ammette la diſpenſa relativa al ſuppoſto matrimonio, vengono adunque a ſoſtenere l'indicato errore. E non è queſto, egli ſoggiugne un dichiarare i comandamenti di Dio ſoggetti alle diſpenſe? Ma e chi dovrà concederle? I ſoli veſcovi, o i Sinodi, o pur anche i ſoli preti? e queſte ſi dovranno forſe concedere a i ſoli Principi, e ciò anche nel ſolo caſo di adulterio? Toccherà certamente a' nuovi Evangeli-

[1] *Ibi. Epiſt. 43.*

ANN. 805. &c.

gelisti a darci l'opportuna risposta a queste quistioni [r]. Abbiamo ancora un' altra lettera scritta dal Santo a Neucrazio, nella quale tratta a fondo la questione delle seconde nozze, e parlando della disciplina, che era in vigore nella Chiesa greca, dice essere queste lecite, ma in maniera per altro, che non cessano di essere riguardate dalla Chiesa con sinistro occhio, poichè oltre il non dovervi intervenire il sacro ministro, per dare a' nuovi sposi la benedizione, erano questi di più a tenore de' sacri canoni sottoposti alla penitenza, non già perchè si credessero affatto illecite le seconde nozze, ma a cagione di quella incontinenza, della quale sembrava, che fossero sicuro indizio; nè ricevevano la benedizione dal sacerdote, che dopo d'aver terminato il tempo della loro penitenza, e questa per chi si congiungeva in matrimonio la seconda volta era, giusta il canone di s. Basilio, di un anno, e di due per chi passasse poi ad altre nozze [a]. Ma per quanto si andasse affaticando con queste ed altre lettere il sant' uomo per far conoscere la verità della causa, che egli difendeva, e l'ingiustizie, ed i gravissimi errori, ne' quali si erano lasciati precipitare i suoi avversari, non gli fu permesso di conseguire il suo intento, e di veder ristabilita la tranquillità nella Chiesa di Costantinopoli che due anni dopo, allora quando come a suo luogo vedrassi, cessò di vivere l'empio Imperadore Niceforo fomentatore di tutti questi disordini, e si poterono far valere le sue ragioni appresso il trono Imperiale.

[r] *Epist.* 48.

[a] *Ibi, Epist.* 50.

XLIII. Vittorie di Carlo Magno.

Non contento questo Principe di aver messa a soqquadro la Chiesa di Costantinopoli, e d'aver cacciato dalla regia città quegli illustri personaggi, che n'erano il più bell' ornamento, volle in questo medesimo anno 809. turbare altresì la pace dell' Italia con una Flotta, che da esso spedita nell' Adriatico sotto il comando di Paolo, dopo d'aver passata la cruda stagione dell' inverno a Venezia, si portò ad assediare la città di Comac-

Comacchio, ſperando di poterla ridurre ſotto la ſua ubbidienza: ma la guarnigione Franzeſe, che ne aveva la cuſtodia, ſeppe ricevere queſte truppe imperiali con tal coraggio, e valore, che le coſtrinſe ad abbandonarſi alla fuga [1]. Così la perfidia, e la temerità de' Greci, e de' Barbari andava ſomminiſtrando a Carlo Magno materia di nuovi trionfi, nè paſſava anno, che egli non riceveſſe avviſo di qualche vittoria onde ſi ſegnalavano gli eſerciti, che in varie parti de' ſuoi ſtati teneva ſempre pronti alla marcia. Una di queſte fu riportata l'anno ſcorſo dal ſuo figliuolo Carlo, il quale impegnatoſi in una difficile guerra contro Gotifredo Re di Danimarca, aveva avuta la ſorte di guadagnarne ſegnalati vantaggi, e di riſtabilire ſul trono Traſicone Duca degli Sclavi Obotriti, che aveva avuto a lui ricorſo dopo eſſerne ſtato cacciato da Gotifredo.

ANN. 805. &c.

1 *Eginh. in Annal.*

La vantaggioſa idea, che tutti i Principi ſpecialmente del Settentrione, e dell'Occidente, ſi erano formata del ſuo magnanimo ſpirito, onde veniva univerſalmente conſiderato come il protettore di chiunque gemeva ſotto l'altrui violenza, incitava gli ſteſſi Sovrani quando ſi trovavano oppreſſi dall'avverſa fortuna a portarſi a ſuoi piedi, e ad implorarne il ſoccorſo. Nel medeſimo tempo che egli preſe le armi per rimettere ſul trono queſto Duca degli Sclavi Obotriti, ſi vide obbligato a prendere la difeſa del Re di Nortumbria Erdulfo, il cui Regno era ſtato occupato dal Tiranno Alfoldo. Si parla di queſto fatto in due lettere del ſommo Pontefice al medeſimo Auguſto, da una delle quali ſi rileva, aver egli in ſeguito dell'infauſta nuova giunta alla ſua corte dalla Nortumbria, ſpediti alcuni ſuoi Legati in Inghilterra, perchè trattolo dalle mani de' ſuoi nemici lo conducelſero ſalvo nella Francia; ed averne dato avviſo al ſommo Pontefice, perchè di concerto con eſſo lui procuraſſe il ſuo riſtabilimento nel trono; ed eſſerſi di fatto ſpedito dal

ANN. 805. &c.

santo Padre a tal effetto un Legato nella gran Brettagna [1]. L'altra lettera serve di risposta ad un foglio del medesimo Augusto, nel quale egli si era altamente lagnato con sua Santità di questo Legato, che era il diacono Adulfo, perchè essendo di ritorno dall'Inghilterra, nel passare per la Francia non si era presentato alla sua corte, quantunque allora quando si era portato in quell'Isola, fosse stato da esso provveduto di tutto il necessario, e si fosse egli medesimo dichiarato di volervi ritornare; e di un Legato dell'arcivescovo di Yorck Eubaldo, il quale aveva usato lo stesso tratto d'inciviltà: e poichè l'augusto Principe era entrato in sospetto, che ciò si fosse da ambedue fatto con malvagia intenzione, perchè impegnati forse nel partito contrario ad Erdulfo, volessero presentarsi a sua Santità prima che questi giugnesse a Roma; il santo Padre nella sua risposta lo prega ad attribuire questa mancanza del suo Legato alla rozzezza del suo spirito, e alla sua poca perizia nel tratto civile delle corti, e per levargli dalla mente ogni sinistro sospetto gli dice, di mandargli tutte le lettere, che aveva ricevute relativamente a questo affare, del quale non sono giunte a noi ulteriori notizie [2].

1 *Epist. 7. ad Carol. Tom. 7. Conc. pag. 1119.*

2 *Ibi. p. 1123. Epist 10.*

XLIV. Lettere del S. P. al medesimo.

Nella prima di queste due lettere s. Leone, dopo d'aver rendute a Carlo le più distinte grazie pe' continovi favori, de' quali lo avea finora ricolmato, si lagna di alcuni suoi deputati, i quali venuti in queste parti, e specialmente nell'Esarcato di Ravenna, per esaminare se esattamente vi era amministrata la giustizia, avevano condotto seco de' Giudici, e si erano presa la libertà di stabilirgli in ogni città, onde n'era derivato un danno non indifferente all'erario della Chiesa, mentre prendendosi questi per se medesimi quel lucro, che si ritraeva dalle sentenze, che portavano seco una pena pecuniaria, i Governatori da esso destinati pel buon regolamento della città non erano

no

ANN. 805. &c.

no più in istato di pagare al suo fisco quella tassa che era loro imposta. Il santo Padre dimostra di non sapere se avessero avuto da esso quest' ordine, ma assolutamente lo prega a togliere l' accennato inconveniente, affinchè la donazione già fatta a s. Pietro, non resti in alcuna parte violata. Egli fa le stesse doglianze in un' altra lettera; e perchè non si potesse dubitare, che il desiderio de' propri vantaggi gli facesse esagerare la verità, prega l' Imperadore ad interrogare gli stessi suoi deputati, e il vescovo Giovanni Legato della santa Sede, per rilevare dalle loro parole le ingiustizie, che si erano commesse da quelle persone, che per suo ordine erano venute in Italia, per rendere ad ognuno i propri diritti: ma specialmente si lagna, perchè essendo già stato altra volta da Ermino suo deputato definito, appartenere nella città di Ravenna alla Chiesa Romana un certo tributo chiamato *Vulgaria*, che forse si pagava dal volgo, e dalle persone di campagna, con alcune case, e tenute, i suoi deputati le avevano di nuovo levato l' uso di questo diritto [1]. Il Muratori pretende di provare con queste due lettere del sommo Pontefice Leone, essersi Pippino e Carlo Magno ritenuto l' alto dominio dell' Esarcato di Ravenna, ed averne lasciato alla santa Sede solamente l' utile [2]: e noi converremmo con esso lui quando non fosse troppo noto, che quei deputati venivano spediti dall' augusto Carlo a richiesta del medesimo Pontefice, per quel diritto di protezione, che egli aveva sopra gli stati della santa Sede.

1 *Ibi. p. 1126 Epist. 12.*

2 *Ad An. 808.*

XLV. Questione in Gerusalemme sulla processione dello Spirito Santo.

Lo spirito di carità, onde era animato il Pontefice, e quel profondo rispetto, col quale l' augusto Principe riguardava il suo carattere, tenevano a dispetto di qualunque controversia mirabilmente uniti i loro cuori, onde giammai si alterasse in minima parte quella concordia, che dovea passare fra il Sacerdozio, e l' Impero. Una questione eccitata appunto in questo tem-

ANN. 805. &c.

po nella città di Gerusalemme fece vie più conoscere questa bell' indole del suo cuore, e qual rispetto, e deferenza egli avesse pel supremo capo della Chiesa in tutto ciò che riguardava la Religione. Poichè il dominio concedutogli dal Califo Aaron di quella città, non solamente avea renduti più frequenti i pellegrinaggi de' Franzesi a' luoghi santi della Palestina, ma di più avea presentato loro il comodo di formare sul monte Oliveto un monastero pe' loro nazionali: dovendo questi celebrarvi i divini uffizj secondo il rito degli Occidentali e in lingua latina, si erano presa la libertà di recitarvi il simbolo della fede con quell' aggiunta, colla quale si cantava nella sua regia cappella. Divulgatasi adunque per quelle contrade la fama di questa novità, un certo monaco della Laura di s. Saba per nome Giovanni, mosso non so da quale spirito, ne restò talmente offeso, che non ebbe difficoltà di pubblicamente attribuir loro l' infame nota di Eretici; e giunse tant'oltre il suo livore, che destinò alcuni laici a scacciarli la notte del santo Natale dalla Chiesa di Betlemme, ove erano soliti di radunarsi tutti i Fedeli a celebrare l' uffizio di quella solennità. Il suo attentato non ebbe altro effetto che di turbare la pace, e il decoro di quella sacra funzione, essendosi essi dichiarati pronti a spargere piuttosto il sangue, che ad uscire dal sacro tempio, non riconoscendosi infetti di alcun errore. Ma riuscì all' uomo fanatico di eccitare frattanto de' gravi sospetti su la loro fede, e di fargli chiamare nella prossima Domenica alla presenza del clero, e del popolo, perchè ne rendessero ragione. Essi si dichiararono uniti di comunione colla Chiesa Romana; e quanto all' aggiunta, che facevano al simbolo, non essere questa un soggetto di maraviglia a chi non ignorava essere in molte cose diverso l' uso de' Greci da quello dei Latini, mentre i primi similmente omettevano il secondo versetto del *Gloria Patri*, alcune

ANN. 805. &c.

cune parole del *Gloria in excelsis Deo*, e nel *Pater noster* mutavano la parola *quotidianum*, e perciò non doversi avere alcun riguardo a quell' uomo, che per tacciar loro di eresia, condannava la stessa cattedra di s. Pietro. Per terminare adunque ogni questione, il clero di Gerusalemme, che non si trovava in istato di giudicare di questa varietà di riti, gli obbligò a semplicemente protestarsi uniti di comunione alla Chiesa di Gerusalemme, e alla santa Sede; e saliti sopra un pulpito insieme coll' arcidiacono, lessero pubblicamente una carta, nella quale dichiararono la loro fede, e condannando qualunque eresia, anatematizzarono coloro, che avessero osato d' imporre questa infame nota alla Chiesa Romana [1].

L' afflizione, che avevano provata questi monaci nel vedersi turbata la loro pace con una calunnia la più nera, gl' indusse ad aver ricorso al sommo Pontefice con una lettera, nella quale esposto il fatto, vivamente lo pregano a mettere in chiaro e definire questa controversia: abbiamo, essi dicono, inteso recitarsi il simbolo nella cappella di Carlo Magno con questa aggiunta, che si legge similmente in una omelia di san Gregorio, nella regola di s. Benedetto, che ci è stata data dal medesimo Imperadore, in un Dialogo speditoci da vostra Santità, e nel simbolo di s. Atanasio; con tutto ciò il monaco Giovanni và pubblicamente spargendo, che lo Spirito Santo non procede dal Figliuolo, e che i libri del Signor Gregorio non sono da ammetterſi, e semina il disordine, e la confusione in tutti i monasteri; perciò colle lacrime agli occhi, per quanto v' ha di più sacro vi preghiamo a terminare l'insorta questione, e ad additarci onde abbia avuto origine questa diversità, e in quai libri si legga, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, e ad informare il Signor Carlo Imperatore vostro figliuolo, giacchè abbiamo appresa questa aggiunta nella sua cappella,

[1] *Le Quien Orient. Christ. To. 3. pag. 348.* XLVI. Lettera al santo Padre sulla medesima. E sua risposta.

ANN. 805. &c.

pella; e finalmente lo pregano delle ſue orazioni, ed ad accogliere con viſcere di padre quei loro deputati, che gli dovevano preſentare queſta lettera.

Non era credibile che il ſanto Padre non ſi dimoſtraſſe oltremodo ſenſibile alla affliziome de' buoni monaci, e che in ſeguito di quanto gli veniva rappreſentato, non additaſſe loro ſecondo che richiedeva il ſuo carattere quella regola di fede, che dovevano profeſſare, per eſſere uniti di comunione colla ſanta Sede. La ſua riſpoſta conſiſte adunque in un' ampla profeſſione di fede, nella quale eſpreſſamente riguardo alla preſente queſtione ſi dice, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo: e poichè i monaci nella loro lettera lo avevano pregato a renderne informato l'auguſto Carlo prima di traſmetterla a Geruſalemme, gliela ſpedì inſieme con una lettera, nella quale brevemente gli accenna la queſtione moſſa queſt'anno 809. in Geruſalemme, e gli raccomanda due monaci Agamo, e Riculfo, i quali erano venuti ultimamente di colà con una lettera ſcritta a lui da quel Patriarca Tommaſo [1], il quale non ſi era per quanto ſembra frammiſchiato nella cauſa, di cui parliamo.

1 *Ibi. pag. 354.*

XLVII. Sinodo d'Aix-la-Chapelle.

Appena Carlo Magno ricevette queſta lettera del ſommo Pontefice, che animato dal ſuo ſpirito di veder trattate le cauſe eccleſiaſtiche ſecondo tutta la loro ampiezza, determinò di proporre l'affare nella proſſima aſſemblea, che dovea tenerſi nel meſe di Novembre ad Aix-la-Chapelle [2], affinchè i veſcovi in eſſa adunati, col comodo della copioſa Biblioteca del ſuo palazzo, poteſſero eſtrarre dalle opere de' ſanti Padri tutte quelle autorità, che dimoſtravano la verità del cattolico dogma. Il Padre degli Eccleſiaſtici Annali ha creduto, non eſſerſi trattato in queſta aſſemblea della proceſſione dello Spirito Santo, ma unicamente ſe conveniva ritenere quella aggiunta già fatta al Simbolo dalle Chieſe di Francia, e di Spagna: ma l'autorità

2 *Eginh. in Annal.*

degli

degli antichi Iſtorici, ſiccome dopo il P. Le Cointe ne convengono i migliori critici, è contraria alla ſua opinione: noi riflettendo alla ſerie de' fatti ſiamo perſuaſi, che nell' aſſemblea ſi cercaſse primieramente ſu quali autorità ſi fondaſse la fede della Chieſa riguardo a queſto dogma, e quindi ſe era conveniente di ritenere l' aggiunta fatta al Simbolo, giacchè il ſanto Padre nella ſua lettera a' monaci di Geruſalemme avea ſu queſto punto oſservato un profondo ſilenzio. Poichè ſi furono adunque da' veſcovi inſieme adunati in queſta aſſemblea eſtratte dalle opere de' ſanti Padri le autorità, che provavano il cattolico dogma, Carlo Magno diede ordine a Bernario veſcovo di Worms, e ad Adalardo abate di Corbia, di portarſi a Roma col carattere di ſuoi Legati, e preſentata al Pontefice una lettera, nella quale aveva eſpoſte le mentovate autorità, di trattare eſpreſsamente della aggiunta già fatta al Simbolo, e ſe conveniva che foſse abbracciata da tutte le Chieſe. La lettera fu ſcritta a nome ſuo dall' abate Smaragdo, e in ſul bel principio della medeſima, l' Autore dichiara eſsere già ſtata la preſente queſtione diligentemente trattata da i ſanti Padri, quantunque da molto tempo non ſe ne foſse fatta parola, onde ha potuto ſembrare ad alcuni, che ella foſse meſsa in campo preſentemente per la prima volta. Di fatto, nel decorſo di queſta Iſtoria abbiamo veduto, come eſsendoſi dal Pontefice s. Martino nella ſua lettera ſinodica indicato, procedere lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, la Chieſa di Coſtantinopoli avea cenſurata queſta propoſizione, che quindi era ſtata difeſa da s. Maſſimo; e come quei Greci, che nell' anno 767. erano intervenuti all' adunanza tenuta a Genetly, avevano accuſato i Latini di aver fatta la mentovata aggiunta al Simbolo; e finalmente come eſſendoſi ne' libri Carolini data un' accuſa al Patriarca Taraſio perchè avea detto nel Sinodo ſettimo ecumenico, che lo Spirito Santo procede

ANN. 805. &c.

de

ANN. 805. &c.

de dal Padre pel Figliuolo, il ſommo Pontefice Adriano avea creduto di doverne prendere la difeſa, perchè le ſue parole erano ſuſcettibili di un ſenſo cattolico. Quanto alle autorità, che furono riportate nella ſua lettera da Carlo Magno, ſono queſte eſtratte dalle Opere de' ſanti Gregorio Magno, Atanaſio, Cirillo, Ambrogio, Agoſtino, e Girolamo, e tendono a provare, che lo Spirito Santo procede non ſolamente dal Padre, ma altresì dal Figliuolo [1].

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1199.*

ANN. 810. &c.

XLVIII. Conferenza de' Legati di Carlo M. col S. P. ſu l'aggiunta al Simbolo.

I due Legati imperiali, ſecondo la commiſſione, che avevano ricevuta, giunti a Roma, e preſentata a s. Leone la riferita lettera, furono ſolleciti di muovere ſua Santità a far diſcutere, ſe conveniva, per maggiormente radicare negli animi de' Fedeli queſta verità, che da tutte le Chieſe ſi abbracciaſſe la ſuppoſta aggiunta. Pertanto dopo di avere inteſo eſſerſi dall'Imperadore eſpoſto nella ſua lettera la fede della Chieſa Romana, e che egli dichiarava eſcluſo dalla ſua comunione chiunque opinava diverſamente, gli domandarono ſe ſi poteva inſegnare pubblicamente queſta verità, e ſe alcuno ignorandola potea ſalvarſi? Il ſanto Padre alla prima interrogazione riſpoſe doverſi inſegnare; e alla ſeconda, che ſe l'ignoranza foſſe colpevole, o eſſendo iſtruito negaſſe di credere queſto dogma, averebbe perduta ogni ſperanza di ſalute. Si venne allora alla principal difficoltà; e perchè ſua Santità appena udì motivarſi queſta aggiunta, ſi fece intendere, che era bensì lecito l'inſegnare, e l'accompagnare col canto qualunque verità, ma non già l'inſerirla in qualche luogo contro l'eſpreſſa proibizione delle leggi: i Legati di Carlo conoſcendo alludersi dal ſanto Padre alla proibizione fatta dal Sinodo di Calcedonia, e dagli altri ſuſſeguenti Concili ecumenici, di fare qualunque aggiunta al Simbolo della fede, lo ſtrinſero più d'appreſſo, e gli domandarono, ſe ſi foſſe operato bene, qualora nel comporre queſto Simbolo, vi

ſi foſſe

ANN. 810. &c.

ſi foſſe inſerita la mentovata parola, e ſe in quel caſo foſſe bene il cantarla? Ma il ſanto Padre avendo riſpoſto a queſt' ultima richieſta, che ottima coſa ella ſarebbe: quanto alla prima domanda fece conoſcer loro che il riſpetto, e la venerazione, che portava a quel ceto venerabile di Padri, che aveva compoſto il Simbolo, non gli permetteva di entrare ne' meriti di queſta cauſa; e tacciando il loro coraggio in fare l'aggiunta poſta in queſtione, gli obbligò a retrocedere alquanto, ed a ſcuſarſi coll' eſempio di altre Chieſe, cioè di quelle di Spagna, dalle quali ne avevano appreſo l'uſo, e col vantaggio, che indi n'era provenuto, eſſendoſi dilatata la cognizione di queſta verità a molte migliaia di perſone, che prima l'ignoravano.

Eſſendo obbligo del ſupremo Capo della Chieſa il procurare, e promuovere l'iſtruzione de' Fedeli, tendeva queſta riſpoſta de' Legati di Carlo Magno alla conſegnenza, che dunque ſi approvaſſe, ed ammetteſse la particola aggiunta. Il ſanto Padre ne inteſe la forza, e per ſciogliere la difficoltà rilevò, che da queſto diſcorſo ne ſeguirebbe l' inconveniente, che qualſivoglia verità della fede ſi potrebbe da qualunque perſona inſerire nel Simbolo: e poichè eſſi riſpoſero, che non era ugualmente neceſsaria la cognizione di tutte quelle verità, e domandarono, ſe vi era alcun altro dogma ſimile a queſto, che non foſſe inſerito nel Simbolo: il ſanto Padre per parlare con maggior ponderazione di sì riſpettabili miſteri, volle che per quel giorno ſi ſcioglieſſe il congreſſo, poichè avrebbe riſpoſto loro nella proſſima mattina. E di fatto trovatiſi di nuovo inſieme, preſe la parola ſua Santità: e non vi ha dubbio, diſſe, eſſere ugualmente neceſſario a ſaperſi, che la Sapienza è ſtata generata dalla Sapienza, e la Verità dalla Verità, e che contuttociò ſono una medeſima coſa, di quello che lo ſia, che lo Spirito Santo procede ugualmente dal Padre, e dal Figliuolo: ſe dunque i ſanti

ANN. 810. &c.

Padri hanno omeſſo d'inſerire nel Simbolo queſta verità, ed altre ancora, che ſi potrebbono trarre dal miſtero dell' Incarnazione, nè hanno creduto di dover con tal mezzo rimediare, e prevenire l' ignoranza de' Fedeli, perchè potendo voi acquietarvi ſu quello, che già vi è noto, vorremo noi darci tanta pena? Vollero i Legati allora ſcuſare il loro fatto colla retta intenzione, che ſi erano prefiſſa d'interpetrare il fine, che avevano avuto i Padri di fare la mentovata proibizione; e poichè il ſanto Padre inſiſtè maggiormente ſul ſenſo letterale della legge, nè volle approvare, che per un fine buono ſi faceſſe un' azione vietata, ſi appigliarono alla licenza da eſſo già data di cantare il Simbolo: ma io, replicò il ſanto Padre, ho data queſta facoltà, non però con eſſa ho già data la permiſſione di farvi alcuna aggiunta, o diminuzione, o di mutarvi alcuna coſa: e ſe dite di avere avuta queſta permiſſione da noi, imitate il noſtro eſempio, e dopo d' averlo cantato, inſegnate al popolo ciò che non ſi trova in eſſo eſpreſſamente enunciato.

Dopo tante parole convennero adunque i Legati, che quantunque foſſe coſa buona il cantare, e lo ſpiegare il Simbolo, non era però ugualmente bene il farvi alcuna mutazione: ma poichè ſi era omai introdotto l'uſo nelle Chieſe di Francia di cantarlo con la ſuddetta addizione, e ſi poteva conſeguentemente temere, che togliendoſi quella parola, non veniſse il popolo a credere, che nello ſteſso tempo ſi foſse condannato ancora il dogma, richieſero il ſanto Padre del ſuo conſiglio in queſto imbarazzo, nel quale ſi trovavano; ed egli riſpoſe, che ſe lo aveſsero interrogato da principio, gli avrebbe aſsolutamente conſigliati a niente aggiungervi; ma preſentemente, giacchè ſi trovavano in queſto piede, egli ſenza venire ad una deciſiva ſentenza, non aveva altro conſiglio da dar loro, ſe non che a poco a poco ſi laſciaſse di cantare il Simbolo nella cappel-

cappella di palazzo, poichè potendosi presumere, che le altre Chiese imitassero l'esempio della corte, si sarebbe potuto col tempo levare quell'aggiunta, senza alcun pregiudizio della fede [1]. Il santo Padre nel dare questo consiglio, e nell' insistere, perchè si lasciassero le cose sul loro antico sistema, avea riguardo a quelle funeste conseguenze, che potevano nascere dal fare qualche mutazione in un Simbolo, che non solamente era stato pubblicato da un Sinodo ecumenico, ed approvato da' susseguenti, ma di più era il carattere distintivo de' Fedeli dell' Oriente ugualmente che dell'Occidente: anzi perchè in avvenire non si tentasse alcuna novità, che dasse agli Orientali un palliato pretesto di discordia, volle che s'incidesse l'istesso Simbolo in Greco, e in Latino su due scudi di argento, che per suo ordine furono posti nella Chiesa di s. Pietro alla pubblica veduta del popolo.

ANN. 810. &c.

[1] *Ibi pag.* 1194.

XLIV. Opera di Teodulfo sulla processione dello Spirito Santo.

La relazione dell' esposto congresso de' Legati di Carlo Magno col sommo Pontefice ci è stata conservata dall' abate Smaragdo, uno de' più celebri personaggi, che vivessero in questi tempi nella Francia con fama non ordinaria di pietà, e di scienza, cui siamo debitori di diverse opere, fra le quali si contano un Trattato di Grammatica, o sia un Commentario sopra Donato, una Istruzione per un Principe da esso chiamata *Via regia*, il Diadema de monaci, ed un Commentario sulla regola di s. Benedetto. L' Augusto Carlo per trattare a fondo una causa sì grave, e ritrovare le opportune autorità de' santi Padri, non si era servito solamente di questo grand' uomo, ma vi aveva ancora impiegate le vigilie del celebre Teodulfo vescovo d'Orleans, che a sua richiesta fece una raccolta di testimoni degli antichi Dottori, co' quali si prova, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo non meno che dal Padre, e sono questi tratti dalle Opere de' santi Atanasio, Cirillo, Ilario, Ambrogio, Didimo, Agostino,

ANN. 810. &c.

stino, Fulgenzio, Ormisda, Leone, Gregorio, Isidoro, Prospero, Vigilio Africano, Proclo, Agnello, Cassiodoro, e Prudenzio, e a questi premise un poema diretto a Carlo Magno in forma di dedicatoria [1].

1 *Biblioth. SS. PP. Lugd. Tom. 14. pag. 15.*

L. Venezia cade in potere di Pippino.

Queste contese, che di tanto in tanto si andavano eccitando nell'Oriente, e nell' Occidente su la processione dello Spirito Santo, erano le prime scintille di quel fuoco, che doveva fra non molto ardere a danno della Chiesa Orientale, e con un luttuoso scisma separarla affatto da tutto l' Occidente. La perfidia degli Orientali aveva già, come abbiamo osservato altre volte, messa loro in mano quest' arme, che dovea finalmente riuscir fatale a loro stessi, per servirsene in ogni occasione contro la Chiesa latina: nè queste occasioni potevano mancare a' popoli, che avendo comuni i limiti de' loro Imperi, ed assuefatti a confondere le cause della Religione cogli affari di stato, si trovavano fra loro in frequenti dissensioni. In quest' anno appunto, volendo forse Pippino vendicarsi delle ostilità commesse da' Greci contro la città di Comacchio, determinò di assalire le piccole Isole, che formano la città di Venezia, ed avendole investite per mare e per terra come riferisce Eginardo [2], se ne impadronì, e fatti prigionieri i Dogi, spinse la sua Flotta verso la Dalmazia con animo di soggiogare ancora quelle città marittime, che erano restate in potere del greco Augusto: ma alla nuova, che il Governatore di Cefalonia veniva colle sue navi in soccorso delle medesime, stimò miglior partito il ritornarsene in Italia contento dell' acquisto già fatto della città di Venezia. Gli scrittori della storia Veneta pretendono di sminuire, o di negare affatto questa vittoria di Pippino: ma essi debbono per lo meno confessare col celebre P. Le Cointe, che oltre Olivola, e Rialto poco più rimase in potere dei Veneziani, o sia de' Greci.

2 *In Annal.*

LI. Morte di questo Principe.

Pippino non potè godere il frutto della sua vittoria,

toria, poichè appena ritornato in Italia fu colpito in Milano da una grave infermità, che in pochi giorni lo privò di vita agli 8. di Luglio di queſto medeſimo anno 810. nel più bel fiore della ſua età. Le ſingolari doti onde era ſtato arricchito dalla natura, e dalla grazia; la ſua pietà, il ſuo coraggio, e il ſuo valore facevano ſperare all'Italia uno de' più glorioſi regni, giacchè fin d'ora le ſue armi erano divenute terribili a' Longobardi de' due Ducati di Spoleto, e di Benevento; nè Grimoaldo Storeſaiz, che nel 806. era ſucceduto in queſt' ultimo principato all'altro Grimoaldo, oſava di alzare contro di lui la ſuperba fronte. Egli laſciò un figliuolo per nome Bernardo, che fu poi da Carlo Magno creato Re dell'Italia, e cinque figliuole, che furono preſe in tutela dall'Imperadore loro avo, e collocate nella ſua corte. ANN. 810. &c.

LII. Principj della Repubblica di Venezia.

Frattanto giunta alla corte di Coſtantinopoli la nuova de' progreſſi fatti dalle armi di Pippino ſu l'iſole di Venezia, e della prigionia de' ſuoi Dogi, ſollecito l'Imperadore di non perdere una città, che gli teneva aperto l'ingreſſo nell'Italia, ſpedì a quel Principe col carattere di ſuo Legato Arſacio Spatario, affinchè ne procuraſſe aſſolutamente la reſtituzione. Giunto queſti in Italia, e inteſa la fatal nuova della ſua morte proſeguì il ſuo viaggio alla corte del ſuo genitore, e lo ſeppe indurre a ſottoſcrivere un trattato di pace, nel quale ſi conteneva la reſtituzione delle Iſole conquiſtate dal Re ſuo figlio, e gli ſi dava nelle mani il Doge Obelerio, che era già incorſo nella indignazione di Niceforo Auguſto. Queſto trattato può meritamente conſiderarſi come la felice epoca della Repubblica di Venezia. Vedendoſi il ſuo popolo ritornato ſotto l'obbedienza del Greco Impero; la decadenza di queſto; la lontanza del loro Sovrano, e la forza, che eſſi cominciarono ad acquiſtare, gl' incoraggì a metterſi a poco a poco in libertà, e a dichiararſi alla per fine aſſolu-

ANN. 810. &c.

solutamente independenti, ritenendo quella forma di governo Aristocratico, che nel creare i Dogi, o sia i Duchi avevano appresa da' popoli del Settentrione. Caduti, come si è accennato poco sopra, l'anno scorso i Dogi nelle mani di Pippino, fu conferita la loro dignità ad un personaggio ragguardevole per nome Angelo Particiaco, il quale trasferì la Sede Ducale dall' Isola di Malamocco a quella di Rialto, d' onde n' è derivato a questa illustre città ne' tempi antichi il nome di Rialto; siccome dalle persone ecclesiastiche si chiamava comunemente Olivola, o Castello, perchè nell' Isola di questo nome risedeva anticamente il suo vescovo.

LIII. Pessima condotta di Niceforo Imperadore.

Carlo nel rimandare a Costantinopoli il Legato Imperiale Arsacio, gli aveva consegnata una lettera diretta a Niceforo, nella quale riconoscendosi omai a lui uguale in dignità, gli dava il titolo di fratello; e per meglio stabilire questa pace, che doveva por fine alle dissensioni, che tenevano disuniti i due imperi, aveva spediti alla corte di Costantinopoli insieme col suddetto Arsacio tre suoi Legati, il vescovo di Basilea, Ugone conte di Toues, e un certo Ajone Longobardo del Friuli. Se questi Legati prima di uscire dalla Francia, non erano stati informati degli affari di Costantinopoli, e del governo di Niceforo, saranno certamente restati oltre modo sorpresi, nell' osservare i disordini, che regnavano in quella metropoli; nel vedere co' loro stessi occhi la pessima condotta di quel Principe, e lo stato infelice di tutto quel popolo, e di quella Chiesa. Teofane, che n' era testimonio oculare, ce ne ha fatta una descrizione la più tetra, e dopo d' avervi dipinto l' animo di Niceforo co' più neri colori, e dopo d' avervi rappresentata buona parte delle sue tirannie, ingiustizie, e crudeltà, si è dichiarato di astenersi dal farne un' esatta dinumerazione, e dal darci un minuto ragguaglio di quanto operò a danno dell' Impero, e dei sudditi, per timore di non essere ne' tempi avvenire accusa-

ANN. 810. &c.

LIV. Sua empietà, e tirannia.

cusato di troppa esagerazione, sembrando a prima vista impossibile, che un solo uomo potesse arrivare a commettere tante iniquità, ed ingiustizie.

Ma siccome non era da sperare, che un governo cotanto barbaro, e tirannico potesse passare tranquillamente, e senza alcuna ribellione fra un popolo, che da molto tempo era assuefatto a scuotere colla maggior facilità ogni giogo: così più volte si erano eccitate in Costantinopoli contro la sua persona diverse congiure, che lo avevano messo in pericolo di perdere la vita, e il trono. Avendone egli scoperta nell' anno 808. una delle più terribili, nella quale erano entrati alcuni vescovi, e monaci, con tre dignità della gran Chiesa di Costantinopoli, montò in tal furore, che senza avere alcun riguardo al carattere delle persone, che venivano accusate, condannò tutti indifferentemente a' flagelli, all' esilio, ed alla confiscazione de' beni. Quindi non sapendo divenir migliore, aggravò maggiormente quel giogo, che era già troppo pesante a' suoi sudditi, e non contento d' impor loro nuovi tributi, aggravò i beni ecclesiastici, e le facoltà de' luoghi pii con esorbitanti imposizioni, ed una buona parte de' loro fondi volle, che fosse amministrata dagli uffiziali della sua corte, sotto l' insussistente pretesto di una vana economia. Quindi per mettere il colmo alle sue iniquità, come se egli solo volesse riformare il Mondo, accusando tutti i suoi antecessori, di non aver saputo regnare, condannò la loro pietà nelle copiose offerte, che avevano fatte a Dio, e alla Chiesa; volle che fossero convertite in usi profani; e comandò a' suoi uffiziali di trattare i vescovi, e tutte le persone ecclesiastiche come altrettanti schiavi, e nelle loro spedizioni di prendere l' allogio ne i vescovadi, e ne i monasteri: ed avendogli il Patrizio Teodosio in occasione di una nuova gravissima imposizione messa quest' anno 811. alle Chiese, e a' monasteri rappresentato

ANN. 810. &c.

tato, che tutti omai esclamavano contro di lui, e che perciò se mai gli fosse accaduto qualche sinistro accidente, avrebbono esultato nelle sue miserie, rispose francamente: che Iddio omai gli aveva indurito il cuore come a Faraone, e che conseguentemente i suoi sudditi non si potevano da lui aspettare alcun trattamento migliore. Empia proposizione, che sarebbe incredibile, se non ne facesse testimonianza la pietà, e sincerità di Teofane, il quale asserisce di averla intesa dalla stessa bocca del Patrizio Teodosio [1].

1 *Theoph. pag. 409. & c.*

LV. Morte di Niceforo Imperadore.

Egli aveva imposto il nuovo tributo a motivo di una spedizione, che aveva risoluto di fare quest'anno, col maggior nerbo delle sue truppe contro i Bulgari. Prima di uscire in campagna, siccome non aveva giammai deposto il pensiero di veder tutti seco uniti a turbare la pace della Chiesa, e ad approvare un matrimonio affatto contrario alle leggi del Vangelo; così fece gli ultimi sforzi, per tentare la costanza del santo abate Teodoro, e gli spedì alcune persone del magistrato con ordine d' indurlo a forza di persuasioni, e di minacce, ad approvare quanto era già stato determinato nell' ultimo suo conciliabolo. Ma il Santo animato da spirito profetico, e offeso della temerità di una simile richiesta, rispose loro, indrizzando per altro le sue parole all' Imperadore: egli era tempo che vi pentiste; ma poichè seguitate ad imperversare, e strascinare gli altri nell' ultimo precipizio, Iddio per la mia bocca vi fa sapere, che questo viaggio sarà per voi fatale [2]. L'evento dimostrò, che queste parole erano da esso proferite con ispirito superiore. Di fatto entrato Niceforo alla testa del suo esercito nel paese de' Bulgari, altiero pel gran numero di soldati, che seco conduceva, ricusò la pace, che più volte colle migliori condizioni gli venne offerta dal loro Duca Crummo: il perchè vedendosi questi ridotto all'ultime angustie, fu costretto ad attaccarlo disperatamente,

2 *Vit. Theod. cap. 53.*

ANN. 810. &c.

te, e tanto fu il furore, col quale lo inveſtirono le ſue truppe, che reſtò l' Imperadore morto ſul campo, e il ſuo eſercito fu tagliato a pezzi. Accadde queſta fatal giornata a' 25. di Luglio. Tutti i teſori accumulati da Niceforo a forza di eſtorſioni, e ſopra i beni della Chieſa, vennero in potere de' Barbari, e la maggior parte de' primi uffiziali della corte reſtò morta dalle loro ſpade. Crummo ordinò che foſſe tagliata dal buſto la teſta dell' Imperadore, e del cranio ne fece fare una tazza, per uſarla ne' più ſolenni conviti [1]. Il furore, che queſti barbari avevano conceputo contro le milizie Imperiali, gl' induſſe ad obbligare i prigionieri a rinunziare alla cattolica Religione; e poichè queſti ſi dimoſtrarono coſtanti nella profeſſione di quella, fecero ſoffrir loro i più ſpietati ſupplizj, laonde avendo dato il ſangue per la fede di Criſto, ſono onorati dalla Chieſa col titolo di Martiri a' 23. di Luglio. In tal maniera terminò queſta ſpedizione, e finì miſeramente il corſo de' ſuoi giorni uno de' più barbari, e de' più ingiuſti Sovrani.

1 *Theoph. pag.* 415. &c.

LVI. De' Pauliciani

L'odio, che egli avea portato alle perſone conſacrate a Dio, e le crudeli veſſazioni, che quindi avea fatte loro ſoffrire, erano derivate dall' aver egli già apoſtatato dalla fede, e dall' eſſerſi impegnato in una delle più infami ſette, che ſiano inſorte a turbare la pace della Chieſa. Era queſta l' ereſia de' Manichei, o ſia de' Pauliciani, nata come abbiamo a ſuo luogo veduto, verſo la metà del ſettimo ſecolo. Dilatataſi ſpecialmente ne' paeſi de' Muſulmani, non era ſtato poſſibile allo zelo de' cattolici il poterla eſtinguere; ed abbiamo altrove oſſervata la maniera, colla quale Geneſio, che al tempo di Leone Iſauro era il capo di queſta ſetta, avea ſaputo ingannare il ſanto Patriarca Germano, e ſfuggire dalle ſue mani come innocente da ogni errore. Dopo adunque d' aver coſtui preſeduto a' ſuoi ſeguaci per lo ſpazio di trenta anni, gli ſucceſſero nell' infa-

ANN. 810. &c.

infame miniſtero il ſuo figliuolo Zaccaria, ed un ſuo ſervo baſtardo chiamato Giuſeppe; ma nate non guari dopo fra eſſi alcune diſſenſioni, come già tra Geneſio e il ſuo fratello Teodoro, dopo varie vicende, Giuſeppe, che imitando la ſollia degli altri ſuoi anteceſſori ſi faceva chiamare Epafrodita, reſtò ſolo alla teſta di queſto miſerabile ſtuolo di gente perduta, e fiſsò la ſua dimora nella città di Antiochia della Piſidia. Bahane nato d'infame commercio di un Giudeo con una donna Armena occupò il luogo di coſtui, che aveva comandato a' ſuoi ſeguaci per trent' anni; ma un certo Sergio ſedotto da una donna Manichea con alcune falſe, ed empie interpretazioni della ſacra Scrittura, non volendo con eſſo comunicare a cagione della diſſolutezza de' ſuoi coſtumi, diviſe in due fazioni la ſacrilega ſetta, e preſo il nome di Tichico, ſi fece capo di quella, che dal ſuo nome fu chiamata de' Sergioti, ed era la più numeroſa. Si crede che egli preſedeſſe all'infame ſtuolo di queſti infelici per lo ſpazio di trenta quattro anni, cioè dal regno d'Irene fino a quello di Teofilo Imperadore [1]. Niceforo adunque o era entrato ſecretamente nel partito di coſtoro, o almeno gli aveva preſi ſotto la ſua protezione, nè ſi era vergognato allora quando il patrizio Bardane fu da' ribelli dichiarato Imperadore, di chiamarne alcuni alla ſua corte, affinchè colle loro vane preſtigia, e ſacrileghe ſuperſtizioni gli otteneſſero la vittoria contro queſto rivale [2].

1 *Petrus Sicul. Bibl. PP. Lugd. Tom. 16.*

2 *Theoph. pag. 413.*

LVII. Michele Imperadore.

Nella fatale ſpedizione contro de' Bulgari lo aveva ſeguitato il ſuo figliuolo Stauracio, il quale era già ſtato da eſſo dichiarato ſuo collega nel trono. Egli doveva adunque ſuccedergli, e di fatto gl'infelici avanzi di quelle truppe lo avevano ſalutato Imperadore: ma poichè nel conflitto aveva ricevuta una ferita, che faceva grandemente temere della ſua perſona, il patrizio Teottiſto pensò a far imporre il Diadema Imperiale ſulla

ANN. 810. &c.

ſulla fronte a Michele Curopalata, che aveva in iſpoſa la ſorella del medeſimo Auguſto: e finalmente allora quando ſi giudicò diſperata affatto la ſua ſalute, l' eſercito e il Senato di comune conſenſo a' due di Ottobre del medeſimo anno lo dichiararono loro Sovrano; e il Patriarca Niceforo dopo di aver ricevuta in iſcritto una giurata promeſſa, che non ſi ſarebbe da eſſo giammai intentata alcuna coſa contro la fede; che non avrebbe ſparſo il ſangue criſtiano, nè maltrattate le perſone del clero, e i monaci, in mezzo alle acclamazioni della città lo coronò ſolennemente Imperadore, e liberò l' Impero dal timore, che aveva conceputo di un Principe, il quale fin d' allora aveva dimoſtrato di voler ſeguitare le veſtigie calcate dal ſuo genitore [1],

[1] *Ibi. pag. 416. &c.*

Teofane ci ha laſciato uno de' più belli elogi di queſto Monarca, dipingendocelo con sì nobili colori, che non poſſono non richiamare verſo la ſua perſona tutta la ſtima, ed il riſpetto. Nel giorno della ſua incoronazione ordinò, che foſſero diſpenſate al clero venticinque libre d'oro, e cinquanta al Patriarca; e per quanto gli fu poſſibile procurò, che ſi riparaſſero i danni apportati dal ſuo anteceſſore alle Chieſe, e monaſteri, e al popolo. Uno de' ſuoi primi penſieri fu di ſradicare dall' Impero l'infame ſetta de' Manichei, o ſia de' Pauliciani, che troppo ſi era eſteſa ſotto il ſuo anteceſſore; e a tal effetto col conſenſo del Patriarca, e di altre perſone di pietà pubblicò una legge di morte contro chiunque foſſe convinto reo di profeſſare le loro ſuperſtizioſe dottrine; e di fatto furono alcuni di loro per queſto motivo condannati a perdere la vita: ma fu impedito dal proſeguire coll' intrapreſo rigore da alcune perſone mal conſigliate, che al dire di Teofane, ſiniſtramente interpretando lo ſpirito della Chieſa, non ſapevano permettere, che ſi paſſaſſe tant' oltre contro di loro, ſenza riflettere, che mentre per una parte egli era preſſo

ANN. 810. &c.

che impossibile, che costoro si convertissero, per l'altra ben meritavano un simile trattamento, a cagione delle loro empietà, e del sacrilego culto, che prestavano a' maligni spiriti [1].

1 *Hi. pag. 419.*

LVIII. Restituisce la pace alla Chiesa di CP.

Lo zelo della Religione, onde ardeva il nuovo Augusto, non lo aveva mosso solamente a prendersela contro questi nemici dichiarati della Chiesa, ma molto più a cercare tutti i mezzi, per riunire insieme quelle persone, che pur si pregiavano di professare una medesima fede. Le novità accadute sotto il suo antecessore a cagione dell' economo Giuseppe, e del fatal matrimonio di Costantino, avevano piagato il suo cuore, ed era pronto a metter tutto in opera, per ristabilire la concordia fra il Patriarca, e i santi Teodoro, e Platone. Per meglio adunque riuscire in questo affare, che era dell' ultima importanza, s'indirizzò al sommo Pontefice, e lo pregò ad essere il mediatore della sospirata pace, che finalmente per suo mezzo si ottenne colla condizione, che per una parte il Patriarca deponesse di nuovo l'Economo, e per l'altra i due santi Teodoro, e Platone con tutti i loro seguaci comunicassero immediatamente col medesimo [2]. Questi Santi, che null' altro avevano finora chiesto, e desiderato, se non che si togliessero di mezzo le novità, e gli scandoli, appena intesero la condizione della pace, non solamente furono i primi ad abbracciarla, ma s'interposero ancora affinchè tutti gli altri monaci, che si erano separati dalla comunione del Patriarca, ed erano perciò stati cacciati in esilio, si dichiarassero pronti a fare quel tanto, che da essi si chiedeva [3], nè in avvenire insorse altra cagione di disgusto fra essi, e il santo Prelato.

2 *Vit. s Theod. cap. 54.*

3 *Epist. Theod. 56. lib. 1.*

LIX. Morte di s. Platone.

Ma le infermità onde da qualche tempo si trovava oppresso s. Platone, le lunghe penitenze, colle quali aveva da tanti anni macerato il suo corpo, e la sua omai cadente età fecero sì, che non godesse guari tempo

ANN. 810. &c.

po il frutto di una pace, che gli era costata tanti travagli. Dopo il suo ritorno al monastero di Studio fu costretto a giacere presso che continuamente nel letto, ed intermessi perciò tutti gli altri suoi esercizj di penitenza, non gli fu permesso di occupare il tempo in altre cose, che in recitar salmi, e in esortare i monaci alla perfezione. Ma aggravatosi notabilmente il male nella quaresima dell' anno 813. si portò a visitarlo il Patriarca Niceforo alla sua piccola cella; e teneramente abbracciatolo lo pregò delle sue orazioni appresso la Divina Maestà: ed egli finalmente dopo d' aver dato esempi i più luminosi di una consumata virtù, in mezzo alla più esatta religiosa povertà, cantando sotto voce un inno della Risurrezione, spirò l'anima fra le braccia del suo Salvatore a' 19. di Marzo del medesimo anno nel Sabato avanti la Domenica delle palme [1]. Le sue esequie furono perciò differite dopo le feste di Pasqua, e celebrate a' quattro d'Aprile con gran pompa, e copia di ceri, e di profumi dal medesimo Patriarca: e si crede, che in questa occasione, il suo nipote, e discepolo s. Teodoro recitasse quella orazione funebre, che contiene sommariamente la vita di quest' uomo maraviglioso [2].

1 *Theod. in Vit. cap. 7.*

2 *Act. SS. Tom. 1. April*

LX. Lettera di Niceforo al sommo Pontefice.

Il Patriarca Niceforo era stato tanto più sollecito di dare a s. Platone, e a' monaci di Studio questo attestato della sua stima, ed amicizia, quanto che le passate differenze potevano far temere forse ad alcuno, ch'el conservasse tuttavia nel fondo del cuore qualche risentimento di sdegno contro di loro. Dal primo momento, in cui vide esaltato all' Impero il nuovo Augusto, e restituita pienamente la pace, e la libertà alla Chiesa, non si potè rimproverare di alcuna cosa, che potesse offendere l'altrui zelo, nè altra sollecitudine egli ebbe, che di eseguire colla maggior esattezza tutte le funzioni del suo sacro ministero. Siccome adunque l'iniqua condizione de' tempi non gli aveva fino a quel punto

ANN. 810. &c.

punto laſciato il comodo di umiliare dopo la ſua aſsunzione alla cattedra di Coſtantinopoli, i ſuoi oſsequi alla ſanta Sede, e di mandare al ſanto Padre in atteſtato della ſua ſommiſſione le ſue lettere ſinodiche; così appena ebbe coronato il nuovo Imperadore pensò a ſodisfare a queſto ſuo obbligo con una lunghiſſima lettera, nella quale dopo molte eſpreſſioni, che dimoſtrano il baſso ſentimento, che egli aveva di ſe ſteſso, e dopo di avere perciò implorato il ſoccorſo delle ſue orazioni, fa un compendio della ſua vita; racconta le violenze, che gli furono fatte, perchè ſi ſottometteſse al grave peſo della dignità veſcovile; eſpone a lungo la ſua fede ſopra il dogma della Trinità, e della Incarnazione; confeſsa di ammettere i ſette Sinodi ecumenici, e di condannare tutti gli Eretici, e di riprovare tutti gli errori, che ſono ſtati condannati; e ſupplica ſua Santità, ſe mai aveſse in queſta ſua confeſſione di fede omeſso qualche articolo, che foſſe ſtato neceſsario eſprimerſi, a ſupplirvi colla ſua autorità. Finalmente eſponendogli il vero motivo della ſua lunga tardanza, e l'impoſſibilità, nella quale ſi era trovato di ſodisfare prima a queſto ſuo dovere, mentre regnava un tiranno, che aſſolutamente glielo avea vietato, quaſi che ſua Santità non voleſse avere alcuna ſorta di commercio colla Chieſa, ed Impero Orientale, eſalta la preſente ſua felicità ſotto il nuovo Sovrano, e di nuovo lo prega della interceſſione delle ſue orazioni appreſso la Divina Maeſtà [1].

1 *Tom. 6. Conc. pag. 1205.*

Trattato di pace fra i due Imperadori.

Fu queſta lettera conſegnata dal Patriarca con alcuni regali per ſua Santità a Michele arcivéſcovo di Filadelfia, il quale con Arſacio e Teognoſto Protoſpatari Imperiali ſi doveva portare in Occidente in qualità di Legato di Michele Auguſto, per formare un trattato di pace coll' Imperadore Carlo Magno, e proporre un matrimonio tra il ſuo figliuolo Teofilatto, ed una figliuola di queſto Principe [2]. Andarono adunque i Legati ad Aix-la-Chapelle, ove ſi trovava la corte di Carlo, e dopo d'eſsere

2 *Theoph. pag. 419.*

d'eſsere ſtati accolti con tutta la magnificenza, e d'aver ricevuto nella Chieſa il trattato di pace ſottoſcritto di proprio pugno da queſto Principe, cui diedero l'Auguſto titolo d'Imperadore, furono da eſso inviati al ſommo Pontefice, affinchè egli pure per la ſicurezza de' ſuoi ſtati, che confinavano col ducato di Napoli tuttavia ſottopoſto al dominio de' Greci, vi apponeſse la ſua ſottoſcrizione, ſiccome di fatto eſegul il ſanto Padre, conſegnando nella Chieſa di s. Pietro a' miniſtri della corte di Coſtantinopoli un' altra copia della medeſima convenzione. ANN. 810. &c.

LXI. Carlo Magno diſpone di tutti i ſuoi beni mobili.

Carlo Magno aveva di buon animo accettata queſta pace ſpontaneamente offertagli dal Greco Auguſto, non ſolamente perchè non aveva alcun motivo di muovergli guerra, ma altresì perchè vedendoſi omai per la gravezza degli anni vicino al termine de' ſuoi giorni, deſiderava di laſciare al ſuo ſucceſsore lo ſtato in una perfetta tranquillità. Per tal motivo nell' anno 810. avea fatta la pace con Alhacan Re di Cordova, e co' Saraceni della Spagna, ſebbene foſse coſtretto non guari dopo a venir di nuovo ſeco loro a battaglia in mare, a cagione delle oſtilità da eſſi commeſse contro le iſole di Sardegna, e di Corſica [1]; e nell'anno ſeguente in vigore delle iſtanze fattegli da Emmingo ſucceduto l'anno ſcorſo al ſuo padre Gotifredo nel regno di Danimarca, concluſe ſimilmente con eſſo un amichevole trattato di pace. La meditazione della vicina ſua morte ſi può dire, che foſſe l'unico penſiero, che teneva in queſti ultimi anni occupata la mente di sì gran Principe. Abbiamo già veduto come nell' 806. avea fatto il ſuo teſtamento, nel quale eſattamente venivano diviſi i ſuoi ſtati in tre parti, che dovevano poſſederſi ſeparatamente da' tre ſuoi figliuoli. Ma poichè in quella carta non ſi era fatta menzione che di città, e di provincie, e perciò reſtavano tuttavia da dividerſi i beni mobili del ſuo palazzo, che computandoſi ancora le più ricche ſpoglie

1 *Eginh. in Annal.*

ANN. 810. &c. glie de' ſuoi nemici da eſſo riportate nelle innumerabili ſue battaglie, aſcendevano ad un valore immenſo; volle prima di morire ſimilmente diſporne non tanto per evitare i litigi, che a cagione de' medeſimi avrebbono potuto naſcere fra i ſuoi eredi, quanto per avere egli ſteſſo il merito di avergli eſpreſſamente deſtinati al ſollievo delle Chieſe, e de' poveri. Pertanto nell' aſſemblea, che ſi tenne queſt' anno 811., fatto un minutiſſimo inventario di tutte le gemme, di tutti i vaſi d'oro, e di argento, e di tutte le prezioſe ſuppellettili, che ſi trovavano nel ſuo palazzo, le diviſe in tre parti: quindi poichè aveva deſtinato di laſciare un eterno monumento della ſua pietà a tutte le Chieſe de' ſuoi ſtati, due di queſte parti furono diviſe ſecondo il numero delle metropolitane, che erano compreſe nel diſtretto de' ſuoi vaſti dominj, ed aſcendevano al numero di XXI., e contraſsegnata ciaſcuna porzione col nome delle medeſime, ordinò che dopo la ſua morte foſſero traſmeſſe a' reſpettivi arciveſcovi, ognuno de' quali dovrebbe dividere la ſua tangente in tre parti, delle quali due ſarebbono diſtribuite fra i ſuoi ſuffraganei, e la terza reſtarebbe alla ſua Chieſa. Quanto all' altra parte della prima diviſione, nella quale ſi comprendevano le gemme, i vaſi d'oro, e d'argento, e le prezioſe ſuppellettili, che attualmente ſi adopravano nel ſervizio della ſua corte, volle che dopo la ſua morte, quando egli non ſi determinaſſe prima ad eſeguire queſta ſua intenzione, foſſe diviſa in quattro porzioni, la prima delle quali ſi doveſse ſpartire nella ſopradetta maniera fra le Chieſe metropolitane; la ſeconda andaſſe a vantaggio di tutti ugualmente i ſuoi diſcendenti, che foſſero allora in vita; la terza ſi diſtribuiſſe a' poveri; e queſta veniſſe accreſciuta da' tutto il reſtante degli arredi del ſuo palazzo di qualſivoglia qualità eſſi foſſero, compreſivi perfino le ſteſſe armi; e finalmente la quarta parte ſi diſtribuiſſe a tutte le perſone, che erano impie-

ANN. 810. &c.

impiegate nella ſua regia. In queſta diviſione di beni mobili non ſi comprendeva nè il ſervizio della ſua cappella, cui proibiſce aſsolutamente di alienare; nè la ſua copioſa libreria, che per ſuo ordine doveva eſsere venduta, per quindi diſtribuirne il prezzo a' poveri; nè tre ſuperbe tavole di argento, ed una di oro di ſtraordinario peſo e valore, delle quali per la loro bellezza e pregio credè opportuno il diſporne ſeparatamente. La prima, che era di figura quadrangolare conteneva l'icnografia della città di Coſtantinopoli, e queſta volle, che ſi poneſse nella chieſa di s. Pietro di Roma: la ſeconda di figura rotonda, che rappreſentava la città di Roma, deſtinò pel veſcovo di Ravenna: e finalmente la terza, che era aſsai più grande, e conteneva una minuta deſcrizione del mondo allora conoſciuto, volle che unitamente all' altra tavola d' oro ſi vendeſse, per accreſcere la ſomma di quelle parti, che dovevano paſsare a' ſuoi eredi, e diſtribuirſi a' poveri.

La carta di queſta diviſione de' beni mobili del ſuo palazzo fu ſecondo il ſolito ſottoſcritta da tutte le perſone, che avevano avuto luogo in queſta aſſemblea; e nelle loro ſottoſcrizioni ſi leggono i nomi di ſedici Conti, di quattro Abati, e di ſette Arciveſcovi, che ſono Ildebaldo di Colonia, Riculfo di Magonza, Arnone di Salsburg, Vulfario di Rems, Bernoino di Beſanzone, Leidrado di Lione, e Giovanni d' Arles; e di quattro veſcovi, cioè di Teodulfo d'Orleans, di Jeſſe di Amiens, di Attone di Baſilea, e di Volgando di Liegi [1]. Quanto alle Sedi Metropolitane compreſe nel diſtretto della ſua vaſta monarchia, che erano le prime conſiderate in queſta diviſione de' ſuoi beni mobili, ſecondo che furono da eſſo indicate, ſono Roma, Ravenna, Milano, Aquileja, Grado, Colonia, Magonza, Salsburg, Treves, Sens, Beſanzone, Lione, Roven, Rems, Arles, Vienna, Tarantaſia, Embrun, Bourdeaux, Tours, e Burges. Il Muratori, ſecondo il ſuo ſolito, ve-

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1202.*

ANN. 810. &c.

dendo nominate fra le metropoli ſottopoſte a Carlo Magno, le due città di Roma, e di Ravenna, crede poterne dedurre argumento in conferma del ſiſtema da ſe formato, che foſſero adunque ambedue ſotto il dominio di queſto Principe, ſenza riflettere, che i monumenti incontraſtabili della antichità ci dimoſtrano tutto il contrario; e che eſſendo egli ſteſſo più volte ſtato coſtretto a confeſſare queſta verità, egli è conſeguentemente neceſſario il credere, che Carlo Magno includeſſe ambedue queſte città frà le metropoli de' ſuoi ſtati, non tanto per quel diritto, che ne aveva di protezione, quanto per chiamarle a parte della ſua eredità, avendo di fatto voluto dimoſtrarſi più liberale verſo le medeſime; mentre oltre i donativi loro comuni colle altre Chieſe, a queſte laſciò di più le due tavole d'argento mentovate di ſopra. Non poſſiamo adunque accordarci con eſſo ſe non nel compiangere la perdita di queſti due prezioſi monumenti, e dell' altra tavola rappreſentante la Geografia della terra allora conoſciuta, poichè in qualunque maniera foſſe ſtato eſeguito quel lavoro, ci ſarebbe di un infinito vantaggio.

LXII. Capitolari di Interrogazioni.

Non ſolamente il deſcritto teſtamento, ma tutto ciò che egli fece in queſti ultimi anni della ſua vita, dimoſtra quanto foſſe penetrato dal penſiero della vicina ſua morte, e come colla maggior diligenza ſi applicaſſe a ſodisfare per le ſue colpe, e purificare il ſuo cuore da qualunque avanzo di quelle, e ad indirizzare, per quanto gli era poſſibile, i ſuoi ſudditi nel ſentiero della ſalute. In tutto il tempo del ſuo regno nelle conciliari aſſemblee dello ſtato ſi erano comunemente trattati punti di diſciplina, e ſi era procurato di riformare le Chieſe, e i monaſteri, e di togliervi quegli abuſi, che le continue guerre, e la mancanza di paſtori zelanti vi aveva introdotti: ma troppo vi voleva ancora per arrivare a compire queſta grand' opera.

ra. Nell'assemblea che tenne quest'anno pubblicò alcuni Capitolari, che per la maniera, colla quale sono stesi, dimostrano all'ultima evidenza la pietà, la compunzione, e lo zelo, onde egli era specialmente in questi tempi animato. I disordini che tuttavia, a dispetto di quanto si era finora operato, regnavano nel clero, ne' monasteri, e tra le persone del secolo, gli erano una ferita al cuore: ma poichè si trattava di materie gelose, nè conveniva al suo carattere di costituirsi in grado di maestro, e di riformatore, stese questi Capitoli a foggia d'interrogazioni, come se cercasse con essi di essere istruito, e non già di far rientrare in se stessi i colpevoli. Noi vogliamo, egli dice, parlare separatamente a' vescovi, agli abati, e a' conti, e domandar loro d'onde hanno la loro origine quelle contestazioni che le persone ecclesiastiche hanno co' secolari, specialmente a cagione de' beni, che possedono; da che deriva che non si vogliano vicendevolmente soccorrere, che anzi cercano di opprimersi gli uni gli altri; e fino a qual punto è lecito a i chierici di mescolarsi negli affari del secolo, e a' laici in quei della Religione. Vogliamo ancora far saper loro, che non è dotato di una fede viva colui, che pretende di poter trasgredire impunemente i precetti di Dio, e non curarsi delle sue minacce; che i nostri costumi debbono contestare quella fede, che professiamo; e finalmente informarci della condotta de' vescovi, la cui vita dee servir di esempio al popolo, e di quella de i canonici, e delle persone consacrate a Dio ne' monasteri [1]. Ann. 810. &c.

Egli stese parimente col medesimo spirito un altro Capitolare, nel quale dopo di avere esposto come l'anno scorso aveva per mezzo di digiuni, e di orazioni implorato da Dio lume sufficiente a conoscere quei difetti, da' quali si doveva emendare, chiede di essere informato de' doveri propri de' vescovi, e degli abati, e fin dove si estenda la loro autorità: a' quali per-

[1] *Tom. 7. Conc. pag. 1184.*

ANN. 810. &c.

persone sieno dirette quelle parole dell' Apostolo: siate miei imitatori, e, nessuno che si consacra a Dio, dee mescolarsi negli affari del secolo: che cosa significa abbandonare il Mondo, e come si possano distinguere coloro, che lo hanno abbandonato da quei, che vivono nel medesimo: se a ciò basti il non portare alcuna sorta di armi, e il non essere pubblicamente congiunti in matrimonio: se si possa dire che ne abbia fatto abbandono colui, che a dispetto della giustizia, e della Religione non altro ha a cuore, che di accrescere le sue temporali sostanze. Noi certamente, soggiugne, non sappiamo intendere in qual maniera pretenda di essersi separato dal secolo, nè possa soffrire di essere chiamato secolare colui, che porta pubblicamente le armi, e dimostra di essere estremamente attaccato a' beni della terra. Siamo ancora desiderosi di sapere in qual canone sia stato permesso di costringere alcuno a vestir l' abito religioso: e qual vantaggio possa derivare alla Chiesa dallo zelo di quei prelati, i quali trasferendo le reliquie de' Santi, procurano con questo mezzo di arricchirne le Basiliche, e mentre si dimostrano oltre modo solleciti di avere un gran numero di sudditi, e di renderli perfetti nel canto ecclesiastico, nulla si curano della loro perfezione, e pongono tutta la loro applicazione nelle esteriori grandezze, senza punto curarsi delle virtù interiori dell' animo. Finalmente termina il suo Capitolare con questa bella riflessione: se Gesù Cristo, e gli Apostoli debbono essere i nostri esemplari, e noi dobbiamo imitarli, qual mutazione fa d' uopo che si faccia nella nostra condotta, e ne' nostri costumi [1].

1 *Ibi. p.* 1185.

LXIII. Esorta i vescovi a scrivere sopra il Battesimo.

In ambedue questi Capitolari aveva il buon Principe fatto conoscere il suo desiderio, di essere istruito su le promesse, e le rinunzie, che facciamo nell'atto di essere immersi nel sacro fonte, per quindi muovere i vescovi ad insistere con maggior zelo appresso il popolo,

polo, acciocchè foſſero più cauti nell' oſſervare gli obblighi della loro cattolica profeſſione. E poichè erasi perſuaſo, che queſta foſſe la più facile maniera di far rientrare i Fedeli in ſe ſteſſi, e di correggere il reo coſtume; non contento di avere inſinuato il ſuo deſiderio negli accennati Capitolari, ſcriſſe di più una lettera circolare a tutti i Metropolitani de' ſuoi ſtati, pregandogli a comporre di propoſito un' opera ſu queſto Sacramento, dalla quale deſiderava di rilevare la maniera, colla quale tanto eſſi, quanto i loro ſuffraganei iſtruivano il popolo ſopra il medeſimo: che ſignifica lo ſtato di Catecumeno; perchè i bambini ſiano in queſto prima coſtituiti; perchè ſono richieſti della loro fede? qual ſia queſta fede? che ſignifichi il Simbolo? la rinunzia al Demonio, al mondo, e alle ſue pompe? le inſufflazioni, gli eſorciſini, il ſale, e le unzioni, che loro ſi fanno nel petto, e nelle ſpalle? le veſti bianche, il criſma? e finalmente per qual motivo ſi diſtribuiſca loro il corpo, e il Sangue di Gesù Criſto? Si è conſervata quella ſola copia di queſta lettera, che era indirizzata a Odilberto di Milano, ma altronde ſappiamo averne ricevuto un ſimile eſemplare Magno di Sens, Giovanni d' Arles, Amalario di Treves, e Leidrado di Lione, e lo ſteſſo può giudicarſi di tutti gli altri arciveſcovi delle metropoli contenute nei ſuoi vaſti dominj. ANN. 810. &c.

LXIV. Varj Trattati ſul medeſimo.

Siccome queſta richieſta del ſavio Imperadore era diretta non tanto a procurargli una ſicura notizia di ciò, che da' ſacri Paſtori s' inſegnava alla loro greggia, quanto ad eccitare i medeſimi ad eſſere maggiormente ſolleciti nell' eſeguire i doveri del graviſſimo loro miniſtero, e ad applicarſi allo ſtudio della divina Scrittura, de' dogmi, e della diſciplina della Chieſa; così i Metropolitani ſi videro obbligati a dargli un ſaggio di queſte loro applicazioni con diverſi trattati, che pubblicarono ſul medeſimo Sacramento. Di queſti, due ſoli ſono

ANN. 810. &c.

no giunti a noſtra notizia; uno di Amalario di Treves pubblicato per isbaglio fra le opere di Alcuino, e l'altro di Leidrado di Lione, cui và unita una lettera diretta a ſodisfare alle ulteriori iſtanze fattegli da queſto Principe, perchè meglio da eſſo ſi ſpiegaſſe ciò, che indicano le rinunzie che nel batteſimo ſi fanno al Demonio, al Mondo, e alle ſue pompe. Magno di Sens, e Giovanni di Arles, o perchè foſſero diſtratti da altre cure, o perchè ſi conoſceſſero meno abili ad eſporre in iſcritto i loro ſentimenti ſu la propoſta materia, pregarono Teodulfo d'Orleans perſonaggio celebre nella Francia per la ſua vaſta erudizione, a riſpondere in loro nome alle interrogazioni dell'Auguſto Principe, d'onde preſe occaſione di ſcrivere diffuſamente ſu queſto Sacramento. La ſua opera fu indirizzata a Magno ſuo Metropolitano, e in eſſa riconoſce eſſerſi moſſo Carlo Magno a richiedere una ſimil fatica, non già perchè ſi trovaſſe biſognoſo di eſſere iſtruito, ma per eccitargli ad applicarſi a materie vantaggioſe a'loro popoli, giacchè egli non ceſſava giammai dall'eſortare i prelati allo ſtudio delle ſacre Scritture, e di una ſana Teologia; il clero all'oſſervanza della diſciplina; i Filoſofi alla cognizione delle coſe divine e umane; i monaci all'eſatta oſſervanza della loro profeſſione; i grandi a dar ſaggi conſigli; i Giudici ad amminiſtrare la giuſtizia; i Soldati a loro militari eſercizj; i Superiori all'umiltà; i ſudditi all'ubbidienza, e tutti in ſomma ad eſercitare le criſtiane virtù. Abbiamo un altro trattato ſul batteſimo compoſto in queſto medeſimo tempo da Jeſſe veſcovo d'Amiens, ma eſſendo diretto a i preti della ſua dioceſi, non ſembra che ſia ſtato preſentato all'Imperadore. Da tutte queſte opere, nelle quali ſi eſpone il miſtico ſignificato di quelle cerimonie del batteſimo, che riconoſcendo la loro origine da'primi tempi della Chieſa, quanto ſono antiche, altrettanto ingiuſtamente vengono cenſurate da'mo-

da' moderni Eretici, rileviamo, come ottimamente oſ- ANN. 810. &c.
ſerva il Fleury, diſtinguerſi evidentemente quella unzione, che è una ſemplice cerimonia del batteſimo, e che ſi fa ſul capo del Neofito col criſma dal ſacerdote, che lo ha immerſo nel ſacro fonte, dall' altra unzione ſu la fronte, che è riſerbata al veſcovo, e colla quale, appartenendo eſſa al Sacramento della Confermazione, ſi conferiſce alla perſona già battezzata la pienezza dello Spirito Santo. Merita ancora di eſſere oſſervato, come in queſti tempi, almeno nella Francia, ſi conferiva il batteſimo per immerſione, ed a' bambini ugualmente, che agli adulti, nel medeſimo tempo non ſolamente ſi amminiſtrava il Sacramento della Confermazione, ma ſi diſtribuivano di più i divini miſteri, e ciò ſotto ambedue le ſpecie.

Avendo in tal maniera ſodisfatto i Metropolitani della Francia alla richieſta dell' Auguſto Carlo in ciò, che riguarda il Sacramento del Batteſimo, reſtavano ancora da ſcioglierſi le queſtioni da eſſo propoſte ne' Capitolari d' interrogazioni da noi teſtè accennati. Egli che con eſſi avea mirato ad eccitare lo zelo de' veſcoti, ed a tenergli continuamente occupati nello ſtudio de' dogmi, e della diſciplina della Chieſa, per maggiormente impegnarli non tanto a riſpondere alle mentovate queſtioni, quanto ad eſtirpare gli abuſi, che tacitamente ſi andavano con eſſe a ferire, ordinò nell' aſſemblea di queſt' anno 813. che ſi celebraſſero cinque concili nelle principali metropoli de' ſuoi ſtati, e che in ſeguito ſe gli riferiſſero que' canoni, che ſi ſarebbe giudicato opportuno di pubblicarvi [1]. Le città deſtinate alla celebrazione di queſti Sinodi furono Magonza, Rems, Tours, Arles, e Chalons ſu la Saona; e poichè ſi conſervano tuttavia i loro atti, abbiamo il piacere di oſſervare ne' medeſimi lo zelo, col quale i veſcovi delle reſpettive provincie ſi applicarono a togliere di mezzo que' diſordini, che venivano loro indicati dall' Auguſto Principe ne' ſuoi Capitolari. I due

[1] *Annal. Meiſſ.*

ANN. 810. &c.

LXV. Sinodo d' Arles.

I due Metropolitani Giovanni d'Arles, e Nebridio di Narbona furono i primi a celebrare il loro Sinodo nella prima di queſte due Metropoli: e allora quando i loro ſuffraganei ſi furono ritrovati inſieme uniti nella Chieſa di s. Steſano a' 10. di Maggio di queſto medeſimo anno 813. prendendo non ſolamente come Metropolitani, ma altresì come Legati di Carlo Magno la parola, eſpoſero a'veſcovi le obbligazioni, che dovea tutto lo ſtato profeſsare ad un Principe, il quale nulla avea fino a quel punto omeſso di quanto poteva contribuire al vantaggio de' ſudditi, alla felicità del regno, e alla gloria, ed onore della Religione; laonde per dargli qualche atteſtato di queſta ſua riconoſcenza, e inſieme impetrargli da Dio la continuazione de' ſuoi celeſti favori, ordinarono che in tutte le dioceſi ſi offeriſse a Dio l'incruenta oblazione, e ſe gli preſentaſsero continui voti per eſso, e per la ſua auguſta famiglia, fino a tanto che egli viveſse. Quindi raunatiſi di nuovo nel giorno ſeguente nella medeſima Chieſa, pubblicarono ventiſei Canoni, il primo de' quali contiene una breve eſpoſizione della loro fede, ed il ſecondo ingiugne nuovamente a' veſcovi, a' preti, agli abati, a' monaci di porgere preghiere, e ſacrifizj a Dio per la proſperità di Carlo Magno, e de' ſuoi figliuoli. Gli altri Canoni tendono a mantenere tra i Fedeli, ſecondo la mente di queſto Principe, il buon ordine, la pace, e l'oſſervanza della diſciplina eccleſiaſtica: primieramente ſi vuole, che i veſcovi attendano indefeſſamente allo ſtudio della Sacra Scrittura, e de' Canoni, e che iſtruiſcano i loro popoli ne' miſteri della fede, e ſopra gli obblighi da eſſi contratti nel ſacro Fonte [1]: che ciaſcun anno ſi portino a viſitare la loro dioceſi, proteggano i poveri contro le oppreſſioni de i giudici, e de i Grandi; e quando eſſi non poſſano indurre queſte perſone potenti ad eſeguire i loro obblighi, ne rendano informato il Principe [2]; che perciò tutti i Fedeli preſti-

1 *Can.* 3.

2 *Can.* 17.

ANN. 810. &c.

preſtino ubbidienza a' loro Paſtori [1], e che ſi mantenga una perfetta pace, e concordia, tanto fra queſti, e i Conti, quanto fra il clero, e i monaci [2]. I veſcovi ſono tenuti in virtù del loro ſacro miniſtero ad iſtruire i parochi [3], e queſti debbono predicare nelle loro Chieſe quando anche foſſero di campagna [4]. Coloro che hanno il gius padronato di qualche Chieſa non ne potranno cacciare il ſacerdote, che ne ha l'amminiſtrazione, prima che il veſcovo ne abbia giudicata la cauſa [5]; e nel conferire queſte Chieſe ſi guarderanno da ogni ombra di ſimonia [6]. Quindi ſi comanda rigoroſamente l'oſſervanza delle feſte, e il riſpetto a' luoghi conſacrati al culto divino, e ſi preſcrivono diverſe regole per mantenere nel ſuo primo rigore l'oſſervanza del monaſtico iſtituto, e prevenire ſpecialmente riguardo a' ſacri chioſtri delle vergini quegli abuſi, che il troppo numero, e la troppa libertà vi potevano inſenſibilmente introdurre. E finalmente l'ultimo Canone preſcrive la penitenza pubblica a coloro, che ſaranno convinti rei di qualche pubblico delitto [7].

1 *Can.12.*
2 *Can.13.*
3 *Can.4.*
4 *Can.10.*
5 *Can.4.*
6 *Can.5.*
7 *Tom.7.Conc. pag.1233.*

Il Sinodo di Rems fu celebrato nel medeſimo meſe da Vulfario arciveſcovo di queſta città, e in eſſo furono con uguale ſpirito e zelo da' veſcovi della provincia, che v'intervennero, promulgati quaranta quattro Canoni, ne' quali primieramente, dopo d'aver raccomandato a ciaſcun Fedele d'iſtruirſi nelle verità della fede, e d'imparare quella breve orazione, che ci è ſtata inſegnata dal noſtro divin Redentore, eſpongono diſtintamente a' ſuddiaconi, a' diaconi, a' preti, e a' veſcovi, gli obblighi particolari del ſacro miniſtero, cui ſono ſtati promoſſi; e additando loro la maniera di ſodisfare a' medeſimi, vogliono che i ſacerdoti apprendano i Canoni penitenziali, affinchè ſappiano diſtinguere la gravezza delle colpe, e regolarſi nell' imporre la pubblica, o privata penitenza [8]. E finalmente oltre diverſe altre ordinazioni, che erano ſimilmente ſtate fatte

LXVI. E di Rems.

8 *Can.31.*

ANN. 810. &c.

nel Sinodo d'Arles, proibiſcono a' parochi il paſſare da una Chieſa minore ad una maggiore, e a' monaci l'intervenire alle pubbliche aſſemblee, e generalmente a tutte le perſone eccleſiaſtiche il meſcolarſi negli affari del ſecolo [1].

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1255.*

LXVII. E di Magonza.

A' 9. del ſeguente meſe di Giugno ſi fece l'apertura dell' altro Sinodo di Magonza, e queſto pel merito, e pel numero delle perſone, che v'intervennero, ſeppe meglio corriſpondere alle pie intenzioni dell' Auguſto Sovrano. Egli aveva deſtinato a preſedervi in qualità di ſuoi Legati Ildebaldo arciveſcovo di Colonia, e primo Cappellano del ſuo palazzo, Ricolfo arciveſcovo di Magonza, Arnone metropolitano di Salsbourg, e Bernario veſcovo di Vorms. Eſſendo pertanto impegno di queſti prelati il far conoſcere apertamente, che nulla ſi era da eſſi tralaſciato di quanto ſi poteva ſperare dal loro zelo pel vantaggio della Chieſa; per meglio conſeguire il loro intento penſarono a diſtribuire le materie, che ſi dovevano trattare, in maniera, che permettendolo il numero delle perſone, che erano intervenute al Sinodo, ſi eſaminaſſero ſeparatamente le cauſe, e ognuno ſi applicaſſe a quella materia, che era più conforme alla ſua profeſſione, per quindi pubblicare quelle leggi, che ſarebbono giudicate le più opportune. Premeſſi adunque i ſoliti digiuni, e preghiere, quando i veſcovi, gli abati, i conti, e i giudici furono entrati nel chioſtro di s. Albano, luogo deſtinato alla celebrazione del loro Sinodo, ſi diviſero in tre corpi; il primo de' quali che era formato di veſcovi in numero di trenta, impreſe a ſtudiare la ſacra Scrittura, i Canoni de' Concilj, e alcune opere de' ſanti Padri, e ſpecialmente il libro paſtorale di s. Gregorio Magno, per apprendervi quelle regole, che erano neceſſarie, per mantenere nel ſuo vigore la diſciplina eccleſiaſtica: il ſecondo, che era compoſto di venticinque abati, e di alcuni monaci di ſpecchiata virtù, ebbe ordine di eſami-

ANN. 810. &c.

esaminare la regola di s. Benedetto, e di rilevarne quei punti, che sarebbono giudicati più opportuni per rimettere nel suo antico fervore l'osservanza del monastico istituto: e finalmente il terzo corpo, nel quale avevano luogo i conti, e i giudici secolari, dovevano applicarsi ad esaminare le leggi civili dello stato, e decidere le cause di coloro, che si fossero a tale effetto presentati all' assemblea.

Questo piano, che non poteva essere più adattato a correggere gli abusi, che si erano introdotti nello stato fra le persone ecclesiastiche, e secolari, doveva necessariamente produrre un ottimo effetto. I cinquantacinque Canoni, che furono pubblicati nel Sinodo, sono di fatto un evidente segno non meno dello zelo, col quale si erano i vescovi applicati a questa grand'opera, che della loro penetrazione in iscuoprire i disordini, che avevano bisogno di riforma. In essi adunque, per omettere tutto ciò, che era già stato trattato negli altri due Sinodi di Arles, e di Rems, si vuole che il battesimo fuori del caso di necessità venga conferito unicamente, a tenore del decreto di s. Leone, nelle due solennità di Pasqua, e di Pentecoste [1]: che quegli orfani e poveri, che per altrui malizia avranno perduta l'eredità de' loro Padri, sieno reintegrati ne' loro beni [2]: nè alcuno ardisca di comprare le facoltà de' poveri, se non che in luogo pubblico, e alla presenza di testimoni, per evitare ogni occasione di frode [3]: che i vescovi abbiano una piena libertà in tutte le materie ecclesiastiche, e i laici rendano loro obbedienza nella difesa degli orfani, e delle vedove, mentre elli saranno pronti dal canto loro a prestare la mano a i conti, e a i giudici nell' amministrare la giustizia [4]. I tredici Canoni seguenti riguardano quelle persone dell'uno, e dell' altro sesso, che facevano professione di una vita regolare, o per avere abbracciato il monastico istituto, o per essere entrati ne' chiostri de' canonici regolari:

[1] *Can.4.*
[2] *Can.6.*
[3] *Can.7.*
[4] *Can.8.*

ANN. 810. &c.

lari : e ſiccome per formare queſti Canoni, oltre la regola di s. Benedetto, ſi erano ancora conſultate le opere de' ſanti Padri ; così eſſi in poche parole comprendono tutto ciò, che può ſervire ad acquiſtare quella perfezione, che è propria di quel ſanto genere di vita : e merita di eſſere oſſervato, come ſpecialmente inſiſtono ſopra l'allontanamento dal mondo, e da tutti i ſuoi piaceri, e vanità. Riguardo a i chierici vuole aſſolutamente il Sinodo, che ſieno levati dalla città quei, che ſe ne andavano vagabondi, nè riconoſcevano alcun legittimo ſuperiore, e che ſieno rinchiuſi ne' ſacri chioſtri [1]. Quindi preſcrive, che il veſcovo, o in ſua mancanza alcun ſacerdote, predichi tutte le feſte la parola di Dio in maniera, che ſia inteſo dal popolo [2] : che ſi cuſtodiſca ſotto ſigillo il ſacro criſma, nè per qualſivoglia preteſto ſi conſegni a' laici [3] : che ſi oſſervino rigoroſamente le Rogazioni, e le quattro tempora [4], e tutte le feſte, che cadono tra l'anno ; e queſte ſecondo il Canone XXXVI. ſono le ſeguenti : tutta la ſettimana di Paſqua, l'Aſcenſione, la ſettimana di Pentecoſte, s. Pietro, e s. Paolo, la natività di s. Giovanni Battiſta, l'Aſſunta, s. Michele, s. Remigio, s. Martino, s. Andrea, il Natale co' tre giorni ſeguenti, la Circonciſione, l'Epifania, la Purificazione, e le feſte proprie di ciaſcuna dioceſi : che coloro, i quali hanno ricorſo al ſacro asilo, ne godano l'immunità in maniera per altro, che ſodisfacciano a quella pena pecuniaria, che è dovuta a' loro delitti [5] ; che ſieno ſcomunicati coloro, i qnali hanno contratto l'abito d'imbriacarſi fino a tanto, che non facciano conoſcere di eſſerſene emendati [6] : e finalmente dopo d'aver proibito alle perſone eccleſiaſtiche l'abitare in una medeſima caſa con femmine, che non ſieno loro ſtrettamente congiunte di ſangue a tenore de' ſacri Canoni, è proibito a' veſcovi, agli abati, e al clero di tenere miniſtri, che non ſieno di vita irreprenſibile. Comanda il Sinodo, che non ſi traſ-

1 *Can.22.*

2 *Can.25.*

3 *Can.27.*

4 *Can. 33. & 34.*

5 *Can.39.*

6 *Can.46.*

ANN. 810. &c.

si trasferiscano i corpi de' Santi da un luogo all' altro senza il consiglio del Principe, o del Vescovo, e del Sinodo; che non si sepellisca nella Chiesa alcun cadavere, quando questo non fosse di un vescovo, di un abate, o di una persona di santa vita; e che non si contraggano matrimoni contro le leggi della Chiesa, sotto pena di nullità, e di scomunica [1].

1 Tom. 7. Conc. pag. 1240.

Animati dal medesimo spirito e zelo i vescovi della provincia di Tours, si adunarono similmente in questo tempo a celebrare, secondo che era stato prescritto dall' Augusto Principe, il loro Sinodo, nel quale pubblicarono LI. canoni ugualmente diretti a riformare la disciplina ecclesiastica nel clero, ne' monasteri, e trà le persone del secolo. Tra questi canoni, giacchè alcuni contengono le stesse ordinazioni, che sono state da noi già esposte ne' tre riferiti Sinodi, merita di essere osservato ciò che si prescrive riguardo specialmente alla condotta de' vescovi, e dei sacerdoti, i quali a tenore del Sinodo debbono in tutte le loro azioni, e perfino nel sobrio apparecchio della loro tavola, servire di esempio a' loro sudditi, aborrire tutti i piaceri, e divertimenti del secolo, e dimostrarsi oltre modo solleciti di soccorrere le altrui indigenze: perciò oltre il non doversi promuovere alcuno al sommo grado del sacerdozio prima che sia giunto all' età di 30. anni, si vuole di più che prima di essere consacrato dimori per alcun tempo nel vescovado, non tanto per apprendervi le funzioni del sacro ministero, quanto per darvi saggio de' suoi costumi [2]. Il canone XVII. ordina a ciascun vescovo di provvedersi di alcune omelie istruttive da recitarsi al suo gregge, e di farle tradurre, o in lingua Tedesca, o in lingua Latina rustica, affinchè il popolo intenda ciò che esse contengono; giacchè la lingua Tedesca era il proprio idioma de' Franzesi, e la lingua Latina, sebbene troppo omai corrotta, si parlava tuttavia da quella parte del popolo, che traeva la sua

LXVIII. E di Tours.

2 Can. 12.

ANN. 810. &c.

sua origine da' Galli antichi abitatori di quelle provincie: e il canone XIX. proibisce il distribuire i sacri misteri indistintamente a' fanciulli, e a tutti quei che assistono all' incruenta obblazione, potendovi essere frà questi alcune persone indegne di accostarsi al sacro altare. Quei chierici, che professano di vivere regolarmente ne' sacri chiostri, vuole il Sinodo che sieno provveduti di tutto il bisognevole, affinchè non abbiano ve-
1 *Can.* 23. run motivo di dissipazione [1]; e quanto a i monaci, giacchè alcuni abati sembravano seguitare piuttosto il canonico, che il monastico istituto, vuole che sieno onninamente richiamati all' esatta osservanza della re-
2 *Can.* 25. gola di s. Benedetto [2]. Le vergini non potranno ricevere il sacro velo prima di essere arrivate all' età di XXV. anni, quando qualche urgente causa non obbligasse a dispensarle da questa legge; nè alcun chierico, o sacerdote potrà trattenersi dentro il loro chiostro fuori del tempo destinato alla celebrazione de' divini uffizj; e neppure le Badesse potranno uscire dal mona-
3 *Can.* 28. & 29. & 30. stero senza la licenza del vescovo [3], se non nel caso di volersi portare all'Imperadore. Finalmente dopo diversi canoni, che riguardano la disciplina della Chiesa, e tendono specialmente a mantenere il rispetto dovuto ai luoghi, e a' giorni consacrati al culto divino, ordinano i vescovi del Sinodo a tutti i Fedeli di comunicarsi almeno tre volte l' anno, quando non si trovino rei
4 *Can.* 80. di gravi delitti [4]: ed essendo stati presentati loro dall' Augusto Sovrano i lamenti di diverse persone, le quali pretendevano di essere state spogliate de' loro beni dagli ecclesiastici, esaminate le loro ragioni, decisero che non avevano giusto motivo di lamentarsi di loro, perchè non si poteva ritrovare alcuno, il quale avesse fatto un dono alla Chiesa delle sue sostanze, e non avesse ricevuto dalla medesima Chiesa un ugual fondo se non anche molto maggiore in usofrutto, aggiuntavi di più la condizione che ne godessero ancora i loro figliuo-

ANN. 810. &c.

gliuoli: tuttavolta per levare di mezzo ogni occaſione di lamento, ſi dichiarano i veſcovi di aver data ad ognuno la permiſſione di ritirare i beni donati alla Chieſa dai loro antenati, colla ſola condizione di poſſedergli in avvenire come feudi, o ſia benefizj eccleſiaſtici [1].

1 *Can.* 51. *Tom.* 7. *Conc. pag.* 1260.

Poichè non ſi erano in queſto Sinodo adunati che i ſoli veſcovi delle Chieſe dipendenti dalla cattedra di Tours, gli altri prelati della Gallia Lioneſe ebbero ordine di portarſi alla città di Scialon ſu la Saona, per celebrarvi l' altro Sinodo intimato da Carlo Magno. Non ſi ſa il giorno preciſo in cui fecero l' apertura di queſta loro conciliare aſſemblea; ma abbiamo i canoni che vi furono promulgati in numero di *66*. e che ci danno un bel ſaggio della pietà, e dello zelo di quei prelati, che vi aſſiſtettero. In eſſi ſi comanda primieramente a' veſcovi di aprire pubbliche ſcuole, nelle quali i chierici vengano iſtruiti nello ſtudio delle belle lettere, e della ſacra Scrittura [2]: ſi preſcrive a quei ſacri prelati un tenore di vita, che gli renda irreprenſibili in ogni loro azione; e ſpecialmente ſi condanna l'ingordigia di coloro, che per via meno lecita inducevano le perſone facoltoſe a laſciare il Mondo, e far donazione alla Chieſa de' loro beni, e ſi ſottopongono alla penitenza [3]: ſi proibiſce il chiedere a gli ordinandi un giuramento, nel quale ſi proteſtino degni del grado, cui vengono promoſſi, e ſi obblighino a non operare giammai contro i ſacri canoni, e a preſtare una ubbidienza al veſcovo, che gli ordina, ed alla Chieſa [4], in cui ſono ordinati, come coſa in que' tempi pericoloſa: e poichè ſi erano preſentati al Sinodo diverſi lamenti ſopra le eſtorſioni, che ſi facevano da alcuni veſcovi nella viſita delle loro dioceſi, o nel punire i rei, o ſotto qualſivoglia altro titolo; perciò eſpreſſamente in più canoni ſi proibiſce aſſolutamente ogni abuſo, che ſi foſſe introdotto ſu queſto particolare [5]. Ne' canoni ſeguenti ſi ordina, che riguardo a' pubblici delitti ſi rimet-

LXIX. E di Scialon.

2 *Can.* 3.

3 *Can.* 6. *&* 7.

4 *Can.* 13.

5 *Can.* 14. *&c.*

ANN. 810. &c.

mettano in vigore le leggi della pubblica penitenza, che in alcuni luoghi ſembravano omai abolite [1]; e riguardo alla confeſſione auriculare ſi danno parecchie ſalutari iſtruzioni, acciocchè ſia intera e fruttuoſa, e i penitenti poſſano per mezzo della medeſima ottenere il perdono delle ſue colpe [2]: ſi rimettono gli antichi canoni, e ſe ne comanda l'oſſervanza a quelli che aveano propoſte delle queſtioni intorno alla indiſſolubilità del matrimonio [3]: e poichè alcune femmine per ſeparaſi da' loro mariti, tenevano alla creſima i loro ſteſſi figliuoli, vuole il Sinodo che per tal motivo ſieno ſottopoſte alla penitenza ſenza conſeguire il loro intento [4]: ed avendo alcuni per ignoranza ricevuto più volte queſto Sacramento, proibiſce di reiterarlo non altrimenti che il batteſimo [5]. Paſſano quindi i Padri a correggere diverſi abuſi dell' ordine clericale, e primieramente vogliono, che coloro i quali ſono ſtati degradati paſſino la loro vita in penitenza, nè perciò ſia lecito loro il vivere nello ſtato di ſemplici ſecolari [6]: vogliono che le Chieſe ſieno conferite o dal veſcovo, o almeno col ſuo conſenſo in caſo di gius padronato [7]: proibiſcono le ordinazioni fatte da certi Scozzeſi, che ſi dicevano veſcovi, e davano grave ſoſpetto di ſimonia [8]: ed impegnandoſi alcune perſone eccleſtiche, e ſecolari in pellegrinaggi a Roma, e a s. Martino di Tours, per conſeguire per mezzo di queſt' opera di penitenza il perdono de' loro peccati, iſtruiſcono i Fedeli ſu la maniera, e le diſpoſizioni, colle quali ſi debbono intraprendere queſti pellegrinaggi, e pongono rimedio a i diſordini, che ſotto un ſimile preteſto di pietà ſi andavano introducendo [9]: ſi vuole che tutti i Fedeli quando ſopravvenga loro qualche infermità, ſieno dal proprio ſacerdote unti coll' Olio Santo, che dee benedirſi dal veſcovo [10]. Finalmente negli ultimi canoni ſi provvede con ottime leggi al decoro, e all' oſſervanza de' monaſteri delle vergini conſacrate a Dio, ed oltre tutto ciò

1 *Can.* 25.

2 *Can.* 32. 38.

3 *Can.* 28. *&c.*

4 *Can* 31.

5 *Can.* 27.

6 *Can.* 40.

7 *Can.* 42.

8 *Can.* 43.

9 *Can.* 44. *&* 45.

10 *Can.* 48.

ANN. 810. &c.

ciò che tende ad allontanarle da qualunque cosa potesse macchiare il bel candore della loro purità, o esser contraria alla loro modestia, si prescrive che stieno sempre applicate nelle lodi del Signore, e recitino insieme Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta, che sono per l'appunto le parti del divino uffizio, cui sono tenute a recitare.

LXX. Nuovo Capitolare di Carlo Magno.

Carlo Magno nell' ordinare a'vescovi delle Metropoli della Francia, e della Germania comprese ne'suoi vasti dominj, di celebrare questi Sinodi, aveva ancora intimato loro di notificargli prontamente tutto ciò, che avrebbono creduto opportuno di stabilire nelle presenti circostanze intorno agli abusi, che già erano venuti a sua notizia. Avendogli pertanto i Metropolitani, secondo che si erano dichiarati negli atti delle loro respettive adunanze, spediti i canoni che si erano da essi pubblicati, l'augusto Principe, che null' altro aveva più a cuore, che di vedere prontamente tolti affatto dalle Chiese quei disordini, che troppo oscuravano il loro candore, tenne nel mese di Settembre di questo medesimo anno una delle più numerose assemblee dello stato; ed avendo nella medesima fatto esaminare i predetti canoni, volle a quei che sembravano richiedere per la loro esecuzione la forza del suo braccio imperiale, dare il peso di leggi di stato, e a tal effetto pubblicò un Capitolare di 28. Articoli [1], per obbligare tutti i suoi sudditi alla loro osservanza. E poichè doveva esser giunto in questo tempo alle sue orecchie un confuso rumore, che portava trovarsi nell' Austrasia alcuni sacerdoti, i quali per una vil mercede sacrilegamente scuoprivano contro il sacro sigillo della confessione quei penitenti, che nel presentarsi a' loro piedi si erano accusati rei di alcun furto; e di più eccitarsi qualche volta ne' giorni di Domenica de' tumulti da coloro, che a tenore delle leggi barbariche avevano il diritto di vendetta contro colui, che era reo della mor-

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1288.*

ANN. 810. &c.

te di qualche loro parente, ne' due ultimi articoli del ſuo Capitolare eſpreſſamente condannò l' uno e l' altro di queſti intollerabili abuſi.

LXXI. Sua lettera ſul digiuno.

Lo zelo di queſto Principe era quello che dava il moto a tutti gli affari dello ſtato non meno eccleſiaſtici, che civili; e i veſcovi per non incorrere nella ſua indignazione dovevano vegliare giorno e notte ſu gli andamenti del loro gregge, affine d' iſtruirlo nelle maſſime della fede, e indurlo alla oſſervanza de' precetti Evangelici. L' inſaticabile Martene ha pubblicato due lettere da eſſo indirizzate ne' primi anni di queſto ſecolo a Garibaldo veſcovo di Liegi, che ſono i più degni parti della ſua pietà, del ſuo zelo, e della ſua religione. La prima fu ſcritta in occaſione, che trovandoſi egli preſente nel giorno della Epifania all' auguſta cerimonia del batteſimo, ſcuoprì che alcuni oſavano di levare dal ſacro fonte i Neofiti, quantunque non aveſſero per anche imparato a mente il Simbolo della fede, e l' orazione inſegnataci dal noſtro divino Redentore; e perciò ſcriſſe un' aſſai forte lettera al mentovato veſcovo, non tanto per notificargli sì intollerabile diſordine, quanto per comandargli e d' iſtruire per ſe medeſimo il ſuo popolo ſu queſti punti della criſtiana dottrina, e di ingiungere a' ſacerdoti della ſua diocesi d' impiegarſi in queſto ſacro miniſtero. Le calamità onde ſi trovavano oppreſſi i ſuoi ſudditi, i quali nello ſteſſo tempo gemevano ſotto i terribili flagelli della peſte, della fame, e della guerra, gli diedero motivo di ſcrivere l' altra lettera, nella quale intimava a tutti i ſuoi popoli un ſolenne digiuno, per impetrare dalla divina pietà la liberazione da tanti mali. Serve queſta lettera a confondere la rilaſſatezza di quei moderni Caſiſti, i quali colle loro falſe dottrine hanno preſſo che abolite in pratica le leggi del digiuno criſtiano. In eſſa accenna il ſavio Principe il rigore, col quale ſi paſſavano in queſti tempi i giorni deſtinati alla pubblica

ANN. 810. &c.

ca penitenza: riguardo quindi a quelle persone, che non erano, o per motivo della età, o di qualche incomodo di salute in necessità di essere dispensate, dovevano non solamente astenersi dalla carne, e dal vino, ma non potevano di più prendere alcuna sorta di cibo o di bevanda fino all' ora di Nona, cioè fino a tre ore dopo mezzo giorno; e allora si dovevano portare alla Chiesa per assistere alla processione, e alle pubbliche preghiere, e finalmente terminate l' ecclesiastiche funzioni, potevano nell' ora consueta, cioè al tramontare del Sole ristorare col cibo il loro corpo, ma in maniera, che senza oltrepassare le leggi della sobrietà. avessero riguardo alla sola necessità di qualche alimento, e perciò si astenessero da qualunque cibo delicato e voluttuoso. Quanto è diversa questa idea del digiuno, che ci viene data da uno de' più grandi, e insieme de' più pii Sovrani, da quella che si ritrova ne' libri di certi Autori, i quali hanno scritto con tutt' altro spirito, che con quello della Chiesa, e del Vangelo!

LXXII. Violenze de' Musulmani.

L' Imperadore, che regnava in Costantinopoli, non era certamente da paragonarsi a quello di Occidente nella elevatezza dello spirito, nella vastità della mente, e nella grandezza del cuore; ma in quanto alla pietà, alla religione, e allo zelo, si poteva giustamente vantare di non essergli inferiore, mentre fino dal principio del suo governo aveva restituita la pace alla Chiesa, e mossa una delle più aspre guerre agli Ebrei, e a tutti gli Eretici, che avevano fissata la loro dimora nelle provincie dell' Impero Orientale [1]. Le guerre civili, nelle quali fino dall' anno 809. si erano impegnati i Musulmani per l' ambizione de' figliuoli del Califo Aaron Rascid, che pretendevano di avere ugualmente diritto al supremo comando de' loro popoli, avevano per una parte afflenrati i suoi stati dalle loro scorrerie, e per l' altra gli avevano presentata la favore-

[1] *Vit. s. Nicoph. cap. 4.*

ANN. 810. &c.

vole opportunità di esercitare atti della sua clemenza e compassione verso quegl' infelici cristiani, che domiciliati nella Siria, nella Palestina, nell' Egitto, e nell' Africa, in mezzo alle intestine discordie della nazione, dopo d'aver sofferto le maggiori calamità, si erano veduti costretti ad abbandonare le loro provincie. In mezzo a queste guerre civili, e nel totale sconvolgimento degli affari, essendo ritornata per via di fatto la città di Gerusalemme sotto il dominio di questi Barbari, non vi fu crudeltà, che la licenza del soldato non facesse soffrire a' Fedeli, e specialmente a' monaci, che vi avevano stabilita la loro dimora; onde le Chiese della Resurrezione, e del Calvario, e gli altri luoghi consacrati al culto di Dio, e santificati dalla presenza, e dal Sangue del divino Redentore, furono profanati dal musulmano furore, ed abbandonati da' Fedeli, in maniera che le famose Laure di s. Caritone, e di s. Saba, insieme co' monasteri di s. Eutimio, e di s. Teodosio, si videro ridotte in una total desolazione [1]. In questa universal desolazione, allora quando tutto sembrava lecito alla barbara licenza, e al sacrilego furore degli Infedeli, nè altro, ovunque si volgessero gli occhi, si rimirava che rapine e stragi, molti Cristiani ebbero la sorte di spargere il loro sangue, per non condiscendere alle empie richieste del barbaro soldato; ed altri si ritirarono nell'Isola di Cipro, d' onde alcuni passarono a Costantinopoli. Informato l' Imperadore delle loro calamità, destinò per loro ricovero nella regia città un monastero, nel quale furono provveduti del bisognevole, e a quei che si erano fermati in Cipro fece distribuire in limosina un talento, o sia cento libre d'oro, onde riuscisse loro meno sensibile la fatal perdita di tutte le loro sostanze [2].

1 *Theoph. pag.* 409.

2 *Ni pag.* 423.

LXXIII

L' Imperadore ricusa di far la pace co' Bulgari.

Ma se l'Imperadore fu abbastanza felice per non aver che temere dalla parte de' Musulmani, egli ebbe altri nemici, che divenuti più formidabili al suo Impe-

ro

ro, non ſolamente lo coſtrinſero a tener ſempre in moto le ſue truppe, per impedire i loro ulteriori progreſſi; ma di più furono la cagione della ſua eſtrema ruina, e di tutte quelle calamità, che indi ebbero la loro origine. Furono queſti i Bulgari, che ſotto la condotta del loro principe Crummo già da gran tempo turbavano la pace dell' Impero Orientale: nell'anno ſcorſo 812. avevano fatto ſperare di depor finalmente le armi, e di venire ad un favorevole trattato di pace; ed una delle principali condizioni, che ſi proponevano dal barbaro Principe per conchiuderlo, era che ſcambievolmente ſi reſtituiſſero dall' una, e dall' altra parte i prigionieri, e i diſertori. Dovendo dipendere la ſorte dell' Impero da queſta condizione, ſembrava poterſi omai luſingare di veder terminata la guerra: ma poichè l'Imperadore prima di ſottoſcrivere il trattato, ſtimò opportuno il conſultare i più ragguardevoli perſonaggi della città di Coſtantinopoli, per intendere il loro ſentimento, ſpecialmente perchè ſi proponeva di reſtituire ad un Principe barbaro, ed infedele quei prigionieri, e diſertori, che avevano in queſto frattempo abbracciata la criſtiana Religione, ſi videro deluſe tutte le ſperanze di aggiuſtamento. Il ſanto Patriarca Niceforo, e i due metropolitani di Nicea, e di Cizico ſoſtennero per verità doverſi fare la richieſta reſtituzione, che diveniva vantaggioſa a tutto l'Impero; ma alcuni malvagi conſiglieri, come gli chiama Teofane, a'quali riuſcì di trar ſeco s. Teodoro Studita, ſi oppoſero con grande impegno a queſto partito, ed adducendo in difeſa del loro ſentimento quelle parole di Criſto, non diſcaccierò alcuno, che abbia ricorſo a me; preteſero che il conſegnare a Crummo quei Bulgari, che ſi erano rifugiati nelle provincie dell' Impero, foſſe lo ſteſſo che ribellarſi al Vangelo, ſenza riflettere, come ſaviamente oſſerva il mentovato Teofane, non doverſi applicare quella parola di Criſto al preſente caſo, e ſenza avere alcun

ANN. 810. &c.

ANN. 810. &c.

cun riguardo a quella gran moltitudine di Greci, che non accettando la pace, rimanevano ſchiavi de' Bulgari; mentre s. Paolo c'inſegna, doverſi prima d' ogni altro aver cura delle perſone a noi appartenenti. Ma, per quanto foſſe meglio appoggiata la ſentenza del Patriarca, e per quanto foſſe più conforme alla ragione, e agl' inſegnamenti della Scrittura il preferire la pace alla guerra, il credito che aveva appreſſo la corte il ſanto abate Teodoro fece sì, che prevaleſſe la ſua opinione, e che a diſpetto della ragione, l'Imperadore contro ſua voglia ricuſaſſe dal Bulgaro ogni condizione di pace [1].

1 *Ibi pag.* 422.

LXXIV. Temerità de' Manichei in CP.

Ma poichè chi ricuſava la pace doveva neceſſariamente ſoffrire gli effetti della guerra, non guari dopo giunſe a Coſtantinopoli l'infauſta nuova della caduta di Meſembria nelle mani de' Bulgari. L'Imperadore, che non poteva eſſere indifferente a un sì fatto annunzio, determinò di fare nella primavera di queſt' anno 813. tutti gli ſforzi, per mettere inſieme un eſercito capace d'umiliare la loro alterigia: ed eſſendo uſcito in campagna, parve da principio, che la fortuna voleſſe ſecondare le ſue impreſe; ma finalmente sì perchè le ſue truppe erano affatto indiſciplinate, e sì perchè tanto eſſo, quanto i ſuoi conſiglieri, ed uffiziali erano poco pratici nel meſtier della guerra, ſi ebbe ben preſto motivo di tutto temere da queſta ſpedizione [2]. Frattanto in Coſtantinopoli mentre tutto il popolo ſi portava in proceſſione alla Chieſa degli Apoſtoli, alcuni Iconoclaſti, e Pauliciani penſarono di eccitare de' torbidi nella regia città, e di mettere di nuovo in credito i loro condannati errori. Mentre adunque videro, che tutto il popolo era intento ad impetrare dalla divina pietà ſoccorſo ne' preſenti biſogni, entrati eſſi pure nel ſacro Tempio fecero sì, che ſi apriſſe con gran rumore quel ſepolcro, nel quale giacevano le fredde oſſa degli Imperadori defonti, ed entrativi, cominciarono a pregare

2 *Ibi pag.* 424.

gare istantemente Costantino Copronimo a soccorrere lo stato, che era omai ridotto all'estrema desolazione; e quindi sparsero voce, che egli si era fatto vedere montato sopra un destriere, ed era già partito per combattere contro i Bulgari. Il popolo fu spaventato dal rumore, dalla vista di un sepolcro aperto, e dalle confuse voci di questi eretici: ma il Prefetto della città giustamente sospettando di qualche inganno, gli chiamò a render ragione del fatto; laonde vedendo costoro, che era a tutto inclinato fuorchè a credere essersi miracolosamente aperto il sepolcro, confessarono la loro frode; ed essendo stati in pena condotti in giro per la città, ed aspramente percossi, diedero manifestamente a conoscere la loro empietà, condannando altamente il culto delle sacre imagini, e la monastica professione [1]. ANN. 810. &c.

1 *Ibi. pag.* 425.

Accadde questo fatto nel mese di Giugno; e pochi giorni dopo, cioè a' 22. dello stesso mese trovandosi a fronte le due armate di Crummo, e dell'Imperadore presso la città di Adrianopoli, allora quando dovevano venire alle mani, sorpresi gl'Imperiali da un panico timore si diedero ad una precipitosa fuga, in maniera che lo stesso Crummo temendo di qualche insidia, proibì da principio alle sue truppe il dar loro la caccia. L'Imperadore che appena avea potuto uscir libero da questa fatal campagna, offeso dalla codardia, e viltà de' suoi uffiziali, e vedendosi incapace a far fronte a questi barbari, che già si facevano vedere sotto le stesse mura di Costantinopoli, cominciò a trattare di scendere dal trono prima d'esserne cacciato da qualche ribellione, cui già temeva imminente. Egli comunicò il suo pensiero a Leone governatore di Natolia, e si fece intendere di non riconoscere alcun soggetto più degno di lui a sostenere il decoro dell'Impero, e a rivestirsi delle Imperiali divise: questi volle dimostrarsi alieno dall'aspirare tant'alto; ma quando pochi giorni do-

LXXV. Leone Armeno Imperadore.

ANN. 810. &c.

ui dopo inteſe che l'eſercito, e gli uffiziali ad una voce lo proclamarono Imperadore, non eſitò un ſol momento ad accettare la ſublime dignità, che gli veniva offerta, e dandone contezza al Patriarca con una lettera, nella quale ſi proteſtava tenacemente attaccato alla fede ortodoſſa, lo pregò di acconſentire alla ſua promozione: e di fatto agli undici del meſe di Luglio fu dal medeſimo nella gran Chieſa di s. Sofia ſolennemente coronato Imperadore, dopo che il ſuo anteceſſore Michele, il quale aveva regnato un anno, e nove meſi, colla ſua conſorte Procopia, e i ſuoi figliuoli, ebbero veſtito l'abito monaſtico.

Queſto nuovo Imperadore era figliuolo del patrizio Barda, e traeva la ſua origine dall' Armenia, d'onde gli venne il ſoprannome di Armeno: nel principio del ſuo Impero ſembrò dover eſſere l' uomo il più infaticabile per la ſicurezza de' ſuoi ſtati, mentre non contento d'aver diſpoſte le coſe in maniera, che poteſſe la città di Coſtantinopoli ben difenderſi contro qualunque tentativo de' Bulgari, ſi fece vedere più volte egli ſteſſo ſulle mura della medeſima per vegliare alla ſua cuſtodia: ma gli effetti dimoſtrarono poſcia, che queſta era una conſeguenza del ſuo timore. Di fatto allora quando vide la città cinta di aſſedio, non ebbe giammai il coraggio d'uſcirne per diſcacciare il nemico: e poichè fu tanto vile da tentare con una indegna frode ſotto ſpecie di un congreſſo di pace, di fare uccidere a tradimento lo ſteſſo Crummo; quando vide da queſto barbaro Principe montato in furore per l' infame azione mettersi a ferro, e a fuoco tutta la vicina campagna, e quindi ſciolto l'aſſedio, inteſe l'orribile ſaccheggiamento di tutte le vicine provincie; la miſerabile caduta di Adrianopoli; e l' infelice ſchiavitù di un' innumerabile moltitudine di gente; come ſe ſi foſſe trattato di un affare della minima importanza, neppure ſi moſſe a prendere in mano la ſpada, e ad uſcire in campo, per

ANN. 810. &c.

per incutere almeno qualche timore nell' animo de' ſuoi nemici: che anzi quello ſdegno, cui doveva dimoſtrare contro queſti Barbari, empiamente rivolſe contro il ſuo anteceſſore, e contro tutta la ſua famiglia, che ebbe, e ſoffrì da eſſo i più crudeli trattamenti [1].

1 *Hiſt. de Leon. Arm. pag.* 431. *&c.*

LXXVI. Martiri appreſſo i Bulgari.

Egli doveva eſſere tanto più ſenſibile a queſte calamità, quanto che tra i prigionieri ſi trovavano molte perſone illuſtri per la loro naſcita, per la loro virtù, e per le dignità, che occupavano nella Chieſa, e nell' Impero, le quali andavano con infinito danno della Repubblica miſeramente a perire fra quei Barbari. Ma la divina provvidenza permiſe, che egli empiamente ſi ſcordaſſe di quanto doveva alla ſua dignità, affine di prevalerſi di queſta ſerie di mali per trarre a ſe quei, che erano ſtati preordinati alla vita. Lo zelo onde molti di quei prigionieri erano animati, fu lo ſtrumento, del quale ſi ſervì per convertire un buon numero di quegl' Infedeli, e quindi dar loro la palma del martirio; mentre dopo la morte di Crummo, il ſuo ſucceſſore Cutragone gravemente irritato contro di eſſi, impreſe a perſeguitarli con animo d' indurgli ad apoſtatare dalla fede. Manuele arciveſcovo d'Adrianopoli fu il primo a perdere la vita fra i più ſpietati tormenti; e fu quindi ſeguitato da Giorgio arciveſcovo di Debolta, da Leone veſcovo di Nicea, da un altro veſcovo per nome Pietro, dal prete Parode, e finalmente da un gran numero di Fedeli, che fra tutti ſi fanno aſcendere a trecento ſettantaſette, de' quali la Chieſa Greca celebra ogn' anno la memoria col glorioſo titolo di Martiri a' 22. di Gennajo [2].

2 *Act. SS. Boll. Tom.* 2. *p.* 441.

LXXVII. Cronografia di Teofane.

Teofane dovendo raccontare l' aſſunzione di queſto nuovo Principe al trono di Coſtantinopoli, ſembra aſſai portato a difenderlo, e perſuaſo delle favorevoli diſpoſizioni del ſuo animo verſo la Repubblica, e la Chieſa: ma egli terminò di ſcrivere la ſua Storia in queſto tempo appunto, nel quale non aveva ancora l'empio Prin-

ANN. 810. &c.

cipe dato alcun saggio della depravazione del suo animo. Questo illustre Scrittore, cui dobbiamo la maggior parte de' fatti, che appartengono alla Storia specialmente dell' Impero Orientale, era nato da una delle più illustri famiglie della città di Costantinopoli; e dopo di essere stato per più anni impedito dall' abbracciare la vita monastica, ove tendevano tutti i suoi desideri, finalmente prevalendosi della libertà conceduta a' Fedeli dall' Imperatrice Irene distribuì i suoi beni ai poveri, e collocata la sua moglie nel monastero dell' Isola del Principe, si ritirò in quello di Singrinna, ove tutto si applicò alla pietà, e allo studio. L' amicizia da esso contratta con l' abate Giorgio Sincello del patriarca Tarasio, che prevenuto dalla morte non aveva potuto condurre la sua Istoria, cui avea dato principio dalla creazione del mondo, che fino all' Impero di Diocleziano, lo obbligò a seguitarla fino alla coronazione di questo nuovo Principe. Sebbene questa grand' opera, che per vantaggio della Repubblica letteraria, dell' Impero, e della Chiesa, è giunta fino a' nostri tempi, contenga alcuni errori di Cronologia; con tutto ciò sarà sempre stimabile e per la semplicità e precisione dello stile, e per le infinite notizie che ci somministra. Del suo Autore avremo occasione di parlare in altro luogo per ammirare il suo zelo, la sua costanza, e il suo coraggio nell' opporsi agl' iniqui attentati di Leone, del quale troppo si era ingannato nel formarne una favorevole idea.

LXXVIII. Ludovico Imperadore d'Occidente.

Poco dopo la sua inaugurazione giunsero a Costantinopoli due Legati, Amalario di Treveri, e Pietro abate di Nonantola, che erano stati spediti da Carlo Magno al suo antecessore Michele, per confermare il trattato di pace, che già si era stabilito fra i due Imperi. Leone ascoltate le loro richieste, nel rimandargli in Francia deputò suoi ambasciatori all' Imperadore Cristoforo Spatario, e Gregorio Diacono con una piena Cri-

ANN. 810. &c.

facoltà di confermare il richiesto trattato di pace [1]. Ciò che era accaduto a' Legati di Carlo Magno in Costantinopoli, avvenne a' suoi Ambasciatori in Francia, che trovarono mutato il governo, e salito sul trono un nuovo Principe. Carlo che già da molto tempo pensava seriamente alla morte, dopo d' avere l'anno scorso accordata la pace a Grimoaldo Storesaiz Duca di Benevento colla condizione, che gli pagasse un annuo tributo di 25. mila soldi d'oro, e dichiarato Re d' Italia il suo nipote Bernardo figliuolo di Pippino, vedendo che ogni giorno più si accostava quel punto fatale, pensò a far passare la dignità Imperiale in Ludovico Re di Aquitania, quel solo che gli restava de' tre suoi figliuoli destinati a regnare: e volendo che quest'atto fosse il più solenne, e che vi concorresse il consenso di tutta la nazione, dovendo come avverte anche il Muratori essersi già assicurato delle favorevoli disposizioni del sommo Pontefice, da cui riconosceva l'Impero, e col quale sappiamo essere egli stato solito di comunicare gli affari più interessanti, nell'assemblea generale, che tenne nel mese di Settembre ad Aix-la-Chapelle, ove per suo ordine erano concorsi i Vescovi, gli Abati, i Duchi, i Conti, e tutti in somma i grandi del Regno, domandò loro se volevano, che egli conferisse il titolo d' Imperadore a Ludovico suo figliuolo, il quale era a tal effetto venuto d' Aquitania: e quando intese, che essi con voti unanimi approvavano la sua scelta, destinò la prossima Domenica a questo atto solenne, che richiamava l'attenzione di tutto lo stato. Allora Carlo si portò con magnifico treno alla Chiesa accompagnato dal suo figliuolo Ludovico, e da tutta la sua corte, e prostratosi in orazione avanti al sacro altare sul quale si era posta una Corona Imperiale, dopo di avere lungamente orato, rivolgendo la parola a Ludovico lo esortò alla presenza di tutti i Prelati, e Grandi del Regno, ad essere primieramente fedele a quel Dio

[1] *Eginh. in Annal.*

ANN. 810. &c.

che tanto lo esaltava; a mantenersi ossequioso alla Chiesa; e ad amare le sue sorelle, e i suoi fratelli minori, i suoi nipoti, e tutti in somma i suoi parenti. Onorate, gli disse, i vescovi come vostri padri, amate il popolo non altrimenti che i vostri figliuoli, levate a' malvagi le forze, onde poter commettere il male, e riconduceteli nella via della salute; consolate i monaci, e i poveri, eleggetevi ministri fedeli, rispettosi verso la Religione, e puri da ogni sospetto di avarizia; e guardatevi poscia dal condannarne alcuno senza aver prima esaminata la sua causa: in somma procurate in tutte le vostre azioni di essere irreprensibile nel cospetto di Dio, e negli occhi del Mondo. Terminata questa allocuzione, nella quale si stese il pio Imperadore a dare altri salutevoli avvertimenti al suo figliuolo, gli ordinò di prendere dal sacro altare la Corona Imperiale, e di porsela sul capo in atto di riconoscere il sommo beneficio, che riceveva da Dio con questa dignità, e per quindi muoversi ad essere fedele agli obblighi, che con essa gli venivano imposti. In questo mentre il popolo dando segni di allegrezza esclamò ad alta voce: viva l' Imperadore: e Carlo ripetendo le parole di Davide: Siate benedetto, disse, voi o mio Signore, che oggi vi siete compiaciuto di porre sul trono il mio figliuolo: e finalmente avendo assistito all' incruento sacrifizio, se ne ritornò col medesimo treno al palazzo, appoggiandosi sopra il nuovo Augusto suo figliuolo e collega, cui non guari dopo rimandò carico di preziosi doni nell'Aquitania alla difesa di quegli stati [1].

1 *Eginh. in Vit. & Theg in Vit. Ludov.*

LXXIX. Morte di Carlo Magno.

Nel prendere l' ultimo congedo, un dolce affetto di tenerezza, e di paterno e figliale amore mosse ambedue a spargere una gran copia di lagrime, come se prevedessero esser quella l' ultima volta, che avevano la consolazione di trovarsi insieme. Di fatto Carlo Magno non sopravvisse che tre mesi, ne' quali come se per una parte fosse stato assicurato essere omai imminen-

minente il ſuo felice paſſaggio alla beata eternità, e per l' altra ſi credeſſe per l' aſſunzione del ſuo figliuolo all' Impero più libero dal peſo degli affari politici dello ſtato, tutto ſi volle applicare in opere di pietà, e conſacrando le ſue vigilie all' orazione, e allo ſtudio de' libri ſanti, preſtò egli ſteſſo la mano alla correzione dei quattro Evangeli, che per ſuo ordine ſi faceva da alcuni valenti perſonaggi ſul teſto Greco, e Siriaco. Egli era dunque occupato in queſti penſieri di religione, e di pietà, quando nel proſſimo meſe di Gennajo dell' anno 814. uſcendo dal bagno ſi ſentì ſorpreſo da un acceſſo di febre; e poichè l' aſtinenza da ogni ſorta di cibo, che era il ſuo ſolito rimedio, non produſſe queſta volta alcun effetto, che anzi eſſendogli ſopraggiunta una pleuritide, nel ſettimo giorno volle che gli foſſe conferita dall' arciveſcovo Ildebaldo ſuo primo capellano l' eſtrema unzione, e il viatico, e due giorni dopo con una ſomma tranquillità di ſpirito, e chiarezza di mente, pronunziando le parole del Salmo: nelle voſtre mani, o Signore, raccomando il mio ſpirito, ceſsò di vivere a' 28. di Gennajo nella ſua età di ſettantun anno, nel quarantеſimo ſettimo del ſuo Regno in Francia, nel quarantеſimo terzo dopo la conquiſta dell' Italia, e nel decimo quarto da che fu coronato Imperatore: e nel medeſimo giorno ſecondo l' uſo di queſti tempi, fu data onorevole ſepoltura al ſuo corpo nella Chieſa da eſſo fatta edificare in onore della Vergine nella medeſima città. Gli Scrittori della ſua vita [1] riferiſcono minutamente tutti gli abbigliamenti, co' quali fu poſto in atto di ſedere nel ſepolcro fatto a foggia di nicchia; è merita di eſſere oſſervato che ſopra la carne gli fu poſto quel cilizio, che egli era ſempre ſtato ſolito di portare, e quindi tutti gli ornamenti della ſua dignità Imperiale; e ſopra le ginocchia un codice de' ſanti Evangeli ricoperto d' oro.

ANN. 810. &c.

1 *Eginh. Monac. Enga.*

Se

ANN. 810. &c. LXXX. Suo elogio.

Se noi ci voleſſimo impegnare a teſſerne un giuſto elogio, crederemmo di poter eſſere tacciati di troppo arditi, quaſi che pretendeſſimo di poter nel giro di pochi periodi dare una giuſta idea di queſto gran Principe, e farebbe d'uopo ripetere quel tanto, che abbiamo raccontato in varj luoghi di queſta Iſtoria, eſponendo le ſue glorioſe azioni. Per qualunque parte egli ſi voglia conſiderare, ſempre ſi troverà ugualmente grande nel penſare, e ugualmente felice nel dare eſecuzione alle ſue vaſte idee; e ſi dovrà confeſſare non avere egli avuto, conſiderate tutte le circoſtanze, alcun Principe che lo pareggiaſſe, non che lo ſuperaſſe nel merito. O ſi conſideri in aria di politico e di legiſlatore, e chi più deſtro di lui nel maneggiare gli affari? Chi più accorto nel prevederne le conſeguenze? Chi più prudente ne' ſiniſtri incontri? Chi più ſaggio nel mantenerſi l'affetto de' ſudditi? Montato ſul trono in tempi i più calamitoſi, il far concepire una grande idea di ſe, il richiamare ſopra la ſua perſona le comuni ammirazioni, e l'univerſal riſpetto, il mantenere in pace un popolo feroce, e l'impedir qualunque diſordine, ciò che ſarebbe baſtato a formar l'elogio di qualunque altro Principe, fu per così dire l'ultima delle ſue lodi; nè egli avrebbe creduto di regnare, ſe non aveſſe di più ſaputo iſpirare ne' ſudditi un dolce affetto per la virtù, e a poco a poco ſpogliarli della loro barbarie; inſegnando loro col ſuo eſempio ad applicarſi allo Studio di quelle ſcienze, che potevano addolcire i loro coſtumi, e rendere più colto il loro ſpirito, e facendo a tale effetto aprire pubbliche ſcuole in varie parti del ſuo Regno. Quanto alla ſaviezza di legiſlatore, ſotto neſſun altro Principe furono pubblicate nè più ſavie leggi, nè in maggior numero, in maniera che i ſuoi Capitolari potrebbono ſervire a mantenere il buon ordine, la pace, la giuſtizia, la tranquillità, e la felicità in qualunque ſtato: e finalmente quanto alla ſua giu-

giuſtizia, o ſi riguardi queſta nel diſtribuire le cariche, e i pubblici impieghi della Repubblica, ed egli fu il più accorto nello ſcegliere fra molti quelli, che erano più capaci a ſoſtenerne il decoro: o ſi riguardi nell' invigilare ſu gli andamenti de' ſudditi, e nel decidere le loro cauſe, ed egli non contento dell'ottima ſcelta da ſe fatta de'Giudici, e de' Governatori delle provincie, voleva per ſe medeſimo eſplorare, ſe ſi amminiſtrava eſattamente la giuſtizia: e poichè non poteva aver l' occhio ſu tutte le parti del Regno per oſſervare le più minute cauſe, ſeppe ritrovare la maniera di tenervi ciò non oſtante a freno l' avarizia, e la prepotenza de' Giudici, e de' Conti, inviando di tanto in tanto nelle provincie alcuni perſonaggi di ſpecchiata virtù, chiamati *Miſſi Dominici*, i quali riveſtiti della ſua autorità, e a ſuo nome ſi portavano a viſitare tutti i Tribunali, ed aſcoltavano i ricorſi, che ſi facevano contro i Giusdicenti, e quindi o decidevano immediatamente eſſi le cauſe, o le riferivano al ſupremo Tribunale. ANN. 810. &c.

Se poi ſi conſidera queſto Principe in aria di Generale d' armata, e di conquiſtatore, pochi ſono ſtati più di lui coraggioſi nell' intraprendere, più felici nell' eſeguire, e più ſolleciti nel terminare le loro ſpedizioni. Quando egli marciava alla teſta delle ſue truppe, ſembrava che ſi poteſſe aſſomigliare ad un torrente, che divenuto gonfio per la caduta d'immenſa pioggia, ovunque arriva non ſoffre riparo di argini, non l' arreſta oſtacolo di mura, e a diſpetto di qualunque forza nemica ſi apre in mezzo all' oppoſta ſponda libero il campo, e proſeguendo altiero il camino, ſparge per tutto il terrore, e lo ſpavento. Addeſtrato fino dalla ſua più tenera gioventù a maneggiare le armi, a ſoſtenere le fatiche, ed i ſudori di lunghe e doloroſe campagne, ed a vedere con occhio impavido l' aſpetto della morte; ſiccome non vi era il più eſperto duce, così non ſi trovava ne' ſuoi eſerciti il più coraggioſo ſoldato. Avendo

ANN. 810. &c.

do appreſa con l' arte e con lo ſtudio la maniera di diſporre le ſchiere, di attaccare la zuffa, d' incalzare il nemico fino all' ultima ſconfitta, e di ſtringere d' aſſedio le più forti piazze; non vi era oſte che gli poteſſe ſtare a fronte, non città che poteſſe luſingarſi di lungamente ſoſtenere l' attacco delle ſue truppe: e ſiccome ſembrava che ſotto le ſue inſegne combatteſſe la vittoria, così al ſuo arrivo in una provincia, il ſegno della battaglia era divenuto il principio della ſconfitta de' ſuoi nemici. Pertanto avendo in più battaglie umiliata l' alterigia de' Greci, e repreſſo il feroce orgoglio, e affatto diſtrutte le forze de' Longobardi, de i Saſſoni, degli Svevi, degli Svizzeri, degli Unni, de i Boemi, de' Daneſi, degli Schiavoni, de' Saraceni, e de i Barbari della Baviera, della Franconia, della Turingia, dell' Iſtria, e della Dalmazia, ebbe la gloria di eſtendere ampiamente i confini del Regno laſciatogli dal ſuo padre Pippino: ed avendo veduto ſotto il ſuo dominio oltre tutta la Francia, la maggior parte della Catalogna, il Regno di Navarra, ed una parte di quello di Aragona, la Fiandra, l' Olanda, e la Friſia fino ad Amburgo; e di là dal fiume Elba, le vaſte provincie della Saſſonia, la Baviera, la Franconia, la Svevia, la Turingia, gli Svizzeri, le due Pannonie, la Dacia, la Boemia, l' Iſtria, la Dalmazia, una parte della Schiavonia, e quella parte dell' Italia, che non era compreſa negli ſtati dell' Impero Orientale, o ſotto il dominio della ſanta Sede, ebbe l' onore di aver ſollevato il Regno di Francia al colmo di ſua grandezza.

Un sì gran numero di vittorie, e di conquiſte lo avrebbe certamente uguagliato a' più grandi Eroi, a' quali non risplendè il lume di noſtra Fede, quando pure nella ſua aſſunzione al trono aveſſe trovato il ſuo ſtato florido, governato da ſavie leggi, e pieno di ſudditi amanti della virtù, e della Gloria: ma quando ſi con-

considerino queste vittorie unite a quelle virtù, che egli faceva spiccare nella sua condotta, lo costituiscono infinitamente superiore a quanto vi ha di più sublime nel Paganesimo. La gloria de' più celebri conquistatori, qualora si vogliano chiamare a rigoroso esame le loro azioni, non solamente manca, e svanisce, ma si converte anche per loro in motivo di confusione, e di vergogna; e le lodi, onde sono a piena bocca ricolmati non ad altro servono sovente, che a dimostrare la vanità, e la follia degli uomini, i quali non hanno temuto di attribuire il superbo titolo di eroiche a quelle azioni, le quali tanto umiliano la natura umana, e ridondano il più delle volte in discredito de' loro Autori: ma non così ha da dirsi di Carlo, le cui conquiste furono tanto più gloriose, quanto più giusto era il motivo delle sue militari spedizioni. Impegnato in continove guerre, aveva con tutto ciò malgrado la condizione de' tempi sempre amata la pace: il perchè non solamente avea avuto in ogni incontro sommamente a cuore di risparmiare il sangue de' suoi nemici non meno che quello de' suoi sudditi; ma non sapeva di più prendere in mano la spada, se non quando si vedeva a ciò costretto da una inevitabil necessità o di difendere i suoi Regni, o di togliere a' Barbari la maniera di più imperversare contro i suoi sudditi, o di liberare popoli innocenti da una barbara schiavitù, cacciando infami usurpatori dalle provincie ingiustamente possedute. So che quegli spiriti, i quali nella estrema loro viltà, ignoranza, e debolezza assumono con intollerabile orgoglio il titolo di forti, non approveranno, che egli facesse ogni sforzo per cacciare l'Idolatria dalla Sassonia, e dalle altre provincie della Germania, e per distruggere il Dominio Musulmano nella Spagna, ingiustamente affermando, con abuso intollerabile delle s. Scritture, con l'empio Voltaire, che Gesù Gristo non ha comandato ad alcuno di dilatare la sua Religione colla forza delle armi:

ANN 810. &c.

ANN. 810. &c.

mi: ma con qual fronte si possa condannare un Principe, il quale avendo giusto motivo di muover la guerra altrui, dopo d' avere ridotti i suoi nemici alle ultime estremità, si rivolge a procurare i loro vantaggi; e mettendo fra le condizioni della pace quella di abbracciare il Cristianesimo, non altro ha in animo che di liberargli da' loro errori, e indirizzandogli nella strada della salute, d' insegnar loro ad osservare la legge di natura, e delle genti col Vangelo si strettamente connesse, onde spogliandosi della loro barbarie, e rozzezza, cessino di molestare i popoli loro vicini, non si potrebbe intendere se non da chi avesse perduto ogni senso di ragione. La dichiarazione da lui fatta a vescovi della Spagna, di essersi determinato di rompere i lacci della loro schiavitù, ma che essi coll' aver abbracciato nuovi errori gli avevano tolta di mano la spada, servirà sempre ad ogni uomo ragionevole, e ad ogni cuore ben fatto a conoscere, e a commendare altamente l'animo di questo glorioso Monarca nelle sue spedizioni, e si burleranno sempre di coloro, i quali nella estrema loro ignoranza pretendono di tutto decidere, giunti nella loro cecità e dentro le loro tenebre a condannare uno de' più grandi eroi che abbia seduto sul trono, a cui non ha certamente tutto il Paganesimo, considerate specialmente le circostanze de' tempi in cui fiorì, chi paragonare.

Che se tali erano le disposizioni del suo animo in mezzo allo strepito delle armi, e nel tumulto delle guerre, non ci dobbiamo maravigliare se dopo d'averlo riguardato in qualità di politico, e di militare, considerandolo finalmente come seguace del Vangelo, lo vediamo talmente dedito alla pietà, e agli esercizi della Religione, che più si potrebbe assomigliare ad un divoto solitario, o ad un Vescovo zelante, che ad un Principe conquistatore. Noi non parleremo degli ultimi mesi della sua vita, che furono, come abbiam detto,

to, tutti consacrati all'orazione, e alle opere di pietà, e alla lettura de' libri santi: ma qual altra cosa egli aveva avuto più a cuore nel lungo tempo del suo regno, che di vedere ristabilita nel suo antico vigore la disciplina ecclesiastica, riformati i monasteri, tolti dalla Chiesa gli abusi, e tutti i Fedeli dolcemente richiamati allo spirito della loro santa vocazione. I suoi Capitolari, che comprendono un gran numero di leggi ecclesiastiche fatte col suo consenso, ed a sua richiesta da' vescovi insieme uniti nelle assemblee di stato, sono una convincentissima prova di questo suo zelo per l'onore della casa di Dio, e pel vantaggio spirituale de' Fedeli. Egli era il primo a dar esempio di pietà a' suoi sudditi; e penetrato da un profondo rispetto verso la divinità, per quanto gli permettevano le sue immense occupazioni, e la sua salute, si portava la mattina, e la sera al sacro tempio per assistervi all'incruento sacrifizio, e alla celebrazione de' divini uffizj, e vi si faceva vedere in un portamento il più composto, e il più religioso. E perchè si sodisfacesse con più magnificenza al culto divino, aveva arricchite le Chiese, e specialmente la cappella del suo palazzo di preziosi arredi, e di una gran quantità di vasi sacri d'oro, e d'argento; nè credeva d'abbassarsi, insegnando egli stesso a' sacri ministri, acciocchè con più decoro restassero eseguiti gli atti della Religione, a leggere, e a cantare, quantunque, come scrive Eginardo, egli stesso non leggesse pubblicamente, e si contentasse di cantare sotto voce, comecchè in questi tempi i primi Signori fossero soliti a far nella Chiesa le funzioni di Lettori, e di Cantori. ANN. 810. &c.

Da questo suo profondo rispetto per la Divinità, e da questo suo zelo per la Religione aveva origine quella somma venerazione, che egli portava a' sacri ministri. Quanto egli operasse per l'onore della santa Sede, e per vedere esaltata ancora agli occhi del Mondo

ANN. 810. &c.

quella Chiesa, nel cui seno è stata dal Principe degli Apostoli trasfusa tutta la somma autorità, che gli era stata conceduta da Cristo nel costituirlo suo Vicario in terra, e supremo Capo visibile del suo mistico corpo; e quanto si dimostrasse liberale ne' magnifici doni da lui offerti alla basilica di s. Pietro di Roma, già si è veduto opportunamente a' suoi luoghi: siccome ancora si è osservato il rispetto che egli aveva verso tutti i prelati del suo regno, e con qual destrezza, e prudenza egli parlava loro, quando ancora si trattava di ammonirgli ad essere più esatti nel sodisfare agli obblighi del loro ministero. Tra' suoi Capitolari abbiamo una legge, la quale sola bastarebbe a dimostrare quanta deferenza egli avesse pe' vescovi, e qual venerazione egli volesse, che si professasse verso di loro da tutti i suoi sudditi: ella è tratta dal Codice Teodosiano, nel quale viene attribuita a Costantino, come da esso indirizzata ad Ablario prefetto del Pretorio, e in essa si prescrive, che in qualunque causa, quando una delle parti sceglierà per giudice il vescovo, s' intenda subito devoluto l'affare al suo tribunale, quando ancora la parte avversa si opponesse; e che sia impreteribilmente eseguito ciò che dal medesimo vescovo sarà deciso: e che in qualunque causa debbano i giudici ammettere la testimonianza del vescovo; e quando questa vi sia nella medesima, non si debba ricercare alcun altro testimonio. Carlo Magno nel rinnovare questa legge, e nell' inserirla nel Codice di quelle dello stato, la volle indirizzare a tutti i suoi sudditi di qualunque nazione essi fossero, affinchè appresso tutti fosse di ugual valore, ed avesse una piena esecuzione. Effetto finalmente della sua pietà furono le copiose limosine, che egli distribuì non solamente a' poveri del suo regno, ma per fino nella Siria, nell' Egitto, e nell' Affrica; a Gerusalemme, ad Alessandria, a Cartagine, e ovunque poteva sapere, che i Fedeli si trovassero bisognosi del suo

ſuo ſoccorſo. Pertanto non dobbiamo maravigliarci, ſe con tante virtù politiche, militari, e criſtiane egli giunſe ad acquiſtarſi l'univerſale ſtima, ed ammirazione: e ſe i Sovrani delle più remote parti del Mondo, penetrati da un profondo riſpetto verſo la ſua perſona, ſi pregiavano della ſua amicizia, e gli davano i più chiari ſegni dell'altiſſimo pregio in cui lo tenevano; ſe alcune Chieſe della Francia non hanno dubitato di aſcriverlo nel numero de' Santi, quantunque in altre ſi offrano ogni anno a Dio pubbliche preci pel ripoſo della ſua anima; e ſe finalmente con unanime conſenſo gli è ſtato dopo la ſua morte attribuito il ſoprannome di Grande, o ſia *Magno*, col quale viene comunemente riconoſciuto dagli Scrittori. ANN. 810. &c.

Non è per altro, che noi nel rendere giuſtizia al merito di queſto gran Principe, pretendiamo di innalzare talmente tutte le ſue azioni, che vogliamo liberarlo da ogni neo di colpa, e diſſimulare tutto ciò, che nella ſua condotta potè eſſere meritevole dell'altrui cenſura. Il Fleury trattando queſto punto, fa d'uopo, dice, confeſſare, che le molte ſue mogli, e concubine hanno alquanto oſcurato quel glorioſo nome, che egli ſi era altronde giuſtamente acquiſtato. Sappiamo che egli ha avuto quattro mogli col titolo di Regine, e cinque concubine: le prime ſono Ermengarda figliuola di Deſiderio Re de' Longobardi da eſſo ripudiata dopo un anno; Ildegarda, Faſtrada, e Liutgarda: e quanto alle concubine, una ne aveva avuta prima di ſolennemente congiungerſi in matrimonio con Ermengarda, e le altre quattro le ebbe negli ultimi tredici anni della ſua vita: con tutto ciò ſembrando giuſto il ſupporre tutto quel, che può eſſere vantaggioſo, prima che condannare un Principe di tanta pietà, e di tanto zelo; ed eſſendo altronde certo, che il nome di concubina indicava in queſti tempi non di rado una donna preſa legittimamente ſecondo le leggi della Chieſa, ma

ANN. 810. &c. ma occultamente, o per la diſuguaglianza della condizione, o per altri motivi; poſſiamo opinare, che tali foſſero le ſue concubine, e che eſſendone realmente morte tre nello ſpazio di dodici anni, egli non abbia avuto nello ſteſſo tempo più di una donna a lui congiunta in matrimonio, i cui figliuoli dovevano per altro, ſecondo le leggi civili, eſſere eſcluſi dalla ſua eredità.

LXXXI. Prime azioni di Ludovico.

Quando egli ceſsò di vivere, il ſuo figliuolo Ludovico Auguſto ſi trovava nell' Aquitania alla difeſa, e al governo di quelle provincie, che alcuni anni prima gli erano ſtate cedute; e portatoſi all' infauſta nuova ſollecitamente ad Aix-la-Chapelle, vi preſe ſolenne poſſeſſo di tutti gli ſtati, che formavano la vaſta monarchia del ſuo auguſto genitore. I popoli non avranno mancato di formarſi grandi ſperanze di un Principe, che allevato colle maſſime della più ſana politica, e collo ſpirito della Religione, aveva già dato più prove non meno della ſua pietà, che del ſuo coraggio, e della ſua prudenza: ma poichè egli non aveva avuto dalla natura nè quella gran mente, nè quel gran cuore, che aveva ſollevato Carlo Magno al più alto grado di potenza, ſvanirono talmente le loro ſperanze, che non avendo egli uno ſpirito capace a reggere queſto gran corpo, laſciò che a poco a poco cominciaſſe ad illanguidirſi; onde decadute di nuovo le ſcienze, e ritornata a dominare con maggior forza l'antica barbarie, tutto ſi riduſſe finalmente ad uno ſtato peggiore di prima. L'origine di tutti i diſordini, che accaddero ſotto il ſuo governo, ſembra poterſi aſcrivere al ſuo naturale troppo timido, e facilmente portato non ſolamente a diffidare di chiunque gli dava la minima ombra di ſoſpetto, ma di più a paſſare contro di loro alle maggiori riſoluzioni. In ſul bel principio del ſuo regno fece conoſcere queſta fatal inclinazione del ſuo ſpirito, col chiamare alla corte per alcuni vani ſoſpetti il ſuo nipo-

nipote Bernardo già costituito da Carlo Magno Re d'Italia; e col cacciare in esilio nell' isola di Noirmoutier il santo abate di Corbia Adalardo, già destinato dal defonto Imperadore primo consigliere del suo figliuolo Pippino, quando lo costituì Re d'Italia; ed esiliare dalla regia, privandolo di tutte le sue dignità, il suo fratello Valla, che sosteneva in Italia le prime cariche nella corte di Bernardo, senza aver alcun riguardo al merito proprio di amendue questi personaggi, che erano di più a lui congiunti di sangue, traendo la loro origine da Carlo Martello. Ma la divina Provvidenza si prevalse di questa sua timidità, per richiamare questi due grand' uomini ad un genere di vita più perfetto, mentre seppero essi profittare talmente della loro disgrazia, che il primo vedendosi come libero dal grave peso degli affari politici, tutto si applicò nel suo esilio agli esercizi della più austera osservanza; e Valla dato un addio al Mondo, e vestito l'abito religioso nel monastero di Corbia, diede luminosi esempi della più profonda umiltà, e di uno spirito tutto dedito alla contemplazione, e agli esercizi di pietà. ANN. 810. &c.

LXXXII. Leone rinnova la guerra contro le imagini.

Le prime azioni di Ludovico appena giunto ad Aix-la-Chapelle furono di distribuire secondo la mente del suo augusto genitore tutti i tesori, e tutti i preziosi arredi del suo palazzo a' poveri, e alle Chiese de' suoi stati; di ordinare, che si rinnovassero tutti i privilegi conceduti dal medesimo suo genitore in favore della Chiesa; e di congedare diversi ambasciadori, che in questo mentre erano giunti alla corte. I principali fra questi erano quei di Grimoaldo Storesaiz Duca di Benevento, col quale rinnovò il trattato di pace già stabilito da Carlo Magno colla condizione, che gli pagasse un annuo tributo di sette mila soldi d'oro; e quelli del Greco Augusto, col quale sottoscrisse similmente un amichevole trattato di pace. Nel rispedire questi Legati a Costantinopoli, destinò a portarsi alla corte di Leone

ANN. 810. &c.

Leone col carattere di ſuoi ambaſciatori Norberto veſcovo di Reggio in Lombardia, o di Riez nella Provenza, e Ricoino conte di Poitiers per notificargli la morte del ſuo genitore Carlo, e l'aſſunzione ſua al Trono Imperiale [1]. Ebbero queſti Legati la diſgrazia, ſe punto ſi trattennero nella regia città, di eſsere infelici ſpettatori di quelle luttuoſe tragedie, che l'empietà di Leone vi rappreſentò a danno de' Fedeli, mentre la già abbattuta ereſia degl' Iconoclaſti, avendo di nuovo ſotto i ſuoi auſpici oſato di alzare la ſuperba fronte, tentò di ſopprimervi affatto ogni ſpirito di Religione. L'empio Principe, il quale non per altro fine ſi era proteſtato appreſso il patriarca Niceforo perfetto ſeguace de' dogmi della Chieſa, che per aprirſi la ſtrada al trono, e poter più liberamente imperverſare contro il gregge di Criſto, allora quando credè di eſserſi aſſicurato il diadema in capo, sì per l'improvviſa morte di Crummo, che lo faceva tremare dentro la ſua ſteſsa regia, e sì per eſserſi omai acquiſtato un buon partito di ſeguaci, montato ſtranamente in ſuperbia, quaſi che ſi doveſse aſcrivere al ſuo valore l'improvviſa morte del barbaro Principe, ed aveſse egli colle ſue forze umiliato l'orgoglio de' Bulgari, determinò di omai eſeguire il ſuo diſegno, e di abolire affatto dall' Impero Orientale il culto delle ſacre imagini. Cominciò adunque co' ſuoi più famigliari a burlarſi manifeſtamente di quelle, ed a condannarne la venerazione, che loro ſi rendeva: e per qual motivo, andava egli dicendo nelle private ſue converſazioni, i Criſtiani coll'adorare le imagini ſono divenuti d'uguale, e di peggior condizione degl' idolatri? I Principi che le hanno venerate ſono funeſtamente periti, altri eſſendo ſtati cacciati dal trono, ed altri uccisi in battaglia; e quelli ſoltanto che ne hanno riprovato il culto, hanno avuto la ſorte di placidamente terminare i loro giorni. Fa d' uopo adunque che imiti il loro eſempio, per richiamare le bene-

[1] *Theg. in Vit.*

benedizione del cielo per una lunga ſerie di anni ſopra di me, e ſopra il mio figliuolo [1]. Non era poſſibile, che un Principe nelle cui mani riſiede la forza del comando, dichiaraſſe in tal maniera i ſuoi ſentimenti, ſenza acquiſtarſi tanti ſeguaci, quanti vi erano adulatori, che non dubitavano di poſporre all' aura della corte gl'intereſſi della Religione, e la ſalvezza delle loro anime.

ANN. 810. &c.
[1] *Contin. Theph. pag. 435.*

Abbiamo da una lettera ſcritta da alcuni veſcovi a Teofilo Imperadore [2], eſſere ſtato appunto il deſiderio di un lungo, e felice regno quello, che aveva pervertito il cuore dell' infelice Sovrano; mentre nella ſua follìa di conoſcere i futuri eventi, ritrovato un perduto cortigiano per nome Baſilio, queſti ſubornò un certo Sabazio a predirgli un regno di trenta due anni, il più felice e glorioſo, quando ſi foſſe indotto ad abolire dalla Chieſa le ſacre imagini. Unitaſi adunque alla depravazione del ſuo cuore la ſperanza di terrene felicità, non vi fu pietra, che egli non moveſſe per arrivare a conſeguire il ſacrilego intento: Due ſenatori, Giovanni Spetta, ed Eutichiano, ſi erano già dichiarati del ſuo ſentimento; ma faceva d' uopo ritrovare gente, che foſſe capace con falſi argomenti, e con apparenti ragioni di ſoſtenere il partito, e queſti pure non potevano mancare ad un Principe, che avea onde largamente premiare la loro empietà. Il primo a preſentarſegli fu un certo Giovanni, uomo per la ſua eloquenza, e per la ſua deſtrezza e perizia nelle arti fallaci della Logica, il più idoneo ad ingannare le perſone ſemplici ed ignoranti, il quale ſebbene aſcritto all' ordine ſacerdotale, faceva profeſſione delle arti ſuperſtizioſe della Magia, onde veniva chiamato col ſoprannome di Lecanomante. Chiamatolo adunque Leone alla ſua preſenza, e ravviſato in lui un ſoggetto capace a ſoſtenere qualunque figura, gli promiſe di coſtituirlo Patriarca di Coſtantinopoli, ſe aveſſe potuto rinvenire

LXXXIII. Suoi primi ſeguaci.
[2] *Tom. 7. Conc. pag. 1290.*

ANN. 810. &c.

ne' libri ſacri un numero ſufficiente di autorità, per provare doverſi realmente condannare come empio, e ſuperſtizioſo il culto delle ſacre imagini. Coſtui, che era già aſſuefatto a farſi giuoco della Religione, e diſpoſto a provare colla ſua fallace eloquenza, e colle ſue male arti qualunque aſſurdo, impreſe toſto a rivolgere le opere de' ſanti Padri; e dopo d'averne ſcorſa una buona parte ſenza aver nulla incontrato, che foſſe opportuno al ſuo intento, finalmente gli caddero ſotto gli occhi gli atti del Conciliabolo celebrato dagl' Iconoclaſti ſotto Coſtantino Copronimo, onde eſultandone per l'allegrezza non altrimenti, che ſe aveſſe ritrovato la gemma evangelica, notò diſtintamente tutte le autorità de' ſacri Dottori, e della divina Scrittura, che troncate, o malamente interpretate, vi erano ſtate dagli Eretici allegate in loro difeſa, e ne diede relazione all'Imperadore, per concertare la maniera d'indurre il popolo ne' loro ſentimenti [1].

1 *Cont. Theoph. pag. 435. Vit. Nicet. Act. SS. Bol. T. 1. Apr. p. 262. & Vit. s. Theod. Stu. n. 61.*

LXXXIV. Tenta la fede del Patriarca.

Il primo congreſſo di quell'uomo perduto coll'iniquo Imperadore accadde ne' giorni di Pentecoſte di queſt' anno 814., e nel proſſimo meſe di Luglio giunſe a Coſtantinopoli Antonio arciveſcovo di Perge nella Pamfilia, il quale era ſtato chiamato alla corte da Leone, per ſoſtenervi il ſuo partito, potendo come decorato del carattere Epiſcopale dar maggior credito a i ſuoi errori. L' effetto dimoſtrò che eſſi non potevano ritrovare un uomo più a propoſito di queſto a farſi capo del loro partito, mentre egli dotato dalla natura di uno ſpirito pronto, e di una maniera inſinuante e piacevole, dopo di eſſere ſtato coſtretto pe' ſuoi misfatti a ritirarſi in un monaſtero, ove veſtito l'abito Religioſo corruppe colla ſua libertà di parlare lo ſpirito della regolare oſſervanza, ottenuto, non ſappiamo con quali arti, il governo della Chieſa di Perge, non aveva avuto orrore di poſporre alla ſua ambizione di cattivarſi la benevolenza del Principe, gli affari della Religione. Impegnatoſi

ANN. 810. &c.

tosi adunque costui a sostenere la già condannata eresia, si applicò insieme col mentovato Giovanni a preparare le machine che dovevano servire nella fatal guerra: e poichè uno studio cotanto ostinato di due soggetti, che naturalmente dovevano aver dato qualche sospetto della loro fede, misc alcuni in curiosità di sapere ove andavano a terminare le loro ricerche, sparsero voce, che le loro applicazioni erano dirette ad esaminare se poteva aver sussistenza un non so qual rumore, cui dicevano sparso per la città, che l' Imperadore doveva presto rimaner privo di vita. Con queste ed altre simili frodi riuscì loro di tenere occulto l' empio disegno fino al mese di Decembre, quando l' Imperadore credendosi abbastanza forte, per fare i primi passi a favore dell' eresia, imprese a tentare la fede del Patriarca; ed entrato con esso in un famigliare discorso, il popolo gli disse, sembra molto offeso del culto che noi prestiamo alle imagini, nè è lontano dal credere essere noi divenuti a cagion loro d' inferior condizione agli stessi Gentili, ed aver dovuto più volte le nostre truppe restare oppresse dalle armi de' Bulgari; crederei pertanto opportuno l' aver qualche riguardo alle rimostranze del medesimo, affine di non acquistarci il di lui odio per un soggetto di tanto poco rilievo: che se giudicate altrimenti, sarei desideroso di sapere con qual fondamento adorate le imagini, mentre nella Scrittura non si trova alcun vestigio di questo culto. Il Patriarca sorpreso da questo discorso, sostenne coraggiosamente la causa della fede, dichiarandosi di non poter contravvenire a quanto era stato già definito dalla Chiesa; e che insegnandoci la tradizione doversi venerare le imagini in quella maniera appunto, che si venerava dagli stessi Iconoclasti la Croce, e il Vangelo, non era in suo arbitrio il fare alcuna mutazione nelle cose che appartenevano alla Religione. L' Imperadore vedendolo superiore ad ogni assalto, non credè di doversi impegna-

ANN. 810. &c.

re a proſeguire il diſcorſo, ma rimiſe il ſanto Patriarca a quanto gli ſarebbe ſtato oppoſto da altri più di lui verſati nelle coſe della fede [1].

1 *Cont. Theoph. pag. 437.*

LXXXV. Sinodo di CP. contro gl' Iconoclaſti.

Dopo queſto primo paſſo dell' Imperadore, non era poſſibile che l'empio metropolitano di Perge reſtaſſe occulto alle ricerche del Patriarca, il quale aſſicuratoſi de' perverſi ſentimenti dell' Auguſto, doveva neceſſariamente dubitare della fede di coloro, che avevano maggiore acceſſo al Trono Imperiale. Pertanto chiamatolo alla preſenza di alcuni altri metropolitani a render ragione della ſua credenza, lo interrogò ſopra il culto delle ſacre imagini, eſponendogli il grave ſoſpetto che ſi era formato della ſua perſona. Egli che nell' eſſere conſacrato veſcovo aveva già ſottoſcritta con ſolenne giuramento una cattolica profeſſione di fede, nella quale eſpreſſamente ſi ammetteva queſto dogma, e ſi fulminava l' anatema, e la ſentenza di depoſizione contro chiunque lo aveſſe negato, non ebbe difficoltà di rinnovare alla preſenza de' ſuddetti Metropolitani la medeſima profeſſione di fede, e burlandoſi di Dio, e della Chieſa, di ſottoſcrivere ſolennemente in quella la ſentenza della ſua condanna [2]. Ma poichè colla ſteſſa sfacciataggine colla quale alla preſenza del Patriarca, e de' veſcovi ſi era dichiarato cattolico, appena giunto alla corte ſi proteſtò unito cogl' Iconoclaſti ne' medeſimi ſentimenti contro la fede, non tardò a divulgarſi la fama della ſua perfidia: laonde il ſanto Patriarca, che vedeva omai imminente la fiera tempeſta, credè opportuno il venire contro di lui alle ultime riſoluzioni, per tenere in freno gli eretici col timore di un pronto gaſtigo. Pertanto radunato nella gran Chieſa di s. Sofia un numeroſo Sinodo di ducento ſettanta veſcovi, e di un gran numero di ſacerdoti, e di monaci, ſalito ſu l' ambone della Chieſa, alla preſenza di tutto il popolo fulminò un ſolenne anatema contro il medeſimo, dichiarandolo un nuovo Ario nemico

2 *Tom. 7. Conc. pag. 1294.*

mico della fede : e quando il popolo ebbe ripetuto ad alta voce l'anatema, proſeguì a recitare la fatal ſentenza, che era accompagnata da un gran numero d'invettive atte a dimoſtrare l'eccesso della ſua colpa [1]. ANN. 810. &c.

1 *Ibi. p.* 1295.

Il Manſi crede, che in occaſione di queſto Sinodo, il ſanto Patriarca rivolgendo la parola a' veſcovi, e a i monaci, gli eſortaſſe colla forza delle più vive eſpreſſioni, ſecondo che ſi legge appreſſo l'Autore del ſupplemento a Teofane, a perſeverare nella fede, che avevano ricevuta da i loro Padri, e che tutti con unanime conſenſo riſpondeſſero di eſſere pronti a dare piuttoſto il ſangue, che a tradire la cauſa della verità, giurando di ſcambievolmente ſoſtenerſi l'un l'altro : ma poichè ſecondo il medeſimo Autore queſto congreſſo fu tenuto nel Palazzo Patriarcale, laddove il Sinodo ſi celebrò nella gran Chieſa di s. Sofia, ſembra doverſi aſſolutamente diſtinguere queſte due ſacre adunanze. Fa d'uopo per altro confeſſare, che in quanto alla ſerie de' fatti ſtrepitoſi, che accaddero in queſto tempo nella regia città di Conſtantinopoli, è talmente turbata la cronologia, che ſembra impoſſibile il poterli diſtribuire, ed eſporre con quell'ordine appunto col quale accaddero. Pertanto contentandoci della loro verità, ſaremo coſtretti a ordinarli in quella maniera, che ci è ſembrata più naturale. Acceſo adunque di zelo s. Niceforo nel vedere i preparativi, che ſi facevano da' nemici della Religione per combattere la verità dei ſuoi dogmi, e che l'Imperadore ammettendogli alla ſua più ſtretta confidenza, ſi era tacitamente dichiarato di profeſſare i medeſimi errori; dopo di aver meſſa in ſicuro la fede colla condanna del mentovato eretico, tutto ſi applicò ad eſortare il popolo a porgere voti all'Altiſſimo, affinchè ſi degnaſſe di allontanare dalla ſua Chieſa ſi terribile flagello. Ma ſiccome la gravezza del pericolo, e la neceſſità di un pronto rimedio, e di un valido ſoccorſo da Dio, lo induſſe a far

ANN. 810. &c.

far celebrare da'vescovi, da'monaci, e dal popolo le notturne vigilie nel gran tempio di s. Sofia, così l'Imperadore non potendo soffrire, che si prendessero tante precauzioni contro la sua eresia, per intimorire non meno il pastore che il gregge, spedì colà un suo ministro con ordine di lagnarsi di questa sacra adunanza, come di un principio di sedizione, e d' intimar loro di portarsi nella prossima mattina al palazzo.

LXXXVI. Violenze di Leone contro i Cattolici.

Il santo Patriarca non si atterrì a quest' ordine, nel quale manifestamente si scuopriva la frode dell'eretico Principe, il quale temendo di venir con esso alle mani per un motivo di religione, pretendeva di ridur l'affare ad una causa di stato, per poter cacciarlo con qualche apparenza di ragione dal Trono Patriarcale, e quindi eseguire l'empio suo disegno. Esortato adunque brevemente il popolo, e i prelati ad essere costanti nel difendere la verità, si portò con essi al palazzo. L' Imperadore ricevutolo aspramente, pretese allora di accusarlo di sedizione, perchè senza sua saputa, e contro la sua mente, esortava il popolo al culto delle sacre imagini, mentre non gli doveva essere ignoto, essersi già presentati molti libelli contro le medesime; e si dichiarò di volere che prima di ogni altra cosa si rispondesse alle ragioni, che vi si allegavano, affinchè chiamata ad un rigoroso esame la causa, si conoscesse a qual sentenza si dovessero appigliare i Fedeli. Il Patriarca a questo discorso, senza punto perdersi di coraggio rispose quanto alla prima accusa; di essere affatto lontano da ogni pensiero di sedizione, mentre era anzi suo impegno il pregare continuamente per la pace dell' Impero, e del Principe; e quanto al culto delle sacre imagini, gli ricordò la tradizione della Chiesa, e qualmente le prime sedi del mondo cristiano, Roma, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme erano unite su questo punto della nostra Religione: quindi vivamente lo esortò a non costituirsi protettore

ANN. 810. &c.

re degli eretici, coll'eccitare un errore già condannato dalla Chiesa; e finalmente rispondendo alle principali obiezioni de' nemici delle imagini, espose le ragioni, che provavano la verità del dogma cattolico [1].

[1] *Vit. Niceph. cap 6 & 7. Act. SS. Boll. Tom. 2. Mart. pag. 302.*

Terminato questo discorso, l'Imperadore che non ne era restato punto commosso, pensò di stringerlo in maniera, che non potesse ricusare di conferire su questo punto cogli eretici; e comandato che entrassero nella sala non solamente tutti i vescovi, e gli abati, che erano con esso venuti alla corte, ma altresì i capi degl'Iconoclasti, che alloggiavano nel suo palazzo insieme col Senato, e cogli uffiziali, i quali per intimorire i cattolici entrarono nel confesso colle spade nude alla mano, pretese di obbligare i due partiti ad entrare in una disputa formale di religione. Allora il Patriarca accortosi dell'inganno prese il primo la parola, e immediatamente assalì gli eretici con un argumento, cui non ebbero che replicare; imperocchè domandato loro se si poteva gettare a terra, e levare ciò che prima non esisteva: le imagini, soggiunse, sono state gettate a terra sotto Leone Isauro, e sotto il suo figliuolo Costantino Copronimo, dunque prima di quell'epoca funesta esistevano, ed erano venerate da' Fedeli. L'Imperadore che sentì tutta la forza di questo argumento, vergognandosi di apertamente dichiararsi discorde da loro in un punto di religione, trasse fuori un piccolo Reliquiario ornato di bassi rilievi, che teneva sotto le vesti, e baciatolo con simulata ipocrisia: vedete, disse, che sono unito con voi ne' medesimi sentimenti: con tutto ciò poichè molti sono di contrario parere, e la causa è stata portata al mio tribunale, conviene che esamini le ragioni d'ambedue le parti. I prelati non furono tanto poco avveduti, che a queste parole non conoscessero il laccio, che si voleva tendere alla loro buona fede; laonde Emiliano di Cizico: se la questione, rispose, verte sopra un affare ecclesiastico, se-

con-

ANN. 810. &c.

condo il costume, conviene che sia esaminata non già nel palazzo, ma nella Chiesa: e poichè Leone soggiunse, che egli pure era figliuolo della Chiesa, e come mediatore doveva ascoltare ambedue le parti, Michele di Sinnada replicò: se voi siete adunque mediatore, e giudice, perchè non ne conservate il carattere? perchè gl' Iconoclasti alloggiati nel vostro palazzo hanno una piena libertà di spargere i loro errori, e noi possiamo appena occultamente insegnare la verità? L'Imperadore pretese di liberarsi da questa accusa col dichiararsi di nuovo cattolico, e di attribuire la loro difficultà ad entrare in conferenza cogli eretici a mancanza di prove: ma essi francamente gli risposero, che di autorità, e di ragioni n' erano provveduti abbastanza, ma non v'erano uditori che potessero trar profitto da questa disputa: che gli stessi Manichei gli avrebbono superati, quando egli si fosse impegnato a difendergli, mentre le ragioni non valgono contro la forza, e che essendo omai otto cento anni che nella Chiesa si dipingeva, e si venerava l' imagine di Cristo, ella era una manifesta temerità l'impugnare una sì antica tradizione trasmessa a noi da i santi Padri, specialmente dopo che era stata confermata da un decreto di un Sinodo ecumenico celebrato sotto Irene, e Costantino. Un sì fatto discorso mise in somma costernazione l'Imperadore, il quale non si potè contenere dal dimostrare lo sdegno, onde era agitato; e poichè non valeva alcun artifizio ad indurgli a condescendere alle sue voglie, gli cacciò tutti dalla sua presenza [1].

[1] *Vit. s. Niceph. cap. 5. Act. SS. Bll. Tom. 9. pag. 262.*

LXXXVII. Coraggio di san Teodoro Studita.

Il santo abate Teodoro era intervenuto a questo congresso, ed avendo potuto soggiugnere alcuna cosa a quel tanto, che era già stato esposto da' vescovi, avea pregato istantemente Leone a non turbar l' ordine stabilito da Dio nella sua Chiesa, nella quale, secondo il Dottor delle Genti, egli ha collocato gli Apostoli, i Profeti, i Pastori, e i Dottori, ma non già i Re, e per-

ANN. 810. &c.

perciò a prendersi cura soltanto dello stato civile, e militare della Repubblica, lasciando il pensiero di terminare gli affari ecclesiastici a i Pastori, e a i Dottori. Ma la libertà, e il coraggio del santo abate, che era sempre stato superiore a tutti gli umani rispetti, avea fatto sì, che l'empio Principe sfogasse contro di lui tutto l'impeto del suo furore, accusandolo di essersi fatta come una legge d'impugnare in ogni incontro la volontà del Sovrano, e che colle più severe minacce lo scacciasse dalla sua presenza. Terminato adunque il congresso, i vescovi, e gli abati si restituirono alle loro abitazioni, e allora fu a ciascuno di essi presentato un editto dal Prefetto, col quale s'intimava loro di astenersi onninamente da trattare qualunque materia di Religione, sotto pena della sovrana indignazione. Teodoro nel leggere questo foglio, rivolgendosi al ministro imperiale: a chi credete voi, gli disse, che si debba ubbidire, a Dio, o al Principe? Per qual motivo voi dovete pubblicamente sostener l'errore, e noi siamo costretti a tacere la verità? Sappiate adunque che siamo pronti a più tosto lasciarci trar dalle fauci la lingua, che a tradire col silenzio la causa della fede [1]. Egli sarebbe stato sommamente desiderabile, che tutti gli abati de' monasteri di Costantinopoli avessero nutriti i medesimi sentimenti di zelo, e di coraggio, nè per timore di essere violentemente cacciati da' loro monasteri si fossero obbligati ad osservare questa empia legge: ma alcuni di loro si lasciarono sorprendere, e solennemente promisero di tener ancor un esatto silenzio, e volendo quindi giustificare la loro debolezza e perfidia, cominciarono a scusarsi colla ragione, che non correva loro alcun obbligo di parlare. Il Santo restò oltre modo afflitto della loro caduta, e più ancora della loro temerità in difendersi; per la qual cosa in una lettera diretta a tutti i monaci di Costantinopoli, dopo d'aver dimostrata l'ingiustizia del coman-

[1] *Vit. s. Theod. cap. 65. 76.*

ANN. 810. &c.

do, risponde alle scuse, che essi allegavano. E chi siamo noi, dice? Noi siamo primieramente Cristiani, dunque in questa occasione dobbiamo sostenere la causa della Religione, che ci è comune con tutti i Fedeli: in secondo luogo siamo monaci; dunque avendo rinunziato al Mondo, non dobbiamo soggettarci alle sue leggi, nè temere le sue minacce: finalmente siamo abati, dunque dovendo togliere di mezzo gli scandoli, come possiamo essere altrui d'inciampo con una simile condotta? Se alcuno adunque si porta al vostro monastero per esservi istruito, avrete il coraggio di rispondergli, d'aver ordine di non parlare, e di non ammetterlo nel recinto delle vostre mura [1]?

[1] *Lib.2.Epist.2.*

LXXXVIII. Dissimulazione dell'Imperadore.

Sembra dal tenore di questa lettera, che ella fosse scritta dopo l'orribile attentato commesso per ordine secreto dell'Imperadore dalle milizie di Costantinopoli contro quell'imagine del divino Redentore, che essendo già stata gettata a terra da Leone Isauro, era stata quindi ristabilita nel suo luogo dall'Imperatrice Irene; mentre avendo un giorno cominciato le truppe a scagliare de' sassi contro la medesima, l'Imperadore avvisato, e fingendo di essere offeso del loro attentato, e di voler loro togliere l'occasione di procedere altra volta a sì terribile eccesso, ordinò che immantinente si levasse quella sacra imagine dal luogo, che aveva fino allora occupato [2]. Il Patriarca Niceforo afflitto per una sì fatta temerità, e pe' grandi progressi, che sotto i suoi occhi faceva ogni giorno l'eresia, non aveva altra consolazione, che nello zelo, e nel coraggio di s.Teodoro, il quale non lasciava mezzo, e occasione di animarlo ad esser costante nella difesa della fede ortodossa. E poichè si avvicinavano le feste del Natale, nè cessavano gli scandoli, cercò di commuovere l'Imperadore, col farlo pregare a non turbare la pace della Chiesa, offerendosi pronto ad abbandonare per fino la sua Sede, quando egli fosse l'origine

[2] *Cont.Theoph.*

rigine di tutti l'inconvenienti : ma l'empio Principe, che ſi era propoſto di diſſimulare fino a tanto che non giugneſſe quel punto favorevole, nel quale poteſſe impunemente accendere quel fulmine, che tutta doveva involgere nelle ſue fiamme la Chieſa di Coſtantinopoli, riſpoſe francamente: e chi oſerà deporre il noſtro padre, e paſtore, e turbar la pace della Chieſa? abbiamo eſaminata queſta cauſa a cagione di coloro, che ne parlavano troppo liberamente: ma quanto a noi ſiamo cattolici; e nel dire queſte parole tratto dal ſuo ſeno un crocifiſſo lo adorò alla preſenza di tutti i circoſtanti; e nel giorno di Natale entrato nel ſantuario nella gran Chieſa di Coſtantinopoli pubblicamente adorò i baſſirilievi dell' altare, ne' quali era rappreſentata la naſcita del divino Redentore.

ANN. 810. &c.

Fuſſe piaciuto a Dio, che egli non volendo unirſi co' Fedeli ne' medeſimi ſentimenti, almeno aveſſe conſervato queſto ſuo ſpirito di diſſimulazione: ma non era poſſibile che egli poteſſe lungamente far violenza a ſe ſteſſo, e che non mutaſſe contegno, per dichiararſi apertamente contrario alla fede ortodoſſa. Ritornato adunque nel giorno dell' Epifania alla Chieſa, omiſe di preſtare il debito culto alle ſacre imagini; e quindi poſtoſi ſotto i piedi ogni riſpetto verſo Iddio, e verſo la Religione, impreſe a perſeguitare il ſanto Patriarca, ed avendogli proibito di eſercitare le funzioni del ſuo ſacro miniſtero, e di predicare al popolo, diede la cuſtodia della Chieſa, e de' vaſi ſacri al patrizio Tomaſo, il quale era ſtato due volte Conſole. Fu tale il dolore, che provò allora il Santo per queſta ingiuria fatta al ſuo carattere, che ne cadde infermo; e poichè gli eretici maggiormente inſiſtevano, perchè ſi teneſſe la richieſta conferenza, luſingandoſi, che il timore di maggiori diſordini unito alla languidezza del corpo poteſſe indurlo a ſodisfare a' loro voti, riſpoſe con un coraggio degno della ſua virtù, che pri-

ANN. 815. &c.

LXXXIX. Perſecuzione contro il Patriarca s. Niceforo.

ANN. 815. &c.

ma di ogni altra cosa faceva d'uopo rimetterlo in possesso della sua giurisdizione, levar di prigione quei vescovi che v'erano stati rinchiusi a motivo di fede, e scacciare dalla Chiesa quei, che indebitamente erano stati ordinati, e allora non avrebbe ricusato di venire ad una conferenza cogli Eretici, quando questa si dovesse tenere dopo che ei fosse ristabilito dalla sua infermità, e non già nel Palazzo, ma nella Chiesa [s]. Ma siccome l'Imperadore non aveva cominciata apertamente la persecuzione, se non perchè gli era già riuscito di trarre nel suo partito un gran numero di vescovi, così non poteva ascoltare le ragioni del santo Patriarca, se non venivano da essi approvate. Ma costoro, che avevano fatto ogni sforzo, perchè si celebrasse questo Sinodo nel palazzo, ove speravano, che il loro numero avrebbe superato i cattolici, non contenti di averlo indotto a rigettare le proposte condizioni, gli persuasero di aver già tre volte a tenore de' sacri Canoni intimato al Patriarca di comparire alla loro presenza, e che avendo egli ricusato di ubbidire si poteva omai procedere contro di lui alla sentenza di deposizione. Contuttociò furono destinati alcuni di loro, ed un numero di chierici a presentargli a nome di tutti un monitorio, nel quale gl' intimavano di comparire nel loro consesso per difendersi da alcune accuse, che erano state presentate loro contro la sua persona; e gli facevano quindi sapere, che se voleva mettersi in sicuro contro qualunque sentenza, non si richiedeva più, se non che si unisse loro a condannare il culto delle sacre imagini. Bastava questo solo monitorio a dimostrare la giustizia della causa di s. Niceforo, e la perfidia de' suoi nemici: perciò rilevandone egli l'assurdità, e chi sono quegli, rispose loro, che ardiscono prender libelli di accusa contro di noi? giacchè questi non sono stati certamente presentati nè al sommo Pontefice, nè ad alcuno degli altri Patriarchi. Ma se realmente

[s] *Vit. s. Nicoph. cap. 10.*

mente io ſono colpevole, e i miei delitti richiedono una ſentenza di depoſizione, in qual maniera ſarò dichiarato innocente col ſolo eſeguire la volontà del Sovrano? Sebbene con qual fronte e temerità ſi ardiſce di eſercitare da perſone ſtraniere alcun atto di giuriſdizione in queſta Chieſa, che ha il proprio veſcovo, mentre ciò non ſarebbe lecito quando ancora foſſe vacante la ſua Sede? E ſoggiunto a queſte parole un Canone relativo alle preſenti circoſtanze, gli dichiarò ſcomunicati, e comandò loro di prontamente uſcire dal palazzo epiſcopale; ciò che eſſi fecero pronunziando anatemi contro di lui, e contro il ſuo anteceſſore s. Taraſio [s]. ANN. 815. &c.

[s] *Ibi.* XC.

Queſta riſpoſta non produſſe altro effetto, che di maggiormente inaſprire l'animo degli Eretici, i quali da principio determinarono di privarlo di vita per poter quindi più liberamente diſſipare il ſuo gregge: ma poichè non erano ſtati sì deſtri nell' eſeguire il meditato progetto, che avutane contezza il Santo non poteſſe metterſi in ſicuro dalle loro inſidie, lo dichiararono ſcomunicato, e proibirono di recitare il ſuo nome nel tempo de' divini uffizj. In mezzo adunque a queſta oſtinata perſecuzione, e oppreſſo dall' infermità, vedendo che la ſua preſenza non era di alcun vantaggio al gregge; mentre l'altrui perfidia lo aveva inabilitato ad eſercitare alcuna funzione del ſuo ſacro miniſtero, poichè non poteva giovare al popolo, pensò di ſalvare almeno ſe ſteſſo, e dando avviſo all' Imperadore di queſta ſua riſoluzione: finora, gli ſcriſſe, ho combattuto per la verità, ed ho ſofferto ogni ſorta d'ingiurie, la carcere, la confiſcazione de' beni, e la perdita de' miei ſervi; finalmente alcuni, che ſi danno il titolo di veſcovi uniti ad una folla di gente armata mi hanno inſultato nel colmo della mia infermità, ed hanno riſoluto di depormi, ò di privarmi di vita, dunque perchè l'infamia di un sì nero misfatto non venga a cadere

E' cacciato in eſilio.

ANN. 815. &c.

dere su la vostra persona, cedo alla necessità del tempo, e ritirandomi dalla mia Sede, riceverò dalla mano di Dio ciò che saprà accadermi. L'Imperadore che appunto non altro desiderava, appena ebbe ricevuta questa lettera, ordinò al patrizio Tomaso di farlo trasportare nella prossima notte da una truppa di soldati fuori di Costantinopoli, per quindi condurlo nel monastero di Agato da esso fondato, d'onde fu poi tratto in quello di s. Teodoro, cui similmente aveva egli fatto edificare. Il Santo che troppo tardi aveva imparato a conoscere la sua perfidia, nello scrivere la mentovata lettera si era già preparato a questo passo doloroso, e perciò quando giunsero le truppe al suo palazzo, ricevendo con fronte serena il comando imperiale, pregò soltanto di essere prima trasportato nella Chiesa, ove con fervente orazione, raccomandando a Dio il suo gregge, istantemente lo pregò a preservarlo da quei mali, che erano omai inevitabili [1].

[1] *Ibi. cap. XI.*

XCI. Teodoto è sostituito in suo luogo.

La sua partenza dalla città non poteva giovare a' disegni dell' Imperatore, e dimostrare la sua perfidia, se non si collocava sopra il trono Patriarcale un altro soggetto, che fosse capace a sostenere il suo partito, e ad intimar la guerra alla Chiesa. Pertanto nella seguente mattina essendosi adunato il popolo, egli fece notificar loro l' improvvisa partenza del Patriarca, ma in maniera che si persuadessero che egli aveva abbandonata la sua Sede, per non aver saputo rispondere ad alcune difficoltà propostegli sopra il culto delle sacre imagini, e perciò essere necessario di procedere alla elezione di un nuovo Pastore. Egli si era già impegnato a sollevare a questa dignità quel Giovanni Lecono, che era stato il primo a dichiararsi del suo partito, e di fatto non mancò in questa occasione di promuoverlo; ma poichè i patrizj si protestarono non esser conveniente, che un giovane di bassa estrazione presedesse a tanti personaggi per le cariche, e per l' età rispet-

riſpettabili, fu eletto ad occupare quella dignità Teodoto figliuolo del patrizio Michele, il quale era congiunto di affinità col già defonto Imperadore Coſtantino Copronimo. Poichè in queſta elezione l'iniquo Monarca non avea avuta altra mira, che d'innalzare un uomo, che dipendeſſe onninamente da' ſuoi cenni, l'effetto mirabilmente corriſpoſe alle ſue intenzioni. Coſtui era affatto ignorante nello ſtudio delle ſacre ſcienze, ed aveva una tenuiſſima cognizione delle divine ſcrittture; ed eſſendo privo di ogni ſpirito di pietà, la ſua facilità, e dolcezza di coſtumi non ſerviva, che a renderlo ſchiavo dell' altrui volontà. Egli fu conſacrato nel primo giorno di Aprile, nel quale cadde queſt' anno la Paſqua, e appena ebbe preſo poſſeſſo del palazzo patriarcale ſi poſe in un ſiſtema, che fece chiaramente vedere quanto poco egli conoſceſſe il peſo di quella dignità, alla quale contro ogni ſuo merito era ſtato inalzato. L' Autore dell' Appendice a Teofane oſſerva, che avendo ordinato di eſſere in avvenire ſervito con un aſſai lauto, e ſquiſito trattamento, non contento di oltrepaſſare ne' ſuoi conviti le regole della criſtiana temperanza, ordinò di più a' chierici, a' monaci, ed a i veſcovi, che ſe volevano con eſſo ſedere alla ſteſſa menſa, di prendere quei cibi, da' quali ſi erano fino dalla loro giovanezza aſtenuti; e laddove prima di queſto tempo nel palazzo patriarcale tutto ſpirava gravità, e modeſtia, non altro in avvenire ſi poteva oſſervare, che ſconce riſa, indecenti parole, e diſcorſi, che offendevano le caſte orecchie. ANN. 815. &c.

CXII. Lettera di san Teodoro agli Eretici.

A compiere l'orribile tragedia non altro mancava ſe non che ſi celebraſſe finalmente quel Sinodo, che da tanto tempo era ſoſpirato dagli Eretici, per condannare ſolennemente il dogma cattolico. Fu queſto pure intimato dopo le feſte di Paſqua: ed eſſendoſi Leone già aſſicurato de' voti di un buon numero de' veſcovi, invitò ad intervenirvi altresì gli abati de' monaſteri

ANN. 815. &c.

nasteri di Costantinopoli. Il santo abate Teodoro, che avendo ultimamente nella Domenica delle Palme fatte portare in processione da' suoi monaci diverse imagini sacre, era incorso nello sdegno dell' Imperadore, ed era stato minacciato de' più terribili supplizj [1], ricevuta questa intimazione senza punto perdersi di coraggio scrisse a nome di tutti gli abati una lettera indirizzata a' vescovi, che formavano il supposto Sinodo. Siamo stati, dice in essa, due volte chiamati ad intervenire alla vostra adunanza, ma poichè i Canoni proibiscono di trattare alcuna causa ecclesiastica senza il consenso del proprio vescovo, noi che siamo sottoposti, ed uniti di comunione al santo Patriarca Niceforo, ci troviamo nella impossibilità di ubbidire a' vostri comandi. Ma frattanto avendo inteso, che in questa vostra adunanza avete in animo di condannare il secondo Sinodo di Nicea, e di abolire il culto delle sacre imagini, fin d'ora vi facciamo sapere, che quanto a noi professiamo quella fede, che si professa da tutte le Chiese del Mondo, e che perciò adoriamo le imagini del Salvatore, della sua Madre, e degli altri Santi, non solamente secondo la definizione del mentovato Sinodo, ma secondo la tradizione della Chiesa. Pertanto siamo disposti in maniera, che non ci indurremo giammai ad ammettere altra fede, quando ancora per impossibile s. Pietro, e s. Paolo, o un Angelo del cielo venisse ad insegnarla, e in questa disposizione di animo siamo pronti a tutto soffrire, e la morte stessa prima che mutarci di sentimento [2].

1 *Vit. s. Theod. cap. 78.*

2 *Epist. 1. lib. 2.* XCIII.

Furono destinati a presentare questa lettera al Conciliabolo, che già si era adunato nella Chiesa di s. Sofia sotto il falso Patriarca Teodoto, due monaci, i quali ebbero la bella sorte di soffrirvi per la causa della fede i più orribili strapazzi. Non avendo adunque potuto la costanza del santo abate muovere la perfidia di questi vescovi prevaricatori a desistere dal loro impegno,

[1] Conciliabolo di CP.

pegno, si diede principio al Sinodo, cui non volendo intervenire lo stesso Imperadore, per non sottoscrivervi una professione di fede contraria a quella, che era stata solennemente da esso sottoscritta prima della sua assunzione al Trono, ebbe ordine di assistere il suo figliuolo Simbazio, al quale era posto il nome di Costantino. Nella prima sessione non altro si fece, che leggere, ed approvare la pretesa definizione di fede pubblicata dal Conciliabolo tenuto sotto Costantino Copronimo, ed anatematizzare il settimo Concilio ecumenico, e i Patriarchi, che vi avevano presieduto. Ma la seconda sessione meritò piuttosto di essere chiamata una tragica esecuzione della più barbara crudeltà contro l'innocenza de' più gloriosi eroi, che un atto solenne di una rispettabile adunanza di prelati. In essa furono chiamati alcuni vescovi cattolici, i quali avevano ricusato di unirsi nella loro perfidia, ed appena entrati in quella sinagoga di Satana, furono strappati loro di dosso gli abiti sacri, e in quella compassionevole figura furono come tanti schiavi condannati a stare sulla porta maggiore della Chiesa; ed essendo poscia stati ricondotti in mezzo dell' assemblea, fu proposto loro di condannare le sacre imagini, se volevano in quella adunanza occupare il loro posto; e poichè risposero coraggiosamente di voler tutto soffrire, prima che commettere una sì nera apostasìa, furono gettati per terra, e dopo d'esservi stati indegnamente calpestati dalla barbara perfidia degli assistenti, furono all' indietro tratti fuori dell' empia adunanza, mentre tutti facevano a gara a chi più si segnalava nel ricuoprirli di villanie, e d'immondezze. Dalla Chiesa passarono essi in aria di trionfanti alle pubbliche carceri; e frattanto in mezzo a quella rea adunanza gli abati de' monasteri di Costantinopoli ricevettero simile trattamento. Queste crudeli esecuzioni furono per colmo della loro empietà seguitate dalle acclamazioni all' Im-

ANN. 815. &c.

ANN. 815. &c.

peradore, e al suo figliuolo, e dagli anatemi contro i più glorioſi eroi della Chieſa, co' quali terminò la ſeconda ſeſſione. Finalmente radunatiſi per la terza volta nella medeſima Chieſa, che era già abbaſtanza profanata dalla loro ſacrilega empietà, pubblicarono una nuova profeſſione di fede affatto conforme agli errori, ne' quali ſi erano già precipitati; ed eſſendo ſtata ſottoſcritta da tutti gli aſſiſtenti, ſi poſe fine a queſta perfida adunanza di ſcellerati [1].

1 *Vit. s. Nicephi. cap.* 12.

XCIV. Eſilio di alcuni ſanti veſcovi.

Il loro decreto fu come il ſegno fatale, che intimava alle ſacre imagini, e a' loro difenſori la più aſpra perſecuzione. Recava orrore il vedere ſcorrere quà e là per la città gli Eretici, e pieni di rabbia, e di furore avventarſi contro que' venerabili oggetti del culto criſtiano, gettarli a terra, farli in minuti pezzi, e conſegnarli alle fiamme. Altri erano intenti a ſtrappar gli ornamenti dalle Chieſe, ne' quali erano eſſe ſacre imagini rappreſentate; altri a ſcancellare dalle pareti quelle ſacre Iſtorie, che vi erano dipinte; e ſi vedevano alcuni eſercitare queſto ſacrilego miniſtero colle lagrime a gli occhi, coſtrettivi dal timore de' più fieri ſupplizj. In queſta total confuſione di coſe egli è ben da imaginarſi, che gli empi non aveſſero orrore di ſtendere le ſacrileghe mani ſu quanto vi ha di più ſacro nella Religione. Ma poichè l'ereſia era divenuta una legge di ſtato, preſe di mira il furore della perſecuzione ſpecialmente que' glorioſi veſcovi e abati, che ſi erano dichiarati intrepidi difenſori del cattolico dogma. Il ſanto veſcovo di Sinnada Michele fu inviato in eſilio nell' iſola Eudociale, ed è venerato dalla Chieſa a' 23. di Maggio, e Teofilatto di Nicomedia, che era ſtato con eſſo diſcepolo del ſanto Patriarca Taraſio, fu confinato nel caſtello di Strobilo nella Caria, nel qual eſilio viſſe 32. anni, e la ſua memoria è celebrata agli 8. di Marzo. Sant' Eutimio metropolitano di Sardi uno de' più glorioſi veſcovi, che avevano aſſiſtito al ſecondo Concilio

lio di Nicea, fu inviato in esilio ad Afon, e questa fu similmente la sorte del santo vescovo di Cizico Emiliano, di cui fa memoria la Chiesa agli 8. di Agosto, e di Giorgio vescovo di Mitilene nell' isola di Lesbos, il quale fu rilegato a Cherſona, ed ha meritato, che il suo nome fosse inserito ne' fasti ecclesiastici a i sette d' Aprile. ANN. 815. &c.

XCV. Ed Abati.

Se la perfidia, e la barbara crudeltà degli Eretici non si era astenuta dall' imperversare contro i più insigni prelati della Chiesa Orientale, i santi abati de' monasteri di Costantinopoli non dovevano certamente aspettarsi migliori trattamenti. San Niceta abate di s. Sergio di Medicione dopo di essere stato per qualche tempo rinchiuso in un orrido carcere, fu confinato nel castello di Massaleone nella Natolia. Giovanni che presedeva al monastero di Catari in un altro castello della medesima provincia. Macario abate di Pelicita fu condannato ad un perpetuo carcere, e il monaco Niceta parente dell' Imperadrice Irene, e già governatore della Sicilia, fu cacciato in esilio. Ma l'empietà degli Eretici si segnalò specialmente contro il santo abate Teodoro. Dopo la partenza del Patriarca Niceforo gli aveva scritta una lettera per consolarlo nel suo esilio, congratulandosi della sua costanza nella fede, ed esponendogli i trofei, che dal suo gregge sebben disperso si riportavano contro la perfidia de' Novatori [1]; e che dovevano essere d' infinita consolazione al suo spirito. Essendo stato il Santo posto in carcere subito dopo la partenza del Patriarca, non ebbe verisimilmente il comodo di scrivere questa lettera, che dopo il suo arrivo al castello di Metopa vicino ad Apollonia, nel quale era stato confinato per ordine dell' Imperadore. L'Autore della sua Vita ci assicura, che in questo luogo del suo esilio non potendo porre alcun freno a quello zelo, che tutto lo infiammava nel cuore, non solamente s'impiegò ad istruire colla voce il popolo nella verità

1 *Epist. 1. lib. 2.*

ANN. 815. &c.

della fede, ma di più temendo che l'altrui coraggio poteſſe venir meno in mezzo a tante perſecuzioni, impreſe con diverſe lettere a confermare lo ſpirito de' Fedeli nella difeſa del dogma empiamente combattuto dagli Eretici [1]. Di fatto ne abbiamo una ſcritta in queſto medeſimo tempo a tutti i Monaci, e Fedeli, che gemevano nelle carceri, o negli eſili, nella quale tratta diffuſamente la cauſa delle ſacre imagini, e con un gran numero di ragioni, e di autorità cavate dal ſettimo Sinodo ecumenico prova eſſerne non ſolo lecito, ma anche commendabile onninamente il culto [2]. Il coraggio, e la forza di ſpirito, che ſi ſcuopre in tutti gli ſcritti di queſto Santo merita tanto più di eſſere ammirata, quanto che egli la conſervava inalterabile in quelle più famoſe occaſioni, che potevano mettere in cimento la virtù di qualunque grand' uomo. La lontananza del luogo del ſuo eſilio, che gli toglieva ogni comodo della vita, non gli riſparmiava alcuna di quelle nuove, che potevano funeſtare il ſuo ſpirito; anzi queſte sì ſuccedevano le une alle altre, ſenza alcuna interruzione: laonde ſcrivendo a Nauconzio in occaſione della caduta di Giacomo, e di Luciano, e del glorioſo martirio del ſanto monaco Taddeo, il quale ſotto a' flagelli aveva eſalato l'ultimo ſpirito, in certa maniera ſi lagna di queſta troppa frequenza de' funeſti annunzi, ſebbene ripigliando quindi il ſuo coraggio, tutto ſi diffonde in teſſere l'elogio del glorioſo confeſſore; e conoſcendo che noi pure dobbiamo in mezzo al fuoco, e alle ſpade de' perſecutori paſſare al beato refrigerio, vivamente eſorta gli altri ſuoi diſcepoli ad eſſere ſuperiori a qualunque promeſſa, o minaccia de' nemici della Chieſa [3]. Vedremo a ſuo luogo quanto gli giovaſſe queſto ſuo ſpirito nelle molte perſecuzioni, che gli reſtavano ancora a ſoffrire.

1 *Vit. a Theod. cap.* 82.

2 *Lib.* 2, *Epiſt.* 8.

3 *Ibi. Epiſt.* 5.

XCVI. Doglianze del S. P. contro l' Arciveſcovo di Ravenna.

La gravezza di queſta cauſa, che intereſſava immediatamente la fede; e il furore col quale gli Eretici ſi

ANN. 815. &c.

ci ſi erano dati a perſeguitare i cattolici, e ad abbattere le ſacre imagini, avranno fatto sì, che il ſanto Padre ne foſſe immediatamente avviſato; nè ſiamo lungi dal credere che lo ſteſſo Patriarca Niceforo nel congedarſi dalla ſua Chieſa, gli notificaſſe queſta ſua riſoluzione, e le ragioni che lo conducevano ad abbandonare il ſuo gregge: con tutto ciò la ſcarſezza di antichi monumenti ci ha privati della cognizione di quanto poteva concernere queſto fatto, e ci reſta a deſiderare, che il Bibliotecario, o qualunque ſiaſi l'autore delle Vite de' ſommi Pontefici, il quale ſi è diffuſo nel raccontarci quanto egli fece, per arricchire di prezioſi monumenti le chieſe di Roma, lo aveſſe fatto ugualmente nel riferire quelle ſue glorioſe azioni, che gli hanno quindi meritato dalla Chieſa il titolo di Santo. Sappiamo confuſamente da Agnello Scrittore aſſai poco accurato, che avendo circa queſti tempi il ſanto Papa Leone avuti non ſo quali motivi di diſguſto coll' arciveſcovo di Ravenna Martino, aveva indotto l' Imperadore Ludovico a ſpedire in Italia Giovanni arciveſcovo d' Arles, acciocchè ſeco conduceſſe a Roma il ſuddetto Prelato, la cui cauſa doveva quindi eſſere eſaminata, e deciſa alla ſua preſenza, e che riuſcì a Martino di ſottrarſi con alcune frodi, e male arti dal temuto giudizio [1].

1 *Agnel. Vit. Mart.*

XCVII. Congiura in Roma contro il medeſimo.

Ha creduto il Muratori, che il ſanto Padre deſiſteſſe dal proſeguire queſta cauſa ſpecialmente a motivo di una congiura, che ſi era eccitata in Roma contro la ſua perſona. Non oſtante l' impegno, col quale Carlo Magno aveva già preſe le ſue parti, e puniti coloro, che altra volta avevano oſato di porre le ſacrileghe mani ſopra il capo viſibile della Chieſa per trarlo di vita, fa d' uopo credere che gli reſtaſſe tuttavia in Roma un partito contrario, che null' altro aſpettava, che la favorevole occaſione di ſpargere il ſuo ſangue innocente. Appena ſi videro adunque coſtoro liberi dal timore

ANN. 815. &c. timore di Carlo determinarono di eſeguire il colpo fatale: ma non furono sì cauti nel prendere le loro miſure, e cotanto avveduti nell' oſſervarne il ſecreto, che non giugneſſe alle orecchie del Pontefice la notizia del loro ſacrilego diſegno. Il perchè eſſendo ſtati per ſuo ordine conſegnati a i giudici, e convinti dell' orribile attentato furono meſſi a morte. O che ſua Santità, ſiccome era ſtato ſolito di fare con Carlo Magno, daſſe parte a Ludovico di queſta ſacrilega congiura, affinchè come difenſore della Chieſa s' impegnaſſe a diſſipare il contrario partito, e ad aſſicurare la ſua perſona; o che queſti temeſſe le funeſte conſeguenze, che da ſimili diſordini potevano naſcere a turbare la pace dell' Italia, ſappiamo che ſpedì ordine al ſuo nipote Bernardo Re d' Italia di portarſi col conte Geroldo a Roma, per eſaminare il fatto; e che avendo quindi il ſanto Padre ſpediti alla ſua corte col carattere di Legati Apoſtolici Giovanni veſcovo di Selva Candida, Teodoro Nomenclatore, e Sergio Duca, Ludovico ebbe motivo di reſtar ſodisfatto delle informazioni, che gli furono preſentate ſu queſta cauſa. Ma l' impegno da eſſo preſo in favore del ſanto Padre non potè far sì, che i ſuoi nemici vedendolo caduto infermo, non metteſſero a ſacco tutti i beni della Chieſa, riſoluti ancora di paſſar più oltre, e di entrare a mano armata in Roma, per farvi valere quelle pretenſioni, che ſi luſingavano di avere: laonde il Re Bernardo fu coſtretto in ſeguito degli ordini ricevuti da Ludovico di ſpedire incontanente alcune truppe ſotto il comando del Duca di Spoleto, per punire la temerità di queſti ſedizioſi [1].

[1] *Annal. Franc. Aſtron. in Vit. Lud.*

XCVIII. Sua morte.

Frattanto il ſanto Padre nell' anno ſeguente 816. non ſi ſa ſe oppreſſo da queſta, o da qualche nuova infermità, ceſsò di vivere agli undici di Giugno, dopo di aver ſeduto ſu la cattedra di s. Pietro venti anni, cinque meſi, e ſedici giorni, e conſacrati undici Diaconi, trenta

trenta Preti, e cento ventisei Vescovi. L'impegno, e lo zelo col quale aveva impreso a difendere la fede ortodossa contro i nuovi errori di Felice, e di Elipando; la destrezza e prudenza, colla quale si era saputo regolare nel decidere la nuova questione insorta in Gerusalemme sopra la processione dello Spirito Santo, per prevenire qualunque funesta conseguenza; la sollecitudine, onde si era adoprato per ristabilire l'antica disciplina nella Chiesa della Francia, della Germania, e della Spagna, e per isradicarvi ogni seme di errore; e finalmente il nobile pensiero di rinnovare nella persona di Carlo Magno l'Impero d'Occidente, già da più secoli abolito, hanno renduto abbastanza celebre il suo nome nella Istoria non meno dell'Impero che della Chiesa. E siccome le sue virtù gli hanno acquistato il titolo di Santo, così la sua liberalità e grandezza di animo nel profondere una immensa somma di oro, e di argento, per arricchire di preziosi ornamenti le Chiese di Roma; la sua vigilanza nel governare lo stato, e nel tenerne lontani i nemici; e la sua providenza nell'assistere co' più sacri consigli Carlo Magno, gli hanno meritato il titolo di Principe di gran cuore, e di gran mente. Walafrido Strabone [1] riferisce essere egli stato solito di celebrare più volte il giorno l'incruento sacrificio della Messa, ed alcuni giorni essersi per tal motivo accostato al sacro altare per fino sette o nove volte. Non essendo ancora stata fissata dalla Chiesa alcuna legge su questo particolare, era lecito alla particolar divozione specialmente di un Romano Pontefice, il ripetere il più augusto atto della nostra Religione: ma gl' inconvenienti che quindi potevano nascere obbligarono Alessandro II. a togliere questa libertà a' sacri ministri, osservando essere abbastanza felice quegli, che si può lusingare di averne celebrata una degnamente.

ANN. 815. &c.

[1] *De reb. Eccl. cap. 21.*

Essendo adunque restata vacante la santa Sede per la mor-

XCIX. Gli succede Stefano IV.

ANN. 815. &c.

la morte di queſto glorioſo Pontefice, ſi pensò immediatamente dal clero, e dal popolo a procedere alla elezione del ſucceſſore: e poichè gli affari dello ſtato, e della Chieſa non permettevano, che ſi tardaſſe guarì tempo a collocare ſulla cattedra del Principe degli Apoſtoli quel ſoggetto, da' cui cenni ne doveva dipendere la riſoluzione, ſi trovarono uniformi i voti degli elettori, e a' 22. dello ſteſſo meſe fu conſacrato in Pontefice Stefano IV. Romano di nazione, il quale fino dalla ſua più tenera età allevato nel clero di Roma, era ſtato dal ſommo Pontefice Leone per le ſue ſingolari virtù ſollevato al grado di Diacono, nel cui miniſtero ſi era ſaputo conciliare l' amore, e la veneraziouе di tutto il popolo. I vincendevoli impegni che avevano già contratti i Romani Pontefici, e i Sovrani di Francia, e la neceſſità, in cui ſi trovava la ſanta Sede della continova protezione dell' Imperadore, per mantenerſi in attual poſſeſſo di quei diritti che già da molto tempo aveva acquiſtati ſopra il ſuo ſtato, obbligarono il ſanto Padre a procurare immediatamente dopo la ſua conſacrazione di conciliarſi la benevolenza, e l' amicizia di Ludovico, affinchè ſi poteſſe prevalere, quando lo richiedeſſe il biſogno, delle ſue ſpade contro qual ſi voglia nemico sì interno, che eſterno. Imitando adunque l' eſempio del ſuo glorioſo predeceſſore Adriano, il quale ſcrivendo a Carlo Magno, mentre per una parte ſi proteſtava ſempre pronto a mantenere intatti i diritti del ſuo patriziato, o ſia quegli onori, che gli convenivano come a patrizio, e a ſingolar difenſore, e protettore della Chieſa Romana, per l' altra deſiderava che da eſſo ſimilmente ſi manteneſſero i diritti del patriziato di s. Pietro, onde vi poteſſe liberamente eſercitare gli atti della ſua ſuprema autorità, e non altrimenti che da eſſo ſi faceva ne' ſuoi dominj, prima di ogni altra coſa volle che il popolo di Roma rinnovaſſe quel giuramento di fedeltà, che già aveva

aveva prestato a Carlo stesso, ed era relativo al diritto di protezione che il medesimo Augusto aveva sopra di loro [1]; e quindi spedì alla corte di Ludovico alcuni suoi Legati, affinchè notificatagli la morte del suo predecessore, gli facessero sapere essere egli stato eletto dal clero, e dal popolo ad occupare il suo luogo [2], e perciò doversi in avvenire con esso come legittimo Pontefice trattare tutti gli affari politici, e le cause che potevano aver relazione a i loro domini.

ANN. 815. &c.

1 *Thegan. de gest. Ludov.*

2. *Astron. vit. Ludov.*

C
Canone sopra l'elezione del S. P.

Dicendo lo Scrittore della vita di Ludovico, che questi Legati dovevano appresso l' Augusto giustificare la sua elezione, non sarebbe difficile che ella non fosse stata solamente tranquilla, che gli elettori prima di convenire nella sua persona, non fossero stati molestati dall' altrui ambizione. I nemici del suo antecessore, i quali al solo avviso della sua infermità avevano messo il tutto a soqquadro, difficilmente avranno potuto tenersi in silenzio; e quindi probabilmente avrà avuto origine qualche tumulto capace per avventura di eccitare alcun dubbio o sospetto intorno a quella elezione. Di fatto sappiamo che o nel Sinodo celebrato per la sua consacrazione, o in un' altro tenuto forse da esso poco dopo, volendo prevenire qualunque inconveniente potesse nascere nella elezione de' suoi successori, a i canoni, che erano già stati più volte a tal effetto promulgati in occasione di simili disordini, credè opportuno l' aggiungerne un altro, nel quale altamente lagnandosi degl' incovenienti, che solevano turbare la pace della Chiesa Romana dopo la morte di un Pontefice in occasione di eleggersi il successore, poichè non vi era alcuno nella città, che libero da ogni impegno sapesse reprimere la temerità di chi nella universal confusione sperava di ritrovare la propria fortuna, ordina che in avvenire si debbano in questa occasione ritrovare in Roma i ministri Imperiali, ad effetto d' impedire gli scandoli, ed i tumulti, che da i vescovi, e dal cle-

ANN. 815. &c.

ro si elegga alla presenza del Senato, e del popolo, il nuovo Pontefice; e che finalmente l'eletto venga consacrato coll'assistenza de i suddetti Ministri Imperiali, senza che alcuno ardisca per tal motivo di richiedere giuramenti o promesse, che dalle leggi non vengano giustificate [1]. Coloro, che pensano delle cose della santa Sede a seconda de' loro pregiudizj, pretendono di trovare in questo canone, e nelle testè riferite parole dell'Astronomo, che in questi tempi l'elezione de' Romani Pontefici non fosse pienamente libera, e che in Ludovico fosse nata la pretensione, che non si potesse consacrare l'eletto senza aver prima ottenuto il suo Imperial consenso: ma noi confessando di non aver occhi per leggere negli Autori ciò che realmente non hanno scritto, non vediamo come si possa dedurre dalla sola presenza di questi ministri, che a tutt'altro fine si richiedeva, una sì strana conseguenza.

[1] *Gratian dist. 23. cap. 28.*

CI. Viaggio del santo Padre in Francia.

I Legati, che dovevano per suo ordine portarsi alla corte dell'Imperadore, erano stati ancora incaricati di rappresentargli il suo desiderio di abboccarsi quanto prima con esso, ove più gli sarebbe piaciuto. Pertanto Ludovico, la cui pietà lo fece oltre modo sensibile a questa nuova, spedì incontanente ordine al suo nipote Bernardo Re d'Italia d'accompagnare il santo Padre in questo suo viaggio; e deputò alcuni Grandi della sua corte a portarsi ad incontrarlo, per condurlo a Rems, ove determinò di riceverlo; e non prima intese essere egli già vicino a questa città che gli mandò incontro Ildebardo suo primo capellano, Teodulfo d'Orleans, e Giovanni d'Arles con alcuni altri ecclesiastici tutti vestiti degli abiti sacri; ed egli stesso finalmente uscì dalla città un miglio, oltre il monastero di s. Remigio, e quando si furono d'appresso, discesero amendue da cavallo, e Ludovico si prostrò per ben tre volte a terra, ed essendo stato la terza volta sollevato dal Pontefice, lo salutò colle parole della Scrittura:

ANN. 815. &c.

tura : Sia benedetto quegli che viene nel nome del Signore: e poichè il ſommo Pontefice gli ebbe riſpoſto: ſia benedetto quel Dio, che mi ha fatta la grazia di vedere co' proprj occhi un ſecondo Davidde, abbracciatiſi teneramente, ſi portarono alla Chieſa; e cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio pel felice arrivo di ſua Santità, dopo d'aver lungamente orato, e ripetute ad alta voce le ſolite acclamazioni, che ſi facevano all' Imperadore, ſi ritirarono per trattare quegli affari, che avevano moſſo il ſanto Padre ad accingerſi ad un sì lungo viaggio. Quindi Ludovico ſe ne ritornò in Rems, e Stefano ſi trattenne ad allogiare nel monaſtero di s. Remigio. Nel giorno ſeguente fu invitato alla corte Imperiale, ove fu fatto preparare uno de' più lauti conviti, e gli furono preſentati dall' Auguſto Principe i più magnifici regali, e nella proſſima mattina fece egli un ſomigliante invito a Ludovico, e alla ſua imperial famiglia, ed onorò di alcuni preſenti di gran valore non ſolamente l'Imperadore, ma altresì la ſua conſorte la Regina Ermengarda, e i Grandi della ſua corte [1].

CII. Solenne Incoronazione di Ludovico.

Eginardo ne' ſuoi Annali ſcrive, che i Legati, che avevano preceduto l'arrivo del ſanto Padre in Francia, fra le altre coſe, delle quali trattarono con Ludovico, gli avevano ſuggerito eſſere conveniente, che egli pure ad imitazione del ſuo glorioſo Padre, e predeceſſore Carlo Magno, foſſe dalle mani del Pontefice ſolennemente conſacrato Imperadore. O foſſero adunque già diſpoſte le coſe, quando arrivò il Papa a Rems, o reſtaſſero deciſe nel ſuo primo abboccamento con Ludovico, egli è certo, che nella proſſima Domenica portatoſi l'Imperadore col maggior treno della ſua corte alla Chieſa, Stefano prima di celebrare l'incruento ſacrifizio lo conſacrò ſolennemente, gli poſe in capo una Corona d'oro tempeſtata di gemme, che ſeco a tal effetto portata avea da Roma; e coronata ſimil-

[1] *Thegan. Aſtr. Ermal. Nigel.*

ANN. 815 &c. mente la ſua conſorte Ermengarda le diede il glorioſo titolo d'Imperatrice. Dopo un tale onore, che ſarà ſtato tanto più grato all' Auguſto Principe, quanto era maggiore il ſuo riſpetto, e la ſua venerazione al ſupremo Capo della Chieſa, non dubitiamo di credere quel tanto, che ſcrivono gli Storici di queſti tempi, eſſerſi cioè ottenuto dal ſanto Padre tutto ciò, che aveva creduto opportuno di chiedere all' Imperadore, ed aver confermata la pace, e l'amicizia, che doveva paſſare tra eſſo, e la Chieſa Romana, e diſpoſti tutti gli affari che appartenevano alla medeſima. Non ſappiamo per verità quali foſſero gli affari, ed i trattati, che ſi vogliono concluſi in queſta occaſione, nè vediamo a qual altro fatto ſi poſſano le parole di queſti Scrittori applicare, che alla celebre carta, e diploma, che a ſuo luogo vedremo eſſerſi fatta da Ludovico a favore della Chieſa Romana. Ma che che ne ſia di ciò, il ſanto Padre carico di prezioſi doni, e lieto del felice ſucceſſo del ſuo viaggio, nel ritornare a Roma conduſſe ſeco tutti coloro, che a cagione delle violenze uſate contro il ſuo predeceſſore, erano ſtati cacciati in eſilio, e confinati nella Francia.

CIII. Ebbone Arcivescovo di Rems.

Poco prima che arrivaſſe il Pontefice a Rems, era reſtata la Chieſa di queſta città vacante per la morte di Vulfario, che n'era il Paſtore: ed eſſendoſi proceduto dal popolo all' elezione del ſuo ſucceſſore; poichè cadde queſta nella perſona di un certo Gislemaro, il quale ſottopoſto all' eſame de' veſcovi fu ritrovato affatto ignorante della lingua latina, Ludovico avea propoſto loro l'abate Ebbone, che era ſtato quindi unanimemente eletto ad occupare quella Sede. Queſto prelato, del quale avremo occaſione di parlare più volte nel decorſo di queſta Iſtoria, nato di condizione ſervile, avendo avuto dalla natura uno ſpirito ſuperiore alla ſua naſcita, e dati fino dalla ſua più tenera età ſaggi non ordinari de' ſuoi progreſſi nelle ſcienze, era ſtato meſſo

messo in libertà da Carlo Magno, e destinato compagno di Ludovico, col quale aveva da bambino ricevuto il medesimo latte. Fatto quindi Bibliotecario di questo Principe, il quale giammai cessava di dargli nuove dimostrazioni di affetto, e di benevolenza, era stato sollevato agli ordini sacri, ed attualmente occupava la dignità di abate. ANN. 815. &c.

CIV. Sinodo di Aix-la-Chapelle. Regole de' Canonici.

La stima, che il savio Principe aveva di lui, non ci lascia dubitare, che nel partire da Metz per trasferirsi a Compiegne, e quindi ad Aix-la-Chapelle, ove avea destinato di tenere sin la fine di quest' anno un' assemblea generale della nazione, non lo conducesse seco, per prevalersi de' suoi consigli nella decisione degli affari, che vi si dovevano trattare. Questo Principe, che insieme coll' Impero aveva ereditato dal Padre, se non la grandezza di animo, e quella forza di mente, che lo aveva costituito superiore di gran lunga a tutti i Principi, almeno lo spirito di zelo, e di pietà, si era determinato d'indurre i vescovi in questa assemblea, ad applicarsi seriamente a stabilire pe' Canonici regolari, che si erano dilatati nelle Chiese della Francia, e della Germania, un sistema di osservanza, che fosse fondato sulle leggi della Chiesa, e sopra gl' insegnamenti de' santi Padri. Appena dunque furono insieme adunati, espose loro i suoi desideri, e dando a' medesimi la facoltà di far uso della copiosa libreria, destinò specialmente Amalario diacono della Chiesa di Metz, ad unire insieme in una sola collezione tutto ciò, che si sarebbe ritrovato più idoneo alla riforma del clero regolare. Fu pertanto stesa questa regola, e divisa in 145. capitoli, de' quali i primi 113 sono estratti dalle opere de' santi Padri, Isidoro di Siviglia, Girolamo, Agostino, e Gregorio, dal libro della vita contemplativa di Giuliano Pomerio, falsamente attribuito a s. Prospero, e da i Sinodi di Nicea, di Calcedonia, d'Antiochia, di Laodicea, di Sardica, d'Ancira, di Neocesarea, di San-

ANN. 815. &c.

Sangra, e dalla raccolta de' Concilj dell' Affrica. Negli altri 32. vengono ſtabilite da i veſcovi di queſt' aſſemblea quelle regole, che furono giudicate le più proprie a mantenere fra i Canonici lo ſpirito della regolare oſſervanza; e primieramente dopo d'avere meſſo in viſta, che i precetti del Vangelo non ſono altrimenti riſtretti a i ſoli monaci, e chierici, ma riguardano tutti aſſolutamente i Fedeli [1]; che l' iſtituto de' Canonici precede in dignità l' ordine monaſtico, e quantunque ſia permeſſo a i Canonici il far uſo delle veſti di lino, il cibarſi di carni, e il poſſedere beni in proprio, e far uſo delle loro rendite, ſiccome ancora di percepire il frutto delle facoltà della Chieſa, ciò che non è permeſſo al monaco, con tutto ciò debbono ugualmente che queſti applicarſi all' acquiſto delle virtù criſtiane [2]; e finalmente che le ſoſtanze donate dalla pietà de' Fedeli alla Chieſa, per conſeguire il perdono de' loro peccati ſono il patrimonio de' poveri [3]; ſi vuole, che i Canonici facciano la loro dimora dentro il ſacro chioſtro, che verrà diligentemente cuſtodito, acciocchè non ſia permeſſo ad alcuno di uſcirne ad arbitrio, e nel medeſimo abbiano tutte quelle comodità, che ſono proprie dello ſtato religioſo [4]; il loro numero ſarà proporzionato alle rendite della Chieſa, e nell' aggregarli al ſacro iſtituto ſi avrà riguardo alla loro indole, e alla ſperanza, che poſſono dare di ſe; ma ſi vuole nello ſteſſo tempo, che non ne vengano eſcluſi i nobili per riempiere il chioſtro di ſoggetti di baſſa condizione, col preteſto di riſcuoterne maggior riſpetto, e ſubordinazione [5]: quanto a i benefizj, e alle prebende ſi diſtribuiranno a proporzione del biſogno di ciaſcun Canonico, ma tutti avranno il medeſimo vitto, eſſendo un intollerabile abuſo, che vengano meglio provveduti quei, che meno affaticano: e poichè non in tutti i luoghi ſi poteva avere una medeſima quantità di vino, ſi vuole, che a un dipreſſo ciaſcuno ne abbia il pe-

1 *Can.* 114.

2 *Can.* 115.

3 *Can.* 116.

4 *Can.* 117.

5 *Can.* 118. & 119.

ANN. 815. &c.

il peſo di quattro libre, e che in mancanza di queſto ſi ſoſtituiſca la birra [1]. I veſcovi poi non debbano eſſere talmente ſolleciti del vitto de' Canonici, che non abbiano maggior premura di paſcere il loro ſpirito, inſiſtendo ſpecialmente perchè con ſomma divozione recitino il divino uffizio, e sì dentro, che fuori del ſacro chioſtro ſi facciano conoſcere per irreprenſibili nel loro contegno; che raffrenino la loro lingua; che attendano di propoſito agli ſtudj ſacri della ſana teologia; che intervengano ogni giorno al Capitolo per accuſarſi delle loro colpe, ed aſcoltare la lettura di libri iſtruttivi; e che nel refettorio, ove tutti debbono aſſiſtere, aſcoltino con ſilenzio ciò che ſi legge, nè eſcano dal chioſtro ſenza avere chieſta la permiſſione [2]. L'abito de' Canonici ſarà modeſto, in maniera che nè appariſca troppo abietto, onde vengano diſprezzati, nè troppo lindo, onde ſembri che addetti alla vanità vogliano richiamare ſopra di ſe gli altrui curioſi ſguardi; nè alcuno di eſſi porterà quella cocolla, che è propria de' monaci [3]. Quanto poi al divino uffizio nel Canone CXXVI., e ne' ſeguenti, non ſolamente ſi tratta delle parti, di che lo conpongono, ma altresì ſi preſcrive l'attenzione, e la modeſtia colla quale ſi dee ſodisfare a queſt' obbligo, volendoſi fra le altre coſe, che cantino ſolamente quei, che ne hanno l'abilità, e che queſti ſi portino in tal maniera, che col loro canto ſieno di edificazione al popolo: e ſiccome in queſti tempi il divino uffizio ſi recitava ſempre in piedi, così ſi proibiſce a chiunque non foſse a ciò coſtretto da qualche infermità, il portare nel coro un baſtone per appoggiarſi. Terminata poſcia la Compieta ſi porteranno tutti modeſtamente al dormitorio, che ſarà ſempre illuminato, per ripoſarſi ciaſcuno ſeparatamente nel ſuo letto [4]. Quando alcuno de' Canonici cadeſse in qualche difetto contro la regola da eſso profeſsata, ſarà primieramente tre, e più volte ancora corretto, e ciò non baſtando

1 *Can.* 120. 21. & 22.

2 *Can.* 123.

3 *Can.* 124. & 125.

4 *Can.* 126.

ANN. 815. &c.

ſtando a farlo rientrare in ſe ſteſso, ſarà primieramente ripreſo in pubblico; quindi penitenziato in pane, ed acqua, poſcia ſeparato dall' altrui conſorzio, e ſucceſſivamente ancora battuto; che ſe ciò non permette la ſua età, o compleſſione, ſarà rinchiuſo nel luogo deſtinato dentro il ſacro chioſtro ad uſo di carcere; e quando tutto ciò non ſerviſse a correggere la ſua oſtinazione, ſarà preſentato al veſcovo, affinchè venga condannato ſecondo il preſcritto de' Canoni: tutte queſte cautele non averanno luogo allora quando ſi trattaſse di qualche delitto; poichè in queſto caſo il reo, ſe non ſi ſottopone immediatamente alla penitenza, ſarà preſentato al veſcovo per eſsere punito del ſuo miſfatto [1]. I giovani ſaranno educati in un luogo ſeparato dal rimanente della comunità ſotto la diſciplina di uno de' più provetti Canonici, il quale dovrà render conto della loro buona educazione [2]: ad eſercitare adunque queſta carica, ſiccome ancora alla dignità di Prevoſto ſaranno ſcelti i ſoggetti più riſpettabili per la loro probità, e pel buon ſaggio, che avranno dato di ſe ſteſſi [3] e le perſone di ſervizio ſaranno preſe dal numero degli ſchiavi della Chieſa [4]. Non molto lungi dalla canonica ſi vuole, che venga eretto uno ſpedale a benefizio de' poveri, e che dalle rendite della Chieſa, e dalle decime de' Canonici gli ſia aſsegnata una ſufficiente entrata per alimentare i poveri oſpiti; e che queſto luogo ſia governato da un Canonico, e almeno la quareſima vi ſi portino tutti i Canonici per lavar i piedi a' poveri [5]: nel recinto poi della Canonica ſi deſtinerà un luogo appartato pe' vecchi, e per gl' infermi, acciocchè poſsano con maggior diligenza eſsere ſerviti ne' loro biſogni: e finalmente ſi vuole, che dal numero di eſſi ſi elegga un frate, che abbia la cuſtodia della clauſura; che dentro al ſacro chioſtro non ſi ammetta alcuna perſona di diverſo ſeſso, e che occorrendo il biſogno di conferire con alcuna di eſse, ciò ſi faccia in un

[1] *Can.* 134.

[2] *Can.* 135.

[3] *Can.* 138. & 139.

[4] *Can.* 140.

[5] *Can.* 141.

un luogo a tal effetto deſtinato fuori del chioſtro, e alla preſenza di teſtimoni.

ANN. 815. &c. CV. E delle Canonicheſſe.

I veſcovi di queſto Sinodo dopo di aver fatti negli accennati canoni gli opportuni ſtabilimenti per l'iſtituzione de' canonici regolari, paſſarono a dettare una regola ancora per le canonicheſſe. Ella è diſtinta in 28. articoli, de' quali i ſei primi non contengono che alcuni eſtratti aſſai lunghi delle opere de' ſanti Girolamo, Cipriano, Ceſario, ed Atanaſio, diretti a far conoſcere alle vergini conſacrate a Dio gli obblighi del loro ſtato, e ad iſpirar loro quelle maſſime di perfezione, che potevano tenerle lontane da ogni macchia di colpa. Negli altri canoni ſi contengono preſſo che le ſteſſe coſe, che erano già ſtate preſcritte a' canonici regolari: onde avvertiremo ſoltanto che fino da queſti tempi erano ſoliti i Fedeli di affidare a queſte canonicheſſe la cura delle loro figliuole, acciocchè dentro il ſacro chioſtro foſſero educate nella pietà, e nelle maſſime della criſtiana Religione; e che avendo la loro Chieſa dentro il recinto del monaſterio, i ſacerdoti non vi potevano entrare, che per eſercitare le funzioni del loro ſacro miniſtero, e ne uſcivano appena terminata la Meſſa: e qualora alcuna delle religioſe aveſſe voluto confeſſarſi de' ſuoi peccati, ciò doveva fare nella Chieſa, onde poteſſe eſſere oſſervata dalle altre monache [1].

1 *Tom.7.Conc. pag.1407.*

CVI Zelo di Ludovico per la loro oſſervanza.

L'Imperadore Ludovico animato dal ſuo ſpirito di pietà, e di zelo, ſi era talmente impegnato per la retta inſtituzione del clero regolare, che non contento di avere indotti i veſcovi a pubblicare i riferiti canoni, volendo che aſſolutamente ſe ne eſigeſſe da i canonici un' eſatta oſſervanza, poichè alcuni Metropolitani non ſi erano ritrovati preſenti a queſta aſſemblea, volle che ſi ſpediſſe loro una copia dei medeſimi canoni, e l'accompagnò con una lettera, nella quale comanda loro di radunare il più preſto che ſia poſſibile i loro ſuffraganei, di conſegnarne ſimilmente a' medeſimi una co-

ANN. 815. &c.

pia, e di far loro intendere, che ne prescrivevano immediatamente l' osservanza a i canonici delle loro cattedrali, affinchè inviandosi da esso, secondo che si era convenuto nel Sinodo nel Settembre del prossimo anno, alcuni deputati a ciascuna Chiesa ad effetto appunto di osservare, se i canonici hanno abbracciate le leggi loro dal Sinodo prescritte, e se dai prelati si manca in alcuna parte alle loro obbligazioni riguardo a questo importante affare, egli abbia la consolazione d' intendere la loro esatta ubbidienza, altrimenti sappiano che incorreranno i colpevoli nella sua indignazione, e si meriteranno di essere puniti con esemplare gastigo [1].

1 *Tom. 8. Conc. pag. 1437. & Coint. ann. 817.*

CVII. Sinodo di Celichyth.

Poco prima che si celebrasse in Francia questa assemblea della nazione, cioè a i 27. di Luglio di questo medesimo anno 816., alcuni vescovi dell' Inghilterra si adunarono insieme in un luogo chiamato Celichyth, per celebrarvi un Sinodo, al quale doveva presedere Vulfredo arcivescovo di Cantuaria, ed eravi intervenuto in persona Chanulfo Re de' Merci con alcuni grandi della sua corte. La perdita degli antichi monumenti, che appartenevano alla storia di questa grand' Isola, ci è tanto più sensibile, quanto che da questa circostanza apprendiamo, che in essa non meno che nella Francia si tenevano regolarmente le assemblee della nazione da i vescovi, e dai grandi del Regno, affine di pubblicarvi i canoni, e le leggi necessarie al buon regolamento della Chiesa, e dello stato; onde qualora la negligenza degli antichi Scrittori non avesse lasciate perire tante belle notizie, avrebbono esse potuto servire a grandemente illustrare la storia di questi tempi. In questo Sinodo adunque, al quale oltre il mentovato arcivescovo di Cantuaria intervennero dodici vescovi di diverse provincie, furono pubblicati undici canoni, de' quali il secondo ingiunge a' vescovi di osservare nella dedicazione delle Chiese le cerimonie prescritte dal rituale, e fra queste si accenna doversi aspergere le suddette Chiese coll'acqua benedetta, per collocar-

ANN. 815. &c.

locarvi in un decente tabernacolo l'Eucariſtia che viene chiamata il Corpo, e il Sangue di Gesù Criſto, con alcune reliquie, quando ve ne ſiano, e finalmente porvi qualche imagine per indicare a qual Santo, o eſse Chieſe, o gli altari vengano dedicati. Negli altri canoni ſi comanda a' ſacerdoti di conferire il batteſimo per immerſione [1]; che da tutte le Chieſe della dioceſi ſi celebrino l'eſequie del veſcovo defonto, e s'ingiungono le preci, le limoſine, ed i digiuni, che ſi debbono fare da ciaſcun monaco, o chierico in ſuffragio della ſua anima [2]: e ſi proibiſce agli Scozzeſi l'eſercitare alcuna funzione del ſacro miniſtero, potendoſi dubitare della loro ordinazione [3]; e riguardo a i monaci ſi vuole che nell'elezione de' loro abati convengano inſieme il veſcovo, e i religioſi, e di comun conſenſo ſi elegga la perſona, che debb'eſsere ſollevata a queſta dignità; e lo ſteſso ſi oſservi nella elezione delle badeſse: e quanto a i beni de' monaſteri ſi proibiſce aſsolutamente la loro alienazione, quando queſta non ſi faceſse col conſenſo della comunità, e in maniera che i fondi reſtaſsero ſempre addetti al monaſtero, e ſolamente i frutti ſi poteſsero godere da quella perſona, in cui favore ſi faceſse queſta ſpecie di alienazione, o di livello [4];

1 *Can.* 11.

2 *Can.* 10.

3 *Can.* 5.

4 *Can.* 4. 7. & 8. *Tom.* 7. *Conc. pag.* 1484.

CVIII. Riforma de' monaci.

Avevano i Padri di queſto Sinodo ordinato, che nell'eleggere un abate ſi aveſse riguardo a i meriti perſonali, onde non ſolamente foſse l'eletto immune da quelle colpe, che ſono ſottopoſte alla pubblica penitenza, ma di più foſse tale la ſua vita, che meritamente poteſse ſervire di eſempio a' ſuoi ſudditi nella ſtrada della perfezione. L'Imperadore Ludovico perſuaſo ugualmente, che queſti veſcovi, della neceſſità di mantenere nell'antico rigore della regolare oſservanza l'ordine monaſtico, affinchè coloro, che lo profeſsavano poteſsero conſervare lo ſpirito della loro vocazione, ed eſsere di vantaggio allo ſtato; dopo di avere nell'anno ſcorſo indotto i prelati a formare una ſerie di canoni,

ANN. 815. &c.

che potessero servire di norma a i canonici regolari; in quest' anno 817. pose gli occhi sopra l' ordine monastico, ed avendo similmente celebrata un' assemblea della nazione ad Aix-la-Chapelle, ordinò a quegli abati, e monaci che vi erano intervenuti di fare i regolamenti, che giudicassero opportuni per isradicare dai monasteri quegli inconvenienti ed abusi, che a poco a poco vi si erano introdotti a danno della regolare osservanza. Furono adunque nella medesima assemblea a' 10 di Luglio pubblicati 80. canoni o capitoli tutti diretti alla riforma dell' ordine monastico: e primieramente poichè non vi era mezzo più opportuno di richiamare allo spirito della loro vocazione coloro, che se ne erano allontanati, che il metter loro avanti agli occhi quelle leggi, che avevano professate, si vuole che gli abati appena saranno ritornati a' loro monasteri leggano colla maggior ponderazione la regola del loro istituto, e ne richiedano da' monaci la più scrupolosa osservanza, e che questi per quanto possono procurino d' impararla a mente affine di averla sempre presente in ogni occorrenza [1]. Quindi venendo all' uffizio divino si prescrive loro di recitarlo a norma della regola di s. Benedetto [2]: e nelle feste di maggior solennità si vuole, che ne recitino uno alquanto più prolisso [3]; e che nel capitolo che si doveva tenere dopo Prima si legga il Martirologio, e quindi la regola, o alcuna omelia [4]. Il divino uffizio non doveva essere un motivo per dispensargli dal lavoro delle mani: e siccome erano tenuti ad affaticarsi, e ad impiegare i loro sudori nelle officine del monastero, e perfino a lavare colle loro mani i propri abiti [5]; così si prescrive un lavoro più breve ne' giorni di digiuno, onde nel tempo di quaresima non debba oltrepassare l'ora di Nona [6]. Quanto al vitto è proibito loro il cibarsi di carni quando ancora fossero volatili, in maniera che gli stessi fanciulli, che da i loro genitori erano offerti a Dio

1 *Can.* 1. & 2.

2 *Can.* 3.

3 *Can.* 46.

4 *Can.* 69.

5 *Can.* 4. 17.

6 *Can.* 18. & 39.

Dio ne' monaſteri vengono obbligati a queſta aſtinenza [1]: per altro è permeſſo loro non ſolamente il far uſo delle carni di volatili nel giorno di Natale, e nei quattro primi giorni di Paſqua; ma di più per dimoſtrare ſecondo l'erudito Mabillone, che la loro aſtinenza non aveva origine da qualche vana ſuperſtizione, ſi vuole che le loro vivande ſieno tutto l'anno condite col graſſo, eccettuandone ſoltanto il tempo che ſcorre della Quinquageſima fino alla Paſqua, otto giorni avanti Natale, e tutti i Venerdì dell'anno [2]. A ciaſcun monaco doveva eſſere ſeparatamente diſtribuita nel refettorio la ſua porzione di vitto, ne' giorni di maggior ſolennità ſi dovevano fare due paſti, ma nel Venerdì Santo non ſi cibavano che di pane, e di acqua [3]: nella ſettimana di Pentecoſte non era permeſſa l'aſtinenza, quando non vi accadeva qualche giorno fiſſo di digiuno: e poichè ne' giorni di aſtinenza non potevano prendere la ſolita refezione, che circa il tramontare del Sole, è permeſſo nel tempo d'eſtate l'andare al riposo dopo Seſta, cioè dopo mezzo giorno: e potendo dopo il cibo ſoffrire qualche incomodo di aridità di fauci, potevano cominciata Compieta riſtorare la loro ſete con qualche ſorta di bevanda [4]: ſimilmente è permeſſo loro l'uſo de' bagni, ma quanto al cavarſi ſangue non ſi dovrà in avvenire avere alcun riguardo alla ſtagione, e a' certi determinati tempi dell'anno; ma unicamente a ciò che richiede il proprio biſogno, o infermità di ciaſcun individuo [5]. Dal riferito canone ſi conoſce, che fino da queſti tempi ſi era introdotta appreſſo i monaci dell'Occidente la conſuetudine di cavarſi regolarmente ſangue in alcuni determinati tempi dell'anno, quantunque non foſſero a ciò coſtretti da qualche infermità. Sarebbe difficile il ritrovare l'origine di tal conſuetudine, che quindi paſſò in legge. La Storia medica non ci può dare alcun lume ſu queſta materia, mentre tanto i Greci, quanto gli Arabi non conoſcono altro motivo

ANN. 815. &c.

1 *Can.8.9.57.*

2 *Can.77. & 78.*

3 *Can.76. 46. & 47.*

4 *Can.12. 51. & 71.*

5 *Can.7. & 11.*

ANN. 815. &c.

vo di cavarsi sangue che la sola infermità. Forse non ritrovandosi quest'uso, che appresso i monaci dell'Occidente, e soltanto dopo la venuta de' Barbari nelle nostre parti, fu questo uno di quegli usi, che portarono seco da' freddi paesi del Settentrione, ove essendo assuefatti a prendere ciascun giorno una quantità non ordinaria di cibo, per prevenirne i funesti effetti, erano soliti di aprirsi la vena più volte l'anno; ma le poche notizie che abbiamo della loro istoria non ci permette di decidere, e dobbiamo contentarci di qualche congettura che non sia del tutto improbabile.

Per ritornare adunque d'onde siamo partiti, potendo accadere che alcuno cadesse in qualche difetto, allora quando verrà corretto dal Superiore, dee confessare la sua colpa: ed essendo tale la sua mancanza, che debba punirsi con una pubblica disciplina, si avrà in questo caso riguardo a mantenere le leggi della modestia: e quando alcuno fosse reo di apostasia, o di avere percosso un altro monaco, sarà separato dal rimanente de' Frati, e rinchiuso in un luogo, ove per altro i giorni di Domenica sarà trattato con maggior discretezza, e nell'inverno gli sarà somministrato il fuoco: e quando alcuno sarà accusato di qualche difetto non potendosi provare la sua colpa, si crederà a quello, che avrà nella sua condotta dato miglior saggio di se [1]; ma trattandosi di un furto, si fulminerà la scomunica contro il reo occulto, affinchè si manifesti, e ne chieda umilmente perdono.

[1] *Can.* 13. 14. 40 64. 65. & 72.

Negli abiti saranno i monaci più amanti della modestia, che del lusso, e la cocolla non eccederà la lunghezza di due cubiti: il loro vestiario poi, quando l'abate non giudicherà di doverlo accrescere secondo l'esigenza de' luoghi, consisterà in due camicie di lana, in due tonache, in due cocolle, in due o tre cappe, in quattro paia di calcetti, in due paia di calzoni, in due pelliccie talmente lunghe, che possano arrivare fino

fino a' piedi, in due paia di ſcarpe, e due di pianelle, con di più alcuni guanti per l'eſtate, e alcuni manicotti per l'inverno, ſiccome ancora de' zoccoli per ſervirſene in queſta ſtagione; e quando alcuno ſi troverà in neceſſità di qualche abito, ſarà immediatamente provveduto [1]. Finalmente riguardo alle altre ordinazioni ſi proibiſce il dare alloggio a perſone del ſecolo dentro al monaſtero; e i monaci oſpiti ſaranno collocati in un dormitorio a parte, e potranno converſare unicamente con alcuni de' più dotti Frati, che ſaranno eletti dal Superiore: eſſi poi non ſi potranno mettere in viaggio ſenza compagno; non ſarà indiſtintamente accettato chiunque ſi preſenta per eſſere ammeſſo alla Religione; ma primieramente dovrà per alcuni giorni ſervire gli oſpiti nell' appartamento loro deſtinato, e frattanto laſcierà a' parenti l'amminiſtrazione de' ſuoi beni, e quindi introdotto nel recinto del monaſtero terminato l'anno del noviziato diſporrà de' medeſimi a ſuo talento, nè ſi farà radere i capelli, e prenderà l'abito monaſtico, avanti di fare il voto ſolenne d'ubbidienza, giacchè in queſti tempi non ſi obbligavano i monaci eſplicitamente ad altra coſa con voto. I fanciulli per altro potranno eſſere offerti da i loro parenti, ma giunti ad una età competente ratificheranno queſta donazione fatta di ſe ſteſſi alla preſenza di teſtimoni ſul ſacro altare. L'abate in quanto al vitto, al veſtito, e al lavoro delle mani non ſarà diſtinto dagli altri monaci, e ne' vicariati non permetterà che riſiedano meno di ſei Frati, e ne potrà condur ſeco alcuni ſolamente quando ſi porta all' aſſemblea dello ſtato. Merita finalmente di eſſere oſſervato, come pochi erano quei monaci, che in queſti tempi reſtavano decorati dell' ordine ſacerdotale, mentre ſi preſcrive all' abate, al prevoſto, e decano, di dare la benedizione al lettore, quando anche non ſieno ſacerdoti [2].

ANN. 815. &c.

[1] *Can.* 20. 21. 22. & 53.

[2] *Tom.* 7. *Conc. pag.* 1507.

CIX. Gravezze de' monaſteri.

Non aveva l'Imperadore in queſta aſſemblea avuto

ANN. 815. &c.

to talmente a cuore la riforma dell' ordine monaſtico in ciò, che riguardava la loro profeſſione, e gli obblighi del loro ſtato, che non ſi foſſe ancora applicato a riguardare i monaſteri in quanto che eſſendo governati da perſone che omai godevano de' privilegi propri de' Grandi del regno, potevano in qualche maniera i loro beni eſſere conſiderati come feudali, e perciò ſottopoſti a quelle gravezze, che erano inſeparabili da i feudi. Ma poichè non tutti erano ricchi di tali fondi, che poteſſero ugualmente ſoccorrere lo ſtato in tempo di pace, e di guerra; così furono diſtribuiti in tre claſſi: nella prima furono collocati quattordici monaſteri, che dovevano ſomminiſtrare al Principe alcuni regali pel mantenimento della ſua corte, ed un determinato numero di truppe in tempo di guerra: nella ſeconda ne furono poſti ſedici, e queſti erano tenuti unicamente a preſtare l'omaggio di certi donativi: e finalmente nell'ultima ne vengono numerati diciotto, da' quali verisimilmente per la loro povertà non altro richiedeva il Principe, che il ſoccorſo delle loro orazioni. Dopo queſti ultimi vengono numerati ſedici monaſteri dell' Aquitania, quattordici della Settimania, quattro della provincia di Toloſa, e cinque della Guaſcogna, i quali ſembra, che o pel medeſimo, o per altri motivi, non foſſero ſimilmente tenuti, che a queſt' ultimo peſo [1]. Ludovico ſi era ſervito per eſeguire queſta riforma de' monaſteri della Francia, e della Germania, ſpecialmente dell' opera del ſanto abate d'Aniano Benedetto, il quale per le ſue ſingolari virtù ſi era talmente acquiſtato il ſuo affetto, che non contento di averlo dopo la morte di Carlo Magno dall'Aquitania chiamato in Francia, e donatogli nell' Alſazia il monaſtero di Mormonſter, a ſua richieſta ne aveva di più fatto fabbricare un' altro non più di due leghe lungi da Aix la-Chapelle lungo il torrente Indo, e gli aveva ordinato d'invigilare ſu tutti i monaſteri della ſua ampia monarchia [2].

1 *Tom.7.Conc. pag.1513.*

2 *Act.SS.Tom.2 Febr, pag.610. Leo Oſt.l.6.19.*

Prima

ANN. 815. &c. CX. Lotario Imperadore.

Prima che ſi pubblicaſſero i ſuddetti Canoni, per introdurre appreſſo tutti i monaci della Francia, e della Germania un medeſimo ſiſtema di regolare oſſervanza, aveva Ludovico determinato di trattare uno de' più rilevanti affari, qual era certamente l'elezione del ſuo primogenito Lotario in ſuo ſucceſſore. Richiedendo adunque il ſiſtema della nazione, che prima di decidere un punto di tanta importanza ſi ricercaſsero i Grandi del regno del loro parere, e conſenſo: nella prima aſsemblea dello ſtato, avendogli con bella maniera indotti a confeſsare, non eſsere conveniente, che ſi differiſſe un atto, che di natura ſua era diretto a ſtabilire il trono, e a promuovere il vantaggio de' popoli, dichiarò loro la ſua riſoluzione di conferire il titolo d' Imperadore ad uno de' ſuoi tre figliuoli mentre godeva tuttavia di una perfetta ſalute, e chiarezza di mente; e dopo di avere ordinato un digiuno di tre giorni, che doveva eſsere accompagnato da aſſidue preghiere, ed abbondanti limoſine, per impetrare il divino ajuto ſopra queſta elezione, conferì di fatto in un' altra adunanza de' Grandi del regno queſto titolo a Lotario il maggiore de' ſuoi figliuoli, e nello ſteſso tempo dichiarò gli altri due Pippino, e Ludovico Re di Aquitania, e di Baviera, con autorità precaria, affinchè di tutti i ſuoi ſtati non ſi formaſse che un ſolo regno. Fu ſteſo allora un atto pubblico di queſta diviſione, e di queſta ſolenne elezione del nuovo Auguſto, che fu ſottoſcritto da tutti i Grandi del regno, i quali ſi obbligarono con giuramento di oſservarne il contenuto [1]. E poichè la dignità Imperiale era ſtata iſtituita dal Romano Pontefice, ed aveva Ludovico imitato l'eſempio del ſuo genitore Carlo Magno nell' eleggerſi il ſucceſſore; egli era ancora conveniente, che ne ſeguitaſse altresì le veſtigia, nel dimoſtrare ſimilmente la ſua dipendenza dalla ſanta Sede. Appena adunque fu ſottoſcritto nell'aſsemblea l'atto ſolenne, ſi inviò a Roma perchè foſse approvato, e ſotto-

1 *Eginh. & Astron.*

ANN. 815. &c.

sottoscritto altresì dal santo Padre : e per rendere un maggior tributo di onore al Vicario di Gesù Cristo, destinò a presentarglielo in persona lo stesso suo figliuolo Lotario eletto Imperadore.

CXI. Pasquale I. Papa.

Il Pontefice, che ricevette questa onorifica legazione, fu il successore diStefano IV, il quale aveva cessato di vivere a' 22. di Gennajo, dopo d' aver seduto su la cattedra di s.Pietro per lo spazio di non più che sette mesi, ed ordinati quattro diaconi, nove preti, e cinque vescovi. Le singolari virtù, onde era arricchito l'animo di uno de' sacerdoti della Chiesa Romana per nome Pasquale, la sua pietà, la sua modestia, il suo zelo, la sua prudenza, e la sua carità avevano talmente rapiti in suo favore gli animi del clero, e del popolo, che non si era esitato un sol momento a conferirgli questa dignità, ed a costituirlo vescovo, e pastore di quella Chiesa, nella quale era stato allevato fino dalla sua più tenera età, con singolare ammirazione, e vantaggio di tutto il gregge. Essendo stato consacrato dopo una elezione la più pacifica, e la più unanime a' 25. del medesimo mese di Gennajo di quest'anno 817.; poichè la sollecitudine, e lo zelo, col quale il clero, e il popolo si erano impegnati a rivestirlo immediatamente di questa dignità, non aveva permesso loro di attendere l'arrivo de' Legati Imperiali, che secondo la legge del suo predecessore dovevano ritrovarsi presenti alla sua consacrazione, per impedire qualunque disordine, che potesse turbar la pace della città, il suo primo pensiero era stato di scrivere una lettera all' Imperadore Ludovico, nella quale dandogli parte della sua elezione, riguardo a ciò, che riguardava il non avere aspettato i suoi Legati, adduce per cagione l'impegno del clero, e del popolo in collocarlo sulla cattedra di s. Pietro a dispetto delle rimostranze, che egli avea fatte in contrario [1]. Il Muratori impegnato al solito ad interpetrare a seconda delle sue opinioni

1 *Eginh. & Astron.*

nioni le parole degli antichi Scrittori, entra di nuovo a parlare della neceſſità da lui ſuppoſta di doverſi confermare dagl' Imperadori l'elezione de' Pontefici: e lo afferma con un genere di ſicurezza, come ſe queſt'atto foſſe richieſto per l'appunto dal diritto naturale, o divino. Ma dovea pur riflettere, che niun Autore parla eſpreſſamente di queſta confermazione, e vedere, che ſi eſprimono in una maniera, che ſenza far forza alle loro parole, può agevolmente ridurſi a quella convenienza, da cui per la ſituazione, nella quale ſi trovava allora il principato della Chieſa, non potea diſpenſarſi il Pontefice, cui facea d'uopo dell' aſſiſtenza di Ludovico per conſervarvi la tranquillità. ANN. 815. &c.

CXII. Donazione di Ludovico Pio.

L'erudito Annaliſta ſi è laſciato impegnare da queſta ſua prevenzione in un' altra cauſa, dalla quale non può certamente uſcire con più vantaggio di quello, con cui ſi è disbrigato dalle precedenti. Quegli antichi Scrittori, i quali ci hanno laſciata la ſtoria delle geſta di Ludovico, parlando di queſto nuovo Pontefice, ci fanno ſapere aver egli ſpedito alla corte di queſto Principe, col carattere di ſuo Legato Teodoro Nomenclatore, affinchè otteneſſe dall' Auguſto un' atto autentico, col quale ſi rinnovaſſero i trattati di confederazione, e di amicizia, che paſſavano tra la ſanta Sede, e l'Impero, ſiccome ſi era praticato co' ſuoi anteceſſori: e che di fatto il ſuddetto Teodoro ebbe la conſolazione di ottenere un diploma, nel quale ſi confermavano que' trattati, e convenzioni. Gli Autori cattolici ſi ſono ſempre fatti pregio di riconoſcere queſto diploma autentico nella celebre carta di Ludovico Pio, indirizzata appunto al ſommo Pontefice Paſquale I. Ma i moderni eretici, nel mettere a ſoqquadro le coſe della Chieſa, non hanno creduto di dover laſciare intatto neppure queſto documento sì riſpettabile per la ſua antichità, ed hanno avuto la forza di trarre nella loro opinione il Pagi, e il Muratori, dopo che l'uno, e l'altro, o lo avevano

ANN. 815. &c.

vano riconoſciuto per legittimo parto di Ludovico, o avevano creduto, che poteſſe ſoltanto eſſere in alcuna parte interpolato, e perciò ſoggetto a qualche cenſura. L'ultimo de' due nominati Scrittori non potendo negare eſſere realmente in queſta occaſione emanato un diploma dalla corte imperiale di Ludovico a favore della ſanta Sede, pretende che ſi ſia perduto, e che circa il ſecolo XI. gli ſia ſtato ſoſtituito quello, che tuttavia ſi conſerva: aggiungendo, che una Coſtituzione diverſa da queſta viene accennata dal Dandolo, la quale per altro converrebbe, che egli aveſſe veduta intiera per giudicarla con ſicurezza, come fa, diverſa da quella, di cui parliamo. Ma le principali ragioni, che egli adduce per negare l'autenticità di queſto diploma, ſono primieramente perchè non porta alcuna data; quaſi che ſi doveſſero riputare apocrifi tutti quei monumenti antichi, ne' quali per incuria de' copiſti è ſtata omeſſa la data, come ſono preſſo che tutte le lettere di autori antichi, non meno ſacri, che profani: e perchè attribuiſce alla ſanta Sede un dominio troppo vaſto; come ſe ſi doveſſe ſupporre quello, che gli è piaciuto di mettere in queſtione, e non eſiſteſſero altri documenti più antichi, che provano appunto queſt' ampiezza di dominio. Ma l'erudito Cenni ha ſaputo con la ſua ſolita forza, ed eloquenza abbattere talmente le oppoſte ragioni, e dimoſtrare l'autenticità di queſto documento con tal preciſione, ed evidenza; che il volerlo omai richiamare in dubbio ſarebbe lo ſteſſo, che dichiararſi affatto nemico della verità.

Diſpenſandoci adunque dal trattenerci lungamente nella preſente controverſia, già abbaſtanza dilucidata, ci contenteremo di eſporre iſtoricamente il contenuto del diploma, che n'è ſtato l'oggetto. In eſſo adunque l'Auguſto Imperadore dichiara di confermare con queſto patto al Principe degli Apoſtoli, e in ſuo nome a Paſquale ſommo Pontefice, e Papa univerſale, e a' ſuoi ſucceſ-

ANN. 815. &c.

ſucceſsori in perpetuo primieramente il dominio, che già ſi era goduto da i ſuoi predeceſsori nella cattedra di s. Pietro della città di Roma, e del ſuo Ducato, con tutto ciò che dipende dal medeſimo, ed è compreſo nella ſua eſtenſione; nella Toſcana Porto, Civita vecchia, Chere, Bleda, Marturano, Sutri, Nepi, Galleſe, Orta, Polimarzo, Amelia, Todi, Perugia, colle tre iſole del ſuo lago, Narni, e Otricoli, con tutto ciò ſimilmente, che è anneſso a queſte città: e nella Campagna Segni, Anagni, Ferenti, Alatro, Patrico, e Friſilima, con tutto il rimanente, che abbracciano i confini di queſta provincia. Quindi gli conferma il dominio dell' Eſarcato di Ravenna, e delle città che ne dipendevano, cioè Ravenna, con tutta l'Emilia, Bobio, Ceſena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, e Adria, e Gabello, con tutti i loro territori: e nella Pentapoli Rimini, Peſaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Oſimo, Numana, Jeſi, Foſsombrone, Montefeletro, Urbino, il territorio Valvenſe, o Balnenſe, Cagli, e Gubbio, co' loro diſtretti. Tutte le città fin quì mentovate erano compreſe, ſiccome ha dimoſtrato il teſtè lodato Scrittore, e noi abbiamo a ſuo luogo oſservato, nella donazione di Pippino, la quale tanto da queſto Principe, quanto da tutti gli antichi documenti viene chiamata col titolo di reſtituzione fatta alla Repubblica de' Romani, e a s. Pietro di ciò, che già per altri titoli gli apparteneva. Paſsa adunque Ludovico a confermare nel ſuo diploma il poſſeſso, e dominio de' luoghi, e delle città già concedute alla ſanta Sede dal ſuo Auguſto Genitore Carlo Magno. Queſte ſono tutta la Sabina, col territorio di Rieti: nella Toſcana, già poſſeduta da' Longobardi, il Caſtello di Felicita, Orvieto, Bagnorea, Ferenti, Viterbo, Orchia, Marta, Tuſcana, e Toſcanella, Soana, Populonia, e Roſella, con tutti i loro territori: e nella Campagna Sora, Arce, Aquino, Tiano, e Capoa, inſieme co' Patrimoni Beneven-

ANN. 815. &c. ventano, Salernitano, delle due Calabrie, e di Napoli, e di ogni altro luogo del ſuo Regno, ed Impero.

Poichè Ludovico in queſta donazione, già fatta dal ſuo Auguſto Genitore alla ſanta Sede, include le tre iſole di Sicilia, di Corſica, e di Sardegna, alcuni più moderati Critici hanno creduto, che in queſta parte il ſuo diploma ſia ſtato alterato da qualche mano ſtraniera; mentre ſapendoſi, che l'iſola di Sicilia era tuttavia in mano de' Greci, non ſembra ragionevole, che Carlo Magno voleſſe canferirne altrui un dominio, che ad eſſo non competeva. Non eſiſtendo più la carta della donazione fatta da queſto Principe a s. Pietro, non poſſiamo giudicare della ſua ampiezza, che in conſeguenza di ciò che ſi è conſervato in altri documenti di queſta età. Siccome però, quanto all'iſola di Corſica, lo ſteſſo Muratori [s] conviene, che ella foſſe compreſa nella medeſima donazione, per eſſere chiaramente accennata in una lettera del ſommo Pontefice Leone III. a Carlo Magno; così non vediamo qual maggior difficoltà ſi poſſa provare ad includervi in conſeguenza di queſto Diploma, ſimilmente le altre due iſole, delle quali avrebbe dovuto la ſanta Sede entrare in poſſeſſo, quando le aveſſe legittimamente tolte dalle mani de' Greci. E di fatto ſappiamo avere la Chieſa Romana, quando le circoſtanze de' tempi lo permiſero, fatti rivivere ſopra le medeſime i ſuoi diritti, che furono come a ſuo luogo vedremo, riconoſciuti per legittimi.

s *Ad ann.* 807.

Ma per ritornare d'onde ſiamo partiti, proſeguendo Ludovico in queſta celebre carta a confermare le donazioni già fatte alla ſanta Sede, vuole che vengano incluſe nella ſua conferma, oltre tutte le mentovate provincie, città, caſtelli, territorj, e patrimoni, di più tutti i regali, che erano ſtati fatti al Principe degli Apoſtoli da Pippino, e da Carlo Magno, con tutti i cenſi, e penſioni, che ſi pagavano alla Chieſa Romana, fra le quali fa ſpecial menzione di quell' annuo tributo,

buto, che da i due Ducati di Toſcana, e di Spoleti proveniva al regio erario de' Longobardi, e quindi per donazione dal medeſimo Carlo Magno era paſſato in favore della Chieſa di s. Pietro. Pertanto dichiara, che tutto il fin quì mentovato debb' eſſere talmente ſottopoſto al diritto, priucipato, e dominio di ſua Santità, e de' ſuoi ſucceſſori, che non ſia permeſſo nè ad eſſo, nè ad alcuno de' ſuoi figliuoli, e ſucceſſori di diminuire in alcuna parte queſta donazione, o di arrogarſi alcun diritto ſopra i beni, e gli ſtati in eſſa compreſi: che anzi ſaranno tenuti a prenderne con tutto l'impegno la difeſa contro chiunque oſaſſe di violarne i diritti: nè perciò in avvenire vi eſerciteranno il minimo atto di giuriſdizione, quando non ne foſsero richieſti dallo ſteſso ſommo Pontefice: e ſoltanto riſerba a ſe, e a' ſuoi ſucceſsori il diritto d'intercedere a favore di quelle perſone, le quali oppreſse dall' altrui prepotenze, aveſsero ricorſo al ſuo ſupremo tribunale, perchè foſse fatta loro la dovuta giuſtizia. ANN. 815. &c.

Finalmente, poichè queſta donazione non riguardava ſoltanto il regnante ſommo Pontefice Paſquale, ma ſi eſtendeva altresì a tutti i ſuoi legittimi ſucceſsori, affinchè non doveſse in avvenire cadere alcun dubbio ſulla perſona, che ne doveva godere, ordinò, che in tempo di Sede vacante neſsuno de' ſuoi ſtati ſi accoſtaſse a Roma, e che quegli che veniſse unanimamente dagli elettori aſsunto alla pontificale dignità foſse ſenza alcuna contradizione conſacrato, con queſto ſoltanto, che doveſſe notificare la ſua conſacrazione, o ad eſſo, o a chi dopo di Lui aveſſe tenuto l' Impero, ſiccome appunto ſi era praticato a' tempi di Carlo Martello, di Pippino, e di Carlo Magno. Quindi per dare maggior peſo a queſto diploma, onde aveſſe tutta la forza di legge non meno ne' ſuoi ſtati, che in quei della Chieſa, non ſolamente lo ſottoſcriſſe egli ſteſſo di ſuo pugno, ma volle di più, che vi apponeſſero le loro ſotto-

ANN. 815. &c.

sottoscrizioni i tre suoi figliuoli con tutti i Grandi del regno, che si trovarono presenti alla suddetta assemblea, e furono dieci vescovi, otto abati, e quindici Conti. La libertà della elezione de' Romani Fontefici supposta in questa carta di Ludovico, ha dato un nuovo motivo a' suoi contradittori d'impugnarne l'autenticità; ma poichè questa obbiezione dipende dall' esserſi senza fondamento persuasi, che questo Principe, il quale come tra poco vedrassi, restituì a tutte le Chiese una piena libertà di eleggersi il loro vescovo, si arrogasse il diritto di confermare l' elezione da' sommi Pontefici; non crediamo di doverci trattenere a dimostrarne l'insussistenza: tanto più che abbiamo una prova la più convincente della autenticità del diploma, di cui si parla, nella testimonianza dell' abate Giosuè, il quale essendo intervenuto all'assemblea d'Aix la-Chapelle, non solamente dà al medesimo il titolo di *Patto*, di *Costituzione*, e *Confermazione*; ma di più accenna distintamente il numero, e la dignità delle persone, che vi sottoscrissero.

CXIII. Morte di Bernardo Re d'Italia.

Dovendo la Costituzione Imperiale approvata, e sottoscritta nell' assemblea della nazione ad istanza di Teodoro Nomenclatore Legato della santa Sede, essere dal medesimo portata a Roma, non è difficile, che egli pensasse a fare il viaggio insieme col nuovo Imperadore Lotario, il cui arrivo sarebbe certamente riuscito per tal motivo più grato al santo Padre, ed averebbe egli stesso, col merito di una carta sì importante, potuto più facilmente ottenere da sua santità la conferma della sua elezione alla dignità Imperiale, che era il motivo, onde si era indotto ad accingersi a questo viaggio. Egli doveva essere tanto più sollecito di vederla prontamente approvata dalla santa Sede, quanto che avendo potuto conoscere lo sdegno, che ne avevano conceputo i suoi fratelli [1], avea ragion di temere, che non venisse intorbidato l'affare da qualche loro occul-

[1] *Theg. in Vit. Lud.*

occulto maneggio. Non ſappiamo per altro, che eſſi faceſſero alcun paſſo: ma Bernardo Re d'Italia, del quale per avventura niuno avrebbe creduto di doverſi guardare, figurandoſi forſe di potervi avere maggior diritto, come figliuolo di Pippino fratel maggiore di Ludovico, pensò a far valere le ſue pretenſioni a queſta dignità: e raunate alcune truppe da' ſuoi ſtati, ſi diſpoſe a ribellarſi all' Imperadore Ludovico. Egli forſe non aveva per anche data la marcia al ſuo eſercito, quando inteſe, che queſti avuta contezza de' ſuoi diſegni, ſcendeva in Italia alla teſta di una poderoſa armata; per la qual coſa conoſcendoſi più debole di forze, ebbe ricorſo alla clemenza dello Zio, e ſi portò fino a Sciallon a gettarſi a' ſuoi piedi: ed eſſendo ſtato giudicato reo di morte inſieme con tutti i ſuoi complici della congiura, fra i quali ſono citati Anſelmo di Milano, Wolfoldo di Cremona, e Teodolfo d'Orleans; Ludovico ordinò, che queſti non ſoffriſſero altra pena, che quella dell' eſilio, e che quanto a Bernardo gli foſſero cavati gli occhi: tormento, che per lo dolore tre giorni dopo lo traſſe di vita [1]. Abbiamo riferito queſto fatto ſulla fede degli Annaliſti Franzeſi, ma un certo Andrea prete Italiano in una ſua piccola Cronaca [2], ſembra accagionare della morte infelice del Re Bernardo la ſola Imperadrice Ermengarda, la quale forſe usò lo ſtratagemma di trarlo fuori d'Italia, come ſi dice in quella Cronaca, per acquiſtare ad uno de' ſuoi figliuoli il regno d'Italia.

ANN. 815. &c.

1 *Annal. Franc.*

2 *Murat. Antiq. Ital. Diſſer. 2*

CXIV. Caduta di alcuni monaci di Oriente.

Mentre Ludovico era tutto occupato, come abbiamo veduto, a por ſeſto agli affari civili, ed eccleſiaſtici della Francia nella celebre aſſemblea tenuta queſt' anno ad Aix-la-Chapelle; era giunto alla ſua corte un Legato dell' Imperadore di Coſtantinopoli, per terminare una controverſia eccitata fra i due Imperi, a cagione di alcuni confini della Dalmazia: e poichè non era ſtato poſſibile il determinare alcuna coſa ſulla me-

ANN. 815. &c. desima senza portarsi sul luogo, si era stabilito da Ludovico, che Cadaloo insieme con Albigario nipote di Unroco si portassero nella Dalmazia col suddetto ambasciatore, con autorità di decidere la questione. L'arrivo del greco ministro in Occidente, avrà probabilmente messi non meno i popoli della Francia, che Ludovico, e i Grandi del regno in istato di essere pienamente informati delle funeste novità, che si erano fatte nella regia città di Costantinopoli, e in tutto l'Oriente in materia di Religione. Impegnatosi Leone l'Armeno a dare alla eresia degli Iconoclasti la forza di legge di stato, dopo d'aver esiliati que' glorioſi Eroi, che si erano dimostrati i più coraggiosi nel difendere la causa della verità, pensando quindi seco stesso, che questi lungi dalla sua presenza avrebbono più facilmente conservati i loro sentimenti di Religione, e si sarebbono applicati ad istruire i popoli: affinchè non si lasciassero sedurre, determinò di richiamare una buona parte di questi monaci esiliati a Costantinopoli, ove dopo la Pasqua dell' anno 816. gli consegnò all' empio Giovanni Leconomante, acciocchè opprimendogli con ogni genere di strapazzi, e di tormenti gl'inducesse ad apostatare dalla fede. Non vi era forse uomo più atto di costui ad eseguire con maggior crudeltà, e destrezza questa barbara, ed empia commissione: ma poichè il coraggio, e la pazienza de' monaci superava di gran lunga la sua fierezza, pensò a far uso della frode: e dopo d'avergli stancati con ogni genere di strapazzi, finalmente fece loro sapere, che non si trattava già in questa questione di obbligargli a mutare i loro sentimenti in genere di Religione, ma unicamente a comunicare una sola volta col Patriarca Teodoto: laonde se si fossero a ciò risoluti, sarebbono immediatamente rimessi in libertà. Ebbe di fatto contro ogni aspettazione questo discorso tanta forza sopra i loro spiriti, che bastò a sedurgli; il perchè avendo essi con diverse rimostranze indotto anco-

ANN. 815. &c.

ancora il ſanto abate Niceta a queſto doloroſo paſſo, furono condotti in un oratorio, dal quale non erano ſtate levate le ſacre imagini, e ricevettero i divini miſteri dalle mani del falſo Patriarca Teodoto.

CXV. Zelo di s. Teodoro Studita.

Ma Niceta, appena ricuperata la libertà, ſeriamente ponderando l'azione da ſe commeſſa nel ricevere dalle mani di un eretico ſacrilegamente intruſo nella cattedra di Coſtantinopoli i divini miſteri, conceputo un vivo dolore della ſua debolezza e viltà, conobbe richiederſi dalla ſua virtù un pronto rimedio allo ſcandolo dato a' Fedeli, onde ſcancellaſſe queſta macchia, che troppo deformava il bel candore della ſua Religione. Per la qual coſa avendo altamente dichiarata in faccia a tutta Coſtantinopoli la ſua fede, fu primieramente per ordine dell' empio Auguſto poſto ſotto la cuſtodia di un uffiziale: e quindi cacciato in eſilio nell' iſola di ſanta Gliceria, e chiuſo in una orrenda prigione, non vi fu ſupplizio, che non ſe gli faceſſe ſoffrire, per coſtringerlo ad abbandonare quella fede, che aveva giurata a Dio, e alla Chieſa; nè ſi ceſsò dal tormentarlo fino a tanto, che il nuovo Imperadore non fu aſſunto al trono di Coſtantinopoli [1]. San Teodoro, che aveva dati troppi ſegni di coraggio, perchè i nemici della fede ſi poteſsero luſingare di trarlo nel loro partito, liberandolo dall' eſilio, allora quando inteſe nel caſtello di Metopa la caduta di queſti abati; ſebbene non reſtaſſe molto ſorpreſo della loro viltà, poichè tra eſſi ſi ritrovava il famoſo economo Giuſeppe, con alcuni altri complici del ſuo antico miſfatto; tuttavolta temendo, che il loro eſempio poteſſe ſervire di ſcandolo a' Fedeli, ſcriſſe più lettere piene di zelo per incoraggirli a ſeguitare le veſtigia calcate da' noſtri maggiori, e a tutto ſoffrire prima che tradire la cauſa della verità [2]. Poichè egli chiedeva ſpecialmente, che queſti ſuoi ſentimenti ſi divulgaſſero appreſſo tutti i cattolici, onde poteſſero le ſue eſortazioni

1 *Vit. s. Nicet. Tom 1. April. Act. SS. Boll. pag. 264.*

2 *Lib. 2. Epiſt. 10.*

ANN. 815. &c.

conſeguire il loro pieno effetto: eſsendoſene ſparſa la fama nella città di Coſtantinopoli, giunſero all' orecchie dell' Imperadore, il quale perciò offeſo del ſuo coraggio, lo condannò ad eſſere trasferito in un luogo più rimoto, coll' eſpreſsa proibizione di più oltre muover parola ſu queſta cauſa; ed eſsendoſi egli dichiarato di non poter ſottoporſi all' ingiuſto divieto, ſiccome quello che era manifeſtamente contrario alle leggi di Dio; il medeſimo Auguſto ſempre oſtinato nella ſua empietà, diede ordine a un ſuo miniſtro per nome Niceta di portarſi alla prigione, e di flagellarlo con la maggior crudeltà; ma la divina Provvidenza non permiſe, che aveſse effetto il barbaro comando, volendolo riſerbare ad altri tormenti più lunghi, e più doloroſi [1].

[1] *Vit. s. Theod. cap. 83. &c.*

CXVI. Regole di penitenza.

Ma per quanto lo ſpirito della menzogna ſi sforzaſse d'impedire che lo zelo onde era animato il ſanto uomo non muoveſse la ſua lingua a parlare, e la ſua penna a ſcrivere in difeſa della Religione, non era poſſibile che giugneſse al fine de' ſuoi empi voti; ſiccome parimente non era poſſibile, che ſeguitando egli a far udire la ſua voce, molti condannando la loro paſsata debolezza, non cercaſsero di rientrare nel ſeno della Chieſa. Queſte frequenti converſioni obbligarono il Santo a ſcrivere una gran quantità di lettere ſulla maniera, colla quale ſi dovevano rimettere alla comunione della Chieſa, ſecondo la diverſità della loro colpa. Egli ſi dichiara ſempre non eſsere di ſua iſpezione, il definire queſto punto, che viene riſerbato al giudizio de' Veſcovi, e di un Sinodo: con tutto ciò aſsegna le regole, che ſecondo il ſuo parere, ſi debbono oſservare in un affare cotanto geloſo. E poichè non ſi trattava di perſone, che educate nel ſeno dell' ereſia, aveſsero inſieme col latte ſucchiato il veleno della empietà; ma di chi allevato colle maſſime della più ſana dottrina, ſi era indotto a negare nella ſua imagine lo ſteſso Gesù Criſto: egli è d'opinione, che ſi deb-

debbono trattare con ſommo rigore. Perciò riguardo a i monaci, che avevano apoſtatato, egli vuole che ſiano privati della comunione fino a tanto, che non ſia ceſſata la perſecuzione, e che ſoltanto poſſano eſſervi ammeſſi, quando vi ſia pericolo di morte imminente. I preti ſaranno ſottopoſti alla medeſima pena: e ſe dopo la loro caduta avranno avuta la ſorte di combattere per la fede, non ſaranno con tutto ciò ſubito riabilitati alla eſecuzione de' loro ordini, ſe non quando il loro trionfo foſſe ſtato de' più glorioſi. Per altro qualora la perſecuzione doveſſe durare lungo tempo, non ſarebbe neceſſario per aſſolverli di attendere la celebrazione di un Sinodo: ſiccome ancora crede eſſere permeſſo l'aſſiderſi frattanto con eſſi ad una medeſima tavola, purchè non preſumeſſero di darvi la benedizione. Nè può giovare, ſoggiugne il Santo, in difeſa del reo l'allegare, che nell' atto di ſottoſcrivere l'empio decreto degl' Iconoclaſti, ſi era colla voce proteſtato di adorare le ſacre imagini, ſiccome non era ſtato di giovamento a Pilato di dichiararſi colla voce innocente del Sangue di Gesù Criſto, mentre in realtà aveva ſottoſcritto colla penna la ſua condanna! Un ſacerdote, che aveſſe ſolamente comunicato cogli Eretici, debb' eſſere ſoltanto privato della comunione per un anno, o due, giacchè non è permeſſo di neppure entrare nelle loro Chieſe: ma l'aver mangiato con un veſcovo eretico, quando ciò non accadeſſe frequentemente, non ſembra colpa degna di pubblica penitenza. Quanto a' laici, ſe nel ſottoſcrivere avranno ſolamente fatta una croce, ſenza dire alcuna parola, ſarà riſparmiata loro la metà della penitenza: ſe avranno giurato di non adorare le imagini, quantunque in realtà preſtaſſero loro il debito culto, per ſomma grazia ſaranno ſcomunicati ſolamente per lo ſpazio di tre anni, e per un anno ſe avranno ſcoperto un prete, che ſi foſſe naſcoſto per isfuggire la perſecuzione: ſiccome ancora ſoffriranno queſta pena, ſe avran-

ANN. 815. &c.

ANN. 815. &c. se avranno scancellata un' imagine. In somma le penitenze saranno proporzionate alla gravezza della colpa: e i tormenti quindi sofferti in difesa della fede, dovranno secondo il giudizio de' Vescovi, e di un Concilio diminuire il peso: nè è permesso l'avere alcuna comunicazione cogli Eretici.

CXVII. Lettere del medesimo Santo.

Occupato il Santo a prescrivere queste regole di penitenza a coloro, che chiedevano di rientrare nel seno della Chiesa, doveva nello stesso tempo, e combattere cogli Eretici, i quali non cessavano di molestarlo, e incoraggire i cattolici a mantenersi costanti nella loro professione. Tra le sue lettere una ne abbiamo indirizzata a trenta monache, le quali avevano avuta la bella sorte di soffrire la carcere, e i flagelli per la fede di Cristo [1]: e un altra alla Regina Maria, che già era stata ripudiata da Costantino, e per lo stesso motivo era stata condannata all' esilio [2]; nella quale altamente commendando la sua pietà, l'esorta a non rientrare nella corte appresso la sua figliuola, che era decorata del titolo di Augusta, per non essere costretta a contaminarsi colla società degli Eretici: ma questa lettera, come ha dimostrato il Pagi, non appartiene alla persecuzione di Leone Armeno. Ma a quella del suo successore Michele il Balbo, di cui fu moglie Eufrosina figliuola di Maria. Altre sono scritte ad alcuni vescovi, per commendare la loro costanza nel mantenere il deposito della fede, e per esortargli a tutto soffrire prima che lasciarsi indurre a cedere all' altrui malizia. Due di queste sono indirizzate a Teofilatto di Nicomedia [3], nelle quali dopo di aver lodato il suo coraggio, deplora lo stato miserabile, al quale si era omai ridotta la Chiesa Orientale. Due altre portano in fronte il nome di Teofilo vescovo di Efeso; ed una ne abbiamo diretta a Giuseppe arcivescovo di Tessalonica, nella quale compiange l'apostasia di alcuni Fedeli, e specialmente del monaco Leonzio, il quale aveva occu-

1 *Lib.* 2. *Epist.* 59.

2 *Ibi. Ep. ſt.* 182.

3 *Ibi. Epiſt.* 4. & 26.

occupati i due monasteri di Saccudione, e di Studio [1]; ed in altra loda Pietro di Nicea, il quale dopo di essere caduto nell'errore, si era saputo rialzare con tanta sua gloria, che aveva meritato di essere dagli Eretici spogliato della sua dignità [2]. Ma, siccome avverte il Padre degli Ecclesiastici Annali, è sì grande il numero di queste lettere, che riesce appena credibile, che un uomo solo in mezzo alle miserie della sua carcere potesse scriverne più di dugento tutte rivolte, o ad esortare i Confessori al martirio, o ad istruire i Fedeli, o a confondere gli Eretici, o a consolare coloro, che per la fede gemevano nelle carceri, o nell'esilio, o a compiangere la caduta di alcuni infelici, che si erano lasciati ingannare, e ad esortargli a rientrare nel seno della Chiesa.

ANN. 815. &c.

[1] *Ibi. Epist. 31.*

[2] *Ibi. Epist. 25.*

CXVIII. Sua lettera al S. P.

Ma non si debbono omettere quelle lettere, che egli scrisse per questa causa al sommo Pontefice Pasquale, e a i Patriarchi di Gerusalemme, di Antiochia, e di Alessandria. Vedendo egli adunque, che la persecuzione anzi che cessare prendeva sempre maggior forza e vigore, e perciò temendo, che se si lasciava agli Eretici la libertà di più a lungo imperversare contro i Cattolici, non si mettesse tutta finalmente a soqquadro la Chiesa Orientale; pensò ad aver ricorso a quella sede, che è stata costituita divinamente madre e maestra de'Fedeli, e il cui giudizio, considerata la promessa d'infallibilità fatta da Gesù Cristo a s. Pietro, doveva essere decisivo appresso tutti i seguaci del Vangelo. Volendo adunque indirizzarsi al sommo Pontefice Pasquale, affinchè colla sua suprema autorità ponesse fine a tutte le controversie, imponendo un rigoroso silenzio agli Eretici già condannati da' suoi predecessori; gli scrisse a nome suo, e di altri quattro abati, una lettera piena di rispetto, nella quale hanno i Fedeli uno de' più luminosi attestati della suprema autorità de' Romani Pontefici nelle cause ecclesiastiche. Avrete senza dub-

ANN. 815. &c.

dubbio, così egli comincia la lettera, in fronte alla quale aveva posto il nome di Pasquale, chiamandolo santissimo, e supremo de' vescovi, inteſi i disordini, che sono accaduti nella nostra Chiesa; e come siamo omai divenuti lo scherno, e il ludibrio de' popoli. Egli era dovere, che a voi s'indirizzasse o il nostro Patriarca, o alcuno di quei, che occupano i primi posti nella Chiesa: ma poichè tanto esso, quanto questi sono quà e là dispersi; noi che possiamo essere considerati gli ultimi de' Fedeli uniti nel medesimo spirito di zelo, e di religione, abbiamo creduto opportuno l'avere a voi ricorso. Ascolta dunque uomo apostolico, costituito da Dio Pastore del gregge di Cristo, tu che hai ricevute le chiavi del regno de' cieli, e sei quella pietra, sopra la quale è stata edificata la Chiesa cattolica: i lupi sono entrati nell' ovile di Cristo, e le porte dell' inferno si sono scatenate contro il suo gregge; voglio dire, che lo stesso Cristo, e i suoi Santi sono perseguitati nelle loro imagini. Reca orrore l'intendere le persecuzioni, che si sono eccitate contro i Fedeli. Il Patriarca è stato levato dalla sua Sede: i vescovi, i sacerdoti, i monaci, e le vergini consacrate a Dio sono state condannate alle ritorte, a' tormenti, e alla morte: l'imagine di Cristo in ogni parte dell' Impero Orientale è stata sacrilegamente ingiuriata: gli altari gettati a terra, distrutti i templi, profanati i sacri misteri; e finalmente si è sparso, e si spande il sangue de' seguaci di Cristo, e del Vangelo. Alzate adunque omai dall' Occidente la vostra voce: ecco il tempo di confermare nella fede i vostri fratelli: porgeteci la mano, giacchè a ciò siete stato destinato da Dio, e per tal motivo siete il Principe di tutti i Fedeli: condannate l'Eresia, e tutta la Chiesa ascolti la vostra voce, onde si rallegrino i Fedeli, si spaventino gli Eretici, ritornino nella Chiesa i caduti, e voi ne acquistiate eterna gloria [1].

[1] *Ibi. Epist.* 12.

La

ANN. 815. &c. CXIX. E a' Patriarchi.

La lettera al Patriarca di Gerusalemme, che viene da esso decorato del titolo di Padre de' Padri, è scritta con la stessa forza di stile: e quantunque non riconoscendo nella sua persona un giudice supremo delle cause ecclesiastiche, non usi quelle espressioni, che non si possono dirigere, che al solo Romano Pontefice, con tutto ciò dopo di avergli fatta una patetica descrizione de' mali, che soffrivano i Cattolici per l' empietà degli Eretici, e rilevata la dignità della sua Chiesa, nella quale si trovavano i luoghi consacrati dalla presenza del nostro divino Redentore, e che perciò poteva in questo senso essere chiamata la prima Sede del Mondo cristiano: lo prega ad eccitarsi dal sonno, e se ha alcun rimedio, a degnarsi di presentarlo loro, e ad intercedere per essi, affinchè Iddio si degni di prestar loro il suo soccorso [1]. Poichè se ne leggono alcune fra le sue lettere, che sono indirizzate all' abate della Laura di s. Saba, ed agli abati di s. Teodosio, di s. Caritone, e di s. Eutimio, dirette similmente ad ottenere in questa fiera persecuzione il soccorso delle loro orazioni; non è difficile, che quello stesso monaco Dionisio, che era incaricato di presentare la mentovata lettera al Patriarca di Gerusalemme, avesse altresì ordine di portarsi in suo nome a questi monasteri della Palestina. Quanto agli altri due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, il santo Abate con questo medesimo spirito scrisse loro una lettera comune ad ambedue, nella quale similmente espostà loro la gravezza della presente persecuzione, gli supplica d'impetrar loro dalla divina pietà un pronto rimedio: e gli prega a leggere uno scritto degl' Iconoclasti in difesa della loro eresia, colla breve confutazione, che egli vi aveva opposta, e a degnarsi di correggervi, o di aggiungervi ciò che avrebbono giudicato opportuno al vantaggio de' Fedeli [2].

1 *Ibi Epist.* 15.

2 *Ibi Epist.* 14.

CXX. Minacce del S. P contro gli Eretici.

Era appena giunto a Roma il monaco, che a nome del santo Abate doveva presentare al sommo Ponte-

ANN. 815. &c.

fice l'indicata lettera, quando si sparse la nuova, che erano per arrivarvi gli apocrisari del falso Patriarca di Costantinopoli Teodoto. Pasquale, che al leggere la lettera di Teodoro, e all' intendere dalla viva voce di chi glie l'aveva presentata i gravissimi disordini, che erano accaduti nella regia città, e in tutto l'Oriente in materia di Religione, si era acceso di zelo contro l'eretica empietà; e già si disponeva ad alzare la voce, e con quella autorità, che gl'ispirava il suo carattere, condannare altamente l'errore, che sedeva sul trono: cominciò a prendersela contro questi apocrisari, facendo loro intendere, che non osassero di accostarsi a Roma, perchè non avrebbe assolutamente avuto alcun commercio con esso loro. Si trovarono presenti a queste sue risolute minacce i monaci spediti alla Metropoli del Mondo cattolico da s. Teodoro, i quali perciò vivamente esultarono per l'allegrezza, e ne diedero avviso al loro santo Abate, esponendogli le ottime disposizioni del santo Padre, e lo zelo, col quale gli aveva accolti, ed era disposto a secondare con ogni impegno non tanto la loro causa, quanto quella di Dio, e della Religione. Il Santo non fu meno di loro sensibile a questo avvenimento: ed impaziente di vedere la pronta esecuzione di queste promesse, scrisse una seconda lettera a sua Santità, nella quale lasciò, che tutto traspirasse il giubbilo, e l'allegrezza, che aveva conceputo il suo cuore nell' intendere nuove cotanto fauste: e riconoscendo nella santa Sede il puro fonte della dottrina cattolica, e il porto sicuro della Chiesa contro qualunque tentativo degli Eretici, prega il Pontefice ad eseguire prontamente le risoluzioni già prese contro la sacrilega empietà de' nemici della Chiesa [1]. Fu destinato a portare questa lettera il suo discepolo Epifanio, il quale similmente fu dal santo Abate incaricato di presentarne un' altra a s. Metodio apocrisario del Patriarca Niceforo appresso la santa Sede, e d' im-

[1] *Bi. Epist.* 13.

pe-

pegnarlo a promuovere con calore gl' intereſſi della Chieſa di Coſtantinopoli, e della Religione [1].

ANN. 815. &c.

Spedì di fatto il ſanto Padre a Coſtantinopoli alcuni ſuoi Legati, con ordine d'inſiſtere appreſſo l'Imperadore, perchè ſi reſtituiſſe la libertà a' cattolici, ſi cacciaſſe l'eresia già condannata, e ſi ſtabiliſſe il culto delle ſacre imagini [2]. Ed avendo fatta riſarcire in Roma la Chieſa di s. Praſſede, ed arricchita di groſſi fondi, e di prezioſi ornamenti, e fondatovi un monaſtero di Greci, che vi celebraſſero i divini uffizi [3]; ſi crede, che aveſſe in animo di aprirvi un aſilo a quei cattolici, che perſeguitati nell' Oriente a cagione della fede, erano coſtretti ad aver ricorſo al comun Padre. L'oſtinazione del greco Auguſto impedì che le ſollecitudini del ſommo Pontefice produceſſero in Coſtantinopoli altro effetto, che quello d'incoraggire i buoni a mantenerſi coſtanti nella difeſa della Religione, non oſtante che ſi preparaſſero loro i più aſpri tormenti. San Teodoro, che nel ſuo carcere intese la nuova del loro arrivo, ne eſultò nel Signore: e ſi può credere, che la divina provvidenza ſi ſerviſſe di queſta conſolazione, per rendergli meno doloroſi quei ſupplizj, che lo attendevano. Riſoluto l'Imperadore di vincere la ſua coſtanza, comandò al governatore d' Oriente, di farlo percuotere colla maggior barbarie: e caduto poco dopo infermo, mentre tuttavia gemeva oppreſſo dagli ardori di una febbre la più violenta, fu condannato a mutare il luogo del ſuo eſilio, e condotto a Smirne nell' eſtate di queſt' anno 819., fu poſto ſotto la cuſtodia del veſcovo di queſta città, che era uno de' capi degl' Iconoclaſti, che ſi fece un pregio di trattarlo colla maggior crudeltà; ed ebbe la temerità di minacciarlo di ottenere dall'Imperadore la facoltà di fargli recidere il capo, o per lo meno la lingua, ſe non deſiſteva dal ſoſtenere il cattolico dogma. Si crede, che mentre egli gemeva ſotto la fiera perſecuzione di queſto barbaro prelato,

1 *Ibi. Epiſt.* 35. CXXI. Nuovo eſilio di s. Teodoro.

2 *Ibi. Epiſt.* 66.

3 *Anaſt. in Vit.*

ANN. 815. &c.

lato, ceſſaſſe di vivere in mezzo alle miſerie di un barbaro eſilio il celebre abate di Siugriana Teofane, il cui nome e ſtato dalla Chieſa inſerito ne' ſuoi faſti a' 12. di Marzo.

CXXII. Nuovi Capitolari di Ludovico.

Di un Principe, che non ſolamente poteva vedere ad occhio aſciutto la calamità de' ſuoi ſudditi, ma di più aveva il coraggio, o per meglio dire la barbara crudeltà di eſſerne egli ſteſſo l'autore; di un Principe, che ſi era meſſo ſotto i piedi ogni ragione di giuſtizia, e che non conoſceva altra regola di operare, che l'impeto delle ſue sfrenate paſſioni; e finalmente di un Principe, che non aveva alcun riſpetto per la Religione, ed empiamente calpeſtava quanto v'ha in eſſa di più ſanto, non poſsono gli antichi Scrittori ricordarci alcun fatto tanto di natura ſua incredibile, che non ſiamo diſpoſti a pienamente reſtarne perſuaſi: e perciò non ci maravigliamo, ſe avendo egli determinato negli anni ſcorſi di fare una pace vergognoſa co' Bulgari, non ebbe orrore nel fare quelle cerimonie, che dovevano ſervire di fondamento alla medeſima, di macchiarſi con alcuni riti idolatrici, e di preſcrivere a quei Barbari comecche idolatri foſſero, di maneggiare i più ſacri miſteri della noſtra Religione. Ludovico, che regnava nell'Occidente col medeſimo titolo d'Imperadore, ſiccome più di ogni altra coſa ſi pregiava di nutrire ſentimenti di una pietà la più ſublime, così tanto era lungi dal violare, o dal permettere, che da altri ſi violaſſe il riſpetto dovuto alla Religione, che anzi ad imitazione del ſuo auguſto genitore, non contento di promuoverne appreſſo i ſuoi ſudditi con zelo incredibile lo ſpirito, e l'oſſervanza, nelle ſue militari ſpedizioni aveva ſempre a cuore di ſpandere la luce del Vangelo appreſſo i popoli infedeli, e d'indurgli ad entrare per mezzo del batteſimo nel ſeno della Chieſa. Avendo egli nel principio dell'anno 818. tenuta un' aſſemblea generale della nazione ad Aix-la-Chapelle, vi pubblicò alcu-

ANN. 815. &c.

alcune leggi, o ſia Capitolari, che baſtano a farci ſempre più conoſcere i pii ſentimenti, onde egli era animato in favore della Religione, e delle perſone a Dio conſacrate; e qual riſpetto egli pretendeva, che ſi portaſſe loro da' ſuoi ſudditi. Imperocchè oltre l'avere in eſſi intimata la pena di morte a chiunque aveſſe commeſſo un omicidio nel recinto della Chieſa, quando ciò non foſſe ſtato per difendere la propria vita contro la forza dell' aggreſſore, nel qual caſo per altro ſi vuole, che il reo di ſimile eccesſo paghi la ſolita emenda, parte della quale anderà al pubblico erario, e parte alla Chieſa ſteſſa: preſcrive ancora, che ſe ſi ſpargerà il ſangue di un chierico nel recinto del ſacro tempio, queſta emenda ſia tre volte maggiore del ſolito; e quando le facoltà del reo non poteſſero arrivare alla ſomma di queſto debito, ſia in avvenire computato come vero ſchiavo della Chieſa. In altro Capitolare che ſi crede eſsere ſtato pubblicato ſimilmente queſt'anno, comanda l'Auguſto Principe a quegli uffiziali della ſua corte, che ſi portavano con ſovrana autorità nelle provincie per eſaminare ſe vi erano oſservate le regole della giuſtizia, di invigilare, acciocchè le Chieſe, che a caſo minacciaſsero ruina, vengano riſarcite: ſi paghino loro le decime: e i Veſcovi ſieno dopo la loro elezione, il più preſto che ſia poſſibile, conſacrati.

Queſto Capitolo indica eſsere già ſtate promulgate dall' Auguſto Ludovico quelle leggi, che comunemente portano la data dell' anno 816., ſebbene non poſsano eſsere ſtate pubblicate prima del ſeguente. Eſſe ſono in numero di ventitre, e riguardano alcune cauſe eccleſiaſtiche, che erano già ſtate deciſe da i veſcovi nell' aſsemblea della nazione. E primieramente riguardo a i beni eccleſiaſtici, conſiderandoſi che ſono il patrimonio de' poveri, e ſono ſtati donati alla Chieſa, per impetrare dalla divina miſericordia più facilmente per mezzo di queſta oblazione il perdono de' peccati;

ANN. 815. &c.

cati ; si proibisce assolutamente l'alienarli , e lo stesso Imperadore si obbliga , a nome ancora de' suoi successori , di non essere giammai per permetterne la diminuzione [1] . Quanto poi alle oblazioni spontanee , che giornalmente si facevano da' Fedeli alla Chiesa , dovevano queste essere divise , o in parti uguali tra i poveri , e il clero ; o in maniera , che due terzi fossero a vantaggio de i primi , e il restante si distribuisse a i chierici [2] : ma i vasi sacri non si potranno impegnare , che pel solo motivo di riscattare i schiavi [3] . Si viene quindi a i vescovi : e volendosi restituire una piena libertà alla Chiesa nella loro elezione , si determina , che in avvenire secondo il prescritto de' Canoni , i sacri Pastori si eleggeranno dal clero , e dal popolo , nè si avrà riguardo , che a i meriti personali dell' eletto [4] : cui si ricorda l'obbligo di pascere per se stesso , o per mezzo di persone atte a un tal ministero, il suo gregge col pascolo della parola di Dio [5] . Ogni Chiesa avrà il proprio sacerdote [6] , che vi sarà collocato dal vescovo ; nè alcun laico per qualsivoglia diritto avrà la libertà di cacciarlo dalla medesima [7] . I sacerdoti poi saranno talmente irreprensibili nella loro condotta , che neppur sarà loro permesso di abitare con persone di altro sesso in una medesima casa , qualora avessero dato per ciò antecedentemente motivo a sospettare di loro [8] : ed acciocchè non vengano distratti dalle loro sacre funzioni , non saranno in avvenire tutti i sacerdoti , che abitano lungi dalla città, obbligati a portarsi nel Giovedì santo alla medesima per ricevervi dal proprio vescovo l'Olio santo , ma basterà , che d'ogni otto , o dieci vi si porti un solo , il quale avrà quindi il pensiero di darne la loro parte ancora a quelli , che saranno restati alla custodia delle loro Chiese [9] . I fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso non potranno essere vestiti dell'abito monastico senza la permissione de' loro genitori [10] : e molto meno a motivo di entrare in possesso delle loro facol-

1 Cap. 1.
2 Cap. 5.
3 Cap. 13.
4 Cap. 2.
5 Cap. 28.
6 Cap. 11.
7 Cap. 9.
8 Cap. 17.
9 Cap. 18.
10 Cap. 20.

facoltà [1]. Le vedove non potranno, che dopo trenta giorni della loro vedovanza eleggersi lo stato religioso, e ciò col consenso del proprio vescovo [2]. Finalmente si fulmina l'anatema contro coloro, che avessero rapito una fanciulla, o una vergine consacrata a Dio, o una femmina già destinata allo sposo: e dalle gravezze delle pene già stabilite da i Concili contro i rei di simili peccati, se ne deduce la reità [3]. E rinnovandosi la proibizione a' vescovi d'imporre il sacro velo ad alcuna vergine prima che sia giunta all'età di venticinque anni, si vogliono eccettuate da questa legge quelle, che per alcuna urgente necessità, o a richiesta de' loro genitori meritassero di essere dispensate dal rigore della medesima [4].

ANN. 815. &c.

1 *Cap.8.*
2 *Cap.21.*
3 *Cap.23. 24. & 25.*
4 *Cap.26.*

C XXIII. Trattato di Floro sull' elezione de' vescovi.

Non si saprebbe desiderare un monumento più autentico per convincere di errore coloro, i quali hanno preteso d'imprimere la nota di apocrifa alla donazione di Ludovico da noi a suo luogo riferita, dell'enunciato capitolo secondo, nel quale questo Principe concede alla Chiesa una piena libertà nella elezione de' suoi vescovi. Abbiamo su questa materia un piccolo trattato del suddiacono Floro, il quale in questo tempo fioriva nella Chiesa di Lione con fama di singolare erudizione: e da esso apprendiamo essere stati in questi tempi tutti i Fedeli persuasi non altro richiedersi secondo i canoni, e i decreti de' sommi Pontefici, nella elezione de' vescovi, che il consenso unanime del clero, e del popolo, e non essere altrimenti necessario il consenso, o l'approvazione del Principe. Morto, egli dice, un vescovo, dal clero, e dal popolo si fa unanimemente il decreto della elezione del successore, e l'eletto è consacrato da i vescovi, e posto legittimamente al governo della Chiesa. Non solamente il santo Pontefice Cornelio, al riferire di s. Cipriano, fu promosso in questa maniera, ma per circa quattrocento anni dopo, tutte le sacre ordinazioni si conferirono senza alcun intervento

ANN. 815. &c.

vento della potenza ſecolare. E di fatto ſarebbe anche ſtato preſſo che impoſſibile, che un ſolo Imperadore aveſſe potuto attendere a tutte le ordinazioni de' veſcovi, che ſi facevano in tante parti del mondo. Che ſe in alcune parti ſi è introdotto l'uſo di non conſacrare alcun veſcovo ſenza l'approvazione del Sovrano, ciò ſerve unicamente a mantenere la pace, e la concordia, che dee paſſare tra il Sacerdozio, e l'Impero, ma non già a dimoſtrare, che un tal conſenſo, o approvazione, formi una parte eſſenziale della ſacra ordinazione; poichè eſſendo queſto un dono celeſte, ſi può conferire unicamente da Dio: laonde caderebbe in grave errore quel Principe, che ſi perſuadeſſe di diſtribuire nella ſacra ordinazione alcuna coſa del ſuo. Quindi allegati in ſuo favore alcuni eſempi di ſanti veſcovi, che erano ſtati promoſſi a queſta dignità ſenza il conſenſo della ſecolare poteſtà, oſſerva che tuttavia e nella Chieſa Romana, e nelle altre Chieſe che da eſſa immediatamente dipendevano, i Principi non ſi framiſchiavano nelle loro ordinazioni [1]. Con qual fronte adunque dopo un teſtimonio cotanto chiaro, e manifeſto di uno Scrittore contemporaneo, ſi è potuto da alcuni Critici moderni aſſerire, che lo ſteſſo Ludovico Imperadore, Principe il più pio, e il più religioſo, abbia preteſo di avvocare a ſe l'elezione de' ſommi Fontefici? Non ſi poſſono certamente avanzare ſimili propoſizioni, ſenza eſſere diſpoſti a ſoſtenere aſſurdi i più manifeſti, e intollerabili.

[1] *Bibl. SS.PP. Lugd. Tom.15. pag.85.*

CXXIV. De' ſanti Leidrado, ed Agobardo.

Queſto ſuddiacono Floro, cui ſiamo debitori di altri opuſcoli eccleſiaſtici, aveva appreſo ad impiegare i ſuoi talenti in vantaggio de' Fedeli, da i due ſanti veſcovi, ſotto i quali aveva eſercitate le funzioni del ſuo ſacro miniſtero nella Chieſa di Lione. Il primo di queſti era ſtato s. Leidrado, del quale oltre il trattato del batteſimo da noi altrove riferito, abbiamo nella Biblioteca de' Padri due lettere, una diretta a Carlo Ma-

guo

ANN. 815. &c.

gno, e l'altra ad una ſua ſorella, per eſortarla a caminare ſempre con maggior fervore dell' animo nelle vie del Signore. Poichè queſto Santo, animato dallo ſpirito di compunzione, e di umiltà, determinò circa l'anno 816. di rinunziare alla ſua Sede, per ritirarſi a vivere unicamente a Dio in un monaſtero di Soiſſons; Agobardo, che fino allora aveva ſotto di lui eſercitate le funzioni di Corepiſcopo di quella Chieſa, o ſia di ſuo Condiutore, fu unanimemente deſtinato a ſuccedergli in quella dignità; e ſotto la ſua direzione potè Floro maggiormente iſtruirſi nella eccleſiaſtica erudizione, eſſendo ſtato egli uno de' più celebri veſcovi, che fioriſſero in queſti tempi nella Francia per fama di ſcienza, e di pietà. Nella citata Biblioteca de' Padri, ſi legge un ſuo opuſcolo relativo al 27. articolo del Capitolare di Ludovico, da noi teſtè riferito, nel quale ſi proibiva come ſuperſtizioſa quella prova della croce, della quale abbiamo altrove parlato. Il Santo adunque in queſto opuſcolo imprende a combattere primieramente colla ragione, e quindi con molti teſti della ſacra Scrittura, non ſolamente queſta, ma altresì tutte le altre prove, che la ſuperſtizione de' popoli barbari introdotte aveva nell' Occidente, per iſcoprire giuridicamente in mancanza di teſtimoni, la verità di qualche fatto; e ſpecialmente ſe la prende contro l'infame abuſo del duello, che a tal fine era permeſſo nella legge de' Borgognoni.

CXXV. Lettera di Paſquale contro la Simonia.

Uno de' motivi, pei quali ci ſiamo avanzati a ſcrivere, che il ſuddetto Capitolare di Ludovico non poteva eſſere ſtato pubblicato prima dell'anno 817., ſi è, perchè vedendoſi in eſſo proibito a' veſcovi della Lombardia [z] di eſigere da quelle perſone, cui conferivano gli ordini ſacri, alcuna ſorta di giuramento, o di regalo; doveva adunque neceſſariamente queſto Principe eſſerſi già impoſſeſſato del regno d' Italia colla detronizzazione del ſuo nipote Bernardo, accaduta ſoltanto nel

z Cap. 16.

ANN. 815. &c.

mentovato anno, o nel ſeguente. Che Ludovico, e i prelati che ſi erano con eſſo adunati in quell' aſſemblea, nella quale fu ſteſo queſto Capitolare, aveſſero realmente motivo di tacciare i veſcovi della Lombardia di eſſerſi laſciati accecare dalla loro ſacrilega avarizia, fino a cadere in un sì deteſtabile eccesſo, dopo le replicate cenſure fulminate dalla Chieſa ne' ſuoi canoni; ne ſa un' aperta teſtimonianza il ſommo Pontefice Paſquale in una lettera da eſso circa queſto tempo indirizzata all' arcivescovo di Milano, appunto per avvertirlo ad emendarſi aſsolutamente da queſta colpa: per dimoſtrargli l' enormità della medeſima; e per fargli comprendere quanto follemente s' ingannavano coloro, che pretendendo di ſmentire i ſacri canoni, volevano far credere altrui, che non ſi vendevano altrimenti da eſſi le coſe ſacre, ma unicamente ciò che vi aveva in eſse di materiale, e ciò che era una conſeguenza della ſacra ordinazione [1]: dimoſtrando col fatto, che il probabiliſmo è ſempre mai ſtato il ſoſtegno di tutti coloro, che in ogni tempo hanno voluto eludere le leggi della Chieſa, e far uſo della loro libertà, contro il preſcritto delle medeſime.

part. 2. cap. 84. 1 Tom. Decret.

ANN. 820. &c. CXXVI. *Morte di Leone Armeno.*

Se al dire di s. Teodoro Studita, allora ſi può giudicare felice uno ſtato, quando uniti ne' medeſimi ſentimenti il Sacerdozio, e l' Impero, tendono con mirabile concordia a promuovere i vantaggi de' ſudditi; non v' ha dubbio, che di tutti i regni non foſse il più felice quello, che in tal maniera era governato da Ludovico. Ma il Santo, che ſapeva sì ben conoſcere, e che deſiderava co' più ardenti voti del ſuo cuore queſta felicità nell' Impero Orientale, non ſolamente non aveva per anche avuto la bella ſorte di poterne godere i frutti; ma gemendo di più nell' orrore del ſuo eſilio, cagionato dalla ſuperba apoſtaſia dell' Imperadore dalla Chieſa, non altra conſolazione omai più ſapeva ſperare, che di terminare con una glorioſa morte le preſenti

ANN. 820. &c.

ſenti ſue calamità. Ma quel Dio, che volendo provare la coſtanza de' ſuoi eletti, permette che gli empi abbiano per un determinato tempo la facoltà d' imperverſare contro i ſeguaci delle ſue leggi, volle che finalmente ſcoccaſſe dall' arco della ſua giuſtizia quel fulmine, che togliendo dal numero de' viventi l' autore di tutti i diſordini, doveva rendere meno gravoſe a' Fedeli le loro miſerie. Avendo ceſſato di vivere quel Barda, che era il più forte appoggio dell' Imperatore Leone, Michele capitano di un corpo di truppe, che erano di guardia nella regia città di Coſtantinopoli, cominciò a declamare altamente contro la ſua crudeltà, e a formarſi un partito, che ſembrava minacciargli le più funeſte conſeguenze. Per la qual coſa, avendo ordinato, che foſſe meſſo ne' ferri come reo di congiura, lo condannò ad eſſere bruciato in ſua preſenza nella ſtufa de' bagni del palazzo. Il tutto era già pronto per l'eſecuzione della fatal ſentenza, quando informatane l'Imperatrice Teodoſia, e ſembrandogli troppo barbaro, e indecente il ſottoporlo a queſto ſupplizio nella ſteſſa vigilia del Natale del Signore, allora quando egli Leone doveva prepararſi a ricevere la ſacra Eucariſtia, e tutto annunciava pace e clemenza; impetrò colle ſue rimoſtranze la dilazione della pena. Queſta ſua condeſcendenza fu appunto l'origine dell' ultima ſua ruina. I partigiani di Michele informati del ſuo pericolo, e temendo le conſeguenze, che potevano eſſere fatali a loro ſteſſi, determinarono di ſalvarlo, e di sbrigarſi per ſempre di colui, che per la ſua crudeltà teneva i ſudditi in una continova apprenſione: e poichè doveva il clero portarſi nella ſteſſa notte al palazzo, per celebrarvi i divini uffizj, ſi framiſchiarono con eſſo; e allora quando fu intonato il primo Inno entrati a mano armata nella capella del palazzo, ſi ſcagliarono contro di lui; nè avendo egli forza da reſiſtere, cadde miſeramente fra le loro mani, e gli fu re-

ANN. 820. &c.

ciſo il capo dal buſto. In tal maniera terminò il corſo de' ſuoi giorni l'empio Leone Armeno, dopo di avere per lo ſpazio di ſette anni, e cinque meſi, contaminato l'Impero Orientale colle ſue crudeltà; meſſa a ſoqquadro la Chieſa, e la Religione colla ſua empietà; e laſciata di ſe un'idea la più tetra, e la più funeſta a chiunque ha ſenno, e pietà.

CXXXII. Gli ſuccede Michele.

Terminata la funeſta tragedia, non altro reſtava, ſe non che ſi ſoſtituiſſe ſul trono di Coſtantinopoli al già ucciſo Leone, un nuovo Imperadore, che ſi metteſſe alla teſta degli affari politici, e militari. Fu queſto trovato nella perſona di quello iſteſſo Michele denominato il Balbo a cagione della ſua difficoltà di parlare, che riſtretto ne' ferri aſpettava il fatal momento della ſua morte. Portatiſi adunque i congiurati alla prigione, con quelle mani che erano ancora tinte del caldo ſangue di Leone, lo eſtraſſero dall'orrore di quella carcere, e collocatolo ſul trono, lo dichiararono loro Sovrano. Tutte queſte ſcene ſi erano eſegnite nella notte del ſanto Natale; ed era veramente uno ſpettacolo quanto nuovo, altrettanto ſorprendente, vedere nel giro di poche ore trucidato un Sovrano; paſſare un ſuo vaſſallo dal patibolo al trono; ed eſſere ſalutato Imperadore, mentre riſtretto tra' ferri aveva appena la libertà di muoverſi, e di formare un paſſo. Ma finalmente rotte le ſue catene, verſo il mezzo giorno di queſta auguſta ſolennità, ſenza che ſi foſſe fatto alcun preparativo, ſi fece condurre alla gran Chieſa di s. Sofia, per eſſervi dal Patriarca coronato Imperadore, e come tale riconoſciuto da tutto il popolo, che per una sì ſtrana novità non poteva eſſere che attonito, e confuſo.

Se eſſi conoſcevano il naturale di queſt' uomo, che ſenza naſcita, ſenza educazione, e ſenza alcuna dote, che poteſſe acquiſtargli un ombra di riſpetto, veniva da gente facinoroſa, e ribelle inalzato ſul trono, non dovevano certamente troppo rallegrarſi della ſua

aſſun-

ANN. 820. &c.

assunzione: e potevano prevedere, che a un Principe malvagio, non altro si faceva con questa azione, che sostituirne un altro non meno reo, ed esecrando. Egli era nato ad Amorio nella Frigia, ed avvezzato fino dalla sua fanciullezza, se non a pascere gli armenti, almeno a trattare unicamente di bestiame, non aveva altra dote, che quella di sapere a prima vista dar giudizio di qualunque animale, e conoscerne le doti, o i mancamenti. Quanto alla Religione, poichè egli era nato in un paese, nel quale si trovava una gran moltitudine di Giudei, e di Atingani, che convenivano coi Melchisedechiani, da' quali si crede avere avuto origine i Zingani della Boemia; o co' Pauliciani: egli professava una setta, che si era formata degli errori d'ambedue questi popoli, o per meglio dire non aveva alcuna sorta di Religione [1]. Da un uomo adunque affatto sprovveduto di tutte quelle doti, che si ricercavano a formare un Principe cristiano, non poteva nè la Chiesa, nè l'Impero concepire alcuna speranza di vedersi liberato da que' mali gravissimi, onde da gran tempo gemeva oppresso. Con tutto ciò, la sua improvvisa esaltazione, avendo avuta una non sò qual ombra di felice presagio, per essere succeduta alla morte dell'empio suo predecessore, divenuto da gran tempo per la sua sacrilega crudeltà l'oggetto del comun odio; potè acquistargli da principio l'affetto non solamente del popolo, ma altresì di quei ragguardevoli personaggi, che avevano finora gloriosamente combattuto in difesa della Religione contro l'empietà degli Eretici, ed a favore delle sacre imagini.

1 *Cedren. pag. 492. &c.*

CXXVIII. Lettera di San Teodoro al medesimo.

Uno de' primi a congratularsi del suo inalzamento, ed a concepire le più felici speranze, fu il celebre abate s. Teodoro Studita. Siccome Michele, o perchè non fosse troppo portato dalla natura a vedere con occhio indifferente i suoi sudditi gemere esuli, o soggetti al rigore de' supplizj; o per dare al popolo nel principio

ANN. 820. &c.

pio del ſuo governo un pubblico ſegno di manſuetudine e di clemenza, aveva richiamati dall' eſilio tutti coloro, che ſotto il precedente governo erano ſtati condannati a queſta pena; così avendo il Santo inteſa, per così dire, quaſi nel medeſimo tempo, e la nuova della ſua eſaltazione al trono, e l' annunzio felice della ſua liberazione da quelle tante calamità, nelle quali aveva già paſſati ſette anni intieri; pieno di giubbilo e di allegrezza, credè di poterſi formare la più favorevole idea di queſto Principe; e ſi vide in obbligo di avanzargli per lettera le ſue congratulazioni. Le eſpreſſioni, delle quali egli ſi ſerve in queſta lettera per eſaltare il nuovo Auguſto, cui non dubita di dare i glorioſi titoli di nuovo Davidde, e di nuovo Gioſia, e di aſſomigliare allo ſteſſo Criſto, per avere reſtituita la pace a quei che gemevano ſotto le ſpade della perſecuzione, dimoſtrano quanto ſi era ingannata la fama nel portarne il nome nelle remote contrade. Pieno adunque la mente di sì fauſte prevenzioni, dopo di averlo pregato a condannare l'ereſia degl' Iconoclaſti, ed a reſtituire il culto delle ſacre imagini, ecco, egli dice nel fine della lettera, il tempo accettabile, e i giorni di ſalute, ne' quali ſotto il voſtro pacifico governo dobbiamo riconciliarci con Criſto, e riunirci alla ſanta Sede, che è la prima di tutte le Chieſe; acciocchè con una ſola voce glorifichiamo Iddio, ed eſaltiamo il voſtro Impero [1]. Ma ſiccome più di ogni altra coſa ſtava a cuore del ſanto abate l' affare della Religione; così prima di ſcrivere queſta lettera al nuovo Auguſto, allora quando non aveva udita che la ſua promozione al trono, aveva pregato Giovanni Logoteta a ſuggerirgli ſentimenti di pace, e di pietà, onde ceſsaſsero omai gli ſcandoli, e ſi richiamaſse la fede, nella quale conſiſte la ſalvezza del Principato, e de' ſudditi [2].

1 *Lib. 2. epiſt. 74.*

2 *Ibi. Epiſt 80.*

CXXIX. Richiama i cattolici dall' eſilio.

Non è difficile che queſte, ed altre lettere indirizzate a tal effetto dal Santo a' più ragguardevoli perſonag-

ANN. 820. &c.

ſonaggi della corte, aveſſero moſſo l'Imperadore a pubblicare il ſuddetto grazioſo editto, nel quale tutti i Cattolici ſi richiamavano dal loro lungo, e funeſto eſilio. Ma egli è certo, che queſto non ſervì a reſtituire la pace alla Chieſa: e il ſanto abate, che in ſeguito del medeſimo, pieno di giubbilo, e di allegrezza ſi era portato a Coſtantinopoli con un viaggio, che ſi potè aſſomigliare ad una ſpecie di trionfo, eſſendo ſtato ovunque accolto dalle acclamazioni de' Fedeli, che facevano a gara nel dargli atteſtati della loro venerazione, e riſpetto, e accompagnato da continovi prodigi, che Iddio ſi degnò di operare per ſuo mezzo; non tardò guari ad accorgerſi del ſuo inganno, e dovè prepararſi a ſoffrire nuovi combattimenti in difeſa del cattolico dogma. L'Autore della ſua Vita ſcrive [1], che nel paſſare per la città di Calcedonia volle abboccarſi col ſanto Patriarca Niceforo, il quale cacciato l'anno 815. dalla ſua Sede, era ſtato confinato in un monaſtero da eſſo edificato preſſo quella città: e che eſſendoſi con eſſo trovati diverſi Veſcovi, fu di comun conſenſo determinato, che ſi faceſſe una pubblica rappreſentanza all' Imperadore, per ſupplicarlo a rimettergli in poſſeſſo delle Chieſe, che erano ſtate loro uſurpate dagli Eretici. Avrà probabilmente il ſanto Patriarca ſcritta in queſta occaſione quella lettera, che ſappiamo aver egli inviata a Michele poco dopo la ſua aſſunzione al Trono, per fargli comprendere il ſingolar benefizio, che egli aveva ricevuto da Dio nell' eſſere improvviſamente traſportato dalla carcere al trono; e quindi muoverlo a dimoſtrargli la ſua gratitudine, con riſtabilire nella Chieſa quel culto, che fino da' tempi più antichi ſi era preſtato da' Fedeli alle ſacre imagini [2].

1 n. 116. & 118.

2 *Vit. s. Nicephi. num. 83.*

Sua empietà.

Se il ſanto abate non fu incaricato di queſta commiſſione, per lo meno dovè portarſi nel medeſimo tempo a Coſtantinopoli, ed ebbe perciò il diſpiacere d' intende-

ANN. 820. &c.

tendere quell' empia riſpoſta, che l'Imperadore diede a voce a chi era ſtato deſtinato a preſentargliela. Imperocchè dopo di averla letta, rivolgendoſi pieno di faſto, e di alterigia a quel ſacro miniſtro: noi intendiamo, gli diſſe, di conſervare la Chieſa nel medeſimo ſtato, nel quale la trovammo allora quando per la prima volta ci furono inſegnati i dogmi della fede: perciò non eſſendo ſtato allora permeſſo il trattare queſta queſtione, vogliamo che in avvenire da ambedue le parti ſi oſſervi un profondo ſilenzio, e ſi abbiano in ugual conto tutti i Sinodi, che ſi ſono finora celebrati per favorire l'una, o l'altra di queſte due opinioni. Pertanto, ſe chi vi ha mandato è diſpoſto di oſſervare il mio comandamento, nè più muoverà parola ſopra il culto delle imagini, ditegli, che può francamente prender poſſeſſo della ſua Chieſa, dalla quale era ſtato cacciato [1]. Una riſpoſta cotanto riſoluta, ed empia, mentre ſcuopriva le interne diſpoſizioni del nuovo Auguſto riguardo alla Religione, gettava in una profonda coſternazione i Cattolici, che ſi erano sì facilmente luſingati di vedere terminate ſotto il ſuo Impero le queſtioni, che da tanto tempo laceravano il ſeno alla bella Spoſa di Criſto.

1 *Bi. num.* 84.

CXXX. Morte di s. Niceforo.

La ferita, che queſta riſpoſta cagionò all' animo del ſanto Patriarca, dovè riuſcirgli tanto più ſenſibile, quanto che avendogli la morte dell' uſurpatore Teodoto aperto l'adito a rimetterſi alla teſta del ſuo gregge, poteva ſperare di preſto richiamare all' ovile di Criſto quelle pecorelle, che ingannate dalle frodi degli Eretici, ſi erano laſciate traſportare lungi dalla ſtrada della ſalute. Ma non avendogli permeſſo lo zelo della ſua fede di accettare l'empia condizione del perfido Imperadore, fu all' uſurpatore Teodoto Caſſitera ſoſtituito un altro non meno empio, ed eretico prelato, nella perſona di quell' Antonio metropolitano di Pirgi nella Pamfilia, che da eſſo era già ſtato condannato come apoſta-

apoſtata della fede, ed uno de' primi fautori degl'Iconoclaſti: ed egli rimaſe nel ſuo eſilio, ove viſſe fino a i due di Giugno dell' anno 828., nel qual giorno pieno di meriti paſsò alla beata eternità a godere il frutto delle ſue fatiche, e de' ſuoi combattimenti in difeſa della Religione. Delle ſue opere ſi è conſervato il compendio della ſtoria Bizantina, dalla morte di Maurizio fino all' Impero di Coſtantino, e Irene: la Cronologia de' Patriarchi, de' Re, e de' Principi, che regnarono appreſſo gli Ebrei, i Greci, e i Romani: il Catalogo de' Veſcovi delle cinque Sedi Patriarcali; ed oltre alcuni Opuſcoli contro gl' Iconoclaſti, diverſi Canoni, che ſono ſtati inſieme raccolti, e dati alla luce dal Manſi nel ſuo ſupplemento alla collezione de' Concili, da' quali apprendiamo. Non eſsere ſtato permeſſo di ammettere nel clero una perſona, che fino a' 20. anni aveſſe paſsata la ſua vita nelle diſsolutezze del ſenſo [1], quantunque deſse ſegni di una ſincera penitenza. Eſserſi diſpenſati i monaci dall'obbligo di perſeverare nella loro profeſſione dentro il chioſtro, quando o l'abate foſse caduto in qualche errore contro la fede, o ſi foſſe laſciato libero l'ingreſso nel monaſtero a perſone di altro ſeſso, o finalmente vi ſi foſsero aperte pubbliche ſcuole a benefizio della gioventù; ſupponendoſi che il concorſo de' ſecolari doveſse impedire il loro ritiramento, e introdurvi la diſſipazione [2]. Doveaſi imporre dal ſacerdote a coloro, che ſi confeſsavano in ſecreto di qualche occulto peccato una penitenza proporzionata alle loro colpe, che dovevano aſsolutamente reſtare occulte [3]. Non eſsere ſtato permeſso di ricevere la comunione da quel ſacerdote, il quale il mercoledì, e il venerdì non oſservava la conſueta aſtinenza: e finalmente non eſsere ſtato permeſso nella Chieſa Orientale l'uſo del vino ne' giorni di digiuno, ſiccome neppure di prendere la ſolita refezione prima del tramontare del Sole; quantunque ſi concedeſse a quei monaci,

ANN. 820. &c.

1 *Can.* 7.

2 *Can.* 17.

3 *Can.* 28.

ANN. 820. &c.

che non potevano reggere ſotto il peſo delle loro fatiche, di prendere ſull' ora di Nona una piccola porzione di cibo. Il ſacro corpo di queſto glorioſo Patriarca di Coſtantinopoli, fu per opera di s. Metodio traſportato nella regia città l'anno 846., e ſepolto nella Chieſa degli Apoſtoli a i tredici di Marzo, nel qual giorno la Chieſa celebra ogni anno la ſua memoria.

CXXXI. Lettera del S. P a Michele Imperadore.

Queſto Santo, che ebbe l'onore di ſuccedergli nella cattedra di Coſtantinopoli dopo il ſuo eſilio, allora quando ſi eccitò un' aperta perſecuzione contro tutti i ſeguaci del cattolico dogma, ſi era ritirato a Roma per attendervi il felice momento, in cui calmata la fiera tempeſta, ſi reſtituiſſe la pace alla Chieſa. Appena adunque egli inteſe l'aſſunzione al trono del nuovo Auguſto, luſingato egli pure dalla ſperanza di un miglior governo, e credendo per aver egli richiamati dall' eſilio i cattolici, di ritrovare nella ſua perſona un Principe, ſe non il più ortodoſſo, giacchè gli era noto aver egli impoſto un rigoroſo ſilenzio a i difenſori della verità, almeno il più facile a laſciarſi piegare in favore della medeſima; determinò di ritornarſene alla regia città. E ſiccome nulla più deſiderava, che di vedere riſtabilito ſu quella cattedra il ſuo ſanto Patriarca Niceforo, così ottenne dal ſanto Padre una lettera pel nuovo Imperadore, nella quale ſua Santità, ſecondo che richiedeva il ſuo carattere di Capo della Chieſa, lo iſtruiva ſul dogma cattolico; condannava gli errori degl' Iconoclaſti; e lo pregava di richiamare l'eſule Patriarca alla ſua Sede. Quale adunque ſarà ſtato il ſuo ſtordimento allora quando giunto in Coſtantinopoli fu coſtretto a vedere co' ſuoi occhi non eſſerſi preſſo che punto migliorata la cauſa de' Fedeli, e tutto annunziare una nuova perſecuzione, che doveva riuſcire tanto più grave, quanto meno aſpettata! Con tutto ciò pieno di zelo, e di coraggio, preſentò all' Auguſto le lettere del ſommo Pontefice, che furono ricevute con

con quell' accoglienza, che si poteva attendere da un uomo di tal carattere [t]; e quindi seguitò colla maggior libertà a difendere pubblicamente la dottrina della Chiesa.

ANN. 820. &c.

[t] *Vit. s. Meth. cap 1. num. 8.*

CXXXII. Istanze de' cattolici al medesimo contro gli Eretici.

Bastavano certamente queste replicate dimostrazioni d'empietà date dall' Augusto, per togliere affatto a i cattolici ogni speranza di vedere sotto il suo Impero restituita la pace alla Chiesa. Con tutto ciò, poichè egli a dispetto de' suoi perversi sentimenti, in materia di Religione, amava di ostentare uno spirito d'indifferenza su gli affari della medesima, si lusingavano di poter finalmente a forza di replicate istanze vincere la sua ostinazione. Pertanto ebbero il coraggio di presentargli una nuova supplica per ottenere, che i Vescovi cacciati dalle loro Sedi, ne rientrassero in possesso. E poichè esso rispose loro, che se volevano ciò ottenere, egli era d'uopo, che prima dimostrassero la giustizia delle loro pretensioni, e venissero ad una conferenza cogli Eretici; il santo abate Teodoro gli scrisse a nome di tutti i Vescovi, ed Abati, che a tal effetto si erano insieme uniti, una lettera, nella quale dopo d'avergli dimostrata la loro gratitudine per essere stati liberati dalle calamità, e miserie dell' esilio; quanto al venire ad una particolare conferenza cogli Eretici: nella presente questione non si tratta, egli dice, di alcuna cosa, che sia in nostro potere di ammettere, o di riprovare, poichè dovremmo anatematizzare per fino un Angelo del cielo, quando ci predicasse diversamente da quello, che ci è stato insegnato: nè cogli Eretici dobbiamo, secondo il precetto di s. Paolo, trattare, se non per correggergli, e convertirgli. Se voi adunque volete conoscere la verità, basta soltanto che riceviate la dichiarazione venuta da Roma, voglio dire, da quella Chiesa, che è la prima Sede del Mondo, e nella quale ha seduto il primo l'apostolo s. Pietro, sopra il quale è stata da Cristo edificata la sua Chiesa.

ANN. 820. &c.

Se voi ſecondo l'antico coſtume riceverete le ſue dogmatiche, da eſſe apprenderete il retto ſentiero della verità [1].

1 *Lib. 2. Epiſt. 86.*

Quantunque queſta lettera non produceſſe alcun buon effetto, con tutto ciò non volendo Teodoro, e gli altri zelanti Cattolici rimproverare a ſe ſteſſi di aver laſciato alcuno di quei mezzi, che potevano ridur l'Imperadore a miglior mente, ſi portarono in buon numero alla ſua preſenza, e lungamente perorarono in difeſa delle ſacre imagini; e per quanto egli foſſe o oſtinato ne' ſuoi ſentimenti, o incapace per la ſua rozzezza d'intendere alcuna ragione, le loro parole fecero qualche impreſſione ſopra il ſuo ſpirito: laonde quantunque riſpondeſſe loro, che non avendo egli giammai venerata alcuna imagine, non intendeva di mutar coſtume, che che diceſſero eſſi in contrario: tutta volta permiſe, che fuori della regia città di Coſtantinopoli, ne alzaſſero quante più piaceſſe loro, ed offeriſſero liberamente alle medeſime il loro culto [2]. Queſta permiſſione, cui ſi riduſſe tutta la loro vittoria, conſiderate le preſenti circoſtanze, ebbe forza di mitigare alquanto l'aſprezza di quel dolore, che provavano nel vederſi tuttavia eſpoſti al fuoco della perſecuzione; nè è inverisimile, che il ſanto Abate ſcriveſſe in queſta occaſione al Patriarca Niceforo quella lettera, nella quale lo eſorta ad eſsere di buon animo, ed a ſperare, che eſsendoſi alquanto diminuito il rigore della perſecuzione, ſia per arrivare finalmente quel felice momento, nel quale ſi renderà una perfetta pace a' Fedeli [3].

2 *Vit. s. Theod. num. 118.*

3 *Lib. 2. Epiſt 79.*

CXXXIII. Perſecuzione contro i Cattolici.

Ma poichè queſta ſperanza gli rendeva più coraggioſi nell' eſercitare il loro zelo in difeſa della verità, onde continuamente molte perſone ingannate dagli Eretici chiedevano di rientrare nel ſeno della Chieſa, offeſo l' Auguſto di queſte converſioni, depoſe il ſuo contegno; nè più curandoſi di quella indifferenza, che aveva

va finora affettata, sguainò finalmente la spada della persecuzione, e cominciò ad infierire specialmente contro i monaci, cui la sua barbarie fece soffrire nuovi, ed inusitati generi di supplizj. Metodio fu uno de' primi a dare colla sua sofferenza un pubblico testimonio alla verità, in questa nuova persecuzione. Accusato di avere eccitato in Costantinopoli de' tumulti, e degli scandoli, fu condannato a' flagelli: e quindi dopo di essere stato alcun tempo in carcere, fu confinato nell' Isola di s. Andrea, non lungi da Acrida, ove chiuso in un orrendo sepolcro, non gli fu lasciata altra speranza di uscirne, che rinunziando al culto delle sacre imagini [1]. Eutimio vescovo di Sardi, fu parimente per questo motivo cacciato in esilio: ed essendo stato per ordine del suo figliuolo Teofilo, che era già stato da esso associato al trono, condannato a' tormenti, morì sotto l'asprezza de' flagelli: e furono similmente cacciati da Costantinopoli, ad istigazione del perfido Giovanni Leconomante, quei due gloriosi monaci Teodoro, e Teofane, che vi erano stati spediti dal Patriarca di Gerusalemme per assistere a' Fedeli in sì luttuosa tempesta [2]. Ne è difficile, che il fuoco di questa nuova persecuzione non fosse stato per dilatarsi maggiormente, e per involgere nelle sue fiamme ciò che il furore del suo predecessore aveva lasciato intatto, se eccitatasi in questo tempo una fiera ribellione contro l'Imperadore, non fosse stato costretto a rivolgere tutti i suoi pensieri ad impedirne le conseguenze, e perciò non avesse dovuto lasciare a' cattolici la libertà di conservare in pace la loro Religione.

ANN. 820. &c.

1 *Vit. cap. 1.*

2 *Suriut 26. Decemb.*

CXXXIV. Ludovico divide lo stato fra i tre suoi figliuoli.

Mentre cominciava ad ardere il fuoco di questa nuova persecuzione, si era portato a Costantinopoli quel Patriarca di Grado, Fortunato, che abbiamo veduto nell' anno 803. essersi rifugiato in Francia, sotto la protezione di Carlo Magno. Quest' uomo di uno spirito il più volubile ed incostante, dopo di essersi dichiarato nemi-

co

ANN. 820. &c.

co de' Greci, ed aver ricevuti nella Francia i più singolari favori, si cangiò talmente ne' suoi sentimenti, che non ebbe difficoltà a porsi di nuovo sotto l'ombra di un Principe, che aveva alzato lo stendardo della ribellione contro la Chiesa [1]; e ciò a motivo di sottrarsi dal giusto sdegno dell' Imperador Ludovico, appresso il quale era stato accusato di aver molto contribuito a fomentare lo spirito della ribellione nell'animo del Duca della Pannonia inferiore Liudevito, contro cui era stato costretto nell' anno scorso 820. a spedire tutto il nerbo delle sue truppe, affine di ritenerlo colla forza delle armi dentro i limiti del dovere. Poco prima di questa spedizione egli aveva conferito il titolo di Re d' Italia al suo primogenito Lotario, già dichiarato Imperadore; e quest' anno volendo, ad imitazione del suo glorioso genitore Carlo Magno, togliere a' suoi figliuoli ogni occasione di discordia dopo la sua morte, per la spartizione della sua eredità, avendo tenuta un' assemblea generale della nazione a Nimega, volle che vi fosse da' Grandi del Regno confermata la divisione de' suoi stati, da esso già fatta, siccome si è veduto a suo luogo, l' anno 817., nella quale si assegnava a Pippino l' Aquitania, la Guascogna, la Linguadoca, e la Marca di Tolosa, con quattro Contee; a Ludovico la Baviera, la Carintia, la Boemia, e quella parte della Schiavonia, e della Pannonia, che era sotto il suo dominio; e finalmente tutto il restante de i suoi stati veniva assegnato al detto suo primogenito Lotario, già dichiarato Imperadore, e Re d' Italia [2]. Non è incredibile che volendo Ludovico rendere più celebre quest' atto, ed assicurare maggiormente il sommo Pontefice della sua premura per la conservazione degli stati, che possedeva la Romana Chiesa, volesse che intervenissero a quest'assemblea ancora i suoi Legati, per darvi a nome suo il loro consenso: ed almeno è certo su l' autorità degli Annali Franzesi, che vi furono spe-

[1] *Annal. Franc.*

[2] *Baluz. Capit. Tom. 1. p 573.*

ANN. 820. &c.

ſpediti da ſua Santità col titolo di ſuoi Legati, Pietro Veſcovo di Civita vecchia, e Leone Nomenclatore; nè ſi ſa qual altro motivo aveſſe il ſanto Padre, di mandare in Francia queſta nuova legazione.

CXXXV. Morte di Teodulfo d'Orleans

Un altra aſſemblea della nazione fu tenuta da Ludovico nel meſe di Ottobre di queſto medeſimo anno a Thionville, ove fu concluſo il matrimonio già ſtabilito tra il giovane Imperatore Lotario, ed Ermengarda figliuola del Conte Ugo, e ſi trovarono preſenti ad onorare queſte nozze alcuni Legati della ſanta Sede, i quali dovevano a nome del ſommo Pontefice preſentare de' prezioſi regali agli auguſti ſpoſi. Nell'occaſione di queſta allegrezza volle Ludovico richiamare dall' eſilio quei veſcovi, che vi erano ſtati condannati come rei, o ſoſpetti di aver avuto parte nella congiura del ſuo nipote Bernardo Re d'Italia: e volle di più che foſsero pienamente reſtituiti a i medeſimi tutti quei beni, che erano ſtati loro confiſcati [1]. Il celebre veſcovo d' Orleans Teodulfo durante il ſuo eſilio aveva impiegata la ſua penna, ed il ſuo eſtro poetico in alcuni componimenti, che ſono giunti fino a'noſtri giorni, e che ſecondo il parere de' più accurati Critici, ſono un bel ſaggio del ſuo ſpirito, e del ſuo talento; eſſendo le migliori fra quante poesìe furono compoſte ne' ſuoi tempi. Ma ſebbene anco a lui ſi eſtendeſſe la clemenza di Ludovico, ſi crede, che non ne arrivaſſe a godere pienamente gli effetti, nè poteſſe rientrare al poſſeſſo della ſua Chieſa; perchè prima di arrivarvi gli foſſe dato il veleno da coloro, che ſi erano impoſſeſſati de' ſuoi beni [2].

1 *Annal. Franc.*

2 *Letald. de mirac. s. Maximini cap.* 13.

CXXXVI. Fondazione della nuova Corbia in Saſſonia.

Fra quei, che profittarono di queſta grazia dell'auguſto Principe, ſi trovò ancora il ſanto abate di Corbia Adalardo co' due ſuoi fratelli Vala, e Bernardo. Egli ſi reſtituì immediatamente al ſuo monaſtero, ove fu di nuovo ricevuto come un Angelo del cielo, nè più lo avrebbe abbandonato, ſe poco dopo non foſſe ſtato coſtretto a

ANN. 820. &c. to a rientrare nella corte, per assistervi co' suoi consigli l'augusto Ludovico. Ma prima di trasferirsi alla Regia, nell' anno 822. il suo zelo l'obbligò a portarsi in Sassonia, per dilatarvi appresso quei popoli il suo monastico istituto. Carlo Magno nel tempo delle lunghe guerre, che aveva sostenute contro questi Barbari, avea inviata una gran parte de' prigionieri ne' monasteri della Francia, per esservi istruti nelle massime della cristiana Religione; e quindi fin dall'anno 813. avea Adelardo formato il disegno di fondare in quelle parti un monastero, che potesse servire di asilo a quei Sassoni, che avessero desiderato di abbandonare il mondo. Questo progetto era stato approvato in un' assemblea tenuta a Paderbona nell'anno 815., e immediatamente si era dato principio alla fabbrica del nuovo monastero. Erano adunque sei anni che si lavorava indefessamente attorno a quella, e vi era già concorsa una gran quantità de' più ragguardevoli personaggi della Sassonia: e poiche la sterilità del paese non permetteva, che si potesse provvedere al loro sostentamento, il santo Abate dopo di avervi spedito un abbondante soccorso di danaro, determinò di andarvi in persona, per esaminare, se si potesse ritrovare un luogo più a proposito per questa fabbrica, e pel sostentamento de' monaci. Egli vi condusse il suo fratello Vala, il quale era già stato veduto in quelle parti col carattere di Generale di armata, e divenne un oggetto di stupore, e di maraviglia a quei barbari, i quali non si sapevano saziare di attentamente considerarlo, e appena credevano a se stessi nell' osservarlo rivestito dell' abito monastico, non altro spirare che modestia, ed umiltà. Essendo pertanto concorsi in folla a prestargli i loro omaggi, gli additarono un tratto di terra sul fiume Veser, ove, coll' intervento di Hatumaro vescovo di Paderbona, si cominciò l'edificio della nuova Corbia nel luogo, che tuttavia si chiama Corvay, e divenne col tempo un semi-

ANN. 820. &c.

seminario di glorioſi miniſtri del Vangelo, i quali impiegarono il loro zelo, e le loro fatiche nella converſione de' Saſſoni, e degli altri Barbari del Settentrione, che erano involti nelle tenebre della idolatria.

CXXXVII. Morte di s. Benedetto di Aniano.

Il genere di vita de' ſanti monaci non poteva eſſere più a propoſito per attrarre l'ammirazione di queſti popoli, e quindi ſoavemente indurgli, o ad abbracciare la legge di Criſto, o ad entrare nel loro numero, ſe già avevano la ſorte di eſſere Fedeli. La riforma de' monaſteri fatta nell'aſſemblea d'Aix-la-Chapelle l'anno 817., aveva prodotto un maraviglioſo effetto ne' monaſteri della Francia, eſsendoſi per ogni dove richiamata al ſuo antico rigore l'oſservanza regolare. San Benedetto abate d'Aniano, che era ſtato uno de' più zelanti promotori di queſta riforma, aveva ridotti i ſuoi monaci ad una tale eſemplarità di vita, che dal ſolo oſservare la loro condotta, ſi apprendevano eſattamente tutte le regole del loro ſacro iſtituto. Egli ceſsò di vivere agli undici di Febbraio dell'anno 821., dopo di avere fino quaſi agli ultimi momenti della ſua vita aſſiſtito co' ſuoi conſigli l'Imperadore Ludovico. Per maggior vantaggio de' ſuoi ſudditi, egli fece una raccolta delle regole monaſtiche diviſa in tre parti; nella prima delle quali ſi contengono le regole de' monaci d'Oriente; nella ſeconda quelle che erano in vigore appreſso i monaci dell'Occidente; e finalmente la terza contiene quelle, che ſervivano alle vergini conſacrate a Dio ne' ſacri chioſtri. E ſiccome in tutto l'Occidente non altra regola omai ſi oſſervava che quella di s. Benedetto; così egli fece parimente una concordia di tutte le mentovate regole, delle quali egli ſi ſerve per commentare quella del ſuo ſanto Patriarca.

CXXXVIII. Due Sinodi di Clovesho.

Il vantaggio, che neceſsariamente deriva nello ſtato della eſatta oſservanza di quelle perſone, che conſacrate a Dio debbono ſervire di eſempio a coloro, che

ANN. 820. &c.

vivono nel ſecolo, doveva naturalmente muovere i veſcovi, e i principi degli altri ſtati a promuovere nelle loro aſsemblee l'iſteſsa riforma. Eſsendo morto nell'anno 821. Kenulfo re di Mercia, il quale aveva fatto edificare il monaſtero Winchelcombenſe, ed avendo dopo la morte violenta del ſuo figliuolo Kenelmo, il quale è venerato dalla Chieſa come martire a' 17. di Luglio, preſe le redini di queſto regno, che già tendeva all'ultima ſua decadenza Bernolfo, e l'arciveſcovo di Cantuaria Vulfredo celebrò queſt'anno 822. a Clovesho un'aſsemblea colla ſua aſſiſtenza, e coll'intervento di tutti i Grandi del regno. Sappiamo, che in eſsa furono pubblicati diverſi canoni o capitoli ſopra la diſciplina della Chieſa, e ſopra la regolare oſservanza; ma quali provvedimenti vi ſi prendeſsero, ci è affatto ignoto. Di queſta aſsemblea adunque non altra notizia ſi è conſervata, che una grave querela propoſtavi dal mentovato arciveſcovo contro il già defonto Kenulfo, il quale entrato con eſso, non ſo per quali motivi in diſcordia, dopo di aver fatte paſsare contro di lui le ſue doglianze alla ſanta Sede, portatoſi a Londra, lo aveva chiamato alla preſenza de' ſuoi regi miniſtri, e gli aveva intimato, o di uſcire immediatamente da quell'iſola ſenza ſperanza di più rientrarvi; quando ancora intercedeſsero in ſuo favore il ſommo Pontefice, e l'Imperadore; o di cedergli una terra di trecento famiglie, con una groſsa ſomma di danaro. Egli non potendo altrimenti opporſi alla violenza del Principe, per non perdere il tutto, e pregiudicare colla ſua partenza al vantaggio ſpirituale di tutte le Chieſe di quella grand'iſola, aveva ſtimato miglior partito l'aderire alla richieſta, colla condizione per altro, che egli Kenulfo gli faceſse ricuperare la perduta grazia del ſommo Pontefice. Ma poichè non ſolamente non ſi era adempiuta queſta condizione, ma di più tre anni dopo ſe gli erano fatte nuove eſtorſioni, ſi determinò a

nò a chiedere la reſtituzione di tutto l' uſurpato alla badeſsa Cinedrita figliuola, ed erede del medeſimo: e di fatto ſi venne in queſto Sinodo ad una pacifica convenzione fra le due parti; ma differendo Cinedrita la richieſta reſtituzione, fu d' uopo tenere nel medeſimo luogo un nuovo Sinodo, nel quale ebbe finalmente Vulfredo la conſolazione di vedere per opera del regnante Bernulfo reintegrata la ſua Chieſa da i danni, che per la violenza di Kenulfo aveva già ſofferti [1].

ANN. 820. &c.

[1] *Wilkins Tom. 1. pag. 174.*

Non è abbaſtanza commendabile la pietà di un Sovrano allora quando intimamente perſuaſo della fralezza dell' umana condizione, e penetrato dall' amore della giuſtizia, ſi applica ad emmendare quelle colpe, nelle quali o eſso, o i ſuoi anteceſsori ſono traſcorſi. Ludovico, che di tutte le doti ſingolari di Carlo Magno aveva ſpecialmente ereditata la pietà, illuſtrato da un lume ſuperiore di grazia, avendo ſeriamente ponderate le ſue paſsate azioni, e riconoſciutoſi reo nel coſpetto di Dio della violenza uſata contro i ſuoi fratelli Ugone, Drogone, e Teodorico, cui per allontanare dal trono avea obbligati a raderſi i capelli, e ad abbracciare il monaſtico iſtituto; della crudeltà, colla quale aveva trattato il ſuo nipote Bernardo Re d'Italia, con altri illuſtri perſonaggi accuſati di congiura, e di altre colpe; penetrato da un vivo ſentimento di penitenza, determinò di riparare allo ſcandolo commeſso in faccia a tutto il mondo, col dichiararſi pubblicamente reo di queſte colpe, e farne una pubblica penitenza. Pertanto intimata queſt'anno 822. un' aſsemblea generale della nazione ad Attigny, ove oltre un gran numero di veſcovi, di abati, e di grandi del regno ſi trovarono altresì i tre mentovati ſuoi fratelli, chieſe loro perdono dell' ingiuria, che aveva ad eſſi fatta; ſi confeſsò pubblicamente reo di troppo rigore contro il ſuo nipote Bernardo, e contro l' abate Adelardo, e il ſuo fratello Vala; e riconciliatoſi con tutti quei, che

CXXXIX. Penitenza di Ludovico.

ANN. 820. &c.

avevano da esso ricevuta qualche ingiuria, imitando l' esempio del glorioso Imperadore Teodosio il grande, con uguale superiorità di spirito si sottopose alla pubblica penitenza: ed oltre la riparazione di tutti i danni prodotti da qualche azione meno giusta, fatta o da se, o dal suo genitore, per impetrarne il perdono da Dio distribuì una gran quantità di limosine, ed implorò le orazioni delle persone a Dio consacrate [1].

1 *Eginh. & Astron.*

CXL. Trattato di s. Agobardo su i beni della Chiesa.

Lo spirito di fervore e di zelo, col quale l' Augusto si era portato a quest' assemblea, e il pubblico esempio, che vi avea dato di umiltà, e di religione, faceva credere che ella dovesse riuscire delle più vantaggiose allo stato. Di fatto egli si dichiarò in sul bel principio di questa adunanza, essere sua intenzione, che vi si formassero tali leggi, che bastassero ad estirpare affatto tutti gli abusi, che mal grado le replicate costituzioni di tanti Sinodi, tuttavia deturpavano il bel candore delle Chiese de' suoi stati: onde il santo abate Adalardo, esendovisi trovato presente, ebbe a protestare, che in tante assemblee, che si erano celebrate dopo la morte di Pippino, non si erano giammai trattate le cause ecclesiastiche con maggiore zelo, e maggior impegno. L' affare che tenne maggiormente occupati i vescovi, fu la restituzione di quei beni ecclesiastici, che da tanto tempo erano stati ocupati da i laici, e che per l' ingiuria de' tempi, mentre il Sovrano era impegnato in continue guerre, non si erano giammai potuti ricuperare dalla Chiesa. Sant' Agobardo di Lione, che si trovò presente a quest' assemblea, espone lo zelo col quale si cominciò a trattare questo punto, e i consigli, che furono dati a Ludovico per prendere le opportune disposizioni; e come non essendosi terminato l' affare in quest' anno, fu di nuovo proposto l' anno seguente nell' adunanza di Compiegne; e sembra che le opposizioni, e i secreti maneggi di coloro, che temevano di essere spogliati di ciò, che ingiustamente possede-

ANN. 820. &c.

ſedevano, impediſsero che ſi formaſse alcun capitolo, per rimediare a sì grave diſordine. Ma che che ne ſia di ciò, il Santo preſe occaſione di ſcrivere un trattato ſu queſta materia, che è veramente un degno parto della ſua dotta penna, e merita di eſsere letto da certi Scrittori, che con iſpirito d' irreligione, e d' ignoranza, hanno ultimamente armata la penna a ſpogliare la Chieſa de' ſuoi beni, come ſe non le foſse permeſso di poſsedere, o troppo omai aveſse dilatati i ſuoi acquiſti. Egli imprende in eſso a dimoſtrare coll' autorità della ſacra Scrittura, non ſolamente eſser permeſso alla Chieſa di poſsedere; ma di più eſsere impegno ad obbligo de' Fedeli il procurare, che ella ſia dotata di ample rendite: e peccare gravemente coloro, che la ſpogliano di ciò, che già poſſiede. Dopo di avere addotti molti teſti delle divine carte, e meſsa in viſta la ſollecitudine che avevano gli Ebrei pel ſoſtentamento dei Leviti, e pel decoro, e magnificenza del ſacro tempio, dimoſtra col fatto di Giuſeppe nell' Egitto, eſsere ſtati ancora gl' infedeli animati da un ſimile ſpirito; e deplorando l' infelicità de' ſuoi tempi, chi il crederebbe, dice, preſentemente non vi è ſtato, o condizione d'uomini, che ſia tanto poco curata, o ſi empiamente vilipeſa, quanto i miniſtri del Santuario, i quali nemmeno ſono più ſicuri di poterſi mantenere in poſsesso delle loro ſteſse abitazioni, e temono ſempre di poter eſsere da un momento all' altro ſcacciati dalle loro Chieſe, e dalle loro caſe. I ſacerdoti dell' Egitto venivano mantenuti a pubbliche ſpeſe, e preſentemenee tanto ſiamo lungi dal vedere imitato il loro eſempio, che anzi vediamo con noſtro infinito rammarico, che non ſolamente ſi occupano i beni eccleſiaſtici; ma di più ſi vendono le ſteſse Chieſe; e quei che una volta le edificarono, pretendono di aver diritto di diſporne inſieme con tutte le oblazioni, che dalla pietà de' Fedeli ſono ſtate fatte alle medeſime [1]. Finalmente imprende

[1] *Lib. de diſpenſat. cap. xv.*

ANN. 820. &c.

de a rispondere alle obiezioni che se gli facevano da coloro, che credevano di potersi arricchire con questi beni; e dopo di avere addotto il funesto esempio di Anania, e di Safira, ed accennati diversi miracoli ad esso somiglianti, fa temere una ugual sorte a coloro, che vorranno calcare le vestigia degli empi.

CXLI. Capitolari sulle persone ecclesiastiche.

Si crede comunemente, che in questo Sinodo accadesse quel fatto, che ci viene indicato da Incmaro nel suo Trattato del divorzio di Lotario, e di Teutberga [1]: che essendosi presentata a Ludovico una nobil femmina per nome Nortilde, chiedendo di sottoporre al suo esame alcune accuse, che ella aveva contro il suo consorte Agemberto, egli la indirizzò a i Vescovi adunati nell' assemblea; i quali rilevando dalle sue doglianze esser questa una causa, che dovendosi decidere secondo le leggi dello stato, doveva terminarsi da i giudici secolari, la indirizzarono all'assemblea de'Grandi del regno; facendole intendere, che si sottomettesse a quanto sarebbe da essi definito, e che quando ella fosse trovata rea di qualche delitto, che dovesse sottoporsi alla pubblica penitenza, venisse allora a presentarsi al loro giudizio. Lo che servì a maggiormente conciliare a' Vescovi l'affetto de' Grandi del regno, vedendo che non pretendevano mescolarsi negli affari, che dipendevano dalla loro decisione. Vengono riportati nella Raccolta de' Concili [2] alcuni Capitoli, che si vogliono promulgati circa questo tempo in un' assemblea di Thionville, e confermati da Ludovico in un' altra adunanza tenuta a Tribur presso la città di Magonza; sebbene l'erudito Mansi coll' autorità di un' antico codice manoscritto pretenda, che appartengano all' anno 813. Comunque ciò siasi, in essi vengono stabilite le pene pecuniarie, che si dovevano pagare alla Chiesa da coloro, che avessero osato di porre le sacrileghe mani sopra un suddiacono, un diacono, un sacerdote, od anche un vescovo; e a queste che sono gra-

1 *Interrogat. v.*

2 *Tom. 7. pag. 1520.*

ANN. 820. &c.

graviſſime, o Ludovico, o il ſuo genitore Carlo Magno ne aveano aggiunte altre ancora più gravi contro quei, che non aveſſero ubbidito a ſimili decreti; minacciandogli di privargli de' loro benefizi, o ſia feudi, e de' loro propri beni, e perfino della carcere. Secondo l'opinione del Sirmondo, nella riferita aſſemblea di Attigny fu pubblicato il Capitolare ſecondo di Ludovico compoſto di 28. articoli, diretti ad eſortare tutti i ſuoi ſudditi di qualunque ſtato e condizione eſſi foſſero, ad oſſervare eſattamente gli obblighi del loro ſtato, e riſpettare la Chieſa, e le perſone a Dio conſacrate, e ad aſtenerſi da qualunqne coſa poteſſe eſſere meno utile, o decoroſa al ſuo Impero [1].

1 *Tom.7.Conc. pag.1532.*

CXLII. Converſion e de' Daneſi.

Nel XXV. di queſti articoli, nel quale ſi deputano quei prelati, che dovevano pubblicarli nelle diverſe provincie de' ſuoi ſtati, ſi trova nominato fra eſſi Ebbone arciveſcovo di Rems, e in ſua mancanza viene data queſta commiſſione al veſcovo Rotudo. Queſte parole indicano, che egli o era già partito, o era in proſſima diſpoſizione di metterſi in viaggio, per eſercitare l'apoſtolico miniſtero nelle provincie del Nord, e ſpecialmente appreſſo i Daneſi. Le molte perſone, che erano ultimamente da quelle parti venute alla corte di Ludovico, avevano eccitato il ſuo zelo ad intraprendere queſto viaggio, per iſpargere appreſſo di loro la luce del Vangelo: ed avendo comunicato il ſuo deſiderio a'Veſcovi, ed a'Grandi inſieme uniti in un' aſſemblea dello ſtato, colla loro approvazione ſi era portato a' piedi del ſommo Pontefice, per ottenere dalla ſanta Sede le facoltà neceſsarie a intrapredere l'apoſtolica miſſione. Il ſanto Padre non ſolamente aveva approvato il ſuo ſpirito, e condiſceſo alle ſue iſtanze; ma perchè non aveſse a ſoccombere ſotto il peſo di tante fatiche, e poteſse raccoglierne più abbondevole il frutto, gli aveva aſſegnato per compagno il veſcovo di Cambray Aligario. In queſto tempo adunque, o egli

ANN. 820. &c. egli era già partito per la sua missione, o almeno si disponeva a questo viaggio, che fu quindi da esso intrapreso più volte, non avendo creduto opportuno di fissare la sua dimora appresso quei Barbari, de' quali ne convertì un gran numero alla fede; ed affinchè in caso di qualche sinistro incontro avesse un luogo sicuro ove ricovrarsi, Ludovico credè opportuno di donargli la terra di Vedel di là dall' Elba, sebbene avesse poi motivo, come vedremo a suo luogo, di restar poco sodisfatto della sua riconoscenza per questo, e per altri singolari favori, onde si era compiaciuto ricolmarlo.

CXLIV. Coronazione di Lotario.

Se Ebbone aveva differito a portarsi in Italia fino all' anno seguente 823., vi si sarà trovato insieme coll' Imperadore Lotario, che dall' Augusto suo genitore Ludovico vi fu spedito, per rendervi giustizia, ed esaminare se da i governatori, e da i giudici delle città ad esso sottoposte, si osservavano fedelmente le leggi nella amministrazione delle loro cariche, e dignità. Non sembra che egli si fosse prefisso altro fine in questo suo viaggio, giacchè appena ebbe visitate queste provincie, che da' suoi cenni dipendevano, senza pensare di andare a Roma per visitarvi la sacra tomba del Principe degli Apostoli, si disponeva a ritornarsene in Francia. Il santo Padre adunque cogliendo l'opportunità del tempo, pensò a prevalersi di questa sua venuta in Italia, per conferirgli quell' onore, che da i suoi predecessori era già stato conferito al suo avo Carlo Magno, e al suo genitore Ludovico, coronandolo solennemente Imperadore. Speditagli adunque una Legazione, lo pregò ad arrestare i suoi passi, ed a venirsene a Roma, per ricevere dalle sue mani la corona dell' Imperio. Ha conosciuto lo stesso Muratori [1], che per autenticare, e confermare l'elezione di un Augusto, si richiedeva, che il sommo Pontefice solennemente lo incoronasse; ma poichè non sembrava conveniente, che si pro-

1 *Annal. ad an. 823.*

ANN. 820. &c.

si procedesse ad una tal funzione, senza averne passata parola al suo genitore Ludovico; non è incredibile, che il santo Padre nello stesso tempo spedisse altri suoi Legati in Francia, per ottenere dal medesimo il consenso. Pascasio Ratberto [1] ci assicura certamente, che egli Ludovico comandò al medesimo Lotario di portarsi a Roma, per esservi da sua Santità confermato nella sua dignità, e ricevervi la benedizione, l'onore, e il nome d'Imperadore. Invitato adunque prima dal sommo Pontefice, e quindi per ordine espresso del suo Augusto Genitore invitatovi, venne Lotario a Roma, ove fu dal santo Padre accolto con singolari dimostrazioni di onore; e nel giorno solenne di Pasqua, che in quest' anno cadde a i cinque di Aprile, fu con gran pompa ornato della Corona, e del nome Imperiale; non altrimenti, che se in quel punto fosse stato creato Augusto.

[1] *Vit. Walle ab.*

CXLIV. L'Augusto è difensore dello Stato Ecclesiastico.

Un' antico Autore, dato alla luce dal Freero, nelle aggiunte alla storia di Paolo Diacono, scrive: che essendo venuto Lotario per la prima volta a Roma, il sommo Pontefice Pasquale gli conferì quell' autorità, che avevano avuta gli antichi Imperadori sopra il Popolo Romano. Se queste parole non si debbono intendere di quel diritto di protezione, che come ad Imperadore, per concessione de' Romani Pontefici, gli cominciò a competere in quel momento, in cui ricevè la Corona Imperiale, elle sono apertamente contradette da i fatti. Abbiamo, è vero, nella Cronica di Farfa, che egli ritrovandosi in questo tempo a Roma, vi assistette all'esame, e alla decisione di molte cause, e fra l' altre di una intentata dall' abate di Farfa Ingoaldo contro il medesimo sommo Pontefice, a cagione di alcuni beni del suo monastero, che da i predecessori di Pasquale erano stati applicati alla Chiesa Romana, e che di fatto in questa occasione gli furono restituiti, avendo egli provato, che il suo monastero era sotto la protezione

ANN. 820. &c.

de i Re d' Italia ; ma è altresì vero , che fu il ſommo Pontefice quegli , che lo pregò ad aſſiſtere a queſto giudizio , nel quale ſua Santità , per atteſtato della medeſima Cronica , teneva il primo luogo , e perciò Lotario non vi poteva preſedere con altro titolo , che con quello di protettore della Chieſa Romana .

Queſto diritto di protezione , ſiccome impegnava quel Principe , che era decorato della Corona Imperiale , a difendere la ſanta Sede contro gli attentati di qualſivoglia nemico , il quale o pretendeſſe d'invadere gli ſtati ad eſſa appartenenti , o in qualunque altra maniera ſi opponeſſe al decoro della medeſima , o alla ſicurezza de' ſommi Pontefici : così richiedeva ancora, che invigilaſſero , e deſſero mano a' Pontefici ſteſſi , affinchè il popolo non foſſe ingiuſtamente oppreſſo da certi prepotenti , cui non baſtaſſe a tenere a freno la Pontificia autorità . Poco dopo la partenza del giovane Auguſto da Roma , eſſendo ſtati arreſtati nel palazzo Lateranenſe , non ſo per qual motivo, il Primicerio Teodoro con Leone Nomenclatore , furono ſecondo la barbara conſuetudine di queſti tempi , acciecati ; e quindi fu tagliato loro il capo. Non ſi ſa quali foſſero gli autori di queſto attentato ; ma ſi ſparſe ben toſto un confuſo rumore , che portava: eſſere ſtati trattati d'una sì barbara maniera , perchè amavano di comparire in tutto fedelmente attaccati al giovane Imperadore Lotario , il quale perciò non poteva eſſere Signore di Roma ; e che il ſommo Pontefice Paſquale non ſolamente aveva avuto parte in queſto fatto , ma di più era ſtato l'autore della loro morte . Queſta voce giunſe all' orecchie di Ludovico mentre ſi trovava nell' aſſemblea di Compiegne , ed avendo gravemente ferito il ſuo animo , ſtimò ſuo dovere d'inviare incontanente a Roma perſone ſicure , che s'informaſſero del fatto , ed eſaminaſſero la calunnia , onde veniva aggravato il ſommo Pontefice . Furono incaricati di queſta commiſſione l'Aba-

l'Abate di s. Vedeſto Adalongo, e il Conte Unfredo: ma poichè il ſanto Padre prevedendo le conſeguenze, che potevano naſcere da queſta voce, per mettere in ſicuro la ſua innocenza, aveva ſpediti alla corte di Ludovico Giovanni veſcovo di Selva Candida, e Benedetto arcidiacono della ſua Chieſa di Roma: appena ſi erano quelli meſſi in viaggio, che queſti arrivarono alla ſua preſenza, e lo aſſicurarono eſſere il ſommo Pontefice affatto innocente da queſta colpa. Non ſi ſa l'eſito della loro commiſſione; ma quando i Legati imperiali giunſero in Roma, trovarono che il Pontefice alla preſenza di un gran numero di veſcovi volendo purgarſi dalla imputazione a lui data, aveva ſolennemente giurato di non avere avuta la minima parte in quel misfatto, e perciò videro non eſſervi luogo a procedere ad ulteriore inquiſizione. Quanto a coloro, che erano rei di queſta colpa, il ſanto Padre ſi credè in obbligo di difendergli, non tanto perchè appartenevano alla famiglia di s. Pietro, o ſia alla ſua ſteſſa corte; quanto perchè gli uccisi erano rei di leſa Maeſtà, quantunque non ſi foſſe contro di loro proceduto ſecondo l'ordine della giuſtizia. Nel ritornare che fecero gli Ambaſciadori alla corte di Ludovico, diede loro il ſanto Padre per compagni quattro ſuoi Legati, da' quali eſpoſtogli l'accaduto, conobbe l'Imperadore, che altro non gli rimaneva da fare in queſta controverſia [1]: il cui ſolo racconto, del quale ſiamo debitori agli Annaliſti Franzeſi, baſta a farci toccar con mano, eſſere ſtato in queſti tempi il ſupremo dominio di Roma non già appreſſo l'Imperadore, ma appreſſo la ſanta Sede; mentre il primicerio Teodoro, e Leone Nomenclatore furono uccisi come troppo aderenti a Lotario, e giudicati dal ſommo Pontefice rei di leſa Maeſtà, ſenza che l'Imperadore Ludovico oſaſſe più di far parola in queſto fatto. Con qual fondamento adunque abbia creduto il Pagi nella ſua Critica

ANN. 820. &c.

1 *Thegan. cap. 30. Aſtron. & Egink. an. 823.*

ANN. 820. &c. agli Annali del Baronio, di poter asserire, che in quest'anno medesimo, e appunto da questo sommo Pontefice si trasferisse il supremo dominio della città di Roma nella persona dell'Augusto, non è così facile ad intendersi, nè crediamo di dovere inutilmente consumare il tempo in sì fatte questioni.

CXLV. Morte di Pasquale I.

Quando i Legati della santa Sede preso congedo da Ludovico ritornarono a Roma, vi trovarono il santo Padre ridotto agli estremi di sua vita per una infermità, che di fatto non guari dopo lo trasse dal mondo: ma non si sa precisamente in qual giorno di quest'anno 824. L'Autore delle vite de' Romani Pontefici, volgarmente conosciuto sotto il nome di Anastasio Bibliotecario, ci ha lasciato un distinto ragguaglio di tutte le Chiese, che egli edificò in Roma, e di tutti gli ornamenti sacri, onde le arricchì la sua magnificenza. Merita fra le altre cose di essere accennata la invenzione del corpo di s. Cecilia Vergine e Martire, seguita dopo una visione da esso avuta nella Chiesa di s. Pietro, e che gli diede quindi motivo di edificare un monastero presso la Chiesa dedicata a Dio in onore di questa Santa, nella quale fra gli altri sacri arredi, pose alcuni paramenti, che portavano scolpita la Storia del suo martirio in quella maniera, che ci viene rappresentato negli atti della medesima. Egli è dalla Chiesa venerato col titolo di Santo a i quattordici di Maggio; nè si sa qual motivo avesse il popolo Romano di prendersela contro di lui, fino ad impedire che il suo corpo fosse sotterrato nella Chiesa di s. Pietro [1]; quando per avventura ciò non fosse stato, perchè avesse creduto di doverlo accagionare di quei disordini, che vedremo essere stati in questo medesimo anno emendati da Lotario, col consenso del suo successore.

1 *Theg. n.* 30.

CXLVI. Gli succede Eugenio II.

Che se il popolo cominciò a tumultuare, quando era tuttavia esposto il corpo del defonto Pontefice, nè d'altro si trattava che di prestargli gli ultimi uffizj, dan-

dandogli onorifica ſepoltura; non dobbiamo maravigliarci ſe allora quando ſi trattò di venire alla elezione del ſucceſſore, ſi trovarono talmente diviſi gli animi, che ſi venne ad un manifeſto ſciſma; laonde mentre i nobili e il clero deſtinarono a queſta dignità l'arciprete di s. Sabina Eugenio Romano di naſcita, il popolo preteſe di collocare ſulla cattedra di s. Pietro un altro ſoggetto, del quale la Storia ci ha taciuto il nome [1]. Ma egli è bensì degno di ſtupore, che i nobili aveſſero un tal potere ſu gli animi del popolo da farlo deſiſtere dalle ſue pretenſioni con tanta facilità, che la ſanta Sede per atteſtato del Bibliotecario non reſtaſſe vacante più che ſoli quattro giorni [2]. Le ſingolari virtù, onde Egli era ſtato abondevolmente arricchito dalla grazia, dimoſtrarono che il clero e i nobili non ſi erano ingannati nel porre gli occhi ſopra la ſua perſona per incaricarlo di queſto peſo; e che il popolo ebbe tutto il motivo di laſciarſi facilmente piegare a deſiſtere dalle ſue pretenſioni. La nuova della ſua promozione fu portata all' Imperadore Ludovico dal ſuddiacono Quirino, che un' altra volta era ſtato ſpedito in Francia col carattere di Legato della ſanta Sede, e vi giunſe prima de i ventiquattro di Giugno di queſto medeſimo anno: d' onde ſi può raccogliere, che il ſuo anteceſſore Paſquale ceſſaſſe di vivere, o nel principio di queſto meſe, o in quello di Maggio, e forſe a i quattordici, nel qual giorno ſi celebra la ſua memoria, dopo di avere preſeduto al governo della Chieſa per lo ſpazio di ſette anni, e quaſi quattro meſi.

ANN. 820. &c.

1 *Eginh. in Annal.*

2 *In Vit. Paſchal.*

CXLVII. Lotario a Roma.

Ludovico, che era reſtato gravemente commoſſo per le ultime coſe accadute in Roma, e che dalla relazione di Lotario doveva avere inteſo eſſervene molte, che richiedevano di eſſere corrette ed emendate, appena ebbe l' avviſo della promozione del nuovo Pontefice, nel giorno 24. di Giugno tenuta un' aſſemblea a Compiegne, determinò che a tal effetto ſi portaſſe di nuovo a Ro-

ANN. 820. &c.

a Roma il ſuo figliuolo l' Imperador Lotario, per iſtabilire a nome ſuo, col ſanto Padre, e col popolo Romano tutto ciò, che ſarebbe giudicato conforme alla giuſtizia [1]. Le favorevoli diſpoſizioni di Eugenio, alla cui elezione aveva molto contribuito il ſanto monaco Walla [2], che due anni prima era ſtato ſpedito in Italia, per invigilare ſul buon governo di queſte provincie, facevano ſperare a Lotario un ottimo evento di queſta ſua ſpedizione. Di fatto eſſendoſi meſſo in viaggio alla volta delle noſtre contrade nel meſe di Agoſto, accompagnato da Ilduino abate di s. Dioniſio, e primo capellano della corte, appena giunſe a Roma vi fu da ſua Santità ricevuto colle maggiori dimoſtrazioni di onore, e di riſpetto; ed ebbe il piacere di ritrovarlo oltre modo propenſo a ſecondare le ſue pie intenzioni. Il primo punto, ſul quale egli aveva da eſporre i lamenti del ſuo auguſto genitore, ſi era il poco riſpetto che in Roma ſi portava non meno ad eſſo, che a tutta la ſua nazione, in maniera che coloro, che vi ſi dichiaravano favorevoli al ſuo Auguſto nome ſe non erano meſſi a morte, come ſi preſumeva eſſere accaduto al primicerio Teodoro, e a Leone Nomenclatore, per lo meno erano divenuti l'oggetto delle comuni deriſioni del popolo. Il ſecondo punto, che abbiſognava di riforma, e pel quale egli diſſe di eſſerſi portato in Italia, erano i continovi lamenti, e querele che ſi facevano dal popolo contro alcuni de' ſuoi predeceſſori, e contro i giudici; mentre o per non avervi potuto provvedere i primi, o per l' inſaziabile ingordigia de' ſecondi, ſi commettevano le più manifeſte ingiuſtizie, e contro ogni ragione di diritto ſi ſpogliavano gl' innocenti de' loro beni [3]. Fa d' uopo credere, che realmente foſſero accaduti in Roma ſi fatti diſordini, poichè ſappiamo eſsere ſtati da Lotario, conſentendolo il ſommo Pontefice, obbligati ad una piena reſtituzione tutti coloro, che poſsedevano le altrui ſoſtanze, con un editto, che riempì il popolo di conſolazio-

1 *Eginh. in Annal.*

2 *Paſch. Ratbert. in Vit.*

3 *Aſtron. in Vit. Ludov.*

ANN. 820. &c.

zione [1]. Quanto al primo punto, cioè alle mancanze di attenzione, e di riſpetto, che ſi erano commeſſe in Roma contro l'Auguſto carattere dell'Imperadore, ſe ſi dee preſtar fede all'Autore anonimo dato alla luce dal Freero, convennero Eugenio, e Lotario, di obbligare il clero, e il popolo a preſtare un ſolenne giuramento, nel quale ſi dichiaraſſero, che ſarebbono ſtati in avvenire fino all'ultimo momento della loro vita fedeli agl'Imperadori Ludovico, e Lotario, per quanto avrebbe loro permeſſo la fede, che avevano giurata al ſommo Pontefice; e che non avrebbono permeſſo, che ſi eleggeſſe giammai a quella ſuprema dignità veruno irregolarmente, o che foſſe conſacrato prima di preſtare ſolennemente alla preſenza di un Legato Imperiale, e del popolo, un giuramento ſimile a quello, che ſi era già fatto dal Pontefice Eugenio; e che doveva contenere in ſoſtanza una dichiarazione, nella quale ſi proteſtavano pronti a rendere all'Auguſto quegli onori, che gli convenivano come a protettore della Chieſa Romana, e de' ſuoi ſtati.

1 *Eginh. in Annal. & Aſtron. ibi.*

Quando queſto fatto non dimoſtraſſe coll'ultima evidenza eſſere ſtata realmente in queſti tempi la Sovranità di Roma, e dello Stato Eccleſiaſtico appreſſo il ſommo Pontefice; le coſtituzioni che furono nella medeſima occaſione pubblicate da Lotario, per impedire che più non ſuccedeſſero quegli incovenienti, che lo avevano obbligato a portarſi in Italia, baſterebbero ad autenticarci queſta verità, avendo ſpecialmente avuto tanta forza da convincerne lo ſteſſo Muratori, il quale afferma, che da queſte ordinazioni riſulta la ſignoria de' Papi in Roma, e nel ſuo Ducato. Come poi abbia potuto ſoggiungere, riſultarne egualmente la ſuperiore autorità degli Auguſti, dopo che avea precedentemente riferito ſulla fede di Eginardo, che il tutto fù eſeguito in Roma da Lotario (*a*) col benevolo conſenſo

(*a*) *Memorati Pontificis benevola aſſenſione.*

ANN. 820. &c.

senso del Pontefice Eugenio, è veramente difficile a capirsi. Queste costituzioni sono compresse in nove articoli, nel primo de' quali si proibisce sotto pena di morte l'offendere quelle persone, che vivono sotto una special protezione o del sommo Pontefice, o dell'Imperadore; e si comanda assolutamente di ubbidire in tutto non solamente al sommo Pontefice, ma altresì a i suoi Governatori, e Giudici. Nel secondo si condannano, e proibiscono le usurpazioni fatte o vivente il Pontefice, o in tempo di sede vacante, e si comanda di farne una giusta emenda e restituzione. Nel terzo si proibisce sotto pena di esilio, il mettere alcun impedimento all'elezione del Pontefice, e si vuole che vi concorrano solamente quei Romani, che vi hanno diritto. Nel quarto si prescrive che vengano in avvenire eletti dal sommo Pontefice, e dall'Imperadore alcuni commissarj, i quali debbano riferire all'Augusto i portamenti de i Governatori, e de i Duchi, ed esporgli in qual maniera venga da essi amministrata la giustizia: e quanto alle querele, che possono nascere contro di loro, queste saranno riportate alla santa Sede, affinchè il santo Padre o prenda per se medesimo gli opportuni provvedimenti, o ne renda informato l'Imperadore, il quale avrà cura di porvi gli opportuni rimedi. Nel quinto si vuole, che venga interrogato il Senato, e il popolo di Roma, quali egli voglia abbracciare delle tante leggi, che erano in vigore in Italia, ove da alcuni si viveva a tenore del Codice Romano, e da altri si osservavano le leggi o Longobardiche, o Saliche, o Baioariche, o Ripuarie; e si fa loro sapere, che in avvenire saranno giudicate le loro cause a tenore del prescritto di quella legge, alla quale si saranno appigliati. Nel sesto si ordina, che i beni usurpati alla santa Sede, le vengano immediatamente restituiti, quando ancora si pretendesse, che si fossero ricevuti in dono da alcuno de' Pontefici, che avevano se-

duto

duto ſu la cattedra di s. Pietro. Nel ſettimo articolo ſi proibiſcono i latrocinj, che ſi commettevano ne i confini degli ſtati ſoggetti all' Imperadore. Nell' ottavo ſi ordina a tutti i governatori e giudici di comparire alla ſua preſenza, quando ſi trova in Roma, acciocchè ſappia i loro nomi, e il loro numero, ed ammoniſca ciaſcuno ſu gli obblighi del ſuo miniſtero: e finalmente nel nono articolo ſi comanda a ciaſcuno, per quanto gli preme di non incorrere nella divina indignazione, e nella ſua diſgrazia, di preſtare aſſolutamente in tutto al Romano Pontefice un' eſatta ubbidienza, e riſpetto [1]. Non ſi ſaprebbe deſiderare un monumento più autentico, e più deciſivo, per dimoſtrare non avere avuto in queſti tempi l' Imperadore nello ſtato Pontificio altro diritto, che quello che da' Papi gli era ſtato attribuito a cagione della protezione, che egli ne aveva; in quella maniera appunto che egli Ludovico aveva eſercitati vari atti di giuriſdizione ancora nel regno d' Italia, già donato da Carlo Magno al ſuo nipote Bernardo. Che ſe ſi opponeſſe eſſere egli giunto fino a cacciarlo dal trono, egli è già noto eſſere ſtata quella una manifeſta ingiuſtizia, della quale ne fece pubblica penitenza.

ANN. 820. &c.

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1650.*

CXLVIII. Spedizione di Ludovico nella Brettagna minore.

Ludovico aveva ſpedito a Roma per terminare queſte graviſſime cauſe il ſuo figliuolo l'imperadore Lotario, perchè egli ſi era viſto obbligato a marciare alla teſta delle ſue truppe contro i popoli della Bretagna minore, i quali dopo di eſſere ſtati coſtretti nell' anno 818. a pentirſi della loro ribellione, ed a preſtargli ubbidienza, avevano di nuovo avuta la temerità di ſcuotere il ſuo giogo. Eſſendoſi adunque portato di nuovo col maggior nerbo delle ſue truppe ad inveſtirgli dentro i loro confini, laſciò che l' eſercito vi metteſſe a ſoqquadro tutte le provincie, e città, e gli coſtrinſe a giurargli fedeltà, ed a conſegnargli alcuni oſtaggi per ſicurezza della loro promeſſa. Ermoldo Nigello, che

ANN. 820. &c.

era monaco, se non anche abate del monastero Anianense, racconta che essendosi portato egli pure a questa spedizione, nella quale si trovarono i due figliuoli dell'Imperadore, Pippino, e Ludovico, avendolo il primo di questi osservato marciare in abito di soldato colla spada, e collo scudo, non potendosi contenere dalle risa, gli disse che andasse a studiare, giacchè il manegiare le armi non era proprio della sua professione; d'onde si vede quanto poco fossero osservate le leggi, che non molti anni prima erano state pubblicate da Carlo Magno, per estirpare da' suoi stati sì intollerabile abuso.

CXLIX. Ecberto Re di tutta l'Inghilterra.

Questi popoli della Bretagna minore discendevano da quegli antichi Bretoni, che nel secolo quinto della Chiesa usciti dalla Inghilterra, avevano fissata in quelle provincie la loro dimora, a cagione della discesa fatta da i Sassoni nella loro grand'isola. Dopo la loro partenza, e le replicate vittorie di questi barbari, si erano divise tutte le provincie dell'Inghilterra in sette regni, che formavano l'Eptarchìa, che si conservò fino a questi tempi. Ma quell'Ecberto, che fu assunto al trono di Wessex, siccome abbiamo altrove osservato, in sul principio di questo secolo avendo formato il disegno di divenire il solo monarca di tutta l'isola, era omai giunto a vedere quasi pienamente sodisfatti i suoi desideri. Quando cessò di vivere Kenulfo re di Mercia, egli aveva già colle sue vittorie acquistata la provincia di Cornuvallia, e tutto il paese di Galles. Per la qual cosa divenuto il più potente fra tutti gli altri Principi, non ad altro avea creduto di doversi applicare, che alla pronta esecuzione de'suoi disegni. E poichè il più potente fra tutti i Sovrani di quell'isola era Bernolfo Re di Mercia, cui ubbidiva altresì il regno di Estanglia; per incutergli qualche sorta di timore, gli fece da principio provare il valore delle sue armi; quindi avendo spedito il suo figliuolo Etelvolfo contro Beldredo Re di Kent, unì

que-

questo regno agli altri due di Wessex, e di Sussex, cui già possedeva; e con ugual facilità s' impadronì delle provincie, che formavano il regno di Essex. Restavano adunque a costituirlo signore di tutta l' Inghilterra i soli tre regni, di Mercia, di Estanglia, e di Nortumbria. Quanto ai popoli dell'Estanglia, come quei che già da gran tempo soffrivano di mala voglia il giogo imposto loro da i Re di Mercia, si dichiararono suoi vassalli, e l' obbligarono a venire alle mani col nuovo Re di Mercia Witglaf, che non avendo potuto sostenere l' impeto delle sue truppe, fu costretto a voltar piede, ed a ritirarsi nel monastero di Croyland, il cui abate Siguardo ottenne dal vincitore Ecberto, che potesse rimontare sul trono; ma colla condizione di considerarsi in avvenire suo vassallo. Tal fu la legge, che similmente impose non guari dopo a Undredo Re di Nortumbria, dopo una vittoria, che pose fine alle sue conquiste, e fattolo dichiarare Sovrano di tutta l'Inghilterra, mise il colmo alla sua ambizione. Ma questi ultimi fatti non accaddero che verso l'anno 828., nel quale viene fissata l'epoca della total dissoluzione della Eptarchìa, e del principio del nuovo governo.

ANN. 820. &c.

La riunione di tutte le forze di questa grand'isola sotto un solo capo e monarca, veniva a costituirla in grado di poter divenire un giorno una delle più potenti monarchie dell'Occidente. La Spagna, che dal più alto grado della sua fortuna, era stata fino da i primi anni del secolo scorso gettata dalla barbara crudeltà de' Musulmani nel più profondo delle miserie, andava similmente, sebbene a passo lento, ricuperando le sue forze, nè disperava di potere un giorno ricuperare l' antico suo lustro, e splendore. Alfonso II. sopranominato il Casto, che fin dall' anno 783. portava il titolo di Re, e presedeva al comando di quelle provincie, nelle quali o non aveva potuto penetrare la spada nemica, o avevano avuto la fortuna di scuotere il giogo de' Barbari,

CL. Invenzione del corpo di s. Giacomo.

ANN. 829. &c. aveva dopo varie vittorie coſtretto Alhacan loro Principe nell'anno 813. a far con eſſo un trattato di tregua; ed avendo queſto barbaro ſpediti nell'anno 821. contro di eſſo due eſerciti, aveva ſimilmente renduti vani tutti i ſuoi tentativi contro la Galizia, e coſtretti i miſeri avanzi di quelle truppe a darſi ad una vergognoſa fuga. Egli era debitore di queſte vittorie, e della felicità delle ſue armi allo zelo, col quale promoveva in ogni occaſione, gl'intereſſi della Religione; e coll'edificare nuove Chieſe, e monaſteri, procurava di riſarcire le perdite graviſſime, che ella aveva fatte in mezzo alle troppo funeſte calamità del ſecolo ſcorſo. Non ſi ſa in qual amo preciſo egli aveſſe la conſolazione d'intendere, eſſerſi miracoloſamente da Teodomiro veſcovo d'Iria ſcoperto a Compoſtella il corpo del glorioſo Apoſtolo s. Giacomo, cui le Chieſe di Spagna vantano per loro primo Fondatore; ma egli è certo, che appena ebbe avviſo di queſto felice avvenimento ſi portò in perſona a venerare le ſacre reliquie: e quindi avendo comandato, che s'intraprendeſſe nel medeſimo luogo la fabbrica di una Chieſa in onore di queſto Santo; per mezzo dell'Imperadore Carlo Magno ottenne dal ſommo Pontefice Leone III. la facoltà di trasferire a Compoſtella la cattedra epiſcopale d'Iria. Fa d'uopo credere, che foſſero oltre modo ſtrepitoſi i prodigi, che Iddio ſi degnò di operare per mezzo delle reliquie del ſanto Apoſtolo, mentre ſe ne ſparſe la fama in tutto il regno di Francia, ſiccome ne fa fede Valafrido Strabone nel poema degli Apoſtoli, da eſſo compoſto circa l'anno 840.

CLI. Di s. Aitone. Non vogliamo terminare queſto libro, ſenza dar brevemente notizia d'uno de' più glorioſi Santi, che fiorirono in queſti tempi nella Francia. E queſti s. Aitone, il quale dopo di eſſere ſtato fino da' ſuoi più teneri anni educato nel monaſtero di Richenu, nell'anno 806. ne fu creato abate, e nel ſeguente fu promoſſo

mosso alla cattedra episcopale di Basilea, e quindi spedito a Costantinopoli col carattere di Legato di Carlo Magno. Egli scrisse una relazione di questo viaggio, che non è giunta fino a' nostri giorni; ma si è bensì conservato un Capitolare diviso in venti articoli, che egli, ad imitazione di Teodulfo d' Orleans, pubblicò ad istruzione del clero della sua diocesi, nel quale si trova per la prima volta imposto loro l'obbligo di recitare il divino uffizio. Essendo nell'anno scorso 823. caduto infermo, rinunziò alla sua dignità per ritirarsi nell'amata solitudine del suo monastero, ove finalmente sotto l'ubbidienza dell' abate Erlebando terminò in pace i suoi giorni. Nel primo anno del suo ritiro egli scrisse una visione, che aveva avuta poco prima un religioso di quel monastero per nome Vetino, nella quale sembrandogli di essere da un Angelo condotto a vedere lo stato delle anime, che erano passate all' altra vita, aveva ravvisate nel Purgatorio alcune persone ad esso note, e specialmente l' anima di Carlo Magno, condannatavi a purgarsi da quelle macchie d'incontinenza, che aveva contratte nel congiungersi per ben nove volte in matrimonio: onde come giudiziosamente osserva il Fleury, quando ancora questa visione non si dovesse riguardare che come un semplice sogno, bastarebbe ad indicarci l'opinione, che le persone di pietà si erano formate dello stato della sua anima dieci anni dopo la sua morte. E di fatto se le seconde, e le terze nozze, come osserva s. Basilio, sembravano debolezze tali, che meritassero una penitenza di alcuni anni; si poteva giustamente credere, che diveniste meritevole di qualche cosa di più quegli, che per la nona volta si congiungeva in matrimonio. ANN. 820. &c.

Fine del Libro Cinquantesimo Quinto.

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CINQUANTESIMO SESTO.

ANN. 824. &c.

I. Ribellione di Tommaso.

UELLO ſpirito di ribellione, onde erano da più di due ſecoli animati i popoli dell' Oriente, e fra eſſi ſpecialmente gli abitanti della regia città di Coſtantinopoli, ſiccome rendeva facile l' acceſſo al Trono a chiunque avea forze baſtevoli a ſpingere tant' oltre la ſua ambizione; così rendendo ſempre incerta la ſorte di chi ne aveva il poſſeſſo, lo teneva in un continuo timore di vederſi ſtrappare dalla fronte il vacillante diadema. Michele, che dalla carcere era paſſato all' Impero, e dal patibolo al trono; ſprovviſto affatto di tutto ciò, che gli avrebbe potuto, quando anche i tempi foſsero ſtati meno calamitoſi, conciliare l' affetto del popolo, e rendere riſpettabile la ſua perſona, e il ſuo governo; non doveva certamente luſingarſi, che la ſorte foſse per diſtinguerlo da' ſuoi anteceſſori; che anzi, come inferiore di merito alla mag-

ANN. 824. &c.

maggior parte di essi, tutto poteva temere da un popolo, che si faceva, per così dire, un giuoco della dignità Imperiale. Abbiamo nel libro antecedente indicata la ribellione di Tommaso, ed accennata la guerra, che egli aveva mossa per impadronirsi del trono. Gli Scrittori della Storia Bizantina non sono d'accordo sulle qualità, e l'origine di quest' uomo, che fece per più anni tremare la regia città, e tenne tutto il Mondo nella maggior aspettazione del successo di una guerra la più difficile. Ma qualunque egli si fosse finalmente costui, è certo aver egli poco dopo l'assunzione di Michele al trono Imperiale, alzato lo stendardo della ribellione, e tratte nel suo partito la maggior parte delle truppe Orientali: esserfi in poco tempo veduto padrone di tutta l'Asia, ove entrato a guisa d'impetuoso fiume, inondò le provincie di sangue umano, e lasciò, che si commettessero le più orribili crudeltà. I primi ad opporsi a' progressi delle sue armi furono i Musulmani, che sperando di trar profitto dalle discordie, che tenevano nell' estrema confusione l'Impero Orientale, avanzarono contro il medesimo le sue truppe: ma essendogli riuscito di trar loro dalle mani le armi con un trattato di pace, nel quale promise di cedere loro una buona parte dell' Impero, tutto rivolse i suoi pensieri contro la città di Costantinopoli, e fattosi dichiarare Imperadore dal Patriarca d'Antiochia, si vide ben presto in istato di assediare per terra, e per mare quella superba metropoli dell'Impero. Michele fece tutti gli sforzi, per tener lontano questo nemico il più formidabile: ma essendo mai sempre rimasto al di sotto ne' suoi tentativi, dopo d'aver intesa la funesta nuova della rotta data a' suoi eserciti, e della perdita della sua flotta, si vide finalmente rinchiuso dentro le mura di Costantioopoli, senza che gli restasse altra speranza di salute, che qnella, che gli somministrava il coraggio, e la fedeltà de' suoi cittadini.

ANN. 824. &c.

dini. In questa situazione di cose tutto sembrava annunziare i più fausti successi alle armi dèl tiranno: ma allora quando si venne all'attacco, si vide abbandonato da quella fortuna, che fino allora avea combattuto sotto le sue insegne: e in vece di entrar trionfante in Costantinopoli, fu costretto a voltarle obbrobriosamente le spalle. Con tutto ciò non si perdè di animo, e nel prossimo anno 823. si fece di nuovo vedere sotto le sue mura: ma se egli era stato messo in fuga allora quando tutto sembrava secondare i suoi ambiziosi disegni, non poteva lusingarsi, che dopo la prima perdita, quando l'Imperadore avea avuto il comodo di mettere insieme un numero rispettabile di truppe, dovesse essergli più favorevole la sorte delle armi. Di fatto essendosi improvisamente Michele gettato sopra il suo esercito, l'obbligò di nuovo a darsi alla fuga; e poichè ebbe sul mare un ugual incontro la sua flotta, Tommaso si vide finalmente costretto a dover difendere se stesso; e dopo varie vicende ritiratosi ad Adrianopoli, fu consegnato nelle mani dell'Imperadore, e soffrì la pena dovuta alla sua ambizione [1].

1 *Cedren. pag. 499. &c.*

II. Legazione di Michele a Ludovico.

Le maggiori calamità sogliono richiamar l'uomo ad un uso più libero della sua ragione, e suggerirgli quelle massime di pietà, e di religione, che gli sembravano forse troppo importune in mezzo a' fausti successi di una ridente fortuna. Michele si era fatto conoscere per un Principe il più sconsigliato, e il più empio, e si era apertamente dichiarato di voler seguitare le vestigia del suo antecessore sempre ostinato nel ricusar di ammettere il culto dovuto alle sacre imagini. L'assedio di Costantinopoli, e il timore di una rovina imminente riscosse quel cuor di pietra, e se non fu capace di trarlo nel seno della Chiesa, almeno lo rendette meno ostinato ne' suoi sentimenti. Nel tempo del primo assedio, fu veduto egli stesso piantar lo Stendardo della guerra sul Tempio della Madre di Dio, e da essa

essa implorarne la felicità del successo: e il suo figliuolo Teofilo, insieme col falso Patriarca, e con tutto il clero, passare processionalmente per le mura della città portando il legno della Croce, e una veste della Vergine [1]. Gl' Iconoclasti non negavano il culto dovuto a quello, e a questa, ma erano ostinati nel negare, potere i Santi intercedere per noi. Il timore del tiranno potè dunque ottenere da quel suo cuor duro ciò, che non avevano potuto conseguire colle loro rimostranze i più zelanti Cattolici. Ma egli andò ancora più oltre, e se non si dichiarò apertamente cattolico, almeno o per ispirito di politica, o per motivo di Religione si dimostrò pronto a far la pace colla Chiesa: ed essendogli stato dal santo abate Teodoro suggerito, doversi ricorrere per la definizione de' dogmi controversi alla santa Sede, ed umiliarsi alla sua autorità [2], determinò di consultarne finalmente l'oracolo. Il perchè, siccome da più di mezzo secolo erano soliti gl' Imperadori d'Oriente d' indrizzarsi alla corte di Francia allora quando si trattava di terminare qualche affare nelle parti dell' Occidente, risolvette di spedire una solenne legazione a Ludovico, nella quale pregandolo ad essere il mediatore della pace tra le Chiese dell' Oriente, e dell' Occidente, desiderava che esplorasse quali fossero i sentimenti della Apostolica Sede sopra il culto dovuto alle sacre imagini. Furono incaricati di questa legazione Teodoro primo scudiere, e capitano, Niceta metropolitano di Mira nella Licia, il Patriarca di Grado, Fortunato, che si era ritirato, siccome abbiamo altrove osservato, a Costantinopoli, il Diacono Teodoro economo della chiesa di santa Sofia, e Leone candidato.

ANN. 824. &c.

1 *Ibi. pag.* 500.

2 *Lib.* 2. *Epist.* 129.

III. Sua lettera al medesimo.

Questi erano incaricati di presentare a nome del loro Sovrano una lettera a Ludovico, che sola basta a dimostrarci lo spirito di perfidia, e di politica, onde era animato quel Principe di perduta coscienza. Essa porta in fronte il suo nome, e quello del suo figliuolo Teo-

ANN. 824. &c.

filo, e si dice diretta a Ludovico Re de' Franzesi, e de' Longobardi, e chiamato loro Imperadore. Nel principio della medesima si dichiara il Greco Imperatore di voler dar contezza a Ludovico della sua assunzione al trono, e di alcune calamità, che avea dovute soffrire. E poichè non si potea sperare, che egli fosse per fare una sincera esposizione de' fatti, gli fa sapere come essendo stato da alcuni scelerati uomini messo a morte il suo antecessore Leone, il Patriarca, il Senato, e tutte le persone ragguardevoli della corte si erano trovate unite nel fissare gli occhi sopra la sua persona, e nel collocarlo sul trono Imperiale. Dopo questo falso racconto, da esso inventato per occultare tutto ciò che vi era di odioso contro di lui nella sua promozione, racconta la ribellione di Tommaso, le sue imprese contro le regia città, e finalmente la piena vittoria, che egli avea riportato del medesimo. Premessi questi racconti, che dovevano scusare la sua tardanza in dargli contezza della sua assunzione al trono, e nel confermare la pace, e la buona armonia, che passava tra i due Imperi, entra finalmente nel soggetto della presente legazione: e assuefatto già a far uso della menzogna e della frode, si serve di tutte quelle espressioni, che potevano far concepire un' idea vantaggiosa della sua persona, e farlo credere cattolico appresso coloro, che non erano altronde informati de' suoi perversi sentimenti. Egli tratta Ludovico da fratello, dice di essere con esso unito co' nodi più sacri di una medesima religione, e si fa intendere di essere sommamente desideroso che si mantenga fra essi quella pace, che ci è stata lasciata in retaggio dal divino Redentore. Non avendo contezza della sua persona, si crederebbe che parlasse per la sua bocca un Teodosio, o un Marciano: ma quando si è altronde persuasi della sua maniera di pensare, si freme nell' intendere le calunnie, colle quali entrato quindi in discorso delle sacre imagini, aggrava i Cat-

ANN. 824. &c.

i Cattolici per giuſtificare ſe ſteſſo, e per farſi credere, a diſpetto de' fatti, di una fede incorrotta. Deſideriamo, egli dice, di farvi noto, come alcuni oltrepaſſando i limiti ſtabiliti da i noſtri Padri, hanno introdotte molte novità intollerabili: hanno levate dalle Chieſe le Croci, e vi hanno poſte delle imagini, cui hanno offerto dell' incenſo, e acceſi de' lumi; e venerandole con quel culto, che ſi preſta alla Croce, ſi ſono avanzati fino ad adorarle, e a chiedere dalle medeſime ſoccorſo, ed offerire fra le loro braccia i figliuoli di freſco levati dal ſacro fonte. Alcune nel veſtire l'abito monaſtico, hanno offerti alle medeſime i loro capelli; altri non hanno avuto orrore a radere la ſacra imagine, e a meſcolare quel colore nel ſanto ſacrifizio, e a comunicare con eſſo i Fedeli. Non è mancato chi ha poſto i divini miſteri nelle mani delle imagini, acciocchè i Fedeli da eſſe gli riceveſſero; e chi finalmente, in vece di altare ſi è ſervito delle medeſime per offerire nelle caſe private l' incruento ſacrifizio. Moſſi adunque gl' Imperadori, e i Sacerdoti da queſto intollerabile abuſo, adunato a tal effetto un ſinodo, per impedirne il proſeguimento, hanno comandato che ſi tolgano le imagini poſte in luoghi baſſi, e ſi laſcino ſoltanto quelle, che collocate in alto, per una parte potevano ſervir d' iſtruzione a' Fedeli, e per l' altra non erano eſpoſte a tali inconvenienti. Ma alcuni nemici della Chieſa non potendo ſoffrire che ſi condannaſſero i loro abuſi, ſi ſono ritirati a Roma, ed hanno ſparſo un gran numero di calunnie contro di noi, i quali ſinceramente ammettiamo i ſei Sinodi ecumenici, la Trinità, e l'Incarnazione, e l'Interceſſione della Vergine, e de' Santi, e veneriamo le loro ſante Reliquie. Per tal motivo ci ſiamo indotti a ſcrivere per mezzo dei Legati, che ſi portano alla voſtra preſenza, una lettera al Santiſſimo Papa dell' antica Roma, accompagnata da alcuni regali, che a nome noſtro ſi dovranno of-

ANN. 824. &c.

frire a s. Pietro per ottenere la ſua interceſſione a noſtro commun vantaggio; e perciò vi preghiamo a far sì, che giungano felicemente al loro deſtino, e che ſieno cacciati da Roma coloro, che non ceſſano di ſpargervi calunnie contro il noſtro nome, e contro la noſtra Religione [1].

[1] *Supl. Concil. Gal. pag. 106.*

IV. Morte di Fortunato di Grado.

Queſta lettera, in fine della quale fa l' Auguſto menzione di alcuni regali, che erano diretti ad eſſo Ludovico, porta la data de i dieci d' Aprile dell' anno 824. I Legati che la dovevano preſentare a queſto Principe, non arrivarono in Francia che nel meſe di Ottobre, e non ebbero udienza che nel ſeguente meſe, dopo il ritorno di Ludovico dalla ſua ſpedizione contro la Britannia minore. Furono vedute in queſta occaſione per la prima volta in Francia le opere attribuite a s. Dioniſio Areopagita, che vi furono portate da queſti medeſimi Legati; e Ilduino abate di s. Dioniſio di Parigi, che le traduſſe in latino, nel darne contezza a Ludovico, gli fa ſapere eſſerſi Iddio degnato di glorificare queſto Santo con diverſi miracoli. Il Patriarca di Grado, Fortunato, che ſi era unito a queſti Legati, per ricuperare in queſta occaſione la grazia di Ludovico, ſi fece coraggio di trattare la ſua cauſa; ma eſſendo queſta ſtata rimeſſa dal ſavio Principe al giudizio del ſommo Pontefice, egli non giudicò opportuno di ritornare in Italia, e ceſsò di vivere in Francia, laſciando alla ſua Chieſa un ricco legato di molti prezioſi arredi [2].

[2] *Annal. Franc. & Dandul.*

V. Legazione de' due Imperadori a Roma.

Ludovico, che aveva appreſo dal ſuo Genitore a trattare per mezzo de' ſuoi veſcovi le cauſe eccleſiaſtiche con quel decoro, e zelo, che richiedeva la loro gravezza, non prima inteſe la richieſta del Greco Auguſto, che penetrato il merito della cauſa, non ſolamente s'impegnò perche i Legati venuti da Coſtantinopoli giugneſſero felicemente al loro deſtino, ma determinò ancora di far eſaminare da i Veſcovi del ſuo

ſtato

ANN. 824. &c.

ſtato la controverſia, di cui ſi trattava, eſtraendo dalle opere de' ſanti Padri tutte quelle autorità, che potevano eſſere a propoſito. Ma sì perchè la Legazione era indirizzata alla ſanta Sede, e sì perchè ſi trattava di un affare, nel quale era intereſſata la ſteſſa Religione, e perciò non ſi poteva eſaminare ſenza dipendenza del ſommo Pontefice; volle che i miniſtri di Michele foſſero accompagnati a Roma da due ſuoi Legati Freculfo veſcovo di Liſieux, e Adegario, cui commiſe di chiedere a ſuo nome al ſanto Padre la permiſſione di far richiamare a nuovo eſame da i ſuoi veſcovi la queſtione, propoſta da i Greci ſopra il culto delle ſacre imagini. Giunti che furono a Roma queſti miniſtri de' due Impetadori, eſpoſero a ſua Santità le commiſſioni, che avevano avute dalle reſpettive Corti. Non ſi è conſervata la lettera, che era ſtata ad eſſo indirizzata dal greco Auguſto; ma per quanto ſi foſſe in eſſa ſtudiato quell'empio Principe di occultare la ſua perfidia, di prendere le veſtimenta di agnello, e di comparire colle diviſe di cattolico, non crediamo, che il ſanto Padre reſtaſſe ingannato; eſſendo già troppo informato da quei Greci, che ſi erano ritirati a Roma, della total ſovverſione della Chieſa di Coſtantinopoli: e potendo anzi dalla ſteſſa lettera dell' Auguſto, nella quale non ſi ſarà fatta alcuna menzione, ſiccome del ſettimo Sinodo ecumenico, così del culto dovuto alle ſacre imagini, rilevare la perfidia del ſuo autore. Quanto a i Legati di Ludovico, ſiccome non vi era alcun motivo di dubitare della loro fede, e la loro richieſta non ſembrava ſottopoſta ad alcuna eccezione, diede il ſuo aſſenſo, perchè ſi trattaſſe da alcuni veſcovi della Francia queſta cauſa; o per meglio dire, giacchè ella era già ſtata pienamente definita nel ſettimo Sinodo ecumenico, perchè ſi faceſſe una raccolta di tutte quelle autorità de' ſanti Padri, che dimoſtravano la verità del dogma cattolico [1].

Ludo-

1 *Eginh. ann. 824. & Synod. Pariſien.*

ANN. 825. &c. VI. Sinodo di Parigi.

Ludovico in conſeguenza di queſta favorevole riſpoſta del Romano Pontefice, comandò ad alcuni veſcovi de' ſuoi ſtati di adunarſi a Parigi nel proſſimo meſe di Novembre dell' anno 825., e di accingerſi all' impreſa con quello ſpirito, e zelo, che richiedeva la ſua gravezza. De' veſcovi, che furono a ciò deſtinati, non mancò d'intervenirvi, che il ſolo Modoino d'Autun, per eſſere ſtato impedito da una infermità. Ma è degno di maraviglia il coraggio, o per meglio dire, l'audacia di queſti prelati, i quali, dopo di eſſerſi dichiarato ſolennemente Ludovico appreſſo il ſommo Pontefice, che non intendeva di far celebrare un Sinodo, ma unicamente d'intimare una conferenza da tenerſi ſulla propoſta queſtione da alcuni veſcovi del ſuo regno; e dopo di aver riconoſciuto, che eſſi ſenza l'autorità della ſanta Sede non potevano neppur trattare queſta queſtione, non che definirla: appena ſi videro inſieme adunati in Parigi, non ſolamente ſi avanzarono a dare alla loro aſſemblea il faſtoſo titolo di Sinodo, ma di più preteſero di metter mano nella controverſia, non tanto come ſe per l'avanti non foſſe giammai ſtata deciſa, ma di più in maniera da dar legge alla ſteſſa Apoſtolica Sede. Per tanto animati dallo ſpirito di ſuperbia, cominciarono a chiamare ad eſame tutte le Opere, che potevano aver relazione a queſta cauſa, e a riguardarla con occhio ſevero di giudici. Primieramente ſi fecero leggere la lettera ſcritta dal ſommo Pontefice Adriano all' Imperadore Coſtantino, e alla ſua madre Irene; e ſcordandoſi del carattere, onde era riveſtito l' autore della medeſima, quantunque per una parte ſi contentaſſero di approvarla in quanto cioè condannava coloro, che avevano date alle fiamme le ſacre imagini, per l'altra ſi credettero in obbligo di rigettarla; quaſi che in eſſa ſi comandaſſe di adorare le ſuddette imagini con culto ſuperſtizioſo. Cenſurato in tal maniera il ſucceſſor di s. Pie-

ANN. 825. &c.

s. Pietro, presso cui è il deposito della fede, chiamarono in giudizio gli atti del settimo Concilio ecumenico, e questi furono sottoposti ad uno de' più rigorosi esami, dal quale non ne poterono uscire, che con una grave condanna, per avere comandato, che si adorassero, e Sante si chiamassero le imagini, e stranamente interpretate diverse autorità de' santi Padri. Ma se quanto vi ha nella Chiesa di più autorevole, non potè sfuggire la censura di questi pochi vescovi, molto meno doveano gli Eretici lusingarsi di esservi trattati con più di riguardo; mentre l'essere citati al loro tribunale, e il perdere la caùsa, veniva ad essere una medesima cosa. Pertanto fu da essi ugualmente condannato il Conciliabolo, che era stato celebrato da Costantino Copronimo, e rigettata come troppo rigorosa la definizione promulgata dal medesimo nel comandare, che si levassero dalla Chiesa le imagini: e in somma non approvarono, che la censura degli atti del settimo Concilio fatta ne' libri Carolini, cui amarono di attribuire allo stesso Carlo Magno, nè ebbero alcun riguardo alla risposta fatta a' medesimi dal sommo Pontefice Adriano, di cui anzi parlarono con uguale ingiuria del vero, che della dignità del suo Autore.

Fu quindi letta la lettera, che ultimamente era stata scritta dal Greco Imperadore a Ludovico, e siccome furono condannati coloro, che si erano superstiziosamente abusati delle sacre imagini, secondo che in essa riferiva l'Augusto; così fu disapprovato il consiglio da esso preso di levarle da' suoi luoghi, per togliere a' Fedeli quest' occasione di scandolo. Non altro essendosi fatto da questi prelati finora, che condannare indistintamente tutti quei, che avevano avuto parte nella causa controversa, pretendendo che avessero oltrepassato i limiti prescritti della Religione: rimaneva da udire ciò, che pretendessero indicare alla Chiesa da crederssi in avvenire. Prima dunque di proferire la loro senten-

za

ANN. 825. &c.

za, si fecero leggere quelle poche autorità de' santi Padri, che per la strettezza del tempo avevano potuto raccogliere. Erano queste divise in quindici articoli, il primo de' quali provava non essere lecito di abolire, e di togliere dalle Chiese le sacre imagini: il secondo coll' autorità di s. Gregorio dimostrava l'uso legittimo, che si poteva fare delle medesime: e negli altri si condannavano coloro, che prestavano a quelle un culto superstizioso di adorazione, e si pretendeva di gettare a terra l'autorità del secondo Sinodo di Nicea. E poichè si confessava lecito il culto della Croce, e non già quello delle imagini, se ne veniva ad addurre la differenza, che passa tra quella, e queste; ma in una maniera, che abbastanza dimostrava in qual imbarazzo si erano gettati nel voler trattare questa causa senza alcuna guida, che dirigesse i loro passi.

Ma poichè non poteva avere alcun effetto la loro decisione fino a tanto che fosse restata occulta, ed essi avevano preteso di rendere la pace a tutta la Chiesa, decidendo che tutti erano ugualmente in errore, pensarono a' mezzi, che si dovevano prendere, per condur a fine il loro impegno. A qual partito si appigliassero, lo spiegarono essi medesimi nella lettera che spedirono a Ludovico, per renderlo informato di quanto avevano operato nella loro adunanza. I mali, essi dicono, che affliggono la Chiesa, hanno meritamente riscosso il vostro zelo, e ciò con tanto più di ragione, quanto che avete veduto involti nell' errore quei medesimi, che dovevano dimostrare agli altri la strada della verità. Ma per buona sorte, non avendo noi l'autorità di esaminare questa causa, essi ce l'hanno conferita, e in tal maniera non potranno ricusare d'intendere i nostri sentimenti. E poiche non dee trascurarsi la salute de' nostri fratelli, nè conviene senza grave motivo riprendere chi ha in mano la suprema autorità; il nostro consiglio quindi sarebbe, che voi indirizzaste le vostre

ANN. 825. &c.

voſtre parole a chi vi ha moſso a trattare la preſente queſtione, cioè a' Greci, i quali non potranno lagnarſi, che voi condanniate ciò che ſi trova riprenſibile fra eſſi; e in tal maniera riprendendo i loro errori, e compaſſionando la loro debolezza, e inſieme lodando i Romani, ed eſaltando la dignità della Romana Chieſa, vi riuſcirà di proporre coll' autorità delle Scritture, e de' ſanti Padri la verità, e di procurare la ſalvezza degli uni, e degli altri. Quindi gli mandano la minuta di due lettere, una delle quali doveva a nome ſuo ſcriverſi al ſommo Pontefice, e l'altra a nome di queſto ſpedirſi alla corte di Coſtantinopoli. Nella prima, dopo un lungo preambolo, fanno dire a Ludovico, eſsere impegno di quello zelo, onde debb' eſsere animata ſua Santità pel caratiere, che ha nella Chieſa di ſucceſsore del Principe degli Apoſtoli, e di Papa univerſale, di promuovere la pace nelle Chieſe Orientali, comandando che ſi riſtabiliſca nelle medeſime l' uſo delle ſacre imagini; e perciò aver penſato, che a tal effetto ſi poteſſe ſpedire a Coſtantinopoli una comune Legazione. Per quello poi che riguarda la minuta della lettera, che dovea a nome del Pontefice da Ludovico ſpedirſi all' Imperador Michele, lo prega a non credere, che ella ſia ſtata fatta per iſtruirlo, ma unicamente per comunicargli le ſue idee; dichiarandoſi di non aver fatto celebrare ſu queſta cauſa alcun Sinodo, ma unicamente aver ordinato ad alcuni veſcovi di eſaminarla, ſecondo la permiſſione, che ne avea da eſſo ottenuta. Queſta lettera, che dovea ſpedirſi a Coſtantinopoli, è un nuovo argumento della inconſideratezza di queſti prelati, che avevano oſato dettarla a nome del ſommo Pontefice. Ella per verità contiene un nobile elogio della ſanta Sede, e dimoſtra come non ſolamente non è giammai ſtata macchiata da alcun errore, ma ſi è di più fatta argine contro qualunque tentativo degli Eretici; ed eſſendoſi in ogni tempo portate al ſuo ſupremo tribunale le cauſe della fe-

ANN. 825. &c.

de da qualunque parte del Mondo criſtiano, avea ſempre additato a' Fedeli il retto ſentiero della ſalute. Queſto elogio viene ſeguitato da un piccolo encomio della Chieſa Gallicana, nella quale, ſi dice, non eſſerſi giammai alcuno nè obbligato a tenere le imagini, nè condannato perchè non ne faceſſe uſo. Serve queſta oſſervazione di paſſaggio per entrare nel merito della cauſa, cui ſi fa oſſervare volerſi terminare colla ragione, coll' autorità, e col conſiglio, ma in maniera che s' introduca ancora nell' Oriente l'uſo, che ſi dice eſſere ſtato finora in vigore nelle Chieſe di Francia. Imperocchè quanto alla ragione, l'uſo, o il non uſo delle imagini non pregiudica nè alla fede, nè alla ſperanza, nè alla carità; riguardo all' autorità, lo ſteſſo, dicono, s'inſinua da s. Gregorio; e finalmente quanto al conſiglio, vogliono che il ſommo Pontefice colla ſua autorità perſuada il Greco Auguſto a far uſo per l'appunto di queſta moderazione: quaſichè non ſi trattaſſe di coſe già definite nè dalla ſanta Sede, nè da alcun Sinodo ecumenico; e dove ſi trovava un gran numero di Eretici, che rigettavano l'uſo delle ſacre imagini, e ne condannavano il culto, ſi doveſſe a diſpetto della tradizione della Chieſa, dar loro la palma della vittoria.

VII. Legazione di Ludovico a Roma.

Furono deſtinati dall' aſſemblea di Parigi a preſentare tutti queſti ſcritti a Ludovico i due veſcovi Aligario, ed Amalario. Il buon Principe ingannato dalle loro rappreſentanze, credendo di preſtare oſſequio a Dio, pienamente ſodisfatto delle loro fatiche, e del creduto loro zelo, pensò a traſmettergli immediatamente ad Eugenio, e deſtinò a portarſi a tal effetto a Roma Geremia arciveſcovo di Sens, e Giona veſcovo d'Orleans. E poichè l'affare era ſommamente geloſo, volendoſi far entrare ne' ſuoi ſentimenti il ſommo Pontefice, e d'indurlo e paſſar ſopra a quanto era ſtato precedentemente definito in queſta controverſia; diede loro una iſtru-

istruzione in iscritto, nella quale dopo d' averne loro brevemente esposto il merito, vuole che nel trattare col santo Padre si portino con una somma moderazione a fine di non alterare il suo spirito, avendo sempre avanti gli occhi il carattere onde egli era rivestito; perciò raccomanda loro di additare al medesimo quella parte degli atti di Parigi, che era più conforme a' suoi sentimenti. E siccome si era giudicato opportuno, che i Legati che dovevano a nome di sua Santità portarsi a Costantinopoli fossero accompagnati da alcuni suoi ambasciatori; così vuole che esplorino su questo punto la sua mente, e che quando lo trovino a ciò disposto, glie ne diano immediatamente avviso, acciocchè possa destinare le persone, che dovevano accingersi al viaggio [1]. Egli consegnò ancora a questi Legati una lettera diretta a nome suo al sommo Pontefice, nella quale esponendogli lo zelo onde era animato, di prestargli soccorso in tutto ciò, che poteva contribuire al vantaggio de' Fedeli, gli dice, di essersi presa la libertà di spedirgli gli atti dell'Adunanza, che si era colla sua permissione tenuta in Parigi, non già per istruirlo, ma unicamente per dimostrargli il suo animo sempre pronto ad unirsi con esso per bene della Chiesa: lo prega a consigliarsi sulle cose poste in questione, eo i due vescovi Geremia, e Giona, mentre erano sommamente versati nell'ecclesiastica erudizione: desidera d' intendere le sue determinazioni circa l' affare della Legazione da spedirsi a Costantinopoli; e gl'insinua di regolarsi in maniera, che la sua decisione non possa essere censurata da alcuno, o Greco, o Romano che egli sia [2].

ANN. 825. &c.

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1649.*

Quando non fosse nota altronde la pietà di questo Principe, bastarebbe questa lettera a formarcene un' idea la più nobile; mentre quel falso concetto, che gli avevano fatto nascere nella mente i suoi vescovi riguardo a i sentimenti, e alla dottrina della Chiesa di

2 *Ibi, pag. 1648.*

ANN. 825. &c.

Roma ſopra il culto delle ſacre imagini, non avea potuto levargli dal cuore quel profondo riſpetto, che portava al ſuo carattere. L'errore, nel quale ſi erano laſciati indurre i prelati della Francia fino al tempo di Carlo Magno, avea avuto origine, ſiccome abbiamo altrove oſſervato, della falſa interpetrazione, che eſſi davano alla voce di adorazione; e la lettera teſtè riferita di Michele, facendo ſiniſtramente giudicar loro del culto, che ſi preſtava da' Fedeli dell' Oriente alle ſacre imagini, gli avea maggiormente confermati nella loro falſa ſuppoſizione; e per opporſi ad un errore imaginario, gli avea indotti a gettarſi nell'altro eſtremo. Ma poichè eſſi convenivano, non eſſer lecito d' ingiuriare le ſacre imagini, nè di levarle da' luoghi ſacri; giudicarono opportuno i ſommi Pontefici di non inſiſtere più oltre, luſingandoſi, che ſarebbono eſſi medeſimi rientrati nel retto ſentiero, non avendo perduto quel riſpetto, che dovevano portare alla Apoſtolica Sede loro madre, e maeſtra: e ciò con tanto più di ragione, quanto che eſſi medeſimi non erano tutti di uno ſteſſo ſentimento. E quantunque l'Autore de' libri Caroliui, i prelati che erano intervenuti all' adunanza di Parigi, ed Agobardo, negaſſero qualunque culto alle ſacre imagini; con tutto ciò Giona veſcovo d' Orleans ſi dichiarava non doverſi tacciar d' idolatri quei, che le veneravano; e Valafrido Strabone, Dungalo, ed Incmaro, ſono di opinione poterſi ancora lecitamente venerare: laonde crediamo, che quanto alla pratica tutti finalmente conveniſſero nel preſtar loro qualche venerazione, che era preſcritta nel ſettimo Sinodo ecumenico.

VIII. Ultime azioni di s. Teodoro Studita.

Qual riſpoſta foſſe data dal ſommo Pontefice alla lettera di Ludovico, e a i ſuoi Legati, non ci è ſtato riferito da alcun Iſtorico: ma quantunque ſiamo affatto all' oſcuro ſu l'eſito di queſta Legazione, con tutto ciò ſapendoſi, che le coſe reſtarono ſul medeſimo piede,

de ; tanto in Coſtantinopoli , quanto nell' Occidente , crediamo , che il ſanto Padre ſi contentaſſe d'ammonire colla maggior prudenza , e cautela , Ludovico dell' errore , nel quale ſi ritrovavano i veſcovi del ſuo ſtato , e che a queſto fine foſſe diretta quella Legazione , che nell' anno ſeguente 826. fu da eſſo ſpedita alla corte Imperiale di Francia . Il Padre degli eccleſiaſtici Annali ha creduto , che quantunque il ſanto Padre non faceſſe alcun caſo degli atti dell' aſſemblea di Parigi , che unicamente meritavano le ſue cenſure ; con tutto ciò foſſero portati in Coſtantinopoli , ove eccitaſſero giuſtamente l'indignazione de i Cattolici . Egli ha abbracciata queſta opinione moſſo da una lettera di s. Teodoro Studita , nella quale ſi parla di un libro traſmeſſogli dal monaco Niceta , il cui Autore ſoſteneva non eſſere permeſſo l'uſo delle imagini , che per iſtruire coloro , i quali ne' libri non potevano apprendere le ſacre Iſtorie , ed è validamente confutato dal ſanto Abate [1] . Ma con tutto il riſpetto dovuto al merito di queſto inſigne Porporato , non crediamo di dover entrare ne' ſuoi ſentimenti , non ſolamente perchè nel citato luogo ſi tratta di un libro , e non già di una lettera , e perchè Ludovico non ſi ſarebbe avanzato a ſcrivere ſu queſto affare a Coſtantinopoli , ſenza il conſenſo , e l'approvazione del ſommo Pontefice , il quale non avrebbe certamente approvato queſt' errore : ma di più , perchè quando i Legati di Ludovico nella data ſuppoſizione poterono arrivare a Coſtantinopoli , il ſanto Abate ſe non aveva già ceſſato di vivere , ſi trovava per lo meno agli eſtremi della ſua glorioſa carriera . Dopo la morte del tiranno Tomaſo egli ſi era ritirato dalla regia città in una peniſola vicina al promontorio Acrite , che portava il nome di s. Triſone , e in eſſa avea paſſati gli ultimi tempi della ſua vita in un continuo eſercizio delle più ſublimi virtù . Non permiſe per altro l'ardore del ſuo zelo , che ſe ne reſtaſſe ozioſo in quella ama-

ANN. 825. &c.

1 *Lib. 2. Epiſt. 171.*

ANN. 825. &c.

amata ſolitudine; che anzi ſempre più acceſo di fuoco per l'onore della caſa del Signore, non ſolamente impiegò gli ultimi meſi della ſua vita nello ſcrivere diverſe lettere ſopra il culto delle ſacre imagini, ma di più fece gli ultimi ſforzi per richiamare nel retto ſentiero della fede cattolica un certo Eremita per nome Teotiſto, il quale o ſi era fatto autore, o aveva abbracciati alcuni errori i più aſsurdi. Era già molto tempo, che egli ne avea avuta contezza, ed avea ſcritto ſenza frutto più lettere a fine di indurlo a rientrare nel ſeno della Chieſa. Iddio ſi degnò finalmente di toccare colla ſua grazia il cuore di quell' empio maeſtro di tenebre, e di errori, e di dare queſta conſolazione a Teodoro d'intendere la ſua converſione [1]. Rileviamo da una lettera del Santo gli errori, che ſi erano da eſso profeſſati, e conſiſtevano nell' aſserire: I. Aver la Vergine eſiſtito *ab æterno*: II. Non eſsere ſtato realmente crocifiſso il noſtro divin Redentore: III. Dovere i demoni ritornare in grazia, e formare cogli Angeli un ſolo ovile: IV. Ogni monaco aver la facoltà di liberare dalle loro pene cento cinquanta dannati; e finalmente nell' approvare un libro di un certo Antonio pieno d'errori, e di beſtemmie.

1 *Lib. 2. Epiſt. 116. 132. & 166.*

IX. Sua morte.

Il ſanto Abate non ſopraviſse guari tempo. La penitenza, gli eſili, ed i tormenti lo avevano talmente indebolito, che lo ſpirito per quanto foſse vigoroſo, non aveva forze baſtevoli a ſoſtenerlo in vita. Giunſe pertanto al meſe di Novembre di queſt' anno 826. cadde infermo, e fu sì grave il male, che fece immediatamente diſperare della ſua ſalute. Queſta nuova traſse alla ſua cella un gran numero di veſcovi, di abati, di monaci, e di perſone di pietà, che erano inconſolabili ſulla perdita, che facevano di un sì grand' uomo. Non ſi ſa ſe foſse maggior la pena, che eſſi ſoffrivano nel vederlo ridotto a quello ſtato infelice, o il dolore, che egli provava nel vederſi privo di forze, onde poter dar loro

loro gli ultimi avvertimenti: ma poichè prevaleva nel ſuo cuore l'ardore della carità alla violenza del male, dettò i ſuoi ſentimenti a voce baſſa ad un ſuo ſecretario, acciocchè foſſero quindi letti pubblicamente. Poichè il male fece poſcia alquanto di tregua, egli ſi portò alla Chieſa, e vi celebrò l'incruento Sacrifizio: ma agli undici del medeſimo meſe conoſcendoſi giunto all'ultimo de' ſuoi giorni, ricevette l'eſtrema unzione, e il viatico; ed avendo ordinato, che ſi cominciaſſero l'eſequie, mentre ſi recitava il Salmo CXVIII., la ſua beata anima ſciolta da' lacci del corpo, ſe ne volò libera al cielo per contemplare faccia a faccia quel Dio, per la cui gloria tanto avea faticato, e ſofferto in terra, mentre lo vedeva ſoltanto in imagine, e in enigma. Il ſuo ſacro corpo fu ſepolto nella peniſola di s. Triſone; e quindi traſportato nell'iſola del Principe, ove riposò fino all'anno 844., nel quale fu ſolennemente collocato nel ſuo monaſtero di Studio. ANN. 825. &c.

L'ultimo ſuo teſtamento, nel quale avea regiſtrata la ſua profeſſione di fede, è una delle più eccellenti opere, che ſiano uſcite dalla ſua penna, per le regole di monaſtica oſſervanza, che egli volle laſciar per ultimo ricordo al ſuo ſucceſſore; ed è tale, che dovrebbe ſempre tenerſi avanti gli occhi da ogni ſuperior regolare. Eſſo contiene ventiquattro avvertimenti, che ſoli baſtano a render perfetto un prelato, ed una comunità ad eſſo ſottopoſta; e ſono in ſoſtanza i ſeguenti. Non mutate la regola, e la forma dell'iſtituto monaſtico, che avete da me ricevuta, ſenza un' eſtrema neceſſità: guardatevi dal poſſedere in proprio alcuna coſa, fino ad una moneta: non diſſipate i beni del monaſtero fra i voſtri parenti o amici, nè vogliate diſſipare il voſtro ſpirito in affari importuni. Ricordatevi, che le perſone che preſtano ſervizio a voi, o al monaſtero, ſono fatte ad imagine di Dio. Ne' voſtri viaggi andate a piedi, o al più ſopra un giumento: procurate di ſvellere da' monaci ogni ſpirito di proprie-

ANN. 825. &c.

prietà : non abbiate amicizia , e famigliarità colle perſone del ſecolo : guardatevi dall' uſcire frequentemente dal monaſtero , e piuttoſto eleggete di reſtarvene ozioſo in cella , che abbandonare il voſtro gregge : fate tre volte la ſettimana il catechiſmo , o almeno deſtinate a queſto miniſtero alcuno de' voſtri figliuoli : non traſgredite le regole de' ſanti Padri , e ſpecialmente di s. Baſilio ; e in ogni voſtra azione vi ſerva di guida , o la regola , o la conſuetudine . Non fate amicizia con alcuna monaca : non entrate in alcun monaſtero di religioſe ; ed aſtenetevi dal parlare a ſolo con alcuna femmina , o dall' introdurla in monaſtero , o dal prendere alloggio ne' voſtri viaggi , ove ſi trovi alcuna perſona di diverſo ſeſſo . Non abbiate famigliarità con alcun monaco giovane : ſiate ſobrio , e modeſto nel voſtro vitto , e ne' voſtri portamenti : date tutto il ſuperfluo a poveri , e laſciate la cura de' beni del monaſtero all' economo , facendovi per altro render conto della loro amminiſtrazione . Abbiate cura delle anime , e dello ſpirito de' voſtri religioſi , che dovete anteporre a qualſivoglia altro penſiero ; e in ogni affare conſigliatevi con quei monaci , che ſono più capaci d'iſtruirvi .

X. Suo Elogio :

Se il Santo nello ſcrivere queſti avvertimenti aveſſe fatto il ritratto del ſuo ſpirito , baſterebbe queſto per richiamare la noſtra ammirazione , e i noſtri encomi ; ma egli non avrebbe allora dipinta , che una ſola parte di ſe ſteſſo , e quella che era la più occulta agli occhi del Mondo . Noi lo abbiamo nel decorſo di queſt' Iſtoria rappreſentato come uno de' più glorioſi eroi della Chieſa , dotato da Dio di quei talenti , di quello ſpirito , e di quel coraggio , che ſolo poteva oppoſi agli ſforzi di una ereſia , che era aſſiſtita da tutta la potenza del Trono . Quello ſpirito di penitenza , e di orazione , che ſembrava di dovergli levar il comodo di applicarſi a ſcrivere , eſſendo ſtato in eſſo unito ad uno zelo il più ardente per la difeſa de' dogmi profeſſati dalla

la Chiesa, servì a rendere più forte, e più coraggioso il suo stile, ed a tenerlo sempre occupato a combattere gli Eretici, non meno colla penna, che colla voce. Le sue lettere erano divise in cinque libri: presentemente non ne abbiamo che ducento settantacinque, onde sembra, che tutte ascendessero ad un migliaio. Oltre queste lettere, avea composti ancora più Trattati contro gl' Iconoclasti: un Volume di panegirici: la piccola, e la grande Catechesi, o sia due raccolte di discorsi sulla vita monastica; e diversi altri argumenti di pietà: la Storia de' primi uomini fino a' figlinoli di Noè in versi iambi: alcune istruzioni a' monaci similmente versi iambi, e diverse altre poesie sacre. Il Fleury osserva, avere il Santo parlato sempre con gran rispetto del Concilio Trullano, ed essere una volta stato di opinione, che il secondo Sinodo di Nicea non dovesse chiamarsi ecumenico [1], sebbene quindi si ritrattasse solennemente di questa sua opinione; onde non doverci noi maravigliare se i vescovi della Francia fossero in un simile errore, quando specialmente il sommo Pontefice, altronde persuaso del loro attaccamento alla santa Sede, non giudicava opportuno l' insistere appresso di essi su questo punto. ANN. 825. &c.

[1] *Lib.* 1. *Epist.* 38.

La morte di questo glorioso Santo, le cui eroiche gesta saranno di eterna gloria alla Chiesa, quanto fu sensibile a' Fedeli, che in esso ritrovavano il loro appoggio, e maestro, altrettanto dovè riuscir di consolazione agli Eretici, che nella sua persona perdevano il più forte nemico. Il perfido Augusto, che non si era dimostrato desideroso d' intendere la tradizione della Chiesa sopra il culto delle sacre imagini, che per ingannare i Fedeli, avendo più volte sperimentato il coraggio, e la forza di spirito, onde era dotato questo Santo, sarà stato il più contento alla nuova della sua morte. Ma la divina giustizia teneva già in pugno i suoi terribili flagelli, per punire la sua empietà. Egli fat-

XI. I Saraceni s'impadroniscono della Sicilia, e di Creta.

ANN. 825. &c.

tosi maestro di errori, non si era arrossito di dare a' suoi sudditi un nuovo scandolo, congiungendosi dopo la morte della sua prima consorte in matrimonio con una femmina per nome Eufrosina, consacrata fino dalla sua fanciullezza a Dio in un monastero, calpestando pubblicamente il rispetto dovuto a Dio, e alla Religione del voto [1]. Permise adunque la divina giustizia, che il suo malvagio esempio fosse imitato da un uffiziale della Sicilia, e che quindi avesse origine la perdita di quest' Isola. Eufemio fu quell' empio, e sacrilego uomo, che ebbe la temerità di trarre dal monastero una vergine, e di sposarla solennemente: e poichè ad istanza de' fratelli della medesima fu costretto l'Imperadore a proferire una sentenza, che non tanto condannava lo scelerato uffiziale, quanto lui stesso; ritiratosi colui nell'Affrica, indusse i Musulmani a discendere colle loro forze nella Sicilia, e a dargli il titolo d' Imperadore, promettendo di pagar loro un grosso tributo. L'empio restò per verità non guari dopo ucciso, ma i Saraceni si mantennero padroni di questa grand' Isola, e quindi cominciarono colle loro scorrerie a turbare la pace dell' Italia [2]. Negli anni scorsi, mentre la ribellione di Tommaso teneva altrove impegnate le forze dell' Impero, i Saraceni della Spagna si erano similmente impadroniti dell' isola di Creta; ed avendovi insieme colle armi introdotto il loro superstizioso culto, di trenta città, che si contavano in quell' isola, una sola avea avuta la sorte di conservare la cristiana Religione; e si crede, che in questa occasione s. Cirillo vescovo di Gortina ricevesse la gloriosa palma del martirio. Il nuovo governo de' Musulmani cambiò quindi il suo nome celebre fino da' tempi più antichi; poichè avendo questi barbari edificata una nuova città in un luogo chiamato Candace, e datogli il nome di Candia, questo a poco a poco divenne proprio per tutta l'isola, che anche presentemente viene conosciuta sotto il medesimo nome.

[1] *Cedren. pag. 511.*

[2] *Past. Theoph. num. 27.*

Se

ANN. 825. &c. XII. Conversione di Erioldo Re di Danimarca.

Se quel reo Monarca non avesse perduto ogni spirito di Religione, poteva conoscere nelle vittorie de' suoi nemici, e nella perdita, che faceva l' Impero di queste due isole, di Sicilia, e di Creta, e delle città della Dalmazia, che essendo state fino a questi tempi sottoposte al suo dominio, ne scossero finalmente il freno, la mano di quel Dio, che volea punire le ingiurie da esso fatte alla Chiesa, e alle sacre imagini. Ma siccome non sapeva alzare lo sguardo a quel supremo Dominatore, che colla provvidenza regge il Mondo, e regola tutte le sue vicende, per quindi conoscere doversi ascrivere le calamità del secolo a' disordini del suo governo; così non s'induceva ad abbracciare quella Religione, che sola potea formare la sua felicità. Egli era tanto più reo nella sua colpa, quanto che potea riflettere all' Impero d'Occidente, che veniva per ogni dove secondato dalla prospera fortuna, poichè quantunque Ludovico non fosse uno de' più esperti generali, nè avesse uno spirito, e una mente delle più vaste, dovea nella felicità delle sue imprese riconoscere, essere la Religione la base del principato. Di fatto, mentre egli perdeva le intere provincie, Ludovico oltre l'aver veduto presentarsi alla sua corte i Legati del Ducato di Napoli sottoposto al Greco Augusto, per implorare il suo aiuto contro i Duchi di Benevento, e del Re de' Bulgari; ebbe di più la sorte di vedersi tributario quel regno di Danimarca, che avea fatta al suo Genitore Carlo Magno una guerra delle più ostinate. Si erano più volte in diversi tempi, alcuni santi monaci, dotati di spirito apostolico, portati nelle provincie di Danimarca di là dall' Elba ad annunziare a quei popoli barbari la fede di Gesù Cristo; ma non avevano avuto la sorte di raccogliere dalle loro fatiche quel frutto, che si erano promessi dal loro zelo. Ebbone, che nel 823. vi era stato spedito con apostolica autorità del sommo Pontefice Pasquale, avea avuto nella sua missione un mi-

ANN. 825. &c.

glior ſucceſſo, ed avea gettati quei ſemi, che quindi cominciarono a dare un abbondante frutto di vita. Erioldo, che nell'anno 814. era ſtato cacciato dal trono, e ridotto a comandare ad una piccola porzione di quel florido regno, ebbe verisimilmente in mezzo alle ſue calamità la fortuna d'intendere dalla ſua bocca i miſteri della criſtiana Religione, e di veder confutate le follie del paganeſimo. Ludovico lo avea più volte eſortato ad entrare nel ſeno della Chieſa, e gli aveva ancora addotti quei motivi di politica, che potevano facilitargliene la ſtrada; facendogli riflettere, che con un tal paſſo avrebbe più agevolmente indotti i Criſtiani a ſollevarlo dalle ſue ſventure: ma a diſpetto di tante ragioni, non avendo ancora la grazia penetrato nel ſuo cuore, non ſi era per anche indotto a rinunziare ſolennemente alle ſue ſuperſtizioni; quando nel meſe di Giugno di queſt'anno 826. ſi portò ad Ingelheim, ove ſi teneva da Ludovico un' aſſemblea della nazione, e richieſe di eſſere battezzato inſieme colla ſua conſorte, e con una gran moltitudine di Daneſi, che lo accompagnavano. Fu adunque nella città di Magonza ſodisfatto a' ſuoi voti colla maggior ſolennità, avendolo levato dal ſacro fonte lo ſteſſo Ludovico, la cui conſorte Giuditta volle eſercitare lo ſteſſo uffizio colla Regina di Danimarca; ed oltre molti regali, che furono dall'Imperial munificenza di Ludovico preſentati ad ambedue, ebbe di più in dono la Contea di Riuſtri nella Friſia, acciocchè aveſſe un ſicuro asilo ove ritirarſi, quando la violenza de' ſuoi nemici a ciò lo coſtringeſſe [1].

1 *Eginh. Aſtronom. & Thegan.*

Miſſione di s. Anſcario.

XIII. Non voleva la criſtiana prudenza, che ſi laſciaſſe ritornare queſto Principe con tutta la ſua numeroſa corte, appena uſcito dalle acque batteſimali, in mezzo a un popolo idolatra, ſenza deſtinare alcuna perſona, che lo accompagnaſſe, e ſi prendeſſe l'impegno di radicare più profondamente nel ſuo cuore le maſſime della

della fede. Ludovico espose questo affare nella mentovata assemblea, ed essendovisi ritrovato presente Vala abate di Corbia, che era succeduto in questa dignità al suo fratello Adalardo, che avea cessato di vivere a' due di Gennaio di questo medesimo anno, propose ad esercitare questo apostolico ministero un suo monaco per nome Anscario, il quale non altro avea finora desiderato, che di faticare nella vigna del Signore, annunziando la fede agl' idolatri. Fu questi adunque invitato a portarsi alla corte, ed avendo di fatto protestato tal essere il suo desiderio, fu eletto ad accompagnare Eriold nel suo ritorno in Danimarca, e fu nel suo viaggio accompagnato da un' altro monaco per nome Auberto. Ma non avendo la perfidia de' suoi nemici permesso a questo Principe di rientrare nel trono de' suoi maggiori, dovette fissare la sua dimora nella Contea donatagli da Ludovico, ove Anscario ne' due anni, che si trattenne con esso, fu talmente assistito dalla divina grazia nella sua missione, che ridusse alla fede un gran numero di quei Danesi, che preordinati da Dio alla vita, ebbero la sorte di ascoltare dalla sua bocca gli oracoli delle divine promesse. ANN. 825. &c.

XIV. Sinodo di Roma.

La nuova della conversione d' Erioldo, che era il primo Re di Danimarca, che abbracciasse la fede di Cristo, dovè essere sommamente grata alla santa Sede, colla cui autorità il vescovo Ebbone si era portato a spargere fra quei popoli il seme della divina parola. Il sommo Pontefice Eugenio, che era succeduto come nella dignità, così nella cura dell'Apostolato, a Pasquale, era in questo tempo occupato ad emendare diversi abusi, che malgrado la vigilanza de' suoi antecessori, si andavano introducendo fra le persone Ecclesiastiche. A tale effetto aveva egli intimato un Sinodo da celebrarsi nella Basilica di s. Pietro a' 15. di Novembre di questo medesimo anno, al quale dovevano intervenire i vescovi dell' Italia, per istabilire di comune consenso quei rimedi.

ANN. 825. &c.

medi, che ſarebbono giudicati più opportuni a' preſenti biſogni della Chieſa. Lo zelo, col quale ſi era dichiarato di voler promuovere queſto affare importantiſſimo, fece che vi concorreſsero 62. veſcovi animati dal medeſimo ſpirito, e che vi foſsero promulgati quei Canoni, che potevano reſtituire al clero l'antico luſtro. Furono queſti pubblicati in numero di trentatto, e sono preceduti da una allocuzione, che a nome del ſommo Pontefice fu letta dal diacono Teodoro, ed era tratta dal Sinodo celebrato da s. Gregorio II. I primi Canoni riguardano l'ordinazione, e l'obbligo de' ſacri Paſtori; e ſiccome non è poſſibile, che ſi mantenga il decoro, e ſi oſservino le leggi della Chieſa, quando regni l'ignoranza fra quelle ſteſse perſone, che debbono ſervire altrui di ſcorta nella ſtrada della ſalute; così ſi ordina, che i veſcovi, e i preti ſieno dotati di quella ſcienza, che è propria del loro grado; e in caſo, che ne foſsero privi, ſi vuole, che i veſcovi ſieno iſtruiti da i loro Metropolitani, e che i preti, i diaconi, e i ſuddiaconi lo ſiano dal proprio veſcovo, e che frattanto ſi aſtengano dall' eſercitare le funzioni proprie del loro ſacro miniſtero; che ſe non profitteranno delle ſue iſtruzioni, potranno eſsere dal medeſimo depoſti [1]. Quindi per rimediare ad un ſimile diſordine ſi comanda, che ſi aprano ne' veſcovadi, nelle parocchie, e in altri luoghi, pubbliche ſcuole, nelle quali la gioventù venga ammaeſtrata ne' dogmi della Chieſa, e nelle arti liberali [2]. I veſcovi non potranno aſsentarſi dalla loro Chieſa per più di tre ſettimane, e i chierici abiteranno in un medeſimo chioſtro preſso la cattedrale [3]. Tanto i veſcovi, quanto i parochi ſaranno ordinati col conſenſo de' loro reſpettivi popoli; nè alcuno ſarà ſollevato al ſacerdozio, che per ſervire qualche Chieſa particolare, o qualche monaſtero, affinchè non ſia coſtretto ad abitare in caſa de' laici: che ſe il veſcovo ordinerà alcuno ſenza aſsegnargli alcun titolo, ſarà tenuto ad

1 *Can. 4.*

2 *Can. 34.*

3 *Can. 6. & 7.*

to ad alloggiarlo nel ſuo palazzo [1]. Ne' Canoni ſeguenti ſi preſcrive a' ſacerdoti di eſsere irreprenſibili nelle loro azioni, e di conſervare negli occhi del ſecolo quel decoro, che è dovuto al loro grado: perciò non ſolamente ſi vieta loro l'eſercitare l'uſura, e la caccia, ma di più il lavoro della campagna, e il permettere, che alla loro preſenza ſi faccia alcun giuoco; e ſi vuole, che portino ſempre gli abiti ſacerdotali, affinchè ſieno in ogni occaſione pronti ad eſercitare le funzioni del loro ſacro miniſtero. A tal effetto ſi preſcrive, che tanto i veſcovi, quanto i chierici abbiano alcuni avvocati, che agiſcano le loro cauſe; e i preti non ſaranno tenuti a preſentarſi avanti a' giudici per far teſtimonianza; ma quando la gravezza della cauſa lo richiedeſſe, teſtificheranno la verità alla preſenza del proprio veſcovo, e d'alcuni giudici competenti [2]. Riguardo all'ordine monaſtico ſi vuole, che gli abati ſieno decorati dell'ordine ſacerdotale, affinchè abbiano una maggiore autorità: che i veſcovi correggano quei monaci, i quali ſono tali unicamente per l'abito, che portano; e che ſieno levati dai monaſteri coloro, che vi ſono ſtati rinchiuſi violentemente, quando non aveſſero ciò meritato in pena di qualche loro colpa. Finalmente oltre vari altri decreti, che erano già ſtati pubblicati da altri Concili, ſi vuole, che da' ſacerdoti ſia levato l'abuſo di alcune perſone, ſpecialmente del ſeſſo debole, di conſumare i giorni conſacrati al culto divino in canti, in balli, ed in conviti profani [3].

ANN. 825. &c.

1 *Can.8.9. & 10.*

2 *Can.14.*

3 *Tom.8.Conc. pag 803.*

XV. Morte del S.P. Eugenio II. Gli ſuccede Valentino, e poi Gregorio IV.

Queſto glorioſo Pontefice, che ſi era dimoſtrato grande non meno nel governo del ſuo ſtato, facendovi per ogni parte regnare la tranquillità, e la pace, che nell'amminiſtrazione degli affari eccleſiaſtici, eſſendoſi in ogni occaſione fatto diſtinguere pel ſuo zelo di mantenere nella ſua purità sì i dogmi, che la diſciplina della Chieſa, fu rapito dalla morte in mezzo alle più belle ſperanze, che avea fatto concepire del ſuo Pontificato

ANN. 825. &c.

1 *Eginh. & Astron.*

cato, nel mese di Agosto [1] di quest' anno 827., dopo d'aver seduto sulla cattedra di s. Pietro per lo spazio di poco più di tre anni. La grandezza del suo animo non ci permette di dubitare, che in questo breve spazio di tempo egli non facesse altre cose, che avrebbero meritato di essere trasmesse alla memoria de' posteri, se la troppa negligenza degli autori contemporanei non ci avesse privati del piacere d'intendere le sue glorie. Ma poichè ne siamo restati affatto all'oscuro, possiamo almeno giudicare della bontà del suo governo, dalla pace, e tranquillità, colla quale dal clero, e dal popolo si procedè alla elezione del suo successore. Egli non avea, per così dire, appena cessato di vivere, quando essendosi insieme adunati gli Elettori, per sostituire in suo luogo un'altro soggetto, che fosse capace di riparare la fatal perdita da essi fatta nella sua persona, si trovarono talmente uniti ne' voti, che poterono immediatamente collocare sul trono pontificale l'arcidiacono Valentino personaggio, di una virtù cotanto sublime, e di un merito sì grande, che la stessa invidia non ebbe che opporre alla sua elezione. Non essendo adunque restata vacante la santa Sede più che quattro giorni, fu il nuovo Pontefice, con estremo giubbilo di tutto il popolo Romano, consacrato nella prima Domenica di Settembre di quest'anno medesimo. La Vita, che di esso ci ha lasciata il Bibliotecario, consiste in un elogio della sua pietà, de' suoi talenti, del suo zelo, e della sua virtù. Questi suoi meriti, che formavano l'oggetto delle comuni speranze, e della universale allegrezza del popolo, servirono a rendere più sensibile la sua perdita, essendo egli stato chiamato da Dio a goderne nella patria de' beati il frutto, dopo soli quaranta giorni dalla sua consacrazione. Quando ancora il Bibliotecario non ci attestasse, che i Romani feriti da questo doppio colpo, vedendo per ben due volte nel giro di poche settimane la loro cattedra vedova del

suo

ANN. 825. &c.

ſuo paſtore, cominciarono a ſeriamente penſare alle loro perdite, e ad implorare il ſoccorſo della diviua grazia, per eleggere un Pontefice, che foſſe atto a ſoſtenere il decoro della ſanta Sede, e ad indirizzare i Fedeli nella ſtrada della ſalute, noi non avremmo difficultà a perſuadercene. In mezzo adunque a queſta univerſal coſternazione del popolo, non era poſſibile il formare la nuova elezione con tanta ſollecitudine, che la cattedra di s. Pietro non reſtaſse per più meſi vacante. Di fatto ſolamente nel principio dell' anno ſeguente 828. ſi trovò il clero, e il popolo unito a ſollevare a queſta dignità Gregorio IV. prete del titolo di s. Marco: perſonaggio, che ſolo nelle preſenti circoſtanze poteva raſciugare il giuſto pianto de' Fedeli. Eſſendoſi i voti degli Elettori ritrovati concordi nella ſua perſona, egli ſolo per iſpirito di umiltà volle contradire alla elezione, ma fu d'uopo, che cedeſſe alla violenza del popolo, che quanto meno egli riputava ſe ſteſſo, tanto riconobbe maggiore il ſuo merito. Con tutto ciò la ſua conſacrazione fu differita fino a tanto, che giunſero a Roma i Legati dell' Imperadore Ludovico [t], i quali a tenore di quanto era ſtato ordinato da Eugenio II., dovevano eſaminare, ſe l'atto della elezione era ſtato legittimo, e valido, ma non già framiſchiarſi nella medeſima, e molto meno confermarla.

t *Aſtronom. an.* 827.

L'erudito Mabillone, ſulla fede di un Codice ſcritto, come egli ſuppone, nel decorſo di queſto ſecolo nono, pretende eſſerſi approvato dal ſommo Pontefice Eugenio II. l'uſo di confermare la verità di qualche fatto in mancanza di prove legittime, coll' acqua fredda, che era una di quelle prove, che dai popoli barbari ſi chiamavano giudizi di Dio: quaſi che Iddio foſſe tenuto a concorrere per mezzo di un miracolo alla manifeſtazione di qualche verità; e vuole anzi a tenore del medeſimo Codice, che lo ſteſſo ſommo Pontefice, per togliere l'abuſo di giurare ſopra il ſacro al-

ANN. 825. &c.

tare, e ſu le reliquie de' Santi, con pericolo d'indurre a commettere uno ſpergiuro le perſone meno fondate nella pietà, che ſi faceſſe in avvenire uſo di queſta ſola prova, che era già ſtata praticata fino da' tempi di s. Gregorio di Tours [1]. Ma con buona pace di uno Scrittore, che merita tutto il noſtro riſpetto, noi non ſappiamo ſulla fede di quel ſolo Codice, che ſiccome altri molti può eſſere ſottopoſto a diverſe eccezioni, ammettere un fatto, che viene diſtrutto da parecchie altre ragioni. Imperocchè oltre il non poterſi ſenza un'eſtrema inconvenienza aſcrivere ad un ſommo Pontefice l'approvazione di un abuſo intolerabile, e credere ſenza alcuna prova convincente, che egli preſcriveſſe a coloro, che dovevano eſporſi al temerario, e ſacrilego cimento, di premunirſi colla Eucariſtia; ſarebbe egli mai veriſimile, che Ludovico, non più che due anni dopo aveſſe ſolennemente in un ſuo Capitolare abolito queſt' uſo, allora quando aveſſe vantato l'approvazione di un ſommo Pontefice? So che dopo d'eſſere ſtati approvati ſimili inconvenienti da qualche Sinodo particolare, ſono ſtati proibiti da qualche legge del Principe; ma non ſi potrà addurre un ſimile eſempio di una proibizione di un rito poco prima approvato dalla ſanta Sede, ſiccome neppure ſi potranno addurre altri fatti, che dimoſtrino avere alcuno de' ſommi Pontefici eſpreſſamente autenticate co' loro decreti sì fatte prove ſuperſtizioſe. Il perchè crediamo miglior conſiglio il rigettare l'autorità di quel Codice, che non ſa richiamare il noſtro riſpetto che per la ſua oſcura antichità; mentre di vantaggio ſappiamo, che i più zelanti veſcovi della Francia ſi erano già pubblicamente dichiarati contro queſti avanzi delle barbariche ſuperſtizioni.

[1] *Tom. 1. Vet. Analect.*

XVI. Zelo di s. Agobardo.

Uno di eſſi era il ſanto Arciveſcovo di Lione Agobardo, il quale avea, ſiccome abbiamo altrove oſſervato, compoſto in queſti tempi un Trattato, per levare dalle Chieſe di Francia ſimili abuſi. Queſto ſanto veſcovo

ANN. 825. &c.

ſcovo era attualmente occupato a tenere a freno i Giudei, i quali, e pel loro numero, e per le loro ricchezze divenuti oltre modo potenti, pretendevano d'incuter timore agli ſteſſi veſcovi, e di eſimerſi dal rigore di quelle leggi, che erano ſtate giuſtamente ſtabilite dalla Chieſa, e da i Principi contro la loro temeraria baldanza. Il primo motivo, che egli ebbe di alzar la voce contro di loro, gli fu preſentato dalla converſione di alcuni loro ſchiavi, i quali avendo chieſto di abiurare gli errori del Paganeſimo, e di entrare per mezzo del ſanto Lavacro nel ſeno della Chieſa, non potevano ottenerne la permiſſione da i reſpettivi loro padroni; i quali non contenti di eſſere dalla Chieſa rimborſati del danaro da eſſi ſpeſo nel farne la compra, volevano di più farvi ſopra qualche ſorta di guadagno. Il ſanto veſcovo fu coſtretto a venir più volte con eſſi a conteſa, e ciò che maggiormente lo affliggeva ſi fu, che un certo Everardo deſtinato dal Principe ad invigilare ſu gli andamenti degli Ebrei, e a ſoſtenere dentro i limiti della giuſtizia le loro cauſe, ne prendeva la difeſa: e di più ſpacciavano eſſi un ordine Imperiale, nel quale ſi proibiva di battezzare uno ſchiavo ſenza la licenza del ſuo padrone: laonde il mentovato Everardo minacciava, che quando non ſi aveſſe avuto riguardo a queſt'ordine, egli avrebbe fatto venire dalla corte alcuni commiſſari per farlo eſeguire. Combattuto adunque Agobardo per una parte dalle minaccie del regio miniſtro, e per l'altra dallo ſpirito di carità, di zelo, e di Religione, credè miglior partito l'aver ricorſo alla pietà dell'Auguſto, e a tal effetto ſcriſſe una lettera ad Alduino primo Capellano della corte, e a Wala abate di Corbia, nella quale dopo d'aver dimoſtrato coll'autorità della ſacra Scrittura, non doverſi negare la grazia del batteſimo a chiunque ſupplichevole la chiedeva, ſi lagna altamente della condotta del mentovato Everardo, e delle ſue mi-

ANN. 825. &c.

naccie : ſi dichiara pronto a sborſare il prezzo de' ſuddetti ſchiavi: e venendo al ſuppoſto ordine della corte, che dobbiamo fare, ſoggiugne, in queſte doloroſe circoſtanze, mentre non poſſiamo oſſervare la legge di Dio, ſenza violare quella del Principe. Interponetevi adunque voi ſantiſſimi Padri per togliere queſto pericolo dalle anime noſtre, e levare queſto ſcandolo dalla Chieſa: e giacchè l'Imperadore ha fatte più altre coſe di ſomma gloria alla Chieſa, inducete la ſua pietà a ritrattare queſt' ordine, mentre noi non diciamo ciò, quaſi che foſſe noſtra mente di levare dalle mani degli Ebrei i loro figliuoli, e i loro ſervi, ma unicamente perchè non ſia negata la grazia del batteſimo a coloro, che la chiedono.

XVII. E ſuoi ſcritti contro gli Ebrei.

L'importanza di queſt' affare, e la temeraria baldanza degli Ebrei, che oſtinati ne' loro ſentimenti non ceſſavano di moleſtarlo, obbligarono s. Agobardo a ſcrivere altre lettere ſu queſto ſoggetto, o per chiedere conſiglio a più illuſtri perſonaggi della Francia, o per ottenere per mezzo loro un favorevole reſcritto dalla corte. Una di queſte è indirizzata ad Adalardo abate della vecchia Corbia, a Wala ſuo fratello, e ad Eliſacar abate di s. Maſſimino; e in eſſa dopo d'avergli pregati ad eſporre i loro ſentimenti ſu queſta cauſa, egli prova coll' eſempio degli Apoſtoli, e de' primi loro ſucceſſori, non eſſere neceſſario l'attendere quel conſenſo, che preſentemente ſi voleva ricercare. Un' altra è diretta all' arciveſcovo di Narbona Nebridio, e in queſta deplora altri abuſi, che ſi erano introdotti dalla troppa famigliarità, che avevano cogli Ebrei. La protezione, che accordavano a coſtoro i Magiſtrati, avea di fatto arrecato uno ſcandolo incredibile in quel popolo. Alcuni erano paſſati tant'oltre, che oſſervavano con eſſi il Sabato, attendevano ad opere ſervili nel giorno di Domenica, e non avevano alcun riguardo a violare i digiuni comandati. Le femmine che erano addette

dette al loro ſervizio, ſi laſciavano da eſſi corrompere o nel corpo, o nell'anima; e ſpacciando eſſi di eſſere della ſtirpe degli antichi Patriarchi, e Profeti, alcuni ignoranti ſi laſciavano ſedurre, fino a dire, che eſſi ſoli conſervavano la vera Religione. Ognuno può di leggieri imaginarſi la forte impreſſione, che fecero nell'animo del ſanto veſcovo sì fatti diſordini. Egli adunque ſi armò di zelo, e proibì a tutto il ſuo popolo di aver con eſſi alcuna ſorta di commercio, di abitare ſotto i loro tetti, e di aſſiderſi ad una medeſima tavola. E poichè il medeſimo Everardo, che ſembrava eſſerſi fatta una legge di contradirgli in ogni punto, ſi opponeva a queſti ſuoi ordini, e di nuovo ſpacciava la parola del Principe, ebbe ricorſo al mentovato Nebridio, che era nella Francia conſiderato come la colonna della Chieſa: e non volendo credere, che tale foſſe l'intenzione del pio Auguſto, lo pregò ad unirſi con eſſo per difendere la cauſa della Chieſa, e ad iſpirare queſti medeſimi ſentimenti agli altri veſcovi ſuoi ſuffraganei.

ANN. 825. &c.

Ma tanto fu lungi che egli dopo tante fatiche ottenеſſe il ſuo intento, che anzi divennero i Giudei ſempre più inſolenti, e lo coſtrinſero finalmente a ricorrere nell'anno ſeguente 829. al medeſimo Imperadore, perchè ſi poneſſe qualche freno alla loro temerità. Di fatto egli non poteva diſpenſarſi dal fare queſto paſſo dopo che eſſi gli avevano preſentata una lettera del medeſimo Principe, e un'altra ne avevano portata al Viſconte di Lione, nella quale ſe gli comandava di aſſiſtergli contro lui ſteſſo. Egli aveva dimoſtrato di non credere, che queſte lettere, quantunque portaſſero il nome e il ſigillo dell'Auguſto, foſſero ſtate ſcritte per ſuo ordine: con tutto ciò gli Ebrei avevano accreſciuta a diſmiſura la loro inſolenza, e lo avevano minacciato di fargli ſoffrire lo ſdegno de' commiſſarj Imperiali, i quali dovevano venire a trattare la loro cauſa:

XVIII. Che ſono protetti dalla corte.

ANN. 825. &c. sa. Queste minaccie erano state ripetute dal perfido Everardo, e l'effetto avea dimostrato, che esse non erano che troppo vere. I commissari vennero di fatto a Lione, e al loro arrivo si rallegrarono i Giudei, e si ridussero all'ultimo estremo dell' afflizione i Fedeli, alcuni de' quali fuggirono, ed altri si nascosero per non essere arrestati da costoro, che pretendevano di difendere a qualunque costo la temerità degli Ebrei. Più adunque colle lacrime, che coll'inchiostro, stese il santo vescovo una lettera all' Imperadore, intitolata dell' insolenza de' Giudei. La causa, egli dice in essa, della persecuzione, che soffriamo gravissima, si è l'aver predicato a' nostri, non esser lecito il vendere gli schiavi Cristiani a'Giudei, o il permettere che tali schiavi sieno da'Giudei venduti nella Spagna: che i Fedeli gli servano nelle loro case: che le donne battezzate osservino con essi il Sabato, profanino i giorni festivi, e pranzino con essi nella Quaresima: che i loro servi nel suddetto tempo di digiuno si cibino con essi di carni, e finalmente l'aver detto, che nessun fedele dee prendere da essi i cibi immolati, o vendergli ad altri della sua Religione. Qual disordine, che costoro vantino di essere in singolar maniera amati da voi, e che le persone del primo rango gli richiedano delle loro preghiere, e delle loro benedizioni: che mostrino alcune lettere ad essi scritte à vostro nome col sigillo d'oro, e diversi abiti inviati alle loro femmine dai vostri parenti, e dalle dame del palazzo! Si permette loro contro lo stabilimento delle leggi di fabbricar nuove sinagoghe: si è giunto a tal segno, che alcuni Cristiani, ugualmente perversi che ignoranti, dicono predicar meglio i loro rabbini de' nostri preti; e finalmente per non omettere alcuna cosa, che potesse esser loro di gradimento, si sono trasferiti i pubblici mercati dal Sabato in un altro giorno, quanto comodo ad essi, altrettanto importuno al vantaggio de' nostri. Egli aveva appena terminata

nata di ſcrivere queſta lettera, quando ebbe notizia di alcuni loro delitti contro la pubblica ſicurezza de' cittadini, e per muovere maggiormente la pietà di ſua Maeſtà a prenderſi a petto queſta cauſa, gliene fece una breve eſpoſizione. ANN. 825. &c.

Ma troppo egli ſi avrebbe dovuto diffondere, ſe tutte aveſſe voluto eſporre l'empietà di queſto popolo ſuperſtizioſo. Per non eſſere adunque di ſoverchio faſtidio al Principe, ſi dichiarò che avrebbe in un altro ſcritto eſpoſte più ampiamente le loro ſuperſtizioni, e dimoſtrato qual premura ſi dovea avere di tenere lungi dal loro conſorzio i Fedeli. Si conſerva di fatto una lettera intitolata delle ſuperſtizioni de' Giudei, ed è ſcritta non ſolamente a ſuo nome, ma altresì a nome di Bernardo arciveſcovo di Vienna, e di Faova veſcovo di Chalons; ed è un teſtimonio della follia di queſto popolo, il quale non è meno ſordo alle voci della ragione, che a quelle della fede. L' eſſere ſcritta queſta lettera a nome de' mentovati trè veſcovi, ha indotto i Padri le Cointe, e Pagi, a credere, che ſi foſſe trattata queſta cauſa in un Sinodo celebrato queſt' anno nella città di Lione per ordine dell' Imperatore Ludovico. Queſto Principe, che non ſi era moſſo a favorire gli Ebrei ſe non per la ſua troppa condeſcendenza verſo la Regina Giuditta ſua conſorte, e verſo alcuni de' ſuoi conſiglieri, i quali prevalendoſi della ſua debolezza di ſpirito, e della bontà del ſuo cuore, lo inducevano a pubblicar ordini, che non erano per eſſere onorevoli alla ſua memoria; era altronde dedito alla pietà, e ſi dimoſtrava ſempre zelante del vantaggio della Chieſa. Le calamità, ſotto le quali gemeva in queſti tempi il ſuo Impero, lo avevano impegnato ad implorare con maggior fervore di ſpirito il ſoccorſo dalla divina miſericordia. Negli ultimi meſi dell'anno 826. eſſendo fuggito Aizone da Aix-la-Chapelle, ove era ritenuto prigioniero, e portatoſi nella Catalogna ſi era poſto

XIX. Calamità dell' Impero.

ANN. 825. &c.

posto alla testa di un partito di ribelli, col soccorso di Abdesamo, che regnava nella Spagna Musulmana, avea levate dal dominio dell'Imperadore, Ausona, e Roda: e senza che o i Conti delle frontiere, o Pippino Re di Aquitania potessero far argine all' impeto delle sue truppe, avea messo a ferro e a fuoco un gran tratto di paese. Durò questo terribile flagello per tutto il decorso dell' anno 827., e non potè terminare neppure nel seguente. Le sue armi ebbero lo stesso funesto successo nella Pannonia superiore, o vogliamo dire nella Carintia, ove i Bulgari diedero un orribile guasto alle provincie soggette all' Impero, senza che alcuno osasse mostrar loro la faccia [1]. In un' assemblea tenuta l' anno 828. ad Aix-la-Chapelle, Ludovico, sollecito di riparare alle perdite già fatte, e di far provare gli effetti del suo sdegno a coloro, che ne erano stati la funesta cagione, degradò tutti gli uffiziali, che presedevano alle sue truppe nella Spagna, e sottopose a questa medesima pena il Duca o Marchese del Friuli Baldrico, e divise fra quattro Conti indipendenti l' uno dall'altro quella provincia, della quale egli era stato fino allora il solo governatore. Si chiamava questa provincia col nome di Marca, perchè era su i confini dello stato, e il Duca che n' era governatore si chiamava Marchese, che significa Custode de' confini. Carlo Magno avea istituita questa carica per maggior sicurezza dello stato, che avea per ogni parte nemici sempre pronti ad entrarvi a mano armata, e i suoi successori si credettero in impegno di mantenerla, fino a tanto che mutato il sistema del governo, non fu essa ridotta ad un semplice titolo di onore.

1 *Annal. Franc. & Astron.*

XX. Loro origine.

Ma queste determinazioni del pio Sovrano non servivano che a punire i colpevoli, e frattanto non cessavano di farsi sentire sopra i suoi sudditi i flagelli della divina giustizia, mentre per una parte l'armata destinata a portarsi contro i Musulmani della Spagna sotto il coman-

comando del giovane Imperatore Lotario, e del ſuo fratello Pippino, non fece alcuna impreſa glorioſa; e per l'altra giunſe alla corte la nuova di una terribile disfatta riportata da Erialdo Re di Danimarca, che era ſtato da Ludovico finora difeſo contro i ſuoi nemici, che pretendevano a quel trono. In mezzo adunque a queſte calamità, che erano accreſciute da diverſi altri flagelli, eſſendoſi celebrata ſulla fine di queſto medeſimo anno una nuova aſſemblea nella ſteſſa città d'Aix-la Chapelle, l'Imperadore volle che ſi cercaſſe la prima origine di tanti mali, e che ſi propone ſſero quei rimedi, che ſarebbono più opportuni a richiamare le benedizioni del cielo ſopra lo ſtato. Si trovò preſente a queſt'aſſemblea il ſanto abate di Corbia Vala, perſonaggio per ogni titolo illuſtre: e queſti ſiccome per una parte vedeva i diſordini, e gli abuſi che regnavano nel governo, e in ogni ceto di perſone; e per l'altra i ſuoi meriti, e la ſua età lo rendevano ſuperiore ad ogni umano riſpetto; così appena fu interrogato del ſuo parere, non dubitò di parlare francamente, per rilevare col maggiore zelo quegli abuſi, che da gran tempo gli ferivano il cuore, e di attribuire a' medeſimi le correnti calamità. Come vogliamo, egli diſſe, maravigliarci ſe da gran tempo ſiamo divenuti il berſaglio de'divini flagelli, mentre ognuno roveſciando l'ordine da Dio preſcritto, e laſciando gli obblighi del ſuo ſtato, ſi occupa nel maneggio degli altrui affari? L'Imperatore vuol trattare le cauſe della religione, che non appartengono al ſuo foro, e i veſcovi vogliono applicarſi a gli affari del ſecolo, e frattanto neſſuno opera ſecondo lo ſpirito della ſua vocazione. Egli ſi eſteſe ancora a declamare contro la diſſipazione de' beni eccleſiaſtici, che venivano donati a' ſecolari: e poichè gli furono obiettati i biſogni della monarchia, che affatto eſauſta per le lunghe guerre, ſi trovava neceſſitata a ricercare queſto ſoccorſo, ſi fece intendere doverſi perciò ritrova-

ANN. 825. &c.

ANN. 825. &c.

re qualche ripiego, onde si sollevasse l'erario senza nuocere alla religione: rappresentò l' indecenza grande dell' abuso introdotto di abbandonare i monasteri in potere de' laici: riprovò la consuetudine di tener capellani in corte, i quali sotto l'ombra del trono, animati dal solo spirito d' interesse, e d' ambizione, nè più ascoltando o le voci della regola, o gli ordini del proprio vescovo, non erano nè chierici, nè monaci; e finalmente compianse l' infelice sorte de' vescovadi, che più non erano conferiti secondo i canoni.

XXI. Zelo di Ludovico Pio.

Non era possibile, che un personaggio di tanto credito appresso la corte imprendesse con calore una causa, e che le sue parole non ottenessero il loro effetto. Ludovico, risoluto di tentare tutti i mezzi, che erano atti a placare la divina giustizia, e persuaso delle funeste conseguenze, che dovevano nascere da simili disordini, determinò, che nella primavera del prossimo anno 829. si celebrassero quattro Concili, a' quali interveniſſero tutti i vescovi della Francia, affinchè più facilmente si scuoprisse la sorgente dello sregolamento, che regnava, e se ne procurasse il rimedio. Le città destinate alla celebrazione di questi Sinodi furono, Magonza, Parigi, Lione, e Tolosa. A Magonza dovevano intervenire, oltre Autgario, che n'era Arcivescovo, Adebaldo di Colonia, Etti di Treveri, e Bernuino di Besanzone, co' respettivi loro soffraganei. A Parigi, Ebbone di Rems, Ragnoardo di Roven, Lautrano di Tours, e quell'Arcivescovo di Sens, che fosse eletto a succedere a Geremia, e tutti similmente co' loro suffraganei. I Metropolitani destinati a formare co' Prelati delle loro provincie il Sinodo di Lione furono, Agobardo Arcivescovo di questa città, Bernardo di Vienna, Andrea di Tarantasia, Benedetto d'Aix, e Agerico d'Embrun: e finalmente dovevano trovarsi a Tolosa, Notone d'Arles, Bartolomeo di Narbona, Adalelmo di Bourdeaux, e Aigulfo di Bourges, co' vescovi delle loro

ro provincie. Ma perchè non si ometteſſe alcuna di quelle diligenze, che potevano contribuire a rendere queſti Sinodi più vantaggioſi allo Stato, e alla Chieſa, volle Ludovico, che si celebraſſero dopo la Pentecoſte, acciocchè alcuni ſuoi commiſſari, dopo Paſqua aveſſero campo di portarſi a viſitare le dioceſi de' ſuoi ſtati, e d'informarſi degli abuſi, che vi ſi erano introdotti [1], per darne quindi un' eſatta relazione a' veſcovi inſieme uniti, affinchè ſeriamente penſaſſero a rimediarvi: e frattanto facendo paleſi a tutto il popolo le ſollecitudini, che ſi prendevano pe' loro vantaggi, preſcrive a' medeſimi un digiuno di tre giorni da oſſervarſi dopo l'ottava di Pentecoſte, per muovere la divina miſericordia ad aver di eſſi pietà [2]. Egli pubblicò queſt' editto in una lettera diretta a tutti i ſuoi ſudditi, e o nell' iſteſſa aſſemblea, o poco prima, che ſi celebraſſero i mentolorovati Sinodi, ne ſcriſſe un' altra dettata dal medeſimo ſpirito di religione, e di pietà, nella quale eſortandogli ad aver ricorſo alla penitenza, e chi potrà negare, dice loro, che noi non gemiamo ſotto i flagelli della divina vendetta giuſtamente irritata contro i noſtri peccati, allora quando ſe ne vedono ſegni i più evidenti? E che altro ſignifica la fame, che da tanto tempo ſoffriamo, la mortalità degli animali, la peſte, la ſterilità delle raccolte, ed oltre tanti altri mali, che ci affliggono, le ſedizioni de' ribelli, le ſcorrerie de' nemici del nome criſtiano, le Chieſe date alle fiamme, i Fedeli condotti in iſchiavitù, e i ſacri miniſtri uccisi dalle ſpade nemiche? Per queſto motivo egli fa loro ſapere d'eſſerſi determinato ad ordinare la celebrazione de' quattro mentovati Sinodi, e di nuovo ingiunge loro il ſuddetto rigoroſo digiuno di tre giorni [3].

ANN. 825. &c.

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1583.*

2 *Ibi. p. 1588.*

3 *Ibi. p. 1590.*

XXII. Sinodo di Parigi.

Giunta adunque la ſolennità di Paſqua di queſt'anno 829, i commiſſari Imperiali ſi portarono nelle provincie del regno per eſaminare ſe vi erano oſſervati i diritti della giuſtizia, e ſe le perſone coſtituite in di-

ANN. 825. &c.

gnità, o nella Chiesa, o nel Foro, erano esatte nell'esecuzione degli obblighi del loro stato: ed avendo sollecitamente eseguita questa loro commissione, si potè dar principio a' mentovati Sinodi dopo la Pentecoste del medesimo anno. Sono affatto periti gli atti di quei due, che furono celebrati a Magonza, e a Tolosa; e di quello di Lione non altro ci rimane, che le due lettere da noi testè riferite contro i Giudei. Ma per buona sorte si sono conservati gli atti di quello di Parigi, che per la loro prolissità suppliscono alla mancanza degli altri, e dimostrano lo zelo, col quale i vescovi della Francia secondarono le intenzioni del pio Sovrano. Doveva questo Sinodo formarsi, siccome abbiamo accennato, de' vescovi delle quattro provincie, di Rems, di Sens, di Tours, e di Roven. Essendosi adunque questi, insieme co'respettivi loro Metropolitani, portati a Parigi, si fece la solenne apertura del Sinodo a' 6. di Giugno nella terza Domenica dopo la Pentecoste. Fu questo numeroso di venticinque vescovi, fra quali sedeva il nuovo Metropolitano di Sens s. Aldrico, poco prima eletto a questa dignità. Non si sa quanti giorni durasse, ma dalla moltitudine, e dalla gravezza delle materie, che vi furono trattate, restiamo facilmente persuasi, che fossero costretti i Prelati ad adunarsi molte volte per la loro ultimazione. Gli atti per la loro lunghezza sono divisi in tre libri, il primo de' quali contiene cinquanta quattro Canoni, diretti a correggere diversi abusi, e a ristabilire nel suo primo vigore la disciplina ecclesiastica. Osservano i vescovi nella prefazione, che hanno premessa a' medesimi, l'efficacia della penitenza per placare la divina giustizia, e la saviezza della determinazione presa da' due Imperadori, Ludovico, e Lotario, i quali giudicando con cristiana umiltà, che loro non apparteneva lo stabilire i mezzi, onde impetrare il perdono delle commesse colpe, vollero che si celebrasse questa sacra adunanza, in cui

cui dal ſacerdotal giudizio ſi ſtabiliſsero: e quindi vengono a pubblicare i loro Canoni, che ſono per la maggior parte tratti dalle ſacre Scritture, e dalle opere de' ſanti Padri, ed aſcendono al numero detto di ſopra. Noi non daremo contezza, che di quelli, i quali ci ſono ſembrati più degni della noſtra attenzione. Poichè ſi trattava di riformare tutti gli abuſi, che ſi erano introdotti nella Francia, ſenza alcun riguardo alle perſone, che pel loro carattere ſembravano in certa maniera autorizarli, oſservano i veſcovi di queſto Sinodo, che formando la Chieſa un ſolo corpo, al cui governo preſedono due ſupreme podeſtà, l'una ſpirituale, e l'altra temporale, egli ſi rende perciò neceſsario il trattare diſtintamente di quelle perſone, nelle quali riſiede l'una, e l'altra di queſte autorità; e che eſsendo più auguſto il carattere de' ſacerdoti in quanto debbono render ragione delle azioni degli ſteſſi Sovrani, conviene l'eſporre prima d'ogni altra coſa i loro doveri in tutto ciò, che riguarda la Religione [1]. E quindi ricordano a tutti i ſacerdoti l'obbligo, che corre loro d'indurre colle parole, e cogli eſempi il popolo ad eſser fedele a' doveri di quella religione, che hanno profeſsata [2]. E poichè, ficcome avea già avvertito Carlo Magno, uno de' mezzi più propri a far rinaſcere ne' loro cuori lo ſpirito della Religione, ſi era il rammentar loro le promeſse già da eſſi fatte nell' atto di eſsere immerſi nel ſacro fonte, i veſcovi vengono immediatamente a parlare di queſto ſacramento, e vogliono, che tutti i Fedeli tengano memoria degli obblighi che hanno in eſso contratti, e della ſolenne rinunzia fatta al demonio, al mondo, e alle ſue pompe [3]. In queſta occaſione vogliono, che ſi rimetta in vigore quella legge, che proibiva l'amminiſtrare queſto ſacramento in altri giorni, fuorichè nella ſolennità di Paſqua, e di Pentecoſte; e di nuovo dichiarano irregolari coloro, che per qualſivoglia motivo lo aveſsero ricevuto in altro tempo [4]: ficcome vietano

ANN. 825. &c.

1 Cap. 2. & 3.

2 Cap. 4. & 5.

3 Cap. 6. & 10.

4 Cap. 7. & 8.

ANN. 825. &c. tano a coloro, che erano addetti alla penitenza pubblica, il levare alcuno dal ſacro fonte, o il tenerlo alla creſima [1]. Egli ſarebbe ſtato inutile il preſcrivere sì fatti ordini, ſe quelle perſone, che dovevano eſeguirli foſſero ſtate animate da tutt' altro ſpirito, fuorchè da quello della loro vocazione; perciò ne' Canoni ſeguenti ſi parla più diffuſamente degli obblighi, e del carattere de' Prelati; e tra le altre coſe ſi vuole, che qualora la neceſſità non coſtringa ad operare diverſamente, ſieno ſempre digiuni qualunque volta conferiſcono il ſacramento della Confermazione [2]. I Canoni, che riguardano i ſacerdoti, non ſono ſcritti con minore ſpirito di zelo. Primieramente ſi vieta loro d'applicarſi alla mercatura, di farſi affittuari degli altrui beni, o di aſſentarſi dalle loro Chieſe, quando anche ciò foſſe per ordine del loro veſcovo, il quale non potrà ingiungere ad alcuno di loro di portarſi quà e là, per agire le ſue cauſe [3]. Un altro abuſo più grande ancora s'era introdotto nella Francia. Queſto era, che alcune perſone di mal talento volendo vivere a lor modo, e nello ſteſſo tempo ſottrarſi dal rigore delle leggi sì eccleſiaſtiche, che civili, chiedevano di eſſere promoſſe all' ordine del ſacerdozio, e allora commettendo qualche delitto, che meritaſſe la depoſizione, pretendevano di non eſſere ſottopoſti come eccleſiaſtici alle leggi civili, e di non ſentire il peſo di quelle della Chieſa, ſiccome già depoſti dal ſacro ordine; perciò i Prelati di queſto Sinodo comandano a tutti i veſcovi, di oſſervare con attenzione gli andamenti di coſtoro, e di ſottoporgli, quando cadano in qualche colpa, a rigori della penitenza [4].

1 *Cap.* 54.

2 *Cap.* 33.

3 *Cap.* 28. & 29.

4 *Cap.* 35.

Riguardo all' incruento ſacrifizio della meſſa, ſi proibiſce ſotto pena di depoſizione a' ſacerdoti il celebrarla fuori del ſacro Tempio ne' giardini, e nelle caſe private, ò anche in certe cappelle, ſenza legittima autorità erette preſſo le caſe, dovendoſi piuttoſto omettere-

tere di aſcoltare la meſſa, che celebrarla in luoghi non deſtinati a queſt' effetto. Pertanto unicamente in viaggio, allora quando le Chieſe ſono lontane, ſi potrà offerire il ſacrifizio nell' aperta Campagna, ma ſopra un' altare conſacrato dal veſcovo, affinchè il popolo abbia il comodo di aſſiſtervi, e di comunicarſi. E poichè nel canone ſeguente [1] ſi proibiſce a' ſacerdoti di accoſtarſi all' altare ſenza l' aſſiſtenza di alcun Fedele; il Fleury meritamente ne deduce, eſſere dunque in queſti tempi divenute più frequenti le meſſe private. Quanto al ſacramento della Penitenza, non dubitano i veſcovi di attribuire una gran parte de' diſordini, che ſi compiangevano dalle perſone di ſpirito, alla libertà che ſi prendevano i ſacerdoti d' imporre ad arbitrio le penitenze, ſenza alcun riguardo a' Canoni, che erano già ſtati ſtabiliti dalla Chieſa, per determinarne la gravezza proporzionatamente ad ogni colpa, prevalendoſi molti di loro di certi libercoli, che fino d'allora aveano cominciato a pervertire lo ſpirito della criſtiana penitenza, ne' quali ad arbitrio era fiſſata la pena ad ogni colpa. Pertanto il Sinodo proibiſce aſſolutamente queſti libri, ed ordina a' veſcovi di conſegnargli alle fiamme, e di iſtruire i loro ſacerdoti della maniera, colla quale ſi debbono regolare in un affare di tanta importanza [2]; e indiſtintamente proibiſce non meno a' chierici, che ai laici di portarſi ne' monaſteri per confeſſarvi le loro colpe, mentre i monaci ſacerdoti non hanno l' autorità di aſſolvere che le perſone della loro comunità. Ma poichè ſi vuole che vengano oſſervati ſecondo tutto il loro rigore i Canoni peniteziali, ſi fa nello ſteſſo tempo intendere a' miniſtri del Sagramento, che la penitenza ſi dee conſiderare non tanto riguardo al numero degli anni, quanto a' ſegni che da il penitente di una vera contrizione di cuore [3].

ANN. 825. &c.

1 *Cap.* 48.

2 *Cap.* 32.

3 *Cap.* 46.

Fino dall' anno 802. era ſtata ordinata la ſoppreſſione de' Corepiſcopi; ma poichè queſta legge non avea per

ANN. 825. &c. per anche conſeguito il ſuo pieno effetto, ſi vieta di nuovo loro il conferire la creſima, o l'eſercitare alcuna di quelle funzioni, che ſono riſervate a' veſcovi [1]. Era ſtato ſimilmente molto tempo prima ingiunto da Ludovico a tutti i veſcovi de' ſuoi ſtati di aprire nelle loro Chieſe pubbliche ſcuole, per iſtruirci nelle ſcienze la gioventù delle loro dioceſi: e poichè non tutti i prelati avevano dimoſtrato un medeſimo zelo nel ſecondare le ſue pie intenzioni, di nuovo ſi preſcrive loro l'eſecuzione di un sì vantaggioſo progetto: e perchè non foſſe più lecito ad alcuno di eludere queſto replicato comando, ſi vuole, che ogni veſcovo nel portarſi ciaſcun anno al Sinodo della provincia conduca ſeco quei giovani, che frequentano le ſue ſcuole, affinchè ſi conoſca il loro numero, e il profitto, che ne ritraggono [2]. Finalmente furono pubblicati diverſi altri Canoni appartenenti alla diſciplina eccleſiaſtica, e al decoro delle perſone conſacrate a Dio ne' monaſteri, al ſollievo de' poveri, ed all'eſtirpazione delle uſure, da' quali ſi rileva lo ſpirito di religione, onde erano animati i Padri di queſto Sinodo.

1 *Cap.* 27.

2 *Cap.* 30.

Siccome era già ſtato rappreſentato a Ludovico doverſi ripetere l'origine di quei mali, che ſoffriva graviſſimi lo ſtato, da quello ſpirito di ſregolamento, onde erano da qualche tempo animate le due poteſtà, civile, ed eccleſiaſtica, in maniera che uſcite ambedue da' loro confini pretendevano di mettere la falce nell'altrui meſſe; così i Padri di queſto Concilio dopo di avere nel primo libro trattate quelle materie, che appartenevano alle perſone eccleſiaſtiche, nel ſecondo vengono a parlare de' doveri del Principe, de' Grandi, e di tutti indiſtintamente i Fedeli. Comprende queſto libro tredici Capitoli, che ſono eſtratti da un piccolo trattato di Giona veſcovo d'Orleans, il quale ſedeva con gli altri in quella aſſemblea. Ne' primi cinque ſi tratta eſpreſſamente della perſona, de' doveri del Principe,

cipe, e dovrebbono ſeriamente ponderarſi ſpecialmente da quelle perſone, alle quali, o è affidata la cura di chi dee un giorno ſalire ſul trono, o corre l'obbligo di aſſiſtere, e conſigliare chi già n'è in poſſeſſo. Quanto lo Spirito Santo ci ha detto nelle ſacre pagine riguardo alla perſona de' Principi, tutto vi è ſtato traſcritto. E' vero che la ragion naturale ben regolata c'inſegna preſſo che le medeſime coſe: ma quanto maggior forza non hanno allora, quando ſi ſentono ricordare da quel Dio, che incute terrore agli ſteſſi Sovrani, e che non è ſoggetto a quei riguardi, che o chiudono la bocca agli uomini, ò fanno chiudere gli occhi a' lumi più chiari della ragione? Iddio ci ha dettata nella Scrittura quella legge, colla quale ci dobbiamo regolare: qual vergogna non ſarebbe per noi, ſe in vece di apprendere da eſſa i noſtri doveri, andaſſimo a ricercargli nelle opere di certi preteſi legislatori o apertamente increduli, o ſoſpetti di mala fede, o al certo di niun conto riguardo all'autorità divina? Negli altri capitoli ſi parla primieramente de' doveri de' ſudditi riguardo al Sovrano, dovendo preſtare al medeſimo un ſommo riſpetto ed ubbidienza, e quindi di altri obblighi, che corrono a ciaſcun Fedele riguardo a quella religione cui ha profeſſata. ANN. 825. &c.

XXIII. Sua lettera all' Imperadore.

Terminate omai tutte le cauſe, che ſi dovevano trattare in queſto Sinodo, non altro reſtava ſe non che ſe ne deſſe prontamente avviſo all'Imperadore, ſi per notificargli quanto ſi era operato, come ancora per ſupplicarlo, ad interporre la ſua ſovrana autorità per l'eſecuzione delle leggi, che ſi giudicavano da' veſcovi opportune per la riforma di alcuni più gravi abuſi. Pertanto la terza parte degli atti del medeſimo concilio contiene una lettera da eſſi indirizzata a Ludovico, e al ſuo figliuolo l'Imperatore Lotario, nella quale dichiarano di avere nel Sinodo eſeguiti i loro ordini: di avere primieramente eſaminato tutto ciò, che po-

ANN. 825. &c.

teva riguardare le loro persone, e tutti gli ecclesiastici, e di aver corretto ciò, che era sembrato loro degno di emenda: di avere quindi esaminato con uguale attenzione ciò, che apparteneva a' doveri di ciascun Fedele; e finalmente di avere esposti nel secondo libro alcuni articoli concernenti i doveri di esso Imperadore, cui si prendevano la libertà d'inviargli, come altrettanti avvertimenti, su quali potesse esaminare la sua condotta. In fine di questa lettera gli fanno sapere di avere aggiunti alla medesima alcuni di quei Canoni, che avevano giudicato a proposito di pubblicare nella loro adunanza, diretti ad emendare diversi abusi, che si ritrovavano tra le persone del loro ceto, o tra i secolari; siccome ancora alcuni capitoli, de'quali ne chiedevano ad esso l'esecuzione. Tutti questi articoli, o Canoni, che si trovano alla fine degli Atti Sinodali ascendono al numero di ventisette. Egli è da osservare che in essi i vescovi pregano l'Imperadore, a voler ridurre colla sua sovrana autorità ad una sola uguale tutte le misure, e i pesi, affinchè i poveri non vengano defraudati ne' loro contratti [1]: che condannano un gran numero di superstizioni, funesti avanzi del paganesimo [2]: vogliono che s'interdicano tutte le cappelle private, senza eccettuare la reale [3]: che non vengano impediti i vescovi nell'esercizio del loro sacro ministero [4]; che almeno una volta l'anno si celebrino i Sinodi della provincia [5]; e almeno in tre città dello stato s'aprano pubbliche scuole [6]: che s'impedisca a' monaci, e ai chierici il troppo frequente accesso alla corte [7]: che si ristabiliscano alcuni vescovadi, che erano stati spogliati delle loro rendite, e si attenda alla conservazione de' monasteri, e di quelli ancora dati in possesso ai laici. Esortano similmente l'Imperadore ad accostarsi spesso al sacro altare, per ricevervi i divini misteri, ed a procurare che il suo esempio venga imitato dalle persone della sua corte [8]: ma specialmente affine di ri-

1 *cap.* 3.
2 *Cap.* 2.
3 *Cap.* 6.
4 *Cap.* 9.
5 *Cap.* 11.
6 *Cap.* 12.
7 *Cap.* 14.
8 *Cap.* 20.

di riſtabilire il buon ordine nello ſtato, inſiſtono con gran premura perchè ſi tolga l'inconveniente graviſſimo, che le due poteſtà, ſpirituale, e civile, eſcano da i loro confini, entrando l'ultima contro la divina autorità nelle cauſe eccleſiaſtiche, e meſcolarſi i Sacerdoti ò per negligenza, o per ignoranza, o per cupidigia, oltre il dovere, negli affari del ſecolo; ciò, che neceſſariamente doveva produrre un'orribile diſordine, e confuſione [1]: e finalmente dichiarano, di eſſerſi riſerbate alcune altre coſe, che giudicavano di dover conferire a voce con eſſo Imperadore. ANN. 825. &c. 1 *Cap. 26.*

XXIV. Opere di Giona, de' doveri del Principe, e de Secolari.

L'Opera, che abbiamo teſtè accennata, di Giona veſcovo d'Orleans ſopra i doveri del Principe, è diviſa in diciaſsette capitoli. Nel primo de' quali, dopo di aver detto che la Chieſa forma un ſolo corpo, del quale Gesù Criſto è capo, oſſerva con s. Gelaſio Papa, eſſere in queſto corpo due ſupreme poteſtà, i Veſcovi, e i Sovrani; e che quelli ſono tanto maggiori di queſti, quanto che dovranno un giorno render ragione a Dio della loro condotta, e che perciò a fine di non eſſere condannati, debbono umilmente ammonire i Principi, allora quando oſſervano, deviare eſſi dal retto ſentiero della verità. Gli altri Capitoli ſono ſtati traſcritti nel ſecondo libro del già eſpoſto Sinodo, eccettuatone l'ultimo, nel quale colle parole di s. Agoſtino dimoſtra l'Autore, doverſi riputar felici ſoltanto quei Principi, i quali hanno ſempre avuta a' fianchi la giuſtizia, non ſi ſono dimenticati della criſtiana umiltà in mezzo al faſto della corte, hanno fatto uſo della loro potenza per dilatare il culto divino, hanno amato Iddio, ſono ſtati facili a perdonare, ed hanno ſaputo à vantaggio della ſocietà, e dello ſtato, temperare la giuſtizia colla carità. Abbiamo di queſto inſigne Veſcovo un altro Trattato ſopra i doveri delle perſone del ſecolo, da eſſo compoſto a richieſta di Matirido Conte della ſteſſa città di Orleans. Egli è diviſo in tre libri,

ANN. 825. &c.

la cui lettura potrebbe baſtare a pienamente iſtruire ſimili perſone, ſopra i doveri del loro ſtato. Noi non ne daremo alcun eſtratto, per non diffonderci più del neceſſario, e ſoltanto oſſerveremo, che molti di quegli abuſi, de' quali ſi lagna il buon veſcovo, non ſi ſono ancora ſradicati dal cuore di molti Fedeli, e che perciò il Mondo è ſempre ſtato lo ſteſſo, e gli uomini hanno ſempre dovuto convivere con altri uomini ugualmente proclivi al male. Fa d' uopo per altro confeſſare, che il male non vi era approvato, e che non erano ancora inſorti uomini cotanto malvagi, che aveſſero la temerità di traveſtire i peccati colle diviſe di oneſte azioni, ſiccome abbiamo veduto in queſti ultimi ſecoli, ne' quali per queſta parte può dirſi, che abbia ſoprabondata la malizia, mentre ſembra non eſſerſi avuto da alcuni altro penſiero che di eſtinguere affatto nel cuore de' Fedeli lo ſpirito della criſtiana morale, e della religione.

XXV. E di Altgario, della Penitenza.

Il buon prelato ſi lagna in queſt' opera perchè ſi era quaſi abolito l'uſo della pubblica penitenza, e perchè i peccatori andavano in traccia de' preti più ignoranti, per eſſere trattati dolcemente. I Padri del Concilio di Parigi avevano, ſiccome abbiamo oſſervato, fatti gli ſteſſi lamenti, e ſpecialmente ſi erano creduti in dovere di abolire quei libri penitenziali, che alcuni, di privata autorità, ſi erano fatti, e ſecondo i quali ſi regolavano nell' imporre le penitenze a' colpevoli. Era queſto certamente un diſordine tanto più grande, quanto che portava ſeco conſeguenze le più funeſte alla religione, e allo ſtato, mentre col poco rigore della penitenza, e colla troppa facilità di aſſolvere, ſi fomentavano i vizi de' popoli, la corruzione del coſtume, e conſeguentemente ſi toglievano i buoni cittadini alla repubblica, e i buoni fedeli alla religione. Ebbone arciveſcovo di Rems vivamente toccato da queſto diſordine, che non ſi poteva abbaſtanza compiangere,

gere, pensò a porvi riparo: e non avendo il comodo di applicarsi per se medesimo a scrivere un libro penitenziale, pregò con una premantissima lettera Altgario vescovo d'Arras, e di Cambray, ad addossarsene il peso. L'efficacia, colla quale egli aveva avvalorate le sue istanze, superò la difficoltà, che quelli provò ad eseguire un tal comando: laonde senza ulterior dilazione mise la mano all'opera, e pubblicò uno scritto sopra la penitenza, diviso in sei libri. Altgario nella prefazione, che ad essi premise, dopo avere rilevato che pochissimi sono quelli, che dalla stessa adolescenza non comincino a commettere de' peccati, e dopo averne accennate le specie, soggiunge essere necessario di mettersi con gran fervore di spirito al di sopra della tirannia, che quelli per mezzo de' sensibili diletti esercitarono in noi, e che allora si dee credere superato il vizio, quando si vince coll'amore di Dio. Servono mirabilmente queste parole all'intento del pio Scrittore, di rimettere in piedi la severità delle canoniche penitenze andate in disuso: imperciocchè allora potendosi dire, che nell'anima è vinto il peccato, quando ne rimangono distrutte le reliquie, e tolte via le ree abituazioni, che commettendolo si sono contratte; è innegabile, che ciò si fà per mezzo della penitenza, la quale è un atto d'amore, come quella, che ci porta a vendicare in noi l'oltraggio fatto a Dio per la colpa, e ci rende conformi a Gesucristo, che prese sopra di se, e soffrì le pene, che a' nostri peccati erano dovute. Dichiarando susseguentemente Altgario, che le colpe gravi sono rimesse per mezzo delle chiavi nel Principe degli Apostoli date alla Chiesa; quelle più leggiere, egli dice, nelle quali giornalmente veniamo a cadere, ci vengono condonate colla divota recita della Domenicale Orazione, e colla limosina: ciò, che dimostra la costante Dottrina della Chiesa nell'insegnare, non essere i peccati veniali materia necessaria della sagramental confessione, ma po-

ANN. 825. &c.

ANN. 825. &c.

poterſi anche ſenza di quella eſpiare con altre opere meritorie. Il primo libro è diviſo in diciaſette Capitoli, e in eſso Alitgario tratta de' vizi capitali, e de' rimedi, che ſi poſſono uſare per liberarne lo ſpirito. Quanto egli vi dice, è tratto delle opere di s. Gregorio, di s. Agoſtino, e da i libri della vita contemplativa, attribuiti a s. Proſpero. Il ſecondo è diviſo in dieci capi, e in eſſi tratta l'Autore della vita attiva, e contemplativa, e delle virtù teologali, e cardinali. Nel terzo libro ſi preſcrivono da Alitgario alcune regole da oſſervarſi nell' imporre la penitenza, tratte dalla collezione di Canoni, inviata dal ſommo Pontefice Adriano a Carlo Magno: ed è da oſſervarſi, che eſſo non vuole, che ſi neghi ad alcuno l'abbracciare la penitenza, e che preſcrive a' penitenti d' aſtenerſi dal mercanteggiare, e di deporre il cingolo militare. Il quarto libro è impiegato a determinare il tempo pel quale doveva durare la penitenza, ſecondo la gravezza delle colpe, che ſi erano commeſſe da chi ne abbracciava lo ſtato; ſiccome nel quinto ſi propongono quelle, che debbono imporſi alle colpe de' ſacri miniſtri: e viene queſto libro terminato dall' Autore con una patetica deſcrizione della vita diſſoluta di quei ſacerdoti, che ſcordati de' loro doveri, attendono unicamente a ſecondare le proprie paſſioni. E queſta tratta dal capo duodecimo del libro primo della vita contemplativa; e letta colla dovuta attenzione, non potrebbe a meno di non iſcuotere la tepidità di chi mai ſi trovaſſe in uno ſtato sì deplorabile, cui ſono minacciati da Dio i più funeſti gaſtighi. Finalmente il ſeſto libro contiene un Penitenziale, trovato nell' Archivio della Chieſa Romana, nel quale oltre le penitenze ſtabilite ſecondo diverſi generi di colpe, vi è di più una grave, e ſeria inſinuazione pe' miniſtri del ſagramento della noſtra riconciliazione, che loro preſcrive il digiunare, e piangere inſieme col penitente, e portare con eſſo il peſo delle ſue iniquità: e poichè

per

per ſollevare uno da terra è neceſſario chinarſi fino a lui, perciò ſi propone al ſacerdote di abbracciare, per quanto glie lo permettono le ſue forze, la penitenza aſſieme col peccatore. Quando poi queſto ſi preſenta a' ſuoi piedi per accuſarſi delle proprie ſcelleratezze, ſe gli preſcrive di ritirarſi, ſe può, prima nella ſua camera, e non potendo, di recitare una divota orazione, che in detto Penitenziale è contenuta, ad effetto di chiedere lume a Dio per diſpenſare fedelmente, e con frutto il ſangue del ſuo Unigenito, e i meriti della ſua Paſſione. Non può negarſi, che queſti ſentimenti di compunzione nel miniſtro, ed il ſalutare rigore della penitenza, non foſſero mezzi adattati mirabilmente a produrre delle gran converſioni, e ad impedire la frequenza delle cadute: e noi avremmo bene di che invidiare i tempi d'allora, quantunque da alcuni moderni criſtiani chiamati barbarici, ſe la Chieſa aveſſe mutato ſpirito con aver mutato, o per meglio dire, rattemperato in grazia della noſtra fiacchezza la ſeverità dell'antica ſua diſciplina. ANN. 825. &c.

XXVI. Prima miſſione nella Svezia. Sant' Anſcario primo Arciveſcovo d'Amburg.

Non ſi potevano attendere che ſimili ſentimenti da un prelato, che pieno dello ſpirito apoſtolico, ed acceſo di uno zelo il più ardente, nell'anno 822. aveva accompagnato il veſcovo Ebbone, a cui richieſta miſe la mano a queſto ſuo libro penitenziale, nella ſua miſſione in Danimarca, per impiegarvi i ſuoi ſudori, e i ſuoi talenti nella converſione degl'idolatri. Lo zelo, col quale Ludovico anteponeva gli affari della religione a tutti gl'intereſſi di ſtato, veniva ricompenſato dalla divina bontà colla conſolazione, che gli faceva provare d'intendere la converſione di molti barbari alla fede di Criſto. In queſt'anno appunto 829. giunſero alla ſua corte alcuni ambaſciatori ſpediti da quella di Svezia, i quali trà gli altri affari onde erano incaricati, lo richieſero di ſpedire nel loro regno un qualche numero di ſacerdoti, i quali poteſſero iſtruire ne' dogmi della

ANN. 825. &c.

della cristiana religione diverse persone, che desideravano di abbracciarla. Non si poteva fare una richiesta più grata alla sua pietà: e per addossare questa commissione ad un soggetto capace di eseguirla col miglior successo, si fissarono gli occhi sopra il santo monaco Anscario, che stava attualmente alla corte d'Erioldo Re di Danimarca, e gli fu dato per compagno un altro monaco per nome Vitmaro, ed ambedue furono inviati a Biore, che era in questi tempi la capitale di Svezia, per essere i primi Apostoli di quel regno. I due sant'uomini si accinsero al viaggio, che fu assai infelice e disastroso, pieni di speranza di dover raccogliere un gran frutto dalle loro fatiche. L'effetto corrispose a' loro desideri, poichè appena giunsero alla presenza del Principe Bern, che sedeva sul trono di Svezia, ebbero da esso, e dal suo consiglio una piena libertà di annunziare la fede a quel popolo barbaro; e ne' sei mesi, che si trattennero a Biore convertirono un buon numero d'infedeli, fra quali Erigario governatore della città. L'Imperadore quando al loro ritorno intese i felici progressi del Vangelo appresso quella nazione, pieno di allegrezza per una sì fausta nuova, pensò, che si fondasse una sede episcopale ne'confini del suo stato, e vi si stabilisse un prelato, che potesse attendere alla conversione di quegli infedeli. La città d'Amburgo fu destinata ad essere la residenza del nuovo prelato, che doveva essere decorato del carattere di arcivescovo, e presedere a tutte le chiese, che si farebbero fondate al Nort del fiume Elba, e in tutte le città Settentrionali, che non avevano per anche ricevuta la luce del Vangelo. Quanto alla persona, che si doveva sollevare a questa dignità, fu eletto il medesimo Anscario, e fu consacrato da Drogone di Metz, coll'assistenza di molti vescovi, e specialmente di quei di Verden, e di Brema, dalle cui diocesi potea sembrare, che fosse smembrato il nuovo vescovado d'Amburgo.

burgo. L' erezione della nuova ſede fu fatta nell'anno ſeguente 830., e Anſcario fu quindi ſpedito a Roma, per ottenere dalla ſanta Sede la conferma di quanto ſi era operato riguardo alla veſcovile dignità ad eſſo conferita. Abbiamo il decreto del ſommo Pontefice Gregorio IV., nel quale ſi erige queſto nuovo arciveſcovado, ſi conferiſce il pallio ad Anſcario, e ſi dichiara, inſieme con Ebbone di Rems, Legato della ſanta Sede nella Svezia, nella Danimarca, e in tutti i paeſi ſettentrionali. Ma poichè, nè l'uno, nè l'altro, a cagione della dignità onde erano reviſtiti, potevano fiſſare la loro dimora nella Svezia, ſi penſò a conſacrar veſcovo un certo Gausberto parente di Ebbone, e queſti fu ſpedito colà: ed eſſendovi ſtato ricevuto da quel Principe con ſingolari dimoſtrazioni di affetto, e di ſtima, ſi trovò preſto in grado d' intraprendervi la fabbrica di una Chieſa; e predicandovi pubblicamente il Vangelo, convertì in poco tempo un gran numero d'infedeli [1]. ANN. 825. &c.

[1] *Vit. s. Anſchar. Act. SS. Tom. 2 Febr.*

La Cronaca Farfenſe ci ſomminiſtra la memoria di una ſentenza, che fu data queſt' anno in Roma da i Commiſſarj Imperiali in una cauſa, che da gran tempo verteva tra la Chieſa Romana, e il monaſtero di Farfa, che per privilegio particolare godeva dell' imperial protezione. Eſſendo venuti in Italia col carattere di commiſſari di Ludovico, per eſaminare ſe ne' tribunali del ſuo dominio ſi oſſervavano le regole della giuſtizia, il veſcovo Giuſeppe, e il Conte Leone; ſecondo le convenzioni che paſſavano, ſiccome abbiamo altrove oſſervato, tra la ſanta Sede, e la corte imperiale, ſi portarono anche a Roma, ed avendovi alzato tribunale alla preſenza del ſommo Pontefice, e de' primi ſuoi uffiziali, Ingoaldo abate di Farfa ſi preſentò loro, laguandoſi, che a tempo de' ſuoi predeceſſori Adriano, e Leone, erano ſtate dalla Chieſa Romana uſurpate alcune poſſeſſioni, che appartenevano al ſuo monaſtero; nè ſotto i Pontificati di Stefano, di Paſquale, e di

XXVII. Cauſa del Monaſtero di Farfa colla ſanta Sede.

ANN. 825. &c.

Eugenio gli era ſtato poſſibile di ricuperarle, per quante rimoſtranze ſi foſſero fatte. E poichè Gregorio avvocato della ſanta Sede negò eſſere giammai appartenute quelle poſſeſſioni al detto monaſtero, Ingoaldo preſentò le carte, che ne provávano il dominio, e diverſi teſtimoni che atteſtarono averne avuto ancora l'attual poſſeſſo. I Commiſſarj Imperiali deciſero allora, doverſi reſtituire quei beni al monaſtero di Farfa: ma ſua Santità ricusò di ſtare al loro giudizio, replicando, che ne avrebbe ſpiegate le cagioni a Ludovico. L'Autore degli Annali d'Italia[1] ſi figura di trovare in queſto fatto nuove dimoſtrazioni della Sovranità degli Imperadori Franzeſi in Roma: quaſi che à di noſtri ancora non ſi vedeſſero per ſomiglianti motivi, che i ſudditi intentano liti innanzi a' giudici, deſtinati al proprio Principe, ò vogliam dire al fiſco di eſſo.

1 *Murat. ann. 829.*

XXVIII. Si aprono pubbliche ſcuole in Italia.

La ſpedizione di queſti commiſſarj in Italia era un effetto della premura, che aveva l'Imperadore, perchè tutte le coſe vi paſſaſſero con buon ordine, nè alcuno poteſſe lagnarſi, che le ſue ragioni non foſſero ſecondate dal favore della corte. Di fatto, ſe Ludovico non aveva uno ſpirito aſſai pronto e vigoroſo per conoſcere in particolare tutti gl'inconvenienti, che accadevano nello ſtato, ed opporvi un pronto, e ſicuro rimedio; non può negarſi per altro, che egli non aveſſe un cuore ben fatto, che non foſſero pure le ſue intenzioni, e che non deſideraſſe ſinceramente i vantaggi de' ſuoi ſudditi. Abbiamo un Capitolare del ſuo figliuolo Lotario, dato alla luce dal Muratori fra le leggi Longobardiche, nel quale il giovane Auguſto operando veriſimilmente a tenore delle iſtruzioni del ſuo Augusto Genitore, comanda che ſi riſtabiliſcano nell'Italia le ſcuole, e gli ſtudj, che v'erano affatto traſcurati: e a tal effetto ordina, che Dungallo apra ſcuola in Pavia, ove concorrano i giovani di Milano, di Breſcia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli,

celli, e di Como: che il vescovo di Ivrea insegni ai giovani della sua diocesi; e che quei di Albenga, di Vado, e d'Alba si portino allo studio a Torino; e che quei di Reggio, di Piacenza, di Parma, e di Modena abbiano le loro scuole a Cremona. A Firenze si porteranno tutti gli studenti della Toscana, e a Fermo quelli del ducato di Spoleto. I giovani di Mantova, e di Trento concorreranno a Verona: quei di Padova, di Trevigi, di Feltro, di Ceneda, e d'Asolo, anderanno a Vicenza: e finalmente gli studenti delle altre città circonvicine si porteranno ad apprendere i rudimenti delle scienze a Cividal del Friuli. ANN. 825. &c.

XXIX. Claudio impugna le sacre imagini.

Quel Dungallo, che era destinato ad insegnare in Pavia, era uno de' più rinomati personaggi di questo secolo, e si era già renduto celebre per lo zelo, col quale aveva ultimamente impreso a confutare gli errori di Claudio vescovo di Turino. Costui nato nella Spagna, ed educato sotto la disciplina di Felice d'Urgel, avea fatto un tal profitto nello studio della sacra Scrittura, che si era meritata la benevolenza dell'Imperadore Ludovico, dal quale era stato destinato a reggere la Chiesa di Turino, per ristabilirvi gli studi sacri, che v'erano in un' estrema decadenza. I saggi, che egli avea dati de' suoi talenti, sembravano giustificare l'elezione dell'Augusto, mentre avea fin d'allora pubblicati diversi libri di Commentarj sopra la Genesi, l'Esodo, il Levitico, il Vangelo di s. Matteo, e l'Epistole di s. Paolo. Con tutto ciò l'effetto troppo male corrispose alle speranze, che si erano concepute della sua persona. O fosse, che nell' arrivare alla sua Chiesa vi trovasse realmente qualche disordine, onde il popolo per mancanza d'istruzione prestasse un culto superstizioso alle sacre imagini; o fosse, che gli errori, onde egli era imbevuto, gli rappresentassero gli oggetti sotto un' altro aspetto, egli è certo, che divenne uno de' più implacabili nemici delle imagini stesse, es-

ANN. 825. &c.

ſendo giunto a ſorpaſsare nell' empietà i medeſimi Iconoclaſti Orientali, col negare ogni culto alla Croce, che pur era da eſſi venerata. I Commentari ſopra il Levitico furono da eſso ſteſi, mentre avea già cominciato a dar ſaggi di queſti ſuoi errori; il perchè nel fine de' medeſimi interpetrando ſiniſtramente alcune parole di s. Agoſtino riguardo al culto, che ſi dee preſtare agli Angeli, e a' Santi, ſi lagna di eſſere divenuto la favola, e l'oggetto delle altrui deriſioni, perchè inſegnava la vera dottrina. Queſti Commentarj furono da eſſo terminati nel meſe di Marzo dell' anno 823., e diretti all' abate Teodemiro, col quale avea da gran tempo ſtretta amicizia. Queſti adunque, che lo amava ſinceramente, vedendo l'abiſſo, nel quale ſi andava a precipitare, gli ſcriſſe una lettera, dettata da quello ſpirito di carità, onde era animato il ſuo cuore, ponendogli ſotto gli occhi la gravezza dello ſcandolo, che avea eccitato nella Chieſa, col dare alle fiamme tutte le imagini, e le croci, che ſi ritrovavano nella ſua diocesi, e col declamare altamente contro i pellegrinaggi, che ſi facevano a Roma. La deſtrezza, colla quale ſi era regolato nello ſcrivere, e gli uffizi d'amicizia, che erano paſſati fra ambedue, gli avevano fatto ſperare di poter conſeguire il ſuo intento, ſenza mettere il campo a rumore: ma troppo ſi era omai inaſprita la piaga, per poter luſingarſi di guarirla colla ſola dolcezza de' lenitivi. Claudio ricevuta queſta lettera era montato in furore, e gli avea riſpoſto con uno ſcritto intitolato *Apologia contro Teodemiro*; ove dopo di avere eſpoſta la violenza, che gli era ſtata uſata, per collocarlo ſulla cattedra di Turino, dice di aver trovato nel ſuo arrivo in queſta città tutte le Chieſe piene di abominazioni, e d'imagini: e poichè egli ſolo aveva impreſo a diſtruggere ciò che da tutti era adorato, non vi era chi non aveſſe alzata la voce contro di lui. Quindi riſpondeva alle ragioni addotte da i Cattolici, per fargli

fargli intendere, che veneravano le imagini unicamente riguardo a ciò che rappreſentavano, pretendendo, che in niuna maniera foſſe permeſſo queſto culto, il quale ſecondo i ſuoi vaneggiamenti, non differiva da quello degl' idoli; eſſendo più tolerabile l'adorare gli uomini viventi, ſiccome quei che ſono l'imagine di Dio, che le pitture, le quali ſono l'opera degli uomini. Riguardo poi alla Croce, egli riſpondeva in queſto ſuo empio ſcritto, che ſe queſta ſi doveva adorare, perchè dalla perfidia de' Giudei vi era ſtato appeſo il divino Redentore, faceva d'uopo pel medeſimo motivo portare le noſtre adorazioni ſopra molte altre coſe; pretendendo, che ſi dovrebbono adorare tutte le fanciulle vergini, perchè egli era ſtato nove meſi nel ſeno di Maria, ed oltre molte altre coſe, delle quali egli avea fatto uſo nella ſua vita mortale, per fino gli ſteſſi giumenti, de' quali ſi legge uno averne eſso adoprato; e terminava oſſervando averci Criſto comandato non di adorare, ma di portare la Croce, che è quanto a dire, di domare le noſtre paſſioni, e di rinunziare a noi ſteſſi. Viene finalmente l'eretico prelato a riſpondere alle altre accuſe, delle quali gli avea parlato Teodemiro nella ſua lettera. E quanto al pellegrinaggio di Roma, egli per verità dice di non approvarlo, nè diſapprovarlo, ſiccome quello, che mentre poteva eſſere ad alcuno di vantaggio, poteva ad altri arrecare un detrimento non ordinario: ma quindi pretendendo di pigliar Teodemiro ſulla parola; ſe il viaggio di Roma, egli dice, viene computato tra le opere di penitenza, per qual motivo non lo permettete a' voſtri monaci; e quando alcuno ſi preſenta a voi, per abbracciare lo ſtato di penitenza, anzi che mandarlo a Roma lo accogliete dentro il chioſtro per deſtinarlo a ſervirvi? Quindi paſſando di errore in errore, nega che s. Pietro poſſa in cielo intercedere a noſtro vantaggio, e pretende, che il ſommo Pontefice non occupi la ſe-

ANN. 825. &c.

de

ANN. 825. &c.

de del Principe degli Apoſtoli, ma unicamente ne abbia la dignità.

XXX. E' confutato da Dungallo.

Quello ſpirito di carità, che avea moſſo l'abate Teodemiro a ſcrivere queſta lettera, lo avrà facilmente indotto a credere, che Claudio foſſe per trarne a ſua emendazione quel profitto, che egli non poteva non deſiderare ardentemente. Quanto ſarà reſtato adunque ſorpreſo nel leggere queſta riſpoſta, la quale oltre il dimoſtrare la ſua oſtinazione nell'errore, veniva di più a ferire lui ſteſſo, ſupponendolo vinto dall'ambizione di vederſi ſervito da un numeroſo corteggio di bencento quaranta monaci. Egli non iſtette in forſe, ſe dovea replicare, e ſcriſſe una lettera al traviato veſcovo diviſa in due parti; nella prima delle quali ſeguitando paſſo per paſſo i coſtui deliri, dopo avere dimoſtrato con varie autorità del grande Apoſtolo delle genti la gloria della Croce, e fatto vedere, come ſpeſſo, e con che forza, e magnificenza di eſpreſſioni attribuiſce Paolo al Redentore il titolo ſacroſanto di Crocifiſſo, ne inferiſce la preeminenza di quel legno ſalutare ſopra tutte le altre coſe, delle quali fece uſo il Redentore ſteſſo mentre viſſe fra di noi. Rileva, che per mezzo della Croce è ſtata all'uomo ridonata la vita da lui già perduta per aver guſtato il frutto mortifero del Legno vietato, adducendo in conferma delle ſue parole i primi verſi del divoto Inno di Venanzio Fortunato, che canta la Romana Chieſa nelle feſte della Croce: e ſventa con ciò i ſofismi di Claudio, facendo vedere, che al di ſopra di tutto quello, che colui avea rammentato, ſtava la Croce medeſima per un privilegio ſingolare, e ſpecialiſſimo, che a preferimento d'ogni altra coſa, che poteſſe riferirſi al Figliuolo di Dio, che avea patito ſopra di eſſa, il ſacro culto le meritava: ragione, di cui ſi ſervì ancora ne i tempi ſuſſeguenti S. Tommaſo d'Aquino, il quale oſſervò dottamente: che l'Angelo nell'annunziare alle

pie

ANN. 825. &c.

pie donne la risurrezione del Signore, non già lo chiamò Gesù trafitto dalla lancia, ma Gesù Crocifisso [1]: dal che viene, conclude il s. Dottore, che noi adoriamo la Croce in qualunque materia ella si rappresenti, e non l'imagine de' chiodi, o di altro strumento somigliante. Nell' ultima parte poi dice, di non indirizzare i suoi monaci a Roma, perchè dentro i sacri chiostri hanno sufficienti esercizj di penitenza, e San Benedetto ha vietato loro d' andar vagando fuori de' medesimi, e nega venir questi nella religione, per prestare ad esso alcun servizio, riconoscendosi uguale a' medesimi, e similmente tenuto a servire il medesimo Iddio [2]. Egli probabilmente non potè intendere l' esito di questa lettera, credendosi che non guari dopo fosse rapito dalla morte. Lo scandolo, che l'empio Novatore aveva sparso, non solamente nella sua diocesi, ma in tutta altresì la Francia, aveva eccitato lo zelo delle persone più impegnate per la difesa de' dogmi cattolici. Il primo ad uscire in campo in difesa della verità, fu quel Dungallo mentovato di sopra, Scozzese, come si crede, di nazione, e ritiratosi a vivere unicamente a Dio, in Francia, nel monastero di s. Dionisio. Questi circa l'anno 828. pubblicò un' opera indirizzata a due Imperatori, Ludovico, e Lotario, nella quale colla forza della tradizione, e coll' autorità de' santi Padri, impugna gloriosamente il vescovo di Torino, dimostrando essersi egli affatto allontanato dal sentiero calcato da' nostri Padri, secondo i quali se per una parte era proibito di prestare il culto dovuto al solo Iddio agli Angeli, e a i Santi, e alle loro imagini, per l'altra si vietava di fare in pezzi queste imagini, o d' oltraggiarle in qualsivoglia altra maniera: osserva che i Cristiani debbono porre la loro gloria nella Croce, la quale è sempre stata onorata da' Fedeli, difende con diverse autorità, ed esempi, i sacri pellegrinaggi; e poichè, Claudio rigettando la Croce, veniva a dichiararsi nemi-

1 3 par. Quæst. 25. Art. 4. ad 3.

2 Mabill. Annal. Bened. ann. 814. num. 61.

ANN. 825. &c.

nemico della Passione, e della Incarnazione; i Giudei soggingne, lo lodano, e lo chiamano il più savio tra i Cristiani. Finalmente dimostra di non saper intendere, come egli osi di esercitare alcuna funzione ecclesiastica, dichiarandosi nemico della Croce, mentre secondo s. Agostino, non è permesso di esercitarne alcuna legittimamente senza più volte ripeterne il segno venerabile. Egli condanna ancora in questo scritto Claudio, perchè nelle litanie, e ne' sacri uffizj della Chiesa, non faceva menzione di alcun Santo, nè celebrava le loro feste: perchè proibiva di accendere de i ceri nella Chiesa, e di tenere nel tempo della orazione gli occhi rivolti alla terra, e commetteva diverse altre empietà, cui non credeva opportuno il ricordare: e perchè negando d' intervenire a' Sinodi, trattava gli altri vescovi col più alto disprezzo, e chiamava quelle sacre adunanze, assemblee d'insensati giumenti.

XXXI. E da Giona

La sola esposizione di errori cotanto mostruosi avrebbe dovuto far rientrare in se stesso quel vescovo traviato, quando gli fosse restato alcun senso di ragione, e di pietà: ma poichè divenuto una volta pietra di scandolo nella casa di Dio, anzi che convertirsi, maggiormente si ostinava nella empietà: l' Imperatore Ludovico informato de' suoi vaneggiamenti, ingiunse al vescovo d' Orleans Giona, personaggio di gran merito nella Chiesa e alla corte, di confutare i suoi errori. Egli aveva già messo la mano all' opera, quando gli giunse la nuova della morte di Claudio, e perciò credendo che dovesse restar con esso sepolto l' errore, depose il pensiero di proseguire questa fatica, nè avrebbe più ripigliata in mano la penna, se non fosse stato assicurato di ritrovarsi nella città di Torino diverse persone, che professavano quegli errori, de' quali erano stati imbevuti, e che uno di questi errori si era l'eresia di Ario. In seguito adunque di queste rappresentanze terminò l' opera già cominciata; e poichè quan-

ANN. 825. &c.

quando vi pose l'ultima mano, avea cessato di vivere l' Imperatore Ludovico, l'indirizzò al suo figliuolo Carlo Re di Francia, dando un pubblico attestato dello zelo, onde era acceso della salute delle anime, e della purità della fede: ma quanto alla sostanza dell' opera, ella non è molto differente dal testè citato scritto di Dungallo, ed ambedue servono a dimostrarci qual fosse la credenza, ò piuttosto l'errore de' Franzesi in questo punto [1].

[1] *Bibl. SS. PP. Lugd Tom.* XXII.

Nuova persecuzione in Oriente.

L'Occidente, che in questi ultimi secoli doveva essere il gran campo di battaglia, nel quale i nuovi Iconoclasti perfetti imitatori de' loro antichi padri, e maestri, erano per cimentar di nuovo le loro forze contro i Cattolici, ebbe ne' tempi, de' quali scriviamo la storia, la bella sorte di non veder turbata la pace delle sue Chiese, che dal solo vescovo di Torino, le cui follie, ed empietà non ebbero alcuna funesta consegnenza; non restando alcun monumento, che provi essersi mantenuti ne' loro errori quei pochi seguaci, che avea guadagnati al suo partito. Ma l'Oriente, ove sotto l' Impero di Michele Balbo, i Cattolici avevano respirata un' aura più tranquilla, mercè l' affettata sua simulazione in materia di fede, e la sua non curanza per tutto ciò che riguardava le famose controversie, che da tanto tempo tenevano in agitazione i popoli de' suoi stati; vide accendersi un' altra volta da' nimici delle imagini, e con maggior calore, la guerra contro la Chiesa, e si trovò di bel nuovo involto fra gli orrori di una persecuzione la più fiera. Avendo nel mese d'Ottobre di quest' anno 829. cessato di vivere Michele, dopo d'aver veduto smembrate dall'Impero, per la sua trascuraggine, dalla potenza de' Musulmani dell'Affrica, le Isole Cicladi, con quelle di Creta, e di Sicilia, il suo figliuolo Teofilo salì sul trono, e si mise alla testa de' pubblici affari. Non si sa se prevalesse nel suo cuore lo spirito di crudeltà, o quello d'irre-

ANN. 825. &c.

d'irreligione; ma egli è certo, che era dominato all' eccesso da ambedue queste passioni, che gli strapparono dalla penna ordini i più empi, e i più inumani. Sul principio del suo governo tolse di mezzo coll' estremo supplizio tutti coloro, che avevano avuto parte nel tragico fine di Leone Armeno, e nell' inalzamento del suo padre Michele, sotto pretesto, come egli spacciò, di punire un' azione cotanto scelerata, dalla quale per altro era stato portato sul trono, ma in realtà, perchè erano addetti alla cattolica Religione. Dopo questo passo, che lo avea liberato da molte persone capaci d'ingerirgli qualche timore, non vi fu risoluzione cotanto ardita, e contraria alle leggi di Dio, e della Chiesa, alla quale non si credesse in diritto di potersi avanzare. Non abbiamo un esatto racconto di quanto egli operò contro la Religione, ma quei fatti, che sono giunti a nostra notizia, senza alcun ordine di tempo, bastano a dichiararlo un Principe de' più malvagi. Le imagini sacre divennero di nuovo l'oggetto delle pubbliche dispute, e contese, e il fatal motivo delle altrui bestemmie, o persecuzioni: si proibì di nuovo di onorarle; si comandò, che fossero levate da' luoghi pubblici; e si vide di nuovo una turba di gente furibonda, occupata a scancellare quelle, che erano state dipinte sulle pareti delle Chiese. E poiche le altre leggi, che erano state pubblicate da' suoi antecessori, non erano bastate a togliere per sempre il loro culto; si pensò a mettere la scure alla radice, per estirpare affatto il cattolico dogma, severamente vietando a tutti i sudditi di fare alcun' Imagine, o di conservarla appresso di se. Non si può leggere senza sentirsi raccapricciar per l'orrore, il racconto de' sacrileghi attentati, che furono commessi in questa occasione, allora quando acceso il fuoco della persecuzione, si vide quà e là alzare le sue vampe divoratrici, ed involgere tra suoi vortici una innumerabile moltitudine

dine di Fedeli, di questa sola nobil colpa rei, d'aver seguitati gl' insegnamenti della Chiesa, e prestato un religioso culto alle sacre imagini. I Monaci, secondo il consueto, furono i primi ad essere attaccati: e poichè il rigore degl' imperiali editti giunse fino a negar loro l' ingresso nelle città, si videro ben tosto ripiene le spelonche di questi santi solitari, che amarono meglio perirvi di fame, e di sete, che di tradire la causa della fede; mentre i monasteri divennero la tomba de'loro antichi abitatori, o furono donati a persone del secolo infette di eresìa. Ma poichè il rigore della persecuzione sempre maggiormente cresceva, alcuni di loro deposero il loro abito sacro, parte a solo motivo di sottrasi dalle altrui vessazioni senza animo di apostatare; e parte, come suol accadere in simili sconvolgimenti di cose, per darsi in preda ad una vita più libera, e dissoluta. ANN. 825. &c.

XXXIII. Zelo de'monaci in difesa delle imagini.

L'umana prudenza non avrebbe potuto somministrare ad alcuno il coraggio di alzar la voce in mezzo al furore di questa persecuzione, e di sostenere la verità della fede alla presenza dello stesso Imperadore: ma ciò che non può, nè ardisce di tentare la sapienza di questo secolo, sa bene, ed arriva ad eseguirlo generosamente la grazia. Non mancarono diversi monaci, che animati da uno zelo il più ardente per quella Religione, che professavano col cuore, ebbero il coraggio di presentarsi a' piedi del trono, e di dimostrare all'empio Augusto, non esser già di recente invenzione l'istituto monastico, celebrato co' maggiori encomi da' santi Padri, ed ora divenuto l'oggetto delle comuni derisioni; ed aver noi ricevuto il culto delle sacre imagini dall' apostolica tradizione. Ma da un uomo di perduta coscienza non altro premio si potevano attendere del loro coraggio, che i più fieri tormenti, sotto i quali alcuni esalarono l'ultimo spirito. Gli Scrittori antichi hanno creduto di dover fare singolar menzione di uno di que'

ANN. 825. &c.

santi uomini per nome Lazaro, pittore di professione, il quale, poichè l'Imperadore si era prefisso di togliere dal mondo tutti i professori di quella nobil arte, per essere sicuro, che più non si ritrovasse alcun imagine cui venerare, fu flagellato a morte, e rinchiuso in carcere: ed avendo quinci, dopo d'esserſi alquanto ristabilito, esercitata di nuovo la sua professione, gli fu bruciata la palma della mano con un ferro ardente; ma da' funesti effetti di questo tormento fu con singolar prodigio dalla divina bontà preservato: e quindi per intercessione dell' Augusta, liberato dalla carcere, potè proseguire a coltivare la pietà de' Fedeli, somministrando loro sacre imagini, cui venerare.

Noi potremmo restar sorpresi, come Teodora, tal era il nome dell' Augusta consorte di Teofilo, avesse il coraggio d'interporre la sua mediazione, per rimettere in libertà questo santo monaco perseguitato dal suo stesso consorte, se non eccitasse maggior maraviglia in noi il vedere, che ella insieme colla sua madre Teottista, in mezzo alla stessa corte, si manteneva cattolica, e seguitava, sebbene occultamente, a venerare le sacre imagini. Ella avea date alla luce cinque figliuole; e queste similmente dall' avola venivano con somma diligenza allevate nella pietà. Ma l'Imperadore che avea subodorati i sentimenti della consorte, e della suocera in materia di Religione, non volendo, secondo i suoi vaneggiamenti, che le tenere fanciulle fossero imbevute di alcun errore, un giorno, che ritornavano dall' appartamento di Teottista domandò loro, che cosa vi avessero osservato: e inteso, che alcune bambole, cui avevano divotamente baciate, e si erano applicate alla fronte, e agli occhi, proibì loro di più portarsi a fare alcuna visita all' avola, cui per altro non osò di manifestare il suo sdegno, per timore di non essere dalla medesima, siccome era altre fiate accaduto, aspramente ripreso. Ma di questa moderazione

ANN. 825. &c.

ne non credè di dover far uſo colla ſua conſorte Teodora, mentre avendo inteſo da un ſuo buffone, che ella venerava le ſacre imagini, non dubitò di tacciarla coll' obbrioſo nome d'idolatra; e forſe non ſi ſarebbe facilmente calmato il ſuo ſdegno, ſe ella non aveſſe trovata la maniera di far credere mentitore colui, che l'aveva accuſata [1].

1 *Cedren. pag.* 513. 520.

XXXIV. Diſpoſizione di Ludovico in favore di Carlo.

Iddio, che non ſi ſcorda giammai della ſua Chieſa, ſapeva così nella ſteſsa corte di un Principe nemico dichiarato della verità, tenere a conſolazione del piccol numero de' ſuoi Fedeli, in un poſto il più luminoſo una Principeſsa, che profeſsando col cuore la vera Religione, poteva all' occaſione mitigare alquanto il furore dell' Auguſto conſorte. Ella non aveva dato alla luce alcun maſchio, ciò che doveva luſingare i Cattolici, che mutandoſi una volta governo, ſi riſtabiliſſe ſul trono la Religione; e le mentovate ſue cinque figliuole eſsendo dall' avola allevate nella pietà, ſaranno ſtate la ſua conſolazione in mezzo a quelle pene, che avrà ſofferte graviſſime, nel vederſi coſtretta a naſcondere, e diſſimulare la ſua credenza. Nell' Impero dell' Occidente erano gli affari in una ſituazione affatto contraria, mentre l'Imperadore, che profeſsava un riſpetto il più oſsequioſo alla Religione, ſi vide per una ribellione cagionata dalle domeſtiche diſsenſioni della ſua conſorte Giuditta, e de' tre ſuoi figliuoli, Lotario, Ludovico, e Pippino, quaſi ſul punto di dover abbandonare per ſempre la Corona, e il Trono. Egli avea nell' anno 817. diviſi tutti i ſuoi ſtati in favore di queſti tre ſuoi figliuoli: ma avendo quindi aſsociata al ſuo talamo, dopo la morte di Ermengarda, l'Imperadrice Giuditta, ed eſsendogli da queſta nato un altro figliuolo, cui poſe il nome di Carlo, la madre non potè ſoffrire, che egli reſtaſse ſenza un aſseguamento proporzionato alla ſua naſcita, e quaſi alla diſcrezione de' fratelli. Si cominciarono perciò a prendere le opportune miſu-

ANN. 825. &c. misure per ismembrare dagli stati di Lotario, che erano ampliſſimi, tante provincie, che baſtaſsero a formargli un patrimonio confacevole al ſuo grado. Bernardo Duca di Linguadoca, e governatore di Barcellona fu il principal istrumento, del quale l'Imperatrice ſi ſervì all' eſecuzione de' ſuoi diſegni; cui non mancando, come ad uomo avvezzo al maneggio degli affari, nè progetti, nè maniera onde eſeguirli, non prima ſi vide ſtabilito nel poſto più luminoſo della corte, e a' fianchi di Ludovico, che allontanati coloro, che potevano dargli qualche ombra, ſeppe talmente diſporre le coſe in un trattato de' più geloſi, che celebratasi un' aſsemblea dello ſtato a Worms in queſto medeſimo anno 829., potè Ludovico aſsegnare al mentovato ſuo figliuolo Carlo col conſenſo de' Grandi del regno in ſuo retaggio quelle provincie, che ſono compreſe tra il Reno, il Meno, la Negra, e il Danubio, e che venivano in queſti tempi indicate col nome di Allemagna, inſieme col paeſe de' Grigioni, e degli Svizzeri. Ciò che maggiormente arreca ſtupore ſi è, che ſi trovarono preſenti a queſt' atto Ludovico Re di Baviera, e lo ſteſso Lotario, e che queſti, il quale vi aveva maggior intereſse, non ſolamente approvò queſta donazione, ma di più ſi dichiarò protettore di Carlo [1]. Tutto ſembrava adunque felicemente condotto a quel punto, che ſi deſiderava, nè pareva, che ſi poteſse temere, che veniſse per queſto motivo intorbidata la tranquillità dello ſtato. Ma egli è troppo difficile, che trattandoſi d'intereſſi temporali, quelle perſone, che ſi credono pregiudicate, e che ſono coſtrette a diſſimulare, non colgano finalmente l'opportunità, per alzare più fortemente la voce, e far valere le loro pretenſioni.

1 *Thegan. Nithard. & Astronom.*

ANN. 830. &c. XXXV. Se gli ribellano i ſuoi figliuoli.

Per arrivare a queſto punto ſi erano dovute, come ſi è oſſervato, allontanare dalla corte molte perſone, che erano addette a Lotario, e ſi erano dovute fare

fare tante mutazioni, che neceſſariamente producevano un interno fermento nel regno, che finalmente avrebbe eccitato un fuoco non così facile ad eſtinguerſi. Pertanto i mal contenti cominciarono tra loro a cercare i mezzi onde sbalzare l' Imperatrice e il miniſtro della corte; ed erano determinati a riſtabilire le coſe ſul loro antico ſiſtema, quando anche ſi aveſſe dovuto procedere alle più forti riſoluzioni contro il medeſimo Auguſto. Uno de' loro primi penſieri fu d'impegnare nel loro partito il celebre abate di Corbia Wala, perſonaggio di un ſommo credito nella Francia per la naſcita, per le dignità che avea ſoſtenute, e per la fama ſingolare di ſcienza, e di proibità. Eſſi ſeppero dipingergli con sì neri colori la condotta di Giuditta, e del miniſtro Bernardo, che quantunque da principio negaſſe di preſtar loro orecchia, finalmente ſi piegò, e pretendendo di agire la cauſa dell' Auguſto Ludovico, diede il maggior peſo alla contraria fazione: e come ſuol accadere alle perſone che profeſſano pietà, le quali ſiccome non ſogliono prendere un impegno, ſe prima ſecondo i loro lumi non lo hanno peſato ſu le bilance del ſantuario, così ſono in eſſo i più coſtanti; egli non ſi ſeppe rimuovere da queſto partito neppure quando vide l' impoſſibilità di ſoſtenerlo. Il ſuo eſempio guadagnò Ilduino abate di s. Dioniſio, e primo capellano della corte, Bernardo veſcovo di Vienna, Agobardo di Lione, e Ieſſe d' Amiens, oltre diverſi altri perſonaggi ugualmente celebri in quei regni per la loro dottrina, e per la loro pietà. Frattanto mentre i figliuoli dell' Auguſto, che erano informati di quanto ſi faceva in loro favore, attendevano il momento di comparire a faccia ſvelata alla teſta del partito de' ribelli, avendo Ludovico dato la marcia alle ſue truppe verſo la Brettagna minore, per ſedarvi alcuni tumulti eccitati da un partito di ſedizioſi; i ribelli preſero queſta occaſione, per dichiararſi, e mentre egli camminava alla teſta del

ANN. 830. &c.

ANN. 830. &c.

del ſuo eſercito, andarono a Parigi ad unirſi a Pippino Re di Aquitania, e con eſſo accompagnati da un gran numero di ſoldateſche s'incaminarono alla volta dell'Auguſto loro genitore. Al primo annunzio della loro marcia ſoprafatto Ludovico, non trovò miglior compenſo, che quello di rimandare il ſuo miniſtro Bernardo al governo di Barcellona, e d'indurre l'Imperatrice Giuditta a ritirarſi a Laone nel monaſtero di ſanta Maria. Ma poichè egli con queſto paſſo dichiarava l'alto ſpavento, onde era penetrato il ſuo cuore, ed accreſceva il coraggio de' ſedizioſi, queſti ebbero l'ardire di coſtringere l'Imperatrice a veſtir l'abito religioſo nel monaſtero di s. Radegonda di Poitiers, dopo di averla obbligata a proporre allo ſteſſo Ludovico di fare un ſimil paſſo, ritirandoſi a terminare i ſuoi giorni in un monaſtero.

XXVI. Che ſono richiamati a'loro doveri.

Lotario, che doveva eſſere il capo della fazione, non era ancora arrivato colle ſue truppe, ma non tardò guari a comparire egli pure ſotto Compiegne: e allora vedendoſi Ludovico abbandonato preſſo che da tutti, ſi vide nella dura neceſſità di gettarſi fra le braccia degli ſteſſi ſuoi figliuoli, che ſe gli erano ribellati. La ſua preſente ſituazione era delle più compaſſionevoli: egli non poteva ſperare qualche ſoccorſo, che dalla ſola provvidenza, nè tardò queſta a manifeſtarſi a favore di un Principe il più innocente. Primieramente gli riuſcì di dividere i tre fratelli, e di richiamare a' loro doveri Ludovico, e Pippino. Allora propoſe che ſi teneſſe l'aſſemblea, nella quale dovea deciderſi della ſua ſorte, a Nimega, ove avea un buon numero di Grandi impegnati a favorirlo, e Lotario dovette condeſcendere alla ſua richieſta. Fatti queſti paſſi non fu più difficile d'accorgerſi della ſuperiorità della ſua cauſa; e di fatto appena furono giunte le parti a Nimega, egli eſiliò dalla città, con ordine di portarſi in Saſſonia alla nuova Corbia, l'abate Ilduino, che era venuto

nuto all' assemblea accompagnato da uu buon numero di gente armata, e quindi si riconciliò con Lotario, il quale conoscendo la gravezza della sua colpa, gettatosegli a piedi gliene chiese umilmente perdono. Nè restava allora se non da esaminarsi la causa degli altri complici, e capi della ribellione. Furono questi di comun consenso dichiarati rei dell' estremo supplizio: ma l'Augusto aveva un animo troppo tenero per non muoversi a pietà di loro, e non dichiararsi sodisfatto della loro relegazione in diversi monasteri della Francia. L' abate Wala fu rilegato in un castello sopra una rupe quasi inaccessibile sul lago di Ginevra; ma il vescovo d' Amiens Iesse fu da i suoi colleghi, che erano intervenuti a questa assemblea, deposto dal suo grado, come quegli, che forse avea dimostrato più di animosità contro l' Imperadore. ANN. 830. &c.

Ma egli non aveva talmente perdonato a Lotario, che non volesse che sentisse qualche pena della sua mostruosa ribellione. Fu adunque dichiarato decaduto dal grado d' Imperadore, al quale era stato sollevato da molti anni, e gli fu lasciato il solo titolo di Re d'Italia. Quanto alla Imperatrice Giuditta, poichè ella era stata costretta dall' altrui violenza a vestir l'abito sacro, fu giudicata la sua professione di niun valore; e col consenso del sommo Pontefice Gregorio IV. fu richiamata alla corte, colla sola condizione, che nella prossima assemblea da tenersi nel mese di Febbraio del seguente anno 831. si giustificherebbe dalle accuse, che le erano state date, siccome di fatto seguì essendosi ella con un solenne giuramento protestata affatto innocente da quelle colpe, che le venivano apposte [1]. Quest' assemblea fu tenuta ad Aix-la-Chapelle, e non guari dopo avendone Ludovico celebrata un' altra ad Ingelheim, non potendo reggergli il cuore di vedere tante persone ragguardevoli per le loro passate dignità, e pe' loro meriti, languire in un tetro esilio, determinò

[1] *Astron. Annal. Bertin. Theogan. & Nithard.*

ANN. 830. &c. di concedere a tutti un aſsoluto perdono. L'abate Wala non ſarebbe ſtato eſcluſo da queſta grazia, ma eſsendogli ſtato inviato il monaco Paſcaſio Radberto, per indurlo a chiedere perdono della ſua paſsata colpa; egli che ſi credeva di avere operato per giuſti motivi, ed a maggior gloria di Dio, negò di poter fare queſto paſso; onde l'Auguſto non volendo, che reſtaſſe tanto vicino all'Italia, ove regnava Lotario, lo fece trasferire a Noirmoutier nell'iſola Ero, d'onde fu poſcia traſportato al ſuo monaſtero di Corbia, per paſſarvi i ſuoi giorni non già in qualità di ſuperiore, ma di ſemplice monaco.

XXXVII. Nuova legge contro il Divorzio. 1 *De divort. ad inter. V.*

Nell'aſſemblea di Worms, nella quale fu fatta quella fatal diviſione di ſtati che avea cagionati tanti diſordini nella Francia, e in tutto l'Impero Occidentale, fu per atteſtato d'Incmaro [1] determinato, che chiunque in avvenire aveſſe avuto la temerità di congiungerſi in un nuovo matrimonio dopo di avere ſcacciata dal ſuo talamo la prima conſorte, o di averla meſſa a morte, foſſe ſottopoſto alla pubblica penitenza; e quando ricuſaſſe di ubbidire, foſſe dalla poteſtà ſecolare condannato alla carcere. Abbiamo già più volte parlato di queſto intollerabile abuſo introdotto da' barbari, ed abbiamo riferito diverſi canoni e leggi della Chieſa, che ſeveramente lo condannavano; nè queſta fu una delle più leggiere, eſſendo ſtata pubblicata in un'aſſemblea generale della nazione, ove oltre un gran numero di veſcovi, ſi era di più trovato preſente un Legato del ſommo Pontefice Gregorio IV. Ciò non oſtante non fu eſſa baſtevole a ſradicare affatto l'abuſo, quantunque lo toglieſſe in gran parte; mentre pochi eſempi ſi ritrovano poſteriori a queſt'epoca, e gli autori di quei che ſi leggono, furono meritamente ſottopoſti all'eccleſiaſtiche cenſure.

XXXVIII. Paſcaſio ſcrive ſopra l'Eucariſtia.

Quel Paſcaſio Radberto, che abbiamo detto eſſerſi portato dall'abate Wala nel primo luogo della

ſua

ANN. 830. &c.

ſua relegazione, per indurlo ad umiliarſi al ſuo legittimo Principe, conduceva in queſto tempo la ſua vita nel monaſtero di Corbia con una fama ſingolare di ſcienza, e di probità: e ſe il ſuo nome era già aſſai celebre nella Francia, molto più lo divenne e in eſſa, e in tutte le provincie dell'Occidente per un'opera, alla quale egli miſe in queſto tempo la mano. La fabbrica della nuova Corbia nella Saſſonia aveva data occaſione ad un continovo carteggio tra i monaci dell'una, e dell'altra: e, ſiccome quei della nuova erano circondati per ogni parte da popoli venuti di freſco alla religione, e perciò ſottopoſti a dover riſpondere a molte loro interrogazioni in materie appartenenti alla fede, e ad iſtruirgli pienamente ſu i dogmi della Chieſa, così davano occaſione a quei dell'antica Corbia di eſercitare in eſſe il loro ſtile, e la loro erudizione. Pertanto avendo in queſto tempo Watino ſopranominato Placidio, abate della nuova Corbia, pregato Paſcaſio a ſcrivere un trattato ſopra l'Eucariſtia, dal quale i ſuoi monaci, e quelli ſpecialmente che non guari prima avevano abbandonati gli errori del paganeſimo, ritrovaſſero amplamente eſpoſta la fede della Chieſa ſopra queſto Sacramento, egli condiſceſe alla iſtanza, e pubblicò quell'opera che abbiamo, intitolata *del Corpo, e del Sangue del Signore*, nella quale con uno ſtile quanto ſemplice, altrettanto diffuſo, eſpoſe ciò, che aveva imparato nella Chieſa ſopra la verità di queſto dogma, e ſopra le varie queſtioni, che poſſono appartenere a queſto Sacramento. Fin dal principio dell'Opera egli ſi dichiara di voler inſegnare, eſſere l'Eucariſtia il vero Corpo e Sangue di Gesù Criſto: dopo la conſacrazione non ritrovarſi in eſſa la ſoſtanza del pane, e del vino; e finalmente contenerſi nella medeſima quello ſteſſo corpo, che è nato di Maria Vergine. E poichè non ſi trattava di combattere alcuna ereſia, ma unicamente d'iſtruire i Fedeli; egli eſeguiſce queſto ſuo proget-

ANN. 830. &c.

to d'una maniera la più facile, e la meno contenziosa, ed appoggia quanto in essa espone sopra l'autorità de' Santi Cipriano, Ambrogio, Ilario, Agostino, Gio. Crisostomo, Girolamo, Gregorio, Esichio, e Beda.

Quantunque questi soli sieno da esso citati, con tutto ciò meritamente può dirsi essersi egli appoggiato sopra il testimonio di tutti, poichè essendosi sempre mai professata nella Chiesa la medesima fede sopra questo Sacramento, i santi Padri mirabilmente convengono nell'insegnare la medesima dottrina. Non avendo egli adunque avanzata alcuna proposizione, che almeno quanto alla sostanza potesse chiamarsi sua particolare; nè avendo impreso in tutto qnesto scritto a combattere di proposito alcun errore, o a confutare alcuna persona, sembrava che dovesse esser sicuro dall'altrui maldicenza, nè potesse giammai venir in mente ad alcuno di calunniarlo sopra questo punto; specialmente avendo esso per tutto il tempo della sua vita goduto de i favori, e della stima non meno de'vescovi, degli abati, e de' monaci più ragguardevoli, che fiorirono a suoi tempi, che degli stessi Principi Ludovico, Lotario, e Carlo il Calvo; nè avendo alcuno avuto ardire di censurarlo, almeno pubblicamente, sulla sua fede. Ma che che non osa lo spirito dell'eresia? Egli aveva scritto più amplamente, che ogni altro, sopra un dogma, che si vorrebbe distrutto da' moderni eretici: dunque doveva il suo nome, e la sua opera divenire l'oggetto delle loro censure. Primieramente si è preteso da Enrico Bossornio, dall'Ospiniano, e dal Sueur, che egli abbia sostenuto, e difeso il sistema, e l'opinione di Calvino; e da un Luterano si è avuto per fino la temerità di pubblicare per mezzo delle stampe la sua opera adulterata in molti luoghi, e tronca di alcuni interi capitoli, per far credere al mondo non aver egli avuto i medesimi sentimenti colla Chiesa Romana. Ma poichè questo era lo stesso, che richiamare sopra di se lo sde-

lo ſdegno, e i rimproveri di tutte le perſone di ſenno, ſi ſono finalmente ridotti i moderni Eretici a confeſſare, che Paſcaſio è loro contrario; ma nello ſteſſo tempo hanno preteſo di perſuaderci, eſſere egli ſtato il primo a ſpacciare queſta dottrina, che viene preſentemente inſegnata da i Cattolici: come ſe ciò ſi foſſe potuto da eſſo attentare in un' opera, cui pochi anni dopo ſi diede l'onore di preſentare a Carlo il Calvo, ſenza eccitare un gran rumore nella Chieſa; e noi non poteſſimo dimoſtrare coll' autorità di quegli Scrittori, che o viſſero prima di lui, o fiorirono a ſuoi tempi, non eſſerſi dalla Chieſa profeſſata altra dottrina, che quella appunto, che viene eſpreſſa nella ſua opera. Il Sueur nella ſua Storia Eccleſiaſtica [1], conſervando ſempre lo ſpirito del Calviniſmo, crede poter tacciare di una ſtrana novità la dottrina di Paſcaſio. Primieramente perchè egli ſteſſo la chiama ſorprendente, quaſi che non foſse in realtà ſorprendente, e divino queſto miſtero; ſecondo perchè alcuni Cattolici hanno ſcritto eſsere egli ſtato il primo a trattare amplamente queſto dogma; doveudoſi ciò intendere non quanto alla ſoſtanza della dottrina, ma quanto al modo: e finalmente perchè alcuni de' più illuſtri perſonaggi de' ſuoi tempi ſi dichiararono di contrario ſentimento; ſenza riflettere, come oſſerveremo a ſuo luogo, che la queſtione non verteva con eſſi ſulla ſoſtanza del dogma, nel quale mirabilmente convenivano, ma unicamente ſopra alcune maniere di eſprimerſi, che non vennero da tutti ugualmente approvate [2].

ANN. 830. &c.

1 *Ann.* 818.

Uno degli Scrittori, che da' Calviniſti ſi pretendono di contrario ſentimento a Paſcaſio, ſopra la preſenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto nel ſacramento dell' altare, ſi è quell' Amalario diacono della Chieſa di Metz, e Coreveſcovo di quella di Lione, del quale abbiamo un' opera ſopra i divini uffizi, diviſa in quattro libri. Il teſtè citato Iſtorico Calviniſta [3], non dubita

2 *Arnal. Perpet. Tom. 1. lib. 8. XXXIX.*

Ed Amalario ſopra i divini uffizi.

3 *Ann.* 831.

ANN. 830. &c.

dubita di trarlo nel ſuo partito, e produce in ſuo favore diverſi paſſi malamente da eſſo interpetrati, a'quali è già ſtato amplamente riſpoſto da i Cattolici, e perciò non è neceſſario, che ci diffondiamo in queſta controverſia per purgarlo dalla taccia di ereſia, e per dimoſtrare eſſerſi ingannati quei Scrittori, i quali, o confondendo il ſacramento con la coſa contenuta nel ſacramento, o non ben intendendo la ſua maniera di parlare, hanno creduto di poterlo annoverare tra gli Stercoraniſti. Quanto all' opera de' divini uffizi, ella non può certamente eſſere gradita da quegli Eretici, i quali pretendono, che tutte le cerimonie, che uſa la Chieſa nel tempo della ſacra Liturgia, ſiano di moderna invenzione, e debbano condannarſi come contrarie allo ſpirito della Religione. Nel primo libro egli tratta delle Meſſe, che ſi celebrano nel decorſo dell' anno; nel ſecondo delle ordinazioni, e del clero; nel terzo ſpiega i Riti del Sacrificio dell' Altare; e nel quarto gli uffizi del giorno, e della notte. Qual piacere per un Cattolico il vedere le cerimonie, che ſi uſano anche di preſente nella Chieſa, eſſere ſtate in uſo più di nove ſecoli fà, ed eſſere ſtate in quel tempo riputate di una grande antichità, e degne del più profondo riſpetto? Alzino pure gli Eretici la voce, e declamino contro i noſtri riti; che fino a tanto, che noi potremo accuſargli di novità, e dimoſtrare, che tutte le noſtre cerimonie ci ſono ſtate traſmeſſe dalla più veneranda antichità, e che fino da queſti tempi profeſsava la Chieſa di riconoſcere nelle medeſime un ſenſo miſtico e ſpirituale, noi non cureremo i loro rimproveri, giudicandogli meritevoli del più alto diſprezzo. Ma quando noi lodiamo queſt' opera di Amalario, non crediamo perciò, che ella ſia affatto priva di ogni neo. Agobardo Arciveſcovo di Lione ſe ne dimoſtrò poco contento, e credè di doverla impugnare. Egli non fu a ciò moſso da uno ſpirito buono; ma ciò non oſtante vi ri-

vi rilevò alcune propoſizioni, che realmente meritavano la ſua cenſura [1]. Con uno ſtile ugualmente aſpro, e mordace, Floro diacono della medeſima Chieſa di Lione impreſe ſimilmente a confutare queſta medeſima opera inſieme coll' Antifonario, e con un altro ſcritto dello ſteſso Amalario appartenente alle ſteſse materie Liturgiche: nè contento di avere altamente declamato contro l'Autore, denunziò le ſue opere a' veſcovi della Francia inſieme adunati conciliarmente, prima a Lione, e poſcia a Thionville, e indirizzò loro due lettere, nelle quali vomitò tutto quel veleno, che avea nel cuore contro queſte opere, e contro il loro Autore. Chiunque ſi prende le pena di leggerle, non vi ſa ritrovare, che una ſerie d'ingiurie, e d'invettive, quanto contrarie allo ſpirito della Religione, altrettanto poco degne d'un' animo ben formato, e alieno da' ſentimenti plebei: e ciò che reca maggior maraviglia ſi è, l'eſſerſi eccitata contro Amalario queſta guerra, non già per qualche punto di dogma, ma unicamente per alcune interpretazioni miſtiche, e per alcune eſpreſſioni non ben inteſe [2].

ANN. 830. &c.

1 *Natal. Alex. diſſert* XII. *ſæc.* IX. *& X.*

Si reſta meno ſorpreſi di queſta cenſura fatta ad Amalario allora quando ſi riflette allo ſpirito focoſo, onde era animato queſto diacono, e al genio intraprendente, e non ben regolato dal veſcovo Agobardo. Queſto prelato vendutoſi a Lotario, era in queſto tempo tutto occupato a formare un buon partito in ſuo favore, e ad accendere un fuoco, dal quale, o preſto, o tardi doveva egli ſteſſo eſſere conſumato. Noi ſiamo per eſporre uno di quei fatti cotanto ſtrepitoſi, che ſuperavano in certo modo l'umana credenza, e che non ſi poſſono ricordare, ſenza eccitar nell' animo di chi gli aſcolta una ſerie di affetti, che gli renda, per così dire, incapaci di tutta rilevarne la grandezza. Era riuſcito a Ludovico, ſiccome abbiamo veduto, di quietare gli animi turbolenti de' ſuoi figliuoli, e di ridur-

2 *Marten. Tom. 9. Vet Mon pag. 641. & 666.*

XL. Nuova ribellione contro Ludovico.

gli

ANN. 830. &c.

gli a ſottometterſi di nuovo alla ſua ubbidienza. Eſſi avevano tutta la ragione di conſolarſi, per aver trovato un Padre, che non aveva ſaputo ſcordarſi di eſſer tale, neppure quando una ingratitudine la più moſtruoſa, ed una colpa la più enorme doveva unicamente ricordargli l'eſſer ſuo di Principe. Lotario non poteva lagnarſi, che gli foſſe ſtato tolto il titolo d'Imperadore, perche era queſta pena dovuta alla ſua fellonia, e alla ſua ribellione; nè doveva reſtare offeſo perchè alcuni de' ſuoi ſtati erano dall' Auguſto Genitore deſtinati in patrimonio a Carlo il minore de' ſuoi fratelli, eſſendoſi egli giuſtamente meritato di eſſere ſpogliato di quella porzione della ſua eredità. Ma che non può lo ſpirito di ambizione, e il deſiderio di ſignoreggiare nel cuor dell' uomo? Non vi è legge tanto ſacra, nè legame così forte, cui non ſi creda di poter rompere impunemente. Lotario era ſtato ferito là, dove gli era più ſenſibile la piaga; dopo di eſſerſi adunque tenuto in ſilenzio per alcuni meſi, cominciò di nuovo a maneggiarſi co' due fratelli, Ludovico, e Pippino, e gli riuſcì d'indurgli a tentare una nuova ribellione. L'Auguſto loro Genitore dimoſtrava certamente troppa condeſcendenza per la ſua conſorte l'Imperadrice Giuditta, e la premura, che ſi era preſa di formare un amplo patrimonio all' altro ſuo figliuolo Carlo; dopo di avere col conſenſo di tutta la nazione, e del Romano Pontefice diviſi tutti i ſuoi ſtati fra i tre primi ſuoi figliuoli, ſeguitava a tenergli ſempre in apprenſione, temendo di eſſere diſeredati, perche le provincie, che dovevano formare il loro dominio, cedeſſero in vantaggio del mentovato fratello. Lotario faceva di più valere in ſuo favore l'atto ſolenne, col quale dopo un ſacro digiuno, e replicate orazioni, era ſtato da tutto il corpo della nazione eletto, e promoſſo all' Impero, e pretendeva, che queſt' atto non ſi poteſſe da qualſivoglia potenza irritare. Con queſte ragioni,

ANN. 830. &c.

gioni, e molto più colla ſperanza di miglior fortuna non era difficile l'acquiſtarſi un buon numero di ſeguaci, e il metterſi in ſtato di dar leggi all' iſteſſo Padre. Si cominciò adunque la ribellione apertamente, e mentre ſi attendeva ad accreſcere il partito, ora Ludovico, ora Pippino ſi facevano vedere alla teſta di un' armata in aria di minacciarlo, nè deponevano la ſpada, che per l'impoſſibilità di conſeguire il loro intento [1].

[1] *Aſtron. Annal. Bertin. Thegan.* XLI. H S. P. è chiamato in Francia per mediatore.

Ma poichè la bontà dell' Auguſto Ludovico diveniva loro un incentivo maggiore di ribellione, egli determinò finalmente di ſpogliare del regno d'Aquitania il ſuo figliuolo Pippino, che ſi era ſempre dimoſtrato il più temerario nelle ſue intrapreſe: ma nel fare queſta riſoluzione, iſtigato dalla Imperatrice Giuditta, fece un paſſo, che terminò di alienare da eſſo gli animi de' figliuoli, e di mettere in iſcompiglio tutta la Monarchia, avendone fatto un dono a quel Carlo, dal quale era venuta l'origine dello ſcandolo. Allora fu adunque, che tutti tre i ſuoi figliuoli ſi dichiararono apertamente uniti alla ribellione, e meſſe in armi le loro truppe, s'incamminarono alla volta del Genitore, per mettergli le leggi in mano, e per cacciarlo dal trono. Eſſi avevano già ſpento nel loro cuore ogni ſenſo di umanità: con tutto ciò dovevano neceſſariamente conoſcere, che i loro movimenti non ſarebbono univerſalmente applauditi. Volendo adunque dare a' medeſimi un' aria di giuſtizia, Lotario, e i veſcovi del ſuo partito ricorſero al ſanto Padre, e rappreſentandogli ſiniſtramente il fatto, gli fecero credere eſſerſi da Ludovico proceduto a riſoluzioni affatto ingiuſte contro di loro: eſſere egli Lotario ſtato ſpogliato del titolo d'Imperadore conferitogli già colla maggior ſolennità, e coll' approvazione della ſanta Sede; nè aver potuto tutte le rimoſtranze fatte finora ottenere a loro vantaggio alcun buon effetto; e perciò l'unico mezzo, che reſtava per riſtabilire la pace tra il padre, e i figliuoli,

ANN. 830. &c.

essere riposto nella efficace mediazione di sua Santità. Motivi tanto giusti non potevano non indurre il santo Padre a piegarsi alle loro richieste, ed a procurare col maggior impegno di ristabilire nella Francia, e nell'Impero una pace, che non poteva non essere desiderata da tutti i buoni.

Era il Pontefice Gregorio circa questo tempo occupato a fabbricare una nuova città nel porto di Ostia. La vicinanza de' Saraceni, che si erano negli anni scorsi impadroniti delle migliori e più forti città della Sicilia, e che divenuti, per così dire, padroni del mare, erano in istato di dar legge a' luoghi marittimi dell' Italia, obbligò il santo Padre per la sicurezza di Roma, e specialmente per la Basilica di s. Pietro, che in questi tempi rimaneva fuori delle mura di Roma, a fortificare quel porto, per impedire che quei Barbari se ne rendessero padroni, e che si mettessero quindi in istato di far le loro scorrerie fin-sotto le mura di Roma. Egli diede principio con tal impegno a questa fabbrica, che in poco tempo furono terminate le mura, e la vide in grado da non più temere gl' insulti de' nemici [1]. Fu questa nuova città dal suo nome appellata Gregoriopoli, quantunque venga comunemente chiamata col suo antico nome di Ostia. In mezzo adunque a queste sollecitudini, che tenevano occupata sua Santità nel procurare la sicurezza dell' Italia, e mentre appunto si trovava in maggior bisogno di avere un sicuro appoggio nella Francia, in caso che o i Greci del Ducato di Napoli, o i Musulmani della Sicilia attentassero alcuna cosa contro l'Italia, gli giunsero le istanze di Lotario, e de' suoi seguaci, che lo inducevano a procurare pel comun vantaggio dello stato di por fine alle disensioni, che tenevano divisa l'imperial famiglia. E poichè tante ragioni non gli permettevano di stare in forse sul partito, che doveva prendere, si determinò a portarsi in Francia, per terminare in persona questo affa-

[1] *Anast. in Vit.*

affare, cui egli ben conoſceva eſſere il più geloſo, e di un eſtrema importanza. ANN. 830. &c. XLII. Lettera di Agobardo all'Imperadore.

Queſta determinazione del ſommo Pontefice, ſecondo la diverſità de' partiti, ne' quali era diviſa la Francia, produſſe diverſi effetti negli animi de' Grandi, e del popolo: e ſiccome Lotario, e i ſuoi partigiani ſi luſingarono di dover ritrovare nella ſua perſona non già un mediatore della pace, ma un valido appoggio alle loro pretenſioni; così l'Imperadore Ludovico, e i veſcovi, e i Grandi, che ſi mantenevano a lui fedeli, non eſſendo ſtati preventivamente avviſati della riſoluzione di Gregorio, de' motivi, che ad eſſa lo avevano indotto, e del fine, che egli ſi era propoſto, ſi perſuaſero di dover tutto temere dalla ſua venuta, e credettero di dovere unicamente in eſſo ravviſare una perſona venduta al contrario partito. Agobardo Arciveſcovo di Lione aveva già ſcritta una lettera all' Auguſto, nella quale dopo di eſſerſi proteſtato di non aver altro motivo, che lo induceſſe a ſcrivere, che il ſolo deſiderio de' ſuoi vantaggi, gli ricordava la ſolennità, colla quale Lotario era ſtato aſſociato all' Impero: e pretendendo, che Iddio aveſſe allora dato a conoſcere tale eſſere la ſua volontà; chi vi ha, gli diceva, manifeſtato, che Iddio abbia quindi riprovato queſto Principe, come già riprovò una volta Saulle, ſe nè un' Angelo, nè un Profeta ve ne ha aſſicurato: e finalmente lagnandoſi de' diſordini, che erano per tal motivo accaduti nell' Impero, diceva aver Ludovico tutto il motivo di temere maggiori gaſtighi dall' ira celeſte, ſiccome quegli, che aveva meſſi in un' eſtrema agitazione tutti i ſuoi ſudditi, col far preſtar loro un nuovo giuramento contrario a quello, col quale avevano già obbligata la loro ſervitù a Lotario. Quando egli inteſe, che il Pontefice ſi era già meſſo in viaggio alla volta della Francia, in ſeguito di un invito, che ebbe dall' Imperadore di portarſi ad un' aſſemblea gene-

ANN. 830. &c.

generale della nazione, nella quale l'Augusto Principe aveva risoluto di prendere i mezzi opportuni a ristabilire la pace nel regno, gli scrisse un' altra lettera: e dopo di avere a lungo parlato dell' autorità del supremo Capo della Chiesa, dimostrando col testimonio di s. Leone, di Pelagio, e di Anastasio, quanto ella fosse ampla; se venisse, egli dice, il santo Padre, senza alcuna ragione, ed unicamente per combattere, egli meriterebbe certamente di essere cacciato fuori de' confini dello stato; ma se il fine, che egli si è proposto in questo viaggio non è altro, che di richiamare il bel sereno della pace, e di ristabilire ciò che è stato una volta fatto col consenso di tutto l'Impero, e confermato dalla santa Sede, voi siete tenuto ad ubbidire alle sue voci. E facendogli quindi intendere di avere non guari prima ricevute lettere da sua Santità, nelle quali ingiungeva alcuni digiuni, e pubbliche preghiere, per muovere la divina bontà a secondare le sue pie intenzioni di sbandire le discordie, che dividevano la Famiglia Imperiale, e la Monarchia, gli significa di esserne restato sopra modo commosso, e di aver pregato Iddio col maggior fervore del suo spirito, a degnarsi di por fine a tanti mali, senza spargimento del sangue umano.

XLIII. E di alcuni vescovi della Francia al S.P.

In mezzo a maggiori tumulti egli è ben malagevole il far uso della prudenza, e il non concorrere ad accrescere il disordine nel tempo stesso che si pretende di avere unicamente a cuore il ristabilimento della pace. Sembrava Agobardo animato d' uno spirito il più impegnato a ristabilire la concordia, e frattanto soffiava in questo fuoco, che già troppo ardeva a danni della Francia. Un mezzo ancora più importuno al conseguimento di un fine cotanto lodevole si fu quello d' indurre con una specie di violenza l' abate Wala ad uscire dal monastero di Corbia, nel quale era stato confinato d'ordine dell'Imperadore, per portarsi al campo de' trè

trè ſuoi figliuoli, col monaco Paſcaſio, ed ivi conferire col ſanto Padre ſopra queſto graviſſimo affare. Egli era, ſiccome una gran parte delle altre perſone impegnate ne'due partiti, zelante della pace, ma aveva ſimilmente la diſgrazia di non ne ſaper prendere i mezzi, ed era penetrato dalle ragioni di una parte, ſenza riflettere a quelle, che militavano a favore dell'altra. Pertanto i veſcovi, che non ſi erano ſeparati dall'ubbidienza di Ludovico, vedendo i paſſi, che erano fatti dal contrario partito, e prendendo come ſuol accadere in ſimili circoſtanze, ombra da ogni coſa, anche la più innocente, credettero, che il ſommo Pontefice Gregorio ſi foſſe accinto a queſto viaggio unicamente per ſecondare le pretenſioni di Lotario, e andarono tant'oltre, che non dubitarono di preſtar fede ad una voce, che portava eſſer egli venuto per cacciargli dalla comunione de' Fedeli. Non dobbiamo maravigliarci, ſe in ſeguito di queſta folle perſuaſione, gli ſcriſſero una lettera, nella quale altamente ſi lagnavano della ſua condotta, e lo accuſavano di aver violato il giuramento preſtato all'Imperadore. Egli era per altro deſiderabile, che eſſi foſſero ſtati più circoſpetti nelle loro eſpreſſioni, e che quando ancora la confuſione, nella quale ſi trovavano non aveſſe permeſſo loro di eſaminare tutte le voci, che ſi ſpargevano nel pubblico, non per queſto ſi prendeſſero la libertà di mancare al riſpetto dovuto alla ſanta Sede, e di avanzar propoſizioni affatto inſuſſiſtenti; facendo intendere al ſanto Padre, che egli non aveva autorità di ſcomunicare alcuno nella ſua dioceſi contro la ſua volontà, nè di diſporvi di alcuna coſa, minacciando lui ſteſſo di ſcomunica, ſe pretendeſſe di ſervirſi contro di loro di queſt'arma ſpirituale, e inoltrandoſi fino a volergli far temere di deporlo. [1] Qual moſtruoſa propoſizione di un ſuddito al ſuo legittimo Paſtore! Ma quando lo ſpirito della diſcordia è giunto a dominare l'animo altrui, non

ANN. 830. &c.

1 *Aſtron. de vita Valo cap. 16.*

ANN. 830. &c. XLIV. Che inutilmente si procura la pace.

non è che troppo facile, che il furore prenda il luogo della ragione.

Il sommo Pontefice, le cui intenzioni erano affatto pure da ogni passione, non si poteva certamente aspettare un simile accoglimento: appena dunque lesse questa lettera, si avvide d'essersi inoltrato in un mare troppo tempestoso, ed avrebbe voluto ritirarsi in porto con onore. Il monaco Wala, e Pascasio gli fecero coraggio, e gli rappresentarono l'ampiezza dell' autorità, che aveva ricevuta da Dio, in virtù della quale egli poteva impegnarsi o in persona, o per mezzo de' suoi Legati a ristabilire la pace in tutte le Chiese; e che a tenore di quanto ci avevano insegnato i santi Padri, egli aveva diritto di giudicare tutti, senza poter essere giudicato da alcuno. Per la qual cosa egli scrisse una lettera a' mentovati vescovi per espor loro la preminenza della potestà ecclesiastica sopra la secolare; per far loro conoscere, che in questa causa, nella quale egli sedeva giudice fra le due parti, essi dovevano piuttosto ascoltare la sua voce, che quella dell' Imperadore; che egli non poteva meglio sodisfare al suo giuramento, se pure, diceva, ho giurato, che manifestando all'Imperadore quanto egli opera contro l' unità, e la pace del regno, e della Chiesa; e che essi divenuti rei di spergiuro per non averlo richiamato sul retto sentiero vedendol o prevaricare, non si potevano separare dalla comunione del Capo della Chiesa, senza essere dichiarati scismatici.

Ma queste lettere, che si scrivevano dall' una, e dall' altra parte, non producevano altro effetto, che d'inasprire maggiormente gli spiriti; e trattenendosi tuttavia il santo Padre appresso Lotario, e appresso gli altri due fratelli Ludovico, e Pippino, i vescovi, e i Grandi, che aderivano all' Imperadore si confermavano sempre più nella loro falsa persuasione, che sua Santità non avesse altra intenzione, che di appoggiare le ragioni, e il partito di questi. L'Imperadore che ben conosce-

ANN. 830. &c.

noſceva il cattivo ſtato de' ſuoi affari, e che voleva colla dolcezza richiamare a' loro doveri i figliuoli ribelli, ſpedì al loro campo alcuni ſuoi inviati, fra quali il veſcovo di Worms Bernardo. Queſti richieſe Gregorio del motivo, che lo aveva finora trattenuto dal portarſi alla preſenza dell' Imperadore, e gli ſcuoprì ancora i ſoſpetti, che ſi erano formati ſopra la ſua perſona, non ſembrando che egli ſo ſe entrato nella Francia con quelle favorevoli diſpoſizioni, colle quali v'erano entrati i ſuoi predeceſſori. Quindi rivolgendoſi a i tre Principi fratelli, fece loro le più vive rimoſtranze ſopra la loro condotta, gli aſſicurò della bontà dell'Auguſto Genitore: e dopo d'aver ricordato loro il giuramento di fedeltà, che avevano ad eſſo preſtato, altamente ſi lagnò, che le loro mire tendeſſero a ſpogliarlo del titolo di protettore della ſanta Sede, e che riteneſſero appreſſo di ſe il ſommo Pontefice [1].

[1] *Aſtron. & vit. Vala cap. 17.*

XLV. Aboccamento tra il S. P., e Ludovico.

Lotario, che ſiccome autore di tutta la ribellione, era ſtato ſpecialmente attaccato dal veſcovo di Worms, ſi perſuaſe di poter togliere ogni odioſità dalla ſua perſona, col dichiararſi d'aver preſe le armi in difeſa del ſuo ſteſſo Genitore contro quei malvagi conſiglieri, che gli ſtavano a' fianchi. Ma l'Imperadore, che certamente non ſi doveva curare di sì fatte protezioni, vedendo deluſe tutte le ſue ſperanze, determinò di marciare colle ſue truppe alla volta de' figliuoli, che erano accampati a Rotfelt, tra Baſilea e Colmar, ed arrivato in loro vicinanza ſi dimoſtrò pronto a dar loro la battaglia. Se la paſſione, e lo ſpirito del partito non aveſſero dominato nel cuore della maggior parte di tanta gente, che dovea dare uno ſpettacolo de' più terribili al mondo; una ſeria rifleſſione, che aveſſero fatto e i comandanti, e i partigiani ſopra la loro intenzione, avrebbe certamente ſtrappate loro le armi di mano, e gli avrebbe richiamati a miglior mente. O foſſe, che Lotario provaſſe qualche ſentimento della

ANN. 830. &c. della natura, o che credendoſi inferiore di forze al Padre ſi luſingaſſe, che le ſue truppe lo avrebbero, come già altre volte abbandonato, quando erano le due armate, per così dire, ſul punto di dare la battaglia, ſpedì finalmente al campo dell' Auguſto Genitore il ſommo Pontefice. Non era queſto il tempo di ſperare, che Ludovico lo accoglieſſe con quelle ſingolari dimoſtrazioni di riſpetto, e di venerazione, colle quali erano ſtati ricevuti nella Francia due de' ſuoi predeceſſori: il ſanto Padre ne doveva già eſſere perſuaſo, e l'Auguſto facendo le ſue ſcuſe gli fece intendere, che doveva incolpare ſe ſteſſo, e non altri, di una ſimile mancanza. Pertanto ſi cominciò fra eſſi a trattare de' preſenti affari, e ſua Santità fece tutti gli sforzi, per perſuadere all' Imperadore di non aver avuto altro motivo di accingerſi ad un sì lungo viaggio, che il deſiderio di riconciliarlo co' ſuoi figliuoli, cui ſi ſupponeva nell' Italia portar eſſo un odio implacabile. Si ſa che il ſanto Padre ſi trattenne alcuni giorni nel ſuo campo, e che ſi regalarono ſcambievolmente eſſo, e Ludovico, le cui docilità fa credere, che tra di loro ſi ſtabiliſſero propoſizioni di aggiuſtamento le più favorevoli a' ſuoi figliuoli: ma Lotario, che non altro cercava, che di vendicarſi del ſuppoſto affronto da eſſo ricevuto, e di sbalzarlo dal trono, ſi occupò in queſto tempo a ſovvertire gli animi delle ſue truppe, e ad indurgli a paſſare nel ſuo campo.

XLVI. Che è depoſto.

Il ſommo Pontefice che agiva con buona fede, ed era perſuaſo di ritrovarne altrettanta in queſto Principe, e ne' ſuoi fratelli, ſe ne ritornò al loro campo, per mettere l'ultima mano, e concludere il trattato: ma quando ſi credeva di eſſere vicino al porto, conobbe finalmente il laccio, che lui ſi era teſo, e vide l'affare nel colmo della tempeſta romperſi con ſuo diſpiacere in uno ſcoglio. Ludovico ſi trovò in un momento abbandonato preſſo che da tutte le ſue truppe, che

che lo minacciarono di darlo in potere de' figliuoli, se da se non si arrendeva: onde privo di consiglio, e di forze, non gli restò altro partito, cui appigliarsi, che quello appunto di gettarsi tra le braccia de' medesimi. Lotario dimostrò di accoglierlo con affetto, e lo fece passare assieme col suo figliuolo Carlo nella sua tenda; ma l'Imperadrice Giuditta fu separata da' suoi fianchi, e posta nella tenda di Ludovico Re di Baviera. Un Imperadore, un Padre, ridotto a chieder mercè a' sudditi, e a' figliuoli, era già molto; e con tutto ciò nel presente caso non era, che poco a ciò che gli restava da soffrire. Fu immediatamente intimata da Lotario un' assemblea de' Vescovi, e de' Grandi del regno, una buona parte de' quali si ritrovava presente, e rimirava ad occhi asciutti il compassionevole spettacolo; ed ivi in mezzo al disordine, e alla confusione fu deciso, che Ludovico era decaduto dal trono, e da ogni diritto, che aveva a regnare, e fu eletto a succedergli il medesimo Lotario. Non si poteva attendere una miglior risoluzione da gente animata dallo spirito di ribellione, e che aveva rinunziato a tutti i sentimenti dell'umanità: con tutto ciò in mezzo a questo tumulto vi fu chi seppe ravvisare la ragione. L'abate Wala, che aveva molto contribuito ad accendere questo fuoco, s'avvide, ma troppo tardi, dell'imprudenza, alla quale si era lasciato trasportare dal suo zelo irregolare; e il sommo Pontefice, che nulla poteva di ciò prevedere, e che si credeva di dover essere il mediatore della pace, immediatamente se ne partì alla volta di Roma sommamente disgustato di un simile procedere de' figliuoli ribelli [1]. ANN. 830. &c.

[1] *Astron.*

La funesta tragedia accadde nell'estate di quest'anno 833., nell'accampamento militare tra Basilea, e Statburgo; ma quivi non terminarono le sventure dell'oppresso Genitore. La sua consorte Giuditta fu condotta in esilio a Tortona; il figliuolo Carlo fu rilegato nella Badia di

ANN. 830. &c.

Prum in Ardennes ; ed egli frattanto fu posto in carcere nel monastero di s. Medardo in Soissons in attenzione di quanto verrebbe determinato in una pacifica assemblea dello stato, che da Lotario si era già intimata a Compiegne nel primo giorno d' Ottobre . I suoi fratelli avevano profittato di questo tumulto per accrescere il loro dominio, siccome molte altre persone private per migliorare la loro fortuna : ma poichè ciò non si era potuto eseguire, che colla caduta di molti altri personaggi ragguardevoli , si poteva temere , che questa nuova assemblea non fosse per essere ad essi tanto favorevole. Per tanto si pensò a ritrovare la maniera di togliere all' infelice Padre ogni speranza di rimontare sul trono . Agobardo , che era il più impegnato contro di esso , prese il compenso di farlo sottoporre alla canonica penitenza , e pubblicò un manifesto , nel quale pretendendo di sostenere le ragioni di Lotario , e de' suoi fratelli , perchè a loro si apparteneva di purgare il palazzo imperiale da quelle macchie , che lo avevano renduto abominevole , accagiona di tutti i mali l'Imperatrice Giuditta , la quale oltre il perseguitare ostinatamente i figliuoli del primo letto di Ludovico , era di più secondo esso stata infedele allo sposo , e perciò non era stato permesso al medesimo di associarla di nuovo al suo talamo , dopo che giustamente ne era stata la prima volta cacciata . E' incredibile l'animosità , colla quale egli ardisce quindi di accagionare l' infelice Principe di altre colpe , sì riguardo al giuramento di fedeltà , che era stato a sua richiesta prestato al giovane Carlo , sì riguardo alle truppe , che egli aveva più volte levate per farle marciare contro i suoi figliuoli , e contro i suoi sudditi , in vece di condurle contro gl' infedeli , per far loro abbracciare la Religione di Cristo , secondo la pia intenzione della Chiesa . Finalmente termina questo suo scritto col tirare la conseguenza , che Ludovico già Imperadore essendo stato cagione di tanti mali ,

mali, e disordini, dee farne una condegna penitenza, umiliarsi sotto la potente mano di Dio, ed aspirare unicamente al possedimento dell' eterno regno, giacchè è decaduto da ogni diritto, che aveva per aspirare a quello del mondo.

ANN. 830. &c.

XLVII. E' soggettato alla pubblica penitenza.

Erano uniti con Agobardo a soggettare l' oppresso Monarca alla penitenza, Ebbone Arcivescovo di Rems, Bernardo di Vienna, Bartolomeo di Narbona, Iesse d' Amiens, Elia di Troies, ed Ereboldo di Ausserre [1]. Pertanto quando furono tutti i Vescovi, e i Grandi insieme adunati nell' assemblea di Compiegne, alla quale era stato condotto da Lotario, non si trattò, che di dare esecuzione a questo progetto. Alcuni vescovi ebbero il coraggio di presentarsegli, e la temerità di fargliene la proposta. Egli, che non si aspettava di essere condotto a questo passo, restatone oltre modo sorpreso, negò di aderirvi; ma furono tante le macchine, che si fecero giuocare, per espugnare la sua costanza, che finalmente per mancanza di miglior partito lo indussero a soggettarvisi. Appena gli ebbero a forza estratto dalla bocca questo consenso, lo ricondussero a Soissons nella Chiesa dedicata alla Vergine, ove giacevano i corpi de' santi Medardo, e Sebastiano, ed ivi nello stesso mese di Ottobre si fece la gran funzione, che doveva eccitare a compassione le stesse pietre, se fossero state capaci di concepire qualche sentimento di umanità. Comparve l' Augusto in questa Chiesa alla presenza di un gran numero di Prelati, che avevano alla loro testa Ebbone Arcivescovo di Rems, di tutto il clero, e del nuovo Imperadore Lotario, che era accompagnato da molti Grandi del regno, e da una incredibile moltitudine di popolo, e prostrato avanti l'altare sopra un cilizio confessò umilmente di riconoscersi reo nell' amministrazione de' pubblici affari di molte colpe, per le quali chiedeva di essere sottoposto alla pubblica penitenza. Poteva bastare questa ingenua general confessione;

[1] *Thegan. c. 44.*

ANN. 830. &c.

ma poichè la politica voleva, che egli individuaſſe queſte colpe, i veſcovi dopo averlo avvertito ad eſſere più ſincero, perchè queſta confeſſione non foſſe ſimile all' altra da eſſo fatta nell' anno 822. nell' aſſemblea d'Attignì, gli preſentarono una carta, nella quale erano ſteſi otto articoli, , che conteneevano le principali colpe, delle quali ſi voleva, che egli ſi dichiaraſſe reo. Nel primo dichiarava di avere, contro il giuramento fatto al ſuo Genitore Carlo Magno, uſato violenza contro i ſuoi fratelli, ed i ſuoi congionti, e permeſſa l'uccisione del ſuo nipote Bernardo Re d'Italia: nel ſecondo di eſſere ſtato cagione di mille ſcandali, e diſordini, nel mutare la diviſione degli ſtati fatta col conſenſo di tutti i Grandi: nel terzo di avere ſenza una eſtrema neceſſità intrapreſa una ſpedizione militare nel tempo di Quareſima, ed intimata un' aſſemblea da teneſi nel Giovedì ſanto ſulle frontiere del regno l' anno 830. a Rennes. Il quarto articolo riguardava diverſe violenze, ed ingiuſtizie, che ſi pretendeva, che egli aveſſe fatte nell' aſſemblea di Nimega. Finalmente negli altri quattro articoli doveva il buon Principe confeſſarſi reo di altre colpe generali, ſotto le quali ſi pretendeva ſpecialmente d'includere tutti i fatti particolari, che avevano relazione a queſta congiura, che ſi era tramata contro di lui; volendoſi perfino nell' ottavo articolo, che egli ſi dichiaraſſe reo di aver eſpoſte le ſue truppe alla morte nell' unirle inſieme per marciare contro i ſuoi figliuoli ribelli [x]. Egli adunque fu coſtretto a leggere ad alta voce queſta carta, ed a portar teſtimonio contro di ſe ſteſſo: e poichè terminatane la lettura la conſegnò in mano de' veſcovi, che la poſero ſul ſacro altare, quindi ſi levò il cingolo militare, e le armi, e le gettò a piedi dell' altare; e finalmente depoſto l'abito ſecolare, ne preſe uno, che indicava lo ſtato di penitenza, che egli abbracciava. Allora da' veſcovi ſi fecero le cerimonie, che venivano da' Canoni preſcritte per

x *Tom. 7. Conc. pag. 1689.*

per ſimili occaſioni ; e così fu terminato l'atto troppo ſerio , e compaſſionevole , nel quale la Religione fu condannata a ſervire alla più moſtruoſa ambizione, ed empietà , ed a confermare ſenza alcun principio di ragione , e contro ogni regola , ed ogni ſpirito de' Canoni , una ſcelleragine la più enorme , e la più deteſtabile . Fu quindi ordinato , che ogni veſcovo ne ſtendeſſe una relazione , e che di tutte queſte ſe ne formaſſe una ſola , che veniſſe poſcia ſottoſcritta da i medeſimi , e reſtaſſe in mano di Lotario . Fu di fatto ſteſa queſta copia , che tuttavia ſi conſerva , ma ſenza le ſuddette ſottoſcrizioni . ANN. 830. &c.

XLVIII. Principj delle ſcienze appreſſo gli Arabi.

Nel tempo che accadeva nell'Occidente una sì funeſta tragedia , il che ſarà ſoggetto dello ſdegno , e della compaſſione di tutti i ſecoli avvenire , cioè nell' eſtate di queſt' anno 833 , ceſsò di vivere nell' Oriente uno de' più gran Principi , che abbiano occupato il trono de' Muſulmani . Fu queſti il Califo Al-Mamon figliuolo del Califo Aaron , e fratello del ſuo predeceſſore Amin . La vaſtità de' ſuoi talenti non gli avea permeſſo di coltivare quello ſpirito d'ignoranza , che veniva inſinuato nell' Alcorano : ed avendo veduto che in queſti ultimi anni ſi era cominciato ad introdurre appreſſo i ſuoi nazionali lo ſtudio delle lettere , avea procurato tutti i mezzi per renderlo a i medeſimi più facile , e per invitargli a ſpogliarſi in tal maniera della loro antica rozzezza . Pertanto aperte pubbliche ſcuole a Bagdat , e ſtabiliti copioſi aſſegnamenti a' Maeſtri, che da ogni parte vi concorſero , vide in poco tempo ſalire in quella città le ſcienze ad un grado di perfezione , cui egli non ſi ſarebbe da principio aſpettato . A ciò contribuì il ſuo eſempio , col quale dopo di aver raccolta una gran quantità di libri Siriaci , e Greci , e fattigli tradurre in Arabo , ſi era fatto vedere egli ſteſſo frequentare le accademie , e le ſcuole , e collocarſi ſotto l'altrui diſciplina , non tanto per apprem-

ANN. 830. &c.

prendere le matematiche, e l'aſtronomia, nella quale fece tali progreſſi, che potè calcolare per ſe medeſimo le tavole aſtronomiche, quanto per inſegnare a i ſuoi ſudditi a non iſdegnare a farſi diſcepoli, per apprendere ciò che ignoravano. Le ſcienze che cominciarono ad eſſere in credito appreſſo di loro, e nelle quali fecero i più rapidi progreſſi, furono la Dialettica, la Metafiſica, la Aritmetica, la Geometria, l'Aſtronomia, la Botanica, e la Chimica. Sarebbe ſtato deſiderabile, che quei grand' uomini, che indi furono l'ornamento di queſta Scuola Araba, non aveſſero creduto opportuno il perdere gran parte del loro tempo in molte queſtioni frivole, e di neſſun momento, e che nello ſtudiare l'Aſtronomia aveſſero ſaputo contenerſi dentro i giuſti limiti di queſta ſcienza, ſenza cadere nelle ſuperſtiziose follie dell' aſtrologia giudiciaria: ma queſto ſarebbe ſtato un pretender troppo da un popolo barbaro, cui mancava la vera Religione, che è la più ſicura ſcorta, e lume dell' umano intelletto.

XLIX. Loro ſette, e diſcordie.

Ogni mutazione per quanto poſſa eſſere in ſe ſteſſa utile e vantaggioſa, ſtante l' umana condizione, è ſempre accompagnata dalle mormorazioni di coloro che per iſpirito o di ſuperbia, o d' ignoranza, o di ſuperſtizione non ſanno approvare che quelle coſe, le quali o ſono parti del loro intelletto, o ſono ſtate da eſſi appreſe nella loro più tenera età. I più zelanti adunque trà Muſulmani fecero le più alte doglianze di queſta novità, e cominciarono a declamare contro il Califo accagionandolo del decadimento della loro religione, e dell' antica ſemplicità; e Takiddin loro Autore non ebbe difficoltà a ſcrivere, eſſere ſtato perciò punito queſto Califo da Dio per aver guaſtata la pietà de' Muſulmani [z]. Egli è certo che introdotta la libertà di penſare in queſto nuovo ſiſtema, e ſomminiſtrate nuove armi dalla Dialettica, e dalla Metafiſica di Ariſtotele, divennero aſſai più frequenti appreſſo di loro

z *Pokok. not. in Specim. Hiſtor. Arab.*

loro le diſpute di religione, e le diverſe ſette, nelle quali ſi erano diviſi i Muſulmani, cominciarono con maggior calore a ſoſtenere le loro follie. Almamon accortoſi del diſordine che naſceva da queſte continove altercazioni, aveva penſato a proibirle, ma laſciò finalmente a tutti la libertà di penſare; e queſta potea contribuire ad illuminare le loro menti, e far conoſcer loro l'abiſſo nel quale il loro falſo legislatore gli aveva precipitati, ma per loro ſventura eſſendoſi eſſi coſtituiti indegni di queſta grazia, convenivano la maggior parte di eſſi in quei principj appunto, ne' quali ſarebbe neceſſario che foſſero maggiormente diſcordi. Almamon fra tante ſette aveva eletta quella de' Motazali, la quale nata più di un ſecolo prima, ſi era oltre modo eſteſa fra quei barbari. Eſſa conſiſteva, ſecondo il Baſnagio, nel credere, in neſſuna maniera ſi poteſſero ſeparare gli attributi di Dio dalla ſua eſſenza: che l'Alcorano foſſe una coſa creata, e non già eterna: che la fede non ſi viene a perdere per il peccato, quantunque chi lo commette non meriti il nome di fedele: che finalmente in Dio vi ſia ſoltanto una provvidenza generale, che laſci l'uomo in una piena libertà. ANN. 830. &c.

Marmol ſcrittore Arabo riferiſce eſſere ſtato sì grande il riſpetto, e la ſtima, onde era ſtato penetrato queſto Califo per le perſone di merito, che non avea avuta difficoltà a fare le maggiori iſtanze all'Imperadore di Coſtantinopoli, affinchè gl' inviaſſe Leone arciveſcovo di Teſſalonica perſonaggio verſatiſſimo nelle matematiche diſcipline, ed avere alcune volte eſclamato: felici coloro, che vivono in Coſtantinopoli, e godono la converſazione di un maeſtro sì eccellente! Cedreno riferiſce [1], che non avendo l'Imperadore ſtimato opportuno l'aderire alle iſtanze del barbaro Principe, ſotto lo ſtolto preteſto di non voler ſomminiſtrare a quei popoli il comodo di apprendere le ſcienze, collocò queſt' uomo ſu la cattedra di Teſſalonica, a ciò aſſiſtito L. Giovanni Leconomante Patriarca di CP. 1 Pag. 550.

ANN. 830. &c.

sistito dal nuovo Patriarca di Costantinopoli congiunto di sangue con questo filosofo. Giovanni Leconomante, quell'empio Eretico, che nell'anno 815. si voleva sostituire dall'Imperador Leone al santo Patriarca Niceforo nella Cattedra di questa Città, era il nuovo Patriarca, che a' 21. di Aprile dell'anno scorso 832. era succeduto in questa sede ad Antonio già vescovo di Sileo, ed ugualmente infetto degli errori degl' Iconoclasti. Egli era chiamato da' Cattolici non Giovanni, ma Gianni col nome d' uno de' maghi di Faraone, perchè si credeva comunemente, che facesse professione di attendere a quell' arte diabolica, laonde i Greci scrittori riferiscono varie prestigie, e superstizioni da esso praticate. Un uomo di simil caratiere posto alla testa degli affari Ecclesiastici nella stessa metropoli dell' Impero Orientale, qual danno non potea cagionare alla Chiesa, e a i Fedeli, quando ancora non fosse già stato imbevuto del veleno della eresia, e non fosse stato unito ne' sentimenti all'Imperadore? Anzi che migliorarsi adunque la causa della fede dopo tant' anni di guerra la più ostinata, non compariva ancora alcun raggio di luce, che desse qualche motivo di speranza a i Cattolici, e seguitava tuttavia la stessa persecuzione col medesimo vigore, sembrando che Teofilo si fosse fatta una legge di non darsi pace fino a tanto non avesse il piacere di vedere esterminati da' suoi dominj tutti coloro, che assistiti dalle forze della grazia avevano abbastanza di coraggio, per non violare la fede giurata a Dio nella loro professione. Ma per punire questa sua ostinazione nell' empietà si servì l'Altissimo delle armi de' Saraceni, che fecero un orribile guasto nelle provincie Orientali, e s'impossessarono di diverse città appartenenti all' Impero.

LI. Lotario è abbandonato da' fratelli.

Nell' Occidente le cose, che per diverse cagioni, siccome abbiamo osservato, erano in ugual disordine, cominciavano a prender miglior piega, e già si vedeva prossi-

ANN. 830. &c.

proſſimo il loro totale riſtabilimento. Lotario, acciecato della ſua ambizione, e dal ſuo ſpirito di vendetta, commeſſi diverſi tratti d' imprudenza, aveva perduta gran parte di quegli amici, che lo avevano aſſiſtito nell'empio attentato da eſſo commeſſo contro lo ſteſſo ſuo Auguſto Genitore; e ſembrava oggimai da ſperare, che i veſcovi, e i Grandi del regno, i quali in mezzo al tumulto e allo ſconvolgimento del regno ſi erano laſciati traſportare ad un' azione cotanto moſtruoſa, riflettendo finalmente alla ſua gravezza, cambiaſſero ſentimenti, e alla audacia e al furore ſuccedeſſe finalmente qualche affetto di ravvedimento, e di compaſſione verſo d'un Principe sì ingiuſtamente perſeguitato. Non tardò guari di fatto a farſi conoſcere queſto cambiamento, e Lotario colla ſua temeraria condotta ne accelerò le conſeguenze. I due ſuoi fratelli, Ludovico Re di Baviera, e Pippino Re d'Aquitania, ſi erano laſciati ſedurre ad entrar con eſſo nella perfida congiura unicamente perchè avevano ſperato di avanzare i loro intereſſi. Non eſſendoſi perciò laſciati traſportare tant' oltre, che ſi foſſero affatto ſpogliati di quei ſentimenti, che ſuggeriſce la natura verſo del genitore, erano condannati a provare dentro di ſe ſteſſi una guerra di affetti, tanto più dura, quanto erano queſti più ragionevoli, che faceva loro deſiderare co'voti più ardenti, di eſpiare il loro fallo, e di ridurre le coſe nel loro antico ſiſtema. Ma ciò non ſi poteva fare che ſeparandoſi eſſi apertamente dal fratello, con un paſſo, che non ſembrava così facile ad eſeguirſi, ſe eſso non ne aveſſe data loro la più bella occaſione, col negare ad alcuni loro inviati la permiſſione di abboccarſi coll'Auguſto Genitore, per intendere lo ſtato della ſua ſalute, e preſentargli i loro oſſequi. Pertanto Ludovico Re di Baviera offeſo da queſta moſtruoſa tirannia del fratello, ſi miſe immediatamente in marcia alla teſta delle ſue truppe con animo di le-

ANN. 835. &c.

quale aggiunse il peso della sua sovrana autorità a quanto era stato finora determinato sopra la persona, e la cattedra del santo Prelato.

LIV. Morte di Ecberto Re d' Inghilterra.

Gl' interessi della Chiesa non si vedono giammai andar disgiunti da quelli dello stato; il perchè qualunque volta si promuovono i vantaggi della Religione, si vengono altresì a procurare quelli della Repubblica. I Danesi formavano un popolo il più barbaro, e il più feroce; e la sola maniera di spogliarli di quella rozzezza e crudeltà, che gli rendeva terribili a' loro vicini, si era l'invitargli ad apprendere le massime del Vangelo, ed a rivestirsi del Cristianesimo, che è spirito di pace, e di carità. Abbiamo altrove narrati i loro primi tentativi contro le spiagge dell' Inghilterra. Nell' anno 833. erano approdati a Charmout con un gran numero di vascelli; ed avendo voluto Ecberto, che solo regnava in quella grand' Isola, dar loro la caccia, era stato costretto dalla forza delle loro armi a darsi ad una precipitosa fuga: ma essendo ritornati quest' anno 835. ad approdarvi, diede loro una battaglia, nella quale ebbe la sorte di costringerli a rimontare sopra le loro navi. E' questa l'ultima delle azioni, che noi sappiamo di Ecberto, il quale cessò di vivere nell' anno 838. dieci anni dopo d' essersi fatto riconoscere per solo monarca di quella grand'Isola. Rapin de Thoyres terminando il racconto delle gesta di questo conquistatore, ella è, scrive, cosa veramente deplorabile, che l'ambizione onde sono portati taluni ad impadronirsi degli altrui stati, sia riguardata dagli uomini come una virtù, e che dalla costoro depravazione uno Storico sia costretto a non avere il coraggio di farla conoscere sotto il suo vero carattere, mentre questi appunto sono quei principj, a' quali ordinariamente si da il titolo di Grandi. Alcuni hanno creduto, che Ecberto allora quando si vide monarca di tutta quest' Isola, ordinasse in un'assemblea generale di tutta la nazione,

ne, che in avvenire ella foſſe chiamata col nome d'Inghilterra, e che queſto foſſe ſoſtituito all'altro di Gran Bretagna. Ma eſſendo certo, che prima ancora di queſti tempi, i diverſi popoli che vi ſi erano ſtabiliti venivano alcune volte chiamati col ſolo nome d'Ingleſi, Ecberto non può avere che ſemplicemente confermata queſta mutazione di nome. ANN. 835. &c.

LV. Sinodo di Thionville, e di Metz.

La rotta che queſto Principe avea ricevuta nell' anno 833. da i Daneſi, lo avea indotto a radunare nel medeſimo anno a Londra i Grandi del regno, per determinare i mezzi, onde prevenire ſimili diſordini. Di queſta adunanza, o Sinodo non ci è reſtata che una carta di donazione di alcune ampie tenute fatte dal Re di Mercia al monaſtero di Croiland. In queſti tempi ſtante la forma del governo, onde ſi regolavano tutti i popoli del Settentrione, e dell' Occidente, non vi era affare di qualche rilievo, che non ſi terminaſſe in un Sinodo, o in un' aſſemblea della nazione, e perciò erano le medeſime aſſai frequenti in ogni Stato. Ludovico riſtabilito l'anno ſcorſo ſul trono da quei pochi Veſcovi, e Grandi del regno, che ſi erano potuti trovar preſenti a queſto felice cambiamento di ſorte, aveva determinato, per renderne l'atto più ſolenne, che ſi teneſſe nel meſe di Febbraio di queſt' anno 835. a Thionville uno di queſti ſolenni congreſſi degli ordini tutti de' ſuoi regni, nel quale foſſe generalmente riconoſciuto per legittimo Sovrano; e per togliere a ſuoi nemici ogni preteſto di ribellione, foſſe con ugual ſolennità levato dal numero de' pubblici penitenti, e riammeſſo alla comunione de' Fedeli. Quaranta veſcovi ſi trovarono preſenti a queſt' aſſemblea: il ſuo fratello Drogone veſcovo di Metz vi preſedette come dioceſano, e primo cappellano della corte, indi ſedevano otto Metropolitani, Etti di Treveri, Otgaro di Magonza, Ragnoaldo di Roven, Landrano di Tours, Aldrico di Sens, Notone d'Arles, Aiulfo di Burges, e finalmente Ebbo-

ANN. 835. &c.

bone di Rems, che doveva comparirvi in qualità di reo. Sopito ogni ſpirito di fazione, e rappreſentandoſi le coſe nel ſuo vero aſpetto, tutta queſta numeroſa adunanza ſi fece un pregio di dichiarare unanimemente di niun valore tutto ciò, che ſi era operato contro il legittimo Sovrano, ed ogni veſcovo di proprio pugno ſottoſcriſſe un foglio, nel quale colle più efficaci eſpreſſioni ſi condannava la violenza, e l'ingiuſtizia, colla quale ſi era già proceduto contro l'Auguſto. Indi volendo il buon Principe eſsere colla maggior ſolennità riſtabilito ſul trono, fu determinato di paſsare a Metz, per eſeguire queſta funzione nella ſua cattedrale. Eſſi vi ſi trovarono nella Domenica di Quinquageſima, che cadde queſt' anno nell' ultimo giorno di Febbraio; e poichè Drogone ebbe letto un foglio, nel quale ſi contenevano gli atti dell' aſsemblea di Thionville relativamente alla nuova intronizazione dell' Imperadore, Ebbone pubblicamente ſi dichiarò reo di averlo contro ogni ragione di giuſtizia ſottopoſto alla pubblica penitenza, dopo che era ſtato depoſto con una manifeſta violenza; e allora gli altri ſette Arciveſcovi cantarono le orazioni, che erano ſolite recitarſi dalla Chieſa nella riconciliazione de' pubblici penitenti; e finalmente prendendo dall' altare la Corona Imperiale la poſero ſopra la ſua teſta, in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo, che era concorſo in folla a queſta funzione.

LVI. Depoſizione di Ebbone.

Nel tempo di un'azione di tanta allegrezza non fu giudicato opportuno d'eſaminare la cauſa di quei veſcovi, che ſi erano dichiarati a favore de' ribelli contro il legittimo Sovrano: ma eſsendo ritornati a Thionville, per proſeguirvi la cominciata adunanza, ſi diede principio al proceſso contro i medeſimi. Ebbone di Rems, che aveva dimoſtrato maggior impegno nel ſecondare le violenze di Lotario, fu preſso che ſolo a ſentire il peſo della condanna; poichè Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna, che ſe n'erano fuggiti in Ita-

Italia ſotto la protezione di quel Principe, avendo ricuſato di comparire in giudizio, furono ſoltanto da lungi dichiarati decaduti dalla loro dignità; e gli altri veſcovi ſi proteſtarono di eſserſi bensì trovati preſenti a quell' atto irregolare, col quale Ludovico era ſtato ſottopoſto da Ebbone alla penitenza, ma di non avervi avuto alcuna parte, perchè non era ſtato in loro arbitrio d'impedirne gli effetti. Trovandoſi adunque queſto prelato in mezzo a quella tempeſta, cui egli ſteſso aveva eccitata, non gli reſtò altro partito da prendere, ſe non che di eleggerſi fra tanti veſcovi quel numero di giudici, che dovevano terminare la ſua cauſa. Furono queſti tre, Aiulfo di Burges, Badurado di Paderbona, e Modoino di Autun. Egli fece loro una ſecreta confeſſione delle ſue colpe, e quindi preſentò al Sinodo un libello, nel quale riconoſcendoſi reo di molte colpe, dice, d'aver preſo i mentovati veſcovi per ſuoi giudici, d'aver fatta loro una ſincera confeſſione de' ſuoi peccati, pe' quali riconoſcendoſi tenuto ad abbracciare lo ſtato di penitenza, rinunzia alla ſua dignità, onde ſi poſsa procedere alla elezione di un altro, che riempia la ſua Sede, che poſsa riparare agli ſcandoli da eſso dati al ſuo gregge; e perchè neſsuno poſsa dubitare di queſt' atto ſincero della ſua volontà, nè egli abbia luogo a reclamare, vi appone la ſottoſcrizione di ſuo pugno, nella quale s'intitola, Ebbone già veſcovo. Dopo queſta pubblica confeſſione, e la dichiarazione de i tre veſcovi deſtinati a giudicare la ſua cauſa, nella quale eſpoſero al Sinodo, come ſi era dal mentovato Ebbone commeſso un peccato, che meritava la depoſizione; tutti i Padri di comun conſenſo lo condannarono ad eſsere realmente depoſto. Allora Fulco abate di s. Remigio, e coreveſcovo di Rems fu deſtinato a ſuccedergli, quantunque la ſua ordinazione foſse differita fino a tanto, che queſta ſentenza non veniſse approvata dal ſommo Pontefice Gregorio; eſſen-

ANN. 835. &c.

ANN. 835. &c.

sendosi per ordine dell' Imperadore portato a tal effetto a Roma Godofrido abate di s. Gregorio nella diocesi di Basilea [1].

1 *Narrat. cler. Remens. du Chen Tom. 2. Astron. Tom. 7. Conc. pag. 695.*

LVII. Ludovico perdona a Lotario.

Prima che si celebrasse quest' assemblea, era stata ricondotta in Francia da Ratoldo vescovo di Verona, da Bonifazio conte di Lucca, e probabilmente siccome ha creduto il Muratori, Marchese di Toscana, e da Pippino figliuolo di Bernardo già Re d'Italia, l'Imperatrice Giuditta, la quale in tutto il tempo dell' arresto del suo Augusto consorte era stata confinata nella città di Tortona. Ella si era già di nuovo con pubblico, e solenne giuramento purgata dalle colpe, che le venivano apposte da' suoi avversari; e Lotario se l'era lasciata sfuggire dalle mani, per non rendere forse più odiosa la sua causa appresso l'Augusto Genitore. Questo sconsigliato Principe non ostante che si fosse veduto abbandonato da' suoi fratelli, Ludovico, e Pippino, e dalla maggior parte de' Grandi del regno, ricusava di deporre le armi, e di sottomettersi al Padre; sperando forse dal favore del tempo ciò che non poteva conseguire dalla giustizia della causa. Ludovico, che non avrebbe saputo usare la forza, se non quando fossero riusciti vani tutti gli altri rimedi, gli spedì dopo diversi altri tentativi, che non avevano sortito alcun buon effetto, il vescovo di Paderbona Buradado, il quale, e come Legato dell' Imperadore, e come Ministro di Dio rappresentandogli la gravezza della sua colpa, e promettendogli il perdono, qualunque volta si fosse risoluto d'implorarlo dalla paterna clemenza, ebbe la sorte di vincere la sua ostinazione, e di condurlo a' piedi del Padre; il quale alla presenza di tutta l'armata gli fece intendere, che gli perdonava, e gli restituiva di più il regno d'Italia, ma colla condizione, che non ripassasse nella Francia, poichè allora non avrebbe potuto più sperare dalla sua clemenza il perdono [2].

2 *Annal. Bertin. & Thegan.*

LVIII. Sinodo d'Aix-la Chapelle.

Ma Ludovico aveva un cuor troppo tenero, per rima-

rimaner lungo tempo in queſti ſentimenti di aſprezza, e perciò vedremo come non guari dopo gli diede una piena facoltà non ſolamente di rientrare nella Francia, ma di portarſi ancora alla ſua corte. La pietà fu ſempre il carattere diſtintivo di queſto Principe, il quale ha avuto pochi, che lo abbiano in queſta parte ſaputo uguagliare. Appena ebbe reſtituita la pace all' Impero, che avendo inteſo eſſerſi commeſſi nel tempo della funeſta ribellione infiniti diſordini nel ſuo dominio, eſſere ſtati uſurpati i beni a molte Chieſe, e Monaſteri, venduta la giuſtizia, ed oppreſſi i poveri, ſpedì nelle varie Provincie del regno alcuni Commiſſari con ordine di eſaminare i fatti, e di coſtringere, quando ciò foſſe neceſſario, colla forza a rimetterſi nel ſentiero della giuſtizia coloro, che ſotto la ſperanza d' impunità ſe n'erano dilungati [1]. Il Re d' Aquitania Pippino era ſpecialmente accuſato d' eſſere caduto in queſta colpa, e d' aver permeſſo che altri ancora a ſuo eſempio s'impoſſeſſaſſero de' beni conſacrati al ſervizio di Dio. Sembrò queſta reſtituzione un affare di tanta importanza al pio Auguſto, che non contento degli ordini già ſpediti, volle che ſe ne trattaſſe eſpreſſamente in un Sinodo che ſi doveva celebrare nel meſe di Febbraio di queſt' anno 836. ad Aix-la-Chapelle. Fu il medeſimo uno de' più numeroſi che ſi ſieno celebrati ſotto il ſuo Impero; e i prelati che vi concorſero, animati da quello ſteſſo ſpirito che aveva regolato quei veſcovi, che erano intervenuti al Sinodo celebrato per ſuo ordine in Parigi l'anno 829., avendo determinato di trattare in queſta ſanta adunanza tutto ciò, che poteva contribuire alla riforma degli abuſi, che innumerabili e graviſſimi ſi erano introdotti nella monarchia, e conſiderando che parte di queſti mali dipendevano dalle perſone eccleſiaſtiche, e parte dall'iſteſſo Sovrano, ne' tre capitoli, che formano la prima parte de i loro Atti, eſpoſero i doveri de' Veſco-

ANN. 835. &c.

[1] Tom. 7. Conc. pag. 1695.

ANN. 835. &c.

scovi, delle persone ecclesiastiche, del Sovrano, e de' regi ministri. Il primo capo è diviso in dodici canoni o articoli, ne' quali brevemente si espone qual debba essere la condotta de' vescovi, affinchè sieno d'esempio a' loro popoli, ed eseguiscano i doveri del loro sacro ministero. Nel secondo capo, primieramente si tratta in dodici articoli della dottrina de' vescovi, e si ricordano loro quelle cose, che non possono ignorare senza colpa; e nell' ultimo viene fulminata la sentenza di deposizione contro gli Ecclesiastici, e la scomunica a' laici, che avranno la temerità di ribellarsi all' Imperador Lodovico: e negli altri sedici articoli si tratta della condotta, e della scienza delle altre persone dedicate al divino culto. Finalmente ne' venticinque articoli, che formano il terzo capo, si espongono i doveri del Sovrano, della real Famiglia, e de' ministri: e in essi si vuole che l'Imperadore faccia nota a' suoi figliuoli, e a' Grandi del regno qual sia la dignità, e l'autorità de' vescovi, affinchè apprendano a portar loro il debito rispetto, nè per alcuni falsi rapporti prendano sinistra opinione della loro vita [1] Quindi per venire alla sorgente di tutti i disordini, che avevano finora tenuto in tanta agitazione lo Stato, apertamente dichiarano, ad imitazione di quanto era già stato esposto da' Padri del mentovato Sinodo di Parigi, che essi derivano, dal ricusare le due potestà Ecclesiastica, e Reale di contenersi dentro de' loro limiti; e quantunque confessino essersi già posto qualche rimedio ad un sì fatto inconveniente, con tutto ciò dichiarano con ugual libertà, restar tuttavia sopra ciò diverse cose degne di essere corrette [2]. I Padri del Sinodo giudicarono di tanta importanza questo punto, che non contenti di averne parlato in un articolo, raccomandano di nuovo nel fine di questo capo alla pietà dell' Augusto la distinzione tra 'l Sacerdozio, e il Principato; e dichiarandosi di aver mancato nella ribel-

1 *can. 5. & 6.*

2 *can. 15.*

ribellione de'ſuoi figlinoli, che aveva cagionato uno ſcandolo non prima veduto nel mondo, lo pregano a ſervirſi dell' autorità, che ad eſſo appartiene come a Padre, e come ad Imperadore, e a laſciare che eſſi liberamente facciano uſo di quella poteſtà, che è ſtata data loro da Gesù Criſto. ANN. 835. &c.

LIX. Suoi ſcritti ſopra i beni eccleſiaſtici.

Si erano fin qui i Veſcovi trattenuti in quelle materie, che riguardavano il comun vantaggio della Chieſa, e della Republica, e gli obblighi, che erano generalmente anneſſi alle perſone, e dignità eccleſiaſtiche. Reſtava loro, ſecondo l' ordine ricevuto dall' Auguſto, da trattare la cauſa della reſtituzione dei beni uſurpati alle Chieſe da Pippino, e dai Grandi del ſuo regno d'Aquitania. Egli Ludovico aveva già comandato due anni prima, che ſi faceſſe queſta reſtituzione, e di più i veſcovi, per mezzo di Aldrico di Mans, e di Erchenrado di Parigi, avevano avanzati i loro lamenti a quel Principe. Ma poichè tutto ciò non aveva avuto tanta forza ſopra il ſuo animo da indurlo a ſodisfare a queſt' atto di religione, e di giuſtizia, i Padri di queſto Sinodo determinarono di ſcrivergli una lunga lettera, che è diviſa in tre libri, e forma la ſeconda e più lunga parte de'ſuoi Atti. E diretta queſt' opera a provare coll' autorità della ſacra Scrittura, non eſſere permeſſo ad alcuno ſenza un manifeſto peccato l'arrogarſi i beni, che una volta ſono ſtati conſacrati a Dio, ed a riſpondere a quella falſa ragione, che fino da queſti tempi era ſu le bocche de miſcredenti, e delle perſone avide delle altrui ſoſtanze, colla quale pretendevano, e pretendono tuttavia di provare, che non eſſendo differenti i beni eccleſiaſtici dalle altre ſoſtanze, che dalla natura ſono addette all' uſo degli uomini; nè dovendo ſervire immediatamente a Dio, e a i Santi; perchè eſſi non ne abbiſognano; nè finalmente avendo Iddio in alcun luogo comandato, che gli ſieno offerti, giacchè egli ha un aſſoluto dominio ſopra

ANN. 835. &c.

ogni cosa; sia dunque permesso a ciascuno sotto qual si voglia pretesto di arrogarsene il possesso [1]. Pertanto i Padri di questo Sinodo provano, che quantunque tutto ciò che v'ha di creato sia sotto il dominio di Dio, con tutto ciò egli tanto nella legge di Mosè, quanto ancora prima che questa si pubblicasse, aveva comandato a gli uomini, che destinassero una parte delle terrene sostanze per farne ad esso una oblazione volontaria; e perciò ne' primi due libri riportano un gran numero di autorità, e di fatti della sacra Scrittura, che dimostrano essere accette a Dio simili oblazioni degli uomini, ed essere incorsi nella sua giusta indignazione coloro, che avevano preteso di attribuirsene il possesso. Il terzo libro è diretto a provare la medesima verità col nuovo testamento, con alcune autorità de' santi Padri, e col dimostrare, che la Chiesa fino dal suo primo nascere aveva esercitata la legittima, e libera potestà di ricevere, e possedere le oblazioni de' fedeli. Sono questi i più forti argumenti, che si possono apportare contro certi spiriti amanti di novità, che tenendo la via aperta loro dagli eretici, e da falsi politici, pretendono di spogliare la Chiesa di questo diritto; e perciò i suoi difensori se ne sono con ugual successo serviti in tutti i tempi, siccome ha ultimamente fatto con egual forza, che erudizione il dottissimo Autore del *Diritto libero della Chiesa di acquistare, e di possedere*.

[1] *lib. 1. cap. 3.*

LX. Maneggi di Giuditta per riconciliare Ludovico, e Lotario.

Nel fine di questa lettera rivolgendo i Vescovi le loro parole a Pippino Re di Aquitania, lo pregano a ponderare colla maggior attenzione del suo spirito queste ragioni, a riflettere che i suoi maggiori col rispettare, e dotare le Chiese sono arrivati al colmo della gloria, e perciò ad imitare il loro esempio, per non essere a parte de' flagelli minacciati a coloro, che operano diversamente. Queste insinuazioni unite alle rimostranze dell' augusto genitore, conseguirono di fatto il loro

loro effetto, avendo questo giovane Principe comandato, che si restituissero tutti i beni, che erano stati usurpati alle Chiese de' suoi stati [1]. La divina provvidenza dispose, che il pio Imperatore godesse questa consolazione dopo tante calamità, che egli aveva sofferte; e per ricompensare maggiormente la sua eroica pazienza, volle in questo medesimo tempo dargli le maggiori speranze di veder presto Lotario pienamente con esso riconciliato. L'Imperadrice Giuditta, che ben prevedeva incamminarsi Ludovico a gran passi verso l'estremo punto della sua vita, e che perciò era necessario che si assicurasse per tempo delle favorevoli disposizioni d'alcuno de' tre suoi figliuoli maggiori, sotto la cui ombra potesse il suo figlio Carlo mantenersi in pacifico possesso delle provincie, che gli erano state assegnate dal padre, s' indirizzo a Lotario; e facendogli sperare un assoluto perdono, con la permissione di rientrare nella Francia, e lusingando con altre offerte la sua ambizione, lo indusse a secondare i suoi disegni. Wala che in questo tempo era stato creato abate di Bobbio, fu lo strumento del quale ella si servì per trattare questo gravissimo affare, il quale era già sul punto di condursi a fine pienamente, dovendo Lotario a tal effetto portarsi in Francia; quando sopravenuta in Italia una fiera epidemia, della quale morirono oltre l'abate Wala, Ieste d'Amiens, Elia di Troyes, ed alcuni altri Grandi del regno colà rifugiati, questo Principe cadde gravemente malato, e perciò fu necessario differirne ad altro tempo la conclusione.

ANN. 835. &c.

1 *Astronom.*

LXI. Attentati di Lotario contro la Chiesa Romana.

Non si sa, come questo Principe incostante, appena fu ristabilito dalla sofferta infermità, anzi che cercare tutti i mezzi di rendersi accetto all' Augusto Genitore, onde si scancellasse quella sinistra opinione, che giustamente aveva concepita della sua persona, gli desse piuttosto nuovi motivi di dichiararsi mal sodisfatto della sua condotta. Ludovico non aveva altro più a cuo-

ANN. 835. &c. cuore, che la Religione, e tutto ciò, che in qualsivoglia maniera poteva riguardare l'onore, la sicurezza, e i vantaggi della santa Sede; e non solo, riflette il Muratori, a motivo di pietà, ma anche di riconoscenza, e di buona politica; perchè i Re di Francia aveano ricevuto da' Papi l'Impero, e disgustandoli poteano temere di perderlo [1]. Il toccarlo adunque su questo punto, era lo stesso, che dargli una ferita nella parte più nobile del suo cuore. Lotario ebbe l'imprudenza di permettere, che i suoi sudditi maltrattassero quei, che dipendevano dalla Chiesa Romana, e di difendere le loro nere, e barbare azioni. Fa d'uopo credere, che i fatti fossero assai strepitosi, perchè non tardò guari a passarne la nuova in Francia, e ad arrivare alle orecchie dell' Augusto Ludovico. Egli è difficile ad esprimersi lo sdegno, che concepì a tale avviso l'Imperadore; e laddove non aveva saputo punire gli affronti più gravi fatti alla sua stessa persona, non credette di dover dissimulare quelli, fatti alla Sede Apostolica; e non contento di spedire immediatamente alcuni Commissari in Italia, con ordine di risarcire prontamente a tutti i danni apportati; e di ricordare a Lotario, che nel donargli il regno d'Italia, gli avea espressamente raccomandato di avere a cuore gl' interessi della Chiesa Romana, e di difenderne contro i suoi nemici i diritti; e di fargli perciò intendere i suoi giusti risentimenti, per aver permesso, che i sudditi della medesima fossero esposti alle violenze de' suoi vassalli; giudicò questo affare di tanta importanza, che meritasse, che egli venisse in persona in Italia per riparare a questi disordini, e comandò, che si facessero i necessari preparativi pel viaggio di Roma, ove avea destinato di portarsi a venerare le tombe de' santi Apostoli. Ma siccome riferisce l'Astronomo [2], dal quale abbiamo questo racconto, fu impedito da eseguire il suo disegno da una scorreria de' Normanni, i quali entrarono a mano

[1] *ad an. 836.*

[2] *ad an. 837.*

mano armata nella Friſia ; perciò ſpedì in Italia Folcone abate di Fontanelle , e il Conte Ricardo per manifeſtare più chiaramente i ſuoi ſentimenti a Lotario , ed obbligarlo a reſtituire a diverſe Chieſe i beni , che erano ſtati loro uſurpati ; e nello ſteſſo tempo ſpedì a Roma Adrevaldo abate di Flaix , per eſporre al ſanto Padre i ſinceri ſentimenti del ſuo cuore , e conſultarlo ſopra diverſi affari , de' quali non abbiamo alcuna contezza . Folcone , e Ricardo non ebbero la ſorte di trovare Lotario troppo favorevolmente diſpoſto ad aderire al comando dell' Auguſto Genitore , con tutto ciò ottennero da eſſo una parte di ciò , che chiedevano , e in quanto al rimanente ſi ſcusò ſopra l'impoſſibilità di potervi ſodisfare . Ma quale foſſe l'animo ſuo , lo diede a conoſcere non gliari dopo , quando avendo inteſo , che il mentovato Adrevaldo dopo d'avere felicemente eſeguita la ſua Legazione a Roma con infinita ſodisfazione del ſanto Padre , ſe ne ritornava in Francia , accompagnato da due Legati della ſanta Sede , Pietro veſcovo di Civita vecchia , e Giorgio Regionario di Roma , e inſignito pure del carattere di veſcovo , che erano incaricati di preſentare una lettera di ſua Santità all'Auguſto , e di trattare con eſſo alcuni affari di rilievo ; ſpedì incontanente un ſuo miniſtro a Bologna , con ordine di arreſtargli nel loro viaggio ; onde appena Adrevaldo ebbe il comodo di mandare occultamente la mentovata lettera all' Imperadore [1] .

ANN. 835. &c.

1 *Aſtron. ibi.*

Un ſimile attentato di Lotario dava chiaramente a conoſcere il ſuo mal animo verſo del Padre , e faceva temere , che non ſi doveſſe finalmente venire ad una nuova rottura . Frattanto l' Imperatrice Giuditta , ſcordataſi , per quanto ſembra , del ſuo progetto di guadagnarſi l'appoggio di queſto Principe , ed unicamente intenta ad ampliare gli ſtati del ſuo figliuolo Carlo , gli fece queſt' anno dall' Auguſto Ludovico aſſegnare in dono il regno di Neuſtria , col qual paſſo venne ad irritare

LXII. Ludovico fa una nuova diviſione di ſtati .

ANN. 835. &c.

tare maggiormente l'animo di Lotario, e degli altri due fratelli Pippino, e Ludovico, i quali furono ſul punto di metterſi di nuovo in campo colle loro armi, e di rinnovare le funeſte tragedie degli anni ſcorſi. Eſſi non depoſero queſto penſiero, che per l'impoſſibilità di riuſcirvi felicemente per non poter unire inſieme le loro truppe. L'Imperatrice vedendo omai adempiuti i ſuoi voti, appena fu calmata queſta tempeſta, ſi rivolſe di nuovo a Lotario, e gli fece intendere d'aver determinato di procurare una nuova diviſione di ſtati, nella quale egli avrebbe fatto un grande acquiſto di provincie, e perciò l'invitava a portarſi a Worms, ove ſi ſarebbe concluſo queſto trattato. Lotario, o che aveſſe già conoſciuta la gravezza de' ſuoi falli, e perciò voleſſe farne appreſſo il Padre una ſincera confeſſione, o moſſo dallo ſpirito d'intereſſe, e d'ambizione, ſi miſe ſollecitamente in viaggio, ed arrivato alla preſenza dell' Imperadore, ſi proſtrò a' ſuoi piedi, chiedendogli umilmente perdono delle colpe, che aveva commeſſe graviſſime contro la ſua dignità, e contro il riſpetto a lui dovuto. Ludovico, che a diſpetto di tante ingiurie non ſi era giammai ſcordato di eſſer Padre, fu talmente ferito da queſt' atto di ſommiſſione, e dalla proteſta, che lo accompagnava di non eſſere giammai per fare alcuna coſa contro la ſua volontà, che non potè a meno di non accoglierlo colle più vive dimoſtrazioni di amor paterno, e giunſe fino ad offerirgli di fare per ſe medeſimo la meditata diviſione di ſtati: e poichè amò meglio di rimetterſi alle ſue diſpoſizioni, gli aſſegnò, oltre all' Italia, la Provenza, la Valle d'Aoſta, il paeſe de' Valleſi, degli Svizzeri, de' Grigioni, l' Alſazia, la Svevia, l'Auſtraſia, la Saſſonia, l'Olanda, e la Friſia, laſciando tutto il rimanente de' ſuoi ampliſſimi regni, eccettuata la Baviera, all' altro ſuo figliuolo Carlo. L'Aquitania era già ſtata da eſſo ceduta a Pippino; ma poichè queſti, o aveva già ceſſato di vi-

di vivere, o morì non guari dopo, fece ſimilmente dono di queſto regno, e delle provincie della Spagna, che ad eſso erano ſtate anneſſe a queſt'ultimo de' ſuoi figliuoli; non avendo creduto opportuno il laſciarne il poſſeſſo ad uno de' due, che erano nati da Pippino. L'erudito Muratori crede, che a ciò fare foſſe ſimilmente indotto dal ſuo troppo tenero, e mal regolato amore verſo Carlo, avendo violato i diritti di queſti due teneri Principi, che non erano in iſtato di far valere le loro ragioni; ma ſe egli aveſſe riflettuto, che l'Aquitania non era già ſtata conquiſtata da Pippino, ma era ſtata ceduta alla ſua perſona dall' Auguſto Genitore, avrebbe conoſciuto, che egli ne rientrava in poſſeſſo, e che perciò poteva ſpecialmente in un' aſſemblea de' Grandi del regno, ſiccome fece, diſporne a ſuo talento. Eraſi Ludovico perſuaſo di togliere per ſempre con queſto nuovo ripartimento ogni motivo di diſcordia nella Imperial Famiglia: ma Ludovico Re di Baviera, che non ne avea riſentito alcun vantaggio, ſi miſe ſollecitamente in armi, con animo di entrare in poſſeſſo di alcuna delle mentovate provincie, e di coſtringere il Padre colla forza a fargliene un dono. La fortuna però non arriſe a' ſuoi voti, e fu egli ſteſſo coſtretto a ritirarſi colla maggior prontezza nella Baviera, col roſſore di aver di nuovo impugnate le armi contro il ſuo Genitore.

ANN. 835. &c.

In queſto mentre arrivarono alla corte di Ludovico il Patrizio Teofilo, e Teofane Spatario per confermare con eſso a nome del loro Sovrano l'Imperadore Teofilo la pace, che da tanto tempo ſuſſiſteva tra i due Imperi, e inſieme chiedergli alcune truppe auſiliarie contro i Saraceni [1]. Queſti Barbari facevano già da più anni provare all' Imperio Orientale i terribili flagelli della giuſtizia divina, irritata contro l'empio Principe, primo fautore degl'Iconoclaſti. Aveva egli per verità l'anno 837. riportati alcuni vantaggi dalle ſue armi,

LXIII. Vittorie de' Saraceni.

1 *Porphyrog. lib. 3. num. 36.*

ANN. 835. &c.

che penetrate nella Siria, avevano cagionata una terribile desolazione nel paese nemico [1]: ma nell'anno seguente fatti più forti i Saraceni, e risoluto il loro Califo di vendicarsi a qualunque costo, aveva messo in piedi un numeroso esercito, e penetrato fino sotto le mura della forte piazza di Amorio nella Frigia Salutare, gli era riuscito di rendersene padrone con una grossa perdita di settanta mila soldati, e di trasportarne una gran moltitudine di prigionieri, quarantadue de' quali dopo d'aver sofferto per sette anni continovi ogni sorta di strapazzi, e di tormenti per la loro costanza nella fede, ebbero finalmente la sorte di ricevere la gloriosa palma del martirio nell' anno 845. a' sei di Marzo, nel qual giorno si celebra ne' Menei de' Greci la memoria del loro trionfo [2]. Questa perdita adunque che fu dagli Orientali riguardata per una delle più fatali al loro Impero, indusse Teofilo ad avere quest'anno 839. ricorso a Ludovico, pregandolo di spedirgli un buon numero di truppe ausiliarie, che potessero far fronte a' Saraceni, e ricuperare le perdute provincie. Promise l'Augusto di aderire alle loro istanze, ma diversi impensati accidenti impedirono l'esecuzione della sua promessa. Il patrizio Teodosio si portò pel medesimo fine ancora a Venezia, e conferita al Doge Pietro la dignità di Spatario Imperiale, ottenne che si armassero sessanta navi; ma appena queste vennero a fronte della flotta Musulmana furono disperse, e del loro equipaggio, altri restarono prigionieri, ed altri uccisi. Questa perdita de' Cristiani diede maggior coraggio alla temerità di quei barbari, i quali approdati nella Dalmazia vi misero il tutto a ferro, e a fuoco; e quindi venuti sulle coste dell' Italia diedero alle fiamme la città d'Ancona, e presero quanti legni Veneziani poterono riscontrare nel loro viaggio [3].

1 *Ibi. num. 29.*

2 *Porphyrog. & Symeon. Logothet. Vit. Theophil.*

3 *Dandul.*

LXIV. Martirio di dugento Monaci.

I Maomettani della Spagna non si erano dimostrati in questi anni meno accesi di furore contro i Fedeli, e me-

e meno ſitibondi del loro ſangue. Abderamo, che ſedeva al loro comando, avendo negli anni ſcorſi meſſo in piedi un numeroſo eſercito, per tentare ſe gli riuſciva finalmente di diſtruggere quei miſerabili avanzi del regno de' Goti, che ubbidivano al Re Alfonſo, aveva ſpedite queſte truppe alla volta del regno di Caſtiglia. Dovevano eſſe paſſare nella loro marcia preſſo al luogo, ove è ſituata preſentemente la città di Burgos: e poichè lungo il loro camino ſi trovava uno de' più celebri monaſteri della Spagna, San Pietro di Cardegna, numeroſo di ben dugento monaci, Stefano, che n'era abate, ſapendo quanto v'era da temere dalla coſtoro violenza, eſortò i ſuoi compagni ad eſſere coſtanti nella loro profeſſione, ed a laſciarſi piuttoſto trucidare, che prendere qualche riſoluzione meno degna di un Fedele, non che di un Religioſo. Le ſue parole furono tanto efficaci, e la grazia fortificò talmente i cuori di quei ſanti monaci, che eſſi non ſapevano aſpettare, che la corona del martirio, cui di fatto ottennero dalla barbara crudeltà del generale Muſulmano, il quale comandò, che foſſero tutti uccifi, e diede il ſacco al monaſtero. Gli Storici Spagnuoli riferiſcono, che i corpi di queſti Santi furono non guari dopo tutti inſieme ſepolti dalla pietà de' Fedeli: che per più anni ſi oſservò queſto luogo nel giorno anniverſario della loro morte, vermiglio di ſangue; e che Iddio non permiſe vi foſſero ſotterrati ſe non quelli, che aveſſero ricevuta la corona del martirio.

ANN. 835. &c.

Quantunque queſti barbari faceſſero tratto tratto qualche ſforzo ſtraordinario contro i Fedeli, e riportaſſero ſopra di loro qualche vantaggio, avevano con tutto ciò perduto molto del loro antico valore; e quanto per una parte ſi era ſminuita la loro potenza, altrettanto ſi erano dilatate le forze, e i confini de' luoghi, che erano ſotto l'ubbidienza di Alfonſo. Le armi de' Franzeſi avevano in gran parte contribuito ad umi-

LXV. Ultime diſpoſizioni di Ludovico.

ANN. 835. &c.

liare il loro orgoglio, e Ludovico aveva avuto la gloria di mantenersi in possesso di quelle provincie, che il suo Augusto Genitore aveva sopra di loro conquistate; sebbene avendone ceduto il dominio a Carlo l'ultimo de' suoi figliuoli, poteva temere, che dopo la sua morte non fossero per insorgere delle guerre civili, che mettessero i nemici dell' Impero in istato di ricuperare quanto avevano già perduto. Questo tempo non poteva essere molto lontano, giacchè tutto sembrava avvisarlo essere omai vicino il punto estremo della sua vita. L' Astronomo ci dice, che avendo egli osservato nell' annò 837. una Cometa, che nel mese di Aprile si fece vedere ne' segni del Zodiaco per 25. giorni, e un' altra, che nel prossimo mese di Gennaio apparve nel segno dello Scorpione, ne restò oltre modo atterrito, dicendo, che Iddio si serviva di questi mezzi per invitarci alla penitenza. Sebbene non si sia in tutti i tempi avuta una giusta idea di questi corpi celesti, con tutto ciò sono sempre convenuti gli uomini anche più illuminati essere i medesimi, segni funesti di qualche prossima calamità. Presentemente non si saprebbe dubitare, senza rendersi ridicoli, che essi non sieno veri pianeti, creati per tutt' altro fine, che per annunciarci le umane vicende, le quali non sono certamente tanto scarse di numero, quanto lo è la loro apparizione. Se Ludovico non pensava da buon Astronomo egli pensava per altro da savio Metafisico, e consecutivamente a i principj della Religione. Non appartiene al nostro istituto il cercare, se in alcun caso le esalazioni di questi corpi celesti penetrando fino nella nostro atmosfera, possano cagionare agli abitatori del nostro globo alcune mortali vicende: solamente osserveremo, che presedendo Iddio al governo del mondo, e dipendendo dalla sua provvidenza non meno il morale, che il fisico suo sistema, sembra ragionevole il credere, che egli abbia talmente combinata la serie delle

delle cauſe, che gli accidenti dell' uno vengano ad influire ſulle cauſe ſeconde dell' altro ſiſtema; d'onde ne ſegue, che tutte le creature, e tutti gli eventi poſſibili debbono eſſere altrettante voci di Dio, che tendono a convertirci, ed a perfezionarci. ANN. 840. &c.

Un celebre Autore Ingleſe, quantunque diſcorde da noi ne' ſentimenti di Religione, ha penſato nella ſteſsa maniera riguardo alle Eccliſſi, che pure ſono effetti non meno neceſsari di quello che poſsa eſsere l'apparizione delle cornete nel ſiſtema de' corpi celeſti. Il mentovato Aſtronomo autore della vita di Ludovico, eſſendo per deſcrivere la ſua morte ci avviſa che fu queſta preceduta appunto da una terribile Eccliſse del Sole, la quale ſecondo che egli andava opinando preſagiva un sì funeſto accidente. Il buon principe in ſeguito di una nuova ribellione del ſuo figliuolo Ludovico Re di Baviera, ſi era poſto alla teſta delle ſue truppe, e nella quareſima di queſt' anno 840. ſi era meſso in marcia non oſtante la legge, che egli ſi era ſempre fatta di paſsare queſto tempo di penitenza in ripoſo, e in opere di pietà. L'improvviſa fuga del ſuo figliuolo gli riſparmiò il dolore di dover uſare la forza contro di lui; e forſe per terminare queſta cauſa, ed altri affari del regno, intimò un' Aſsemblea da convocarſi a Worms, cui voleva che ſi trovaſse preſente il ſuo figliuolo Lotario. Nella vigilia adunque dell' Aſcenſione accadde la mentovata Eccliſse, e Ludovico cominciò a perdere le ſue forze, e ad accorgerſi che caminava a gran paſſi verſo l'eternità. In tutto il corſo di ſua vita egli aveva dati ſegni i più manifeſti del ſuo ſpirito di religione, e della ſua pietà: i ſuoi ultimi momenti dovevano adunque corriſpondere a tutta la ſerie delle ſue paſsate azioni. Ritiratoſi in un iſola vicino a Magonza, aſſiſtito da un buon numero di veſcovi, che gli facevano corona al letto, il penſiero che più lo tormentava ſi era il prevedere che dopo la ſua morte la Chie-

LXVI. Morte di Ludovico Pio.

ANN. 840. &c.

Chiesa, e lo Stato si troverebbero esposti alle più gravi calamità a cagione delle guerre civili, cui prevedeva inevitabili tra i suoi figli. Egli non aveva presentemente da lamentarsi che del solo Ludovico, e fece conoscere di fatto quanto profonda era quella ferita che per sua cagione portava nel cuore: con tutto ciò interrogato, se gli perdonava le sue colpe, che già si conosceva essere state molte e gravissime, chiamò Dio in testimonio della sincerità dell'affetto col quale gliene dava il perdono, e soltanto chiese che fosse avvertito dell'obbligo, che gli correva di farne una condegna penitenza.

Chi ebbe la sorte di assisterlo in questi ultimi giorni della sua vita, potè credere di trovarsi piuttosto presente al letto di un religioso moribondo, che di vedere un Imperadore, che già s'incaminava alla eternità. Durante la sua infermità si confessò ogni giorno dal suo fratello Drogone di Metz, e similmente confortò ogni giorno il suo spirito co' divini misteri: e poichè non fu possibile che per lo spazio di quaranta giorni egli prendesse altro cibo, andava dicendo essere stato ciò ordinato dalla divina giustizia in pena d'aver esso violati i digiuni della passata quaresima. Nella sua camera non si udivano più che parole, e sentimenti di pietà, e di divozione; e per deporre affatto ogni pensiero delle cose di questo basso mondo, volle che tutti i suoi mobili fossero parte distribuiti a titolo di elemosina alle Chiese e a'poveri, e parte destinati in dono a suoi due figliuoli Lotario, e Carlo: e al primo destinò specialmente una corona, una spada, e uno scettro, ricordandogli le promesse che avea fatte al suo fratello Carlo, e all'Imperatrice Giuditta. Con tali atti di pietà, e con un perfetto distaccamento da ogni cosa terrena, si andava il buon Principe disponendo a presentarsi avanti a quel giudice che ispira timore a gli stessi spiriti angelici; e quando si avvidde, che gli restavano

no ancora pochi momenti di vita, pregò quei veſcovi che lo aſſiſtevano, a fargli la raccomandazione dell'anima con quelle orazioni, che erano iſtituite dalla Chieſa per recitarſi ſopra gli agonizanti: e finalmente dati alcuni ſegni del ſuo aborrimento al peccato, del ſuo fervore di carità, e dell'affetto col quale aſpirava a' beni della futura vita, eſalò l'ultimo ſpirito a' 20. di Giugno di queſt' anno 840., dopo d'aver regnato 27. anni, ed averne viſsuto 64. Il ſuo corpo fu trasferito a Metz, e ſepolto nella chieſa di s. Arnolfo preſso la ſua madre s. Ildegarde. ANN. 840. &c.

LXVII. Suo Elogio.

Se queſto Principe aveſſe avuto tanto di ſpirito, e di prontezza d'animo, quanto aveva di religione, e di pietà, ſarebbe ſtato uno de' più grandi ſovrani: ma la tenerezza del ſuo cuore, e l'amore che egli portava eccesſivo a' ſuoi ſudditi, e a ſuoi figliuoli, gli facevano travedere gli oggetti, e in certa maniera l'obbligavano ad operare contro quel fine, che egli ſteſſo ſi prefigeva. Egli ebbe certamente la fortuna di conſervare gli ſtati ampliſſimi, che aveva ereditati dal ſuo auguſto genitore Carlo Magno; ma non ebbe abbaſtanza di ſpirito per ſapervi mantenere inalterabile la pace: e fu piuttoſto un effetto della fortuna, che i barbari non ſi prevaleſſero dell' occaſione che preſentavano loro le ribellioni de' ſuoi figliuoli, e ſudditi, per entrare dentro i confini, e nelle più interne provincie della monarchia, che una conſeguenza del ſuo politico governo. Fu una gloria per eſſo l' eſſerſi nella ſua gioventù applicato con ſucceſſo a coltivare le belle lettere; con tutto ciò nè dalla ſcienza, nè dalla politica, o dall' arte di regnare ſi dee prendere la materia del ſuo elogio. La pietà è quella, che ſiccome gli ha acquiſtato il ſopranome di Pio, coſi forma il ſuo più nobile encomio. Egli ſembrava formato dalla natura, e dalla grazia per attendere alla meditazione, e alla preghiera nel ſilenzio, e nell'allontanamento dal mondo.

Aveva

ANN. 840. &c. Aveva di fatto penſato a veſtir l'abito religioſo, ma i legami che lo tenevano avvinto al ſecolo erano troppo forti, ed egli era debitore della ſua perſona al regno. Ma ſe egli non veſtì l'abito di monaco, ne ſeppe almeno conſervare lo ſpirito ſul trono per quanto lo permetteva il ſuo ſtato. Il ſuo ſtudio era la lettura della ſacra Scrittura, della quale ne aveva penetrati i più intimi ſenſi: ogni giorno ſi portava alla chieſa, e vi ſi tratteneva lunga pezza in orazione: i ſuoi abiti, la ſua perſona, i ſuoi portamenti ſpiravano ſempre modeſtia, e gravità: amava di eſſere chiamato il padre de' poveri, e lo era: e ciò che formava il ſuo proprio carattere ſi era la tenerezza del ſuo cuore, e l'amore, che a diſpetto di più gravi affronti, aveva conſervato inalterabile verſo i ſuoi figliuoli, e donde erano in gran parte nate le loro ribellioni. In mezzo a queſte lodi egli è accuſato d'aver mantenuto il coſtume già introdotto nella Francia di ſollevare alle più ſublimi dignità della Chieſa alcuni ſoggetti di ſervil condizione, i quali divenuti faſtoſi per l'onore non meritato, avevano cooperato ad accreſcere il tumulto e i diſordini nel regno [1].

1 *Thegan. num. 19. 20.*

Queſto Principe nel traſcurare gli affari dell' Impero, laſciò ancora che decadeſſero quelle ſcienze, che con tanta ſollecitudine, e zelo vi erano ſtate introdotte, e coltivate dal ſuo gran Padre; onde Servato Lupo ebbe a lamentarſi, che le perſone ſtudioſe non ritrovano più quel comodo di apprendere le ſcienze, che era già ſtato ſomminiſtrato loro da Carlo Magno [2]. Ma fu queſto ſimilmente un diſordine cagionato unicamente dal ſuo poco ſpirito, e non già da qualche ſecreto aborrimento, che egli portaſſe allo ſtudio; mentre anzi ſi faceva un pregio di onorare della ſua confidenza le perſone, che colla fama del loro ſapere ſi erano acquiſtata l'altrui ammirazione. Ilduino abate di s. Dioniſio eſſendo ſtato eſiliato per eſſerſi framiſchiato nella prima ribellione de' ſuoi figliuoli, fu per queſto motivo richia-

2 *Lup. Epiſt. 1.*

richiamato al ſuo monaſtero, ed ebbe ordine di raccogliere in una ſola opera tutte le notizie, che ci erano ſtate conſervate dagli antichi Scrittori, riguardanti la perſona di s. Dioniſio, onde egli ſi accinſe a ſcrivere quell'opera, che porta il titolo di Areopagitici, nella quale la prima volta venne confuſo s. Dioniſio Areopagita col primo veſcovo di Parigi. Egli perdonò ſimilmente per queſto motivo al celebre veſcovo di Lione, e non ſolamente gli permiſe di rientrare nella ſua ſede, ma di più volle, che ſi tratteneſſe nell'Aquitania per ultimare diverſi affari di ſtato. Ma queſti ceſsò di vivere non guari dopo a Saintes a 6. di Giugno di queſto medeſimo anno 840.: ed eſſendo onorato dalla ſua Chieſa col titolo di Santo, non dobbiamo dubitare, che non faceſſe una condegna penitenza per la colpa graviſſima da eſſo commeſſa nell' prender partito co' figli ribelli contro del ſuo, e loro Sovrano. ANN. 840. &c.

Ma ſe Ludovico mancò di quelle doti, che erano neceſſarie per formare un gran principe, e perciò il ſuo regno non fu de' migliori; qualora per altro ſi voglia confrontare il ſuo governo, e la ſua perſona, col governo, e colla perſona del ſuo figliuolo e ſucceſſore Lotario, ebbero i ſudditi troppa ragione di compiangere la ſua morte, e la mutazione che indi ſeguì; e ben preſto ſi avvidero eſſere troppo infelice la ſorte di quei popoli, i quali aſſuefatti ad ubbidire ad un monarca, cui la ſola pietà ſerviva di regola, paſſavano ſotto il comando di un altro, che non riconoſceva altra legge che lo ſpirito d'ambizione, cui era pronto a tutto ſacrificare. Egli ſi trovava in Italia quando ceſsò di vivere il ſuo auguſto Genitore, ma ſi diſponeva a paſſare a Worms per aſſiſtervi ad un' aſſemblea della nazione. Queſta nuova gli fece ſoſpendere alquanto il viaggio, fino a tanto che ſi foſſe informato delle diſpoſizioni de' popoli riguardo alla ſua perſona; e poichè a nulla meno aſpirava, che ad impadronirſi di tutti gli LXVIII. Oſtilità di Lotario contro fratelli.

ANN. 840. &c.

ſtati poſſeduti da Ludovico, ed a ſpogliare i ſuoi fratelli contro la fede de'giuramenti, delle provincie aſſegnate loro in retaggio, ſi fece intendere, che avrebbe confermato ognuno nelle dignità, e ne'diritti, che aveva finora poſseduti; ſperando di potere in tal maniera conciliarſi l'affetto de' più potenti. Quando ſi perſuaſe di eſsere abbaſtanza forte per venire al conſeguimento de'ſuoi voti, paſsò le Alpi, e s'inoltrò nella Germania. Ludovico Re di Baviera eſsendo entrato colle armi alla mano ne' ſuoi ſtati, fu il primo a dargli occaſione di agire oſtilmente; con tutto ciò non ſi venne ad una battaglia deciſiva, avendo Lotario ſtimato più opportuno di marciare primieramente contro Carlo, cui giudicava meno atto a reſiſtere alla forza delle ſue armi.

LXIX. Ebbone è ingiuſtamente riſtabilito nella Sede di Rems.

In queſto mentre Ebbone già veſcovo di Rems vedendo ſalito ſul trono quel principe, cui egli aveva già ſacrificati tutti i doveri della ragione, e della giuſtizia, ſi luſingò di poter ricuperare col ſuo favore la perduta dignità; ed uſcito dal monaſtero di s. Benedetto, nel quale era ſtato rinchiuſo finora, ſi maneggiò per indurre i popoli della Sciampagna a paſsare ſotto l'ubbidienza di Lotario, e giunto alla ſua corte, in ricompenſa di queſto nuovo misfatto fu riſtabilito nella ſua ſede, che era reſtata finora vacante. Non ſi è giammai dubitato nella Chieſa, che un veſcovo una volta giuſtamente depoſto non poſsa ricuperare la perduta dignità, dopo d'aver dato ſaggi non equivoci d'una ſincera penitenza, e d'eſserſi in tal maniera meritato il dono della aſsoluzione, quantunque per rigore di diſciplina ſi ſia da molti creduto non eſsere ciò conveniente. Ebbone aveva certamente paſsati ſette anni in luogo di penitenza: ma oltre che egli non ſi era moſso ad abbracciare queſto ſtato perchè riconoſceſse la gravezza delle ſue colpe, tanto era lungi che ſi foſſe quindi meritata una tal grazia, che anzi perſiſteudo nel

nel ſuo ſpirito di ribellione, ſe n'era renduto affatto indegno. Il ſolo favore della corte fu quello adunque, che paſsò ſopra tutte le leggi della Chieſa: e poichè egli era ſtato condannato ſolennemente in un Sinodo, ſi determinò, che riceveſſe la pubblica aſſoluzione in un'aſſemblea di quei veſcovi, che ſeguitarono nel ſuo viaggio il nuovo Auguſto. Furono queſti in numero di venti, e adunatiſi ad Ingelheim ſottoſcriſſero l'atto della ſua ſolenne aſſoluzione a' 24. di Giugno di queſto medeſimo anno 840., e in eſso ſi dichiararono di conferire al ſuddetto Ebbone queſta grazia a richieſta del ſuo popolo di Rems: il perchè a' ſei di Decembre fu da quattro veſcovi ſuoi ſuffraganei ſolennemente riſtabilito nel poſſeſso della ſua antica Sede. ANN. 840. &c.

Ma egli non aveva certamente onde troppo conſolarſi in queſta improvviſa mutazione di fortuna, ſe voleva riflettere alla irregolarità di queſto paſso, e conſiderare, che l'antica dignità gli era reſtituita, per così dire, in premio della ſua ribellione al giovane Re Carlo, e da quei veſcovi, che ſi erano ſottratti alla ſua ubbidienza. Sarebbe troppo difficile il perſuaderſi, che realmente non abbia fatte queſte rifleſſioni; anzi noi ſiamo d'opinione, che appunto affine di quietare alquanto la ſua coſcienza egli pubblicaſſe quell'Apologetico, che tuttavia ſi conſerva, nel quale pretende di provare a ſua giuſtificazione, che egli non poteva eſſere giuridicamente depoſto in virtù della rinunzia da eſſo fatta del veſcovado, perchè queſta ſi era voluta eſtrarre a forza dalla ſua bocca; nè la confeſſione ſecreta da eſſo fatta delle ſue colpe meritare una tal pena, potendo averle abbaſtanza eſpiate co' ſette anni già da eſſo paſſati nel monaſtero, in cui era ſtato rilegato [1]. Non ſappiamo ſe egli ſteſſo poteſſe eſſere perſuaſo della forza di queſte ragioni: ma comunque cio foſſe, ſiccome egli fu collocato nella Sede di Rems allora quando Lotario s'impoſſeſsò di quella parte degli

[1] *Tom. 7. Conc. pag. 1771. & c.*

ANN. 840. &c. ſtati di ſuo fratello, nella quale era incluſa quella città; così quando nell' anno ſeguente riuſcì a queſto giovane Principe di ricuperare quel tanto che aveva perduto, egli fu di nuovo ſcacciato da queſta Chieſa, ed ebbe quindi col conſenſo del ſommo Pontefice da Ludovico Re di Baviera il veſcovado d' Ildesheim nella Saſſonia, ove conſumò gli ultimi anni della ſua vita, impiegando il ſuo zelo nella converſione degl'idolatri.

LXX. Di s Aldrico di Mans.

Quelle ribellioni de' popoli, che diedero il comodo a Lotario di riſtabilire Ebbone nella Chieſa di Rems, furono altresì cagione, che egli cacciaſſe il ſanto veſcovo Aldrico dalla Sede di Mans, alla quale era ſtato ſollevato nell' anno 832. La ſua virtù lo aveva renduto oltre modo accetto all' Imperadore Ludovico, il quale poco prima della ſua morte lo aveva colle maggiori iſtanze pregato ad aver a cuore gl'intereſſi del ſuo figliuolo il Re Carlo. Il buon Principe ſi era appoggiato ad un uomo della cui fede non poteva certamente dubitare; ma egli era troppo debole per poter far argine a quella moltitudine di nemici, che ſi farebbero dichiarati contro quell' ultimo de' ſuoi figliuoli. Gli emiſſari di Lotario, poichè ebbero ſollevato il Maine, tentarono la fede del ſanto veſcovo, e gli fecero le più ample promeſſe per indurlo ad entrare nel loro partito: ma troppo male eſſi conoſcevano queſt' uomo ſuperiore affatto a tutte le promeſſe, e a tutte le minaccie, onde non fu loro poſſibile il vincere la ſua coſtanza, avendo egli amato meglio di vederſi eſiliato dalla ſua Chieſa, di vedere dilapidati i ſuoi beni, e rovinati ſette oſpizi, che aveva edificati per alloggiarvi diverſi generi di perſone, che di mancare alla fede giurata al ſuo legittimo Sovrano. La divina provvidenza non mancò per altro di premiare la ſua virtù, e la ſua fermezza, poichè nell'anno ſeguente nello ſteſſo tempo che Ebbone fu ſcacciato dalla Sede di Rems, egli fu ſolennemente riſtabilito nella ſua cattedra con

infi-

ANN. 840. &c.

infinita ſodisfazione del ſuo popolo, il quale aveva tutto il motivo di riconoſcere in eſſo i caratteri di un vero Padre, e di un ottimo Paſtore. Abbiamo nella ſtoria delle ſue geſte, che egli in queſto medeſimo anno 840., prima della morte dell' Imperadore Ludovico aveva celebrato un Sinodo dioceſano, nel quale aveva fiſſato il numero delle Meſſe, e delle Stazioni, che ſi dovevano recitare per le perſone del ſuo clero, e pel veſcovo, e de' lumi, che ſi dovevano ciaſcuna notte tenere acceſi nella ſua cattedrale, e queſti nelle feſte più ſolenni aſcendevano a cento novanta a oglio, oltre dieci di cera: onde come ottimamente oſserva il Fleury, ſi deduce la ragione, per la quale nella fondazione di qualche Chieſa, e nelle donazioni che loro ſi facevano, veniva ſpecialmente fatta menzione de' lumi, come di una coſa aſsai diſpendioſa, poichè tale doveva eſsere certamente qualunque volta ogni notte ne doveva in eſsa ardere un buon numero [1].

[1] *Tom. 3. Miſcel. Baluz.* LXXI.

I Veſcovi del partito di Lotario nel cacciare Aldrico dalla ſua Sede, per colorire in qualche maniera la loro ingiuſtizia, non avranno certamente mancato di aggravarlo di qualche ſuppoſta colpa. Noi non ſappiamo nè di qual preteſto eſſi ſi ſerviſsero, nè ciò che intentaſsero i ſuoi nemici per farlo comparir reo appreſso il pubblico. Coſta ſoltanto, che egli vedendoſi ingiuſtamente oppreſso ebbe ricorſo alla ſanta Sede; onde il ſommo Pontefice Gregorio Quarto con una lettera diretta a tutti i veſcovi della Francia, e della Germania, accettando l'atto del ſuo appello, avvocò al ſuo ſupremo tribunale la ſua cauſa, e dichiarò loro, che con un tal atto non veniva in alcuna maniera a operare irragionevolmente, ma unicamente ſi prevaleva di quel privilegio, che veniva accordato alla ſua Sede dall' autorità de' ſacri Canoni, e da' decreti de' ſuoi predeceſsori, ſecondo i quali le cauſe maggiori dovevano ad eſsa riferirſi, e rimanere ſoſpeſe fino a tanto, che non

E' riſtabilito dal S. P. nella ſua Chieſa.

ANN. 840. &c.

non si fosse da essa pronunciata la sentenza definitiva [1]. Fa d'uopo credere, che il santo Vescovo fosse realmente con una manifesta ingiustizia condannato, poichè sua Santità terminò facilmente la sua causa, rimettendolo in un pieno possesso della sua Chiesa, e de' suoi diritti.

1 *Tom.7.Conc. pag.1571.*

LXXII. Morte di Teofilo Imperadore.

Tra gli ornamenti onde questo santo prelato aveva arricchita la sua Chiesa, viene specialmente annoverata negli atti della sua vita una statua d'argento indorata, che rappresentava il divino Redentore appeso sulla Croce. Esponendo la storia degl' Iconoclasti, abbiamo altrove osservato essere state da essi altre simili statue, o fatte in pezzi, o consegnate alle fiamme; onde possiamo dedurre essersi ingannato l'eruditissimo Lami nel pretendere, che le statue non sieno giammai state in uso nella Chiesa Orientale, e che nella Occidentale non cominciassero a vedersi, che molto dopo il secolo decimo. I Fedeli che fino dal primo nascere della Chiesa avevano avuto il diritto di venerare le sacre imagini, o dipinte, o scolpite che fossero, ne avevano certamente in ogni tempo, sebbene non con ugual frequenza fatto uso, e a dispetto di quanto spacciavano contro di loro gl'Iconoclasti, se n'erano mantenuti sempre in possesso. La loro costanza nel conservare inviolabile il deposito della fede, aveva chiamate sopra di loro le benedizioni del cielo, essendo stata da Dio con replicati miracoli dimostrata la giustizia della loro causa, e finalmente aveva mossa la divina provvidenza a por fine a questa guerra, che da più di un secolo teneva in agitazione tutte le Chiese dell'Oriente. Gl'Imperadori che avevano finora seduto sul trono di Costantinopoli erano stati quelli, che col terrore delle minaccie, e colla forza de' supplizj avevano potuto tenere per tanto tempo in credito un errore, che altrimenti non si sarebbe potuto sostenere un sol momento. Quando adunque Iddio ebbe abbastanza provati i suoi eletti, levò

levò finalmente di mano la ſpada a chi ſe ne ſerviva per impugnare le ſue leggi, e per abbattere l'edifizio della ſua Chieſa. Teofilo, che era l'ultimo ſtrumento, del quale il comun nemico ſi ſerviva per mantenere ſul trono l'ereſia, fu chiamato a render ragione alla divina giuſtizia dell'abuſo da eſſo fatto di quella autorità, della quale come Imperadore era ſtato riveſtito per lo ſpazio di dodici anni, e tre meſi. Le ſconfitte date alle ſue truppe da' Saraceni, e la diſperazione di poterſi vendicare, e ricuperare le perdute provincie, gli cagionò alcuni dolori, che lo levarono di vita nel meſe di Gennaio di queſt'anno 842. Nè la Chieſa, che aveva in eſſo riconoſciuto il più grande appoggio degli Eretici, e il più oſtinato nemico della verità; nè l'Impero, che ſotto di lui avea perduto oltre diverſe provincie, ed iſole, il miglior nerbo delle ſue truppe, ebbero motivo di compiangere la ſua perdita; quantunque nel decorſo del ſuo governo aveſſe fatta qualche azione degna di lode [1].

ANN. 840. &c.

Poco prima di eſalare l'ultimo ſpirito, egli aveva fatto uccidere Teofobo per timore che non ſi uſurpaſſe la Corona, ed aveva ſcongiurata l'Imperatrice Teodora ſua conſorte a non permettere, che giammai ſi riſtabiliſſero nella Chieſa le ſacre imagini, o che foſſe cacciato dalla Sede di Coſtantinopoli il falſo patriarca Giovanni. Ma era omai giunto il tempo fiſſato ne' ſovrani decreti di Dio a reſtituire la pace a' Fedeli: e Teodora Principeſſa d'animo virile, e di ſoda pietà, ſe aveva ſaputo mantenerſi coſtante nella profeſſione della fede a' fianchi di un marito il più oſtinato nella ereſia; non era da temerſi, che abbandonaſſe i ſentimenti della Religione, allora quando poteva farne una pubblica profeſſione. Ella era reſtata tutrice del nuovo Imperadore il ſuo figliuolo Michele, il quale non oltrepaſſava i tre anni della ſua età, e doveva nel governo dell'Impero eſſere aſſiſtita da' conſigli del patrizio

1 *Cedren. Zonar. & Porphyrogen.*

LXXIII. Teodora reſtituiſce la pace alla Chieſa.

ANN. 840. &c.

zio Barda ſuo fratello, di Manuele ſuo zio, e dell'eunuco Teottiſto. Appena dunque ella ſi vide alla teſta de' pubblici affari, che imitando l' Imperatrice Irene, non altro ebbe più a cuore, che di richiamare ſopra le Chieſe dell' Oriente il bel ſereno della pace, e diſtruggere ogni fermento di ereſia. L'eunuco Teottiſto le promiſe ogni aſſiſtenza in queſt' opera di pietà, e Manuele, il quale era già ſtato iſtruito ne' dogmi della fede, avendo colla promeſſa fatta a' monaci di Studio di riſtabilire il culto delle ſacre imagini, miracoloſamente ricuperata la ſanità, ſi unì con eſſi per condurre a fine queſto affare, dal quale dipendeva la ſalute di tante anime finora involte nelle tenebre dell' empietà. Dopo adunque di aver trattata inſieme queſta graviſſima cauſa, ben conoſcendo le innumerabili difficoltà, che ne potevano impedire l'eſito favorevole, e per parte di tante perſone della primaria nobiltà, de' Senatori, e de' Magiſtrati, che erano impegnati nell' ereſia, e per parte de' veſcovi, e ſpecialmente del falſo patriarca Gianni, o ſia Giovanni Leconomante, il quale aveva fomentati gli errori del precedente Auguſto, ed aveva di nuovo acceſo il fuoco della perſecuzione nella regia città di Coſtantinopoli; fu di comun parere deciſo, che ſi notificaſſe al patriarca l'iſtanza fatta al trono Imperiale da alcuni monaci, e da molte perſone di pietà, di reſtituire nella Chieſa il culto delle imagini; e in ſeguito ſe gli faceſſe intendere chiaramente, che ſe voleva aderire a sì ragionevoli iſtanze, avrebbe avuto il merito di rimettere le coſe della Religione nell' antico luſtro, e ſplendore: ſe poi giudicava opportuno il perſeverare ne' ſuoi malvagi ſentimenti, poteva uſcire dalla città, e ritirarſi in una villa, fino a tanto, che ſi celebraſſe un Sinodo, nel quale verrebbe queſta cauſa eſaminata colla maggior diligenza, ed egli avrebbe il comodo di produrre quante ragioni poteſſe in ſua difeſa [1].

1 *Porphyrog. lib. 4.*

UR

ANN. 840. &c. LXXIV. Sinodo di CP. contro gl' Iconoclasti.

Un certo uffiziale per nome Costantino fu eletto dall' Augusta a spiegare questi sentimenti al Patriarca: ed egli che non credeva doversi attendere una così improvvisa mutazione di cose, restò sorpreso della richiesta che se gli faceva; ed o fosse per disperazione, o per inasprire con una calunnia gli animi del popolo contro la savia Principessa, si diede più ferite di sua mano, e immediatamente sparse voce, che un uffiziale della corte era stato spedito nel suo palazzo, con ordine di metterlo a morte. Ma poichè non ebbe tempo di dare qualche ombra di verità a questa nera calunnia, fu tosto scoperta la verità del fatto, e fu scacciato da quella cattedra, che per lo spazio di nove anni aveva colla eresia, e con ogni sorta di superstizioni contaminata. Perchè i nemici della verità non avessero tempo di opporre qualche ostacolo per sostenere la già cadente empietà; fu quindi immediatamente dall' Augusta intimato a tutti i vescovi, che appunto in gran numero si trovavano nella città imperiale, di adunarsi nel palazzo per celebrarvi un Sinodo, nel quale si esaminasse la causa degl' Iconoclasti in maniera che si avesse unicamente riguardo alla tradizione della Chiesa, e a i dogmi della fede, per additare sicuramente al popolo quella strada, che sola poteva condurlo alla beata patria del cielo. Poichè furono introdotti in questo Sinodo gli Ecclesiastici della città, e fu permesso ancora agli Eretici di entrare per sostenere le loro ragioni, riuscì oltre modo numeroso: ed essendosi in esso di nuovo sottoposti ad un eterno anatema gli errori, e le bestemmie de' violatori delle sacre imagini, e impugnatori del loro culto, e confermato quanto era già stato solennemente definito nel secondo Concilio ecumenico di Nicea; non ebbero coloro motivo di lamentarsi, quasi che non fossero abbastanza discusse, ed esaminate le loro ragioni: e quindi vediamo, che non ebbero più il coraggio di alzar la fronte, e l'eresia degl' Iconoclasti

ANN. 840. &c.

circa cento venti anni, da che aveva cominciato a ſpargere il ſuo veleno nella regia città di Coſtantinopoli ſotto l'ombra di Leone Iſauro, rimaſe co' ſuoi ſeguaci ſepolta nelle proprie rovine.

LXXV. San Metodio Patriarca di CP.

Condannato l'errore, e depoſto dalla ſua Sede il falſo patriarca Giovanni Leconomante, ſi pensò a procedere alla elezione di un veſcovo, che colla ſua virtù, cogli eſempi, e colla forza della perſuaſione foſſe capace di richiamare al ſeno della Chieſa quelle perſone, che o fino dalla loro tenera età erano ſtate educate nell' errore, o ſi erano volontariamente allontanate dall'ovile di Criſto. Il ſanto monaco Metodio, che circa l'anno 816. era ſtato ſpedito a Roma da s. Niceforo Patriarca, per eſporre al ſommo Pontefice Paſquale le calamità delle Chieſe Orientali, e per ſupplicarlo di un pronto ſoccorſo a tanti mali, ſi era talmente acquiſtata colla ſua virtù, e colla ſua ſofferenza nelle perſecuzioni, e ne' ſupplizi, a' quali era ſtato condannato dall' empietà de' due Imperadori Eretici, Michele, e Teofilo, la ſtima, e l'amore del popolo, e de' più ragguardevoli perſonaggi della corte, che non ſembrava poſſibile, che egli foſſe dimenticato in queſta occaſione, nella quale ſi voleva aver riguardo unicamente al merito, e valore della perſona, che doveva portare queſto grave peſo [1]. Egli fu adunque unanimemente eletto in nuovo Patriarca della Chieſa di Coſtantinopoli, e fu ſolennemente conſacrato nella ſeconda Domenica di Quareſima di queſto medeſimo anno 842. Da queſto momento Coſtantinopoli comparve una nuova città; e quella Chieſa che aveva per sì lungo tratto di tempo gemuto ſotto la tirannia degli errori, e delle perſecuzioni, ſembrò riveſtirſi, e adornarſi dell' antica ſua gloria, e ſplendore. La notte precedente la ſua ſolenne conſacrazione fu da eſſo paſſata inſieme colla Imperatrice Teodora in orazione nella Chieſa della Madonna delle Blacherne, e la mattina ſi portarono proceſſionalmente al gran tempio di s. Sofia, ove

Tom. 7. Conc. pag. 1782.

ove fu cantata la Messa, e in mezzo al giubbilo universale del popolo furono ristabilite le sacre imagini. Fu quindi dalla pietà dell' Augusta, che si dimostrava sopra ogni altro sensibile a questo felice avvenimento, celebrata una festa nel palazzo imperiale, la quale fu chiamata Ortodossia, pel felice ristabilimento della cattolica Religione, ed è da' Greci rinovata ciascun anno nella suddetta Domenica di Quaresima, nella quale si legge un compendio della storia degl' Iconoclasti, e si portano solennemente in processione alcune imagini, colla reliquia della santa Croce. Cedreno scrive, essere stata questa solenne processione istituita da s. Metodio affine di confondere l'empio suo antecessore, e gli altri Eretici suoi seguaci, i quali avevano osato di subornare una vil femmina ad accusarlo di averle usata violenza; onde il santo Prelato si era trovato in necessità di solennemente purgarsi da questa calunnia alla presenza di un Sinodo, che ebbe il piacere di riconoscere la sua innocenza. ANN. 840. & c.

LXXVI. Teodora chiede, che Teofilo sia assoluto.

L' Augusta nell' abolire l'eresia, e ristabilire il culto delle sacre imagini, non si era scordata di essere stata consorte di Teofilo, e di essere stata da esso sollevata a quell' alto grado di onore, che occupava nella Repubblica, e che l'aveva posta in istato di procurare un sì gran vantaggio alla Chiesa. Ella adunque dopo l'elezione di s. Metodio, espose a' vescovi del Sinodo il merito, che si era acquistato nel promuovere la pace della Chiesa, e richiese loro in ricompensa, che ottenessero da Dio al suo consorte il perdono de' peccati da esso commessi a cagione dell'eresia, dalla quale si era lasciato sedurre. Sembrò a que' Prelati, come era in effetto, l'istanza di Teodora incapace di essere attesa, trattandosi di una persona, che era già passata da questa vita coll' obbrobriosa nota di eresia. Perciò s. Metodio rispose a nome di tutti, che la loro autorità non si estendeva altrimenti, come el-

ANN. 840. &c.

la ſembrava ſupporre, ſopra coloro, che avevano eſalato l'ultimo ſpirito involti negli anatemi di una manifeſta condannazione; onde non era in loro arbitrio l'aderire alle ſue iſtanze. L'Auguſta perſiſtendo nella ſua richieſta, fece intendere al Sinodo, come Teofilo poco prima di morire moſſo dalle ſue rimoſtranze, e temendo le funeſte conſeguenze de' ſuoi errori, ne aveva provato un vivo dolore, ed avendo chieſte alcune ſacre imagini, nel baciarle divotamente avea ceſſato di vivere. Sebbene ſi poteſſe dubitare che l'Imperatrice effettivamente non foſſe perſuaſa di ciò, che affermava, ma aveſſe parlato così per l'affetto, che portava al defunto conſorte; nondimeno poichè non ebbe difficoltà di confermare col giuramento la ſua aſſertiva, e i veſcovi poterono ſupporre, che foſſe in quel momento eſtremo mancato a Teofilo il tempo per chiedere di eſſere ammeſſo alla comunione della Chieſa; per conſolare l'afflitta Auguſta dichiararono in iſcritto, che nel ſuppoſto caſo ſi poteva ſperare, che Iddio uſaſſe a Teofilo della ſua miſericordia [1].

1 *Porphyrog.*

LXXVII. I Cattolici ſono richiamati dall'eſilio.

In fatti, non tutti i prelati, che aſſiſtevano a quel Sinodo furono veramente perſuaſi della verità del racconto. Ciò non oſtante, parte per l'impoſſibilità di venirne in chiaro, e parte perchè ſuppoſtane la verità eſſi avevano motivo di concepire quella ſperanza, ſi laſciarono indurre a ſottoſcrivere quel foglio, credendo di far conoſcere con queſto fatto la loro gratitudine a' favori, che ricevevano dall'Auguſta. Eſſi avevano certamente tutto il motivo di farlo, e di giubbilare per un tanto felice avvenimento, mentre vedevano che per ogni dove ſi riſtabilivano le imagini ſacre; e con un pubblico editto ſi faceva intendere a quei glorioſi eroi, che erano ſtati dalla barbara perſecuzione degli Eretici cacciati in eſilio, che potevano ritornare liberamente alle loro chieſe, e monaſteri, e godere di quella pace, e tranquillità, che veniva accordata loro dalla ſovrana

na pietà. Alcuni di queſti ſanti monaci avendo nella ſolitudine, e nell'eſilio ritrovata quella quiete, che in vano avevano ricercata altrove, ricuſarono di prevalerſi di queſto Imperiale indulto: ma Teodora ſtimò di dover uſar loro una dolce violenza, acciocchè veniſſero nella regia città a riportare per così dire il trionfo de' loro glorioſi combattimenti; ed uno di queſti fu s. Giuſeppe Innografo, il quale non ſi potè indurre, che a forza di replicate iſtanze a ritornarſene a Coſtantinopoli [a]. Per lo contrario i ſanti monaci, Nicolò, Naucrazio, e Teofane grapto, il quale fu quindi creato veſcovo di Nicea, ſi prevalſero ben volentieri di queſta grazia per rivedere i loro amici, e con eſſi conſolarſi delle loro paſſate perdite. Si pensò ancora in queſta occaſione a far traſportare a Coſtantinopoli i corpi de' due glorioſi difenſori della cattolica verità, Teodoro Studita, e Niceforo Patriarca di queſta città, i quali avevano terminato il glorioſo corſo della loro vita eſuli ne' luoghi, ove erano ſtati rilegati a cagione della loro coſtanza nella fede.

ANN. 840. &c.

[a] *Joan. in Vit. cap. 4.*

LXXVIII. Zelo di s. Metodio.

Frattanto il comun nemico invidioſo del bene di cui godeva queſta nobil porzione del gregge di Gesù Criſto, trovò la maniera di ſeminarvi di bel nuovo la zizzania, e d'introdurvi lo ſpirito della diſcordia. Egli ſi ſervì a tale effetto dello zelo ſregolato di alcuni veſcovi, e monaci, i quali non potendo ſoffrire, che quei prelati, i quali erano ſtati promoſſi alle cattedre epiſcopali dagl' Iconoclaſti, ſe ne manteneſſero in poſſeſſo dopo d'avere abiurato l'errore; e che dal ſanto Patriarca ſtante lo ſcarſo numero di coloro, che nel tempo della ereſia ſi erano mantenuti coſtanti nella confeſſione della verità, foſſero inalzate al governo delle Chieſe alcune perſone, che negli anni ſcorſi avevano profeſſato l'errore degl' Iconoclaſti; erano giunti fino a ſepararſi dalla ſua comunione con uno ſciſma tanto più funeſto, quanto che ſi formava in un tempo, nel

ANN. 840. &c.

nel quale non tutti potevano eſſere immobilmente ſtabiliti nella fede. Fu oltre modo ſenſibile s. Metodio a queſta nuova guerra, che ſi eccitava non meno contro la religione, che contro la ſua perſona; nè per quanto un ſanto monaco per nome Giovannicio, la cui fama ſi era ſparſa per tutto il mondo, lo conſigliaſſe ad armarſi di zelo, e ad opporſi coſtantemente a coloro che con impegno difendevano la parte avverſa, ſapeva indurſi a prendere in mano quella ſpada, che a tal effetto gli era ſtata affidata dalla divina provvidenza per tagliar fuori dalla Chieſa chi volea ſeminarvi la diviſione. Ma finalmente la coloro oſtinazione lo coſtrinſe a procedere alle cenſure eccleſiaſtiche, ſottoponendo quei veſcovi, ed abati, che ſi dimoſtravano più incapaci di ragione, alla depoſizione dalle loro dignità, e cacciandoli col favore della corte dalle loro cattedre, e monaſteri; con una riſoluzione neceſſaria è vero, ma in queſti tempi non troppo vantaggioſa agli intereſſi del Santuario [1].

1 *Vit. s. Johannic. num.* 51.

LXXIX. Battaglia di Fontenay.

Mentre dopo la morte di Teofilo ſi reſtituiva in tal maniera la pace alla Chieſa Orientale, e ſi condannava ad un eterno anatema l'ereſia degl'Iconoclaſti; Giona veſcovo d'Orleans metteva l'ultima mano a quell'opera, che abbiamo altrove accennata contro Claudio di Turino: quel ſolo, che nell' Occidente aveſſe avuta la temerità di farſi il difenſore della fulminata ereſia. Queſto veſcovo non ſopravviſſe guari tempo alla pubblicazione del ſuo ſcritto, avendo ceſſato di vivere nell'anno 843. dopo che erano terminate quelle terribili diſcordie, che avevano minacciata la Francia, e l'Impero Occidentale dell'ultima rovina. Poichè non era ſtato poſſibile, ſtante le ambizioſe pretenſioni di Lotario, che ſi poteſſero pacificamente terminare le diſcordie da eſſo ſuſcitate contro i due ſuoi fratelli, Ludovico, e Carlo; ſi erano queſti finalmente trovati in neceſſità di decidere la cauſa colle armi, e datagli ai

25.

ANN. 840. &c.

25. di Giugno dell' anno 841. una battaglia a Fontenay nella dioceſi d'Auſerre, avevano meſso a fil di ſpada la maggior parte delle ſue truppe, ed egli era ſtato coſtretto a ricercare la ſua ſalvezza nella fuga. Il ſommo Pontefice Gregorio, informato per tempo delle diſsenſioni, che ardevano fra i tre Principi, aveva penſato a prevenire queſto colpo, ed aveva a tale effetto indirizzate a Lotario alcune perſone, le quali ſi dovevano fortemente maneggiare, per indurlo ad oſservare i trattati fatti altre volte co' ſuoi fratelli, e confermati co' più ſolenni giuramenti. Ma le ſue premure non avevano avuto alcun buon effetto, e queſti Legati ritrovandoſi al campo nel tempo della ſanguinoſa battaglia, avevano appena avuto il comodo di ſalvarſi colla fuga. Giorgio arciveſcovo di Ravenna, il quale gli aveva accompagnati in queſto viaggio con una ſcorta di trecento cavalli, ed aveva ſpogliata la ſua Chieſa di tutti i più prezioſi ornamenti, per indurre a forza di regali Lotario a ſottrarlo dall' ubbidienza della ſanta Sede, ſiccome aveva già fatto nel ſecolo ſettimo lo ſciſmatico Mauro coll' aſſiſtenza dell'Imperator Coſtante; rimaſe prigioniero, e ottenne appena la permiſſione di poter ritornare al ſuo veſcovado dopo d' aver perduto tutto il ſuo equipagio, e quelle carte di privilegi, cui pretendeva di far confermare dall' Imperadore, per rinovare nell'Italia la memoria dell'antico ſciſma di Ravenna, e rendere deteſtabile il ſuo nome per tutti i tempi avvenire [1].

Riunione de i tre figliuoli di Ludovico.

Lotario dopo la funeſta giornata di Fontenay ritiratoſi ad Aix-la-Chapelle, e quindi in Saſſonia con animo di mettere inſieme un nuovo eſercito per tentare nuovamente la ſorte dell'armi, ſiccome non aveva avuto alcun riguardo alla fede de' giuramenti, e alle ragioni della giuſtizia; così per indurre gli Stillinghi, popolo il più numeroſo della Saſſonia, ad arrolarſi ſotto le ſue inſegne, ſi miſe ſotto i piedi la Religione, e permiſe loro

1 *Agnel. in vit.* LXXX.

ANN. 840. &c.

ro di abbracciare di nuovo le ſuperſtizioni del paganeſimo; e donò ad Arioldo Re di Danimarca, il quale aveva apoſtatato dalla criſtiana Religione, diverſe provincie, ove ſi profeſſava la fede di Criſto [1]. Per lo contrario i ſuoi fratelli, Ludovico, e Carlo, ſiccome non avevano preſo le armi, che per mantenerſi in poſſeſſo di quanto era ſtato aſſegnato a' medeſimi dal loro genitore; così ſi portarono dopo la vittoria di una maniera affatto differente. Dopo di aver conceduto un perdono generale a tutti i ribelli, conſultarono i veſcovi, che ſi trovavano preſenti al loro campo, ſu la maniera, colla quale ſi dovevano diportare dopo una battaglia, in cui tanta gente era perita, riguardo alla loro coſcienza, eſplorando da' medeſimi, ſe dovevano eſſi riputarſi rei della morte di tanto popolo. I prelati quantunque faceſſero intender loro, che eſſendoſi armati unicamente per ſalvare le ragioni della giuſtizia, non erano divenuti colpevoli ſe non quei particolari che nel tempo della miſchia aveſſero combattuto o per furore, o per odio, o per vana gloria, o per altro meno retto fine; intimarono con tutto ciò un digiuno generale di tre giorni, per eſpiare con queſt' atto le loro colpe, e quelle de' loro fratelli, che erano reſtati morti ſul campo. Si pensò quindi ſeriamente tanto da queſti due Principi, quanto da' Prelati, e da' Grandi della Francia, e della Germania a por fine a queſti diſordini, che cagionavano l'intera rovina dello ſtato: e poichè Lotario in aria di fuggitivo aveva abbandonato quelle ſteſſe provincie, che gli erano già ſtate aſſegnate a ſua parte, fu intimata un' aſſemblea generale ad Aix-la-Chapelle, nella quale ſi doveva determinare a chi in avvenire eſſe apparterrebbero. I veſcovi, e gli abati che v' erano intervenuti furono quelli, che deciſero queſto grande affare. Fu da eſſi fatto, per così dire, il proceſſo a Lotario: ſi rinovò la memoria delle ſue ribellioni contro l' auguſto Genitore, degli ſpergiuri che egli

[1] *Annal. Bert.*

egli o aveva fatti commettere a' ſuoi ſudditi, o aveva commeſſi per ſe medeſimo, delle violenze, che aveva uſate contro i ſuoi fratelli tentando più volte di uſurparſi i loro ſtati, e quindi di tutti i diſordini che erano nati dalle guerre civili; e finalmente ſi oſſervò che egli non aveva alcuna di quelle doti, che ſi richiedevano per governare i popoli; dal che tutto ne traſsero in conſeguenza, che egli dunque era ſtato giuſtamente punito da Dio, e che quelle provincie da eſso abbandonate, erano ſtate dalla divina provvidenza deſtinate a due innocenti fratelli. Con tutto ciò volendo procedere colla maggior cautela, ed aſſicurarſi delle diſpoſizioni di queſti Principi, per timore che non ſi doveſsero quindi i popoli trovar ſottopoſti alle medeſime vicende, prima di permetter loro d' entrarne in poſſeſſo, interrogarono i medeſimi, ſe volevano nel governare i nuovi ſudditi ſeguitare l'eſempio del loro fratello Lotario, o ſe intendevano di uniformarſi alle leggi della giuſtizia, e della religione: e ſoltanto quando inteſero che eſſi ſi ſarebbero fatta una legge di ſeguitare in tutte le azioni la divina volontà; noi vi eſortiamo, concluſero, e vi comandiamo per l' autorità di Dio, di prendere il regno, e di governarlo ſecondo il ſuo divino volere [1]. Ciaſcuno de' due Sovrani ſcelſe allora dodici perſone, che formarono la diviſione di tutti quelli ſtati, dopo la quale non reſtò a Lotario che il ſolo regno d' Italia. Non potendo egli adunque ſoſtenere con decoro la dignità d'Imperadore, ſpedì alcuni Legati a' fratelli, pregandogli a riflettere alla preſente ſituazione de' ſuoi affari, ed a laſciargli almeno una parte di quanto lui prima apparteneva: e dopo molti trattati, finalmente in un' aſſemblea tenuta a Verdun ſi fece l' ultimo accomodamento fra tutti tre queſti Principi, nel quale fu laſciato a Lotario un gran tratto di paeſe fuori dell' Italia; e Ludovico, che finora ſi era chiamato Re di Baviera, avendo eſteſo aſſai oltre ſuori

ANN. 840 &c.

1 *Nithard. lib. 4. init.*

ANN. 840. &c.

di essa i suoi dominj, fu in avvenire distinto col titolo di Re di Germania, mentre Carlo si chiamò Re di Francia, e Lotario Re d'Italia, e Imperatore.

LXXXI. Scorrerie de' Normanni.

Questa nuova divisione di stati, e questa pace conclusa finalmente fra i tre fratelli, essendo succeduta a tante guerre, che avevano levate alla Francia le migliori forze, potè essere giudicata piuttosto un lenitivo a i mali, che questo regno soffriva, che un efficace rimedio per ristabilire l'Impero nell'antico suo lustro. Diviso col dominio il potere, niuno de i tre fratelli si trovò abbastanza forte per resistere a quei barbari, che stavano su le frontiere del medesimo; onde a poco a poco riuscì a questi di fare i maggiori progressi, e di penetrare colle loro armi fino nelle viscere della monarchia. I Normanni furono i primi a prevalersi dell' occasione loro offerta dalle guerre civili: e fatto vela dalle coste della Danimarca, e della Norvegia, vennero ad approdare alle spiagge della Francia, e inoltrandosi per la Senna, saccheggiarono la città di Roven, e diedero il fuoco al monastero Gemeticense, e a quello di s. Oven [1]. Questa loro prima irruzione accadde nel mese di Maggio dell'anno 841. Due anni dopo entrati nella Lira arrivarono improvvisamente a Nantes, ove fecero un orribile strage di quel popolo; ed aperte a forza le porte della cattedrale, fecero man bassa su quanti vi si erano rifugiati, ed uccisero il vescovo Goardo col suo clero, e persino su gli stessi altari misero a morte alcuni monaci, che indarno vi avevano cercata la loro salvezza. Indi si sparsero nella provincia d'Angiò, e nella Turrena, e vi cagionarono gli stessi disordini. Nell'anno seguente penetrarono per la Garona fino a Tolosa, e nel ritorno alcuni andarono ad investire la Galizia, ed altri si portarono ad attaccare la città di Lisbona; ma sì gli uni, che gli altri trovarono in questa loro spedizione, non meno per parte dei

1 *Annal. Bert. Chronic. Fontanel. & Norm.*

dei Criſtiani della Galizia, che per parte de i Saraceni della Spagna, quella reſiſtenza, che non avevano trovata nella Francia, avendone i primi uccisa la maggior parte, fatti molti prigionieri, e bruciate quaſi tutte le navi, ſulle quali erano venuti a infeſtare quelle coſte [1]. Finalmente alcuni di loro circa queſto medeſimo tempo andarono ad attaccare le coſte dell' Inghilterra, e fecero ſoffrire a quei popoli gli effetti della loro barbara crudeltà. ANN. 840. &c.

1 *Alphonſ. & Roderic.*

LXXXII. Morte di Gregorio IV.

L' Italia per ora fu eſente da queſto flagello: ma ſiccome i peccati de' ſuoi popoli dovevano ſimilmente richiamare ſopra di lei gli effetti della divina giuſtizia; così ſi armarono contro di loro i Saraceni, che erano già padroni della Sicilia: ed entrati nella Calabria, e nella Puglia, ove ſottopoſero al loro dominio diverſe città, penetrarono fino nel ducato di Benevento, e diedero il ſacco alla città di Bari [2]. Il ſommo Pontefice Gregorio IV. che aveva ſempre temute le armi di queſti barbari, ed aveva per tal motivo fatta cinger di mura la città d' Oſtia, non avrà inteſo certamente che con ſommo dolore il loro ſtabilimento in Italia, e la loro vicinanza alla Metropoli del mondo criſtiano. Egli aveva avuto nel ſuo Pontificato ſempre a combattere coll' avverſa fortuna, nè ſi richiedeva meno della ſua prudenza, e del ſuo coraggio, per ſaperne evitare i funeſti effetti, e per mantenerſi coſtante in mezzo a tanti ſconvolgimenti delle vicine provincie. Il trono Imperiale di Francia, che era ſtato il ſoſtegno, e la conſolazione de' ſuoi anteceſſori, poco lo potea eſſere per lui a cagione delle diſcordie, che avevano armati i figliuoli contro il padre, e poi fra di ſe ſteſſi. Con tutto ciò non avendo Ludovico giammai perduto quel riſpetto, che doveva alla ſanta Sede, Gregorio avea potuto parlare, e farſi mediatore della pace, ſenza che quindi gli ſuccedeſſe alcuna di quelle diſavventure, che potevano ſembrargli inevitabili in tempi sì calamitoſi.

2 *Nithard. & Erchembertus.*

ANN. 840. &c.

In mezzo a tante ſollecitudini, e fra le cure del principato, e del ſacerdozio, egli ebbe ancora tanto agio da penſare al riſarcimento de' ſacri edifizi di Roma; e ne' ſedici anni, che occupò la cattedra di s. Pietro, non ci fu quaſi chieſa di queſta città, che non provaſſe gli effetti della ſua liberalità, e munificenza. L' Autore della ſua vita ſi è eſteſo a deſcrivere le fabbriche, e gli ornamenti che fece nelle ſacre baſiliche, e ci ha frattanto privati del piacere d' intendere la ſtoria delle altre ſue geſta, che ſaranno certamente ſtate al ſommo glorioſe: onde di eſſo non altro più ſappiamo ſe non che inſinnò all' Imperatore Lodovico, che nel primo giorno di Novembre ſi doveſſe ne' ſuoi regni celebrare, come faceaſi in Roma, la ſolennità di tutti i Santi, alla cui inſinuazione ben volentieri ubbidì quel pio Monarca, e con eſſo i veſcovi della Francia, e della Germania: e che ceſsò di vivere, come ſi crede, a' 25. di Gennajo dell' anno 844. dopo d' aver ſeduto ſulla cattedra pontificia, come ſi è accennato, più di ſedici anni, e d'aver conſacrati cento ottantacinque veſcovi per diverſe chieſe.

LXXXIII. Elezione di Sergio II.

Quando ſi cominciò a trattare dell' elezione del ſuo ſucceſſore, furono propoſti tanti ſoggetti, che fecero temere, che non ſi procedeſſe a queſt' atto con tutta la tranquillità; ma finalmente eſſendoſi fiſſati gli occhi ſopra l'arciprete Sergio, Romano di nazione, il quale fino dalla ſua più tenera età era ſtato educato nel clero, ſi conobbero tanto luminoſe le ſue virtù, e ſi nobili le doti del ſuo animo, che ſi convenne d' inalzarlo a queſta dignità, che meritamente gli ſembrava dovuta. Ma non prima ſi vide fiſſata la ſua elezione, che un certo diacono per nome Giovanni, il quale aveva già conceputo l' ambizioſo diſegno di collocarſi ſu quella cattedra, la cui ſola viſta doveva ſpaventare la ſua indegnità, vedendo ſvanite le ſue ſperanze, adunò una truppa di gente ſedizioſa, e ſforzate le por-

te

te della chiesa di s. Giovanni Laterano, vi entrò a mano armata, non altrimenti che se si fosse trattato di espugnare una piazza nemica. Il suo attentato cagionò un terribile spavento nell' animo di tutti coloro, che si trovavano nella Chiesa: ma poiche lo videro immediatamente abbandonato da quella turba di sedizioſi, ripigliarono il loro coraggio, e tutti gli elettori sollecitamente adunati nella chiesa di s. Martino, si portarono a s. Giovanni, e formarono il solenne decreto della elezione di Sergio II., il quale fu quindi a' 5. di Febbrajo del medesimo anno 844. solennemente consacrato, e posto sulla cattedra di s. Pietro. Il mentovato diacono Giovanni fu nel medesimo tempo arrestato, e rinchiuso in un monastero. I giudici furono di sentimento, che egli dovesse essere condannato alla morte per un simile attentato; ma il santo Padre avendo di esso pietà, gli risparmiò questa pena, lasciandogli nel suddetto monastero spazio di penitenza. ANN. 840. &c.

LXXXIV. Ludovico si porta a Roma.

Fu probabilmente questo attentato dell' ambizioso diacono, e il timore di qualche nuova turbolenza, e scisma, che indusse gli Elettori a non differire secondo il consueto il decreto della elezione, e della consacrazione del nuovo Pontefice fino a tanto, che fossero giunti a Roma gli ambasciatori dell' Imperadore. Queste ragioni dovevano certamente scusare, e giustificare il fatto; ma Lotario Principe violento, e soverchiamente geloso della sua autorità, non era capace di fermarsi per tali riflessi: e quindi non tosto riseppe la promozione di Sergio, spedì in Italia il suo figliuolo Ludovico, cui diede il titolo di Re de' Longobardi, alla testa di un numeroso esercito, e accompagnato da Drogone di Metz, e da molti vescovi, e abati, con ordine, secondo che scrive l'Annalista Bertiniano, di prendere tali misure, che in avvenire non si eleggesse alcun Pontefice senza l'assistenza de' suoi Commissari, e il suo previo comando; e con animo, secondo che dimostrarono gli

ANN. 840. &c.

gli effetti, di vendicarsi dell' affronto, che egli pretendeva di aver ricevuto. Non prima dunque arrivò Ludovico colle sue truppe ne' confini dello Stato ecclesiastico nel Bolognese, che cominciò a fare man bassa su quanti incontrava pel cammino; e riempiendo il tutto di desolazione, e di spavento, non cessò d'infierire contro gl' innocenti sudditi della Chiesa, se non dopo che ebbe provato i flagelli del cielo, allora quando eccitatasi improvisamente una fiera tempesta, furono colpiti da fulmini alcuni familiari dell' Arcivescovo Drogone. Il santo Padre conobbe per tempo quanto v'era da temere da questa importuna visita, e volendo pacificare l'animo del giovane Principe, gli spedì incontro nove miglia lontano da Roma i giudici di questa città, e a un miglio tutte le milizie colle Croci, e le insegne spiegate, come soleva praticarsi all' arrivo dell' Imperadore, o di qualche Re, cantando le sue lodi. Egli poscia si fece ritrovare sopra i gradini della Chiesa di s. Pietro disposto a riceverlo, secondo che avrebbero richiesto le circostanze del suo arrivo. Giunto Ludovico alla presenza di sua Santità si abbracciarono scambievolmente, ed entrati nell' atrio della Chiesa, Sergio ne fece chiudere le porte, e volgendosi al Principe: se, disse, sete venuto con animo pacifico, e pel vantaggio della Repubblica, della Città, e della Chiesa, vi saranno aperte le porte; se nò, sappiate, che dalla mia bocca non uscirà giammai quest' ordine. E poichè Ludovico rispose di non avere alcuna sinistra intenzione, furono aperte le porte della Basilica, e vi entrarono in mezzo alle acclamazioni del clero, che cantava: Benedetto quegli, che viene nel nome del Signore. Con essi vi entrarono parimente i vescovi, gli abati, e i primi Signori della Francia; e venerata la tomba del Principe degli Apostoli, si portarono agli alloggi loro destinati [1].

1 *Anast. in Vit. Sergii.*

LXXXV. E' coronato Re d'Italia.

Ludovico era giunto in Roma il dì otto di Giugno, nel qual giorno cadde quest' anno la Domenica prima

ANN. 840. &c.

prima dopo la Pentecoste. Le truppe, che lo avevano accompagnato erano rimaste fuori delle mura, e in questi primi giorni diedero il sacco a' suoi subborghi, e alla campagna; e sarebbero entrate ancora nella stessa città, se il santo Padre non si fosse risolutamente opposto alla loro temerità. Nella seguente Domenica, essendosi già fatti tutti i necessari preparativi per coronare solennemente questo Principe in Re d'Italia, fu dal santo Padre celebrata la funzione nella Basilica di s. Pietro, ove lo unse con l'Olio santo, e gli diede la Corona, e la Spada, e lo proclamò Re de' Longobardi. Narra quindi Anastasio, come Drogone di Metz con altri ventidue vescovi dell' Italia, che di proprio arbitrio eransi condotti a Roma, tra quali teneva il primo luogo Giorgio di Ravenna, ebbe alcune contestazioni col santo Padre, nelle quali questi seppe talmente sostenere le sue ragioni, che egli co' suoi aderenti pieni di confusione non ebbero che replicare. Siccome non sapremmo concepire d'onde nascessero queste contestazioni, non avendone fatta alcuna menzione gli scrittori d' allora; così non sappiamo intendere come il Fleury, il quale si protesta di copiar sempre esattamente gli antichi monumenti, e di non avanzare alcuna proposizione di suo capriccio, si sia figurato, che in questa occasione si trattasse della validità della elezione di Sergio; come se Ludovico, e tutta la sua comitiva, fino dal suo primo arrivo in Roma non lo avessero riconosciuto per vero Pontefice, e fosse necessaria per la validità della elezione, e della consacrazione, la conferma della Corte Imperiale, la quale anzi non si ricercava neppur per renderla lecita, nè aveva alcun luogo nella Pontificia elezione. Assai più ragionevole in ciò si è mostrato il Pagi, cui sembrò incredibile quanto di Drogone riferisce Anastasio, ed è di opinione, che questi troppo facilmente prestasse fede a qualche falso rumore sparsosi allora [1]. Terminate queste dispute, i Franzesi richiesero il

[1] An. 844. n. v.

ANN. 840. &c.

ro il ſanto Padre di obbligare i principali Signori della città di Roma a preſtare giuramento di fedeltà al nuovo Re d'Italia : ma poichè il Ducato di Roma, e lo Stato Eccleſiaſtico non aveva alcuna relazione col regno de' Longobardi, riſpoſe ſua Santità, che non avrebber giammai nè eſſo, nè alcuno de' Grandi della città permeſſo, che ſi preſtaſſe queſto giuramento ad altri, che all' Imperadore; ſiccome di fatto gli fu in ſeguito preſtato, per quell'omaggio, che ſe gli doveva, come a ſingolar protettore della Chieſa [1].

1 *Anaſt. ibi.*

LXXXVI. Drogone è fatto Vicario Apoſtolico nella Francia, e nella Germania.

O s'ingannò il Bibliotecario nel credere, che foſſe paſſata alcuna altercazione tra ſua Santità, e Drogone di Metz, ſecondo l'opinione da noi accennata del Pagi: o ſe pure paſsò tra loro qualche diſputa, fu per parte di Drogone, qual la deſcrive Anaſtaſio; sì perchè ciò ripugna al carattere, e alla virtù di quell' illuſtre Prelato, come ancora perchè ſappiamo, eſſere egli quindi ſtato creato dal ſanto Padre ſuo Vicario Apoſtolico in tutte le provincie della Francia, e della Germania [2]. Abbiamo la lettera diretta dal ſommo Pontefice a tutti i veſcovi delle mentovate provincie poſte di là dalle Alpi, nella quale notificando loro la dignità da eſſo conferita a Drogone, dichiara che in virtù della medeſima egli avrà l'autorità di convocare, e di preſedere a' Sinodi, o di confermare quel tanto che in eſſi ſarà deciſo, e di ricevere le appellazioni, che ad eſſo ſaranno portate da chiunque foſſe ingiuſtamente condannato: in ſomma fa ſaper loro, che agirà in nome della ſanta Sede, a tenore dell' autorità, che intende di conferirgli, ſalvo per altro il diritto che ad eſſo compete di ricevere immediatamente le appellazioni di chi voleſſe portarſi a' ſuoi piedi [3]. Aveva il ſanto Padre con queſta ſua lettera eſeguito quel tanto, che era già ſtato praticato da alcuni de' ſuoi predeceſſori: con tutto ciò forſe perchè la Monarchia Franzeſe non era più unita in una ſola perſona, come al tempo di Carlo Magno, e di

2 *Annal. Bert.*

3 *Tom. 7. Conc. pag. 1799.*

è di Ludovico Pio, i vescovi della Francia, che risedevano ne' dominj di Carlo Calvo, non furono sì facili ad ammettere questa presidenza del vescovo di Metz [1]; e da Incmaro sappiamo, che egli di fatto con lodevole sofferenza tolerò la ripugnanza di quei Prelati, per non essere loro di scandolo, e non cagionare uno scisma nella santa Chiesa.

ANN. 840. &c.

1 *Conc. Vernen. Can. 11.*

LXXXVII. Morte di Alfonso Re di Spagna, gli succede Ramiro.

Prima che Ludovico uscisse di Roma, Siconolfo Principe di Salerno non vedendosi assai sicuro dalle insidie di Radelgiso Duca di Benevento, dopo d'aver chiamato negli anni scorsi in suo ajuto i Saraceni, si portò alla sua presenza per supplicarlo a riceverlo sotto la sua protezione, obbligandosi di pagargli cento mila scudi d'oro [2]. Ludovico accettò l'istanza, e quel barbaro per ritrovare la pattuita somma, spogliò delle sue ricchezze, che ascendevano ad una somma incredibile, il monastero di Monte Casino [3], e forse stese le sue sacrileghe mani sopra i beni di altre Chiese, e Monasteri. I Saraceni, che Siconolfo aveva chiamati in suo ajuto, erano venuti dalla Spagna; ed è ben cosa degna di maraviglia, come pensassero questi barbari a difendere le altrui pretensioni, mentre non erano troppo sicuri ne' loro stati. I Cristiani avevano in quelle parti a poco a poco accresciute talmente le loro forze, che non potevano aver gran timore delle loro armi. L'anno 842. aveva cessato di vivere il Re Alfonso sopranominato il Casto, Principe grande ugualmente pel suo coraggio, e valore, che per la sua religione, e pietà, ed aveva avuto per successore nel trono il suo cugino Ramiro, il quale fino dall' anno 835. era stato per comun consenso de' Grandi del regno eletto a questa dignità. Se Alfonso si era dimostrato grande in tutte le sue imprese, ed aveva saputo sostener con decoro quel trono, che sembrava dover vacillare ad ogni momento, Ramiro nel breve corso del suo regno non gli fu inferiore, e seppe far conoscere a' Musulmani quanto pesava la sua spada.

2 *Annal. Bert.*

3 *Leo Ostien.*

ANN. 840. &c. LXXXVIII. Capitolare di Narbona.

I Franzeſi erano ſtati quelli, che più d'ogni altro avevano negli anni ſcorſi contribuito ad umiliare l'orgoglio di queſti barbari; ma preſentemente i Fedeli di Spagna poco potevano ſperare dalla loro protezione, a motivo delle diſcordie, e delle guerre civili, che regnavano tra di loro. Pippino, figliuolo dell'altro Pippino Re d'Aquitania, aveva ſempre un groſſo partito, che lo teneva in poſſeſſo di una parte dell'Aquitania ſteſſa, e della Gallia Narboneſe. Bernardo conte di Barcellona aveva ſimilmente colle ſue ambizioſe pretenſioni tenuto in agitazione il Re Carlo, il quale ſe n'era per verità sbrigato in queſt'anno 844.: ma il ſuo figliuolo Guglielmo volendo vendicare la morte del Padre, ſi portò alla teſta delle ſue truppe verſo Toloſa, ed incontrato l'eſercito Franzeſe gli diede una ſanguinoſa battaglia, nella quale reſtarono fra gli altri ſteſi ſul campo, Ugone abate di s. Quintino, e Ribotone abate di Centula; e prigionieri, Ebroino veſcovo di Poitiers, Ragenario veſcovo di Amiens, e Lupo abate di Ferrieres. Ma poichè le ſue forze non erano tali da poter lunga pezza mantenerſi ſuperiore alla potenza di Carlo, dovette ritirarſi di nuovo in Iſpagna ſotto la protezione de' Saraceni, e Carlo rientrò allora in poſſeſſo della città di Narbona. Se le guerre civili ſogliono per ordinario cagionare de' diſordini nella Chieſa, non dobbiamo maravigliarci, che in queſta occaſione, e ſi trovaſſero nel campo di Carlo, non oſtante le proibizioni di Carlo Magno, e di Ludovico Pio, de' veſcovi, e degli abati in aria di guerrieri, e che il Re nel portarſi a queſta città foſſe aſſollato da' ricorſi de' ſacerdoti, i quali non potevano più tollerare le gravezze, che venivano loro impoſte da' loro Paſtori. Avrebbe voluto il buon Principe, che foſſe terminata queſta cauſa in un Sinodo: ma poichè il male richiedeva un pronto rimedio, nè era poſſibile l'adunare in tal punto i veſcovi di quelle provincie, penſò a ſtendere frattanto un Capitolare di 9. articoli, che doveſſe valere fino a tan-

a tanto, che non foſſero meglio diſcuſſe queſte cauſe in una piena aſſemblea. Pertanto in eſſo proibiſce primieramente a' veſcovi, il fare a' loro ſacerdoti un capo d'accuſa, perchè avevano avuto ad eſſo ricorſo, eſſendo a ciò ſtati coſtretti dalle gravezze, che ſoffrivano. Quindi venendo al punto principale della queſtione, determina la quantità, e la qualità delle coſe, che ſi dovevano da eſſi ſomminiſtrare a' loro Prelati, e vuole, che non ſieno tenuti a portarle più lungi di cinque miglia, onde quei curati che ſono più diſtanti del ſuddetto termine dalla città, porteranno la loro decima, o tributo all' arciprete, dal quale la riceveranno i miniſtri del veſcovo, e queſti dovranno ouninamente aſtenerſi dal dare la minima veſſazione a' ſacerdoti, ſotto pena d'incorrere nella ſua ſovrana indignazione. Nel tempo della viſita, affinchè i parochi non ſieno aggravati più del dovere, non ſi fermeranno i veſcovi indiſtintamente in ogni Chieſa, ma i ſacerdoti di cinque Chieſe parocchiali co' loro popoli ſi uniranno in un medeſimo luogo, e tutti unitamente contribuiranno alle ſpeſe neceſſarie pel mantenimento del loro Paſtore, e ciò una ſola volta l'anno, quando anche quegli pretendeſſe di replicare nel medeſimo anno la viſita, o ſotto qualunque pretefto voleſſe accreſcere la quantità della taſſata contribuaione. Si proibiſce ancora il dividere le parochie, quando ciò non richiedeſſe un' evidente neceſſità, e biſogno del popolo; e in queſto caſo ſi divideranno ſimilmente i peſi, e le gravezze, onde non ſembri che il veſcovo ciò faccia per trarne lucro. Finalmente ſi vuole, che non ſi poſſa tenere il Sinodo dioceſano più che due volte l'anno, per trattare gli affari della dioceſi, e non per altro motivo [1]. ANN. 840. &c.

[1] *Tom. 7. Conc. pag. 1. 85.* LXXXIX. Altri Capitolari di Carlo, e de' ſuoi fratelli.

Abbiamo diverſi altri Capitolari pubblicati in altre parti della Francia, e della Germania da queſto Principe, e dagli altri ſuoi fratelli Lotario, e Ludovico, ne' quali ſimilmente ſi contengono diverſe ordinazioni, che appartengono alle perſone eccleſiaſtiche.

ANN. 840. &c.

Alcuni di questi furono pubblicati a Colonia, e prescrivono fra le altre cose, che si presti il debito culto, e onore alle Chiese, e a' servi di Dio, e che quando il Sovrano sia stato ingannato, si avverta dell'errore, nel quale si trova. Altri si promulgarono nella diocesi d'Angers, ed altri vicino a Thionville nel mese d'Ottobre di quest' anno 844. All' assemblea, nella quale furono pubblicati questi ultimi, si trovarono presenti tutti tre i fratelli, e i sei capitoli che abbiamo della medesima furono scritti da i vescovi, che v'intervennero, e in essi dopo d'avere esortati i Principi a mantenere fra loro inviolabile il vincolo della pace, determinano, che si proveggano prontamente di vescovi le Sedi che n'erano restate vedove, e si richiamino alla loro cattedra quei Prelati, che per motivo delle guerre civili n'erano stati scacciati: che si costituiscano i propri, e legittimi superiori a quei monasteri dell' uno, e dell' altro sesso, che erano stati donati a' secolari per servirsi delle loro entrate, o che almeno da' vescovi se ne prenda una particolar cura, affinchè vi sieno decorosamente celebrati i divini uffizi: e per prevenire simili disordini, si proibisce qualunque usurpazione de' beni ecclesiastici, non volendo che sieno sottoposti ad altre gravezze, che a quelle che erano già state determinate per sussidio dello stato in tempo di guerra; e finalmente si vuole, che l'ordine ecclesiastico sia rispettato, se ne osservino le leggi, e se ne eseguiscano le sentenze.

XC. Assemblea di Verneuil.

Finalmente nel mese di Decembre di questo medesimo anno 844. fu tenuta dal Re Carlo un' altra assemblea di tutti i vescovi, e Grandi de' suoi stati a Verneuil, nella quale furono pubblicati dodici Capitoli, sotto la direzione di Ebroino di Poitiers primo capellano del suo palazzo, il quale doveva essere già stato rimesso in libertà dal Duca di Barcellona Guglielmo. I vescovi nello stendere questi canoni si dimostrano veramente animati da quello spirito di pietà, e di zelo, onde debb'es-

debb' eſſere penetrata un' anima giuſta, che vede la decadenza della diſciplina eccleſiaſtica, e la total confuſione delle coſe ſacre, e profane. Dopo d' aver lodato lo zelo di Carlo, ed eſortatolo a prendere a cuore gli intereſſi della Religione, ed oſſervare eſattamente le regole della giuſtizia, confeſſano di eſſere ſtati coſtretti dalle guerre civili a commettere diverſe mancanze, dalle quali ſono nati molti diſordini negli affari eccleſiaſtici; e pregano perciò il Sovrano a degnarſi di ſpedire per le provincie alcuni commiſſari, i quali ſenza alcun umano riſpetto richiamin a' loro doveri coloro, che diſprezzano la diſciplina eccleſiaſtica; e che eſſendo decaduti i monaſteri dal loro antico fervore, ſi deputino a viſitarli alcune perſone religioſe, che eſaminino l' origine di queſto diſordine, correggano gli abuſi, e riferiſcano lo ſtato attuale de' medeſimi monaſteri ad eſſo Principe, e a loro; e ſpecialmente inſiſtano perchè gli apoſtati ſieno coſtretti a ritornare a' loro chioſtri, ſiccome ancora perchè i chierici di altre diocesi ſieno rimandati a' loro veſcovi. Quindi ſottopongono alla pubblica penitenza coloro che violeranno le religioſe conſacrate a Dio, o ardiranno di contrar con eſſe alcun trattato di matrimonio; e minacciano il rigore delle leggi ſecolari a chiunque rapirà una fanciulla ad altri ſpoſata. Quelle religioſe, che ſotto un folle preteſto di religione ſi veſtiranno da uomini, o ſi taglieranno i capelli, ſaranno omninamente caſtigate. Quei veſcovi, che per qual ſi voglia motivo non ſi porteranno al campo, dovranno con tutto ciò ſpedirvi ſotto la direzione di una perſona accetta al Re quel numero di truppe, che a motivo di loro feudi debbono mantenere in difeſa della monarchia. Vengono quindi i veſcovi a provvedere alle due chieſe di Rems, e d'Orleans, il cui miſerabile ſtato eccitava giuſtamente la loro compaſſione. E riguardo alla prima, ſupplicano vivamente Carlo a degnarſi di farvi prontamente ordinare un veſcovo, giacchè in queſta lunga vacanza ella era ſtata

ANN. 840. &c.

ANN. 840. &c.

stata spogliata de' suoi beni, ed aveva sofferto ogni sorta d'ingiurie: e quanto alla Chiesa d'Orleans, che non era certamente in uno stato migliore, lo pregano similmente a comandare, che sia sollecitamente consacrato in vescovo della medesima quel prete Agio, che dall'arcivescovo Wenilone, e da' suoi suffraganei era stato eletto a questa dignità. Il Vicariato apostolico conceduto da sua Santità sopra tutte chiese della Francia, e della Germania, all'arcivescovo Drogone, fu similmente un punto, che tenne occupati i vescovi di quest' assemblea: ma sì pel rispetto dovuto al santo Padre, sì pel riguardo che dovevano avere pel medesimo Drogone, che siccome Zio del loro sovrano, era ad esso unito co' vincoli della più stretta parentela, non osarono di definire alcuna cosa: e non volendo per se medesimi ammettere l'autorità di un vescovo sottoposto ad un' altro principe, decisero che si aspettasse che questa causa fosse trattata in un Sinodo il più numeroso che si potesse adunare dalle provincie della Francia, e della Germania; e frattanto si dimostrarono propensi a credere, che si potrebbe ammettere la sua autorità sì per riguardo alla sua persona, e sì per le materie alle quali si doveva estendere, e che venivano espresse nella lettera enciclica di sua Santità a tutti i vescovi delle mentovate provincie. Non sussiste pertanto ciò che ha supposto il Fleury, che i Prelati del Sinodo di Verneuil si opponessero al decreto del Pontefice Sergio, perchè temessero di qualche sorpresa; mentre ad evidenza si dimostra, che l'unico motivo, onde furono mossi a sospenderne l'esecuzione, sì fu il timore, che Drogone non si frammischiasse ancora negli affari politici dello stato, ciò che avrebbe cagionato, specialmente in tempo di guerre civili, gravissimi disordini, che dovevano saggiamente prevenirsi da loro.

XCI. Falsi miracoli accaduti a Dijon.

Il mentovato Fleury, dopo d'avere esposte le gesta di questa assemblea, ci dà contezza di alcuni falsi mi-

ra-

racoli accaduti nella chiesa di s. Benigno di Dijon. Il rumore sparso per questa città, che erano state collocate appresso il sepolcro del santo Vescovo alcune reliquie trasportate dall'Italia da due pretesi monaci, i quali dicevano di avere obbliato il nome del Santo al quale appartenevano, trasse a quella chiesa un buon numero di gente o ingannata, o avida di trar profitto dall'altrui semplicità, e si cominciarono a fingere delle convulsioni, e de' moti, simili a quelli degli energumeni. La cosa andò tant'oltre, che il vescovo Teobaldo vedendo che si riempiva la chiesa di fanciulle, e di donne maritate, le quali ricusavano di ritornare alle loro abitazioni, si credette in obbligo di darne avviso al suo metropolitano Amolone di Lione, per intendere da esso come si doveva regolare in un affare, che per qualunque parte gli sembrava difficile a risolversi. Amolone era abbastanza illuminato per conoscere la frode, colla quale si voleva imporre alla semplicità de' Fedeli. L'ignorare il nome del Santo, di cui si spacciava essere le reliquie, e la stravaganza de' miracoli che si fingevano, erano motivi sufficienti per temere di qualche inganno. Simili imposture erano accadute in altri luoghi, e la vigilanza de' vescovi le aveva scoperte, e punite. Di fatto, come osservava il saggio Metropolitano, che nuova specie di miracoli è questa, che fa perdere la sanità, e l'uso della ragione a coloro, che n'erano in possesso, ed impedisce alle fanciulle innocenti, e alle coniugate il ritornare alle loro case? Pertanto egli è d'opinione, che quelle ossa, qualunque si sieno, debbano levarsi da quella chiesa, e secretamente collocarsi in un altro luogo conveniente, per non togliere loro ogni venerazione, supposto che appartenessero a qualche santo, e insieme liberare il popolo da ogni pericolo di scandolo, e di superstizione. Armatevi, egli dice a Teobaldo, di zelo, e con quella severità, che è propria del vostro carrattere, levate dalla casa di Dio questa profanazione, ed esortate il popolo

ANN. 840. &c.

ANN. 840. &c.

polo a concorrere ciascuno alla propria parrocchia, nella quale ha ricevuto il battesimo, e gli altri sacramenti, ove ascolta la Messa, porta le sue decime e primizie, fa battezzare i suoi figliuoli, riceve il pascolo della parola di Dio, e dove finalmente sarà sotterrato il suo corpo. L'antico costume de' Fedeli, e l'apostolica istituzione c'insegna, che in quella chiesa dobbiamo offerire i nostri voti, e le nostre preghiere a Dio, dobbiamo chiedere l'intercessione de' Santi, e dobbiamo distribuire le nostre limosine, ed esercitare gli atti della cristiana ospitalità. Che se il popolo vuol visitare le chiese dedicate ad altri Santi, vi sono de'giorni, ne' quali secondo l'antica consuetudine della chiesa può sodisfare alla sua divozione: trà quali giorni, oltre quelli della festa de' Santi stessi, annovera quelli delle Rogazioni, della Quaresima, e delle processioni, ordinate per alcuna pubblica necessità. E' questa lettera, che si legge impressa fra le opere di Agobardo, un bel monumento della disciplina, che si osservava nella Chiesa in questi tempi, e merita di essere letta, non tanto per apprendere le antiche consuetudini, quanto per osservare le frodi, che fin d'allora si usavano, per trar profitto dalla semplicità de' Fedeli, e la vigilanza de' vescovi nel levare al popolo ogni motivo di superstizione.

ANN. 845. &c. XCII. Incmaro arcivescovo di Rems.

Per quanto sieno stati luttuosi i tempi, e per quanto abbia l'ignoranza dominato nel comune del popolo, e di molti de' ministri del Santuario, ha contutto ciò la Chiesa avuto sempre un buon numero di persone armate di zelo, di pietà, di spirito, e di scienza, le quali siccome hanno saputo sostenere i dogmi, e la disciplina, così si sono opposte alle superstizioni, agli inganni, e alle frodi dell'ignoranza, e della cupidigia. Non possiamo di fatto abbastanza ammirare la divina provvidenza, la quale, mentre tutto a cagione delle guerre, e de' disordini del governo sembrava tendere all'ultima ignoranza, e barbarie, sapeva chiamare

re all' amministrazione della Chiesa quei soggetti, che erano più capaci di sostenere il peso di sì eccelsa dignità. Abbiamo osservato, come i Vescovi del Sinodo di Verneuil avevano fatto istanza al Re Carlo, perchè la Chiesa di Rems fosse finalmente provveduta del suo Pastore. Erano già scorsi dieci anni da che Ebbone n'era stato deposto, e in sì lungo tratto di tempo, nel quale il prete Folco, e quindi Notone, decorato del medesimo carattere, n'avevano avuta l'amministrazione, non si era pensato a sostituirgli un altro soggetto. Le istanze adunque di quei Padri dovettero essere tanto vive, e premurose, che finalmente intimato nel mese di Aprile di quest' anno 845. un Sinodo a Beauvais de' vescovi delle due provincie, di Rems, e di Sens, si determinò di non più differire la consacrazione del nuovo Pastore. Era già stato eletto a questa dignità dal clero, e dal popolo di Rems l' abate Incmaro, personaggio celebre non meno per la sua pietà, e dottrina, che per la nobiltà del suo sangue, il quale allevato nel monastero di s. Dionisio sotto la disciplina dell' abate Ilduino, aveva a tenore di quanto era stato deciso nel Sinodo di Parigi dell' anno 829. fatta professione della vita monastica secondo il suo antico rigore, nè era uscito dal chiostro, che per seguitare Ilduino nel suo esilio in Sassonia, e quindi per ubbidire agli ordini dell'Augusto Lotario, che lo richiamava alla corte. Fu dunque nel Sinodo esaminato seriamente quest' affare, ed approvata la sua elezione: ed essendovi similmente concorso il consenso del suo Abate, del Vescovo di Parigi, e del Re Carlo, il quale gli aveva non molto prima conferite due abazie, fu solennemente consacrato vescovo di Rems; ed avremo in seguito più volte occasione di parlare della sua persona, sebbene non sempre con uguale elogio [1].

ANN. 845. &c.

Questa Chiesa di Rems non era restata vacante tanto tempo, se non perchè la maggior parte de' suoi beni era passata in mano di persone secolari, e si poteva

[1] *Flodoard. lib. 3. cap. 2.*

XCIII. Restituzione de' beni ecclesiastici.

ANN. 845. &c.

teva probabilmente temere, che se il nuovo vescovo pretendeva di ricuperarli, non fosse per incontrare le più forti opposizioni. Incmaro che ben conosceva questo pericolo, volle assicurarsi per tempo, e fece perciò in questo medesimo Sinodo una specie di convenzione tra esso, e Carlo, nella quale primieramente richiese, che gli fossero mantenuti tutti i diritti, che gli convenivano, e che non si eccitasse alcuna questione contro la sua persona, o la sua elezione a motivo delle cose passate. Quindi volle, che esso Carlo gli promettesse di restituire alla sua chiesa tutti i beni de' quali era stata spogliata nel tempo del suo regno; di levare le imposizioni, delle quali era stata aggravata; e che in avvenire non si penserebbe ad imporle alcun nuovo peso. Carlo non ebbe difficoltà a fare questa promessa, e di fatto le restituì in queste medesimo anno alcuni fondi, che le erano stati usurpati. Questa convenzione è seguita da tre articoli, ne' quali tutti insieme i vescovi supplicano il Re ad opporsi validamente a chiunque tentasse di usurpare i beni delle loro chiese, ed a mantenere inviolabili quei diritti, e privilegi, che erano stati loro accordati da' suoi maggiori [1].

[1] *Tom. 7. Conc. pag. 1812.*

XCIV Sinodo di Meaux.

La tranquillità e la pace, della quale godeva già da più anni lo stato, aveva prestato a questo Principe il comodo di attendere, per quanto poteva da esso dipendere, a levare quegli abusi, de' quali i vescovi, e le persone di pietà si lagnavano tutto giorno. Lo scarso numero di prelati, che erano intervenuti al Sinodo di Beauvais non aveva permesso, che vi si procedesse ad una riforma generale. Ma poichè questa era conosciuta assolutamente necessaria, a' diciasette di Giugno di questo medesimo anno si tenne un altro Sinodo a Meaux, al quale intervennero i vescovi delle provincie di Sens, di Rems, e di Bourges, e vi pubblicarono ottanta canoni diretti a riformare gli abusi introdotti nella disciplina, e fra le persone ecclesiastiche. I primi 24. de medesimi sono tratti dalle ultime assemblee, che si erano

no

ANN. 845. &c.

no tenute nello ſtato in queſti ultimi due anni. Riguardo agli altri cinquantaſei, in eſſi ſupplicano primieramente i prelati Carlo a non condur ſeco alcuna perſona di diverſo ſeſſo, allora quando ne' ſuoi viaggi ſi porta ad alloggiare nel palazzo di qualche veſcovo; a non farvi una lunga dimora; a laſciare a' prelati ſpecialmente nel tempo dell'Avvento, e della Quareſima una piena libertà di ſodisfare agli obblighi del loro ſacro miniſtero; ed a permettere non oſtante qualunque diſordine, che poteſſe eſſere negli affari del ſecolo, di celebrare due volte l'anno i loro Sinodi provinciali. Quindi ſi proibiſce a' chierici il portar armi, e a' veſcovi il giurare ſopra le coſe ſacre; e ſi vuole che il principe ſia informato dello ſtato di alcuni ſpedali, che appartengono agl' Iberneſi, e di quei monaſteri, e beni eccleſiaſtici, che ſono ſtati conceduti a diverſe perſone del ſecolo, per farli reſtituire; al quale effetto viene ammonito di ſpedire pel regno miniſtri fedeli per informarſi di ſimili indebite conceſſioni, ed è inoltre pregato a non prendere al ſuo ſervizio i canonici appartenenti a qualche parrocchia, ſenza il conſenſo del veſcovo. Non ſi ammetteranno i chierici di altre dioceſi ſenza le lettere formate de' reſpettivi loro veſcovi: neſſuno ſarà ordinato, ſe prima per lo ſpazio di un anno in qualche clero non avrà dato ſaggio della ſua fede, e de' ſuoi coſtumi; e i titoli cardinali ſaranno da' veſcovi diſpoſti nelle città, e ne' ſobborghi a tenore de' ſacri Canoni. E' proibito a' monaci il portarſi alla corte ſenza la permiſſione del proprio veſcovo, e a ſuperiori de monaſteri il diſcacciare alcuno de' loro ſudditi ſenza il previo conſenſo del medeſimo veſcovo, o del ſuo vicario generale, al quale apparterrà in ſeguito d'invigilare ſopra la condotta della perſona eſpulſa, affinchè non vada a perire eternamente. Si vuole, che ogni veſcovo abbia appreſſo di ſe alcune lettere del Principe, colle quali poſſa obbligare i pubblici miniſtri a preſtargli ſoccorſo contro chiunque aveſſe la temerità di opporſi a' ſuoi

ANN. 845. &c.

suoi ordini. Finalmente riguardo alla sepoltura si vuole, che non possano essere sotterrati nella Chiesa, se non coloro, la cui vita sarà stata o dal vescovo, o dal paroco giudicata meritevole di quest' onore, e si proibisce l'esigere alcune cose pel luogo della sepoltura, quando ciò non fosse a titolo d'elemosina. Negli altri Canoni i vescovi di questo Sinodo pongono riparo a' disordini che accadevano nel regno riguardo alle illecite congiunzioni, e rapimenti delle vergini, delle vedove, ed anche delle spose altrui, ed a' peccati di simil genere, e ricordano a' Prelati, ed a' Fedeli le leggi, che o dagl' Imperadori, o da' sommi Pontefici, o da diversi Sinodi erano state pubblicate contro la perfida nazione degli Ebrei. Finalmente poichè lo stesso Principe Carlo aveva rappresentata a' vescovi la necessità di applicarsi seriamente alla riforma dello stato, lo supplicarono, giacchè i capitoli delle precedenti assemblee inseriti negli atti di questo Sinodo erano già stati da esso sottoscritti, a degnarsi d'aggiungere il peso della sua sovrana autorità a quanto era stato da essi definito, ed a procurarne un' esatta osservanza [1]. Ma noi non sappiamo ben comprendere come questo Principe, che si dimostrava tanto sollecito di veder ristabilita la disciplina ecclesiastica nel suo antico vigore, allora quando vide questi vescovi animati del medesimo spirito porre la mano con tanto zelo a quest' opera di Religione, si dimostrasse talmente irresoluto, che non avesse difficoltà a trovare de' mendicati pretesti per differire la richiesta sottoscrizione. I vescovi soffrirono di mal' animo questa dilazione, e adunati un' altra volta nell' anno seguente a Parigi, ne fecero le più alte doglianze, e non dubitarono di francamente asserire, che tutti i mali, che soffriva lo Stato, avevano origine dall'aver egli ricusato di aderire alle loro istanze; e di nuovo confermarono gli atti di questo Sinodo, e vi apposero quella prefazione, che si legge in fronte a' medesimi, in cui colla divina autorità dimostrano l'obbligo de' sacerdoti di al-

[1] *Tom. 7. Conc. pag. 1819.*

di alzare la voce contro gli abuſi, e la vendetta, e la pena, che ſovraſta a chi non gli aſcolta.

ANN. 845. &c. XCV. Sinodo di Parigi.

La traſgreſſione appunto d'uno di queſti Canoni potè ſomminiſtrare un nuovo motivo a queſti Veſcovi di adunarſi a Parigi. Un certo Giſalberto ſuddito di Carlo acceſo di amore verſo la figliuola dell' Imperadore Lotario Ermengarda, e temendo che gli poteſſe eſſere negata dall' Auguſto Genitore, la rapì dalla caſa paterna, e la ſposò. Lotario, che fu eſtremamente ſenſibile a queſta ingiuria, che veniva fatta alla ſua ſteſſa perſona, amò di credere, che Carlo ne foſſe ſtato inteſo, e che ſi foſſe proceduto a queſto paſſo coll' intelligenza dell' altro ſuo fratello Ludovico Re di Germania. Egli non aveva per verità alcun motivo di ſupporre i ſuoi fratelli di un carattere sì vile, e cotanto impropriamente animati contro di lui; con tutto ciò non oſtante che Ludovico pienamente ſi giuſtificaſſe, e metteſſe tutto in opera per indurre Lotario a credere altresì Carlo, innocente di queſta colpa, determinò di vendicarſi; e non avendo per avventura forze baſtevoli per venire alle armi, volle ſervirſi a queſt' effetto del già depoſto veſcovo Ebbone, e preteſe di riſtabilirlo nella Chieſa di Rems, quando era già ſcorſo un' anno da che vi era ſtato ordinato il ſuo ſucceſſore Incmaro. Carlo ne' cui dominj ſi trovava la città di Rems, non potea riguardare con indifferenza queſt'attentato del fratello, perchè mentre aveva motivo di ripoſare ſopra la fedeltà d'Incmaro, tutto poteva temere dalla perfidia di Ebbone, il quale ſi era fatta una legge di uniformarſi a' ſentimenti di Lotario contro qualunque diritto di ragione, e di giuſtizia. Tutta volta poichè l'Imperadore aveva preſentate le ſue iſtanze al ſommo Pontefice Sergio, pregandolo a comandare che ſi eſaminaſſe di nuovo la cauſa di Ebbone in un Sinodo, che ſi terrebbe da i veſcovi delle provincie di Rouen, di Sens, di Tours, e di Rems, e il ſanto Padre gli aveva già ſcritta una lettera, per ingiungergli l'eſecuzione di queſto

ANN. 845. &c.

sto progetto, condiscese che i vescovi delle mentovate provincie s'incamminassero verso la città di Treveri, non ostante che ella fosse posta dentro i limiti del regno di Lotario. Il rispetto, e l'ubbidienza che Carlo professava alla santa Sede, richiesero da lui questo sacrifizio, che gli riusciva certamente meno doloroso, e per la giustizia della sua causa, e per la fedeltà de' vescovi del suo Stato, e per l'imparzialità de' due Legati Pontifici, che dovevano presedere a quella sacra adunanza. Ma fu egli ben presto levato da ogni timore, mentre portatisi i suoi vescovi a Treveri, non vi ritrovarono altrimenti i due Legati di sua Santità, e perciò si trasferirono a Parigi per celebrarvi l'intimato Concilio. Non sarebbe difficile, che il santo Padre informato del merito di questa causa, che secondo le leggi della Chiesa era già stata pienamente decisa, avesse ritirati gli ordini spediti per la partenza de' suoi Legati. Ma comunque ciò fosse, volendo i vescovi proseguire questa causa per togliere ad Ebbone ogni pretesto di turbare l'altrui pace, gl'intimarono finalmente per mezzo di alcuni Legati, e con un monitorio, di presentarsi al Sinodo, per intendere l'ultima, e perentoria sentenza della sua appellazione. E poichè egli nè vi comparve in persona, nè deputò alcuno a rappresentarci le sue ragioni, i Padri gl'intimarono in iscritto di astenersi in avvenire da qualsivoglia azione sopra la diocesi di Rems, e dal molestare alcuno per questo motivo, fino a tanto che non avesse ubbidito agli ordini di sua Santità, e presentatosi loro non fosse terminata la sua causa secondo le leggi della chiesa. Fa d'uopo credere, che egli stesso fosse persuaso dell'ingiustizia delle sue pretensioni, mentre ne' cinque anni, che sopravisse non ebbe più il coraggio di fare sopra di ciò veruna querela [1].

O in questo Sinodo, come ha creduto il Pagi, o in un altro celebrato l'anno seguente nella stessa città di Parigi, furono a richiesta di Pascasio abate di Corbia confermati i privilegi, che da Ludovico Pio, e da Lota-

[1] *Flodoard. Hist. Rhem. lib. 3. c. 2.*

XCVI. Scritti di Pascasio, e di Ratramno.

Lotario erano ſtati conceduti al ſuo monaſtero, ſecondo i quali dovevano i monaci del medeſimo godere una piena libertà nella elezione del loro Prelato, e nel diſporre delle loro rendite, e beni. Si conſerva tuttavia queſta carta di privilegio con la ſottoſcrizione di tutti per la maggior parte quei veſcovi, che erano intervenuti a due Sinodi, di Meaux, e di Parigi [1]. L'abate Paſcaſio era occupato in queſto tempo a ſcrivere ſopra una queſtione, eccitata da Ratramno ſemplice monaco della ſua Badia riguardo alla maniera, colla quale era venuto alla luce il divino Redentore ſenza violare l'intatto candore della Vergine. Egli ſarebbe ſtato deſiderabile, che i Fedeli contenti di preſtare la loro fede a quel tanto, che ci propone la Chieſa da credere ſopra queſto punto, o ſi foſſero aſtenuti da sì fatte queſtioni, o le aveſſero, appena nate, ſottopoſte ad un riſpettoſo ſilenzio. Con tutto ciò ſi moltiplicarono gli ſcritti per l'una parte, e per l'altra, e l'abate Paſcaſio Radberto, il quale aveva certamente la fortuna di ſoſtenere la parte più ſana, indirizzò il primo ſuo ſcritto a Teodrada badeſſa di Soiſſons, e alle monache della ſua communità [2].

ANN. 845. &c.

1 *Tom. 7. Conc. pag. 1848.*

2 *Mabill. praf. part. 2. ſec. 4. cap. 3.*

La celebrazione di queſti Sinodi, e lo zelo, e l'impegno col quale ſi trattavano in queſti tempi le queſtioni, che in qual ſi voglia maniera appartenevano alla religione, ſembrava annunciare una piena riforma del clero, e del popolo. Ma gli abuſi erano troppo grandi e generali, e troppo impegno e intereſſe avevano alcuni di mantenerli, per poter ſperare di ſradicargli affatto. I veſcovi non ſolamente allora quando erano inſieme congregati ne'due mentovati Sinodi, ma ſeparatamente ancora avevano fatte replicate iſtanze a Carlo, perchè ſecondo l'uſo di queſti tempi, deſſe il rigore di legge dello ſtato a' canoni da eſſi pubblicati nell'aſſemblea di Meaux per conſeguire la ſoſpirata riforma. I maneggi, e le cabale di quei Signori, che erano entrati in poſſeſſo de' beni della chieſa, e che ſape-

XCVII. Aſſemblea d'Eſparnay.

ANN. 845. &c.

sapevano di dovere in virtù de' medesimi esserne spogliati, avevano finora potuto trattenere questo Principe dal darvi il suo regio assenso: e poichè i Prelati confidando nel favore del tempo, non avevano creduto di dover perciò desistere dalle loro istanze, nè si poteva omai più negar loro di proporre quest'affare nella prima assemblea dello stato; riuscì a' Grandi del regno di ottenere contro ogni ragione di giustizia, che per lo meno i vescovi ne fossero esclusi, onde vi avessero parte quei soli, che avevano un particolar interesse di rigettarli. Fu adunque tenuta quest'assemblea ad Espernay, luogo situato nella diocesi di Rems, nel mese di Giugno dell'anno presente 846. e in essa di ottanta articoli contenuti negli atti del Sinodo di Meaux, non ne furono approvati che diciannove, cioè quei soli che non tendevano alla riforma di qualche particolare abuso, cui alcuno di loro avesse interesse di mantenere [1].

[1] *Tom. 7. Conc. pag. 1852.*

Vi sarà forse alcuno a' dì nostri, che arrivi a desiderare, fosse stato minore l'impegno col quale i vescovi di allora, ogni qual volta si presentava loro l'occasione, insistevano sopra la restituzione de' beni temporali, che appartenevano alle chiese, e a' monasteri. Ma deve cessare la maraviglia ogni qual volta si rifletterà, che oltre il dover essi per obbligo di giustizia ripetere questi beni usurpati, che formano il Patrimonio delle chiese, e de' poveri, erano ancora a ciò tenuti a cagione de' disordini grandissimi, che dalla ingiusta usurpazione di quelli nascevano a danno della ecclesiastica, e della regolare disciplina. Le chiese costrette a starne lungo tempo prive del proprio pastore: il clero, e i monaci ridotti alla necessità di andar mendicando il cibo per alimentarsi, e i poveri privi del loro assegnamento, erano certamente oggetti, che dovevano riscuotere la pietà, e risvegliare tutto lo zelo de' sacri pastori. Abbiamo diverse lettere di Lupo abate del monastero di Ferreries scritte in questo tem-

po

po a Carlo, e ad Incmaro, e a diverſi perſonaggi della corte, per ripetere una badia, che da quel Principe era ſtata donata ad una perſona del ſecolo; e in eſſe ammiriamo la forza, e il coraggio, col quale egli ſoſtiene la ſua cauſa, e minaccia la monarchia de' più terribili gaſtighi, ſe non ſi pone un pronto riparo a un sì grave diſordine. In tal maniera penſavano tutte le perſone di ſaviezza, e di pietà, che in quei tempi fiorivano. Siccome abbiamo oſſervato più volte nel decorſo di queſt' opera, certi falſi politici, che non riflettono eſſere il medeſimo Dio, che governa il mondo fiſico, e morale, non ſi uniformeranno certamente a queſti ſentimenti: ma eſſi non potranno per lo meno negare, che ſimili uſurpazioni, non ſieno ſtate in ogni tempo ſeguitate da manifeſte calamità, e gaſtighi del Cielo. ANN. 845. &c.

XCVIII. Sant'Anſcario, e s. Gauberto ſcacciati dalle loro Chieſe.

Il Padre degli Eccleſiaſtici Annali ha creduto, che uno de' flagelli, de' quali ſi ſervì Iddio per punire queſte colpe, che ſi commettevano nel regno di Carlo, foſſero le armi de' Normanni: ma coſtoro non ſi portarono che dopo l'anno 850. ad inveſtire di nuovo i ſuoi ſtati. Nell' anno ſcorſo 845. eſercitarono il loro furore in quelli di Ludovico Re di Germania, e dopo d' aver meſſa a ferro e a fuoco la Friſia, diedero il ſacco alla città d' Amburg, fecero man baſſa ſopra tutto il ſuo popolo, lo ſpogliarono di quanto v' era di più prezioſo, e finalmente la conſegnarono alle fiamme. Sant' Anſcario, che già da quindici anni n'era veſcovo, quando ſi vide nell'impoſſibilità di difenderla contro un sì gran numero di nemici, dovè abbandonarſi alla fuga. Il clero, e i monaci imitarono il ſuo eſempio, e quà e là diſperſi, poterono appena metterſi in ſalvo da sì fiera tempeſta. Tutte le fatiche del Santo ſi videro in un momento perdute, ed oltre la chieſa e il monaſtero, reſtò conſumata dalle fiamme quella libreria, che egli vi aveva formata col ſoccorſo di Ludovico il Pio. Una sì improvviſa calamità avrebbe

ANN. 845. &c. alterato lo ſpirito di qual ſi voglia altr' uomo: ma egli che era aſſuefatto a ravviſare in tutte le vicende del mondo le traccie della divina provvidenza, ſoffrì queſto colpo con una ſomma tranquillità di ſpirito: ed eſſendogli non guari dopo ſopraggiunta la nuova funeſta, che per una popolar ſollevazione era ſtato cacciato dalla Svezia il veſcovo Gausberto da eſſo inviato colà a predicare il Vangelo a quei barbari, ſoffrì con ugual coſtanza queſta ſeconda ferita; ſempre ſperando, che quel Dio, ſotto i cui auſpici ſi era intrapreſa la grand'opera, avrebbe ſaputo condurla alla ſoſpirata perfezione [1].

[1] *Vit. s. Anſchar. cap. 6.*

XCIX. Converſione degli Sclavi, e de' Bulgari.

L'Autore della vita di sant'Anſcario nel riferire l'eſpulſione di Gausberto, ci da notizia di alcuni miracoli, che Iddio ſi degnò di operare in queſt'occaſione, per dimoſtrare, che ſebbene per gl'imperſcrutabili decreti della ſua giuſtizia aveva permeſſo che da quel barbaro ſuolo foſse diſcacciato il ſuo piccolo gregge, con tutto ciò ſe ne prendeva una particolar cura, affinchè non veniſſe diſprezzata la loro profeſſione. In queſto medeſimo tempo a conſolazione de' Fedeli ſi degnò di aprire la ſtrada della ſalute agli Sclavi, o Schiavoni, mentre quattordici de' loro Principi inſieme co' loro popoli furono immerſi nell'acque ſalutari del batteſimo nell'ottava dell'Epifania di queſto medeſimo anno 845., avendo cooperato a queſt'opera di Religione la pietà del Re di Germania Ludovico [2]. La medeſima divina provvidenza volle in queſto ſteſſo tempo ancora nell'Oriente far paleſi gli effetti della ſua miſericordia coll'aprire ſimilmente la ſtrada della ſalute ad un altro popolo non meno barbaro, e feroce, involto nelle ſteſſe tenebre della ſuperſtizione. Abbiamo più volte oſſervato le gravi moleſtie, che arrecavano a' ſudditi dell'Impero Orientale i Bulgari, nazione incapace di freno, e ſempre pronta a marciare colle armi alla mano ovunque ſperava di poter rapire impunemente le altrui ſpoglie. Bogori era preſentemente il loro capo. Avendo

[2] *Annal. Bertin.*

do questi inteso, che una donna sedeva sul trono di Costantinopoli al governo de' pubblici affari, determinò di muovergli guerra; lusingandosi, che diretti i Greci da feminile impero, non avrebbero potuto resistere all' impeto delle sue forze. L' Imperatrice Teodora non si atterì punto a questa nuova, e per parte sua gli fece intendere, che ella era disposta a fargli fronte, e che qualunque fosse per essere l' esito della guerra, quando ancora fosse restato superiore, non gli sarebbe stato un grand' onore il vincere una femina imbelle. Ma fa d' uopo credere, che i suoi Legati sapessero rappresentare con gran forza le sue ragioni, poichè Bogori stimò miglior consiglio il desistere da ogni ostilità, e il sottoscrivere un trattato di pace tra la sua nazione, e l' Impero; onde sciolta l' Augusta da questo timore, pensò a riscatare dalle mani di quel barbaro principe il monaco Teodosio sopranominato Cufara, personaggio di gran credito alla corte, e nello stato, e a restituirgli in cambio la sua stessa sorella, la quale non guari prima era stata condotta prigioniera in una scorreria fatta dalle truppe Imperiali nelle terre de' Bulgari. Questa principessa nel tempo della sua cattività trattenuta nel Palazzo Imperiale, aveva avuta tutta la comodità di apprendere i misteri della nostra Religione, ed era stata abbastanza felice per provare gli effetti di quella grazia, che converte l' uomo a Dio, e lo purifica dalle sue macchie nel sacro fonte del battesimo. Per la qual cosa allora quando ritornò nella casa paterna, nulla ebbe più a cuore che di additare al suo fratello quella retta credenza, che sola può aprire all' uomo il porto della salute: e tanto seppe colle sue premurose istanze picchiare a quel barbaro cuore, che finalmente gli riuscì, come a suo luogo vedrassi, di espugnarlo.

ANN. 845. &c.

Si può credere, che essendosi questa principessa convertita, mentre dimorava nel Palazzo Imperiale di Costantinopoli, l' Imperatrice Teodora avesse una gran parte nella sua conversione, siccome quella che arden-

C. Strage, e dispersione de' Pauliciani.

ANN. 845. &c. do di zelo pe' vantaggi della chiesa, e per la salute de' suoi prossimi, non lasciava passare alcuna occasione di far palesemente conoscere questi suoi sentimenti. Ella aveva già la gloria di avere estirpata dalle chiese Orientali l' infame eresia degl' Iconoclasti, ed era questa un'impresa, che bastava a rendere eterna, e gloriosa la memoria del suo governo. Il felice successo di questo primo passo l' incoraggì a tentare similmente di distruggere l' altra setta anche più empia, e perfida, de' Pauliciani, che da due secoli infettava le provincie dell' Armenia. Abbiamo parlato altrove di costoro, ed abbiamo osservato, essere rimasto alla loro testa al tempo d' Irene Imperatrice, l'impostore Sergio, il quale occupò questa cattedra di empietà per lo spazio di trentacinque anni. Tommaso vescovo di Neocesarea, e Paracondace governatore di quelle provincie soggette all' Impero, volendo punire questi Eretici, e richiamarli alla ragione, erano caduti vittima del loro furore; e tale era stato lo spavento, che essi avevano ingerito negli animi de' Fedeli, che troppo difficile, ed azzardoso omai sembrava il voler usar con essi della forza. Ciò non ostante Teodora, o perchè avesse inteso che dopo la morte di Sergio, il quale era stato ucciso da uno de' suoi seguaci, essi non si erano eletto alcun capo; o perchè all' ardore del suo zelo tutto le sembrasse facile, volle tentare questa impresa, e spediti tre uffiziali nell' Armenia, ordinò loro di fare man bassa sopra questo pugno di gente nemica, non meno della Repubblica, che della Chiesa. Questi ordini furono eseguiti con tanta risoluzione, che ne perirono di quegl' infelici presso a cento mila. Quegli che si poterono salvare dal macello de' loro compagni, rifugiatisi nelle terre de' Musulmani, e specialmente a Melitina, ove furono accolti con gran piacere; e pieni come erano di rabbia, e di furore, divennero i nemici più fieri, che avessero i Greci in quelle parti; e riedificata la città d'Argauno, e fondatane un' altra col nome di Tefrica, o Ti-

ò Tibrica, non lasciarono passar occasione di far sentire all' Impero Orientale, verso il Ponto Eusino, i funesti effetti del loro barbaro furore [1].

ANN. 845. &c.

1 *Petr. Sicul. pag.70.*

CI. Morte di s. Metodio.

Teodora siccome non si sarebbe per avventura supposto, che questi Eretici fossero nè in sì gran numero, nè tanto ostinati nella loro empietà, così non poteva prevedere, che dovessero nascere dal suo zelo conseguenze tanto funeste alla Repubblica. Ella era piena di rispetto per la Religione, e nel governo dell' Impero non lasciava giammai da parte gl' interessi della Chiesa. San Metodio, che in questi anni sedeva sulla cattedra di Costantinopoli, aveva nella condotta di questa savia Imperatrice motivo di consolarsi delle sue passate perdite, e di credersi abbastanza rimunerato in questa vita dalla divina provvidenza per le persecuzioni, e pe' tormenti, che gravissimi aveva sofferti sotto i due passati Imperadori; e perciò poteva augurarsi prossimo quel tempo, nel quale dovesse ricevere nella beata eternità quella corona di giustizia, che era riserbata alle sue fatiche. Egli di fatto non governò quella Chiesa, che per soli quattro anni, ed a' quattordici di Giugno dell'anno 846. la sua bell'anima andò a riposarsi nel seno di quel Dio, per la cui gloria egli aveva sparsi tanti sudori, e tanto sangue. Il sommo Pontefice Nicolò I. lo chiama meritamente grande, e di venerabil memoria [2]; e noi abbiamo motivo ancora di collocarlo tra gli Scrittori Ecclesiastici, avendo egli esercitato il suo stile nel comporre diverse sacre orazioni, alcune delle quali sono giunte fino a' nostri tempi.

2 *Epist.8.*

CII. Gli succedè s. Ignazio.

La sua morte riuscì sensibilissima a tutti i Fedeli di Costantinopoli, e specialmente all' Augusta, la quale immediatamente rivolse i suoi pensieri a procurare, che gli fosse sostituito un personaggio, che caminando sulle traccie calcate da questo santo Patriarca, potesse maggiormente stabilire nella fede quel gran numero di gente, che si era convertita dall' eresia degl' Iconoclasti. Prima d'intendere i consigli degli uomini, i quali nelle

ANN. 845. &c.

nelle cose ancora, che più interessano la Religione, si lasciano trasportare da' loro privati affetti, volle la savia Imperatrice esplorare qual fosse la volontà divina, e a tal effetto s'indirizzò al celebre solitario s. Gioannicio, sperando che Iddio potesse parlargli per la bocca di un uomo, il quale giunto ad una sublime elevatezza di merito, spirava santità in ogni sua azione. Questi adunque gli propose l'egregio abate s. Ignazio, il quale dopo la caduta del suo padre l'Imperadore Michele Rangabe, fatto eunuco dal suo successore l'empio Leone Armeno, aveva abbracciata la vita monastica, e quindi divenuto abate, e sollevato alla dignità di sacerdote, non aveva giammai cessato di faticare nella vigna del Signore, ora combattendo gli Eretici, ed or fortificando i Cattolici. Teodora non esitò un sol momento a credere, che quest' uomo non fosse il solo eletto dalla divina provvidenza ad occupare quella dignità, e maggiormente dovè confermarsi in questo suo sentimento, quando nel concorso de' pretendenti, vide mirabilmente uniti i voti de' Vescovi, che si trovavano in Costantinopoli, del clero, e del popolo a collocarlo su quella cattedra vacante [1]. Egli ne fu adunque consacrato Patriarca in questo medesimo anno: e questo suo inalzamento, che agli occhi del mondo poteva sembrare un tratto della più ridente fortuna, non fu per esso che il segno di aver perduta quella pace invidiabile, che avea finora goduta nel silenzio del suo ritiro, e di cominciare una guerra, nella quale, come vedrassi a suo luogo, doveva essere esposto a tutti i tratti dell'invidia, dell'ambizione, del livore, e della più barbara persecuzione.

1 *Nicet. Vit. s. Ignat.*

CIII. Roma assediata da' Saraceni.

Quanto sarebbe stata felice la Repubblica, se Teodora, siccome aveva potuto deprimere, e scacciare affatto da' limiti dell' Impero quegli Eretici, che ne corrompevano la fede, e stabilire sulla cattedra di Costantinopoli un Prelato di merito superiore; così avesse avute forze bastevoli, se non per ricuperare le provincie perdute, almeno per tenere a freno que' barbari, che non

ANN. 845. &c.

non riconoſcevano alcuna legge di giuſtizia. Ma i Greci erano omai troppo deboli per tentare alcuna impreſa glorioſa, e gli Occidentali erano condannati a provare il furore di quei nemici, che per la loro debolezza ſi erano renduti formidabili. I Saraceni dell' Affrica, e della Spagna, avendo una volta appreſo, che l'Italia, e le Iſole adiacenti potevano ſomminiſtrare un paſcolo ſufficiente alla loro ingordigia, e rapacità, non ceſſavano di moleſtare con frequenti ſcorrerie queſte noſtre provincie, e già abbiamo veduto eſſerſi eſſi ſtabiliti sì nelle mentovate Iſole, che nella Calabria. Nel meſe d'Agoſto di queſt' anno 846. una nuova flotta compoſta di ſettantatre navi comparve alla viſta della Corſica, ove ſi ſparſe voce, che i Saraceni che vi erano ſopra ſi portavano a Roma, per darle il ſacco. Adalberto, che per parte della ſanta Sede aveva il governo di queſt' Iſola, appena inteſe queſto confuſo rumore, ne diede avviſo al ſommo Pontefice Sergio, affinchè poteſſe preparaſi alla difeſa, e mettere in ſicuro i teſori delle due Chieſe, di s. Pietro, e di s. Paolo, ſiccome quelli che erano più eſpoſti ad eſſere depredati [1]. Di fatto queſti barbari approdati alle ſpiagge dell' Italia, entrarono nel Tevere, ed arrivarono fin ſotto le mura di Roma: ma non fu loro poſſibile di entrarvi, perchè la trovarono abbaſtanza difeſa; laonde dato il ſacco alle due mentovate Chieſe, furono ad inveſtire la città di Fondi, cui diedero alle fiamme. Preſervato, e non ſenza aſſiſtenza del cielo, dalle loro violenze il monaſtero di Monte Caſino, i cui monaci aſſieme coll'abate Baſſacio uomo di ſanta vita, avendo paſſata tutta la notte in orazione, cadde una pioggia sì impetuoſa, che impoſſibile ſi rendette a que' barbari il paſſaggio del fiume Garigliano; e di là ſi portarono all' aſſedio di Gaeta, cui avrebbero certamente fatto lo ſteſſo trattamento, ſe Ludovico Re d'Italia non aveſſe prontamente ſpedite contro di loro alcune truppe del Ducato di Spoleti, che unite a quelle del Duca di Napoli, e di Amalfi,

1 *Codex Farneſ. Anaſt. in Vit. Sergii.*

ANN. 845. &c. Amalfi, ebbero finalmente la ſorte di ſcacciare queſti barbari dall' Italia, che già avea troppo motivo di piangere il loro arrivo [1].

1 *Annal. Bert. Meten. & Leo Hoſtienſ.*

CIV. Morte di Sergio II.

Il ſommo Pontefice Sergio II., che pel vantaggio del ſuo gregge, e del ſuo ſtato avea più che altri mai intereſſe di veder preſto sloggiare da' noſtri confini queſti implacabili nemici del nome criſtiano, ebbe il diſpiacere di vedere i loro ſacrileghi attentati contro le due Baſiliche, di s. Pietro, e di s. Paolo, ma non ebbe la conſolazione d' intendere la loro partenza dall' Italia. Egli aveva ſeduto ſulla cattedra di s. Pietro per lo ſpazio di tre anni, ne' quali aveva pienamente nel governo dello Stato, e della Chieſa, corriſpoſto a quelle grandi ſperanze, che ſi erano formate della ſua perſona nell' atto di ſollevarlo alla pontificia dignità: ma finalmente a' 27. di Gennaio di queſt' anno 847., ſecondo i computi del P. Pagi, ceſsò di vivere dopo di avere conſacrati in una ſola ordinazione otto preti, tre diaconi, e ventitre veſcovi. Il Padre degli Eccleſiaſtici Annali ſulla fede di un monumento meno ſincero pretende, eſſerſi da queſto ſommo Pontefice conferita una Indulgenza di tre anni, e tre quarantene: ma ſiccome ha ſeriamente oſſervato l'eruditiſſimo P. Mabillone [2], nel ſecolo decimo ſoltanto ſi ritrovano veſtigi d'indulgenze generalmente concedute, ma non già ſotto una tal forma, la quale ſecondo il Papebrochio ebbe cominciamento poco prima del ſecolo XII.; e perciò non dubitiamo di negare queſto fatto appoggiato ſopra un monumento inſuſſiſtente..

2 *Præf. in ſec. v. Bened. n. 107.*

CXV. Gli ſuccede Leone IV.

Il corpo del defonto Pontefice era ſolennemente portato alla Chieſa di s. Pietro per ricevervi onorevole ſepoltura, quando il popolo quaſi inveſtito da uno ſpirito ſuperiore cominciò ad alta voce a proclamare in ſuo ſucceſſore Leone IV., il quale era ſtato da Sergio ordinato prete del titolo de' ſanti Quattro Coronati. Egli era Romano di naſcita, ed educato nella ſua tenera età nel monaſtero di s. Martino, ove avea appreſe le ſa-

le ſacre ſcienze, ed era quindi ſtato chiamato da Gregorio IV. nel palazzo di Laterano per impiegarviſi nella ſua corte. Fu tale il traſporto, e l'impegno che dimoſtrò il popolo in queſta occaſione, che non fu poſſibile alla ſua umiltà il reſiſtervi lungamente, e fu coſtretto a laſciarſi condurre nel palazzo di Laterano, ove fu con unanime conſenſo eletto in nuovo Pontefice, e ricevè gli Elettori al bacio del piede. Il popolo aveva tutta la ragione di procedere prontamente a queſta elezione, perchè la vicinanza de' Saraceni lo teneva in una continua apprenſione di nuove, e maggiori calamità; e la ſcelta di queſto perſonaggio, celebre non meno per la ſua virtù, per la ſua umiltà, pel candore de' ſuoi coſtumi, per la ſua prudenza accompagnata da una rara ſemplicità, e per la ſua ſingolare carità verſo i poveri, che per la ſua erudizione nelle ſacre ſcienze, non poteva eſſere migliore. Ma ſecondo le convenzioni paſſate tra la ſanta Sede, e l'Impero, quantunque l'Auguſto non doveſſe avere alcuna parte nella elezione del Pontefice, con tutto ciò non doveva queſta eſeguirſi, ſenza l'aſſiſtenza de' ſuoi Legati, i quali dovevano eſſere teſtimoni dell' ordine, col quale a tenore de' ſacri Canoni ſi procedeva nella medeſima. Riflettendo adunque il popolo ſopra ſe ſteſſo, e ricordevole di quanto era ſucceduto dopo la elezione del defonto Pontefice, cominciò a temere, che ſe ſi procedeſſe alla conſacrazione di Leone, offeſo ſimilmente l'Auguſto di queſto loro paſſo, non foſſe per iſpedire di nuovo le truppe in Italia, ed al temuto aſſedio de' Saraceni non ne ſuccedeſſe uno non meno terribile de' Franzeſi. Per la qual coſa poſti i Romani in queſta fatal ſituazione, nè altro ſapendo vedere ovunque ſi volgevano, che pericoli, e timori, giudicarono ſavio conſiglio l'evitare colla conſacrazione dell' eletto Pontefice quei mali che erano loro più d'appreſſo, collocando ſopra la cattedra di s. Pietro un ſoggetto, che ſi prendeſſe cura della loro ſalvezza contro i Saraceni; e ſi perſuaſero, che

ANN. 845. &c.

ANN. 845. &c.

nelle presenti circostanze, Lottario si potesse credere sodisfatto di una solenne protesta, che essi fecero in quell' atto, di non intendere di attentare contro i suoi privilegi, o di mancare al rispetto, e alla fedeltà, che gli avevano giurata [1]. Fu adunque Leone IV. consacrato agli XI. di Aprile di questo medesimo anno, secondo che ha giudicato il Pagi, o assai prima, secondo l'opinione del Muratori, il quale non si sa persuadere, che in queste circostanze si dovesse differire la sua consacrazione per lo spazio di due mesi, e mezzo: e poco dopo la sua ordinazione ebbe il piacere d'intendere, essersi abbandonata l'Italia da i Saraceni, i quali nel ritornare in Affrica restarono quasi tutti sommersi da una tempesta.

1 *Anast. in Vit.*

CVI. Di Rabano Mauro.

Il Pagi per differire l' ordinazione di questo nuovo Pontefice si è imaginato, che le strade per le quali dovevano passare i Commissari Imperiali non fossero sicure a cagione delle scorrerie de' Normanni, e che perciò il clero, e il popolo, dopo di avere inutilmente atteso il loro arrivo per due mesi e mezzo, si risolvesse di procedere a quest'atto. Ma oltre che la Storia non ci addita alcuna irruzione di que'barbari, che appartenga a questo tempo, sappiamo di più, che la stagione fredda non era quella, nella quale essi potevano fare le loro scorrerie. La Francia, e la Germania se non godevano in questi tempi di una perfetta pace, almeno i Sovrani non erano talmente occupati e immersi ne' pensieri della guerra, che non restasse loro tempo di volgere altresì gli occhi agli affari della Chiesa, e di dare ancora esecuzione a' savi consigli, che venivano loro suggeriti da quei prelati, che più degli altri ardevano di zelo pel decoro della casa del Signore. Quest'anno appunto il Re di Germania Ludovico determinossi a procurare a' suoi stati quei vantaggi, che mediante la celebrazione di più Sinodi si erano già da Carlo Calvo promossi appresso i suoi sudditi. La pietà, e lo zelo di Rabano Mauro, che in quest' anno appunto

punto a' 24. di Giugno fu conſacrato veſcovo di Magonza, dopo la morte di Otgero accaduta a' 21. d'Aprile, gli preſentò il comodo di applicarſi ſeriamente a queſt'opera di Religione. Rabano era un uomo, che affatto conſacrato allo ſtudio, e agli eſercizj della più ſublime virtù, non aſcoltava altre voci, che quelle della ragione, nè aveva altri ſentimenti, che quelli che naſcono da una ſincera pietà, e da una conſumata virtù. Egli era nato in Magonza di un' illuſtre famiglia, ed allevato nel monaſtero di Fulda, era quindi paſſato a Tours ſotto la diſciplina d' Alcuino, d' onde fatti i più rapidi progreſſi negli ſtudj ſacri, era ſtato richiamato a Fulda dall' Abate Ratgario, e deſtinato a comunicare altrui quei teſori di ſapienza, de' quali ſi era arricchito. Non guari dopo, nè ſappiamo per qual motivo, avendo l'Abate mutato penſiero, volle che ſi levaſſe lo ſtudio, e ſi toglieſſero i libri dal ſuo monaſtero; e ſi crede, che Rabano ſenſibiliſſimo a queſto colpo ſi portaſſe allora a viſitare i luoghi della Paleſtina, finchè depoſto Ratgario per ordine di Ludovico Pio, egli ritornò a Fulda, e vi rimiſe le ſcuole, preſedendo a quelle egli ſteſſo fino a tanto che nell'822. fu ſollevato al governo del monaſtero in qualità di abate, e non ſi riſervò che la cattedra di ſacra Scrittura. Dopo venti anni rinunziò a queſta dignità per attendere nel ſilenzio, e nella quiete della ſua privata cella unicamente alla ſantificazione di ſe ſteſso: ma non gli fu permeſſo di godere queſta tranquillità di ſpirito, che egli ſi era procurata che per lo ſpazio di cinque anni, eſſendo ſtato quindi, ſiccome abbiamo avvertito, ſollevato ſulla cattedra di Magonza.

ANN. 845. &c.

CVII. Sinodo di Magonza.

Da un uomo di ſimil carattere, che aveva conſumata tutta la ſua vita negli ſtudi, e negli eſercizi di pietà; che le molte opere da eſſo pubblicate ſopra quaſi tutti i libri della ſacra Scrittura, e ſopra diverſe altre queſtioni ed argumenti ſacri, rendevano di un merito affatto ſuperiore, giuſtamente ſi aſpettava il Re

ANN. 845. &c. di Germania Ludovico qualche cosa di grande a vantaggio della Chiesa. Avendo adunque veduta la necessità di una riforma nel suo regno, e volendo specialmente provvedere alla alienazione de'beni ecclesiastici, dalla quale provenivano infiniti disordini, ne affidò ad esso la cura, ordinandogli a tal effetto di celebrare un Sinodo nella sua città di Magonza, nel quale avendo unicamente avanti gli occhi le leggi di Dio, e della Chiesa, si ristabilissero quei canoni, che fossero giudicati i più opportuni al conseguimento di questo fine. Rabano appena ricevuto l'ordine, ingiunse a' vescovi suoi suffraganei di portarsi a Magonza, ove giunti si potè dar principio al Sinodo, non più che tre mesi dopo la sua consacrazione. Dodici furono i vescovi, che v'intervennero, de' quali vengono specialmente nominati come i più celebri nella Storia di questi tempi, Samuele di Worms, Baturado di Paderbona, Ebbone d'Ildesheim, Emmone d'Alberstat, Salomone di Costanza, e s. Anscario, il quale era esule della sua diocesi d'Amburgo. Erano questi vescovi accompagnati da alcuni abati, e monaci, e da diversi corepiscopi, il cui ordine, a dispetto degli stabilimenti contro di essi pubblicati a tempi di Carlo Magno, sussisteva tuttavia, e di tanto in tanto eccitava qualche disordine nella chiesa. Il luogo ove si unirono fu il monastero di s. Albano, nel quale dagli antecessori di Rabano si erano celebrate altre simili adunanze. E prima di cominciare le loro sessioni intimarono a tutto il popolo un digiuno di tre giorni, ne' quali si fecero pubbliche orazioni, per impetrare dalla divina pietà lume per conoscere gli abusi, che avevano bisogno di rimedio, e forza, ed ajuto per estirparli: e quindi comandarono, che in tutte le diocesi dal clero, e dai monaci si celebrassero per la salute e prosperità di Ludovico, e di tutta la sua famiglia, tre mila e cinquecento messe, e si recitasse mille e settecento volte il Saltero. Disposte tutte queste cose, allora quando giunse il tempo di dar principio al Sinodo, per pro-

ANN. 845. &c.

procedere con maggior ordine, le persone che lo dovevano comporre si divisero in due classi, e i vescovi si adunarono in un luogo separato dagli abati e da quei monaci più ragguardevoli, che erano intervenuti a Magonza, i quali dovevano unicamente su le regole di s. Benedetto cercare i mezzi opportuni per la riforma della regolare osservanza; mentre i vescovi, su la Scrittura, e sopra i canoni, e le opere de' santi Padri avrebbero trovati i rimedi necessari alla riforma del clero, e del popolo. Dopo tante diligenze, e precauzioni che facevano sperare un esito il più felice, furono in questo Sinodo pubblicati XXXI. canoni, ne' quali per verità si pone riparo ad una quantità di abusi, che non potevano assolutamente tolerarsi nella Chiesa. Noi non faremo parola che di quelli, che ci sono sembrati più degli altri meritare la nostra attenzione: in essi adunque si comanda primieramente a' vescovi di tenere alcune Omelie de' santi Padri tradotte in lingua o rustica Romana, o Tedesca, affinchè sieno intese dal popolo, cui dovranno recitarsi a sua istruzione [1]. Si vuole che i Fedeli mantengano tra loro inalterabili i vincoli della pace; ma ciò si raccomanda specialmente a' vescovi, e a' conti o governatori delle provincie, o città [2]. Coloro che ecciteranno qualche ribellione o congiura contro il Sovrano, o contro i vescovi, e i magistrati, saranno cacciati dalla comunione della Chiesa; siccome parimente verranno sottoposti alla medesima pena quei tali, che entreranno in possesso de' beni ecclesiastici, o in qual si voglia maniera ne violeranno l' immunità; e si prega il Sovrano ad averne una particolar cura e protezione: e mentre i vescovi si prenderanno pensiero della loro conservazione, e amministrazione in favore de' poveri, delle vedove, e degl'orfani, i Conti saranno tenuti ad assister loro affinchè non vengano in ciò molestati dalle persone avide delle altrui spoglie: che anzi neppure a' chierici, e a' preti sarà permesso d' alienare, e di disporre di detti beni senza il consen-

1. *Can.* 2.

2 *Can.* 4.

so

ANN. 845. &c.

so del vescovo [1]. Le decime si dovranno dividere in quattro parti, una delle quali apparterà al vescovo, l'altra al clero, la terza sarà distribuita a' poveri, e colla quarta si provvederà a' bisogni, e al risarcimento della Chiesa [2]. Sarà obbligo del vescovo l'invigilare che i canonici, e i monaci osservinò esattamente la loro regola: i monaci non avranno nulla di proprio, e i chierici non porteranno la chioma lunga. E' proibito il comprare alcuna cosa appartenente a persone povere, fuori del pubblico mercato, e senza l'intervento di testimoni, i quali possano impedire qualunque lesione nel contratto. Le femmine che ree di fornicazione, o uccideranno i loro bambini, o ne procureranno l'aborto, saranno sottoposte ad una penitenza di dieci anni; e chi sarà reo della morte di un sacerdote verrà sottoposto alla medesima pena per lo spazio di dodici anni: che se il fatto non sarà certo trattandosi di uno schiavo, dovrà questi per essere dichiarato innocente, sottoporsi alla prova di dodici vomeri ardenti. I matrimoni invalidi, per essere stati contratti contro le leggi della Chiesa, saranno disciolti, colla pena a' rei di simil colpa d' inabilitazione a contrarne de' nuovi; e si vuole, che i matrimoni sieno illeciti fino al quarto grado di perentela o di affinità. Finalmente, le penitenze che si imporranno da i Confessori, saranno proporzionate alla gravezza de'peccati, e pubbliche se questi saranno stati pubblici, oppure secrete se tali erano i peccati. Terminati questi canoni, i vescovi ne diedero parte a Ludovico con una lettera, che porta in fronte i loro nomi, ed è indirizzata ad esso Ludovico, alla sua Consorte, a'suoi Figliuoli, e a'Grandi della sua corte, nella quale dopo di avere esposto quanto avevano operato, si lamentano specialmente del poco rispetto che si portava alle persone ecclesiastiche, alle chiese, e a i loro beni; e coll' esempio non tanto degl' Imperatori Cristiani, quanto degli stessi principi idolatri, si esorta Ludovico a prendersi a petto quest' affare di una massima importanza [3]. Fu

[1] *Can.* 5. 8.

[2] *Can.* 10.

[3] *Tom* 8. *Conc. pag.* 39.

ANN. 845. &c.

Fu condotta alla preſenza de' Padri di queſto Sinodo una certa donna per nome Tiota della dioceſi di Coſtanza, la quale ſpacciandoſi dotata del dono di profezia, avea finora non tanto ſpaventato il popolo colle ſue predizioni, quanto profittato della loro ſemplicità, mentre predicando fra le altre coſe proſſima la fine del Mondo, veniva da molti regalata di quei beni, cui già credevano di dover preſto abbandonare. Sottopoſta coſtei ad un rigoroſo eſame, fu coſtretta a confeſſare di eſſere ſtata animata a queſta finzione da un prete colla ſperanza di arricchire, e perciò fu condannata ad eſſere pubblicamente fruſtata in pena della ſua colpa, e ad altrui eſempio ed iſtruzione [1].

1 *Annal. Fuld. an.* 847.

CIX. Errori di Gotteſcalco.

Lo zelo, e la vigilanza di Rabano procurava in tal maniera alla Chieſa quei vantaggi, che derivano dalla ſoppreſſione di ogni vana credenza, e dal riſtabilimento, e conſervazione della più pura diſciplina. Ma Iddio nell' arricchirlo di una profonda penetrazione di ſpirito, e di un gran fondo di ſcienza, lo aveva di più deſtinato a ſchiacciare il capo, e ſoffogare nel ſuo ſteſſo naſcere un' ereſia, che gonfia di ſe ſteſſa veniva a turbare il ripoſo de' Fedeli, e a toglier a molti di loro ogni ſperanza di ſalute. Gotteſcalco fu l'autore di queſto nuovo moſtro d'empietà. Nato nella Germania, egli avea veſtito l'abito religioſo nel monaſtero di Fulda, e paſsato indi a quello d'Orbais nella dioceſi di Soiſsons, ove datoſi allo ſtudio della ſacra Scrittura, e de' ſanti Padri, ſi era ſpecialmente applicato a leggere le opere di s. Agoſtino, come del più inſigne Dottore della Chieſa. Ma poichè egli non avea nè quella purità di cuore, nè quella profondità d'intelletto, che era neceſſaria per bere a queſto puro fonte le vere acque della ſapienza; perciò laddove altri vi apprendono la ſcienza della vita, e i veri dogmi di quella grazia, che dolcemente ci converte, ed opera in noi la ſalute, e la perſeveranza; egli ſiccome accadde dipoi a Gianſenio, che preteſe d'imitare il ſuo eſempio, non ſeppe indi ritrar-

ANN. 845. &c.

trarre, che errori atti a intorbidare la pace della Chiesa. Incmaro ci ha lasciato un ritratto di quest'uomo il più tetro. Era, egli dice [x], animato dallo spirito di superbia, nemico della pace, avido di novità, ambizioso, protervo, e inquieto; onde non avendo alcun pregio, che lo distinguesse nel mondo, determinò di rendersi celebre col disseminare nuove, nè più udite sentenze, colle quali ingannando i semplici, e gl'ignoranti, si facesse un partito di seguaci. Questi errori consistevano nell'asserire I. Che Iddio siccome ha predestinati gli eletti alla vita, così ha predestinati i reprobi al peccato, e alla eterna dannazione. II. Che egli perciò non vuole, che tutti gli uomini sieno salvi. III. Che conseguentemente Gesù Cristo non ha sofferto la morte per la salvezza di tutto il mondo. IV. Che colui che è stato redento col sangue del Salvatore non può perire. V. E finalmente nel mistero della Trinità ammetteva siccome tre Persone, così tre Deità [a]. Ma forse quest'errore gli fu attribuito a torto, come avverte saviamente il Mabillone, e noi osserveremo a suo luogo.

x *Epist. ad Nicol. I.*

a *Ibi.*

b *Præfat. ad sec. IV. cap. 2.*

CX. Confutati da Rabano.

Formato questo piano di dottrina in ciò, che riguarda il frutto della Passione del Redentore, sostanzialmente uniforme a quanto ha poi in questi ultimi tempi insegnato Gianseno, uscì dal suo monastero con animo di acquistarsi nome, e d'insegnare a' Fedeli ciò, che fortunatamente avevano finora ignorato. Egli prese la strada dell' Italia, e si fermò da principio appresso Eberardo Duca del Friuli. Ma poichè non era possibile, che si spargesse nella Chiesa una nuova dottrina, senza che presto se ne divolgasse per ogni dove la fama; non tardò guari ad essere informato di questa novità l'Arcivescovo di Magonza Rabano, il quale sollecito di estinguere prontamente questa scintilla, prima che avesse campo di eccitare un incendio fatale nella Chiesa, prese l'opportunità di spedire al mentovato Eberardo un' Opera da esso composta in lode della Croce di Cristo, ed entrando nel soggetto della nuova eresia, ne

ne fece un' ampla confutazione. Si è divulgato, egli dice, che un certo sciolo per nome Gotteſcalco alloggia appreſso di voi, e insegna che la divina predeſtinazione impone una tal neceſſità all'uomo, che se non è deſtinato alla vita, per quanto si sforzi e colla fede, e colle buone opere di renderſene capace, non potrà conſeguire la ſalute; come se Iddio autore della vita imponeſse agli uomini una fatal neceſſità di perderſi eternamente. Sono incredibili i mali, che queſt' errore ha cagionati ad altrui diſperazione, mentre ognuno si abbandona alle proprie paſſioni ſul ſolle preteſto, che nè le buone azioni gli poſsono eſsere di vantaggio, nè le cattive di nocumento, o deſtinato egli ſia alla vita, o preſcito alla dannazione. Quindi, poichè queſto nuovo predicatore pretendeva di appoggiare la ſua dottrina ſopra l'autorità di s. Agoſtino, egli imprende a dimoſtrare, che queſto Santo è di ſentenza affatto contraria: e dopo di avere ſtabilito il cattolico dogma co' teſtimoni di altri ſanti Padri, termina la lettera, pregando Eberardo a far intendere a queſto nuovo dottore di aſtenerſi dal proferire sì fatte empietà, per non eſsere di ſcandolo a' Fedeli, e non eſsere cagione della perdita di coloro, pe' quali Criſto ha ſparſo il ſuo ſangue [1].

ANN. 845. &c.

Fa d'uopo credere, che queſta lettera produceſse il ſuo effetto, e che Eberardo conoſciuti i malvagi ſentimenti dell' impoſtore, lo ſcacciaſse dalla ſua provincia, mentre ſappiamo, che egli abbandonata l'Italia paſsò nella Dalmazia, quindi nella Pannonia, e nel Norico, e finalmente andò a Magonza, forſe con animo d'intendere a voce ciò che Rabano avea da cenſurare nella ſua dottrina. Egli vi giunſe in tempo, che vi ſi ritrovava appunto il Re di Germania Ludovico, il quale vi avea intimata un' aſsemblea, o conſiglio di Stato. Poichè adunque vi dovevano comparire verſo il principio d'Ottobre di queſt' anno 848. i veſcovi delle città ſottopoſte a queſto Principe, egli ebbe ordine di preſentarſi al loro Sinodo, per rendervi ragione de' ſuoi ſen-

[1] *Sirm. Tom. 2. pag. 342.*

CXI. E' condannato dal Sinodo di Magonza.

ANN. 845. &c.

timenti. Di fatto dopo che Ludovico ebbe data udienza a' Legati de' ſuoi fratelli, de' Normanni, e degli Sclavi, ed accomodate alcune differenze, che paſſavano tra Rabano, e gli uomini, o gli ſchiavi della ſua famiglia, ſi cominciò ad eſaminare uno ſcritto, nel quale ſi erano da Gotteſcalco eſpoſti i ſuoi ſentimenti ſopra quei punti di dottrina, ne' quali egli era accuſato di novità; ed eſſendo ritrovati manifeſtamente contrari a quella fede, che ſi profeſſava nella Chieſa, furono condannati inſieme col loro autore. Tutta volta poichè egli apparteneva ad un' altra dioceſi, fu giudicato opportuno il non ſottoporlo ad alcuna pena, e per comando di Ludovico fu inviato ad Incmaro di Rems ſuo Metropolitano, affinchè eſaminata la cauſa, procedeſſe contro la ſua perſona a quelle pene, che giuſtamente ſi meritava. Egli fu accompagnato da una lettera ſcritta da' veſcovi del Sinodo al medeſimo Incmaro, nella quale brevemente eſpoſti, e confutati i ſuoi ſentimenti, gli danno ragguaglio di quanto ſi era da eſſi operato, e gli dicono di traſmetterglielo, affinchè ſia rinchiuſo in quel luogo, dal quale era importunamente uſcito [1].

[1] Tom. 8. Conc. pag. 51. CXII. E di Quiercy.

Rabano, e i Veſcovi del Sinodo giudicarono più opportuno lo ſpedire queſt' uomo convinto di errore ad Incmaro, perſonaggio già abbaſtanza noto nella Chieſa per la profondità de' ſuoi talenti, e per l'ampiezza della ſua erudizione, che al ſuo proprio veſcovo di Soiſſons, il quale era più facile ad eſſere ingannato dalle coſtui frodi: molto più, che nella dioceſi di Rems era ſtato promoſso all' ordine ſacerdotale. Di fatto Incmaro conoſciuta la gravezza di queſta cauſa, e giuſtamente temendo, che qualora non ſi operaſſe con tutta la ſollecitudine, che ſi poteva attendere da uno zelo il più vivo, non foſſero per naſcere conſeguenze aſsai funeſte alla tranquillità della Chieſa, ſi preſe talmente a petto l'affare, che nulla omiſe di quanto poteva ſervire a ridurre quel novatore ad uno ſtato di perfetta umiliazione. Poichè il Re Carlo aveva intimata un' aſsemblea

blea da tenersi quest' anno 849. da i Vescovi, e Grandi dello Stato a Quiercy sopra il fiume Oise, giudicò a proposito l'ordinare a Gottescalco di comparire alla presenza de' vescovi, che si sarebbero ivi adunati, per esservi sottoposto ad un secondo, e perentorio giudizio. Tredici furono i vescovi, che si trovarono presenti a questo Sinodo, e alcuni di loro sono celebri nella Chiesa per la fama singolare onde fiorirono di scienza, e di probità; e di più v'intervennero due coreveścovi, e tre abati. Fu adunque Gottescalco chiamato in mezzo a questa rispettabile adunanza a rendere ragione della sua fede: e poichè non solamente fu giudicato eretico, ma di più fu trovato incorreggibile, ed ostinato ne' suoi perversi sentimenti, fu primieramente deposto dall' ordine sacerdotale, al quale senza la permissione del proprio vescovo, che era Rotado di Soisons, era stato promosso contro il prescritto de' sacri Canoni da Rigbodo coreveścovo di Rems; e quindi a tenore di quanto era già stato stabilito dal Sinodo d'Agde, siccome ancora dalla Regola di s. Benedetto, fu condannato ad essere pubblicamente disciplinato colle verghe, e poscia ad essere rinchiuso in un perpetuo carcere. Siccome la sua ostinazione, e temerità aveva da esso alienati gli animi di tutti i giudici, così fu eseguita la sentenza con tutto il rigore; e dopo di essere stato frustato alla presenza dello stesso Re Carlo, e costretto a consegnare alle fiamme gli stessi scritti, fu rinchiuso nel monastero d' Hautvilliers, il cui abate Alduino si trovava presente al Sinodo [1]. ANN. 845. &c.

L'empio Novatore nel Sinodo di Magonza era stato costretto a promettere con solenne giuramento, che non avrebbe più in avvenire osato di porre il piede nelle terre appartenenti a Ludovico Re di Germania. Ma i Padri di questo Sinodo di Quiercy non contenti della pena di un perpetuo carcere, gli fecero di più un precetto rigorósissimo di un perpetuo silenzio, affinchè ostinato ne' suoi errori, non corrompesse ancora l'al-

CXIII. Zelo d'Incmaro contro i suoi errori.

1 *Hinc de Praedest. c. p. 2.*

ANN. 845. &c.

l'altrui fede. Trattandoſi di un eretico, non ſono giammai troppe le precauzioni, che ſi prendono per impedire i funeſti effetti, che la ſua dottrina può produrre nel popolo; nè qual ſi voglia fatica può giudicarſi ſuperflua per indurlo alla penitenza, e alla ritrattazione. Incmaro avea già fatto molto col ſottoporlo ad un eſemplar gaſtigo, e col levargli la libertà di parlare, e di agire in difeſa de' ſuoi errori: con tutto ciò volle nuovamente provarſi a convertirlo, e a tal effetto gli ſcriſſe una lettera, nella quale coll' autorità de' ſanti Padri, e ſpecialmente di s. Agoſtino, e di s. Proſpero, gli dimoſtra, che Iddio fino ab eterno ha preveduto il bene, e il male, che ſi era per commettere dagli uomini; ma che riguardo al male, lo ha unicamente preveduto, laddove il bene non è ſtato da eſſo ſoltanto preveduto, ma è ſtato di più predeſtinato: che perciò la preſcienza può eſſere ſenza la predeſtinazione, ma non già la predeſtinazione ſenza la preſcienza; e che Iddio ha predeſtinati i buoni alla ſalute, ma non già colla ſua preſcienza ha forzati i malvagi a perire. Queſta lettera, come ſi poteva attendere da un uomo oſtinato nella ſua malizia, non produſſe alcun effetto [1]. Nè perciò Incmaro volle abbandonare il ſuo impegno; e dubitando de' ſuoi lumi, ricorſe a Prudenzio veſcovo di Troyes, per chiedere da eſſo conſiglio ſu la maniera, colla quale ſi dovea regolare con queſt' uomo perduto: ed eſpoſtogli tutto ciò che ſi era finora operato nella ſua cauſa, quanto ſi era affaticato per convertirlo, e quanto grande foſſe la ſua ſuperbia e preſunzione, deſidera da eſſo ſapere qual contegno egli dovea tenere in avvenire, e ſe dovea permettere che aſſiſteſſe alle divine lodi o il Giovedì ſanto, o il giorno di Paſqua, o ancora ammetterlo alla comunione: e poſſiamo credere, che queſto veſcovo pieno di ſaviezza lo conſigliaſſe a tentare le ſtrade della dolcezza, per vedere ſe in tal maniera gli riuſciva di richiamarlo nel retto ſentiero.

[1] *Flodoard. lib. 3. c. 28. Hiſt. Rem.*

Di

Di fatto in conſeguenza di queſto conſiglio, Incmaro gli fece intendere il ſuo deſiderio che ſtendeſſe una confeſſione di fede; nella quale ſi luſingò, che avrebbe opportunamente ritrattati i ſuoi errori. Gotteſcalco ſi dimoſtrò pronto a ſcriverne non che una, ma due. La prima è più conciſa, e in eſſa il perfido eretico sfuggendo le eſpreſſioni più dure, che caratterizavano i ſuoi errori, dice ſemplicemente di credere, e di confeſſare, che Iddio aveva predeſtinati gli Angeli, e i giuſti alla vita eterna, e che Satana co'ſuoi angeli apoſtati, e con tutti i reprobi loro ſaguaci, a cagione delle loro colpe certiſſimamente prevedute, erano ſtati predeſtinati con un giuſto giudizio all' eterna morte. Nell' altra confeſſione, che è aſſai più diffuſa, e che è ſteſa a foggia di una preghiera a Dio, dopo di aver ſoſtenuta la medeſima predeſtinazione de' reprobi alla pena, ſenza far parola alcuna di quella predeſtinazione da eſſo ſuppoſta alla colpa, e che formava il principale ſuo errore, inveiſce colla maggiore aſprezza contro quei riſpettabili perſonaggi, che lo avevano condannato, ne dubita d' imprimer loro l'obbrobrioſa taccia di Eretici, e di dichiarargli ſegregati dal conſorzio de' veri Fedeli. E quaſi foſſero i ſuoi pravi ſentimenti appoggiati ſulle prove più incontraſtabili, e ſi prendeſſe pietà de' popoli che preſtavano orecchia a i veſcovi, fa credere di deſiderare che ſi celebri un numeroſo Sinodo, nel quale gli ſia permeſſo con ogni ſorta di prove di ſoſtenere la ſua cauſa, e alla preſenza del Sovrano, de' veſcovi, de' ſacerdoti, e de' monaci di paſſare ſucceſſivamente per quattro conche piene d'acqua bollente, d'oglio, e di pece, e finalmente in mezzo ad un gran fuoco, affinchè uſcendone, come ſi luſingava, affatto illeſo, ſi preſtaſſe fede alla ſua dottrina.

ANN. 845. &c.

CXIV. Gotteſcalco pubblica due Confeſſioni di fede.

Incmaro, e gli altri veſcovi, erano troppo prudenti per aderire alle richieſte di queſt' uomo, che colla fede avea perduto ancora il ſenno. Con tutto ciò la franchezza, colla quale egli parlava, aggiunta all' ambiguità

CXV. Scritti di Ratramno, e di Prudenzio in difeſa di Gotteſcalco.

ANN. 845. &c.

guità delle ſue eſpreſſioni, produſſe in breve quell'effetto funeſto, che troppo giuſtamente ſi era temuto da Incmaro, e da i veſcovi de' due Sinodi, di Magonza, e di Quiercy; e ſi vide la chieſa di Francia diviſa in due partiti, l'uno de quali condannava Gotteſcalco come eretico, mentre l'altro non avendo ben penetrati i ſuoi malvagi ſentimenti, credeva di doverlo difendere come ingiuſtamente condannato. Incmaro per prevenire queſto male aveva ſteſo uno ſcritto contro i ſuoi errori, e lo aveva indirizzato a' monaci, e al popolo della ſua dioceſi; ma queſto appunto che doveva eſſere un forte preſervativo contro ogni ſciſma, e diviſione, divenne come il pomo della diſcordia. Ratramno monaco di Corbia avendo letto queſt' opuſcolo ſcriſſe una lettera a Gotteſcalco, nella quale ſi preſe la libertà di farne un' aſpra cenſura, e di condannare l'Autore, ſpecialmente perchè non avea ben penetrato il ſentimento di un' autorità di s. Fulgenzio, e perchè aveva attribuita a s. Girolamo un' opera, che non era altrimenti parto della ſua penna. Queſta lettera fu immediatamente da quelli, a' quali era affidata la perſona di Gotteſcalco, comunicata ad Incmaro, il quale unitamente al ſuo ſcritto, e alle due confeſſioni di Gotteſcalco la tramiſe a Rabano, dal quale fu giuſtamente riprovata [1]. Nello ſteſſo tempo quel Prudenzio veſcovo di Troyes, nel quale Incmaro avea creduto di trovare uno de' maggiori appoggi della ſua cauſa, animato da quello ſpirito di pace e di carità, che vorrebbe cuoprire tutti gli altrui difetti, e dare un retto ſenſo a quelle eſpreſſioni ancora, che ne ſono meno ſuſcettibili, impreſe ſimilmente a difendere Gotteſcalco; e perchè Incmaro reſtaſſe perſuaſo, che egli non intendeva con queſto paſſo di offenderlo, volle a lui ſteſſo, e a Pardulo veſcovo di Laon indirizzare il ſuo ſcritto, nel quale difende per verità le due predeſtinazioni; ma ſi dichiara di credere, che gli empi non ſono predeſtinati alla colpa, ma alla pena; non ad amare, o a commet-

[1] *Epiſt. Rab. ad Hincm.*

mettere l'iniquità, ma ad eſſere puniti a cagione di quei peccati, che liberamente avrebbono commeſſi. Egli vi ſoſtiene ſimilmente, che il divino Redentore non è morto per tutti; ma vuole che ciò s'intenda dell'efficacia della redenzione; e finalmente ſe nega eſſere in Dio una volontà di ſalvar tutti, egli non parla della volontà antecedente come la chiamano i Teologi, ma bensì della conſeguente, la quale riguarda i demeriti de' reprobi. Ma quantunque in queſto ſcritto non ſi conteneſſe alcuna propoſizione che non foſſe cattolica, con tutto ciò a cagione di alcune eſpreſſioni alquanto dure, Rabano ſi dichiarò di non poterlo approvare [1]; e noi dobbiamo unicamente ammirare lo zelo, e l'impegno col quale il ſanto veſcovo ſoſtiene la dottrina di s. Agoſtino, non potendo permettere, che in qual ſi voglia maniera veniſſe attaccata la dottrina di un sì gran dottore della Chieſa. ANN. 845. &c.

1 *Natal. Alex. ſec. IX. art. 16. cap. 3. & diſſert. v. §. 6.*

CXVI. Che è difeſo ancora da Lupo di Ferrieres.

Egli era difficile, che nel maggior bollore di queſte queſtioni non ſi ritrovaſſe alcun altro di tanti perſonaggi, che nella Francia fiorivano con fama di ſingolar talento ed erudizione, che voleſſe prendere in mano la penna, per eſporre i ſuoi ſentimenti ſu queſta cauſa, che omai faceva tanto ſtrepito. Nel meſe di Decembre di queſto medeſimo anno 849. Lupo abate di Ferrieres avendo avuta una conferenza col Re Carlo ſopra la predeſtinazione, il libero arbitrio, e l'efficacia della redenzione, che erano le tre queſtioni poſte in campo da Gotteſcalco, eſpoſe a queſto Principe i ſuoi ſentimenti appoggiati ſopra l'autorità della ſacra Scrittura, e de' ſanti Padri, e nell'anno ſeguente pubblicò la ſua opera delle tre queſtioni, nella quale ſi dimoſtra per verità troppo favorevole a Gotteſcalco: e quantunque le ſue propoſizioni ſi poſſano interpetrare in retto ſenſo, con tutto ciò in un tempo, nel quale l'errore aveva alzata la fronte, ſarebbe ſtato neceſſario, che egli aveſſe parlato con maggior cautela, e preciſione.

ANN. 845. &c.

CXVII. Violenze, e sacrilegi di Nomenojo.

Il testè lodato Prudenzio spedì quella sua opera, della quale abbiamo parlato, ad Incmaro, e a Pardulo col consenso di alcuni vescovi, che si adunarono verso l'Autunno di quest'anno 849. a Parigi per celebrarvi un Sinodo. Essi vi erano venuti dalle quattro provincie, di Tours, di Sens, di Rems, e di Rouen, onde oltre Prudenzio di Troyes, si trovava di più tra loro lo stesso Incmaro di Rems, e Pardulo di Laon, e si crede ancora che v' intervenisse similmente Lupo abate di Ferrieres, supponendosi che quella lettera che a nome del Sinodo fu indrizzata a Nomenoio Duca della Brittagna minore, fosse parto della sua penna, ritrovandosi inserita nelle altre sue opere, Il motivo principale, che ebbero i vescovi delle mentovate provincie di adunarsi in quest'assemblea, ci è ignoto, non esistendo più gli atti della medesima. Soltanto sappiamo, che essi pensarono seriamente ad indurre colle loro esortazioni il sopradetto Nomenoio a rientrare finalmente nel sentiero della giustizia, ed a desistere da quelle violenze, che avevano renduto esecrabile il suo nome. Non non si sa nè in qual maniera, nè da quanto tempo egli avesse avuto il governo della Brettagna minore, ma non si sanno che troppo le sue iniquità. Come se egli si fosse veduto alla testa de' pubblici affari unicamente per mettere sottosopra la Chiesa, e lo stato, egli si era fatta per così dire una legge, di non riconoscere alcun diritto di ragione, e alcun freno di legge o divina, o umana. I poveri, le vedove, e gli orfani ugualmente che i nobili, e i ricchi, gemevano sotto il suo giogo, che era loro insopportabile. Egli si prendeva la libertà di dare impunemente il guasto alle altrui terre, di entrare nel possesso delle altrui eredità, di permettere che si commettessero e furti, e adulterj, e fornicazioni; e quindi postosi sotto i piedi ogni rispetto per la Religione, se l'era persa contro i sacri templi, alcuni de'quali erano stati da esso demoliti, ed altri consegnati alle fiamme, e si era usurpati i beni

che

che appartenevano alle chiese, e che formavano il patrimonio de' poveri, e il mantenimento de' sacri ministri. La fama di tante iniquità non potendo star ristretta dentro i limiti della sua provincia, era giunta fino alle orecchie del santo Padre, il quale con paterno affetto gli aveva scritta una lettera, esortandolo alla penitenza, e al risarcimento de' danni. Ma tanto egli era stato lontano dal trarne profitto, che neppure avea voluto riceverla, per non essere costretto a rientrare alquanto in se stesso. Finalmente avendo in questo tempo Lamberto conte di Nantes eccitata una ribellione contro il suo Principe, egli imprese a favorire il partito de' ribelli. Per la qual cosa i prelati di questo Sinodo volendo restituire la pace allo stato, e alla Chiesa, e riparare a tanti disordini; trattandosi specialmente che egli aveva scacciati alcuni vescovi dalle loro Sedi, per sostituirvi de' mercenari, che dipendessero da' suoi cenni, gli scrissero la citata lettera, nella quale espongono distintamente tutte le sue colpe, e rilevano specialmente il disprezzo da esso fatto di s. Pietro nella persona del suo Vicario, ricusando di ricevere le sue lettere, e lo minacciano di un pronto gastigo di Dio, se presto non si riduce allo stato di penitenza; siccome di fatto accadde, essendo egli morto infelicemente nell' anno seguente 850. ANN. 845. &c.

CXVIII. Simonia de' vescovi dell' a Brettagna.

I Padri del Sinodo avevano avuto uno special motivo di esagerare la colpa da esso commessa nel discacciare dalle loro Sedi quei vescovi, che n'erano in possesso, per sostituirvi altre persone, che quando ancora non avessero avuto altro demerito che quello di una irregolare intrusione, non potevano essere da i medesimi riguardate con occhio favorevole. Con quest' atto egli aveva commesso un attentato, che doveva eccitare lo sdegno di tutto l'ordine episcopale, e di tutta la Chiesa. Fioriva ne' suoi stati il santo abate Convoione, il quale dopo di avere occupata la dignità di arcidiacono della chiesa di Vannes, aveva abbracciato lo sta-

ANN. 845. &c.

to monaſtico, ed era ſtato il Fondatore, e il primo abate del monaſtero di s. Salvatore di Rennes. Queſto Santo adunque avendo rilevato, che i veſcovi della Brettagna, e ſpecialmente Suſanna di Vannes, erano rei di Simonia, non eſſendo ſoliti di conferire gli ordini ſacri ſenza ricevere dall' ordinato una qualche ricompenſa, ne aveva avvertito il Duca, il quale a ſua iſtanza avea fatto adunare un Sinodo di tutti i veſcovi della provincia; e chiamati quei perſonaggi, che avevano un maggior credito di ſapere, gli avea richieſti d'eſaminare, ſe veramente erano caduti in queſta colpa. E poichè dopo lunghe diſpute, i veſcovi non ſi erano ſaputi riſolvere a condannarſi da ſe medeſimi, egli aveva ſpedito a Roma il ſanto Abate, accompagnato da Suſanna di Vannes, e da Felice di Quimper, affine di conſultare l'oracolo della ſanta Sede, e per offerire a s. Pietro una corona d'oro gioiellata, e chiedere al ſommo Pontefice il corpo di alcuno de' ſuoi predeceſſori, che avevano acquiſtata la palma del martirio.

CXIX. Riſpoſta del S. P. ad alcuni loro queſiti.

La colpa di queſti veſcovi conſiſteva nel ricevere un ſegno, come eſſi dicevano, di onore (così chiamavano la mercede, che ſi facevano pagare) da quei, che venivano da eſſi ſollevati agli ordini ſacri; il perchè la loro cauſa non era difficile a ſcioglierſi da chi era ben informato delle leggi della Chieſa. Di fatto, avendo il ſanto Padre celebrato in Roma un Sinodo, per terminarla con maggior ſolennità, eſſi non ebbero altra ſcuſa da produrre per cuoprire la loro colpa, che l'ignoranza di quelle leggi, la quale ſiccome fu fatto loro avvertire, gli rendeva più colpevoli, eſſendo tenuti a ſapere i doveri del loro ſtato. Con tutto ciò fu creduto opportuno l'uſare qualche condeſcendenza in loro favore, perdonando loro la pena di depoſizione, in cui, ſecondo i ſacri canoni, erano incorſi. E poichè i due mentovati veſcovi, di Vannes, e di Quimper, e il ſanto Abate che era in loro compagnia, avevano in queſta occaſione conſultato il ſommo Pontefice ſopra di-

diverſe altre queſtioni: a queſte ſua Santità riſpoſe con una lettera indirizzata a veſcovi della Brettagna, ove dice loro, che a' veſcovi rei di ſimonia è dovuta la pena di depoſizione, alla quale non ſi può per altro procedere che in un Sinodo, in cui ſi trovino preſenti per lo meno dodici veſcovi; o ſopra l' uniforme atteſtato di ſettantadue teſtimoni. Riguardo alle altre interrogazioni, merita di eſſere oſſervato come il ſanto Padre proibiſce ai preti, che dovevano intervenire al Sinodo dioceſano, l' apportarvi alcun regalo, affinchè non rieſca loro più gravoſa l' eſecuzione di queſt' obbligo; e a' veſcovi l'addurre nella deciſione delle cauſe altra autorità, che quella de' ſacri canoni, e delle decretali de' ſuoi anteceſſori. Colla ſua lettera a' veſcovi inviò s. Leone al Duca il corpo del Pontefice s. Marcellino, decorato fino da quei tempi del glorioſo nome di martire, non con poco fondamento, come ſcrive il Fleury; ſopra di che ci riportiamo a quanto ne fù detto nel Tomo IV. di queſta Storia. ANN. 845. &c.

CXX. Diviſione delle loro provincie.

Nomenoio, che non aveva aderito a' conſigli di s. Convoione, nè ſi era dimoſtrato zelante delle leggi della Chieſa, che per avere il comodo di cacciare queſti veſcovi dalle loro Sedi, quando inteſe che erano ſtati aſſoluti, fece adunare un'aſſemblea dello ſtato, e volle che in eſſo vi foſſero depoſti i quattro veſcovi della Brettagna, Suſanna di Vannes, Selacone di s. Malò, Felice di Quimper, e Liberato di Laon, e quindi con un nuovo, nè meno ſacrilego attentato, creò tre nuove Sedi eppiſcopali in altrettanti monaſteri, cioè in quello di Dol, di s. Brieu, e di Ireguier; e ſeparata di ſuo arbitrio la provincia della Brettagna da quella di Tours, da queſti ſette veſcovi, irregolarmente iſtituiti e conſacrati, ſi fece ſolennemente conſacrare egli ſteſſo Re della Brettagna; avendo già uniti a ſuoi antichi dominj le città, di Nantes, e di Rennes, col diſtretto d' Angiò, ed una parte di quello di Maine: e allora fu che egli non riconoſcendo più alcun

ANN. 845. &c.

superiore, e fastoso per la dignità, che si era fatta conferire, si credette autorizzato a commettere tutte quelle violenze, che sono state da noi esposte.

CXXI. Leone IV. rifà le mura di Roma.

Questo sacrilego attentato non sarà certamente stato omesso dal santo Padre in quella lettera, che abbiamo di sopra mentovata. Ma egli ad altrui gastigo non ebbe la consolazione di essere ascoltato; onde la costui perfidia, ed ostinazione, dovette apportare una nuova ferita al cuore di sua Santità. Nella presente situazione degli affari politici dello stato Pontificio, egli non abbisognava certamente di nuovi disturbi, che lo distraessero da quelle occupazioni, che omai troppo l'opprimevano. Quando egli fu sollevato a questa augusta dignità, che lo costituiva debitore al supremo giudice dell' altrui salute, tremava la città di Roma per l'apprensione delle armi de' Saraceni, i quali non erano che poche miglia da essa distanti. Egli ebbe non guari dopo il piacere d' intendere la loro partenza: e la tempesta di mare, nella quale restarono per la maggior parte sommersi i loro legni, lo liberò dal timore di vedergli ritornare sotto le mura della sua città. Ma poichè appresa una volta da quei barbari la strada dell' Italia, e di Roma, e gustate nel sacco da essi dato alle due chiese di s. Pietro, e di s. Paolo, le Romane ricchezze, si poteva giustamente temere, che altri venissero a tentare questa strada fatale a Roma, e all'Italia, pensò il santo Padre di mettere per lo meno in sicuro dalle loro scorrerie la chiesa del Principe degli Apostoli, e a tal fine determinò di dar compimento all' opera già intrapresa dal suo glorioso antecessore Leone III., cingendo di mura, ed includendo dentro la città quella parte di Roma, nella quale era stata edificata la vaticana Basilica. Il progetto non poteva essere nè più grande, nè più necessario nelle presenti circostanze. Ma per quanto ricco fosse l'Erario Pontificio, egli era difficile che solo potesse bastare ad una spesa cotanto esorbitante, specialmente dopo le vicende degli anni scorsi

ANN. 845. &c.

si, delle quali doveva tuttavia risentirsi la città, e l'Erario. Pertanto fu d'uopo che egli ricorresse alla munificenza di Lottario, e degli altri suoi fratelli, Ludovico, e Carlo, da'quali ebbe di fatto un abbondante soccorso di danaro, ben volentieri da essi somministratogli per mettere in sicuro una città, che si gloriava della loro protezione, e la chiesa del Principe degli apostoli, cui riconoscevano per loro singolar protettore. Ma per quanto grande fosse questo soccorso, non poteva con tutto ciò bastare al presente bisogno, onde il santo Padre col consiglio de'principali di Roma, ordinò che da tutte le terre, e città dello Stato, e perfino dagli stessi monasteri fosse deputato un numero proporzionato di artefici, che s'impiegassero nella fabbrica, che di fatto potè essere terminata nello spazio di quattro anni, stante l'indefessa applicazione del sommo Pontefice, il quale vi spese tutti i momenti, che gli restavano liberi dalle altre sue gravissime applicazioni, nel sollecitare gli artefici, e nell'invigilare affinchè le cose vi andassero con buon ordine. Ma poichè le antiche mura della città avevano altresì bisogno di essere risarcite, essendo in alcuni luoghi cadute a terra, e in altri minacciando rovina; volle sua Santità che queste ancora fossero riparate, e munite con diverse torri, due delle quali furono edificate all'imboccatura del Tevere, con una catena, che doveva impedire il passaggio a i legni nemici [1].

1 *Anast. & Frodard.*

CXXII. Disfatta de' Saraceni.

Si avanzava quest'opera col maggior fervore, quando approdati quest'anno appunto 849. i Saraceni a Forar presso l'isola di Sardegna, minacciarono di venire a disturbarne i lavori, e a dare un nuovo sacco alla chiesa di s. Pietro. I popoli di Napoli, di Amalfi, e di Gaeta, furono i primi ad averne avviso; e ben prevedendo che i Romani non avrebbono in quest'incontro potuto far loro una valida resistenza, misero in mare i loro legni, e passarono ad Ostia, con animo di far pentire quei barbari del loro attentato. Assicurato il santo

ANN. 845. &c.

to Padre, cui riuscì affatto nuovo il loro arrivo, delle favorevoli intenzioni, colle quali erano venuti, si portò egli stesso ad Ostia. Incoraggitigli all'impresa, celebrò alla loro presenza l'incruento sacrifizio, e gli comunicò colle sue proprie mani. Il giorno dopo la sua partenza, arrivarono di fatto i Saraceni, ed attaccatasi la battaglia, furono dissipati i loro legni, e la maggior parte dell'equipaggio o restò preda del mare, o convenne loro di rendersi prigionieri, de' quali una parte fu condannata alla morte, e l'altra fu condotta in Roma per faticare ne' pubblici lavori [1].

[1] *Anast. in vit. Leon. IV.*

CXXIII. Stato delle Chiese patriarcali d'Oriente.

Non sapremmo terminare questo Libro della nostra Istoria Ecclesiastica, senza invitare i nostri Lettori a trattenersi con noi qualche tempo, per riflettere allo stato, nel quale si trovava in questi tempi la Chiesa. Non pretendiamo già di mettere loro sotto gli occhi, e come in un solo punto di vista, o la decadenza delle scienze non meno nell' Oriente, che nell' Occidente, e i funesti effetti, che indi, come da infausta sorgente erano derivati; o quei molti disordini, ed abusi, che a dispetto delle Leggi, de' Canoni, delle Lettere, e dello zelo de' sommi Pontefici, e de' più ragguardevoli Prelati, non cessavano di turbare la pace delle persone di pietà, e di oscurare il bel candore della Sposa di Cristo. Tutto ciò è stato già da noi con nostro rammarico esposto, ed essi lo avranno inteso con ugual dispiacere. Per lo stesso motivo non si richiederà da noi, che ricordiamo di nuovo, nè quelle fatali irruzioni degli Arabi, o sia de' Saraceni Musulmani, che nell'Asia fecero perire tutte le Chiese de' due Patriarcati, d'Antiochia, e di Gerusalemme: nell' Affrica abolirono, per così dire, affatto il nome Cristiano: e nella nostra Europa introdussero le impure superstizioni dell' Alcorano, nelle vaste provincie della Spagna, in una parte della Calabria, e del Ducato di Benevento, nelle Isole adiacenti all'Italia, e in molte di quelle, che sono sparse nel Mediterraneo; nè che esponghiamo nuovamente quei molti errori, che tuttavia

via ſi profeſſavano nelle remote parti della Siria, dell' Armenia, o dell' Egitto da quei Criſtiani, cui le catene di una barbara ſervitù non avevano potuto render migliori. Non altro adunque intendiamo, che di mettere in viſta colla maggior preciſione, riguardo all'Oriente, e all' Egitto, lo ſtato, o ſia la ſucceſſione delle Chieſe patriarcali, d'Aleſſandria, d'Antiochia, e di Geruſalemme; e riguardo all'Occidente di dare una qualche idea di quei popoli, i quali avevano in queſti ultimi anni chieſto di eſſere introdotti nel ſeno della Chieſa. Abbiamo veduto, parlando del Sinodo ſettimo ecumenico celebrato l'anno 787, che la Chieſa d'Aleſſandria era allora governata dal Patriarca Balaziano, o Poliziano, il quale per mezzo di un ſuo Legato aſſiſtè al ſuddetto Concilio. Eſſendo egli adunque morto, ſecondo il computo di Eſichio nell' anno 805., fu deſtinato a ſuccedergli il patriarca Criſtoforo, il quale occupò quella cattedra fino all' anno 836. Egli fu erede dello zelo, onde era animato il ſuo anteceſſore contro gl'Iconoclaſti; ed avendo inteſo eſſerſi di nuovo dall' Imperadore Teofilo eccitata in loro favore la perſecuzione contro la Chieſa, gli avea perciò ſcritta una lettera aſſai forte, la quale portava in fronte, oltre il ſuo nome, quello altresì di Giobbe patriarca d'Antiochia, e di Baſilio patriarca di Geruſalemme. Fu quindi Sofronio deſtinato ad occupare quella Sede, ed eſso pure, per atteſtato del mentovato Eſichio, ſcriſſe un' orazione aſſai lunga a Teofilo in difeſa delle ſacre imagini, e le ragioni che vi addusſe, almeno ſecondo che riferiſce queſto Scrittore, fecero una tal breccia nell'animo di quel Principe, che d'allora in poi ceſsò di perſeguitare i Cattolici. L'eruditiſſimo P. Le Quien ha creduto, che queſto Patriarca terminaſse i ſuoi giorni nell'anno 858., e che gli foſse allora ſoſtituito quel Michele, il quale ſedeva ſulla cattedra d'Aleſſandria, quando fu celebrato il Sinodo ottavo ecumenico. Mentre Poliziano circondato per ogni parte da' Muſulmani, e

da'

da' Giacobiti, governava in Aleſsandria quel piccolo gregge di Cattolici, che ſi erano mantenuti coſtanti nella profeſſione della vera fede, era la Chieſa d'Antiochia retta dal patriarca Teodoreto, il quale morì nell' anno 818., ed ebbe per ſucceſsore quel Giobbe, il quale unitamente a Criſtoforo ſcriſse la mentovata lettera all' Imperadore Teofilo: ad eſso ſuccedette in quella cattedra l'anno 847. Niccolò I., il quale nell'anno 869. fu dal Califo cacciato in eſilio, e fu da quei pochi Cattolici, che formavano il ſuo popolo, eletto a ſuccedergli un certo Steſano, il quale non tenne quella dignità, che un ſolo giorno; e quindi gli fu ſoſtituito il patriarca Teodoſio, la cui morte accadde l'anno 891. Riguardo alla Chieſa di Geruſalemme, abbiamo già veduto a ſuo luogo lo zelo, col quale il patriarca Tommaſo avea impreſo a difendere il culto delle ſacre imagini, e ſi era unito in queſta cauſa al ſanto abate Teodoro Studita; ſiccome ancora abbiamo eſpoſte le queſtioni, che ſi erano eccitate nella ſua Chieſa, riguardo alla proceſſione dello Spirito Santo, tra quei monaci Franzeſi che ſi erano ritirati nel monte Oliveto, e il ſuo clero. Queſto Patriarca adunque ceſsò di vivere dopo l'anno 820., e dopo lui montò ſul trono patriarcale quel Baſilio, cui abbiamo teſtè accennato: queſti morì nell' anno 843., ed ebbe per ſucceſsore il patriarca Sergio. Il lodato P. Le Quien crede, che queſti terminaſse il corſo de' ſuoi giorni circa l'anno 858., e che paſsaſse allora a ſuccedergli dallo ſtato di ſemplice laico, il patriarca Salomone, volendo la Chieſa di Geruſalemme con queſta irregolare promozione imitare, come ci atteſta il Bibliotecario Anaſtaſio [a], quanto ſi era fatto in Coſtantinopoli nella elezione dell' uſurpatore Fozio. Salomone non governò quella Chieſa, che pochi anni, e circa l'863. gli fu ſoſtituito Teodoſio, il quale fu ſimilmente aſſunto dallo ſtato di ſemplice laico. In queſta ſerie di anni i Giacobiti delle due Chieſe, d'Aleſſandria, e d'Antiochia, avevano ſimilmente avuta la ſucceſ-

[a] *Præf. ad Syn.* VIII.

ſucceſſione de' loro falſi patriarchi, che erano una pietra di ſcandolo, e un abominazione di deſolazione nella caſa di Dio. Tra coſtoro Oſnanio, o ſia Sanuto, il quale ſedeva in queſto tempo in Aleſſandria ſu quella cattedra di peſtilenza, ſi reſe più celebre degli altri per aver coſtruiti alcuni acquedotti in quella città; e ſi dice ancora, che convertiſſe, e battezzaſſe molti Eretici, che negavano la Paſſione del divino Redentore. Ma egli non gli traſſe da un errore, che per ingolfarli in un altro non meno deteſtabile: e noi poſſiamo ben diſpenſarci da trattenerci più a lungo a trattare di coſtoro, de' quali non abbiamo che pochiſſime notizie, e queſte ancora di niun momento.

CXXIV. Degli Sciti, e Sarmati.

Più intereſſanti certamente in una ſtoria ſono adunque i monumenti, che ci poſſono far conoſcere quei popoli, che cominciarono in queſti tempi ad abbracciare la criſtiana Religione: ma inſieme fa d'uopo confeſſare, che ſe per una parte ſono intereſſanti, ed aggradevoli, per l'altra ſono oltre modo difficili a combinarſi. Nel fine del primo Tomo di queſta Continuazione abbiamo procurato di dare a' noſtri Lettori colla maggior preciſione una qualche idea di quei popoli, che dopo di aver occupate le più belle provincie dell' Impero Occidentale, erano già entrati nel ſeno della Chieſa, o almeno non tardarono guari a convertirſi alla fede. Ma l'origine di eſſi era affatto diverſa da quella delle nazioni, delle quali ſiamo ora per parlare, quantunque tutti s'introduceſſero nell' Impero dalla parte del Danubio, e del Settentrione. I più antichi Scrittori, Greci, e Latini parlando degli abitatori, che ſtavano di là dalle Gallie, e dal Danubio, hanno dato loro il nome di Celti, di Germani, di Sciti, e di Sarmati: e poichè le ſcarſe notizie che avevano di queſte nazioni, colle quali non avevano giammai avuta alcuna ſorta di commercio, non permetteva loro di ben diſtinguere i caratteri, e le loro differenze, ſi ſono eſpreſſi in maniera, che hanno abbaſtanza dimoſtrato di credere che eſſi for-

massero un solo popolo, ed hanno colla loro autorità tratto ancora nell' errore la maggior parte degli Autori, che in questi ultimi tempi hanno impreso a trattare questi punti assai difficili della Istoria. M. Pelontier [1] colla sua vasta erudizione, e colla sua penetrazione, e criterio, combinando le loro osservazioni è finalmente giunto a poter dimostrare con certezza, che tutti i mentovati popoli formavano due nazioni affatto differenti tra loro; che l'una era degli Sciti, e l'altra de' Sarmati, e che gli Sciti erano quegli stessi, che venivano chiamati Celti, e Germani. Supposta adunque questa differenza di popoli, gli Sciti siccome quei che confinavano coll'Impero dalla parte delle Gallie, e della Tracia, furono i primi ad entrarvi; e sotto questo nome si comprendono i Goti, Visigoti, gli Ostrogoti, i Gepidi, i Vandali, gli Eruli, i Borgognoni, i Franzesi, i Sassoni, e i Longobardi. La lingua Teutonica era comune a tutti questi barbari, ed alcuni di loro, cioè una parte de' Goti avevano abbracciata la cristiana Religione fino da' primi secoli della Chiesa, sapendosi che un loro vescovo per nome Teofilo assistè al Concilio Niceno; ed è probabile, che questi si servisse de'caratteri, e della lingua Greca nelle sacre funzioni, giacchè i caratteri Gottici non furono inventati, che verso la fine del quinto secolo da quel loro vescovo Ulfila, il quale tradusse la sacra Scrittura in lingua Gottica, o sia Tedesca, e per acquistarsi il favore di Valente introdusse fra suoi popoli l'Arianesimo. Ma nel decorso di questa Storia si sono già a' suoi luoghi esposte tutte le loro vicende, e si è veduta la maniera, colla quale si sono successivamente convertiti.

[1] *Histor. des Celtes.*

CXXV. Origine degli Unni, Turchi, ed Ungari.

Quanto a' Sarmati, non convengono primieramente i scrittori nell' assegnare l'origine di questo nome. Fra le molte loro opinioni ci è sembrata la più plausibile quella del Baron di Strahlenberg [2], il quale avendo letto in Diodoro Siculo [3], che questo nome fu dato ad alcuni popoli, che staccati dalla Media si portarono ad abitare lungo il Tanai, nel tempo, come egli crede, della spedizio-

[2] *Descript. de l'Emp. Ruſ.*

[3] *Lib. 2.*

dizione fatta nell' Assiria da Ogus-Kan de' Tartari Mungali, ha osservato che appresso questi popoli, Sari significa rosficio, e quindi ha dedotto, che Sauromati, o Sarmati, sia l'istesso che Sarl-Madai, o sia gente rosficia venuta dalla Media; e che Rossi, come si chiamano nella loro lingua i Moscoviti, significa appunto fra essi gente di color roso, colla qual espressione dimostrano il concetto nel quale tengono se stessi, mentre sono soliti nel commendare alcuna cosa, chiamarla di color roso. Noi intendiamo adunque parlare di tutti quei popoli, i quali entrarono nelle provincie dell' Impero da quelle vaste contrade, che sono presentemente abitate da Russi, e da i Tartari. Questi formavano due principali nazioni, i Chazari, e gli Slavi, distinte fra loro, non tanto per la diversità delle provincie, nelle quali vivevano, quanto per la differenza del loro idioma; mentre i primi parlavano quella lingua, che è presentemente comune a' Tartari, a Turchi, e agli Ungari; e gli altri si servivano della lingua comunemente chiamata Illirica. Per cominciare da' primi, essi abitavano di là dal fiume Volga, donde scesero quei Cazari, i quali occuparono l'Iberia, e la Colchide, ora chiamate Mingrelia, e Guriel, e da essi ebbero poscia origine i Turchi, de' quali parleremo in altra occasione. Gli altri popoli, che indi si mossero, per ritrovare nell' Impero Romano un luogo, ove stabilire la loro dimora, vengono comunemente chiamati col nome di Unni, quantunque si distinguessero fra loro a cagione probabilmente della diversità delle loro tribù, o delle loro prime Sedi, con molti altri nomi, de' quali i più noti appresso gli Storici sono, Unni Cimerii, divisi in Cuturguri, e Uturguri, Unni Sabiri, Acatiri, Saraguri, Unnoguri, e Urogi, Avari, distinti similmente con alcuni de' suddetti nomi, Iuri, Iugri, Iguri, Oguri, Unnoguri, e finalmente Ungari. Porfirogeneto dà comunemente a tutti questi Unni il nome di Turchi, co' quali hanno una medesima origine; ma erra nel confondere qualche volta gli Avari cogli Sclavi, che era una nazione affatto

differente. Non si sa in qual tempo precisamente questo popolo fosse costretto dalla prepotenza de' Cazari a passare di quà dal Volga, ed a stabilire la sua dimora fra il Tanai, e la palude Meotide, o sia il mar delle Zabacche [1]. Ma sappiamo, che sotto l'Impero di Valente non essendo contenti di star ristretti ne' loro confini, mossero guerra agli Alani, e quindi a' Goti, i quali avendo perciò ricorso alla pietà dell' Augusto, ottennero di passar nella Tracia [2]; e sembra, che essi gli segnitassero da presso, mentre ci fa sapere Ammiano Marcellino, che nell' 427. erano già scorsi circa cinquant' anni del loro primo ingresso nella Pannonia; e questi saranno stati certamente diversi da quelli, che in questo tempo di mezzo, cioè nel 395. fatta una terribile irruzione nell' Armenia, fecero arrivare il terrore delle loro armi fino nella Palestina [3]. Nel suddetto anno 427., secondo gli Storici Bizantini, Teodosio II. coll' ajuto de' Goti gli scacciò dalla Pannonia; e si può restar sorpresi nel vedere che egli poi s' inducesse a fare un trattato di amicizia cogli Unni, Saraguri, Urogi, ed Unnoguri, i quali erano stati scacciati dalle loro provincie dagli Unni Sabiri, ed Acatiri. Sarebbe un volersi avanzare più del dovere, e pretendere di determinare nel silenzio degli antichi Scrittori la provincia, nella quale essi furono collocati. Ci basta perciò il sapere, che entrarono di nuovo nell' Impero, e che si collegarono co' Romani, sotto la condotta di Aezio contro i Borgognoni delle Gallie nell' anno 436., e tre anni dopo marciarono di nuovo nelle Gallie contro i Visigoti, sotto la condotta di Lottorio altro generale di Teodosio II. Attila che nel governo di questi barbari era succeduto a Rugila l'anno 434., si sarà trovato alla loro testa in ambedue queste spedizioni, e quei vantaggi che potè allora apportare all'Impero, furono a dismisura contracambiati da i danni, per così dire infiniti, che vi cagionò in seguito, quando impugnò la spada contro di esso; nulla meno pretendendo che di soggiogarne tutte le pro-

1 *Menand.*

2 *Ammian. Procop Zonar. Sozom.*

3 *Socrat.*

le provincie. Dopo la morte di queſto barbaro Principe accaduta nell' anno 453. reſtarono gli Unni affatto diſperſi, e ſi crede che i loro miſeri avanzi, ritornaſſero a naſconderſi nella piccola Tartaria, d'onde ſotto l' Impero di Zenone fecero di nuovo alcune ſcorrerie nella Tracia [1]; ed eſſendoſi ſotto il ſuo ſucceſſore Anaſtaſio renduti più forti, e più terribili all'Impero, lo coſtrinſero a formare quel muro lungo, che dovea liberare la regia città del timore delle loro violenze [2]. Sotto queſto Imperatore eſſi erano ancora entrati nelle terre dell'Impero per collocare ſul trono di Coſtantinopoli il ribelle Valentiniano, e queſta è l'ultima volta nella quale ſi fa menzione delle loro impreſe con dare ad eſſi il nome di Unni, giacchè quantunque ſi trovi parlato de' medeſimi ſotto Giuſtiniano, ciò fu ſoltanto per additare, che abitavano una parte dell'Illirico. Sotto queſto Principe ſi cominciarono a far conoſcere ſotto il nome di Avari. Paolo Diacono ſcrive, che eſſi preſero queſto nome da un loro principe chiamato Avaro [3]. Potrebbe eſſere ancora che eſſi l'aveſſero tratto dalla parola *Var*, che in Tartaro ſignifica caſtello, per indicare che a diſtinzione degli altri Unni abitavano non alle compagne, ma dentro alcuni recinti circondati da un terrapieno, che formavano, ſecondo le moderne oſſervazioni, le antiche città de' Tartari, e de' Moſcoviti. Ma comunque ciò foſſe, Giuſtiniano ammaeſtrato forſe dal funeſto eſempio di Teodoſio II. e dalla terribile irruzione di Attila, pensò a sbrigarſi di queſti barbari con eccitare gli Uturguri contro i Cuturguri [4]. affinchè vicendevolmente ſi diſtruggeſſero; e forſe ſoltanto ingannato dalla diverſità del nome, permiſe agli Avari l'ingreſſo nelle terre dell'Impero. Nel 558. queſto popolo che abitava di là dal Caucaſo, non potendo mantenerſi in pace co' Turchi, o ſia co' Cazari, ſi aprì la ſtrada in mezzo agli altri barbari, e giunto alle ſponde del Danubio ſpedì una legazione a Giuſtiniano pregandolo ad aſſegnargli una parte della Miſia, e della

[1] *Evagr. & Cedren.*

[2] *Zonar.*

[3] *Lib. 1. c. 37.*

[4] *Agath.*

della Scizia, ed offerendoſi in contracambio pronti a di-
1 *Theoph.* fendere contro gli altri barbari i diritti dell'Impero [1]. Sembra che eſſi allora occupaſſero la Moldavia, e la Valachia, ed è certo che uniti a' Longobardi diſtruſſero i Gepidi, i quali ſi erano impadroniti della Dacia Ripenſe, o ſia di quella parte della Servia, che è di quà dal Danubio. L'amicizia che eſſi contraſſero in queſta occaſione co' Longobardi, gli acquiſtò il poſſeſſo della Pannonia, e del Norico, o ſia dell'Ungheria, mentre avendo Alboino determinato nel 568. di condurre i ſuoi Longobardi nell'Italia, laſciò agli Avari le mentovate provincie da eſſi poſſedute per lo ſpazio di circa quarant'anni, e di più aprì loro la ſtrada ad occupare una
2 *Paul. Diac.* gran parte dell'Iſtria [2]. Dopo che ſi furono ſtabiliti in queſte provincie, i Franzeſi furono i primi a provare il terrore delle loro armi, avendo tentato più volte, quantunque in vano, d'impadronirſi della Turingia. Ma non andò guari che eſſi ſi rivoltarono contro l'Impero, e Maurizio dovè ſoffrire dalla loro oſtinazione una guerra, che non durò meno di vent'anni. Sotto Eraclio aſſediarono la ſteſſa città di Coſtantinopoli, e fu attribuita ad un evidente miracolo la ſua liberazione, e queſto Principe ſi credè felice nel poter far con eſſi nel 634.
3 *Niceph. Brev.* una pace perpetua [3]. Sembra che da queſto tempo non penſaſſero di fatto che a godere il frutto di queſta pace, la quale non fu interrotta che da qualche guerra con alcuni degli altri barbari loro confinanti. Nel 782. ſpedirono una Legazione a Carlo Magno per acquiſtarſi il favore della ſua amicizia; ma avendo eſſi mancato a i loro doveri, ed eſſendo ſei anni dopo entrati nel Friuli, e nella Baviera, lo obbligarono nel 791. a prendere finalmente le armi, per toglier loro la forza di più oltre nuocere a' ſuoi ſudditi: e poichè la pietà di queſto Principe non gli permetteva di laſciar da parte gl' intereſſi della Religione, i quali non vanno giammai in una repubblica bene amministrata ſeparati da quelli dello ſtato, egli ſi fece un pregio di procurare nel tempo

po di questa guerra la loro conversione. Sappiamo di fatto che allora un certo Teudone Duca, o Re di una parte degli Unni, si fece cristiano, e che Arnone di Saltzburg si applicò con apostolico zelo a procurare la loro conversione; ma rimanendo costoro ugualmente sordi alle parole del Vangelo, e alle voci della ragione, furono nel 799. tutti per la maggior parte messi a fil di spada, e la Pannonia restò quasi affatto desolata, e vuota di abitatori [1]. I miseri avanzi di questa barbara e potente nazione essendosi alquanto ristabiliti da questa fatal perdita, nell' 819. sotto la condotta del loro Duca Liudewito cominciarono di nuovo a pretendere di sottrarsi dalla monarchia Franzese, ed eseguirono il loro disegno dopo la morte di Ludovico Pio nell'841. I primi semi della Religione sparsi fra essi dallo zelo del mentovato Arnone, produssero di fatto qualche frutto, mentre sappiamo da una lettera di Eugenio II. scritta l'anno 825. nel conferire la dignità di Metropolitano ad Urolfo di Laureach, che non solamente un loro Duca per nome Tuttando professava il cristianesimo, ma vi erano di più tra essi istituite già due cattedre episcopali. La città di Laureach godeva del titolo di Metropoli fino a' tempi del sommo Pontefice Simmaco, ma essendo stata distrutta da questi barbari, ed abolito affatto in essa ogni culto della Religione, s. Ruperto di Worms impiegò le sue fatiche a procurarne la conversione; s. Bonifazio di Magonza imitò il suo esempio, ma sembra che il mentovato Urolfo vi s' impiegasse con maggior impegno, e che ad esso si debba attribuire la loro conversione, e l'erezione delle altre due cattedre episcopali. Finalmente da un diploma del Re Ludovico, sappiamo che nell' 836. un certo Annacor era vescovo degli Avari, ma non si sà in qual città egli risedesse. Degli Ungari, i quali riconoscono una medesima origine con questi popoli Unni, ed Avari, non essendo essi entrati nella Pannonia che nell'889., ne parleremo in luogo più opportuno.

[1] *Eginhar.*

Quan-

CXXVI. Degli Slavi, e Croati.

Quanto agli altri popoli, i quali ſi erano impadroniti di alcune provincie dell' Impero, eſſi erano venuti dalla Sclavia o Scandinavia, e dalla Ruſſia; e laddove gli Unni, e gli Avari ſi erano fermati nella Pannonia, e nel Norico, eſſi erano paſſati ad occupare l' Illirico. Queſta parte del Romano Impero, che una volta era diviſa in diciaſsette provincie, e che da Coſtantino Porfirogeneta viene compreſa ſotto il nome di Dalmazia, comprende preſentemente, I. la Dalmazia, cioè quel tratto di paeſe, che una volta aveva i nomi di Tapidia, di Liburnia, di Dalmazia, d' Illirico proprio, e di Prevali. II. l'Albania, che era il nuovo Epiro, III. la Raſcia, o ſia la Dardania. IV. la Servia, e la Bulgaria, cioè la Meſia, e l' una, e l' altra Dacia. V. la Boſnia, e la Croazia, o ſia la Pannonia vecchia. VI. finalmente la Schiavonia, chiamata da i Romani Pannonia Savia, o Interamnenſe, e preſentemente da i noſtri Scrittori Italiani Dalmazia marittima. Tutti queſti popoli non meno che quelli della Moravia, della Boemia, della Luſazia, della Sleſia, della Polonia, e della Lituania, ebbero la loro origine da quelli della Scandinavia, o della Ruſſia, ed hanno tra eſſi una lingua comune, che ſi chiama Illirica. Si crede, che la prima volta che eſſi uſcirono da i loro confini avanti dell' anno 550. s'impadroniſsero de' due regni, di Polonia, e di Boemia, e ſi dice, che una parte de' medeſimi condotta dal loro Principe Lecone, ſi fermaſse nella Polonia, onde i Polacchi vengono chiamati da i Ruſſi, Lechiti; e l'altra parte, che aveva alla teſta un certo Czech, o Zecono fratello del mentovato Lecone, ſtabiliſse la ſua Sede nella Boemia [1]. Circa il ſuddetto tempo per l'appunto, cioè ſotto l'Impero di Giuſtiniano, ſi trova fatta per la prima volta menzione dagli Storici Greci degli Sclavi, altrimenti detti Sclaveni, o Sclavini, i quali ſi avanzarono fino nella Pannonia, d'onde furono reſpinti con loro perdita; e lo ſteſso accadde loro, quando uniti agli Avari nel 568. e quindi nel 575. e 596. vollero penetrare nella Turingia.

1 *Cromer.*

Fino

Fino a queſti tempi eſſi ſi erano contentati da fare qualche ſcorreria ſulle terre dell' Impero della Croazia, e della Slavia grande, o Alba, che comprendeva una parte della Polonia, tra la Germania, e l'Ungheria. Ma poichè Eraclio avendo cominciata la guerra contro gli Avari, credè di poterſi ſervire contro queſti barbari delle loro armi, gli chiamò ad entrare nell' Illirico, e diede loro la Dalmazia. Si formarono allora tre popoli, o regni Croati, e Slavi, il primo nella ſuddetta Croazia Magna, il ſecondo nella Dalmazia, e il terzo tra il Viandro, l'Elba, e la Sala: e laddove quei della Dalmazia cominciarono a chiamarſi Croati, Serbli, Zaclumiti, Terbunioti, Cancliti, Diocleziani, e Pagunni; queſti ultimi ſi chiamarono Slavi Abotriti, Sorabi, Vilſi, Vinidi, e Tranſalbinghi. I Vinidi, che abitavano tra il Viandro, e l' Elba, nel 623. dopo d'aver ſuperati gli Avari, ſi formarono un Principe nella perſona di un mercante Franzeſe per nome Samone. L'eruditiſſimo prelato Giuſeppe Aſſemani nelle ſue Origini Eccleſiaſtiche degli Slavi crede, che queſti popoli cominciaſſero ancora ad abitare la Macedonia, la Grecia, e il Peloponneſo circa l'anno 750., dopo che queſte provincie per un orribile peſtilenza erano reſtate preſſo che vuote di abitatori. Almeno non troviamo un' epoca migliore di queſto fatto. Queſti preteſero di eſſere affatto indipendenti dall' Impero: e quantunque riuſciſſe al Copronimo di abbaſſare la loro alterigia, e di coſtringergli a preſtare ad eſſo la dovuta ubbidienza, ed omaggio, con tutto ciò quaſi tutti i ſeguenti Imperadori di Coſtantinopoli furono coſtretti ad impugnare le armi contro di eſſi. Ma finalmente circa l'anno 826. dopo che i Saraceni ebbero occupata l'Iſola di Creta, queſti abitatori dell' Illirico, e della Dalmazia ſi videro in iſtato di metterſi affatto in libertà. Furono più lunghe, e più oſtinate le guerre, che ſi acceſero tra queſti popoli, e i Franzeſi. Carlo Magno impugnò più volte la ſpada contro di eſſi; e ciò non oſtante, dopo che ebbe affatto diſtrutti gli Avari della Pannonia, ne diede una parte a molti Slavi e Croati del-

ti della Dalmazia ; ſebbene pochi anni dopo fu coſtretto a metterſi di nuovo in campo contro i Slavi Sorabi , ed entrato in battaglia ucciſe il loro Duca : ma il valore delle ſue armi fece sì , che eſſi alla per fine non ſolamente ſi manteneſſero in dovere, ma che di più ſi riconoſceſſero ſuoi vaſſalli. Pertanto ſolamente dopo la ſua morte cominciarono eſſi pure a ſcuotere il giogo de' Re Franzeſi : e quantunque aveſſero più volte giurata fedeltà a Ludovico Pio, con tutto ciò appena ceſsò di vivere , allora quando la Francia ſi vide maggiormente involta ne' torbidi delle guerre civili , cioè nell'841. tutti gli Sclavi della Croazia, della Dalmazia, e dell'Illirico ſi rimiſero in una piena libertà. Il lodato M.r Aſsemani ha meritamente creduta un' impreſa d'impoſſibile ſucceſso il fiſsare la ſerie de i Sovrani, che hanno regnato ſopra i Croati , e gli Schiavoni della Dalmazia, non avendoci laſciato gli antichi Scrittori , che un numero aſsai ſcarſo di notizie. Quanto agli Slavi Vinidi, e Abotriti, gli Autori delle Cronache Franzeſi ne hanno parlato più diffuſamente , e da eſſi apprendiamo non tanto le guerre , che più volte fece loro Carlo Magno, Ludovico Pio , e Ludovico Re di Germania , ma altresì un buon numero, anzi tutti i loro Sovrani o Duchi , i cui nomi non è del noſtro iſtituto il rammentare in queſto luogo .

Dovendo adunque venire alla loro converſione , Elmoldo [1] crede di doverſi lagnare de' veſcovi d'Amburgo , perchè non ſi dimoſtrarono ſolleciti d'impiegare il loro zelo nel ſeminare tra gli Slavi il Vangelo, e non dubita di dare un giuſto tributo di lodi a' monaci di Corbia, i quali moſſi da ſpirito di zelo, e di carità , ſotto il regno di Ludovico di Germania ſi portarono nelle loro provincie a predicare la fede di Criſto: ma mentre ſoggiugne a queſto propoſito, che convertirono i Rugi , o i Runi, ſi è ingannato nel credere , che queſti foſsero Slavi di Origine, quando erano realmente Germani , alcuni de' quali abitavano in un'iſola del Baltico , ed altri nel continente lungo il Danubio. San Vito fu quegli che predicò loro il Vangelo, ed ebbe di fatto la fortuna di convertirgli : ma non avendo alcuno dopo la ſua

1 *Chron. Slav. lib. 1. cap. 6.*

la ſua morte, e il ſuo martirio ſeguitato a coltivare queſta vigna, degenerò talmente, che ſi vide queſto Santo convertito in un idolo, e divenuto l'oggetto di un ſacrilego, e profano culto, fino a tanto che Valdemaro Re di Danimarca nel 1168. avendogli ſoggiogati, gl'induſse ad abbracciare quella fede, della quale avevano perduta affatto ogni cognizione. Per cominciare adunque dagli Sclavi della Dalmazia, eſſi abbracciarono la vera fede ſotto l'Impero dello ſteſso Eraclio, che ve gli avea collocati; mentre avendo il ſommo Pontefice Giovanni IV. circa l'anno 640. ſpedito in quelle parti un certo Martino per farvi ricerca di alcuni corpi Santi, queſti cominciò a predicare a quei barbari, e ne convertì un buon numero; onde avendovi circa l'anno 649. Martino I. inviato col carattere di ſuo Legato Giovanni di Ravenna, non ſolamente vi furono creati de' preti, e de' veſcovi, ma vi fu di più coſtituito un Arciveſcovo, la cui Sede, eſſendo già ſtata diſtrutta Salona, fu collocata nella città di Spalatro. Ma poichè la fede non fu in queſta occaſione abbracciata univerſalmente da tutto quel popolo, quegli Slavi, e Croati, che ſi trasferirono nell' Illirico, e nella Pannonia, e che preſtavano ubbidienza a' Re di Francia, ſeguitarono a profeſſare le ſuperſtizioni del Paganeſimo fino all'Impero di Baſilio Macedone, ſotto il quale entrarono eſſi pure nel ſeno della Chieſa, ſiccome a ſuo luogo vedremo. Quanto agli altri Slavi, primieramente ſappiamo, che Carlo Magno nel 780. mentre era occupato a combattere contro i Saſſoni, ne induſſe alcuni a renderſi criſtiani, e che nell'anno 798. il teſtè mentovato Arnone allora quando ſi portò a predicare agli Avari, penetrò ancora nella Schiavonia, convertì un buon numero di quegli infedeli, e creò Teodorico primo veſcovo della Carintia. Dopo la morte di Arnone, Adalramno ſalì ſulla cattedra di Saltzburg, e ſoſtituì Ottone al mentovato Teodorico. Adalramno ceſsò di vivere nell'836. in circa, ed ebbe per ſuo ſucceſſore Luitpramno fino all'anno 859. ſotto il quale ſappiamo, che reggeva le Chieſe della Carintia Oſvaldo: ma Adolvino, che dopo Luitpramno tenne la

cattedra di Saltzburg fino all'873. volle per se medesimo governare le mentovate Chiese, non avendo giudicato di dovervi costituire un nuovo vescovo. Finalmente quanto agli Slavi Abotriti sappiamo, che circa l'anno 826. il loro Duca Sclaomiro ritiratosi nella Sassonia, richiese di essere immerso nel sacro fonte del battesimo, e non guari dopo terminò i suoi giorni. Questo fatto dimostra, che il suo popolo viveva tuttavia nelle tenebre del Paganesimo: e siccome esso non formava uno stato considerabile, delle cui gesta si dovessero conservare molte memorie, così siamo portati a credere, nel silenzio degli antichi Scrittori, che abbracciasse la fede nello stesso tempo, che i Moravi, e i Bulgari.

CXXVII. De' Moravi.

Avevano similmente queste due nazioni la medesima origine, ed erano perciò essi pure compresi fra gli Slavi venuti dalla Scandinavia, o dalla Russia. Per cominciare da i primi, il loro paese, il quale non si distingue dalla Croazia, o Slavia magna, giace fra la Slesia, la Boemia, l'Austria, e l' Ungheria, ed ha sortito questo nome dal fiume che la divide. I suoi Sovrani col titolo di Re, o di Duchi, prestavano omaggio alla corte di Francia, e Ludovico Re di Germania dall' anno 817., nel quale salì sul trono, fino agli ultimi anni della sua vita, che terminò nell' 876., ebbe ad entrare più volte con essi in battaglia. Su la fine del secolo passato cominciò a comparire tra essi la luce della cristiana Religione, e fu quel medesimo Arnone di Saltzburg, che aveva predicato a gli Avari, e a gli Sclavi, che annunziò il Vangelo altresì a Moravi. L' anonimo Autore della conversione della Baviera, e della Carintia, fissa perciò il principio della religione cristiana nella Moravia sotto l' anno 796. Urolfo di Laureach fu quegli, che prima dell' anno 825. nello stesso tempo che creò due Sedi vescovili appresso gli Avari, stabilì altresì nella Moravia il vescovado Nitravienſe, che fu conferito ad Alcwino, e il vescovado Specuiulienſe, nel quale fu collocato Annone, nè è difficile che ad esso pure siamo debitori della conversione dello stesso Duca della Moravia Moimaro, al quale il sommo Pon-

Pontefice Eugenio II. diede contezza della dignità da esso conferita al mentovato Urolfo di Metropolitano di Laureah, col qual titolo doveva presedere alle chiese della Moravia, e degli Avari. Lo zelo di Urolfo fu quindi imitato da Reginario di Passavia, il quale circa l'anno 836. portatosi nella Moravia convertì un buon numero di infedeli. Lo stato di Moimaro non si estendeva in tutta l'ampiezza de' paesi occupati da i Moravì, poichè sappiamo che circa l'anno 840. Priwina era Duca di quei Moravi, che abitavano di quà dal Danubio nella Pannonia inferiore. Iddio che aveva in questi tempi cominciato a spargere la luce delle sue grazie sopra questi barbari per indicar loro la strada della salute, non si scordò secondo la sua misericordia di quegli che abitavano in quella provincia, e sembra che lo stesso Duca Priwina fosse il primo a ricevere le celesti benedizioni. Egli è certo che prima dell' 840. egli aveva appresso di se un prete per nome Domenico, il quale esercitava nella sua corte le funzioni del sacro ministero; ma poichè non si era per anche in tutto quel tratto di paese edificata alcuna chiesa, Priwina ne fece fabricare una, che fu nell' 840. solennemente dedicata da Adelramno di Saltzburg coll' assistenza de' Grandi della corte, e dopo questa, siccome racconta il mentovato Anonimo, nè furono edificate più altre, che dal suddetto Adalramno furono provvedute di sacri ministri. La nuova de' progressi, che faceva la cristiana religione in queste parti, e della pietà di Priwina, indusse Ludovico di Germania a concedergli l' assoluto dominio di quel tratto di paese, che fino allora avea governato come suo vassallo. Dopo la morte del prete Domenico, furono quelle chiese successivamente governate da altri due preti per nome Savernagel, e Alfrido. Quest' ultimo ebbe dal suo Metropolitano Adalvino di Saltzburg il titolo di arciprete, col qual titolo gli succedè Ricapoldi fino all'anno 865.; quando, siccome a suo luogo vedremo, essendosi portati a predicare in queste parti i due santi fratelli Cirillo, e Metodio, ed essendosi cominciato a far uso della lingua, e de' caratteri Slavi, egli se ne ritornò a Saltz-

a Saltzburg, e le chieſe della Moravia, che dall' anno 796. fino all' 865. erano ſtate ſottopoſte a queſta metropoli di rito latino, cominciarono ad avere il proprio Metropolitano.

CXXVIII. De' Bulgari.

Riguardo a' Bulgari, è queſto un popolo del quale abbiamo più ample notizie nell' Iſtoria. Eſſi abitavano anticamente in quella parte della Tartaria che fu ſoggiogata da Giovanni Baſiliewitz, e giace ſulla parte Orientale del Volga, d' onde traſſero il nome di Vulgari, o Bulgari. Non ſi sà per qual motivo eſſi laſciaſſero queſta loro antica abitazione per trasferirſi in quella parte della Ruſſia, ove l' Edel ſi congiunge al Tanai, e forma il Cuſi; ma è probabile, che foſſero a ciò forzati dalle violenze de' Tartari loro confinanti. Da queſto luogo del loro ſecondo domicilio cominciarono ad eſſere conoſciuti nell' Impero Romano; imperocchè dopo d' aver avute diverſe guerre co i Longobardi, e co i Goti, ſi fecero vedere per la prima volta nella Tracia ſotto l' Impero d' Anaſtaſio, il quale perciò fece edificare quel muro lungo di ſopra mentovato. Le loro ſcorrerie durarono per più anni, finchè eſſendo entrato alla loro teſta il Duca Crobato, o Corbato, queſti fece un trattato di amicizia con Eraclio, e ſi obbligò a deſiſtere dal più oltre moleſtare l' Impero: ma dopo la ſua morte eſſendoſi diviſi i ſuoi cinque figliuoli, ſecondo che abbiamo a ſuo luogo eſpoſto, uno di eſſi ſi trasferì col ſuo popolo nella Meſia inferiore, e nella Tracia ſuperiore tra il Ponto Euſino, la Moldavia, la Servia, la Romania, e la Macedonia, ove fondò il terzo regno e ſtato de' Bulgari, il quale nel decorſo di pochi anni divenne sì potente, che gli Auguſti della Regia città furono coſtretti a far lega con eſſi, e a procurarne l' amicizia; e ſiccome abbiamo a' ſuoi luoghi eſpoſto, cagionaron all' Impero gran vantaggi, e gran perdite. Eſſi ſiccome avevano profeſſato nella Tartaria, e nella Ruſſia le ſuperſtizioni del paganeſimo, così ne introduſſero il culto in queſto loro nuovo regno; nè abbracciarono la criſtiana religione che dopo la metà del nono ſecolo, ſiccome ſi eſporrà nel ſeguente Tomo. Con tutto ciò prima ancora di queſto tempo la divina provvidenza ſi degnò

gnò d'aver pietà d'alcuni di loro. Nel 776. il loro Re Tellerigo ſi ritirò a Coſtantinopoli, ove fu battezzato, e fatto patrizio da Leone Iſauro: ma la ſua converſione non ſervì ad illuminare i ſuoi ſudditi, i quali anzi collocarono ſul loro trono il Re Cedramo: e Murtagone ſalito ſul trono dopo la morte del Re Crunno, o Crummo accaduta nell' 814., vedendo che alcuni del ſuo popolo ſi facevano criſtiani, condannò a morte il veſcovo d'Adrianopoli Manuele, e Giorgio di Devolto, con un altro veſcovo per nome Pietro, e nell' 817. fece la pace con Leone Armeno; ed avendo in queſta occaſione conceduta a gli ſchiavi la libertà di ritortarſene a Coſtantinopoli, Baſilio il Macedone, che nella ſua aſſai tenera età ſi ritrovava nel loro numero, potè godere di queſto favore, che fu il principio della ſua fortuna. Ci riſerbiamo adunque al ſeguente Tomo l' eſporre la converſione di tutto queſto popolo per opera de' due ſanti fratelli Cirillo, e Metodio, e del ſommo Pontefice Niccolò I.

CXXIX. De' Boemi, e Ruſſi.

Pertanto non ci reſta a parlare che de' Boemi, e de' Ruſſi, non eſſendo che dopo molto tempo penetrato alcun ſacro miniſtro nella Polonia. Per quello che appartiene a' Boemi, di eſſi non ſi fa alcuna menzione dagli Storici prima del principio di queſto ſecolo IX. in occaſione delle guerre, che cominciarono ad avere cogli Slavi, e con Carlo Magno, il quale in una battaglia ucciſe il loro Duca Lecone. Sembra che il loro ſtato foſſe diviſo in tanti feudi, che ubbidiſſero ad altrettanti Duchi, mentre ſappiamo che Ludovico di Germania nell' 845. fece battezzare quattordici di queſti Duchi, i quali furono i primi tra' Boemi, almeno per quanto ci è noto, che abbracciaſſero la criſtiana religione. Ma ſiccome la converſione di Tellerico fra i Bulgari non ſervì a chiamare quel popolo alla fede, così l'eſempio di queſti quattordici Duchi non produſſe alcun vantaggio ſpirituale a' Boemi, i quali perſervarono ancora lungo tempo nella empietà: e nell' 849. combattendo contro Ludovico di Germania, ſi pregiarono di aver riportata una compiuta vittoria per mezzo di non ſo quali ſuperſtizioſe operazioni. Eſſi adunque riconoſcono il principio della

loro

loro converſione da i più volte lodati, i due ſanti Cirillo, e Metodio: ma eſſendo ſtato aſſai ſcarſo il frutto dello zelo di queſti due apoſtoli, non ſi trovarono in iſtato di poter aver un veſcovo prima del 968; tempo nel quale i Polacchi altresì cominciarono ad aprir gli occhi alla Luce Evangelica.

La converſione de' Ruſſi, da' quali tutti queſti popoli riconoſcono la loro origine, accadde eſſa pure circa il medeſimo tempo, ſiccome a ſuo luogo vedremo. Queſti popopoli non furono conoſciuti ſotto il nome di Moſcoviti, che dopo il 1300; poichè quei Moſchi de' quali parla Strabone, e Plinio, formavano un altra nazione vicina all' Armenia. Il loro antico nome era dunque quello di Sarmati, o di Ruſſi, o di Roſſolani come gli chiamano alcuni antichi Scrittori; e ſi crede che di eſſi abbia parlato lo ſteſſo Ezechiele profeta ſecondo l' Ebreo originale nel verſetto 2. del capo 38. Con tutto ciò prima di queſti tempi non abbiamo della loro Iſtoria alcuna particolar notizia, e ſoltanto ſappiamo, che Coſtantino Copronimo ordinò alla flotta Imperiale che ſtava equipaggiata ſul Danubio, di andare in traccia de' legni Ruſſi, che facevano vela ſu quel fiume. Ma noi crediamo che ſotto queſto nome abbia inteſo il greco Iſtorico di parlare de' popoli della Moravia, o della Bulgaria. Il Muratori parimente nelle ſue note a Liutprando di Cremona ha pure creduto, che ſotto il nome di quei Normanni, che per tanto tempo durarono a ſaccheggiare ſpecialmente la Francia, e l'Inghilterra, ſi doveſſero intendere i Ruſſi della Scandinavia: ma quantunque non neghiamo, che tra eſſi non ſi poteſſero ritrovare ancora de' Ruſſi, e forſe anche in gran quantità, pure egli è incontreſtabile che il più forte della flotta de' Normanni, e i loro condottieri venivano dalla Danimarca, e ſpecialmente dal Cherſoneſo Cimbrico, o ſia dalla Iutlanda, ſebbene ſi univa poſcia loro un gran numero di gente avida di rapire le altrui ſoſtanze; e non eſitiamo a credere, che ve ne foſſero molti fra quegli ſteſſi popoli, che più ſi lagnavano delle loro violenze. Ma per ritornare a' Ruſſi, non cominciando che più tardi la loro Iſtoria, ci riſerbiamo a trattarne a ſuo luogo.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo Numero significa le Pagine, e il Secondo i Paragrafi.

A

ADelardo Abate di Corbia, fonda in Saſſonia una nuova Corbia. 215. *ſeg.* CXXVI.

S. Agobardo Veſcovo di Lione. 201. CXXIV. Sua opera ſu i beni della Chieſa. 220. *ſeg.* CXL. Suo zelo. 266. *ſeg.* XVI. Suoi ſcritti. 268. XVII. protetti dalla Corte. 269 *ſeg.* XVIII. Sua Lettera all' Imperadore Ludovico. 315. XLII.

S. Aitone Abate di Richenu, indi Veſcovo di Baſilea, ſua morte, e Opere. 236. *ſeg.* CLI.

S. Aldrico Veſcovo di Mans. 356. LXX. Cacciato, e poi riſtabilito nella ſua Chieſa. 357. LXXI.

Alfonſo II. il Caſto Re di Spagna. 236. CL. Sua morte. 377. LXXXVII.

Altigario Veſcovo d'Arraa, e Cambrai, ſuo Libro Penitenziale, 85. *ſegg.* XXV.

Almamon Califo introduce le ſcienze fra gli Arabi. 325. XLVIII.

Amalario Diacono di Metz raccoglie le regole del Clero Regolare. 265. CIV. Suo Trattato de' divinj ufizj. 309. *ſegg.* XXXIX.

Amburgo dichiarata Metropoli. 331. LIII.

S. Anſcario, ſua Miſſione in Danimarca 261. XIII. Primo Veſcovo d' Amburg, con Vitmaro predica la Fede in Svezia. 288. XXVI. Scacciato dalla ſua Chieſa. 393. *ſeg.* XCVIII.

Antonio Patriarca di CP. eretico. 208. CXXX.

Arabi, ſcienze introdotte preſſo di loro. 325. XLVII. Loro ſette, e diſcordie. 326. XLIX.

Aron Raſcid Califo, e Re di Perſia dona Geruſalemme a Carlo Magno. 13. *ſeg.* VIII. Moleſta l'Impero Orientale. 34. *ſeg.* XXIII. Altra ſua Ambaſciata a Carlo Magno. 50. XXXI.

Aſſemblea d'Aſpernay. 391. *ſe.* XCVII.

Atelardo Arciveſcovo di Cantuaria celebra due Sinodi a Cliffe. 32. XX.

B

BAttaglia di Fontenay. 366. LXXIX.

Batteſimo. Vari Trattati ſul medeſimo. 101. *ſegg* LXIV.

S. Benedetto d'Aniano fonda de' Monaſteri. 52. XXXIII. Ne riforma altri. 53. XXXIV. Sua morte. 217. CXXVII.

Bernardo Re d'Italia. 183 LXXVIII. Muore. 185. CXIII.

Boemi, e Ruſſi, loro Converſione. 439. *ſeg.* CXXIX.

Bulgari ſi convertono alla Fede. 394. XCIX. e 438. CXXVII.

C

CAlamità dell' Impero Occidentale. 271. XIX. Loro origine. 272. *ſeg.* XX.

Campulo, e ſuoi ſeguaci eſiliati in Francia. 12. VII.

Capitolari di Carlo M. 99. *segg* LXII. Nuovo Capitolare. 113. LXX.
Capitolari di Ludovico Pio. 196. *segg.* CXXII. ſulle perſone Eccleſiaſtiche. 222. CXII.
Capitolare di Narbona. 378. LXXXVIII.
Capitolari di Lotario, Carlo, e Lodovico. 379. *ſeg.* LXXXIX.
Carlo Magno: ſua felicità. 2. I. ſuo viaggio a Roma. 3. II. Acclamato Imperatore. 7. *segg.* IV. Unto col criſma aſſieme con ſuo Figlio Pippino. 8. Creato dal Papa, e non dal Popolo Romano. 9. Ampiezza de' ſuoi dominj. 10. V. Non ſono in eſſi compreſi gli Stati della Chieſa. 10. VI. Il Capitolo gli dona Geruſalemme. 13. *ſeg.* VIII. Trattati coll' Imperatrice Irene. 15. *ſeg.* X. E con Niceforo Imperadore. 18. *ſeg.* XII. Diſpenſa i Veſcovi dall' andare alla guerra. 24. *segg.* XVI. E ſi diſcolpa da ogni ſiniſtro fine di far ciò. 27. XVI. Protegge Fortunato Patriarca di Grado. 28. XVII. Accoglie S. Leone III. Papa. 29. XVIII. Sottomette interamente la Saſſonia, e la fa entrare nel ſeno della Chieſa. 30. *ſeg.* XIX. Sua vittoria in Boemia. 33. *ſeg.* XXII. Accoglie Teodoro Cagano degli Unni, *ivi*. Riceve i Dogi di Venezia ſotto la ſua protezione. 41. XXVI. Suo teſtamento. 42. *ſeg.* XXVI. Tiene un' Aſſemblea a Thionville. *ivi*. Sue vittorie. 46. *ſeg.* XXVIII. Dona la Corſica alla S. Sede, e la difende da' Saraceni. 49. XXX. Altre ſue Vittorie. 73. XLIII. *Vedi* Queſtione in Geruſalemme. Fa pace coll' Imperadore Michele. 94. XX. Diſpone de' ſuoi beni. 95. *segg.* XXI. Pubblica i Capitolari. 99. *ſeg.* LXII. Eſorta i Veſcovi a ſcrivere ſul Batteſimo. 100. LXIII. Suo nuovo Capitolare. 113. LXX. Sua Lettera ſul digiuno, 114. LXXI. Dichiara Imperadore ſuo Figlio Ludovico. 122. LXXVIII. Sua morte. 124. *ſeg.* LXXIX. Suo elogio. 126. *segg.* LXXX. Suoi diſetti. 133. LXXX.
Carlo Calvo Imperadore tiene un' Aſſemblea a Verneuil. 380. *ſeg.* XC.
Cattolici perſeguitati da Michele Balbo Imp. 212. *ſeg.* CXXXII.
Chieſe Patriarcali d'Oriente, loro ſtato. 422. *ſeg.* CXXIII.
S. Cipriano, ſue Reliquie traſportate in Lione. 50. XXXI.
Claudio Veſcovo di Turino impugna le S. Imagini. 291. *segg.* XXIX. E' confutato da Dungallo Monaco di S. Dionigi, e da Teodemiro. 294. *ſeg.* XXX. E da Giona Veſcovo d' Orleans. 296. XXXI.
Conciliabolo di CP. ſotto il Patriarca Teodoto. 152. *ſeg.* XCIII.
Converſione della Saſſonia. 30. *ſeg.* XIX.
Corepiſcopi aboliti in un Sinodo di Ratisbona. 21. *segg.* XV.
Creta invaſa da' Saraceni. 258. XI.
Crummo Sovrano de' Bulgari. 88. IV. Martirizza alcuni Criſtiani. 89. IV.

D

Daneſi convertiti da Ebbone Veſcovo di Reims. 223. CXLII.
Donazione di Ludovico Pio alla Chieſa Romana. 179. 184. CXII. Suo contenuto. 180. *segg.*
Drogone Veſcovo di Metz Vicario Apoſtolico in Francia, e Germania. 376. LXXXVI.
Dungallo Monaco di S. Dionigi impugna Claudio Veſcovo di Turino. 294. XXX.

E

EBbone eletto Vescovo di Rems. 164. CIII. Converte i Danesi. 223. CXLII. Deposto nel Sinodo di Thionville. 334. *seg.* LVI. Ristabilito ingiustamente. 354. LXIX.

Ecberto Re di Wessex. 32. XXI.

Ecberto Re di tutta l' Inghilterra. 234. *seg.* CXLIX. Sua morte. 332. LIV.

Edburga avvelena Britrico Re di Wessex suo Marito. 33. XXI. Si ritira in Francia. *ivi.* XXII.

Erioldo Re di Danimarca si fa Cristiano. 262. XII.

Esilio de' difensori delle S. Imagini, tanto Vescovi, che Abati. 154. *segg.* XCIV. XCV.

Eugenio II. S. P. Succede a Pasquale I. 229. CXLVI. Sua morte. 263. *seg.* IX. Se abbia adottato l' uso dell' acqua fredda per provare i fatti. 265. XV.

F

FArsa, Causa tra quel Monastero, e la S. Sede. 289. *seg.* XXVII.

Floro Suddiacono di Lione, suo Trattato. 199. CXXIII.

Fortunato Patriarca di Grado, implora l' ajuto di Carlo Magno 27. *seg.* XVII. Trasferisce la sua Sede a Pola. 28. XVII. Ritorna in Francia. 42. XXVI. Sua morte. 244. IV.

G

S. GAusberto Vescovo in Svezia scacciato. 394. XCVIII.

S. Giacomo Apostolo, Invenzione del suo Corpo. 236. CL.

Giona Vescovo d'Orleans, sua Opera su i doveri del Principe, e de' Secolari. 283. *seg.* XXIV. Confuta Claudio . Vescovo di Turino. 296. XXXI.

Giovanni Doge di Venezia, e Maurizio suo figlio; loro orribile Sacrilegio. 19. *seg.* XIII.

Giovanni Patriarca di Grado precipitato da un' alta Torre. 20. XIII.

Giovanni Leconomante empio Iconoclasta. 186. CXIV. Fatto Patriarca di CP. 327. *seg.* I.

Giuseppe Vescovo di Tessalonica, s' unisce a' Monaci, e si separa dalla Comunione col Patriarca di CP. e coll'Economo. 56. e *segg.* XXXVI. Condotto avanti a un Conciliabolo. 64. *segg.* XXXIX.

Gotifredo Re di Danimarca vinto dal Re Carlo figlio di Carlo Magno. 73. XLIII.

Gottescalco, suoi errori. 407. CIX. Confutati da Rabano Mauro. 408. CX. Condannato nel Sinodo di Magonza. 409. CXI. Ed in quello di Quercy. 410. CXII. Zelo d' Incmaro contro i suoi errori. 412. CXIII. Pubblica due Confessioni di Fede. 413. CXIV. Difeso da Ratramno, e da Prudenzio. 414. CXV. E da Lupo di Ferrieres. 415. CXVI.

Gregorio primo Vescovo di Mantova. 30. XVIII.

Gregorio IV. Sommo Pontefice. 265. IX. Chiamato in Francia. 313. *seg.* XII. Gli scrivono alcuni Vescovi di Francia. 316. *seg.* XLIII. Tratta inutilmente la Pace trall' Imperadore, ed i Figli. 318. XLIV. S' abbocca con Ludovico. 319. XLV. Sua morte. 371. LXXXII.

Grimoaldo Storesaiz Duca di Benevento. 12. LXXVIII.

S. Guglielmo d' Aquitania si fa Monaco. 55. XXXV.

I

S. IGnazio Patriarca di Costantinopoli succede a S. Metodio. 398. CII.

Imperadore è difensore della Chiesa Romana . 225. *seg.* XLIV.
Incmaro Arcivescovo di Rems. 385. XCI I. Si fa restituire i beni della sua Chiesa . 386. XCIII.
Ingoaldo Abbate di Farfa, sua Causa contro Pasquale I. Sommo Pontefice . 225. CXLIV.
Irene Imperatrice, suoi Trattati con Carlo Magno . 15. *seg.* X. Deposta . 17. XI.

L

LAzaro pittore patisce per le S. Imagini, liberato da Teodora. 300. XXXIII.
S. Leidrado Vescovo di Lione . 50. XXXII. Sue opere . 200. CXXIV.
Leone Armeno Imperadore di CP. 119. *seg.* LXXV. Conferma la Pace con Carlo M.e Ludovico Pio. 122. *seg.* LXXVIII. Rinnova la guerra contro le s. Imagini . 135. *seg.* LXXXII. Suoi seguaci in questo. 137. *segg.* LXXXIII. Tenta la fede del Patriarca s. Niceforo . 139. LXXXIV. Violenze contro i Cattolici. 142. *segg.* LXXXVI. Sua dissimulazione . 146. LXXXVIII. Persecuzione contro il Patriarca. 147. *seg.* LXXXIX. L' esilia . 149. XC. Sua morte . 203. CXXVI.
S. Leone III. accusato da' suoi nemici si purga in un Sinodo col giuramento . 6. III. Suo viaggio in Francia . 29. XVIII. Sue Lettere a Carlo M. 73. XLIII. Altre sue Lettere . 74. XLIV. *Vedi* Questione in Gerusalemme. Sue doglianze contro Martino Arcivescovo di Ravenna . 157. XCVI. Congiura contro S. Leone . 157. XCVII. Sua morte . 158. XCVIII.
Leone IV. Sommo Pontefice . 400. *seg.* CV. Non s' aspettano i Legati Imperiali . 401. Risponde a' quesiti de' Vescovi del Sinodo di Magonza. 418. CXIX. Rità le mura di Roma . 420. CXXI.
Liutgarda moglie di Carlo Magno: sua morte . 3. II.
Lotario dichiarato successore nell' Imperio di Ludovico Pio . 177. CX. Coronato . 224. CXLIII. Va di nuovo in Roma . 229. *seg.* CXLVII.
Lotario Imperatore abbandonato da' Fratelli . 329. II. Attentati contro la Chiesa Romana . 341. *seg.* LXI. Ostilità contro i fratelli . 353. *seg.* LXVIII. Perde la battaglia di Fontenay . 366. LXXIX. Si riunisce co' Fratelli . 367. *seg.* LXXX. Capitolare di Narbona. 378. LXXXVIII. Altri Capitolari . 379. *seg.* LXXXIX.
Ludovico dichiarato Imperadore d' Occidente . 223. LXXVIII. Sue prime azioni . 134. LXXXI. Zelo per l' offervanza delle Regole de' Canonici . 169. CVI. Invigila per la Riforma de' Monaci. 171. *segg.* CVIII. e ne tassa le gravezze. 176. CIX. Fa accettare Lotario per suo successore nell' Imperio . 177. CX. Suo Diploma a favor della Chiesa Romana . 179. 184. CXII. Suoi Capitolari . 196. *segg.* CXXII. Divide gli suoi Stati fra i tre suoi figli . 213. *seg.* CXXXIV. Sua penitenza . 219. CXXXIX. Spedisce Lotario a Roma . 229. CXLVII. Spedizione nella Brettagna minore . 233. CXLVIII. Manda suoi Legati a Roma ameme con quelli dell' Imperatore Michele Balbo . 244. *seg.* V. Altra Legazione . 250. *segg.* VII. Calamità del suo Impero . 272. *seg.* XIX. Loro origine . 272. *seg.* XX. Suo zelo . 274. *seg.* XXI. Disposizione a favor di Carlo suo figlio . 302. XXXIV. Se gli ribellano gli altri figli . *ivi*, e 303. XXXV. Che sono poi ridotti ad ubbidienza. 304. *seg.* XXXVI. Fa una legge contro il divorzio . 306. XXXVII. Nuova Ribellione . 311. *seg.* XL. Gregorio IV. s. Pontefice Me-

Mediatore. 313. *ſeg.* XLI. S'abbocca con Gregorio IV. 319. XLV. Vien depoſto. 320. *ſeg.* XLVI. E' ſoggettato alla pubblica penitenza. 323. *ſeg.* XLVII. Riſtabilito ſul Trono. 330. LII. Perdona a Lotario. 336. LVII. Maneggi di Giuditta ſua Moglie per riconciliarlo con Lotario. 341. LX. Divide di nuovo i ſuoi Stati. 343. *ſeg.* LXII. Ultime ſue diſpoſizioni. 348. LXV. Sua morte. 349. LXVI. Suo elogio. 351. LXVII.

Ludovico Figlio dell' Imperadore Lotario ſi porta a Roma. 373. LXXXIV. Coronato Re d' Italia. 375. LXXXV.

Lupo di Ferrieres difende Gotteſcalco. 415. CXVI.

M

P. MAbillone, ſua opinione diſapprovata. 265. *ſeg.* XV.

Martiri appreſſo i Bulgari. 121. LXXVI.

Martirio di cc. Monaci in Spagna. 347. LXIV.

S. Metodio Patriarca di CP. 362. LXXV. Suo zelo. 365. LXXVIII. Sua morte. 397. CI.

Michele Imperadore di CP. Coronato dal Patriarca Niceforo. 90. *ſeg.* LVII. perſeguita i Pauliciani. *ivi*. Reſtituiſce la pace alla Chieſa. 92. LVIII. Sua Lettera a S. Leone III. 93. LX. Fa pace con Carlo Magno. 94. IX. Ricuſa di far pace co' Bulgari. 116. *ſeg.* LXXIII. Si fa Monaco. 120. LXXV. Muore. 297. XXXI.

Michele Balbo ſuccede a Leone Armeno nell' Imperio di CP. 204. CXXVII. Richiama i Cattolici eſiliati. 207. CXXIX. Sua empietà. *ivi*. Perſeguita i Cattolici. 212. *ſeg.* CXXXIII. Se gli ribella Tommaſo. 238. *ſeg.* I. Manda una Legazione a Ludovico Pio. 240. II. Scrive al medeſimo. 241. *ſeg.* III.

Miracoli falſi a Dijon. 382. *ſeg.* XCI.

Monaci d' Oriente fatti prevaricare dagli Iconoclaſti. 186. CXIV.

Moravi ſi fan Criſtiani. 436. *ſeg.* CXXVII.

Muratori Ludovico Antonio confutato. 75. XLIV. 178. *ſeg.* CXI. CXII.

Muſulmani. Loro violenze. 215. *ſeg.* LXXII.

N

NIceforo Imperadore d' Oriente. 17. XI. Tratta con Carlo Magno. 18. *ſeg.* XII. Sue violenze in Italia contro la Chieſa. 40. *ſeg.* XXVI. Perſeguita i SS. Monaci 56-72. XXXVI. XLII. Manda una Flotta nell' Adriatico, che aſſedia Comacchio, ed è ſugata da' Franceſi. 72. *ſeg.* XLIII. Suo Trattato con Carlo Magno 85. LII. Sua peſſima condotta. 86. LIII. Empietà, e tirannia. 87. LIV. Sua Morte. 88. *ſeg.* LV. Protettore de' Pauliciani. 89. *ſeg.* LVI.

S. Niceforo Patriarca di CP. 37. XXIV. Condanna in un Sinodo l'Arciveſcovo di Perge; e gl'Iconoclaſti. 140. *ſeg.* LXXXV. Perſeguitato. 147. LXXXIX. Eſiliato. 149. XC. Sua morte. 209. CXXX. Sue Opere, *ivi*.

Nomenojo Duca di Brettagna, ſue violenze e ſacrilegi. 416. CXVII.

Normanni, loro ſcorrerie. 370. LXXXI.

O

OLivola, parte della Città di Venezia. 19. XIII.

P

S. PAolino d'Aquileja: ſuo Sinodo ad Altino, e ſua morte 20. XIV.

Paſ-

Paſcaſio Radberto ſcrive ſull' Eucariſtia. 307. *ſeg.* XXXVIII. Suoi ſcritti. 391. XCVI.
Paſquale I. Papa conſacrato ſubito dopo l' elezione. 178. CXI. Ottiene un amplo Diploma da Ludovico Pio. 179. *ſeg.* CXII. Sue minacce contro gl' Iconoclaſti 194. CXX. Sua Lettera contro la Simonia. 202. CXXV. Lettera all' Imperadore Michele Balbo. 210. CXXXI. Iſtanze fattegli da' Cattolici contro gli Eretici. 211. *ſeg.* CXXXII. Sua morte. 228. CXIV.
Pauliciani, o ſia Manichei favoriti dall' Imperadore Niceforo. 90. LVI. perſeguitati dall' Imperadore Michele. 91. LVII. Loro temerità. 118. LXIV. Loro ſtragge, e diſperſione. 395. *ſeg.* C.
Pippino Figlio di Carlo Magno: unto in s. Pietro da s. Leone III. 8. IV. Sue Vittorie in Italia. 14. *ſeg.* IX.
Pippino Re d' Italia. Suoi diſſapori col Papa 48. XXIX Muore. 85. II.
s. Platone, ſuo troppo ardente zelo. 36. *ſegg.* XXIV. e XXV. Moleſta il Patriarca s. Niceforo. *ivi*. *Vedi* s. Teodoro. Sua morte. 92. LIX.
Prudenzio Veſcovo di Troyes ſcrive per Gotteſcalco. 414. CXV.

Q

QUeſtione in Geruſalemme ſull' aggiunta al Simbolo della parola *Filioque*. 75. *ſegg.* XLV. Lettera de' Monaci Latini a s. Leone, e ſua riſpoſta. 77. XLVI. S'agita nel Sinodo d' Aix-la-Chapelle. 78. XLVII. Carlo Magno ne ſcrive a s. Lione, *ivi*. Conferenza de' ſuoi Legati col s. Padre. 80. *ſegg.* XLVIII. Deciſione del s. Padre. *ivi*.

R

RAbano Mauro Arciv. di Magonza. 402. *ſeg.* CVI. Confuta Gotteſcalco. 408. CX.
Ramiro Re di Spagna ſuccede ad Alfonſo II. 377. LXXXVII.
Ratramno, ſuoi Scritti. 391. XCVI. a favor di Gotteſcalco. 414. CXV.
Roma aſſediata da' Saraceni. 399. CIII.

S

SAraceni di Spagna vinti dal Re Ludovico. 47. XXVIII. E per mare del Re Pippino. *ivi*. XXIX.
Saraceni s' impadroniſcono della Sicilia, e di Creta. 258. XI. Loro vittorie. 345. *ſeg.* LXIII. Aſſediano Roma. 399. CIII. Loro diſfatta. 421. CXXII.
Scienze preſſo gli Arabi. 325. XLVIII.
Sciti, e Sarmati abbracciano la Fede Criſtiana. 425. *ſeg.* CXXIV.
Sclavi convertiti alla Fede 394. XCIX.
Scuole pubbliche in Italia. 290. XXVIII.
Sede Apoſtolica non riconoſce alcun ſuperiore. 5. III.
Sergio II. Sommo Pontefice 372. LXXXIII. Sua morte. 400. CIV.
Sicilia invaſa de' Saraceni. 258. XI.
Slavi, e Croati abbracciano la Fede. 432 *ſegg.* CXVI.
Simonia de' Veſcovi della Brettagna ripreſa nel Sinodo di Magonza. 417. *ſeg.* CXVIII. Diviſione delle loro provincie. 419. CXX.
Sinodo in Roma per la cauſa di s. Leone calunniato da' ſuoi nemici. 4. e *ſegg.* III.
Sinodo di Ratisbona aboliſce i Corepiſcopi. 23. XV.
Sinodo di Cliffe in Inghilterra. 32. XX.
Sinodo di CP. nella cauſa dell' economo Giuſeppe. 38. XXXVI.

Si-

Sinodo d' Arles. 104. LXV.
Sinodo di Reims. 105. LXVI.
Sinodo di Magonza. 106 *ſegg.* LXVII.
Sinodo di Tours. 109. *ſegg.* LXVIII.
Sinodo di Scialons. 111. *ſeg.* LXIX.
Sinodo di CP. contro gl' Iconoclaſti. 140. *ſeg.* LXXXIV.
Sinodo d' Aix-la-Chapelle. 165. CIV. Vi ſi danno le Regole de' Canonici. 165-168. E delle Canonicheſſe. 169. CV.
Sinodo di Celichyth ſotto Wultredo Veſcovo di Cantuaria. Suoi Canoni. 170. *ſeg.* CVII.
Sinodo di Clovesho. 218. CXXXVIII.
Sinodo di Roma, ſuoi Canoni. 261. *ſegg.* XIV.
Sinodo di Parigi ſul culto delle Imagini. 246. *ſegg.* VI. Altro Sinodo. 276 *ſegg.* XXII. Lettera all'Imperadore Ludovico. 281. *ſeg.* XXIII.
Sinodo di Thionville. 333. 2. V.
Sinodo di Meiz. 333. IV.
Sinodo d' Aix-la-Chapelle. 337. *ſegg.* LVIII. Lettera ſu i beni Eccleſiaſtici. 339. LIX.
Sinodo di CP. contro gl' Iconoclaſti. 361. LXXIV.
Sinodo di Meaux, ſuoi Canoni. 386. *ſegg.* XCIV.
Sinodo di Parigi. 389. *ſeg.* XCV.
Sinodo di Magonza. 403. *ſegg.* CVII. ſuoi Canoni. *ivi*. Condanna Gotteſcalco. 409. CXI.
Smaragdo Abate. Sue Opere. 83. XLIX.
Spugna bagnata nel Sangue del Redentore in Mantova. 29. XVIII.
Stauracio coronato Auguſto. 37. *ſeg.* XXIV.
Stefano IV. ſuccede a s. Leone Papa. 160. XCIX. ſua elezione forſe non tranquilla; Canone perciò formato in un Sinodo ſopra l'elezione de' s. Pontefici. 161. C. Va in Francia. 162. CI. Corona Imperadore Ludovico Pio. 163. CII. Sua morte. 178. CXI.
Svezia abbraccia la Fede Criſtiana. 287. *ſegg.* XXVI.

T

s. TArasio Patriarca di CP. muore. 34. XXIII.
Teodemiro ſcrive contro Claudio Veſcovo di Turino. 292. *ſeg.* XXIX.
Teodora moglie di Teofilo Imp. di CP. cattolica. 300. XXXIII. Ridà la pace alla Chieſa. 359. *ſeg.* LXXIII. Domanda l' aſſoluzione del defunto conſorte. 363. LXXVI. Richiama dall'eſilio i Cattolici. 364. LXXVII.
Teodoro Cagano degli Unni accolto da Carlo Magno. 33. XXII.
s. Teodoro Studita: ſuo troppo ardente zelo. 36. *ſegg.* XXIV. e XXV. Moleſta s. Niceforo per aver aſſoluto l' Economo Giuſeppe. *ivi*. Perſeguitato per ciò. 56. *ſegg.* XXXVI. Sue Lettere apologetiche. 58. *ſegg.* XXXVII. Violenze uſate contro eſſo es. Platone. 63. *ſegg.* XXXVIII. Condotti aſſieme con Giuſeppe V. di Teſſalonica avanti a un Conciliabolo di CP. 64. *ſegg.* XXXIX. Scomunicati. *ivi*. Eſiliati. 66. XL. s. Teodoro ricorre al Pont. s. Leone. 67. *ſegg.* XLI. Lettere del Santo. 70. *ſegg.* XLII. Suo coraggio avanti Leone Imp. 144. *ſeg.* LXXXVII. Sua Lettera agl' Iconoclaſti. 151. XCII. Suo zelo. 187. CXV. Dà varie regole di penitenza. 188. *ſeg.* CXVI. Sue Lettere. 190. *ſeg.* CXVII. CXVIII. CXIX. Eſiliato di nuovo. 195. CXXI. Scrive a Michele Balbo. 205. *ſeg.* CXXVIII. Ultime ſue azioni. 253. VIII. Sua morte. 254. IX. Teſtamento. 255. Elogio. 256. X.
Teodoto fatto Patriarca di Coſtantinopoli dopo l' eſilio di s. Niceforo. 151. XCI.
s. Teodulfo Veſc. d'Orleans. 52. XXXIII. Suo

Suo Trattato ſulla Proceſſione dello Spirito Santo. 83. XLIX. Sua morte, e Opere. 215. CXXXV.
Teofane, ſua Cronografia. 121. *ſeg.* LXXVII.
Teofilo Imp. di CP. perſeguita i Cattolici. 297. *ſeg.* XXXII. Sua morte. 358. LXXI.
Teſtamento di Carlo Magno, in cui parla de' diritti della s. Sede. 43. *ſegg.* XXVI. Sottoſcritto dal Papa. 46. XXVII.
Tommaſo ſi ribella contro Michele Balbo. 239. I.

V

Valentino Papa. 264. IX.
Venezia in potere del Re Pippino. 84. L. Principj della Repubblica. 85. LII.
Veneziani ſi ſottomettono a Carlo Magno. 41. XXVI.
Unni, Turchi, ed Ungari, loro origine. 427. *ſegg.* CXXV.
Vulgaria, tributo ſpettante in Ravenna alla s. Sede. 75. XLIV.

Z

Zelo de' Monaci per le S. Imagini. 299. *ſeg.* XXXIII.

IL FINE.

005643727